



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

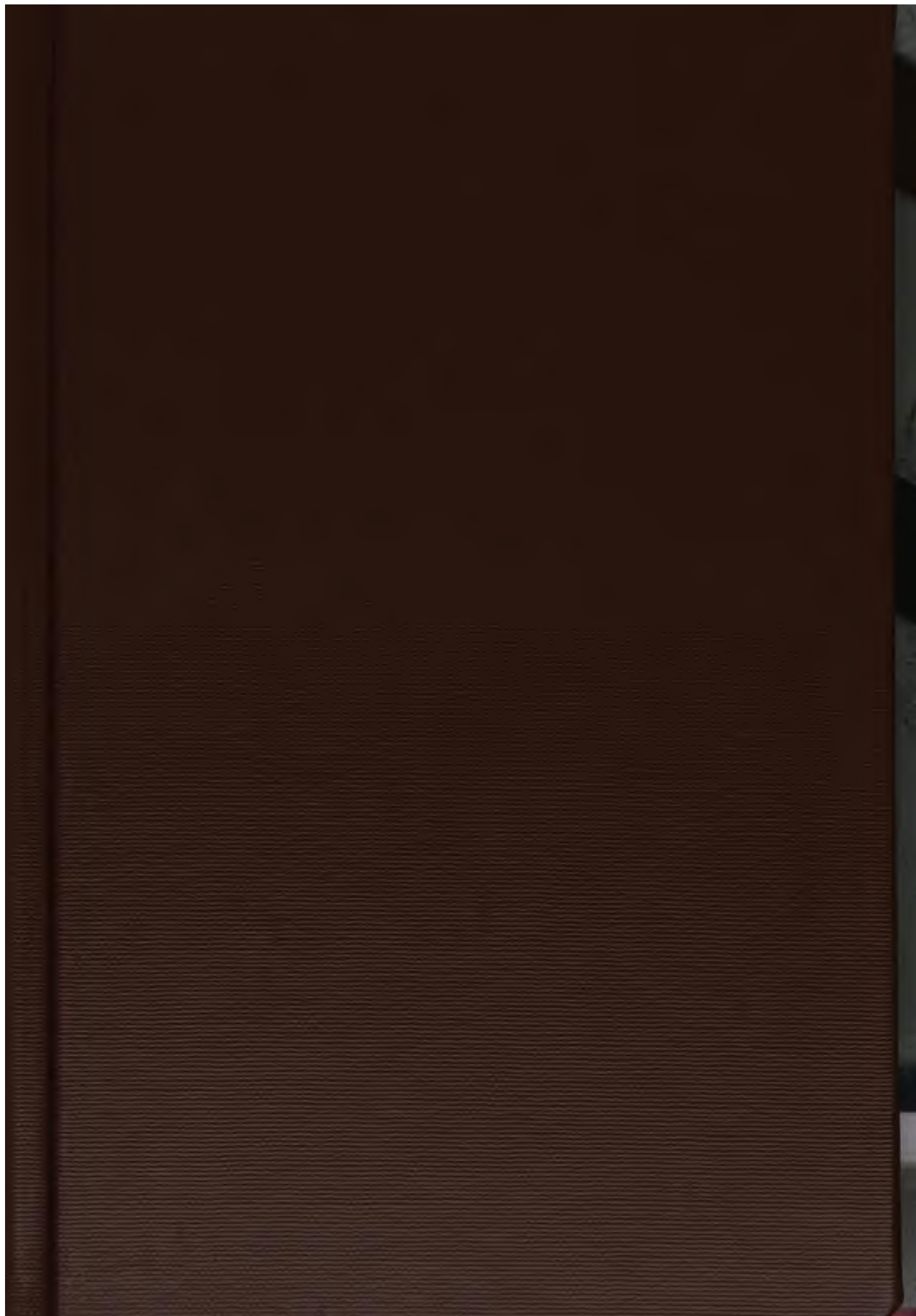
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA

OPERE MINORI

DI

DANTE ALIGHIERI

EDIZIONE CRITICA

✕ Di quest'edizione ha già
visto la luce *Il trattato "De
vulgari Eloquentia"* per cura
di PIO RAJNA - Firenze, 1896.

Dante Alighieri
/

LA
VITA NUOVA

PER CURA

DI

MICHELE BARBI



ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

—
1907

ALL 2453

C.2

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELLA
SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA

ALLA CARA MEMORIA
DI
GIOVANNI PROCACCI
MIO PRIMO MAESTRO

PREFAZIONE

Quest'edizione della *Vita Nuova* era annunciata come prossima a uscire quattordici anni fa: e veramente fin d'allora erano compinti lo spoglio e la classificazione dei codici, e fatto il primo tentativo di ricostituzione del testo; di modo che se altre cure, e la scoperta di un nuovo manoscritto, molto importante, del quale non prima del novembre 1905 ho potuto avere sufficienti ragguagli, non si fossero opposte, la promessa poteva esser mantenuta a tempo.

Il testo non si presenta con molte novità; ma non erano neppure da attendere, perchè di tutti i migliori Mss. già si erano valse i precedenti editori. Si sono tuttavia applicate norme più sicure e costanti per l'ortografia, la fonetica e la morfologia, e anche per le lezioni di senso qualche miglioramento è stato possibile: inoltre, essendosi fatta una ricognizione ordinata e compiuta di tutti i testi e una valutazione precisa dell'autorità delle varie tradizioni e dei singoli codici, possiamo finalmente dir con sicurezza se e quanto una data lezione sia attendibile; la qual sicurezza sinora mancava, o non si aveva intera, neppure per le lezioni nelle quali tutte le stampe concordassero.

Due sono risultate le tradizioni del testo, e fra loro poco differenti: molto semplice è per conseguenza l'apparato critico, dovendo esso accogliere, a mio avviso, soltanto le

varianti dei capostipiti delle varie tradizioni, o, quando essi non si conservino e i loro derivati non siano d'accordo, gli elementi necessari a ristabilire criticamente quelle varianti. Questo non è l'uso comune, e il merito d'una edizione critica si misura generalmente dalla maggiore o minor compiutezza in riferire nell'apparato le varianti di tutti e singoli i Mss. Ma è un errore. La congerie delle lezioni raccolte dai vari codici serve a doppio uso: parte vale semplicemente a stabilire le relazioni fra i testi, e questa va accolta e ordinata in apposite tabelle nell'introduzione; parte serve alla ricostituzione critica del testo, e questa, soltanto questa, va disposta a piè di esso nell'apparato. Chè, come la dimostrazione dei rapporti fra i codici non ha da esser fondata su poche varianti scelte, ma sull'ordinata registrazione di tutte le lezioni caratteristiche più sicure; così l'apparato deve mostrare alla prima i luoghi questionabili e gli elementi della questione, senza che lo studioso li vada faticosamente a cercare fra varianti secondarie, inutili alla critica del testo. Ho perciò escluso dal mio apparato sin certe varianti divenute famose nella tradizione delle stampe, pur provvedendo rispetto ad esse a soddisfare in nota la curiosità che lo studioso potesse avere di conoscere qual fondamento abbiano nei manoscritti.

Del testo da me ricomposto, cioè della scelta da me fatta delle varie lezioni recate dai capostipiti, ho reso ragione, dovunque era necessario, nelle note a piè di pagina. Chi non sarà del mio parere, potrà facilmente, caso per caso, rifare il ragionamento a suo modo, e mettere nel testo quel ch'io ho relegato nell'apparato: il pregio migliore di queste edizioni è appunto quello di mettere in grado il lettore di rifare, dove voglia, per suo conto il lavoro del critico. E più liberamente potrà ciascuno scostarsi dal nostro parere in quei casi dove la scelta fra due

lezioni è questione d'impressione e di gusto, e nessuna ragione si potrebbe allegare a favore di essa se non che così ha consigliato l'orecchio esercitato al suono di quella prosa. In tali casi il critico che temesse l'accusa di soggettivismo o d'arbitrio, dovrebbe porre ambedue le lezioni, l'una sotto l'altra, nella medesima linea del testo. Ma a che pro quella bruttura tipografica? O più su o più giù, o nel testo o nell'apparato, basta che le due varianti siano registrate e sia riconosciuta loro pari autorità.

Se a me piaccia di procedere arbitrariamente nella critica dei testi, lo mostra l'introduzione dove sono posti i fondamenti e i criteri dell'opera mia. È la parte più sicura, come anche la più nuova, del lavoro; nè è stata davvero la più facile, come può parere ora che a quel caos di varianti, sia lessicali e sintattiche, sia grafiche, fonetiche e morfologiche, è stato dato ordine e legge. Ma anche le annotazioni al testo spero faranno prova al lettore d'aver io cercato sempre la soluzione dei dubbi, piuttosto che in ragioni di gusto personale, nello studio della lingua, degli usi, dei sentimenti del tempo di Dante.

Molti aiuti e agevolazioni ho ricevuto per questa edizione, e m'è caro mostrarmene grato. Il principe Don Mario Chigi e la nobile famiglia Martelli hanno liberalmente consentito che i loro codici preziosi potessero essere da me studiati nella Biblioteca Laurenziana; del codice di Toledo, scoperto e indicatomi dal prof. Mario Schiff, prima il dotto e cortese p. Ehrle, prefetto della Biblioteca Vaticana, mi procurò dal suo degno confratello p. Cecilio Gomez Rodeles una parziale collazione, e poi il reverendissimo Capitolo toledano permise la riproduzione in fotografia; del Ms. dell'Università Cornell ho avuto precisi ragguagli dal bibliotecario Geo. Wm. Harris e dal suo assistente D.^r Andrew C. White; del codice Capitolare di Verona ebbi l'intera collazione dal prof. Giorgio Bolognini, e potei poi giovarmi

d' un altro, e anche più minuto, riscontro, fatto dal compianto amico O. Zenatti. Di parziali riscontri (chi ha pratica di questi lavori sa quanti dubbi sorgano ad ogni momento, anche ad aver fatto le cose con diligenza) vado debitore a E. Broll, T. Casini, G. Coggiola, G. Cugnoni, A. della Torre, F. Flamini, A. Mancini, S. Morpurgo, E. Moore, E. Motta, F. Pintor, E. Rostagno, L. Simeoni, D. Antonio Spagnolo, G. Vandelli; e molto debbo, per dubbi e questioni d' altro genere al consiglio di I. Del Lungo, A. Mussafia, E. G. Parodi, P. Rajna. Mentre ero prossimo a licenziare gli ultimi fogli dell' Introduzione e il testo della *Vita Nuova*, tornava alla luce il codice di Pesaro, del quale s'erano perdute le tracce dopo la riproduzione letterale che ne fu fatta nel 1829: si deve alla gentilezza del prof. Lino Sighinolfi, che lo ritrovò fra le carte del letterato centese Gaetano Maiocchi e si compiacque collazionarlo colla stampa di Pesaro, e alla liberalità del possessore comm. Antonio Maiocchi, sindaco di Cento, se ho potuto giovarmi anche di quel codice a render più compiuta la mia introduzione e più esatto e sicuro l'apparato critico.

INTRODUZIONE



CAPITOLO I

CRITERI FONDAMENTALI

Un'edizione critica della *Vita Nuova* deve avere questi fondamenti:

- 1) I Mss. che contengono l'opera intera;
- 2) I Mss. che contengono tutte o parte delle rime in essa accolte, e che offrano indizi sicuri di derivare, per quelle rime, da testi della *Vita Nuova*;
- 3) Le edizioni che rappresentino qualche Ms. perduto.

Potrà servire a fissare la lezione di qualche passò anche la testimonianza di uno o più Mss. di rime che non risultino derivati dalla *Vita Nuova*, ma per riscontro e conferma, non come fondamento: perchè essendo ancora incerto se Dante raccogliendo e illustrando nella sua opera giovanile le rime già scritte e divulgate in onore di Beatrice abbia introdotto qualche varietà nella lezione di esse, non sarebbe prudente affidarsi a Mss. che possono risalire a testi anteriori alla composizione della *Vita Nuova*, mentre rimangono del testo di questa tradizioni varie ed autorevoli. E sarà inoltre da aver riguardo a ciò che, scegliendo, deducendo, congetturando, fu fatto dagli altri editori, quando anche si conservino i codici posti a fondamento delle loro stampe: può essere che l'esame più compiuto e più metodico che faremo di tutte le tradizioni manoscritte renda vana in certi luoghi qualsiasi discussione; ma in altri il dubbio rimarrà, e quivi il parere altrui, anche se fondato su dati meno precisi, può esserci utile.

Non poche sono le questioni che si agitano ancora attorno alla *Vita Nuova*; ma fortunatamente molte di esse colla critica del testo non hanno relazione di sorta. La questione stessa della data dell'opera non ha importanza per noi: quantunque siamo in un periodo in cui la lingua letteraria va fissandosi, e si tratti d'un autore che ebbe gran parte nella formazione di essa, tanto poca è la differenza degli anni anche fra le estreme opinioni, che, rispetto allo svolgimento storico della lingua e all'uso di Dante, l'una data val l'altra.

Più importante è chiarire un dubbio circa l'organismo dell'opera, al quale può dar luogo l'esame delle varie edizioni, e anche degli stessi Mss., perchè così nelle une come negli altri le divisioni o chiose delle varie poesie ora sono incluse nel contesto dell'opera, ora sono riferite nei margini, ed ora mancano affatto. È cosa sicura che nell'intenzione dell'autore le divisioni fanno parte integrante dell'opera, onde senza alcuna discontinuità si passa ad esse dalle narrazioni e dalle poesie. Nel § XXVI, dopo il riferimento del son. *Tanto gentile* si passa alla 'ragione' del sonetto seguente con siffatta dichiarazione: « Questo sonetto è sì piano ad intendere per quello che narrato è dinanzi, che non abisogna d'alcuna divisione; e però lassando lui, dico che questa mia donna venne in tanta grazia, ecc. ». E nel § XXXI, volendo Dante mostrare il suo dolore anche con uno di quelli espedienti formali coi quali a lui piaceva accompagnare la espressione del suo sentimento, dopo aver narrato il suo proposito di sfogare il pianto dell'anima per la morte di Beatrice in una canzone, continua: « E cominciai allora una canzone, la qual comincia: *Li occhi dolenti per pietà del core*. Ed acciò che questa canzone paia rimanere più vedova dopo lo suo fine, la dividerò prima ch'io la scriva; e cotal modo terrò da qui innanzi »: *prima* e *dopo* non avrebbero significato se le divisioni dovessero incorniciare, dai margini, il testo delle poesie.

Ma a Giovanni Boccaccio essendo pervenuta la voce che Dante nell'età matura si fosse pentito d'aver così incluso nel testo le chiose o divisioni, parve opportuno, avendo preso a trascrivere la *Vita Nuova*, di ridurre l'opera conforme all'ultima volontà dell'autore. Difatti in un Ms. Laurenziano (XC sup. 136) che si dice *scripto per lo modo che llo scripse messere Giovanni Boccaccio da Certaldo* è attestato che « Dante le chiose che ci sono mise nel testo, e messere Giovanni ne lle cavò », assegnandone la cagione in una nota che comincia *Maraviglierannosi*. E questa nota, che ci vien conservata in questo stesso Ms. e in alcuni altri, riconferma espressamente che le divisioni o chiose erano state poste dall'autore nel testo e non nei margini (« le divisioni de' sonetti non ò nel testo poste come l'autore del presente libretto »), e che il Boccaccio le tolse sia perchè non gli pareva che stessero bene così mescolate col testo, sia perchè sapeva che Dante in età matura « si rammaricava d'aver inchiuso le divisioni nel testo » (1).

(1) Riferisco il testo completo della nota dal codice Laur. XC sup. 136, correggendolo nei luoghi errati col sussidio degli altri Mss. che la contengono: « Maraviglierannosi molti, per quello ch'io advisi, perchè io le divisioni de' sonetti non ho nel testo poste, come l'autore del presente libretto le puose; ma a ciò rispondo due essere state le cagioni. La prima,

Il trasporto delle divisioni dal testo nei margini (giova notar la cosa fin d'ora) non riuscì perfettamente, nè senza alterazioni nella lezione. Nel § XXXIII la divisione è rimasta a suo posto; e così il § XII 17 (*Potrebbe già l'uomo, ecc.*), mentre il resto della divisione è stata rimossa; e così pure tutto il § XXV che, come soluzione di dubbi sorti per certa personificazione d'Amore fatta nella poesia precedente, ha natura di chiosa e non di narrazione. Dichiarazione e giustificazione del contenuto di un sonetto sono i capi 5 e 6 del § XXXVIII, ma anch'essi son rimasti nel testo, mentre il capo 7, che contiene più propriamente la divisione, è passato nei margini. Quanto alla lezione, basteranno alcuni esempi a mostrare quali mutamenti abbia ricevuto. Nel § XXVI dopo il son. *Tanto gentile*, invece di quel passaggio così naturale che abbiamo veduto (« questo sonetto è sì piano ad intendere per quello che narrato è dinanzi, che non abisogna d'alcuna divisione; e però lassando lui, dico che questa mia donna.... »), si ha una chiosa marginale così concepita: « Questo sonetto non si divide, però che per se medesimo è assai chiaro ». - Nel § XXXIV invece della lezione « dissi allora questo sonetto, lo quale comincia: *Era venuta*; lo quale à due cominciamenti, e però lo dividerò.... », si ha, nel testo: « dissi allora q. s. il quale comincia

per ciò che le divisioni de' sonetti manifestamente sono dichiarazioni di quegli: per che più tosto chiosa appaiono dovere essere che testo; e però chiosa l'ho poste, non testo, non stando l'uno con l'altre bene mescolato. Se qui forse dicesse alcuno - e le teme de' sonetti e canzoni scritte da lui similmente si potrebbero dire chiosa, con ciò sia cosa che esse sieno non minore dichiarazione di quegli che le divisioni -, dico che, quantunque sieno dichiarazioni, non sono dichiarazioni per dichiarare, ma dimostrazioni delle cagioni che a fare lo 'ndussero i sonetti e le canzoni. E appare ancora queste dimostrazioni essere dello intento principale; per che meritamente testo sono, e non chiose. La seconda ragione è che, secondo che io ho già più volte udito ragionare a persone degne di fede, avendo Dante nella sua giovinezza composto questo libello, e poi essendo col tempo nella scienza e nelle operazioni cresciuto, si vergognava avere fatto questo, parendogli opera troppo puerile; e tra l'altre cose di che si dolea d'averlo fatto, si rammaricava d'aver inchiuso le divisioni nel testo, forse per quella medesima ragione che muove me; là ond'io non potendolo negli altri emendare, in questo che scritto ho, n'ho voluto sodisfare l'appetito de l'autore ». Una conferma dell'appartenenza al Boccaccio di questa nota si ha nella *Vita* che egli scrisse del sommo poeta, perchè ivi pure (§ 13°, ed. Macri-Leone, p. 63) s'afferma che Dante negli anni più maturi si vergognava molto di avere scritto la *Vita Nuova*, e delle narrazioni premesse alle singole poesie s'indica il fine quasi colle medesime parole (« di sopra da ciascuna partitamente e ordinatamente scrivendo le cagioni che a quella fare l'avevano mosso »).

Era venuta 7c., lo quale à due cominciamenti. L'uno è: », e in margine: « *Era venuta* 7c. Questo sonetto à due cominciamenti, e però si dividerà.... ». - Nel § XXXV invece di « in questa ragione. E però che per questa ragione è assai manifesto, sì nollo dividerò. Lo sonetto comincia: *Videro li occhi miei* », si legge, nel testo: « in questa ragione, e comincia il sonetto *Videro* 7c. » e in margine: « *Videro gli occhi* 7c. Questo sonetto è chiaro, perciò non si divide ». - E finalmente nel § XXXVI invece di « e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Color d'amore*, ed è piano senza dividerlo per la sua precedente ragione », si legge nel testo « e dissi questo sonetto *Color d'amore*. », e in margine: « *Color d'Amore* 7c. Questo sonetto è chiaro, perciò non si divide ».

Da questa trasposizione delle divisioni derivò anche il fatto, che alcuni copisti, avendo le chiose per superflue, e giudicandole forse di altro autore, le omisero nelle loro trascrizioni. Ed avvenne pure che alcuni altri, non avendo margine sufficiente, rimettessero le chiose nel testo, mantenendo naturalmente le alterazioni da esse sofferte sotto la penna del Boccaccio, e collocandole, per non aver atteso alla riferita dichiarazione di XXXI 2, sempre dopo le poesie, anche nella sezione delle rime dolorose.

Questo stato di cose è necessario aver presente per la descrizione e lo studio dei Mss. e delle stampe della *Vita Nuova*.

Occasione a divergenze fra gli editori e i commentatori della *Vita Nuova* ha dato anche la divisione dell'opera in paragrafi. Una vera distinzione di tal genere Dante non fece, tanto più che per ogni poesia pause spontanee s'avevano, ordinariamente, alla fine sia della narrazione, sia dei versi, sia delle divisioni; ma anche dove il racconto si svolge senza riferimento di poesie, pause e capoversi doverono all'autore venir fatte, anche se non ebbe una premeditata disposizione della materia. Un'edizione moderna non può far a meno di una più accurata distinzione in paragrafi e sottoparagrafi, e sebbene sia cosa esteriore, deve adattarsi quanto più strettamente è possibile allo svolgimento del trattato: onde l'opportunità di attendere alle divisioni date dai vari Mss. e di verificare se ci sia una tradizione costante.

Lo studio nostro sarà prima rivolto a cercare e riconoscere i Mss. e le edizioni che debbono esser poste a fondamento dell'edizione; quindi a determinare quali relazioni corrano fra i vari testi e quale sia il valore di ciascun testo o famiglia di testi per l'accertamento critico della lezione genuina nei luoghi dubbi; infine a fissare col sussidio dei più antichi Mss. un sistema ortografico che riesca, quanto è possibile, a rappresentarci fedelmente la lingua di Dante e dei suoi tempi coi segni grafici oggi in uso.

CAPITOLO II

MANOSCRITTI

I codici della *Vita Nuova* che ci rimangono, o di cui abbiamo notizia, sono trentanove, compresi i frammentari; e quasi altrettanti sono gli estratti delle poesie, a uno dei quali è rimasta attaccata anche qualche riga di prosa. ✓

1. Chigiano L, VIII, 305 (K)

Il codice Chigiano L, VIII, 305, rimasto fin a questi ultimi anni sconosciuto agli editori della *Vita Nuova*, ha acquistato ora gran nome. Per la raccolta di rime antiche che, oltre il 'libello' dantesco, contiene, era veramente stato adoperato da più d'uno dei nostri eruditi sino dal Secento, e sotto il nome di 'Ms. Strozzi' fu citato spesso dall'Ubalдини nella sua Tavola ai *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino (1), anzi dovendo, alla voce *iuriste*, dare esempi di desinenze -e nei plurali di nomi maschili cita espressamente la 'Vita Nuova Ms. Strozzi'. E sempre per le rime, ne fu pubblicata la tavola dal Bartsch nel t. XI del *Jahrbuch für rom. und engl. Literatur*, e riprodotto diplomaticamente il testo nei volumi X-XII del *Propugnatore* da E. Molteni ed E. Monaci. Del testo della *Vita Nuova* primo a giovare fu nel 1885 il Casini, che lo riprodusse integralmente nella sua edizione commentata di quell'opera. È un codice membranaceo, ricoperto da cartoni rivestiti di pergamena verde con filettature d'oro e lo stemma dei Chigi, pure in oro, sui due lati, e col titolo *Canzonero antico* sul dorso. Una numerazione recente, quasi tutta in lapis, segna carte 130: le prime due bianche; delle quattro seguenti (queste sole cartacee) la 1^a e la 2^a

(1) Cfr. nelle mie *Due noterelle dantesche* (Firenze, tip. Carnesecchi, 1898, per *Nozze Rostagno-Cavazza*) « Il codice Strozzi di rime antiche citato dall'Ubalдини e dalla Crusca », dove si prova l'identificazione di questo codice col Chigiano.

recano un indice dei rimatori contenuti nel volume, di mano, sembra, del Crescimbeni; le cc. 7-12 contengono rime varie di Guido Guinizelli e Guido Cavalcanti; le cc. 13-33 la *Vita Nuova*; bianca la c. 34; le cc. 35-127 contengono rime di vari autori, quasi tutti dello Stil nuovo; a cui seguono due carte bianche e una guardia. Lasciando questi fogli di guardia o posteriormente aggiunti, in principio ed in fine, il testo è compreso in carte 121, e due numerazioni meno recenti in penna si limitano difatti a queste sole, la più antica sparita qua e là per rafilatura del codice, la seconda in cifre romane mescolate con arabe è in talune pagine stata rasa, per lasciarvi solamente l'altra, più chiara ed elegante: noi ci atterremo a questa doppia numerazione in penna, che è quella adottata dagli studiosi summentovati. Trovando a c. 1 (secondo la numerazione in lapis, c. 7) nel margine superiore unxxij, il Monaci ne dedusse che il Ms. possa aver avuto prima della rilegatura « avanti al foglio di testo che ora è primo, molti altri fogli ancora »; ma poichè qui l'iniziale grande miniata dà indizio di principio di codice, e nelle carte seguenti questa supposta numerazione non si vede continuata, nè v'è traccia di rasura, quelxxij, o forse piuttosto Ozxij, può credersi invece una vecchia segnatura del codice.

La mano che esemplò il codice è quella del cosiddetto gruppo Stroziano nella famiglia Barberiniana dei Mss. della *Divina Commedia*. Secondo le più recenti e minuziose indagini del prof. G. Vandelli la scrittura di questo gruppo non è propriamente di quel Francesco di ser Nardo, che trascrisse il codice Trivulziano 1080 e il Laurenziano XC sup. 125, ma di un copista contemporaneo: onde anche il nostro codice va assegnato a circa la metà del sec. XIV. A c. 27^b, in fine della *Vita Nuova*, da una mano, che a me sembra dei primi del sec. XVI, fu aggiunto un sonetto di 'Messer Cino da Pistoia' (*La dolce vista el bel guardo soave*); a c. 121^b una mano diversa, ma presso a poco dello stesso secolo che la seconda, ha trascritto un altro sonetto (Sonetto fatto per lo schrittore. *O sacro. santo. o felice. quellora*). Mi pare anche che i sonetti di Francesco Petrarca che si hanno nelle cc. 120^a-121^a, a cominciare dal 2° della c. 120^a, attestino un'altra mano, sebbene si sia cercato d'imitare la prima.

Le rime sono scritte a mo' di prosa, distinguendo i versi con linee trasversali, non sempre però regolarmente. La *Vita Nuova* è senza titolo ed *explicit*: non ha distinzione di paragrafi, ma soltanto dopo la fine delle narrazioni si viene a capo per trascriver la poesia e s'ha l'iniziale colorata, e col segno del capoverso e l'iniziale colorata si torna ugualmente a capo per la divisione: ove dopo la divisione riprende la narrazione, fra l'una e l'altra non è fatta nessuna

distinzione. Dei passi latini abbiamo la versione italiana in margine, della stessa mano: *Ecco idio piu forte dime chemmi uiene asignoreggiare. Apparue gia labeatitudine uostra. Guai ame misero impero caspramente saro impedito daquinci innanzi* (c. 7^a). *losingnore tuo* (c. 7^b). *Ouoi tutti chepassate perlauia attendete zuedete selgie dolore similliantie almio* (c. 9^a). *figluolo mio egle tempo dabandonare lidoli nostri* (c. 10^b). *Isono nepiu nomeno comel mecco delcerchio chessimilgliantamente leparti sicongiunghono insieme. ztu nonse cosi* (c. 11^a). *Inomi sono quelli cheseguitano le cose* (c. 12^a). *Io sono boce chegrido nel diserto, appa-recchiate la uia didio* (c. 19^b). *O tu Eole. O reina chepensi, latua fa-tica edipiangere che cose dicomandamenti misiconuiene apigliare* (c. 20^a). *Turoma dei molto usare lecittadine arme. Osciencia dimmi luomo. Io ueggio lebattalgie chessi apparecchiano contra me* (c. 20^b). *Decome siede sola lacittade piena di popolo donna di genti facta quasi uedoua* (c. 21^b).

2. Uhigiano L, V, 176 (K²)

È un codice membranaceo della 2^a metà del sec. XIV, di cc. 80 (secondo la più regolare numerazione (1), parte in penna, in alto, e dalla c. 50 in lapis, a piè di pagina), l'ultima delle quali bianca; legato come il Chig. L, VIII, 305. Ha nel primo dei quattro fogli di guardia, verso metà e vicino al margine esteriore, un 317, che può essere un'antica segnatura; e nel retto del terzo porta scritto in lapis: «Lassato per legato a Papa Alessandro VII dal Conte Federico

(1) Il codice ha avuto parecchie numerazioni: una a pagine, la quale rimane intatta nel verso delle carte e traspare in rasura, sotto la più recente, nel retto (pp. 17-72 per la *Vita di Dante* del Boccaccio e per la *Vita Nuova*; pp. 1-10 per la canzone del Cavalcanti *Donna mi prega*; pp. 1-90 per rimanente); una a carte da 1 a 79, ripetendosi due volte il numero 49; finalmente una in lapis a piè di pagina da c. 49 in poi per correggere l'errore della numerazione precedente. Quella prima numerazione a pagine fa supporre che anticamente la canzone del Cavalcanti fosse preposta alla *Vita di Dante* e alla *Vita Nuova*. Essa canzone sta in un quaderno a sè, nel quale sono state tagliate le cc. 5-7, che, come l'ottava rimasta, dovevano esser bianche: numerate prima della mutilazione del quaderno tutte le pagine, s'arrivava appunto a 16 in modo da poter continuare la numerazione da 17 a 72 nelle altre due operette. E fu forse il Corbinelli a far rilegare il codice come sta ora, avendo posto in testa alla *Vita di Dante* (c. 1^a):

Di Prose et Rime antiche L^o. p^o.

*questo testo e in molti luoghi discrepante
da un altro Ms. in quarto carta ord^a.*

E veramente il quaderno della canzone del Cavalcanti doveva apparire in principio del codice fuori di posto, spettando la precedenza alla *Vita di*

Vbaldino che l'hequistò da Parigi, ove l'haneua portato seco Iacobo Corbinelli Fiorentino, autore delle Postille moderne, e come fuoruscito era andato in Francia a ricouerarsi dalla Regina Caterina de' Medici ». E di fatti abbiamo del Corbinelli un indice del volume nella quarta guardia, una intitolazione e un'avvertenza in testa della c. 1^a, e molte altre note, raffronti e richiami nei margini delle varie scritture. Qualche annotazione in lapis aggiunse anche Fabio Chigi, ossia papa Alessandro VII.

Il contenuto e la disposizione del codice risulta dalle seguenti rubriche:

(c. 1^a) *Comincia della origine uita costumi e studij delchiarissimo poeta dante alighieri difrençe e dellopere composte dallui.*

(c. 13^a) *Qui finiscie della origine uita e studij e costumi didante alighieri poeta chiarissimo edellopere composte da lui. Et comincia lasua uita nuoua. Nella quale esso insonetti ballate e cançoni distese discorue come dibeatrice sinamorasse. edelsuo amore gliaccidenti mentre ella uisse. Et appresso quanta e quale fosse lasua amaritudine dopo lapartita dibeatrice dellapresente uita.*

(c. 28^b) *Qui finiscie lauita nuoua didante alighieri difrençe.*

(c. 29^a) *Incipit scriptum super cantilena guidonis decaualcantibus a Magistro dino delgarbo egregio medicine doctori editum.* E inquadrata in questo commento: *Chomincia lacançone diguido di Messer caualcante decaualcanti difrençe;*

Donna mipriega cheio deggia dire

(c. 34^a) *Illustri uiro francisco petrarce laureato.* E in fine del carme 'Ytalie iam certus honos': *Johannes boccaccius decertaldo florentinus.*

Dante che ha l'iniziale con un fregio, il quale non si riscontra nelle altre scritture, e che a piè di pagina porta uno scudetto giallo con tre fasce orizzontali rosse e un leone rosso uscente. L'indice posto in principio, sulla quarta guardia, dal Corbinelli può far credere a un ordine in origine diverso, essendo tale:

Carmina Boccacij in Dantis laudem ad Petrarcham.

Vita di Dante. composta dal Boccaccio.

Vita nuoua di Dante, da esso composta.

Le Canzoni distese di Dante.

Franciscj Petrarce Fragmentorum liber

La Canzone di M. Guido Caualcanti col commento

di m. Dino del Garbo.

Ma che questo è un indice ordinato secondo le materie e non secondo la disposizione materiale delle scritture, si vede da ciò, che fra il carme del Boccaccio e le canzoni di Dante non poté mai esser interposta nessun'altra scrittura, finendo il carme a c. 34^a e cominciando le canzoni subito nel tergo della stessa carta.

(c. 34^b) *Qui cominciano lecançoni delchiaro poeta dante alighieri difrençe.*
Sono quindici, in quest'ordine, senza rubriche speciali:

Così nel mio parlar uoglio essere aspro
Voi chentendendo ilterço ciel mouete
Amor che nellamente miragiona
Ledolci rime damorchio solea
Amor chemuoui tua uirtu dalcielo
Io sento sì damor lagran possança
Alpoco giorno çal grancerchio dombra
Amor tu uedi ben che questa donna
Io son uenuto alpunto dellarota
Eminereschie dime simalmente
Poscia chamor deltutto ma lasciato
Ladispietata mente chepur mira
Tre donne intorno alcuor mi son uenute
Doglia mireca nello core ardire
Amor dache conuien purchio mi doglia

(c. 43^a) *Finiscono lecançoni distese didante.*

(c. 43^b) *Viri illustris atque poete celeberrimi franciosi petrarcoe deflorentia
rome nuper laureati. fragmentorum liber incipit feliciter.*

Il codice si può dir composto di tre parti: a) la *Vita di Dante* e la *Vita Nuova* in tre quaderni e un duerno (cc. 1-28); b) la canzone del Cavalcanti *Donna mi prega*, col commento di Dino del Garbo in un quaderno a cui sono state tagliate tre delle quattro carte rimaste bianche (cc. 29-33); c) il carme del Boccaccio, le canzoni di Dante e le rime del Petrarca, non in quaderni regolari, ma legati fra loro pel fatto che le canzoni di Dante cominciano sul tergo della carta ove è scritto il carme del Boccaccio, e le rime del Petrarca sul tergo della carta ove finiscono quelle di Dante.

La *Vita Nuova* ha le divisioni in margine, come nella copia fatta dal Boccaccio (cfr. p. XIV), e reca infatti a c. 13^a la nota giustificativa del Boccaccio stesso per aver tolto le divisioni dalla loro sede naturale: *Marauigliarannosi molti per quello che io aduisi*, ecc. La distinzione dell'opera in paragrafi, col mezzo sia di lettere miniate e capoverso, sia di sole iniziali miniate, corrisponde a quella da noi seguita, eccetto il § II e III, il cui principio non ha alcun segno di distinzione. Le rime sono scritte a mo' di prosa.

Si disputa fra gli eruditi se il codice sia autografo del Boccaccio. Lo affermò il Pakscher (*Giorn. stor. della lett. it.*, VIII, 364 ss.): lo negarono il Macri-Leone (*La Vita di Dante scritta da Giovanni Boccaccio, testo critico con introduzione*, ecc. Firenze, Sansoni, 1888, p. CXLVIII ss.) e il Cesareo (in *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, s. IV, vol. IV, p. 188 ss. e poi nel volume *Su le Poesie volgari del Petrarca*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1893, p. 289 ss.); lo nega pure

il Rostagno (*La vita di Dante, testo del così detto Compendio attribuito a Giov. Boccaccio*, Bologna, Zanichelli, 1899, vol. II-III della *Bibl. stor.-crit. della letter. dantesca*, diretta da G. L. Passerini e P. Papa), sebbene ammetta che il codice « appartenga indubbiamente all'ultimo quarto del sec. XIV » e che « paleograficamente abbia strettissima affinità con sicuri autografi boccacceschi (p. xxxi). Anche l'Hecker (*Boccaccio-Funde*, Braunschweig, Westermann, 1902, p. 16-17), afferma che « ad onta della rassomiglianza con la scrittura boccacesca, avvertita dal Rostagno, l'autenticità del Chigiano deve rimaner sempre dubbiosa »; o almeno non gli « sembra ancora irrefutabilmente dimostrata ». Torneremo sulla questione più oltre, quando anche il raffronto fra questo e gli altri testi della *Vita Nuova* ci potrà dar lume per risolverla, se è possibile, in modo più sicuro.

Oltre le più tarde postille illustrative del Corbinelli e del Chigi, si notano, nei vari testi, supplementi, correzioni e varianti; alcune delle quali sono certamente di mano del copista, come a c. 15^a *molto* e a c. 23^b *humilmente donesta uestuta*, aggiunto, forse più tardi, con inchiostro più nero (cfr. a c. 34^b e 37^b, e a c. 6^a e 9^a); altre di due diverse mani quattrocentistiche, come *fa* a c. 18^b (cfr. a c. 37^a) e *al' tu se morto* a c. 22^a; e altre infine di una mano più incerta, e d'inchiostro più nero, a c. 15^a (*uerso lo rifatto su uer lo*) e a c. 25^b (*sa aggiunto su glorio*).

3. Vaticano Capponiano 262 (C)

Il volume si compone di due codici originariamente distinti, di carta e mano diverse, riuniti con la stessa legatura in tutta pergamena; dopo di che fu data una numerazione unica alle carte (62 num. e due bianche). Il primo codice (cc. 1-30), del sec. XV, contiene la *Consolazione filosofica* di Boezio volgarizzata da Alberto della Piagentina, e la lauda di Feo Belcari per Santa Caterina da Siena, *Venga ciascun devoto*; il secondo (cc. 31-64), pur del sec. XV, contiene la *Vita Nuova*, con l'intitolazione (c. 31^a) *Qui Incomincia lauila nuoua del mangnifico poeta dante aldighieri fiorentino*, e con l'explicit (c. 61^a) *Qui finiscie lauila nuoua delpoeta dante fiorentino deo grasias*. Sulla c. 62^a una mano diversa, cinquecentistica, ha trascritti alcuni versi della canz. *Amor che nella mente*.

La *Vita Nuova* ha le divisioni nel testo e senza alterazioni, e i versi scritti di seguito a mo' di prosa. Da principio non si fa, ordinariamente, capoverso se non per le poesie, che han per di più anche l'iniziale miniata, e la divisione stessa è distinta dalla fine dei versi con una sola lineetta obliqua (al contrario troviamo il capoverso nel § XII dopo ciascuna delle due citazioni latine!); ma in seguito si distingue con capoverso anche la narrazione e, quando non è indivisibile da questa, pur la divisione.

Manca tutto il § XXI per salto di copia, non per perdita di carte; al copista avvenne anche di lasciare in bianco il retto della c. 39, onde pose questa avvertenza: « Nota che questa faccia si lascio per errore che Jo scrittore non men auidi, ma quello che cidouena seghuitare eposto nell'altra faccia di questa carta. et dipoi seghuendo bene come debbe ». Il copista è fiorentino, ma chi fosse non ci è dato determinare: un A. B., che troviamo in fine dopo il *benedictus* e prima dell'explicit, sembra indicare il nome di un possessore, perchè è di mano più tarda e, pare, del Cinquecento.

4. Biblioteca dei Lincei 44, E, 34
già Corsiniano 1085 (Co)

Cartaceo della prima metà del sec. XVI, di carte num. II-81 (ma sono veramente 80, essendo stato saltato nella numerazione il 21), bianche la I e le ultime tre; legato in tutta pergamena. Fu di D^o. *Lanfredini*, come è scritto nel secondo foglio di guardia.

Contiene la sola *Vita nova di Dante Allighieri da firenze*. Il testo procede regolarmente, con in margine qualche supplemento e qualche variante, ed anche rimandi al Petrarca e al Boccaccio, di mano del copista. In fine (c. 77^a): *Laus Deo opt. max^o*. Vi si nota nei margini anche qualche avvertimento di scrittura del sec. XIX: c. 18^a (al v. *Di chella endomandi Amore* XII 13, essendo omesso *che sa lo uero*, o *sed egli è vero*), qui il mss. è sbagliato; c. 38^a (dove il testo ha *a donna* invece di *adopera* XXI 8), forse *adona*. Nel verso della c. 78 è l'indice dei capoversi delle poesie contenute nella *Vita Nuova* di mano dell'amanuense, sebbene qui, come nelle prime sei carte, s'industi d'imitare il carattere aldino, e poi tiri via più naturale.

Capoversi nel testo non mancano, ma non sono così frequenti come in altri Mss. e nelle moderne edizioni: c'è al § III, (non è ben chiaro se anche al VI, VII e IX), ai §§ XIII-XV, XVII, XVIII, XX, XXII-XXVII, XXVIII (tanto per la rubrica come pel seguito), alla divisione del XXXI, e, naturalmente, al § XXXII e ai seguenti sino alla fine.

5. Codice Martelli (M)

Molto noto è il codice Martelli: membranaceo, miscellaneo, della prima metà del sec. XIV, di cc. 52, a doppia colonna. Fu posseduto nel sec. XVI da Paolo Cini, il cui nome appare nella più antica delle guardie anteriori, e quindi da mons. Francesco Nori, che fu console dell'Accademia Fiorentina l'a. 1596, canonico fiorentino dal 1603 e vescovo di S. Miniato al Tedesco negli anni 1624-31. Dalla sorella del Nori lo comprò il canonico Vincenzo di Giovanni di Francesco Martelli (1590-1648), come risulta da una nota che questi lasciò nella

guardia suindicata; e da allora si è conservato sempre nella nobile casa Martelli di Firenze.

Il codice consta di quattro quinterni: il primo contiene (cc. 2-10) i *Conti di antichi cavalieri* pubblicati prima dal Fanfani (Firenze, Baracchi, 1851) e poi da P. Papa (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, 1884, III, 192-217); il secondo (cc. 13-26) contiene: *Proverbia Salamonis* (« Omne quod tibi applicitum – mulier confundens in obprobrium »), *Liber filosoforum* (il Fior de' Filosofi), *Nomina lapidum et virtutum* (« Primus lapis est saphyrus – armilla lacertum »), *La expositione de songni* (« Apes quam plures uidere populum singnifigat – Zonam precingere se uidere perfectionem significat »), e le seguenti rime di Dante:

O voi che per laua d'amore passate
Piangete amanti poi che piagi amore
Morte uillana di pietà nemica
Caualcando laltrier per uno camino
Ballata io uoie che tu ritroni amore
Tucti li miei pensieri parlan d'amore

Il 3° quinterno (cc. 27-35) contiene:

Dante aleghieri. Così nelmio parlar uollio essere aspro
Dante alleghieri. Io son uenuto alpuncto delarota
Dante alleghieri. Allpocho giorno edalgram cerchio donbra
Dante aleghieri difrenze. Voi chentendendo ilterço ciel mouete
Dante alleghieri. Amor tuuedi ben che questa donna
Dante alleghieri. Le dolci rime d'amor chio solea
Guido Caualcanti difrenze. Donna mi prega perchio uolli dire
Guido Caualcanti. Io non pensaua kelocor giammai
Guido Caualcanti. Perchio non spero di tornar giammai
Guido Caualcanti. Eranpensier d'amore quandio tronai
Guido Caualcanti. La forte enoua mia disauentura
Guido Caualcanti. Vedete chio son unke uo piangendo
Messer Chaccio da castello. Poi ha natura humana nouellamente
Dante Alleghieri. Tre donne entorno alcor mison uenute
Dante Alleghieri. Doglia mi recha nello core ardire
Dante Alleghieri. (E)o sento sidamor lagra possanza
(L)a despietata mente che pur mira

Segue, nelle ultime carte di questo terzo quinterno, una esposizione dei sogni, volgare, simile a quella del secondo quinterno (« Api sopra se uedere populo s. – Varie cose uedere angoscie s. »). E finalmente abbiamo nel quarto ed ultimo quinterno (cc. 36-52) la *Vita Nuova*.

La *Vita Nuova* è intera, con le divisioni al loro posto. Ha il titolo: *Incipit uita noua*, e porta in fine: *Explicit liber. Deo gratias Amen*. Quanto alla distinzione in paragrafi, si torna a capo, oltre che per il principio delle poesie e per il riprendere poi della prosa,

anche dopo il termine delle divisioni, e vi si appone altresì il segno del paragrafo. A capo si torna pure a principio del § XXVI (sebbene il segno del paragrafo sia stato omissso) e del § XXXI: nessuna distinzione al principio dei nostri §§ II, III, IV (c'è bensì a III 14), V, VI, VII, XI, XII (c'è invece il segno del paragrafo, senza tornare a capo, a XII 3), XVIII, XIX, XXIX (c'è un po' prima a XXVIII 3) e XXX. Qualche rara correzione o supplemento di mano posteriore (e probabilmente non più tarda del secolo xv), che cerca imitare la scrittura del copista.

È anche da por mente che i cinque sonetti e la ballata appartenenti alla *Vita Nuova* contenute nel 2° quinterno sono disposte secondo l'ordine della *Vita Nuova* stessa. È dunque da crederle derivate da un testo di quell'opera. Cosicchè abbiamo per certe rime non uno, ma due testi in questo codice: chiameremo M il testo completo, M² quello delle poche rime del 2° quinterno.

6. Laurenziano XL, 31

È un codice composto di due volumi distinti, cartaceo, di cc. 73 scritte e due bianche, colla legatura originale dei Mss. medicei.

Il volume contenente la *Vita Nuova* (cc. 54^a-73^b) è del sec. xv, scritto a tutta pagina, anche nella parte poetica, con qualche correzione e variante di mano del copista. L'opera è anepigrafa; ma in fine reca: *Qui finisce lauita nuoua di dante*. Mancano le divisioni. Si ha il capoverso, oltre che per le poesie e al riprender via via della prosa dopo ciascuna di esse, ai §§ XIII, XXVI e XXXI, e anche a metà del § XXIX ([L]o numero del tre ella radice del noue pero che sansa....) e a metà del XXX ([S]e alcuno uolesse me riprendere....).

7. Laurenziano XL, 42

Cartaceo del sec. xv, di cc. 58 scritte; conserva la legatura originale dei codici medicei. Contiene la *Vita Nuova* (1^a-28^b), 15 canzoni di Dante (29^a-43^b) e le vite di Dante e del Petrarca scritte da Leonardo Aretino (44^a-58^a).

La *Vita Nuova* reca il titolo: *Qui chomincia lauita nuoua didante alighieri difirense*, e l'explicit: *qui finisce lauita nuoua didante alighieri difirense*. È mancante delle divisioni. L'iniziale dell'opera è in oro con fregio sui due lati attigui; e miniate sono pure le iniziali sia delle poesie sia delle prose che seguono (per le canzoni e le ballate, anche le iniziali delle varie stanze): è notevole che pur nell'interno delle prose si ha miniata l'iniziale dei §§ XI e XII, secondo la consueta divisione, e che fu lasciato lo spazio per la miniatura, e segnata intanto in carattere minuto la lettera da miniare, in prin-

cipio dei nostri §§ IV, V, VI, VII e XVII. I versi sono scritti di seguito a mo' di prosa.

È pur da notare che le quindici canzoni sono le stesse e nello stesso ordine di Chig. L, V, 176 (K²) e che ciascuna ha una propria rubrica in volgare (è errata la numerazione dall'ottava in poi):

Qui cominciano le canzoni distese del chiaro poeta dante alighieri difrenze nelle quali di varie cose trattando, nella prima la rigidità della sua donna che rigide rime dimostra.

Canzone seconda didante nella quale egli del suo amore parla alle intelligenze del terzo cielo.

Canzone terza didante nella quale parla delle virtù e della bellezza della sua donna.

Canzone quarta didante nella quale egli nobilmente parla della gentilezza.

Canzone quinta didante nella quale egli parla d'amore della donna sua.

Canzone sesta didante nella quale dimostra quanto sia innamorato.

Canzone settima didante nella quale mostra se per lo verno non lasciar damare.

Canzone ottava didante nella quale priega amore che amollesca la durezza della sua donna.

Canzone ottava didante nella quale mostra il suo amore non mutarsi per niuna variazione o per mutazione di tempo.

Canzone nona didante nella quale egli con le donne si duole della donna sua.

Canzone decima di dante nella quale egli nobilissima mente parla della vera leggiadria.

Canzone undecima didante nella quale egli humile mente priega la sua donna che di lui abbia pietà.

Canzone duodecima didante nella quale artificiosamente parla delle virtù.

Canzone tredicesima didante nella quale parla contra iuuliosi et massimamente contro gli auarj.

Canzone quattordicesima didante nella quale si duole della rigidità duna crudele donna.

Qui sono finite le canzoni del chiarissimo poeta dante alighieri difrense te deum laudamus.

8. Laurenziano XC sup. 136

Ms. cartaceo della fine del sec. XIV, di cc. 51 numerate in rosso modernamente; le prime 23 scritte, a due colonne; le altre bianche, aggiunte dipoi. Il codice doveva essere originariamente composto da ventiquattro carte in due fascicoli, di sei fogli l'uno, segnati A e B: il primo ha in fine il richiamo, l'altro è mancante dell'ultima carta, sulla quale veniva a terminare la canz. di Dante *Amor da che convien*, che rimane quindi mutila degli ultimi cinque versi del congedo. Fu « di M. Guidant^o. adimari », come è scritto a piè della c. 1^{a-b}; e appartenne poi alla Gaddiana, dove ebbe, secondo che deduciamo dal Catalogo del Bandini, e meglio dal Catalogo dei Mss. della Biblioteca Gaddiana fatto da G. Targioni e conservato nella Nazionale

di Firenze (Ms. Magl. X, 152, c. 209), il n° 355, oggi ricoperto o scomparso. Il codice ha pure una numerazione a colonne, ma soltanto sino alla 66 (c. 17^b); e anticamente ne fu cominciata anche una a pagine, ora quasi interamente perduta per la raffilatura del codice, in cifre arabiche sino al 15 e seguitando poi coi numeri romani sino ad VIII.

Contiene la *Vita Nuova* (cc. 1-15^b) e 15 canzoni di Dante (cc. 16^a-23^d....). In testa ad essa si legge: *Incipit uita noua clarissimi uiri dantis Alleg. floren.*; in fine: *Explicit liber uite noue uiri clarissimi dantis allighieri poete illustris. Scripto per lo modo chello scripse messere giouanni Boccaccio da certaldo pero che dante le chiose che ci sono mise nel testo e messere giouanni nelle cauo e aconciolle come stanno la cagione assegna in una chiosa di questo libretto che dice marauiglierannosi.* E questa chiosa, che abbiamo riferito sopra a p. xv, si trova infatti in alto del margine esterno della prima carta di fianco al titolo e al principio della *Vita Nuova*.

Le canzoni sono quelle che abbiamo trovate in Chig. L, V, 176, (K²) e in XL, 42, disposte nell'ordine medesimo, e colle seguenti rubriche latine:

Incipiunt cantilene Dantis alegghieri et primo de asperitate domine sue.

Idem D. intelligentiis loquitur de amore suo.

Idem dantes de uirtutibus et pulcritudine domine sue.

Idem dantes de uera nobilitate loquitur egregie.

Idem dan. ad amorem de domina sua loquitur.

Idem Da. quantum sit amore captus ostendit.

Idem da. ostendit se propter hyemem non minus amare.

Idem dantes amorem rogat ut molliat crudelitatem domine sue.

Idem Dan. ob temporis qualitates amorem suum non mutari ostendit.

Idem D. dominabus conqueritur de domina sua.

Idem dantes de uera nobilitate egregie loquitur.

Idem dantes pro pietate preces domino sue porrigens.

Idem Dan. de uirtutibus loquitur.

Idem dantes contra uitiosos et potissime contra auaros.

Idem Dantes conqueritur de crudelitate cuiusdam impie domine.

La *Vita Nuova* ha dunque le divisioni nei margini, con le modificazioni introdotte in esse dal Boccaccio. La distinzione dei capoversi corrisponde a quella di K². Si hanno, pur nella *Vita Nuova*, correzioni ed aggiunte di mano del copista, per rimediare a suoi errori od omissioni, e postille di mano diversa (cinquecentistica), per mettere in rilievo qualche vocabolo, forma o costruzione notevole, come *seruontese* (2°), *resurrexiti* (5^a), *lo m' hauessero* (7°), e per richiami e avvertenze di vario genere; e questa seconda mano ha aggiunto in XII, 11 (c. 4^b) il verso *Se è com' credo inuer' di me adirata*,

pel quale era stato lasciato dal copista lo spazio bianco, ed ha anche supplito qualche lettera o parola dove più non si leggeva per lacerazione della carta (1^{b-c}).

9. Laurenziano XC sup. 137

Codice cartaceo del sec. XVI, proveniente dalla libreria Gaddiana, (n° 977), di cc. 62, comprese tre bianche in principio e due in fine, legato in pergamena. Contiene la *Vita Nuova* (c. 5^a *Clarissimi Poetae Dantis Alegherij Florentini Incipit uita noua*; c. 59^b *Qui finisce la uita nuoua di Danthe Alighieri di Firenze Deo gratias Amen*) e (c. 59^b) la *Canzone di Danthe in uarie lingue composta Ai faulx ris prous tra i aues*. Le divisioni della *Vita Nuova*, in inchiostro rosso, sono nel testo, ma sempre dopo le poesie, e colle modificazioni introdotte dal Boccaccio. In principio, a c. 4^a, si legge: *Perche in questa operetta che fece Dante: non douette esso distinguere lediuisioni da sonetti & canzone: & altro testo: cioe quello che indocto l'haueua affare detti sonetti & canzone: Vno donde io ho questo copiato ne fa mentione & perche: Et Io quella chosi apunto replichero: perche ogn'altra chosa ho appunto copiata, come lui ha acconcio: Et formalmente cosi dice. Marauigliarannosi molti....* e segue la nota giustificativa che abbiamo riferita a p. xv.

10. Laurenziano Ashburnhamiano 679

Cartaceo, della seconda metà del sec. XVI, di cc. 54 numerate, più due bianche, con legatura flessibile in pergamena. Contiene:

(cc. 1^a-20^a) *Origine, uita, costumi, et studij del Clarissimo Poeta Dante Alighieri di Firenze, et dell' opere composte da lui.*

(cc. 20^b-54^b) *Vita Nuova di Dante, nella quale in Sonetti, Ballate, et Canzoni distese descrive come di Beatrice s' innamorasse et del suo Amore gli accidenti mentre ella uisse Et apresso quanta, et quale fosse la sua amaritudine dopo la partita di Beatrice della presente uita.*

In fine della *Vita Nuova* il copista aggiunse (c. 54^b): *Il sonetto che l'Autore mando alle soprascritte Donne insieme col sopradetto che comincia Oltre la spera che piu larga gira cc. è il sottoscritto*; e, finito di trascrivere, di nuovo, il son. *Venite a intender*, chiuse il codice colle parole *Fine del primo libro*.

Alla *Vita Nuova* mancano le divisioni. Il codice è di scrittura ordinata regolare e corrente.

11. Laurenziano Ashburnhamiano 843 (A)

È un Ms. cartaceo del principio del sec. XVI, di cc. 104, che fu già di casa Ricasoli, come dimostrano la segnatura A-41 impressa nella costola della vecchia coperta, conservata anche nella recente ri-

legatura del volume, e i documenti da me pubblicati altrove (1) sui codici venduti dai Ricasoli al march. Pucci, e dal Libri passati poi in possesso di Lord Ashburnham e quindi della Biblioteca Laurenziana. Contiene da c. 1^a a 64^b la *Vita Nuova*; a c. 65^a ha l'explicit di essa, *La Vita Nuova di Dante Poeta fiorentino*; e continua quindi (cc. 65^a-102^a) con 16 canzoni:

Aprresso di questa vita nuoua seguitano laltre sue canzone che lui fece senza disporle come senode aprresso cominchia la prima: Voi chentendendo.

Canzona seconda delle belleze. Amor che nella mente.

Tersa canzona doue parla della rigedesa della sua donna. Così nel mio parlar.

Quarta canzona doue parla damore cio e della sua uirtu propria. Amor che muouì.

Quinta canzona doue parla adamore della crudelta della sua donna. Amor tu uedi ben.

Questa Canzona doue lui diffinisce che cosa e gentileza et doue ella regnia massime ne uirtuosi. Le dolce rime.

Septima Canzona doue parla della possanza damore come opera in lui. Io sento.

Octaua Canzona doue dice doue sia condotto dallamore et dal tempo che e quasi così innamorato alla sua uecchieza peruenuto. Al poco giorno.

Nona canzona doue dice in quale stagione si troua et che mai amor non lo lascia. Io sono uenuto.

Decima canzona doue dice che cosa sia legiadria dapoi che non era piu per allora innamorato. Poscia chamor.

Vndecima canzone doue lui dice che si uiene ramentando della sua beatrice quando ella morì et parla con donne. E mi incesce.

Dodecima canzona doue lui parla alla sua donna che debbia aiutare. La dispietata mente.

(Manca la rubrica). Tre donne.

Quarto decima canzona doue parla alle donne che debbino amare chie uirtuoso et quello e uerace amore. Doglia mi recha.

Quinta decima canzona doue riprende la sua donna che uogli considerare alfine chiamando crudele. Cruda seluaggia fugitiua et fera.

Setta decima canzona doue lui parla contra a se medesimo cioe di suo morte. Amore da che conuien.

Le divisioni nella *Vita Nuova* sono al loro posto. Si fa capoverso al principio dei §§ V, VIII-X, XIII, XIV, XVI, XVII, XX, XXXI, e, naturalmente, di tutti i seguenti.

12. Laurenziano Acquisti e doni 224 (O)

Sono quattro carte membranacee già adoperate per rilegar libri, trovate fra vecchi libri e vecchie carte della libreria di Leo S. Olschki,

(1) *Studi di Manoscritti e testi inediti*, Bologna, Zanichelli, 1899, p. 21 s.

e da lui donate nel 1898 alla Biblioteca Laurenziana. La scrittura è della metà circa del sec. XIV. Contengono il testo della *Vita Nuova* dalle parole *sconfortare e parlandomi così cessoe* di XXIII 12-13 alle parole *a che ora mi chiamaro le* di XXIII 31; dalle parole *dere le sue parole* di XXV 6 alle parole *posta e ella fue* di XXIX 1; e dalle parole *chi uode nel pensiero* di XXXI 12 alle parole *tauolecte e mentre io lo* di XXXIV 1. Manca qualche parola anche nel testo di questi frammenti, quando per raffilatura o strappo delle carte, quando per causa di tarli, e quando per lo svanire dell'inchiostro. Vi si notano aggiunte e correzioni di qualche parola o lettera sia di mano del copista, sia di altra mano ma pure antica.

13. Bibl. Nazionale di Firenze, Magliabechiano VI, 30 (Mgl)

Cartaceo, del sec. XVI (1522), di cc. 66, legato in pergamena. Fu di *Benedetto degli alessandri*, come si legge a c. 1^a. In fine della *Vita Nuova* (cc. 1^a-64^a): *In edibus Camilli Aleutij fan' die decima tertia 8^{bris}. M. D. xxiij*. Segue a ciò:

(c. 64^a) *Illust. viro Dño francoisco Petrar. laureato Joannes Bocatius, certald. S. D. Italie iam certus....*

(c. 65^a) *Mantua Vergilium qui talia carmina finxit | Sena dedit simonem digitis qui talia pinxit. Ista carmina sunt dñi fran^{ci}. Petrar. et erant in opere suo Verg. ubi litteris aureis et pictis manu simonis de sentis, sunt quedam parue imagines, ex preposito ibi apposite.*

(ibid.) *Magistri Andree Perusino D. f. P. La santa fama dela qual son priue.*

Resposta. Se l' honorata fronde che perscrive.

(65^b) *Dante alleghieri. Sonar brachetti et cacciator nizzare.*

(c. 66^a) *Vite deli in fra scritti auttori*, cioè Dante, Petrarca e Boccaccio (« Dante naque nel 1265, visse anni 56, mori nel 1321.... Petrarca mori d'un anno nanti al boccaccio »).

Il codice, copiato tutto quanto da una mano, regolarmente, ha nei margini della *Vita Nuova*, scritte contemporaneamente al testo, alcune varianti o correzioni, e qualche supplemento di parole omesse, col debito richiamo: è anche segnata con puntolini nel contesto qualche lacuna. Lacune e varianti dovevano già essere nell'originale donde il codice fu esemplato.

14. Bibl. Nazionale di Firenze, Magliabechiano VI, 143 (S)

Vien detto il codice Stroziano, perchè appartenne alla libreria del sen. Carlo di Tommaso Strozzi, ove ebbe il n° 259 degli in f°., e anteriormente anche un'altra segnatura, come dimostra un n° 24, scritto sotto il 259, di mano dello stesso Carlo, poi cancellato. È membranaceo, di circa la metà del secolo XIV. Consta di cc. 25;

le prime tre a due colonne, il resto a tutta pagina, e solo il tergo dell'ultima è bianca. La *Vita Nuova* è compresa nelle carte 1-15, cioè in due quinterni (il 1° di tre fogli e il 2° di quattro) e nella prima carta del terzo (quaderno, ma la carta ultima è stata tagliata, lasciandone tanto che potesse il foglio esser cucito cogli altri). Alla *Vita Nuova* seguono nelle cc. 16-25, cioè nel resto del 3° quinterno e nel 4° (duerno), buon numero di rime di vari autori, per lo più anepigrafe:

- 16^a. Donna mipriegha perchio uoglio dire
Po[i] che didoglia cor conuien chiporti
- 16^b. A homo che cognosce tegno chaggia ardire
Cosi nelmio parlare uoglio essere aspro
- 17^a. Amor tu uedi ben che questa donna
- 17^b. Io sento si damore la gran possanza
- 18^a. Io son venuto alpuncto della rota
- 18^b. E mincesce dime siduramente
- 19^a. Poscia chamor deltutto malasciato
- 19^b. La dispietata mente che pur mira
Tre donne intorno alcor mison uenute
- 20^a. Doglia mirecha nelcor ardire
- 21^a. Voi chenten[den]do ilterzo ciel mouete
Le dolce rime damor chio solia
- 22^a. Amor che nella mente miragiona
Al poco giorno et al gran clercho dombra
- 22^b. Amor che muoui tua uertu dalcielo
- 23^a. Amor poi che conuien pur chio midolgia
Eran quel giorno che lalta reina
- 23^b. Voi che intendendo ilterzo ciel mouete
- 24^a. [*Contra coloro che desiderano innamorare*]. Magnificando
amore per lo tempo passato
A fine diriposo sempre affano
- 24^b. *bindo bonichi*. Mostraci ilcielo pro et dacci danno
E mostra cenni che follia tadestri
Messer cino. Dante quando per caso sabandona
Dante. Io sono stato conamore insieme
- 25^a. *Dante*. Per chio non truouo chi comeco ragioni
Messer cino. Dante inonso in qual arbergo suoni
Cenni chi a uoler poder non aue

La tagliatura della carta in fine del 3° quinterno dà a credere fosse rimasta bianca e il codice finito: se così non fosse ci s'aspetterebbe anche in fine di questo quinterno il richiamo a quello seguente come è in fine dei primi due. L'aggiunta posteriore degli ultimi fogli e la ripetizione della canzone *Voi che intendendo fanno supporre che le rime contenute in essi derivino d'altra fonte: non ci sono notevoli differenze esteriori, di scrittura e d'ornamentazione, fra il terzo*

quinterno e il quarto; pure in questo l'inchiostro è più nero, la scrittura è più serrata, contenendo ciascuna pagina (meno le ultime due) una, due e fin tre righe di più; sicchè scritto di seguito al quaderno terzo non è certamente. Anche il confronto tra i due testi della canzone *Voi che intendendo* conferma la diversa origine, essendo molto differenti.

La *Vita Nuova* ha in testa: *Incipit illibro della nuoua uita di date*, e in fine: *Explicit liber noue uite dantis*. Oltre la grande iniziale in rosso con rabeschi violacei a principio dell'opera, ha iniziali miniate, più piccole, ordinariamente ai capoversi delle poesie e al riprendere della prosa, sia divisione o narrazione. Tra la divisione e il riprendere della narrazione, nella prima parte dell'opera, non c'è distinzione se non al § XIII, che comincia, facendo capoverso con lettera miniatà; al § XXIII, che, pure a capoverso, ha un' iniziale maiuscoletta in inchiostro nero ma tagliata con lineetta rossa; al § XXV con un semplice ritorno a capo e una maiuscoletta in nero; al § XXVII con un ritorno a capo e l' iniziale miniatà; e così pure, terminata l'allegazione del passo di Geremia *Quomodo sedet* nel § XXVIII, al ricominciare del volgare, e, senza ragione, anche in fine della narrazione del § XXXIII, alle parole *Questa canzone e questo soprascritto sonetto*, ecc.

Il copista non appar molto avveduto e accurato; sono anzi frequenti i frantendimenti di parole e le omissioni sia di frasi, sia di voci, sia di lettere, e fin dei segni d'abbreviazione, specialmente per la nasale: una lunga lacuna si ha dal § III 3 (*una maravigliosa visione...*) al § IV 1 (*...del tutto celare*). A molte di queste trascuranze ed errori ha rimediato una mano che, quantunque cerchi d'imitare la prima, appare assai posteriore, ponendo i segni d'abbreviazione e aggiungendo fra le linee o in margine le lettere, i vocaboli, le proposizioni mancanti: la lacuna grande però non è riempita.

15. Bibl. Nazionale di Firenze, Magliabechiano VI, 187

Cartaceo, della seconda metà del sec. xv, di cc. 76 num. (ma sono 77, per essere ripetuto il numero 7), più 5 bianche in fine, legato in assi ricoperte di pelle con fermagli, ora mancanti. Fu già della libreria Stroziana (n° 250 dei codici in 4°); e prima appartenne ai Pigli, come mostra l'arme loro a c. 1^a, e faceva parte come indica il n° 95 quivi apposto, di una collezione non piccola di Mss. E avvertì già il Casotti (*Prose e rime de' due Buonaccorsi da Montemagno*, Firenze, stamp. di Gius. Manni, 1718, p. XLVI), essere il codice « uno dei tanti scritti di mano di Giovanni di Jacopo Pilli ».

Contiene nei primi cinque quinterni (c. 1^a-46^b), rimanendo in fine di essi tre carte bianche, la *Vita Nuova*, che ha per titolo: *Cho-*

mincia i Sonetti di dante cholla prosa e chomento fatto per lui detto sopra e detti sonetti cioè la loro significazione. e prima, e reca in fine: *Explicit liber Vite nove dantis alligherij poete florentini Deo gratias. Qui scrixit scribat semper cum domino uiuat. Viuat in cielis semper cum domino felix.* Negli altri quinterni (cc. 50^a-76^a) si ha il *Trattato della nobiltà* di Bonaccorso da Montemagno il giovane in quella versione di Giovanni Aurispa che venne pubblicata nelle *Prose e rime de' due Buonaccorsi da Montemagno*, ed. cit., pp. XXXII ss., 3 ss.) e precisamente di su questo codice.

La *Vita Nuova* è priva delle divisioni. Ha iniziale miniata grande oltre che al principio d'ogni poesia e al riprender della prosa, anche al § XII e al § XXVI; il principio del § XVIII è distinto col capoverso e coll'iniziale colorata piccola, quali sono adoperate per distinguere le varie parti di ciascuna poesia; al § XXVIII la citazione latina ha l'iniziale colorata piccola, le parole volgari che seguono (*Io era nel proponimento....*) la grande.

16. Bibl. Nazionale di Firenze, Magliabechiano VII, 1103

È un ms. cartaceo del sec. xv, di carte scritte 116, legato in assi e pelle, scritto tutto d'una mano, salvo in fine per le cc. 113^b-116^b. Appartenne alla libreria Stroziana, dove fra i Mss. in 4° ebbe il n° 301, e prima il n° 185. Contiene:

(cc. 1^a-44^b) *De origine uita & moribus clarissimi poete Dantis incipit*, cioè la *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio.

(cc. 44^b-45^a) *Loinfrascritto sonetto feci io Simone de Ser Dini dastena allaude del poeta Dante et di messer Giouan bocchacci chenella sopradecta prosa dice dilui appieno. La gloria e la facundia....*

(cc. 45^a-80^a) *Incipit Vita noua clarissimi uiri Dantis Alligherij deflorentia.*

(cc. 80^b-84^b) *Incipit argumentum super prima parte Comedie Dantis alligherij deflorentia.* Nelmeço del chamin dinostrea uita smarrito inuna ualle....

(cc. 84^b-107^b) *Incipiunt cantilene morales Dantis et primo de asperitate domine sue.* Seguono le solite quindici canzoni nello stesso ordine e colle stesse rubriche latine che nel codice Laur. XC sup. 136: fu però omessa la rubrica per la canz. 'Voi che intendendo' (c. 86^a). In fine: *Expliciunt cantilene dantis.*

(cc. 108^a-111^a) *Capitolo facto per me Simone de Ser Dini dastena astança delgeneroso principe Janni colonna nelquale sitratta sub breuita lauita & la morte didante & dellibro lamateria.* Come per dritta....

(cc. 111^a-113^a) *Canzon morale facta per me sopradecto Simone doue sitratta dellorrigine et virtu dellamagnifica chasa colonna la qual cançona ultimamente dirigo algeneroso principe Janni colonna serenissimo capitano. Linclita fama & lamagnifiche opre.*

(cc. 113^a-116^b) Di mano diversa. *Epistola di Dante Alighieri, Allo Imperadore Arigho di lusindorgho in nome suo et degl' altri fuorusciti di Firenze. [A] glorioso et felicissimo triumphatore et singulare Signore messere Arigho....*

La *Vita Nuova* ha in principio la nota giustificativa del Boccaccio *Marauiglierannosi molti per quello ecc.*, come nel Laur. XC sup. 136 e nel Chig. L, V, 176, e le divisioni nei margini, trascritte (come appare dal diverso colore dell'inchiostro, che è lo stesso di alcuni supplementi fatti al testo della *Vita Nuova*, ad es. a c. 45^a) dopo terminata la copia di tutti i paragrafi di essa, e fors'anche delle altre rime, ma dalla stessa mano. Ha iniziali colorate a principio dei capoversi, i quali sono però in questo codice assai più rari che in altri, e basti notare che manca ogni segno di distinzione in principio dei §§ II, III, V, VI, VII, XI, XII, XVIII e XIX.

Nel testo della *Vita Nuova* si nota qualche rara correzione di seconda mano.

17. Bibl. Nazionale di Firenze, Palatino 204 (Pal)

Per questo codice, cart., del principio del sec. XVI, di cc. num. 313, che è copia, com'è noto, della famosa raccolta aragonese di rime antiche, si può vedere la descrizione di L. Gentile nel suo catalogo dei Mss. Palatini, I, 219 ss. A noi basti avvertire che fra la lettera a Federico di Aragona e la raccolta di rime è aggiunta in questo codice da c. 4^a a 24^b la *Vita del Olmo. Poeta Dante Alaghieri Fiorentino composta da Giovanni Boccaccio*, e da c. 24^b a 55^a la *Vita Noua di Dante*, coll'explicit: *Finis vite noue Dantis*.

A due mani diverse è dovuta la trascrizione della *Vita Nuova*, e il cambiamento di scrittura avviene dopo le parole *repigliare materia nuova et piu nobile* del § XVII, 1; ma non c'è ragione di credere che la trascrizione del secondo copista fosse fatta in tempo diverso e da diverso manoscritto. La parte copiata dal primo ha correzioni e varianti fra le linee e nei margini. Le divisioni sono nei margini e colle modificazioni introdotte dal Boccaccio; ma così l'uno come l'altro copista talvolta le tralascia.

18. Bibl. Nazionale di Firenze, Palatino 561

Un codice molto simile al Chig. L, V, 176 (K²) è il Palat. 561 della Biblioteca Nazionale di Firenze, che in passato fu distinto prima colla segnatura V, 280 e poi con quella E, 5, 4, 57. Sul foglio di guardia anteriore, in alto a sinistra, un n° 11 indica che il Ms. ha fatto parte, qualche secolo addietro, di una serie di codici, che non sappiamo indicare. Uno scudo in oro con le palle dei Medici sulla prima carta ci attesta che appartenne a questa potente famiglia; che fu poi di Gaetano Poggiali ci risulta da una avvertenza di sua mano - '*Compito*' -, che si legge nell'interno della coperta anteriore.

È membranaceo, del principio del sec. XV, composto di nove quaderni; otto col proprio richiamo, l'ultimo rimasto con tre carte bian-

che è stato privato dell'ultima, sicchè il codice consta di cc. 71 e, meno le ultime due, tutte scritte. La scrittura è calligrafica, e i versi sono disposti come la prosa. Contiene le stesse scritture del codice Chigiano L, V, 176 (meno la canz. del Cavalcanti col relativo commento e le rime del Petrarca), tutte nello stesso ordine e copiate da una sola mano, facendo seguito l'una a l'altra anche a mezza pagina, sia a retto sia a tergo della carta (1).

Identiche sono pure le rubriche iniziali e gli explicit:

(c. 1^a) *Comincia della origine uita costumi et studij del chiarissimo poeta dante alighieri di firenze et dello opere composte da lui.*

(c. 22^a) *Qui finisce della origine uita et studij et costumi di dante alighieri poeta chiarissimo et dello opere composte da lui. Et comincia la sua uita nuoua nellaquale esso in sonetti ballate et cançoni distese discrive come dibeatrice innamorasse et del suo amore gli accidenti mentre ella uisese. Et appresso quanta et quale fusse la sua amaritudine doppo la partita di Beatrice dellapresente vita.* ✓

(c. 51^b) *Qui finisce la uita nuoua di dante alighieri di firenze.*

(c. 51^b) *Illustri uiro francisco petrarce laureato. E in fine del carme 'Italie iam certus honos': Johannes bocchaccius de certaldo florentinus.*

(c. 52^b) *Qui cominciano le cançoni del chiaro poeta dante alighieri di firenze. Le solite 15 canzoni, e senza rubriche.*

(c. 69^a) *Finischano le cançoni distese di dante.* ✓

Nella *Vita Nuova* mancano le divisioni. Iniziali miniate si hanno non solo ad ogni poesia e al riprendere della prosa, ma anche a quegli altri punti che dal Torri in poi si considerano come principii di paragrafi, fatta eccezione per il § II e III che non hanno nel nostro codice alcun segno di distinzione.

19. Bibl. Nazionale di Firenze, Panciatichiano 9

Codice cartaceo del sec. xv, di carte scritte 77, con numerazione regolare, quantunque manchi una carta tra la 47^a e la 48^a; legato in assi e pelle. Fu di Baccio Valori, che lasciò scritto il suo nome in testa della prima carta. Contiene:

(cc. 1^a-33^b) *La Vita di Dante* del Boccaccio, anepigrafa e adespota.

(cc. 34^a-56^b) *Qui comincia la nuoua Vita di dante Alighieri.*

(cc. 57^a-77^b) *Qui cominciano le cançoni di dante alighieri Inprima della speranza* (propriamente 'dellasperita') *di sua donna.* Seguono le solite 15 canzoni nello stesso ordine e colle stesse rubriche latine che nel codice Laur. XC sup. 136. In fine di esse si legge: *Qui finisce il libro della nuoua vita di dante Alighieri di firenze deo gratias Amen.*

(1) A c. 1^a in alto e fuor dell'inquadratura ordinaria delle pagine si legge scritto in rosso di mano del copista:

Epitaffio del chiarissimo poeta dante alighieri.

al qual titolo nulla segue. Non si spiega perchè ci sia stato messo.

✓ La *Vita Nuova* ha in principio la nota giustificativa del Boccaccio *Merauiglierannosi molti per quello ecc.*, come nel Laur. XC sup. 136 e nel Chig. L, V, 176, e le divisioni nei margini. Ha una lacuna dalle parole *de lo libro c'ha nome Libro di remedio d'Amore* del § XXV 9 alle parole *e d'amore e di fede* del § XXVI 11, inclusive, per la perdita che il codice ha fatto di una carta tra la 47 e la 48. La distinzione dei paragrafi è segnata da uno spazio bianco lasciato per la lettera iniziale, che doveva esser miniata, e non fu: ma fuori del principio delle rime e del riprender della prosa quel segno è raro, e manca, ad es., al § II, III, IV, VI, VII, XI, XII, XVIII, XIX, e c'è invece a metà del XVIII [A] *llora mi rispuose questa che mi parlava*, dove logicamente non può stare.

✓ La *Vita Nuova* ha correzioni d'altra mano, specialmente nelle poesie, e quali correzioni! III 11 *chui esanza.... mi da*, corretto *chui senza.... mi dona*; VIII 9 *tortoso*, cancellato e sostituito in marg. con *angoscioso*; IX 12 *disparue et io non so come*, l'*et* è corretto in *si che*; XII 10, 11 e 15 nei versi ove ricorre la parola *ballata*, vien sostituita in marg. con *canzona*; 13 *smaghatto*, in marg. *cangiato*; 14 al verso *avanti che sdonney* è sostituito in marg. *Rammenti i suspir mei*; XIII 8 *maporta dolsore* è cambiato in marg. *acrescio uigore*; e il *fa* del verso seguente in *face*; XV 6 fra *peccato* e *fu* (l. *face*) aggiunge *hai lasso*; e così a XXII 15 *pur tra lascia e pian-gier*; XXIII 20 non piacque il *dicierollo auuoy*, e fu mutato in *io uo narrarlo...*; la fine della stanza seguente è concitata meglio: *map-paruer per sorte | Chemmi dicien costui corre ala morte*; XXIV 8 per evitare quel poco poetico *monna*, il correttore offre due nuovi versi da sostituire: *Io vidi prima uera z beatrice* e *vidi unalma Giouanna e beatrice*; XXXV 5, il v. 4 del son. è ridotto così: *Chi fo per dolor graue in molte fiata*.

20. Bibl. Nazionale di Firenze, Panciatichiano 10

Cartaceo della seconda metà del sec. XVI, legato in assi e pelle, di cc. 42 num., delle quali le ultime sei sono bianche. Ebbe sin che fu dei Panciatichi la segnatura *III-11*, e poi nella Palatina l'indicazione *Panc. 119*. Sul verso della prima asse è apposto un ritaglio di pergamena con tre cerchietti, simili a quelli che s'incontrano sulle coperte degli zibaldoni di Vincenzo Borghini, in due dei quali cerchietti si hanno i ritratti in penna di Dante e Beatrice; e sì i ritratti sì i cerchietti fanno fede che il codice appartenne al Borghini (cfr. il ritratto di Dante con quello che è sulla coperta del codice II, x, 87 della Bibl. Nazionale di Firenze). La scrittura del codice non è del Priore degli Innocenti, ma pare bensì di uno dei suoi copisti.

Contiene solamente la *Vita Nuova*. Delle poesie è trascritto solo il primo verso, e lasciato lo spazio bianco per il rimanente: ormai le poesie erano a stampa sino dal 1527 fra le rime d'antichi autori toscani raccolte dai Giunti, e poteva bastare la trascrizione della prosa. Le divisioni sono nel testo, ma sempre dopo le poesie, e colle modificazioni introdotte dal Boccaccio, che primo le portò nei margini. Il testo della *Vita Nuova* reca una rubrica e un explicit simili a quelli che abbiām trovato nei codici Chig. L, V, 176 e Palat. 561:

Qui comincia un' opera di Dante chiamata Vita nuoua, nella quale esso in sonetti in ballate e canzoni disciue come di Beatrice s' innamorasse; et del suo amore gli accidenti mentre ella visse et apresso quanta et quale fosse la sua amaritudine dopo la partita di Beatrice dopo la presente sua vita.

Qui finisce la uita nuoua di Dante alighieri di Firenze.

21. Bibl. Nazionale di Firenze, Conv. B, 2, 1267

È un Ms. cartaceo del sec. xv, di cc. 201, legato in mezza pelle e cartone, proveniente dalla libreria della SS. Annunziata di Firenze, dove ebbe appunto per segnatura il n° 1267.

È composto di tre parti, scritte da tre mani diverse:

I (cc. 1-82)

(c. 1^a) *Qui comincia lauita nuoua di dante alighieri difrence.*

(c. 34^a) *Qui finisce la Vita Nuova di Dante Allighieri difrense.*

(c. 35^a) *Comincia dellorrigine uita Costume et Studij delchiarissimo poeta Dante allighieri difrence. Et delle opere composte dalluy. (È la Vita di Dante del Boccaccio).*

(c. 68^a) *Qui finisce della horrigine vita studij et costumi di Dante Allighieri di firenze poeta chiarissimo et dellopere composte dallui.*

(c. 69^a) (Adespoto e anepigrafo) Nel meçço del camin di nostra uita | amarrito in una valle.

(c. 80^a) *Qui finisce labrieue tractatione dellaconmedia didate Allighieri glorioso poeta fiorentino. Deo gratias.*

II (cc. 83-192)

Contiene la *Bella Mano* di Giusto de' Conti ed altre rime, e da c. 156^a a 191^b alcune rime della *Vita Nuova*, secondo l'ordine che hanno in essa (*Donne che avete.... Donna pietosa.... Gli occhi dolenti.... O voi che per la via.... Ballata io vo.... Spesse fiate.... Amor e cor gentil.... Quantunque volte.... Era venuta.... Deh peregrini.... Oltre la spera....*), le solite quindici canzoni di Dante, disposte nell'ordine del Laur. XC sup. 136 e di altri codici e colle rubriche volgari che si hanno nel codice Laur. XL, 42 (manca però la prima rubrica, e non v'è l'explicit), la ballata *Io mi son pargoletta* e il discorso *Ai fale ris* (con la traduzione in margine dei versi non italiani).

III (cc. 194-201)

Nelle c. 194^a-201^b (la c. 193 è un foglio bianco a sè) è solo un sonetto, *Arbor pretiosa di uictoria insegna*, di Bartolomeo Giuntini da Siena, e un capitolo anonimo, *Se mai gloria d'ingegno altri commosse*. Sulle cc. 200 e 201, rimaste bianche, il copista della prima parte trascrisse la canz. *Donne che avete* a cominciare dalla 2^a stanza, e il § XXI della *Vita Nuova*.

Questo fatto, congiunto con altre osservazioni, è indizio sicuro che nella formazione del codice prima ad essere trascritta fu la seconda parte, seguì poi la prima, e infine la terza. Difatti, perchè nella seconda si avevano trascritte alcune rime della *Vita Nuova*, il copista della prima non riferì di esse se non il primo verso; e trascrisse nella terza parte il § XXI perchè nella prima l'aveva omissso, e la canz. *Donne che avete* che era pure fra le rime tralasciate di scrivere.

Abbiamo dunque in questo codice, invece che un solo e integro Ms. della *Vita Nuova*, frammenti di due diversi manoscritti: diremo *Conv* la prima parte, *Conv*² la seconda. Mancano, nella prima parte, anche le divisioni.

22.

Riccardiano 1050

Il codice si compone di due volumi diversi, ambedue cartacei; e a noi interessa soltanto il primo comprendente le cc. 1-85, oltre la guardia membranacea, sulla quale si trova un indice, che mostra aver avuto il codice originariamente non meno di 126 carte (cfr. MORPURGO, *I Mss. della R. Biblioteca Riccardiana*, I, 41-46). È della fine del sec. XIV. Comincia con la *Vita di Dante* del Boccaccio (1^a-24^b: *De origine vita studiis et moribus viri clarissimi dantis aligeris florentini poete inlustris et de operibus compositis ab eodem incipit feliciter compilata per messer Giouannj bocchacci de certaldo florentino*); a cui segue (25^a-42^b), anepigrafa, la *Vita Nuova*, con in fine *Explicit liber uite noue dantis aligerij*.

Dopo poche rime di Guido Cavalcanti, Fazio degli Uberti, Niccolò Soldanieri (43^a-44^b), che possono essere state aggiunte dal copista posteriormente (tanto più che non appare copista volgare, ma metteva insieme la sua raccolta con certi criteri, e probabilmente da più fonti) per riempire le due carte bianche che rimanevano del quinterno, si hanno nel nuovo quinterno, anepigrafe, le quindici canzoni di Dante già trovate nel Chig. L, V, 176 e in altri Mss., disposte nello stesso ordine (45^a-53^b), e quindi altre rime di vari autori dei sec. XIII e XIV, come Giannozzo Sacchetti, Niccolò Soldanieri, Fazio degli Uberti, Guido Cavalcanti, Stoppa de' Bostichi, ecc.

La *Vita Nuova* è senza divisioni. Iniziale colorata al principio di ogni poesia, e al ricominciare della prosa; maiuscolette vergate di

rosso spesso anche a mezzo dei paragrafi; e iniziali grandi colorate, per distinguere pure i paragrafi, al § XVIII, al § XIX e al § XXVI; ma anche queste sono talvolta dove paragrafo nuovo non può cominciare. I versi sono scritti a mo' di prosa.

23. Riccardiano 1118

Cartaceo del sec. XVI, di cc. 167 numerate. Contiene oltre la *Vita Nuova* (c. 1^a-40^a), *Soneti et Canzoni de diuersi antichi auctori Thoscani*, cioè rime varie attribuite a Bonaccorso da Montemagno, Guido Cavalcanti, Giovanni Boccaccio, Antonio da Ferrara, Franco Sacchetti, Pieraccio Tedaldi, Bartolomeo di Castel della Pieve, Cino da Pistoia, Pietro Alighieri, Paolo dell'Abbaco, Ricciardo da Battifolle, Fazio degli Uberti, Sinibaldo da Perugia, Antonio degli Alberti, Giovanni Bonafede, Francesco Alfani, Fazio degli Uberti, Guido Guinizelli, Guittone, Franco Sacchetti, ecc. Cfr. MORPURGO, Catal. cit., I, 142 ss.

La *Vita Nuova* non ha divisioni. Ha in principio questo titolo: *La uita noua di Dante alighieri Fiorentino per Beatrice*; e in fine l'avvertenza: *Et haec raptissime saepius noctu et manu frigida*.

24. Riccardiano 1054

È composto di due Mss.; l'uno dei quali contiene (cc. 1-41) Vegetio Flavio, *Dell'arte della guerra*, volgarizzata da Bono Giamboni; l'altro (cc. 42-126) la *Vita di Dante* del Boccaccio (cc. 43^a-60^b), un frammento della *Vita Nuova* (cc. 61^a-62^b), sei canzoni di Dante (Così nel mio parlar.... Voi che intendendo.... Amor che nella mente.... Le dolci rime.... Amor che muovi.... Tre donne...; cc. 62^b-68^a) e un priorista fiorentino a tratte, fino al 1387 (cc. 71^a-122^a). Questo secondo Ms. è del principio del sec. XV, e fu tenuto in gran conto dal Macri-Leone (op. cit., p. CXXXVII), essendogli parso di poter dedurre da certe note apposte al priorista che l'amanuense fosse contemporaneo ai fatti in quelle note indicati. Ma obiettò giustamente il Morpurgo nel suo Catalogo dei Mss. Riccardiani (I, 50) che « da queste note, comuni a moltissimi prioristi, non è affatto lecito concludere che il copista fosse contemporaneo agli avvenimenti sopraccennati »; e il Vandelli mostrò infatti poco appresso, nel *Bullettino della Soc. Dantesca Ital.* (N. S., VII, 105 s.), quanto il ragionamento del Macri-Leone fosse fallace.

Il frammento della *Vita Nuova* comincia col principio di essa, e termina alle parole *mi struggo e proro* del § VII 6, coll'avvertenza: *hic obmissee sunt plurimij sonettj*. Mancano le divisioni.

25. Frammento dell'Archivio di Stato fiorentino

È mezzo foglio (c. 14) di un codice del sec. XV, cucito alla rovescia con altre scritture diverse nella filza 88 dell'Archivio mediceo

innanzi il principato. Comincia col son. *Spesse fate ugommi* (§ XVI 7) e termina colla quarta stanza della canz. *Donne che avete*, cioè colle parole 'la u non puote alcun mirarla fiso'. Manca del foglio l'angolo superiore esterno, onde non può vedersi neppure se il sonetto suindicato avesse le divisioni nel margine: nel testo mancano. Del sonetto non si è perduta se non l'ultima lettera del v. 8; dall'altra parte invece mancano nella fine del § XVIII le parole *si che non ardia di cominciare e c[osì]*; e via via qualche parola della prosa del § XIX.

26. Braidense AG, XI, 5

Ms. cartaceo del principio del sec. XVI, di cc. 114, scrittura accurata, legato in tutta pelle con fregi e filettature in oro. Nel tergo della prima guardia c'è una vecchia segnatura, *AN. XIII. 30*, cancellata, e nel retto della seconda guardia altre indicazioni così disposte:

15-5

4-10

2219

Contiene oltre la *Vita Nuova* (c. 1^a-32^a, *Finisse la Vita Nova di Dante*):

Canzon di Dante (cc. 32^b-53^a)

1. Così nel mio parlar voglio esser aspro
2. Voi che inten(den)do il terzo ciel mouete
3. Amor, che nella mente mi ragiona
4. Amor, che moui tu virtù dal cielo
5. Io sento sì d'amor la gran possanza
6. Al poco giorno, et al gran cerchio d'ombra
7. Amor tu vedi ben che questa donna
8. Io son venuto al punto dela rota
9. E men cresce di me sì malamente
10. La dispietata mente che pur mira
11. Voi che saute ragionar d'amore
12. Tre donne intorno al cor mi son venute
13. Amor da che conuien che pur mi doglia
14. Poscia che Amor del tutto m'ha lassato

Sonetti del medesimo (cc. 53^a-55^a)

1. O dolci rime, che parlando andate
2. El non è legno de sì forti nocchi
3. Ben dico certo che non è riparo
4. Io son sì vago dela bella luce
5. Nelle man vostre dolce anima mia
6. Chi guarderà giamai senza paura
7. Degli occhi de la mia donna si moue

Canzon di Guido di messer Cavalcante (cc. 55^b-64^a)

1. Donna mi prega perchio voglia dire
2. Se m' hai del tutto obliato mercede
3. La forte et noua mia disanentura
4. Veggio negliocchi della donna mia
5. Poi che di doglia il cor conuien che porti
6. Quando di morte mi conuien trar vita
7. Io prego voi che di dolor parlate
8. Gliocchi di quella gentil forosetta
9. Io non pensana, che lo cor giamai
10. Era in pensier damor quando trouai
11. Pergliocchi fere vn spirito sottile
12. Morte gentil rimedio de' cattui
13. Voi che per gliocchi mi passate il core
14. Veder potreste quando vi scontrai
15. Vn amoroso sguardo spiritale
16. Se merce fusse amica a me desiri

Canzoni di messer Cino da Pistoia (cc. 64^a-82^a)

1. La dolce vista el bel guardo soaue
2. La bella stella chel mondo misura
3. Non spero che giamai per mia salute
4. Degno son io di morte
5. Io che nel tempo reo
6. Angel di deo somiglia in ciascun atto
7. Lasso che amando la mia vita more
8. Come in quegliocchi gentili en quel viso
9. Lhom che cognosce tengo che haggia ardire
10. Io non posso celar lo meo dolore
11. Lalta speranza che mi reca amore
12. Tanta paura me e giunta damore

[Sonetti]

13. Amor è vno spirito che ancide
14. Poscia, chio vidi gli occhi di costei
15. Lintelletto d'amor ch'io solo porto
16. Oime chio veggio per entro vn pensiero
17. Senza tormento de sospir non viassi
18. Questa donna che andar mi fa pensoso
19. Voi che per noua vista de fierezze
20. Lo fin piacer di quel adorno viso
21. L'anima mia che si va peregrina
22. Se merce non m'aita il cor si more
23. In disnor et vergogna solamente
24. Oime lasso hor sonui tanto a noia
25. Gli vostri occhi gentili et pien damore
26. La bella donna chen virtu damore

27. Veduto han gli occhi mei si bella cosa
 28. Bene è forte cosa il dolce sguardo
 29. Vna donna sen passa per la mente
 30. Auenga che crudel lanza intrauersi
 31. Ogni allegro pensier che alberga meco

[Ballata]

32. Madonna la pietade

[Sonetto]

33. Madonna, la belta vostra infollio

Canzoni di Guido Guinicelli Bolognese (cc. 82^b-84^b)

Madonna il fino amor chio vi porto
 Al oor gentil repara sempre amore.

Canzon di Guitton d'Arezzo (cc. 84^b-88^b)

Se da voi donna agente
 Ahi dio che dolorosa

Canzoni di Giovanni Boccaccio (cc. 89^a-96^b), delle quali non importa qui dare l'indicazione precisa, come anche di altre rime varie, principalmente di Cino, aggiunte dalla stessa mano a cc. 97^a-114^b.

La *Vita Nuova* è priva delle divisioni.

27. Trivulziano 1058 (T)

Codice cartaceo della prima metà del sec. xv (1425), di cc. num. 105, legato in pergamena. È composto di quattro parti nettamente distinte fra loro; la prima, compresa nei primi due quaderni (cc. 1-28), contiene la *Vita Nuova* (cc. 1-23^a) e alcune canzoni e ballate di Dante (in fine è aggiunto di mano del sec. xvi un rispetto); la seconda (terzo quaderno, cc. 29-40) è formata da alcuni capitoli di M. Antonio da Ferrara e di un serventese anonimo; la terza (in tre quaderni, cc. 41-73) ci presenta una raccolta di sonetti di vari autori, molti dei quali trascritti nel canzoniere del Petrarca; la quarta (in due quaderni; cc. 74-105) è una raccolta pur di canzoni e di ballate di Dante, di Cino, del Petrarca e d'altri rimatori del loro tempo, ed è tanto simile alla prima, che se non fosse che in fine a quella riman bianca l'ultima carta, e questa comincia su nuovo quaderno e con una grande iniziale quale è adoprata per il principio delle altre parti, si direbbe che la prima e la quarta formassero originariamente una sola sezione di rime, nel cui mezzo si siano introdotte la seconda e la terza parte. Somigliano la prima e la quarta anche in questo che hanno le poesie scritte a mo' di prosa, laddove nelle altre due sono disposte a colonna. Probabilmente il trascrittore, che fu anch'esso rimatore (Niccolò Benzoni da Crema, come appare dall'explicit a c. 103, dall'arme

sormontata dalle iniziali *N. B.* nell'iniziale a c. 74^a e dal titolo di alcuni suoi sonetti a c. 73^b, 104^a e 105), dopo avere trascritto la *Vita Nuova* e alcune delle canzoni e ballate di Dante che seguivano ad essa nel suo originale, tanto da empirne due quaderni (cc. 1-28), volle in tre distinte sezioni raccogliere altre poesie di vario metro (canzoni e ballate, capitoli e serventesi, sonetti); e cominciò probabilmente dalle prime, traendo dal medesimo originale le canzoni di Dante che aveva innanzi trascurate, e quindi, dalla stessa fonte o da più fonti, anche canzoni e ballate di altri rimatori; e di tali rime riempi quelli che poi divennero gli ultimi due quaderni; in fine dei quali (c. 103^a) lasciò scritto: *MCCCC^o XXV die XXVI maij completus fuit liber iste in triuisio - Liber iste completus fuit anno dñi currente MCCCC^o XXV die vigesimo quinto Maij in treuizio per me N. B. de Crema.* E poco appresso, a c. 105, il compilatore aggiunse due suoi sonetti (*Nicolaus benzonus in treuizio facto questo sonetto per una dona da treuizio.... - Nicolaus benzonus in Brizia....*). Un sonetto fu pure aggiunto, posteriormente alla copia delle antecedenti poesie, a c. 73^b in fine della sezione dei sonetti, col titolo *Nicolaus benzonus die xxvij febrarij MCCCC^o XXVJ in treuizio.* Il codice fu posseduto nel Seicento da « frate Carlo Alberto Piatti Carmelitano milanese », che lasciò il suo nome sulla prima carta, e dall'eredità del pittore G. Bossi fu acquistato dal marchese G. G. Trivulzio nel 1817. Cfr. MOTTA in *Petrarca e la Lombardia, miscellanea di studi storici ecc. raccolti per cura della Società storica lombarda*, Milano, 1904, pp. 324-7.

Non importa dar qui intera la tavola delle rime contenute nel codice, ma soltanto quelle parti che potranno giovare a stabilire l'affinità di esso con altri Mss. della *Vita Nuova*: per quelle porzioni che trascuriamo e che contengono rime di autori più recenti, non troviamo riscontri da fare coi Mss. che servono a questa edizione.

1. 23^b. *Canzone di dante alighieri da firenze sommo poeta della legiadria.*
Poscia che amor del tutto ma lassiato.
2. 24^a. *Canzone de dante alighieri de ragionare chamore gli feci nella mente.*
Amor che nella mente mia ragiona.
3. 24^b. *Dante alighieri poeta da firenze.* Voy che sautez ragionar damore.
4. 25^a. *Canzone di dante alighieri sommo poeta.* E mincrescie di me si duramente.
5. 25^b. *Dante alighieri da firenze sommo poeta.* Al pocho giorno e dal gran cerchio dombra.
6. 26^a. *Dante alighieri poeta.* I mi son pargoletta.
7. —. *Dante alighier pote.* Io son venuto al ponto dela rota.
8. 26^b. *Canzone di dante alighieri de ragionare chamore li fece nellamente.*
Amor tu uedi hen che questa donna.
9. 27^a. *Canzone di dante alighieri sommo poeta.* Amor che moui tua virtu dal cielo.

27^a. *Qui si finisci certe cansonc e certi sonetti di dante alighierij como poeta da fiorenza, deo gratias amen.*

17. 41^a. *Dante alighieri poeta.* Alessandro lasso la signoria.
 18. — . *Dante alighieri mandato a messer cino da pistoia.* Io mi credea dal tuto esser partito.
 19. — . *Risposta de messer cino adante alighieri poeta.* Poy chi fui dante dal minatal sito.
 20. 41^b. *Dante alighieri poeta.* Non mi porian zamay fare amenda.
 21. — . *Dante alighieri poeta abernardo.* Bernardo yo negio chuna dona vene.
 22. 42^a. *Dante alighieri poeta.* Sonar bracheti caciatori ayzare.
 23. — . *Dante poeta preditto.* Volgete gli ochi auider chi mi tira.
 24. 42^b. *Dante alighieri poeta preditto.* Soneto se menacio te mostrato.
 25. — . *Dante poeta preditto.* O dolce rime che parlando andate.
 26. — . *Dante alighieri poeta.* Ne le man uostre gentil dona mia.
 27. 43^a. *Dante predetto.* Echi guardara giamay senza paura.
 28. — . *Dante alighieri poeta preditto.* Negliogi de la mia dona si moue.
 29. 43^b. *Dante alighieri poeta.* Parolle mie che per lo mondo siete.
 30. — . *Dante alighieri poeta aforcee donati.* Echi udisse tosse la mal fattata.
 31. — . *Risposta di forcee adante.* Laltra note mi uenne una gran tosse.
 32. 44^a. *Dante aforcee de donati.* Bicci nonel figliol di non so cui.
 33. — . *Risposta di forcee adante poeta.* Ben so che fosti figliol dalighieri.
 34. 44^b. *Dino di messer lambertino frescobaldi.* Donna degliochi toy par chesi moua.
 35. — . *Dino preditto.* Amor setu sey vago di costey.
 36. — . *Dino preditto.* Tanto elangoscia chi nel cor mi trouo.
 37. 45^a. *Dino preditto.* Una alta stella di noua bellezza.
 38. — . *Dino de messer lambertino frescobaldi.* Queste la gioneneta chamor mi guida.
 39. 45^b. *Dino preditto.* Possia chio neggio la mia partita.
 40. — . *Dino predetto.* Gionane che cosi legiadramente.
 41. — . *Dino preditto.* Qvesta altissima stella chisse uede.
 42. 46^a. *Dino frescobaldi.* Per tanto pianzer quanto gliochi fanno.
 43. — . *Dino predetto.* Non spero di troar giamay pietate.
 44. 46^b. *Dino frescobaldi preditto.* In quella parte doue luce la stella.
 45. — . *Dino preditto.* La fuga de quel arco che saperse.
 46. — . *Dino preditto.* De gioneneta di belli ogii toy.
 47. 47^a. *Vercelino adino frescobaldi.* Una piacente donna cotanto e bella.
 48. — . *Dino frescobaldi rispose a vercelino.* Al vostro dir che damor mi fanella.
 49. 47^b. *Dante alighieri poeta.* Se quey che sol auere eda perduto.
 50. — . *Dante alighieri poeta.* Molte fiate il giorno piango e rido.
 51. — . *Messer cino da pistoia.* Per vna merla che dintorno aluolto.

 180. 74^a. *Dante alighieri poeta dela gentilezza.* Le dolci rime damor chi solea.
 181. 74^b. *Dante alighieri poeta.* Io sento si damor la gran possanza.
 182. 75^a. *Dante alighieri poeta.* Voy chentendendo il terzo ciel mouete.

183. 75^b. *Dante aligeri poeta*. Amor da che conuien pur che mi dolia.
 184. 76^a. *Dante aligeri poeta*. Cossi nel mio parlar uol esser aspro.
 185. 76^b. *Dante alighieri poeta*. La dispietate mente che pur mira.
 186. 77^a. *Dante alighieri poeta*. Tre done intorno al cor mi son venute.
 187. 77^b. *Canzon di meser piero didante alighieri da firenze*. Non si po dir che
 tu non possa tutto.
 188. 78^a. *Dino di meser lambertino di frescobaldi da firenze*. Un sol pensier
 che me vien nela mente.
 189. 78^b. *Dino di meser lambertino frescobaldi*. Posschia che dir conuien mi
 cio chio sentuto.
 190. 79^a. *Dino di meser lambertino frescobaldi*. Voy che piangete nelo stato
 amaro.
 191. 79^b. *Dino di meser lambertino frescobaldi*. Per gir verso laspera la fenice.

 217. 93^a. *Meser guido guiniselli*. Al cor gentil ripara sempre amore.
 218. 93^b. *Meser oino da pistola*. Io che nel tempo reo.
 219. 94^a. *Meser oino da pistola*. Come in quelli occhi gentili e quel viso.
 220. —. *Meser oino da pistola*. Si mistringhe lamore si mortalmente.
 221. 94^b. *Meser oino da pistola*. Cori gentili seruanti damore.
 222. 95^a. *Meser oino da pistola*. Amor cha messo in gioya lo meo core.
 223. 95^b. *Meser oino da pistola*. La dolce inamoranza.
 224. —. *Meser oino da pistola*. Lomo che conosce tegnio chagia ardire.
 225. 96^a. *Meser oino da pistola*. I non posso celar lo mio dolore.

 232. 99^b. *Meser lapo giani*. Io sono amor che per mia libertate.
 233. 100^a. *Meser lapo gianni*. Amore i non son degno ricordare.
 234. —. *Meser lapo giani*. Gentil dona cortese e di bonayre.
 235. 100^b. *Meser lapo giani*. Angelica figura nouamente.
 236. —. *Meser lapo giani*. Dolce il pensier che mi notri el core.
 237. 101^a. *Meser lapo giani*. Dona sel priego della mente mia.
 238. 101^b. *Meser oino da pistola*. Se tu martoriata mia sofferenza.
 239. 102^a. *Meser lapo giani disse contra lamorte*. O morte de la uita pri-
 vatrice.
 240. 102^b. *Meser lapo giani de le cinque proprieta damore*. Amor noua e an-
 ticha vanitate.
 241. 103^a. *Meser oino da pistola*. Amor iuezo ben che tua virtute.

La copia della *Vita Nuova* era stata cominciata da altra mano contemporanea (c. 1 e 2^a); il Benzoni continuò la trascrizione dal principio della c. 2^b. Le divisioni sono a loro posto; di seguito ai passi latini è riferita quella versione che abbiamo trovata nei margini del Chig. L, VIII, 305, congiunta al testo latino con un *cioe* o un *cioe a dire* (... *michi cioe ecco ideo piu forte di me che mi vene assignoregiare* - *vestra cioe Aparus gia la beatitudine uostra*, ecc.).

L'opera ha per titolo semplicemente: *Dante alighieri poeta da firenze*, e in fine *Amen. amen*, senz'altro explicit.

Cartaceo, della prima metà del sec. XVI. di cc. 132 numerate a pagine sino a 259. legato in pelle. Fu già della *Bibliotheca Laurentii Antonii de Ponte P. V.*, e acquistato dalla Trivulziana vi ebbe dapprima il n° 37. e attualmente il n° 1050. È guasto per imporratura nell'angolo esterno superiore.

Contiene:

pp. 1-84. *Vita noua del preclar^{mo}. Poeta Dante Alighieri.*

85. *Canzoni del preclar^{mo}. Dante Alighieri.* Lo stesso e nello stesso ordine che nel

Ma. Braidense, con una in più (*Le dolci rime d'amor....*) posta fra *Amor che muori* e *Io sento sì d'amor*. In fine: *Finisce le canzoni di m. Dante.*

146. *Sonetti del medesimo Dante*, e sono i sette sonetti che abbiamo veduti nel codice Braidense, disposti nello stesso ordine.

151. *M. Buone a Manoel giudeo essendo morto Dante.* Duo lumi son di nuovo sparti al mondo.

152. *Risposta di Manoel giudeo a m. Buone.* Io che trassi le lagrime del fondo.

153. *M. Cino a m. Dante.* Cercando di trouar lumera in oro.

Risposta de m. Dante a m. Cino. Degno ui fa trouar ogni tesoro.

154. *Dante a m. Cino.* Perche non trouo che meco ragioni.

155. *Risposta de m. Cino.* Dante io non odo in quale albergo suoni.

156. *Dante a m. Cino.* Io mi credea del tutto esser partito.

Risposta de m. Cino. Poi chio fui Dante dal mio natal sito.

159. *Canzoni de m. Cino da Pistoia.* La dolce uista e 'l bel sguardo soane.

160. *Canzon ij.* Non spero che giamai per mia salute.

163. *Canzon iij di m. Cino.* Degno son io di morte.

164. *Canzone quarta.* Io che ne 'l tempo rio.

167. *Canzone V.* Angel di dio somiglia in ciaecun atto.

168. *Canzone sexta.* Lasso chamando la mia vita more.

169. *Canzone septima.* Come in quelli occhi gentili e in quel viso.

172. *Canzone oclava.* L'huom che conosci tengo e' haggia ardire.

174. *Canzon nona.* Io non posso celar lo meo dolore.

177. *Canzone decima.* L'alta speranza che mi reca amore.

180. *Canzone undecima.* Tanta paura m'è giunta d'amore.

184. *Finiscono le canzoni de m. Cino.* (Con queste parole doveva terminare la sezione delle canzoni di Cino nel codice che il compilatore di T² aveva davanti, e corrisponde a quella del codice Braidense, salvo che è omessa una canzone, la 2^a. Ma sulle parole *Finiscono* le fu tirato un frego, e aggiunto dopo *canzoni* un *pur* e dopo m. Cino le parole *essendo a Napoli*, e fatte quindi seguire altre canzoni, probabilmente d'altra fonte, così):

Canzoni pur de m. Cino essendo a Napoli. Deh quando rivedr' il dolce paese.

186. *M. Cino per lo imperator Henrico di Lucimburgo quando mori.* Da poi che la natura ha fine posto.

188. *M. Cino.* Quando potrò i dir dolce mio Iddio.

190. *M. Cino*. Mille volte richiamo el di mercede.
192. *M. Cino per lo Imperator Henricho quando mori*. Lalta virtu che se retrasse al cielo.
196. *Canzone de m. Cino*. Non ch'in presentia dela uista humana.
198. *M. Cino*. Naturalmente ogni animal ha uita.
199. *M. Cino*. Di nuovo gli occhi mie per accidente.
200. *M. Cino*. Madonna la pietate.
201. *Sonetti del medesimo*. (I primi venti corrispondono ai nn. 13-31 e 33 del codice Braidense, salvo che 'Amor è uno spirito che ancide' è posposto, e messo fra il 16 e il 17):
- Poscia ch'io uidi gli occhi di costei
Lo inteletto de Amor ch'io solo porto
202. Ohime ch'io ueggio per entro un pensiero
203. Amor e uno spirito ch'ancide
204. Senza tormento di sospir non uissi
Questa donna ch'andar mi fa pensoso
205. Voi che per nova uista di ferezze
206. Lo fin piacer di quel adorno uiso
L'anima mia che si ua peregrina
207. Se merce non m'aita il cor si more
208. In disnor e uergogna solamente
209. Ohyme lasso hor sonui tanto a noia
Gli uostri occhi gentili e pien d'amore
210. La bella donna ch'n uertu d'amore
211. Vedut'han gli occhi miei si bella cosa
Bene e forte cosa 'l dolce sguardo
212. Vna donna mi passa per la mente
213. Auenga che crudel lanza intrauersi
Ogni alegro penser ch'alberga meco
214. Madonna la beltà uostra infollio
215. Tutto cio ch'altrui grada mi disgrada
Una ricch'roccha et monte manto
216. Quando ben penso al picolino spatio
217. Lo sottil ladro che negliocchi porti
- Essendo a Prato, ribello di Pisa*. Lasso pensando ala distructa valle.
218. *Essendo alla Sambucha sopra il monimento de la Vaga sua*. Io fui in su lalto en sul beato monte.
219. *Finiscono i Sonetti di m. Cino da Pistoia*.
Canzoni de Guido de m. Cavalcante. Donna mi priegha per ch'io voglio dire.
223. *Canzone del ditto*. La forte e noua mia disauentura.
225. *Canzone*. Veggio ne' gli occhi de la donna mia.
226. *Canzone*. Poiche di doglia 'l oor convien che i porti.
227. *Canzone*. Quando di morte mi conven trhar vita.
228. *Canzone*. Io priego voi che di dolor parlate.
230. *Canzone*. Gli occhi di quella gentil forosetta.
231. *Canzone*. Io non pensava che lo cor giamai.

234. *Canzone*. Era in penser d'amor quando trovai.
 236. *Finiscono le canzoni di Guido di m. Causalchante. Cominciano e' sonetti del medesimo*.
 Per gli occhi fere un spirito sottile
 237. Morte gentil remedio de' cattivi.
 238. Voi che per gli occhi mi passaste 'l core
 Veder poteste quando ni scontrai
 239. Un amoroso aguardo spiritale
 240. Se merce fusse amica a miei desiri.
Finiscono e sonetti di Guido di m. Causalchante.
 241. *Canzone de m^{ro}. Antonio da Ferrara credendo fusse morto m. Francisco petracha*. Io ho gia letto el pianto di Troiani.
 247. *Risposta fatta per m. Francisco petracha*. Quelle pietose rhime in chio maccorsi. (Solo questo verso).
 248. *Mr. Antonio da Ferrara*. Donna lardente foco che s'acese.
 251. *M^o. Antonio suprase*. Lagrime gli occhi el cor sospiri amari.
 257. *Idem*. Non sepi mai che cosa fusse amore.
 260. *Canzone di Bartholomeo di Castel di pieve*. Cruda seluaggia fugitiva e fiera. (I soli due primi versi).

La *Vita Nuova* manca delle divisioni.

29. Ambrosiano R 95 sup. (Am)

È una miscellanea di scritture varie (discorsi, relazioni, lettere, ecc., alcune delle quali dirette a G. V. Pinelli), scritte da mani diverse, in diversi tempi. Venne all'Ambrosiana cogli altri codici del Pinelli nel 1609, e vi ebbe in principio la segnatura F. 326. La copia della *Vita nuova* (*Vita Nuova di Dante*) di mano del sec. XVI, sta a cc. 229-251: la parte prosastica c'è tutta, ma delle poesie c'è soltanto il primo verso, e del sonetto del § XXXIV tutto il primo cominciamento e il primo verso del secondo. Ha le divisioni al loro posto.

Quanto alla distinzione dei paragrafi, si trova apposito segno in principio dei nostri III, IV, VIII, IX, XIII-XVII, XXI-XXIV, XXVI e XXVII; e oltre a ciò cominciano a nuova linea i § II, XX e XXVIII (e anche le parole che seguono quivi stesso alla rubrica latina), e, naturalmente, tutti i paragrafi che vengon dopo a quelli che terminano con una poesia. Il copista è piuttosto materialone; ma una seconda mano ha corretto e supplito in alcuni luoghi. Alcune annotazioni in margine di cose, parole o forme notabili (*dubitosamente, mantienente, serventesi* ecc.) sono invece di mano del copista, che le avrà riprodotte dal suo esemplare (1).

(1) Una copia di questo codice fatta da L. A. Muratori si conserva nella Biblioteca Estense (Archivio Muratoriano, filza II, fasc. 12°). È un Ms. di tre quaderni, di carte nn. 24 in tutto, e la *Vita Nuova* occupa le cc. 1^a-23^a:

30. Bibl. Capitolare di Verona 445 (V)

È un codice cartaceo scritto fra la fine del sec. xiv e il principio del sec. xv, di 34 fogli con numerazione a pagine. Contiene, oltre alla *Vita Nuova* (pp. 1-31), rime varie di Dante, rime di Cino accodate a quelle di Dante e a Dante attribuite, poi altre rime attribuite a Cino, al Guinizelli, al Cavalcanti e ad altri antichi rimatori, delle quali è inutile qui dar la tavola, perchè nè per l'ordine nè per l'attribuzione hanno riscontro in altri Mas. che alla *Vita Nuova* aggiungano rime di antichi autori.

La *Vita Nuova* è senza titolo, e l'explicit (*fine della Vita Nuova*) è di mano moderna. La 1^a carta è molto guasta, essendo nella parte superiore e inferiore qua e là illeggibile e mancandone buona parte dal lato esteriore. Mancano anche alcune carte nell'interno del codice, onde è perduto il testo dalle parole *di chiamar tanta salute* di XXXI 10 sino alla fine della prosa del § XXXIX.

reca il titolo di *Vita Nuova di Dante* e l'explicit *Il fine della Vita Nuova*. Nello stesso fascicolo è un foglio di appunti bibliografici, di mano anch'essi del Muratori, in testa al quale si legge: « La Vita Nuova di Dante stampata in Firenze 1576 non è così copiosa come si truova nel cod. nostro F. 326 nella B. dei Mss. » Segue l'indicazione d'altri codici ambrosiani, e di libri a stampa degli anni 1689, 1690, 1696: nell'interno dello stesso foglio è la minuta di una lettera del Muratori al Card. Nurisio, in data *Cesani 3 Id. Sept. 97* (= n.° 234 dell'*Epistol. Muratoriano*, ed. Campori, vol. I, p. 257). Che nel 1697 il Muratori studiasse il codice Ambrosiano della *Vita Nuova* risulta anche dalla lettera al Magliabechi del 18 settembre di quell'anno, da Cesano: « ciò che più m'importa, si è l'intendere quali edizioni v'abbia della *Vita Nuova*, libro di Dante. Prima di portarmi in villa, osservai che nella nostra Ambrogiana abbiamo una copia di detto libro scritto a penna, e più copiosa della stampata in Firenze l'anno 1576. Onde, quando non ve n'avesse una edizione più ampia, m'è saltato in capo un temerario pensiero di nuovamente farla imprimere, e aggiungere alcune osservazioni intorno all'autore ed a' bei versi che vi son dentro; e se fosse dicevole, dedicar tutto a cotesta rinomata accademia » (*Epistolario*, ed. cit., n.° 235; I, 260-1: cfr. anche la lettera allo stesso del 9 ottobre '97, pur da Cesano, ibid., n.° 240). Tredici anni appresso nel *Giornale de' letterati d'Italia*, parlando del Muratori, s'annunziava: « Sbrigati gli *Anecdotti Latini*, pensa quest'erudito ed indefesso Bibliotecario di dare due tomi anche di *Anecdotti Italiani*, che conterranno:

La *Vita Nuova di Dante* assai più copiosa delle stampate.

Un fascio di molte *Lettere inedite* di Torquato Tasso.... » (Venezia 1710, tomo I, p. 151-2). Le poesie che nel codice Ambrosiano sono soltanto indicate colla trascrizione del 1° verso, nella copia muratoriana sono intere: per esse il Muratori seguì il testo della raccolta Giuntina, *Sonetti e Canzoni di diversi antichi autori toscani*, Firenze 1527.

Il codice non ha segni speciali, e neppure iniziali colorate, per una distinzione del testo in paragrafi. L'amanuense fa capoverso, oltre che al principio delle poesie, a III 15 e al principio dei §§ VIII, XIII, XXIV, XXV e XXVII.

31. Marciano ital. X, 26 (Mc)

Questo volume contiene due codici diversi, ambedue del sec. xv, o di poco posteriori, riuniti, oltre che dalla antica legatura, anche dall'unica numerazione delle carte, fatta modernamente, che va da 1 a 84. Contiene l'uno (cc. 1-34), in tre quinterni e un duerno, la *Vita Nuova*; contiene l'altro (cc. 35-84) il *Convivio*. Sulla pergamena che fa da guardia anteriore si legge: *Questo libro e di lucha disimone della robbia*; a c. 84^b sul tergo della carta ove termina il *Convivio* Tommaso Giuseppe Farsetti annota: « Questo codice è famoso, perchè l'ediz. delle *Prose di Dante e del Boccaccio* Fir. 1723 in 4 è stata formata sopra d'esso.... ». Il codice venne infatti alla Biblioteca Marciana coi codici del Farsetti, e fu indicato al n.° CVII della *Biblioteca manoscritta Farsetti* (Venezia 1771, vol. I, p. 283-84).

La *Vita Nuova* ha le divisioni colle modificazioni introdotte nella copia del Boccaccio; non però nei margini, ma rimesse nel testo, sempre dopo le poesie, anche nella parte delle rime dolorose, nonostante la dichiarazione di Dante al § XXXI 2: « Ed acciò che questa canzone paia rimanere più vedova dopo lo suo fine, la dividerò prima che io la scriva: e cotale modo terrò da qui innanzi ». In testa a c. 1^a in rosso: *Comincia una operetta dello illustrissimo poeta dante alighieri difrenze chiamata Vita nuova*. Da ultimo un semplice FINIS.

Quanto alla divisione in paragrafi, soltanto al principio del § II e III non si ha nè il capoverso nè altro segno di distinzione. Il testo reca in margine alcune varianti di mano del copista; ad es., II 4 *al. appariua* (nel testo: *appena*), XIV 5, *spiriti* (nel testo: [distrutti li miei] *pensieri*). Altre correzioni marginali sono dovute a una mano diversa, non molto posteriore, come al § XIX 10, *offesa* (nel testo: *cosa*), XXIII 22, *se morto* (nel testo: *morrati*). Una terza mano, assai più moderna, ha corretto e supplito più largamente, ed è di A. M. Biscioni.

32. Marciano ital. IX, 191

Questo codice, che fu di Apostolo Zeno come si ha da un ex-libris che è nell'interno della coperta anteriore, fu messo insieme sui primi del secolo xvi, da Antonio Isidoro Mezzabarba, che lasciò memoria di ciò sulla seconda guardia: *Io Antonio Mezzabarba veneto de luna et l'altra legge minimo de i scolari ho scritto tutto questo libro di mia propria mano, nulla mutando ouero aggiungendo di quello, che io in antiquissimi libri trouai scritto, Ad laudem Dei et gloriosae*

Virginis, etc. MDIX del mese di Maggio. È di cc. 142 scritte e 6 bianche, cinque delle quali non numerate, rilegato in assi e pelle.

Contiene nelle prime 33 carte ventuna fra canzoni e ballate di Dante, quali per numero e per ordine nessun altro codice della *Vita Nuova* presenta; proprio in fine della c. 33^b si legge *Vita Nova di Dante Aligheri*, che va a terminare alla fine della c. 55^b; seguono (cc. 56^a-64^b), sotto il titolo *Sonetti di Dante*, parecchi sonetti e ballate, alcuni dei quali attribuitigli a torto, rimanendo poi quattro carte bianche sino alla fine del quinterno. A c. 69^a, su di un nuovo quinterno, cominciano *Canzoni di M. Cino*, rimanendo anche qui alcune carte bianche sino alla fine del fascicolo (c. 88). I sonetti e le ballate dello stesso M. Cino cominciano col novo quinterno (c. 89); le canzoni del Cavalcanti sulla prima carta della seconda metà del medesimo quinterno; e così aveva il Mezzabarba lasciate pagine bianche prima di cominciare i *Sonetti di Guido Cavalcanti* (115^a); ma in esse scrisse poi anche canzoni d'incerti autori, perchè forse s'accorse che fra i sonetti e le ballate del Cavalcanti ce n'erano d'altri rimatori, senz'ordine, onde non tenne più distinte in queste ultime sezioni le rime dei vari autori. A quelle però del Petrarca riserbò un apposito quinterno, dove ricopiò anche la lettera a Leonardo Beccanugi; e in un altro quinterno, che è l'ultimo, trascrisse l'epistola del Petrarca stesso a Niccola Acciaiuoli (139^a).

Lasciando di studiare a luogo più opportuno le relazioni di questo con altri codici di rime antiche, qui basterà notare che abbiamo davanti una raccolta, a cui il compilatore andava via via aggiungendo da Mss. diversi rime e varianti. Avendo trascritto nella prima sezione di rime dantesche (cc. 1^a-33^b) le canz. *Donne che avete, Donna pietosa, Gli occhi dolenti*, e la ballata *Ballata, io vo'*, il Mezzabarba tralasciò di ricopiarle quando le incontrò poi nella *Vita Nuova*; ma rimandò alla prima trascrizione, in margine alla quale, come da più indizi ci risulta sicuro, notò le varianti del testo che aveva davanti della *Vita Nuova* stessa. Fra quelle varianti è dunque da cercare il testo delle quattro poesie suindicate secondo il codice della *Vita Nuova* esemplato dal Mezzabarba. Altre varianti sono apposte alle rime trascritte insieme col testo prosastico, ma non è certo che fossero tratte da altro Ms. della *Vita Nuova*; anzi, poichè si trovano soltanto nella parte poetica, è da credere che provengano da un codice di rime varie: e poichè non è sicuro che fossero aggiunte posteriormente, ma può invece darsi che il Mezzabarba tenesse presenti due o più codici nell'atto della copia, lezioni del codice di rime varie possono essere entrate nel testo, e le corrispettive del codice della *Vita Nuova* possono essere state relegate in margine.

Mancano le divisioni.

33.

Macedonio Ital. IX. 491

Cartaceo del sec. XVI. di cc. 86 numerate e 2 bianche, di mano ordinaria e coetanea col librai obovato. È mal legato, essendo surcotta il foglio CIII. Venne acquistato dalla Biblioteca di S. Marco nel 1490.

Contiene: *La Vita Nuova Dante Alighieri Fiorentino Per Basteria* cc. 1^a-42^a: quattordici fra canzoni e ballate di Dante disposte come nel Brindense AG. XI. 5 cc. 42^a-64^a: sette sonetti pur di Dante, come nel Brindense stesso cc. 65^a-67^a: le 16 rime di Guido Cavalcanti che pur qui si seguono cc. 67^a-76^a: e in fine cc. 76^a-84^a, sonetti e di seguito, senza alcuna distinzione, a quelle del Cavalcanti, alcune rime di Cino, corrispondenti ai nn. 1, 3-6, è nella tavola che abbiamo sopra offerta del Brindense, e le due canzoni di Guinamo.

Nella Vita Nuova mancano le divisioni.

34.

Biblioteca Nazionale di Napoli XIII, C. 9 N.

Cartaceo, del sec. XVI. di cc. 77 num., legato in cartone rivestito di tela. In una nell'interno della coperta anteriore, una vecchia segnature, XIII, c. 5: più in alto, sur un cartellino, 26: e sul cartone, di mano più antica, 22: sotto il 22, ma un po' più a destra, *Di Sisto Pontefice MDLXXI*. Nell'interno della coperta posteriore si legge: *mi costa lire otto di moneta di Genova*. È formato da 3 quaderni di otto fogli e da 2 di sette fogli, più un mezzo foglio aggiunto in fine e cucito coll'ultimo quaderno. Contiene:

cc. 1^a-27^a *Vita nova del proclama. Poeta Dante Alighieri.*

cc. 27^a-47^a *Canzoni del proclama. Dante Alighieri.* Le stesse e nello stesso ordine che nel codice Brindense, con una in più *Le dolci rime d'amor ch'io solia*, posta fra *Amor che movi* e *Io amo sì d'amor*, come abbiamo notato anche per il Trivulziano 1060. In fine: *Fine le Canzoni de m. Dante.*

cc. 48^a-49^a *Sonetti del Medesimo Dante*, e sono quei sette sonetti che abbiamo veduti nel Ms. Brindense e nel Trivulziano 1060.

cc. 49^a *M. Bionne e mancoi giudeo cercando morto Dante*. Due lumi son e sono sparsi al mondo.

cc. 50^a *Esquena di mancoi giudeo*. Questa intitolazione ed anche il soggetto precedente col rispettivo titolo, sono della medesima mano che scrisse la Vita Nuova e le rime di Dante, ma paion scritti un po' posteriormente. Il sonetto che segue all'ultima intitolazione, cioè la risposta di Manoel Giudeo (*Io che trassi le lagrime dal fondo*), è invece di mano diversa, simile a quella di alcune postille che si riscontrano più oltre (c. 52^a, 54^a, 57^a....) nelle quali sono citate la quarta divisione della poetica del Trivulziano 1060, e le Istituzioni di Mario Equicola 1541: è anche questa seconda mano certamente anteriore al 1540, perchè il Pontefice che apparisce, come abbiamo visto precedentemente del codice in quest'anno, aggiunse in alcune carte 53^a, 55^a, 56^a, 57^a, altre annotazioni di seguito a quelle del copista di

'Io che trassi'. Della stessa 2^a mano sono alcuni altri sonetti aggiunti nella c. 50^a e nella c. 50^b (nel cui mezzo era già stato scritto dalla 1^a mano: *Cose di miser Cino da Pistoia*, le quali cominciano a c. 51^a), e sono:

(c. 50^a) *Del medesimo Manoel giudeo*. Amor non lesse mai l'ane Maria.

(c. 50^b) *Risposta del medesimo M. Bosone al sonetto di m. Cino. M. Boson Essendo morto Dante et Manoel giudeo*. Manoel che mettete in quello avello.

Di Zampa Ricciardi sopra la morte di m. Cino. Morto e colui ch'era arca della legge.

Di m. Mula de Muli a m. Cino. Homo saccente a da maestro saggio. (Finito il sonetto, è indicata la risposta così: *Al quale m. Cino risponde | Ser Mula tu ti credi senno hauere*).

Di M. Ceccho d'Ascoli risposta al sonetto di m. Cino: Ceccho to ti. Di ciascheduna mi mostra la guida.

Dopo queste aggiunte, a c. 51 ricompare la prima mano, e regolarmente continua, pel testo, sino alla fine del codice:

(c. 51^a) *Canzoni di m. Cino da pistoia*: sono le stesse che nella sezione originale di Trivulziano 1050 e corrispondono ai nn. 1-12 del codice Braidense, salvo che anche qui, come nel Trivulziano 1050, è omessa la 2^a 'La bella stella'.... In fine (c. 59^b): *Finiscono le canzoni di m. Cino*.

(c. 59^b) *Sonetti del medesimo che in tutto sono XX*: sono i primi venti del Trivulziano 1050, e corrispondono ai nn. 13-31 e 33 del Ms. Braidense, salvo che 'Amor è uno spirito che ancide' è anche qui posposto, e messo fra il n° 16 e il 17. In fine (c. 64^b): *Finiscono e sonetti di m. Cino da Pistoia*.

(c. 64^b) *Del medesimo. Madonna la pietate*. (Corrisponde al n. 32 del Ms. Braidense. Questa ballata venne ad esser posta in fine delle rime di Cino, perchè il copista volle tener distinte le canzoni dai sonetti, e questi dalle ballate. Essa pare anzi scritta posteriormente alle altre, e forse soltanto quando rivede la sua copia coll'originale si rammentò l'amanuense d'aver lasciato fuori della serie dei sonetti questa ballata, e l'aggiunse in fine della c. 64^b).

Alle rime di Cino seguono quelle del Cavalcanti, che corrispondono interamente a quelle del codice Braidense, salvo che anche qui sono distinte con apposite rubriche le canzoni dai sonetti, rimanendo però immutato l'ordine delle poesie: (c. 65^a) *Canzoni di Guido di m. Cavalcante*; (c. 70^b) *Finiscono le canzoni di m. Guido di m. Cavalcanti. Cominciano e sonetti del medesimo*; (72^a) *Finiscono e sonetti di Guido di m. Cavalcanti*). Il codice si chiude con le due *Canzon di Guido Guinicelli Bolognese* (cc. 72^b-73^b) e con le due *Canzoni di Guion da Resso* (cc. 74^a-77^a) che abbiām pur trovate nel codice Braidense.

Qua e là nella *Vita Nuova* e nelle rime si notano postille e supplementi, dovuti a varie mani: a quella del copista anzitutto, che a lavoro finito, dovè collazionare la sua trascrizione coll'originale; poi a una mano diversa, ma di poco posteriore, che aggiunse alla canzone di Cino *La dolce vista* (c. 51^a) due stanze che vi mancavano,

in terzo luogo a quella che ho detto sopra seconda mano, e in fine al Pontevico.

La *Vita Nuova* è senza divisioni.

35. Biblioteca universitaria e territoriale di Strasburgo

L ital. 7 (W)

Cartaceo della seconda metà del sec. xv, di cc. 128 num. Appartenne alla casa Da Somaia di Firenze, come mostra l'arme sua a c. 1^a, e venuto poi alle mani del libraio Piatti, fu acquistato nell'ottobre 1831 dal Witte. Nel 1873 passò, con tutta la collezione dantesca di questo celebre dantista, alla Biblioteca di Strasburgo.

Contiene da c. 2 a c. 26 la *Vita Nuova*, con le divisioni al loro posto; da c. 29^a a c. 44^a alcune rime, ripetute, della *Vita Nuova*, le quindici canzoni che abbiám visto nel codice Laur. XL, 42 e con le rubriche volgari che quivi esse hanno, più la ballata *Io mi son pargoletta* e il discordo *Ay faus ris* (1); a cc. 45^a-125^b *Convivium clarissimi viri dantis alig. Frj*; in fine due canzoni (*Lunga questione.... O Venere formosa....*) di Leonardo Aretino.

Nella *Vita Nuova* si ha il capoverso ai § II, XV, XVI, XVII (anzi a questo paragrafo è lasciato il posto per l'iniziale miniata e segnato il p nel margine), XX, XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXVI, XXVIII, XXX e XXXI, e naturalmente a tutti i successivi: talvolta, pur cominciando il § a principio di riga, la cosa è incerta perchè la linea precedente è piena, e a principio della nova non si ha spazio bianco nè iniziale distinta.

Nei margini del testo sono segnate molte varianti, di mano dello stesso copista, ma di diverso colore d'inchiostro, e par quindi apposte in tempi diversi: una distinzione netta è però, sul fondamento del colore dell'inchiostro, impossibile, perchè il Ms. ha sofferto molto per l'umidità.

36. Biblioteca capitolare di Toledo: cajon 104, num. 6,

Zelada (To)

Codice membranaceo, della seconda metà del sec. xiv, tutto scritto da un medesimo copista, di carte 267, legato in cuoio rosso

(1) Tali rime sono disposte in quest'ordine: *Donne che avete.... Donna pietosa.... Così nel mio parlar.... Voi che intendendo.... Amor che nella mente.... Le dolci rime.... Gli occhi dolenti.... O voi che per la via.... Ballata io vo'.... Spesse fiate.... Amor e 'l cor gentil.... Quantunque volte.... Era venuta.... Deh peregrini.... Oltre la spera.... Amor che muovi.... Io sento.... Al poco giorno.... Amor tu vedi.... Io son venuto.... E' m'incresco.... Poscia ch'Amor.... La dispietata.... Tre donne.... Doglia mi reca.... Amor da che.... Io mi son pargoletta.... Ai fals....*

con dorature e con l'arme del cardinal Zelada (1717-1801) sul dorso. Contiene:

(c. 1^a) *De origine, uita studiis et moribus uiri clarissimi Dantis aligerii florentini poete illustris et de operibus compositis ab eodem. Incipit feliciter.* È la Vita di Dante del Boccaccio.

(c. 27^a) *De origine uita studiis et moribus clarissimi uiri dantis aligerii florentini poete illustris et de operibus compositis ab eodem. Explicit.*

(c. 29^a) *Incipit uita noua clarissimi uiri dantis aligerii florentini.*

(c. 46^b) *Explicit liber uite noue uiri clarissimi dantis aligerii poete illustris. feliciter.*

(c. 48^a) *Argumentum super tota prima parte comedie dantis aligerii florentini cui titulus est Infernus.* Nel mezo del camin di nostra uita | smarrito ecc.

(c. 51^a) *Explicit argumentum Inferni.*

(c. 52^a) *Incipit prima cantica comedie poete excellentissimi dantis alagherii distincta in cantus XXXIII^{or} quorum primus incipit in quo prohemicatur ad totum opus feliciter.*

(c. 106^b) *Explicit prima pars seu cantica comedie dantis que dicitur Infernus.*

(c. 117^a) *Argumentum super tota secunda parte comedie Dantis aligerii florentini cui titulus est Purgatorium.* Per correr migliore acqua alça le uele | qui lautore ecc.

(c. 120^a) *Explicit argumentum Purgatorii.*

(c. 121^a) *Incipit secunda cantica comedie dantis alagherii continens cantus XXXIII. Incipit primus cantus.*

(c. 187^b) *Explicit secunda cantica cui titulus est purgatorium uiri clarissimi dantis aligerii poete.*

(c. 188^a) *Argumentum super tota tertia parte comedie Dantis aligerii florentini cui titulus est Paradisus.* La gloria di colui che tutto moue | in questa ecc.

(c. 190^b) *Explicit argumentum paradisi.*

(c. 191^a) *Incipit Tertia cantica comedie dantis aligerii continens cantus XXXIII. Incipit primus cantus.*

(c. 256^a) Finisce il Paradiso senza explicit.

(c. 257^a) *Incipiunt cantilene dantis aligerii et primo de asperitate domine.* Le solite 15 canzoni come nel Laur. XC sup. 136.

Le divisioni della *Vita Nuova* sono nei margini e colle modificazioni introdotte dal Boccaccio: e il codice è infatti, come proveremo, della mano di lui.

Una descrizione di questo manoscritto si ha, sotto il n° CLXXVII, nel *Catálogo de la Librería del Cabildo Toledano* por D. José Octavio de Toledo, pp. 88-9 (il foglio 6 di questo Catalogo, che la contiene, fu pubblicato nella *Revista des Archivos, Bibliotecas y Museos*, tercera época, año VIII, n. 2 y 3, Febrero-Marzo 1904).

37. Bibl. Bodleiana d'Oxford, Canonici Ital. 114

Cartaceo, del sec. xv, di cc. (j)-195, delle quali 189 scritte; composto di 16 fascicoli, numerati in testa ciascuno con numeri romani:

i primi quattro, sesterni, e il quinto, di otto fogli, contengono la *Vita Nuova* e rime varie di Dante; gli altri, tutti sesterni, contengono il *Convivio*. Evidentemente il quinto fascicolo fu accresciuto di due fogli perchè potessero entrarvi tutte le rime varie di Dante; ed è notevole che mentre di queste si cominciò la trascrizione nel tergo della carta sul cui retto era terminata quella della *Vita Nuova*, il *Convivio* ha inizio in un quinterno nuovo, e la prima carta di esso fu lasciata bianca, come s'era fatto anche nel primo quinterno del codice per la *Vita Nuova*. Tutto è però scritto dalla medesima persona, e per formare un solo volume, come dimostra la progressiva numerazione, originale, dei fascicoli in grosse cifre romane in testa a ciascuno, la qualità e la rigatura della carta, e la somiglianza delle miniature. Il codice è legato in mezza pelle e cartoni. Fece parte dell'insigne raccolta messa insieme nel sec. XVIII dall'ab. Matteo Luigi Canonici veneziano e acquistata dalla Bodleiana nel 1817.

1^a *Comincia una operetta dello illustrissimo poeta Dante alighieri difirense chiamata vita nuova.*

33^a *Finis Amen.*

33^b *Cominciano le canzone del chiarissimo poeta Dante alighieri nobilissimo e plechlaro cittadino fiorentino.* Così nel mio - 35^a Donna chaute - 36^a Donna pietosa - 37^b Gli occhi dolenti - 39^a O voi che per la via - 39^b Ballata i uo - 40^a Spesse fiate - 40^b Amor el cor - Quantunque volte - 41^a Era venuta - 41^b De peregrini - Oltre la spera - 42^a Voi che intendendo - 43^a Amor che nella mente - 44^a Le dolci rime - 46^b Amor che muoui - 48^a Io sento - 49^a Al poco giorno - 50^a Amor tu vedi - 51^a Io son venuto - 52^a E minchrescie - 53^a Poscia chamor - 55^a La dispietata mente - 56^b Tre donne - 58^a Doglia mi reca - 60^b Amor da che - 62^a Io mi son pargholetta - 62^b Al falsa ris.

65^a *Comincia vna expositione didante alighieri poeta fiorentino sopra tre sue chanzone chiamata chonuiuo proemio.*

189^a *Amen. Deo. gratias.*

Quanto alle divisioni della *Vita Nuova* e alla distinzione in paragrafi, tutto è come in Marc. X, 26.

Il copista fece alcune correzioni nei margini e fra le linee, e, se son suoi, pur con segni d'espunzione (c. 1^a, 2^b, 22^b): altre correzioni e supplementi fece una seconda mano di non molto posteriore (5^a, 7^b).

Cfr. MORTARA, *Catalogo dei Mss. italiani Canonici d'Oxford*, col. 128.

38. Biblioteca dell'Università Cornell di Ithaca, New York

Mss. D. 51

Codice cartaceo del principio del sec. XVI (1513), di pp. 186. Appartenne già alla Biblioteca Vallicelliana di Roma (v. qui appresso a p. LIX); venne nel 1858 in proprietà dell'avv. Michele Cavaleri

di Milano, dal quale fu mandato all' esposizione dantesca fatta nel 1865 in Firenze (cfr. *Relazione della Commissione incaricata di rappresentare la provincia di Milano al Centenario di Dante*, Milano, tip. Bernardoni, 1865, p. 4; ed *Esposizione dantesca in Firenze: Cataloghi*, Firenze 1865, p. 95, n° 219); fu acquistato per la libreria Cornell da Willard Fiske nel 1893.

A p. 1 è un indice, fatto modernamente, del volume; a p. 2 si legge: *Incomincia la Vita Nova di Dante Aldigieri fiorentino per la sua Beatrice et scritta per Ja. Ant. Bonalio trivigiano in Roma negli ann. de la Chris. sal. M. D. XIII nel primo ann. del pont. di Leone X*; e a pp. 3-50 segue il testo della *Vita Nuova*, in fine della quale fu aggiunto da una più tarda mano: *Explicit liber uitae novae viri clariss. Dantis Aligerii poetae illustris feliciter*.

Il codice contiene appresso: pp. 51-84, *Canzoni di Dante*, cioè le quattordici canzoni e i sette sonetti che abbiamo visti nel Braidense AG. XI. 5; pp. 85-98, *Canzoni di Guido di M. Cavalcante*: le stesse che nel codice Braidense; pp. 99-125, *Canzoni et sonetti di M. Cino da Pistoia*: anche qui, le medesime che nel codice Braidense, tranne che manca la canz. *La bella stella che il mondo misura* (n° 2), che il son. *Amor è uno spirto che ancoide* è posposto, cioè viene a trovarsi tra *Oimè ch'io veggio* (n° 16) e *Senza tormento* (n° 17), e che la ballata *Madonna la pietade* è posposta al sonetto *Madonna la beltà*, cioè messa dopo tutta la serie dei sonetti. E le stesse rime che in Braidense abbiamo anche nel resto del codice, cioè pp. 112-129, *Canzoni di Guido Guinicelli bolognese*; pp. 129-136, *Canzoni di Gittone d'Arezzo*. A pp. 139-148, dalla stessa più tarda mano dell'explicit della *Vita Nuova* è aggiunto *Argumentum super tota prima parte Comedie Dantis Aligherij florentini cui titulus Inferni* "Nel mezzo del cammin di nostra vita, Smarrito in una valle l'autore". Seguono 37 pagine bianche, seguite da una nella quale è trascritta, dalla solita seconda mano, la dichiarazione del Boccaccio « Marauglierannosi molti per quello chio aunisi ». Cfr. KOCH, *Catalogue of the Dante Collection presented by Willard Fiske*, I, 83, n. 1513.

La *Vita Nuova* fu trascritta in origine senza le divisioni e con le modificazioni introdotte dal Boccaccio; poi la solita seconda mano aggiunse le divisioni nei margini.

39. Codice Pesarese (P)

Per quante ricerche abbia fatte, non son riuscito a ritrovare il Ms. che servì a Luigi Crisostomo Ferrucci e a Odoardo Machirelli per l'edizione Pesarese del 1829. Stando alle loro indicazioni, sarebbe un Ms. del sec. xv, e avrebbe il particolare caratteristico di avere le divisioni a loro posto sottolineate in rosso. Quanto alla pro-

venienza del codice, affermarono essi in nota a p. v dell'edizione ordinaria (poichè in due forme comparve, come vedremo, l'edizione di Pesaro) essere il codice stesso « passato dalle mani del sig. Antonio Figna libraio di Forlì a quelle di Annesio Nobili stampatore libraio in Pesaro ». Ma poi in mano di chi rimase? In un esemplare dell'edizione lasciato dal Ferrucci alla Biblioteca Laurenziana si ha una sua annotazione del seguente tenore: « A dì 20 Gennaio 1833. Nell'anno 1828 essendo io Professore di Eloquenza in Pesaro, trovai presso il marchese Antaldo degli Antaldi un manuscritto della Vita Nova di Dante Allighieri, che tutto di mia mano diligentemente copiai, e coll'ajuto del conte Odoardo Macchirelli corredandolo delle Varianti di tutte le edizioni più accreditate, lo diedi alle stampe in due forme: cioè colle varianti in margine; e col nudo testo. L. C. Ferrucci ». Fu un puro errore di memoria l'affermazione d'aver trovato il codice presso il marchese Antaldi, o il codice passò in sua proprietà dopo, e il Ferrucci errò fra il prima e il poi? O fu il Ms. in origine dell'Antaldi, e acquistato appresso dal libraio Figna? È notevole che anche il Witte nel catalogo dei testi premesso alla sua edizione della *Vita Nuova* affermi (p. xxix), ma senza dire su qual fondamento, che il codice « fu di Casa Antaldi ». In un esemplare poi dell'edizione pesarese posseduto dalla Biblioteca Riccardiana (B. 3. 21) di seguito alla nota già riferita « Passato dalle mani del sig. Antonio Figna libraio di Forlì a quelle di Annesio Nobili stampatore libraio in Pesaro » è aggiunto a mano, di carattere a me ignoto « perchè fosse stampato, ma il codice era di proprietà del Figna, che fu poi venduto alla Biblioteca Palatina di Firenze, nella quale esiste tuttora ». E sarà; ma il codice nella sezione Palatina della Biblioteca Nazionale di Firenze non esiste. Nè a Pesaro se n'è potuto trovar traccia, per quante ricerche abbia fatte, da me pregato, l'amico Tommaso Casini.

Fortunatamente l'edizione pesarese ci offre del codice una riproduzione se non fedelissima, sufficiente almeno a stabilire, come vedremo, qual posto occupi nella famiglia dei testi della *Vita Nuova*.

Non merita di aver luogo fra gli altri Mss. della *Vita Nuova* la copia in penna che di essa si ha nel codice N, I, 38 (sala 17) della Biblioteca Comunale di Bologna. È una miscellanea di stampe e scritture varie; ma anche le scritture sono evidentemente copia di stampe, come il *Reno pensile*, favola pescatoria (di Pier Iacopo Martelli), stampato a Lucca presso il Venturini il 1718, e *Il Secretario Cliternate. Al Barone di Corvara. Di satire libro. In Cosmopoli al Grifo. L'anno MDCCXVII*. (La copia manoscritta del *Secretario Cliternate* ha pure le false indicazioni tipografiche). Così il testo della *Vita Nuova* è copia dell'edizione del Biscioni (Edizioni, n. 3), con-

cordando con essa sin nei minimi particolari, tranne qualche scorrezione, taluna delle quali come *puoi* (XXI 6), per *pot*, *staggione* (XX 4) dimostrano la non toscanità del copista. L'ipotesi che il Ms. possa essere la copia preparata dal Biscioni per la stampa, va esclusa, anche perchè esso non è di mano di quell'erudito editore. Si potrebbe obiettare che il Biscioni può aver fatto fare ad altri la copia; ma in tal caso questa dovrebbe essere trascrizione fedele del Ms. scelto a fondamento dell'edizione, e al più se questo Ms. avesse avuto correzioni o varianti nei margini, potrebbe l'amanuense averle introdotte nel testo. Vedremo che fondamento dell'edizione Biscioni fu il Ms. da lui posseduto, oggi Marciano Ital. X, 26, che ha veramente nei margini varianti e correzioni di più mani, e molte del Biscioni stesso. Se non che la sua stampa ha molte altre varianti e supplementi che nel Ms. Marciano non compariscono. Ora se le une e gli altri si trovassero nella copia della Comunale di Bologna, aggiunti di mano del Biscioni, o anche del copista (benchè sia inverosimile che si facciano tali correzioni a dettatura), la precedenza del Ms. sulla stampa sarebbe provata; ma la copia bolognese è regolare e uniforme in ogni sua parte, e così precisa e ordinata in tutto, nei capoversi, nella punteggiatura, nell'uso di un carattere tondo e diritto per i passi dove la stampa adopera il corsivo, che neppure il Biscioni stesso avrebbe potuto ottenere così alla prima tanta regolarità componendo il suo testo col riscontro di più altri. E il trovarsi questo testo della *Vita Nuova* legato in un volume con altre copie manoscritte di stampati viene opportunamente a confermare le deduzioni che derivano dal confronto di esso testo colla stampa della *Vita Nuova* del 1723.

Di un Ms. della *Vita Nuova* posseduto dalla Biblioteca Vallicelliana di Roma parla Sebastiano Ciampi in una *Lettera al sig. Gaetano Poggiali*, pubblicata nel *Giornale enciclopedico di Firenze*, t. I (Firenze, Molini, Landi e C., 1809), pp. 307-11: « Altro Ms. di Rime antiche vidi nella Libreria Vallicelliana segnato F n. 4. Vi si contiene la vita nuova del Dante Alighieri, con 14 canzoni del medesimo. In oltre più canzoni e sonetti di M. Cino da Pistoia, di Guittone d'Arezzo con l'argomento in 75 terzetti della prima parte della commedia del Dante. Nel fine vi è notato che fu scritto da Iacob Antonio Benalio Trivigiano in Roma nell'anno 1513 nel primo anno del Pontificato di Leone X » (p. 308). La segnatura del codice data dal Ciampi non è esatta. Il Ms. che corrisponde alle sue indicazioni è quello così segnato e descritto nell'Inventario dei Mss. della Vallicelliana compilato nel 1749 (parte I, p. 316):

F. 111

Codex Chartaceus in 4°

1. *Vita nuova di Dante Alighieri Fiorentino.*
2. *Canzoni 14 dell'Intesso.*
3. *Canzoni di Guido di Messer Cavalcante.*
4. *Canzoni, e Sonetti di messer Oino da Pistoia.*
5. *Canzoni di Gittone d'Arezzo.*
6. *Argomento in 75 terzetti della prima Parte della Comedia di Dante intitolata l'Inferno.*

Tale Ms. era già scomparso dalla Biblioteca nel 1810, quando per ordine del governo francese fu fatto un riscontro dei codici di essa (cfr. nell'Archivio della Vallicelliana lo *Stato della Biblioteca nel 1838*, c. 49^b e 50^a). Ma le indicazioni date dal Ciampi e la descrizione dell'Inventario del 1749 bastano per identificare il codice con quello posseduto oggi dalla Libreria dell'Università Cornell d'Ithaca in America (n. 38).

40.

Frammento del § VIII

I due sonetti del § VIII, con un breve frammento, assai alterato, della loro 'ragione', ad uso di didascalia, ci rimangono in cinque codici di rime varie. Il tenore della didascalia è tale:

Una donna giovane e di gentile aspetto, la quale fu assai graziosa in questa città, lo cui corpo io vidi giacere senza l'anima in mezzo di molte donne, le quali piangeano assai pietosamente. Allora ricordandomi che l'avea veduta in buona prosperitate proposi di dire queste parole, e fecine questi ij sonetti.

Questo frammento, coi due sonetti *Piangete amanti* e *Morte villana*, si trova in cinque manoscritti:

1. A c. 61 del Laurenziano XL, 49: cartaceo, del sec. xv, di cc. 148, descritto dal BANDINI, *Cat. cod. lat.*, V, 62-67.

2. A c. 47^b del Riccardiano 1093: pur cartaceo, del sec. xv, di cc. 56, descritto dal MORPURGO, *Catal. cit.*, I, 93.

3. A c. 147^b del Riccardiano 1094: pur cartaceo, del sec. xv, di cc. 154, descritto dal MORPURGO, *ivi*, I, 96.

4. A c. 23^b del Panciatichiano 24: cartaceo, del sec. xv, di cc. 110, descritto nel Catalogo de *I Codici Panciatichiani*, I, 32.

5. A c. 26^b del codice It. 557 della Biblioteca Nazionale di Parigi: cartaceo, del sec. xv, di cc. 107, descritto dal MAZZATINTI, *I Mss. ital. delle Biblioteche di Francia*, I, 109-110, II, 166-171.

Questi cinque Mss., come ognuno potrà vedere dai cataloghi ove son descritti, qui sopra citati, contengono una medesima miscellanea di prose e rime, con poche varietà dovute evidentemente all'arbitrio dei singoli copisti. Anche certi minimi particolari si riscontrano identici in tutti: ad es., l'omissione dei due ultimi versi del son. *Negli occhi porta la mia donna amore*; il qual sonetto tien dietro, nei cinque manoscritti, ai due sonetti suindicati; onde anch'esso probabilmente deriva da un testo della *Vita Nuova*. Avvertirò, tacendone il Catalogo, che il Ms. Panciatichiano è mal rilegato, onde la disposizione di certi componimenti par diversa che negli altri quattro Mss., e realmente non è. Difatti a c. 17^b si trova il richiamo *E none*, cioè al son. *E' non è legno*, che ora sta a c. 1^a. Onde le cc. 7-17 dovrebbero precedere le cc. 1-6; e fra la c. 1 e la c. 2 deve mancare una carta, che conteneva *Ballata i' voi* e il principio di *Donne che avete*.

A questi Mss., che contengono della *Vita Nuova* così la parte prosastica come quella poetica, sono da aggiungere, come dicemmo, altri che contengono tutte o in parte le rime con evidenti indizi di essere estratte da testi completi dell'opera.

Contengono tutte o quasi tutte, le rime della *Vita Nuova* nell'ordine preciso secondo il quale sono in essa disposte i seguenti codici:

Casanatense d, V, 5

B^{ca}. Nazionale di Firenze, II, II, 40

Magliabechiano VII, 1076

Riccardiano 1108

B^{ca}. Civica di Rovereto, « Dante, Opere Mss. »

B^{ca}. Nazionale di Parigi, Ital. 545

» » » » Ital. 548

Vaticano lat. 3198

Riccardiano 1117

Marciano ital. IX, 333

Laurenziano XL, 44

Marciano ital. IX, 352

(Magliabechiano VII, 722, nella sezione a c. 41^b-47^a

(Laurenziano Stroz. 170, nella sezione a c. 46^b-53^a

Vaticano-Barberiniano lat. 4036, già Barb. XLV, 130
(Barb)

Laurenziano Rediano 184

Vi è poi un buon numero di codici che contengono saltuariamente, ma ordinatamente, un certo numero di rime della *Vita Nuova*, le quali dirò 'rime scelte' (Riccard. 1144, c. 1^a: *ex sua Vita noua electe*); e sono le seguenti:

Donne che avete intelletto d'amore

Donna pietosa e di novella etate

Gli occhi dolenti per pietà del core

O voi che per la via d'amor passate

Ballata, i' voi che tu ritrovi Amore

Spesse fiate vegnonmi a la mente

Amor e 'l cor gentil sono una cosa

Quantunque volte, lasso!, mi rimembra

Era venuta ne la mente mia (*col doppio cominciamento*)

Deh peregrini che pensosi andate

Oltre la spera che più larga gira

Anche il son. *A ciascun'alma presa*, nel codice Laurenziano XLI, 20 appar derivato da un manoscritto della *Vita Nuova*.

Vediamo partitamente di ciascuno.

41. Casanatense d, V, 5

✓ Cartaceo, del sec. XVI, di cc. 142. Fu riprodotto letteralmente da M. Pelaez in *Rime antiche italiane secondo la lesione del codice Vaticano 3214 e del Casanatense d. V. 5*, Bologna 1895, nella 'Collezione di opere inedite e rare per cura della R. Commissione pe' testi di lingua'. Nella sezione dantesca del codice (6^a-64^b) si hanno in principio, frammiste alle solite quindici canzoni, al discordo *Ai fals ris* e alla canzone, che appartiene veramente a Sennuccio del Bene, *Poscia ch'io ho perduto ogni speranza*, le tre canzoni e altre rime della *Vita Nuova* (in quest'ordine: *Donne che avete* - Voi che intendendo - Così nel mio parlar - Amor che ne la mente - Amor che movi - Io sento sì d'amor - Al poco giorno - Amor tu vedi - Io son venuto - E' m'incresce - Le dolci rime - Poscia ch'amor - La dispietata - Tre donne - Doglia mi reca - Amor da che conven - Ai fals ris - Poscia ch'io ho perduto - *Donna pietosa* - *O voi che per la via* - *Morte villana* - *Ballata i' voi* - *Gli occhi dolenti* - *Venite a intender* - *Quantunque volte*). Appresso, colla dichiarazione *Seguitano 11 sonetti de la Vita Nova* si hanno ordinatamente tutte le altre rime di essa opera, cioè (essendo ripetuto il son. *Venite a intender* e trascritta come sonetto XVI anche la stanza *Sì lungiamente*) non undici, ma ventiquattro poesie, col doppio principio pel son. *Era venuta*, e con in fine l'explicit: *Fine de' sonetti de la Vita nova*.

42. Bibl. Nazionale di Firenze, II, II, 40
già Magl. VII, 1010

✓ Cartaceo, del sec. XV, di cc. 228 num. Contiene rime di autori vari dei secoli XIII-XV (cfr. BARTOLI, *I Mss. italiani della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, I, 345 ss.), fra le quali, a cc. 4^a-8^a, ordinatamente tutte le poesie della *Vita Nuova*, a cui seguono (8^b-15^b) le solite quindici canzoni, la ballata *Io mi son pargoletta* e il discordo *Ai fals ris*.

43. Bibl. Nazionale di Firenze, Magliabechiano VII, 1076

Membranaceo, del sec. XV, di cc. 72. Appartenne alla Libreria Stroziana, ove ebbe fra i Mss. in 4° il n. 146. Contiene rime di Dante e d'altri autori in quest'ordine:

✓ 1^a *Incominciano lisonecti et canzoni della vita nuoua didante alighieri poeta fiorentino.*

12^b *Qui finiscono lisonecti elle canzone della vita nuoua di Dante et incominciano le canzoni chelui fe dapoi.* Seguono infatti le solite quindici canzoni, *Ai fals ris* e *Io mi son pargoletta*, in fine della quale si legge:

36^a *Expliciunt cantilene dantis.*

- *Canzone morale di messer Lionardo darego. Lunga question.*
 39^a *Canzone dellecto messer Leonardo darego. O Venere formosa.*
 40^b *Canzone di Guido dimesser Cavalcante deoalcanti. Donna miprega.*
 41^b *Incomincia uno scripto sopra laprecedente canzone di Guido caualcanti facta per maestro dino delgarbo doctor dimedicina, et uolgarizato per ser Iacopo mangiatroia notaio fiorentino.*
 63^a *Canzone morale facta per Guido da Siena. Quella uirtu chel terzo.*
 66^a *Canzona dimesser Cino dapistoia. Quando potro io dir.*
 68^a *Canzona morale facta per Guido da Siena. Cruda seluaggia fuggitina.*
 70^a *Canzona morale. Piu chaltre aduenturata et bella donna.*

44.

Riccardiano 1108

Membranaceo, del secolo ^{xv}, di cc. 231. Cfr. MORPURGO, Catal. cit., I, 129. Contiene i *Trionfi* e le *Rime* del Petrarca (1^a-178^a), e la vita di lui scritta da Leonardo Aretino (178^b-183^b); tutte, ordinatamente, le rime della *Vita Nuova* (185^a-197^a), le solite quindici canzoni (197^a-219^b), *Ay faus rite* e *Io mi son pargoletta* (219^b-220^b), e la vita di Dante scritta da Leonardo Aretino (221^a-230^b): tutto senza rubriche.

45. Bibl. Civica di Rovereto, « Dante, Opere Mss. »

Membranaceo, del sec. xv, di cc. 62 non num. Fu noto al Dionisi (*Aneddoti*, V, 142), e venne descritto da Fl. Pellegrini nel *Bullettino della Soc. Dant. Ital.*, N. S., IV, 17-19. Contiene le stesse cose, e nello stesso ordine, che reca il codice Magl. VII, 1076 da c. 1^a a c. 62^b. Anche le rubriche sono, si può dire, identiche:

- (1^a) *Incominciano li sonetti et canzoni didante alighieri poeta fiorentino.*
 (15^b) *Qui finiscono isonetti et canzoni della uita nuoua didante. Et incomincia le canzoni facte pel decto dante poi.*
 (45^a) *Finite lecanzoni di Dante Alighieri.*

*Da miei lunghi sospiri talpace spero
 Qual ne concede Amore
 Ad chi ama con fede un gentil core.*

- (45^b) *Canzon morale di messer Lionardo dareso. Longa question.*
 (49^a) *Canzone di messer Lionardo dareso. O venere formosa.*
 (50^b) *Canzone di Guido caualcanti. Donna mi prega.*
 (52^b) *Incomincia uno scripto sopra la precedente canzone di Guido Cavalcanti facto per maestro Dino del garbo di firenze doctore dimedicina et uolgarizato per ser Iacopo mangiatroia notaro et cittadino fiorentino.*

E termina il codice (c. 61^b) con un oscuro sonetto, risguardante la canzone del Cavalcanti che comincia *Se tu considerrai questa canzone*.
 Il ms. appartenne già a Girolamo Tartarotti.

46. Biblioteca Nazionale di Parigi, Ital. 545
ancien supplément français 2373

Membranaceo, del secolo xv (a c. 243^b reca la data del 19 febbraio 1456), di cc. 243, con miniature. È descritto in MARSAND, *I Mss. ital. della regia biblioteca parigina*, I, 797, n° 692; MAZZATINTI, *I Mss. ital. delle biblioteche di Francia*, I, 107; AUVRAY, *Les Mss. de Dante des Bibliothèques de France*, p. 143, n° 55. Contiene, oltre i *Trionfi* e le *Rime* del Petrarca, le medesime poesie di Dante che i tre codici precedenti, cioè le rime della *Vita Nuova*, le quindici canzoni, *Ai fals ris* e *Io mi son pargoletta*, con le seguenti rubriche:

191^a *Incipit liber sonectorum et cantilenarum Dantis Aligherii, excellentissimi poetae Florentini. Lege eum feliciter.*

203^a *Qui finiscono e sonetti elle canzone della Vita Nuova di Dante. Et incominciano le canzone che lui fe dappoi.*

226^b *Finiscono le canzone di Dante.*

Ha in fine (227-237) la vita di Dante di Leonardo Aretino:

Incomincia la Vita del clarissimo huomo Dante Alighieri, poeta Fiorentino, facta et composta da messer Lionardo d'Arezo.

Finisce la Vita di Dante Alighieri, sommo poeta fiorentino, composta et facta dallo eloquentissimo huomo messer Lionardo d'Arezo, laureato poeta et cittadino Fiorentino.

47. Biblioteca Nazionale di Parigi, Ital. 548
ancien fonds 7768²

Splendido Ms. membranaceo, scritto nel 1478 da Antonio Sinibaldi, con magnifica legatura. È descritto in MARSAND, I, 800, n° 694; MAZZATINTI, I, 108; AUVRAY, p. 146, n° 56. Contiene le stesse cose che il codice precedente, cioè i *Trionfi* e le *Rime* del Petrarca, le rime della *Vita Nuova*, le solite quindici canzoni (*Amor tu vedi precede*, e non segue come negli altri manoscritti, la sestina *Al poco giorno*), *Ai fals ris* e *Io mi son pargoletta*, e in fine la vita di Dante di Leonardo Aretino, con queste rubriche:

202^a *Incominciano e sonetti et le canzone del divino poeta Dante Alighieri, nobilissimo cittadino Fiorentino.*

214^a *Qui finiscono li sonetti et le canzone della Vita Nuova di Dante, et incominciano le canzone che lui fece dappoi.*

238^a *Incomincia la Vita del clarissimo huomo Dante Alighieri, poeta Fiorentino, composta da messere Lionardo d'Arezo, poeta famosissimo.*

48. Vaticano lat. 3198

Membranaceo, del principio del sec. xvi (c. 9^b: « questo libro o fatto scriuere io p^{ro}. di bart. damos deghalli (?) per portarlo cho me

questo anno 1516 »), di cc. scritte 243, più una bianca. In principio ha (c. 1^b) un bel ritratto del Petrarca e (c. 2^a-9^b) l'indice del volume; e dopo le *Rime* e i *Trionfi* del Petrarca medesimo (10^a-187^a) e la vita di questo poeta scritta da Leonardo Aretino (187^a-192^a), *Incominciano le canzoni e sonetti di dante* (193^a-229^a), cioè le solite quindici canzoni, il discordo *Ai fals ris* e le rime della *Vita Nuova*, meno il primo sonetto *A ciascun' alma*, con la rubrica iniziale *Inoia la* (queste ultime quattro lettere sono su rasura: originariamente doveva leggersi *Incipit*) *vita noua di Dante* (217^a), e l'explicit *Finita la vita noua di Dante* (229^a). Il codice si chiude col capitolo *Come per dritta linea l'occhio al sole* (229^b-232^a), e colla Vita di Dante scritta da Leonardo Aretino (233^a-243^b).

49. Riccardiano 1117

Cartaceo del sec. xv, di cc. 37. Cfr. MORPURGO, Catal. cit., I, 141. Contiene, senza titolo, le solite quindici canzoni di Dante e il discordo *Ai fals ris* (3^a-24^b), e le rime della *Vita Nuova*, meno il primo sonetto (24^b-35^a), precisamente come in Vatic. lat. 3198. In fine di esse (c. 35^a) si legge: *Finita lauita noua di Dante poeta fiorentino eccellentissimo deo gracias amen*.

50. Marciano ital. IX, 333

Cartaceo, del sec. xvi, di cc. 42. Pervenuto alla Marciana col legato di Iacopo Morelli. Contiene le stesse rime di Dante che abbiām trovato nei due codici precedenti, cioè le quindici canzoni (1^a-27^b) e *Ai fals ris* (c. 28^a), e quindi ordinatamente tutte le rime della *Vita Nuova*, meno il primo sonetto (28^b-42^b). In principio di esse si legge: *Qui chomincia lauita noua di dante*; in fine: *Finita lauita noua di Danthe poeta fiorentino eccellentissimo & scritta per mano....* [cancellato il nome] *Deo gratias. Anni Domini M. D. XII. chominciato*. Segue in carattere minutissimo il sonetto *Non uachorgete uoi d'un che si muore*, senza nome d'autore.

51. Laurenziano XL, 44

Cartaceo, del sec. xv, di cc. scritte 60, oblungo, con la legatura originale dei Mss. medicei. Contiene a cc. 1^a-50^a, sotto il titolo *Sonetti di Dante e canzone*, molte rime, alcune delle quali gli sono ascritte a torto; e a cc. 4^b-17^b tutte le poesie della *Vita Nuova*, meno il son. *Negli occhi porta*, già stato trascritto a c. 1^a. Che dette poesie derivino da un codice della *Vita Nuova* si ha, oltre che dall'ordine loro, dal fatto che il copista dopo aver trascritto (c. 13^a) la stanza *Si lungiamente* seguì a scrivere:

*Quomodo sedet sola ciuitas plena populo
fatta est quasi uidua domina gentium,*

quasi fossero altri due versi della medesima poesia: dopo di che passò colla rubrica *Canzone di dante* alla canzone *Gli occhi dolenti*. Il codice è opera d'un amanuense ignorante, tanto che intitola ogni stanza della canz. *Amor che ne la mente* (c. 2^b) 'sonetto di Dante'. Cfr. BANDINI, V, 49-56.

52. Marciano ital. IX, 352

Cartaceo, del sec. XVI, di cc. 49, e due con l'indice delle rime in principio. Venne acquistato dalla Marciana nel 1826 (cfr. *I Codici di Dante in Venezia*, Ven. 1865, parte 2^a, p. 105 e sg.). Contiene, dopo l'indice alfabetico dei capoversi (*Tabula huius operis*):

1^a *Cantilene Dantis Eldigerii & primo de asperitate domini sui*. Cusi nel mio parlar.

2^a *De intelligentia Amori suo*. Voi ch entendete.

4^a *De virtutibus & pulchritudine domine sue*. Amor che nella mente.

6^a *De vera nobilitate loquitur egregie*. Lo dolce rime.

9^a *Ad Amorem de domina sua loquitur*. Amor che moui.

11^a *Quantum sit amore captus ostendit*. Io sento si damor.

13^a *Ostendit se propter hyemem non minus amare*. Al poco giorno.

13^b *Amorem rogat ut molliat crudelitatem domine sue*. Amor tu uedi.

15^a *Ostendit amorem suum ob temporis qualitatem non mutari*. Io son venuto.

16^a *Dominabus conqueritur de Domina sua*. El mincrease.

18^a *Moralis*. Tre donne.

21^a *De pulchritudine & magnanimitate dominæ suæ ad mulieres amore captas*. Donne chanete.

22^a *De morte domini sui loquitur*. Donne pietose.

24^a *Dominabus conqueritur de morte Domini sui*. Gli occhi dolenti.

26^a *Dantis Sonetti incipiunt*. E seguono, mescolati con rime del Serrini, le poesie della *Vita Nuova*, eccettuate le tre canzoni già trascritte e le stanze *Si lungamente* e *Quantumque volte*, in quest'ordine:

Tolate via le nostre porte hornai

26^b. Lor che titon si scopre il chiaro mane

27^a. Decoris alma angelico thesoro

Preciosa virtù cui forte vibra

27^b. Speme fazi mi reme alla mente

28^a. Più acerbante dogheon o stygie

Frusse e del fragil legno ancora e sarte

28^b. Io negio hene hornai che tua podesta

29^a. Se lacrime dolor pianti e martiri

Le suane orme & quella genti fera

29^b. Tornate ci sol che la mia mente all'herga

Qua' pena sempiterna e qua' destina

30^a. Non furi herette impallidite e laue

30^b. A la mianchomala prova & panti rora

- 30^b. *Ad Amantes de suo dolore. O uoi che per la via damor passate.*
 31^a. *Piangeate amanti poi che piange amore*
 31^b. *In mortem. Morte villana e de pieta nemica.*
 32^a. *Caualcando laltro hier per vn camino*
 32^b. *Rogat ballatam ut cum amore eat ad inuocandam pietatem. Ballata io uoglio che tu troui amore.*
 33^a. *Tutti li mei pensier parlan damore*
 33^b. *Con altre Donne mia uista gabbate*
 34^a. *Cio che mincontra nella mente more*
 Amor el cor gentil sono vna cosa
 34^b. *Ne gliocchi porta la mia donna amore*
 35^a. *Voi che portate la sembianza humile*
 Se tu colui che hai tracto souente
 35^b. *Io mi sento suagliar dentro dal core*
 36^a. *Tanto gentile et tanto honesta pare*
 Vede perfectamente ogni salute
 36^b. *Venite a intender li sospiri mei*
 37^a. *Era venuta nella mente mia*
 Videro gliocchi mei quanta pietate
 37^b. *Color damore e di pietà sembianti*
 38^a. *Lamaro laohrimar che uoi faoeste (1)*
 Gentil pensiero che parla di uoi
 38^b. *Lasso per forza de molti sospiri*
 39^a. *Deh peregrini che pensosi andate*
 Oltra la spera che piu largo gira
 39^b. *Fuga uirtu le corte o sensi accerui*
 40^a. *De amoris varietate. Poscia chamor.*
 42^b. *Dominam rogat ut sibi auxilietur in ingenii sui perturbatione. La despietata.*
 44^a. *Ostendit dolorem sepius causare audaciam. Doglia mi reca.*
 47^b. *Deprecatur Amorem ut Domine sue celet luctum suum. Amor da che el conuen.*

53. Bibl. Nazionale di Firenze, Magliabechiano VII, 722

Cartaceo, del principio del sec. XVI, di cc. 54 num. Appartenne a m. *Giouanni di bartolomeo Vespucci fiorentino*, secondo si legge a c. 54^b; e fu della biblioteca Gaddiana col n° 872. Contiene da c. 1^a a c. 39^a: 1) quelle che di sopra ho dette 'rime scelte' della *Vita Nuova*, e 2) le solite quindici canzoni di K², con in fine la ballata *Io mi son pargoletta* e il discordo *Ai fals ris*. Seguono: (40^a) *Ballata i' voi*, (40^b) *Negli occhi porta*, (41^a) *Tutti li miei pensier*, appartenenti alla

(1) In margine, di mano diversa: « dimostra 'l poeta in questo sonetto che andò press' ad innamorarsi di nuouo dapoi la morte di b^{ce}. et questa donna si pensa che e' fosse monna uanna che lo mouea ad amarla ».

Vita Nuova, e quindi (c. 41^b-47^a), secondo l'ordine che in essa hanno, queste altre poesie:

- 41^b. A ciasculalma presa 2 gentil core
Piangete amanti poi che piange amore
42^a. Morte uillana 2 dipieta nimica
42^b. Caualcando laltrieri per unchamino
Con laltre donne mia uista ghabbate
43^a. Cio che mincontra nellamente more
Voi cho portate lasembianza humile
43^b. Se tu colui chai trattato souente
44^a. I misenti suegliar dentro dalcure
Tanto gentile 2 tanto honesta pare
44^b. Vede perfectamente ogni uirtute
45^a. Si lungamente ma tenuto amore
Venite antender gli sospiri miei
45^b. Videro gliochi miei quanta pietate
Color dimorte 2 dipieta sembianti
46^a. Lamaro lacrimar che uoi faceste
46^b. Gentil pensiero che parla diuoi
Lasso per forza dimolti sospiri.

Vengono in fine, e con essa si chiude la sezione dantesca del codice, quest'altre rime varie (47^a-50^a): *Nelle man vostre.... Chi guarderà giamai.... Degli occhi de la mia donna.... Parole mie che per lo mondo.... Voi che savete.... E' non è legno.... Ben dico certo.... Io son sì vago.... O dolci rime....* Il codice termina (50^b-54^b) con rime del Cavalcanti, del Guinicelli e di Cino da Pistoia. (*Donna mi priega.... Vedete ch'io son un.... Poi che di doglia.... Per gli occhi fere.... Al cor gentil ripara.... Amor c'hai messo....*).

È chiaro che le rime di cc. 41^b-47^a derivano da un codice che conteneva la *Vita Nuova*, o almeno la serie completa delle rime di essa: avendo già l'ordinatore della raccolta trascritte nelle carte precedenti da altre fonti buona parte delle rime della *Vita Nuova* stessa, non gli rimaneva da copiar qui se non le mancanti.

54.

Laurenziano Stroziano 170

Ms. in pergamena, miniato, della prima metà del Cinquecento, di cc. 110, proveniente dalla libreria Stroziana, ove ebbe fra i codici in 4° il n° 193. Contiene, sotto il titolo *Canzone di Dante*, le medesime rime che abbiamo visto nel codice precedente, salvo che manca *Ai fals ris*, e non si trova dopo esso discordo ripetuta *Ballata io vo'*, già compresa fra le 'rime scelte'. Abbiamo dunque in principio (c. 1^a-45^a) le 'rime scelte', le solite quindici canzoni e *P' mi son pargoletta*; vengono appresso (45^a) *Negli occhi porta*, (45^b) *Tutti li miei pensier*,

e (46^a-53^a) le altre rime della *Vita Nuova* che abbiamo indicato per Magl. VII, 722; seguono in ultimo (53^a-62^a), e coll'explicit *Finiscono le cose di Dante*, le rime varie con le quali nel codice medesimo si chiudeva la sezione dantesca e le rime seggenti del Cavalcanti, del Guinizelli, di Cino colle quali si chiudeva quel codice (*Donna mi priega...*, *Vedete ch'io son un...*, *Poi che di doglia...*, *Per gli occhi fere...*, *Al cor gentil...*, *Amor c'hai messo...*). Il codice strozziano termina con rime di altri autori: cfr. BANDINI, Suppl. II 565-571.

55. Vaticano Barberiniano lat. 4036
già Barb. XLV, 130 (Barb.)

Membranaceo del sec. XIV, di pp. 196. Contiene rime varie dei secoli XIII-XIV, specialmente di autori perugini, e a pp. 121-130 e 189-192, adespote e anepigrafe, le rime della *Vita Nuova* nell'ordine preciso che hanno in essa, salvo che sono omesse *Ballata i' voi* (§ XII), *Donne che avete* (§ XIX), *Donna pietosa* (§ XXIII), *Gli occhi dolenti* (§ XXXI), *Quantunque volte* (§ XXXIII) e *Gentil pensiero* (§ XXXVIII). Il codice fu già di Carlo di Tommaso Strozzi, il cui nome si legge a piè della p. 1: da lui dovè averlo l'Ubalдини (1), di pugno del quale è l'indice dei rimatori in principio del volume. I quinterni sono male ordinati, tanto che le rime della *Vita Nuova* cominciano in fine di quello che va da p. 87 a 130, e, dopo due quinterni di roba diversa, proseguono in principio d'un altro quinterno che comincia colla pag. 189.

56. Laurenziano Rediano 184

Cartaceo del sec. XV, di cc. scritte 208. Contiene prose e rime varie dei secoli XIII-XV. Da c. 37^a a c. 43^a ha le solite quindici canzoni di Dante con le rubriche volgari sopra riportate dal codice Laur. XL, 42; a c. 43^a la *Canzone di dante contro a fiorenza*, 'O patria degna'; quindi le *Rime* e i *Trionfi* del Petrarca; dopo dei quali (92^a-97^a) *Seghuno anchora Canzoni e sonetti di Dante*, e prima le canzoni, fra le quali *Donna pietosa* (92^a) e *Gli occhi dolenti* (94^b: *Canzone didante per la Morte di biatrice*), poi (94^a) *Chominciano sonetti didante con*

Voi che portate lasenbianza vmile
Settu cholui chai trattato souente,

e, dopo vari altri non appartenenti alla *Vita Nuova*, questi che le

(1) Per codici prestati dallo Strozzi all'Ubalдини, mentre questi attendeva alla pubblicazione dei *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino, cfr. I. DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronica*, I 773 ss., e M. BARBI, *Due noterelle dantesche cit.*, p. 17-8.

appartengono, trascritti saltuariamente, ma nell'ordine che quivi hanno (95^a-95^c):

Tutti li mie[ipensie]ri parlan damore
Cio che mincontra nella mente more
Amore elcor gentile sono vna cosa
Negliocchi porta lamia donna amore
Imi senti suegliare dentro dal core
Vede perfettamente ogni salute;

appresso altre rime varie, e poi (95^d)

Chollaltre donne mia vista ghabbate;

ancora rime varie, e quindi (96^b)

Qualunque volte lasso mirimenbra;

e dopo un son. che comincia *Quando duocchi chiari albel sereno*, seguono (cc. 96^c-97^b) ordinatamente molte altre rime della *Vita Nuova*:

O voi che perlavia damor passate
Morte villana di pieta nimicha
Piangiete amanti poi che piangie amore
Spesse fiate vennemi alla mente
Tante gentile etanta honesta pare
Venite antendere gli sospiri miei
Era venuta nella mente mia
Videro gliocchi miei quanta piatate
Color dipera edipiata senbianti
Lamaro lagrimare che voi facieste
La sopraforza de molti sospiri
Oltre laspera che piu largho gira;

e dopo un'altra breve interruzione anche i sonetti (97^{c-d})

Chauachando laltieri pervn chamino
De perregrini che sipensosi andate;

e infine, dopo il son. 'Io vidi al campo un padiglion tirante', il sonetto (97^d)

Gientil pensiero che parla di voi.

✓ Contengono le cosiddette 'rime scelte', oltre questi cinque codici, già descritti:

Bibl. Nazionale di Firenze, Conv. B, 2, 1267, cc. 156^a-164^a

Bibl. Universitaria e Territoriale di Strasburgo, c. 29^a, 29^b, 33^b, 34^b-35^b

Bibl. Bodleiana d'Oxford, Canonici Ital. 114, cc. 35^a-41^b

Magliabechiano VII, 722, cc. 1^a-9^b

Laurenziano Stroziano 170, cc. 1^a-11^a

i seguenti Mss.

57. Laurenziano medic. palat. 85

Membranaceo, del secolo xv, di cc. 81. Cfr. BANDINI, Suppl. III, 244-6. Contiene, oltre i *Trionfi* del Petrarca (cc. 1^a-44^a), le 'rime scelte' della *Vita Nuova*, le solite quindici canzoni assegnate a Dante dai codici della tradizione boccaccesca, la ballata *Io mi son pargoletta* e il discordo *Ai fals ris* (cc. 45^a-81^a), colla rubrica: *Cominciano le canzoni et sonetti del christiano poeta Dante alighieri cittadino fiorentino*. In ultimo: *Fine delle canzoni et sonetti del christiano poeta Dante alighieri difirenze. Deo gratias in omnibus & per omnia*. ✓

58. Biblioteca Nazionale di Firenze, II, iv, 102
già Magl. XXI, 121

Cartaceo, del sec. xv (1467), di cc. 177. Appartenne alla libreria Stroziana, e v'ebbe fra i codici in foglio il n° 169. Contiene fra varie scritture in prosa (come un volgarizzamento del *De Amicitia* di Cicerone, un trattatello di colori rettorici, l'Epistola di S. Bernardo a Raimondo, un formulario di soprascritte di lettere, ecc.), le medesime rime di Dante (30^a-40^b) che nel codice precedente. In fine: *Expliciunt cantilene morales Egregij poete dantis alleggerij civis florentini*.

59. Biblioteca Nazionale di Firenze, II, iv, 126
già Magl. VII, 1336

Cartaceo, del sec. xv, di cc. 77. Fu già dell'Accademia della Crusca (n° 20). Ha in principio (1^a-5^a) rime varie di Mariotto Davanzati e di Francesco da Pontenano, e in fine (39^b-77^b) le canzoni di Bindo Bonichi e qualche altra poesia anepigrafa: a cc. 6^b-39^b le rime di Dante che abbiamo trovate nei codici precedenti. In principio di esse si legge: *Ohanzone essonetti et ballate di dante alighierj difirenze*; in fine: *Expliciunt cantilene morales Egregij poete dantis allegherj civij florentini*.

60. Bibl. Nazionale di Firenze, Palatino 182

Membranaceo, del sec. xv, di cc. 49. Contiene anepigrafe le medesime rime di Dante che nei tre codici precedenti.

61. Riccardiano 1127

Cartaceo, del sec. xv (1417), di cc. 207. Cfr. MORPURGO, Catal. cit., I, 158. Oltre le *Rime* e i *Trionfi* del Petrarca (1^a-174^a), contiene (cc. 180^a-206^b) anepigrafe le medesime rime di Dante che nei codici precedenti. In fine: *Expliciunt cantilene morales egregij poete dantis expriete* [in cambio di *excripto*] *pro me Amati* [Amato lanaiuolo, come si legge in fine delle rime del Petrarca].

62. Riccardiano 1144

Cartaceo, del sec. xv, di cc. 135, formato di due manoscritti distinti (il 1°, cc. 1-40; il 2°, cc. 41-135). Cfr. MORPURGO, Catal. cit., I, 173. Il primo manoscritto contiene le medesime rime di Dante che nei codici precedenti, colla dichiarazione in principio (1^a): *Incipiunt Sonitus 2 cantilene carissimi dantis ex sua Vita noua electe*. In fine (38^a): *Expliciunt cantilene morales egregij poste dantis allegherij ciuis Florentini*.

63. Riccardiano 1340

Cartaceo, del sec. xv, di cc. 88. Cfr. MORPURGO, Catal. cit., I, 399. Fra varie scritture in prosa, come l'Epistola della morte di S. Girolamo scritta da S. Eusebio, la Vita di S. Girolamo, il trattato *De l'Amicizia* di Cicerone, ecc. (1^a-65^b) e un formulario di soprascritte di lettere (85^a-87^b), stanno (66^a-84^b) le medesime rime di Dante che nei codici precedenti, con la solita dichiarazione in fine: *Expliciunt Cantilene Morales egregij poste Dantis allegherij ciuis florentini*.

64. Riccardiano 1040

Cartaceo, del sec. xv, di cc. 63. Cfr. MORPURGO, Catal. cit., I, 35. Contiene: (2^a-27^a) le medesime rime di Dante che nei codici precedenti, anepigrafe; (30^a-53^a) canzoni di Bindo Bonichi, adesepote e anepigrafe; (54^a-56^b) sonetti di Mariotto Davanzati, pur adesepoti e anepigrafi.

65. Riccardiano 2823

Cartaceo, del sec. xv, di cc. 205. Dopo rime varie di Niccolò Cieco di Arezzo, del Sermini e d'altri, cominciano (112^b) le *Canzone di dante Alighieri posta ephilosapho etheolago florentino feliciter explicit* (corretto *Incipit*), cioè le medesime rime che nei codici precedenti. In fine (146^a): *Finito ilchansoniere eballatine esestine esonetti di dante alighieri florentino*.

66. Biblioteca Comunale di Siena I, VIII, 36

Cartaceo, del sec. xv, di cc. 111. Contiene (c. 75^a) le 'rime scelte' della *Vita Nuova*, le solite quindici canzoni, e, dopo alcune altre rime, anche *Ai fals ris*, cioè le medesime che nei codici precedenti.

67. Chigiano M, IV, 79

Cartaceo, della fine del sec. xv, di cc. 200. Contiene rime varie dei sec. XIII-XV, e da c. 17^b a c. 45^a le solite quindici canzoni di Dante (la sestina *Al poco giorno* è stata portata in fine della serie) e le co-

siddette 'rime scelte' della *Vita Nuova*. Segue il son. *Alessandro lasciò la signoria* e quindi (45^b) il discordo *Ai fals ris*, e, dopo varie altre rime, a c. 56^a anche la ballata *Io mi son pargoletta*.

68. Chigiano M, VII, LIV

Membranaceo, del sec. xv, di cc. 47 non num. e 3 bianche. Contiene le 'rime scelte' della *Vita Nuova*, le quindici canzoni, *Io mi son pargoletta* e *Ai fals ris* tutte adespote e anepigrafe.

69. Bibl. Comunale di Bologna, sala 16, cod. C, II, 22

Membranaceo, del sec. xv, di cc. 208, più 8 non num. nelle quali è l'indice delle rime del volume. Oltre le *Rime* e i *Trionfi* del Petrarca (1^a-177^a), contiene (178^a-208^b), adespote e anepigrafe, le solite 'rime scelte' della *Vita Nuova*, le quindici canzoni, *Io mi son pargoletta*, *Ai fals ris*.

70. Trivulziano 1052

Membranaceo, del sec. xv, di cc. 55. Contiene le 'rime scelte' della *Vita Nuova*; le quindici canzoni, con in fine la solita dichiarazione: *Expliciunt cantilene morales egregii poete dantis allegherij ciuis florentini*; e quindi la ballata *Io mi son pargoletta* e il discordo *Ai fals ris*.

71. Bibl. Bodleiana d'Oxford, Canonici Ital. 50

Cartaceo, del sec. xv, di cc. 237. Contiene anch'esso (cc. 9-47) le 'rime scelte' della *Vita Nuova*, le quindici canzoni, e il discordo *Ai fals ris*, coll'intitolazione: *Canzoni morali del famosissimo poeta dante alighieri da firenze, Et sonecti*. Cfr. MORTARA, Catal. cit., col. 56-69.

72. Bibl. Bodleiana d'Oxford, Canonici Ital. 99

Cartaceo, della fine del sec. xv, di cc. 179, con miniature. Contiene (cc. 1-39) le 'rime scelte' della *Vita Nuova*, le quindici canzoni, *Io mi son pargoletta*, *Ai fals ris*, col titolo: *Canzone del divino poeta Dante Alighieri*. Cfr. MORTARA, Catal. cit., col. 113-116.

Anche i tre seguenti Mss. contengono le 'rime scelte' con le altre poesie che abbiamo viste unirsi ad esse nei codici precedenti; se non che, per tenere ben distinte le canzoni dai sonetti e dalle ballate, le tre canzoni tratte dalla *Vita Nuova* sono state riunite e confuse con le altre quindici solite, e la ballata *Io mi son pargoletta* è stata portata in fine delle 'rime scelte'; e di seguito alla ballata è stata aggiunta la canzone *Io non posso celare*, data da qualche altro codice a Dante, ma che appartiene a Cino.

73. Bibl. Nazionale di Firenze, Conv. F, 5, 859

Cartaceo, del sec. xv, di cc. 162 scritte, proveniente dal Convento di S. Maria Novella. Contiene:

(1^a-24^a) *Canzone di dante alighieri fiorentino*, (così disposte: *Così nel mio parlar - Donne che avete - Donna pietosa - Voi che intendendo - Amor che ne la mente - Le dolci rime - Amor che muovi - Io sento sì d'amor - Al poco giorno - Amor tu vedi - Io son venuto - Gli occhi dolenti - E' m' incresce - Poscia ch'Amor - La dispietata - Tre donne - Doglia mi reca - Amor da che - Ai fals ris*).

(24^b-26^b) *Ballate e sonetti e canzone di dante tratte della vita nuova*; e sono: *Quantunque - O voi che per la via - Ballata i' voi - Spesse fiate - Amor e 'l cor gentil - Era venuta - Deh peregrini - Oltre la spera - Io mi son pargoletta*.

(26^b-27^a) *Canzona morale di Dante*. Io non posso celare. (Si avverta che questa canzone è aggiunta posteriormente alle altre - sebbene dalla stessa mano - come mostrano il colore dell' inchiostro e l' essere scritta gran parte nel margine a destra della c. 26^b, dov' era già scritto il son. *Oltre la spera* e la ball. *Io mi son pargoletta*, forse pel dubbio che non potesse entrare tutta nella pag. 27^a, sola lasciata bianca prima della canzone *Donna mi prega* del Cavalcanti, che comincia a c. 27^b). Il codice termina (27^b-162^a) colla predetta canzone del Cavalcanti e colle *Rime* e i *Trionfi* del Petrarca.

74. Riccardiano 1143

Cartaceo, della fine del sec. xv, di cc. 183. Contiene da c. 1^a a c. 36^a le rime di Dante come nel codice precedente, adespote e anepigrafe, e da c. 37^a a 183^b il canzoniere del Petrarca.

75. Laurenziano Stroziano 171

Cartaceo, del sec. xv, e piuttosto, credo, della 2^a che della 1^a metà, di cc. 137. Nella libreria Stroziana ebbe il n° 230 degli in f°. Di seguito al canzoniere del Petrarca (1^a-93^a), *Chantilene clarissimi poete dantis de Aldigheris frorentini feliciter incipiunt* (93^a-110^a), e son le stesse canzoni che nei due codici precedenti, salvo che fra *Amor da che convien* e *Ai fals ris* è inserita *Io non posso celare* che in quei due codici era fuori di serie. Seguono poi i *Trionfi* del Petrarca (cc. 110^a-135^a), e in fine (cc. 135^a-137^a) i *Sonetti et ballate et chanzone di dante tratte della sua vita nuova*. A c. 137^a si legge: *Liber iste est Ihovannis Jacobi Latini primerani Lotti domini folchetti M. Ohiariti domini Guidocti M. depiglis e manu propria scrissit. sit laus deo*. Cfr. BANDINI, Suppl. II 571-573.

76. Laurenziano XLI, 20

Cartaceo, dei sec. xv e xvi, di cc. scritte 118. Contiene il canzoniere di Guido Cavalcanti con la *Notizia di Antonio Manetti a Giovanni di Niccolò Cavalcanti* su quel rimatore, altre notizie biografiche di lui,

e due commenti alla canzone *Donna mi prega*. A c. 13^a: *Sonetto di Dante allegri primo emaxime che appaia nella sua operetta intitolata Vita nuoua elquale sonetto e fe per dimostrare una sua uisione damore emandolo fuori afine che aquello fusse riposte maxime per uedere se da alchuno quello che quello sighnificaua sintendea, fuuui risposto damolti dicitori di quel tempo et da huomo solo fu inteso et questo fu Ghuido caualcanti & daquesto originalmente comincio lamicitia tra luno elaltro*. Veramente Dante dice nella *Vita Nuova* (III, 15) che « lo verace giudicio del detto sogno non fue veduto allora per alcuno »; ma può ben darsi che il compilatore della didascalia abbia affermato il contrario per un trascorso di memoria. Essa didascalia, per gli altri particolari che contiene e specialmente per la notizia che il sonetto fu principio dell'amicizia fra Dante e Guido, par certo dedotta dalla *Vita Nuova*, e quindi anche il sonetto che segue.

CAPITOLO III

EDIZIONI

Passati in rassegna i *Mss.* che devono esser posti a fondamento della nuova edizione della *Vita Nuova*, veniamo ad esaminare le stampe che se ne sono avute sinora, per determinare se qualcuna di esse possa aver valore per la ricostituzione critica della lezione, come rappresentante di qualche codice sconosciuto. Mostriamo insieme le benemeritenze varie dei precedenti editori verso il testo della *Vita Nuova* e quale utile possiamo ancora ritrarre dall'opera loro.

1. SONETTI E CANZONI | DI DIVERSI | ANTICHI | AVTORI TOSCANI | IN DIECI LIBRI RACCOLTE. || (*In fine*) Impresso in Firenze per li heredi di Philipppo di | Giunta nell'anno del Signore. | M. D. XXVII. A di VI. | del mese di Luglio.

Il primo libro contiene *Sonetti e Canzoni di Dante | Alaghieri | Ne la sua Vita Nuova*, e sono tutte le rime di essa, ordinatamente, tranne che è omesso il secondo cominciamento di *Era venuta* (XXXIV 8). Appare certo per l'ordine in cui sono disposte, e per la dichiarazione stessa « *Sonetti e canzoni di Dante ne la sua Vita Nuova* », che le rime furono tratte da un *Ms.* di quell'opera, o che da quell'opera aveva derivato tutta la parte poetica; ma il testo di quel *Ms.* fu poi riscontrato con altri codici che poterono essere di diversa famiglia, o anche contenere, d'alcune di quelle rime, una tradizione indipendente dalla *Vita Nuova*, leggendosi in un'avvertenza ai lettori in fine della raccolta (p. 143): « Imperò che nei quattro primi libri de le Canzoni del chiarissimo poeta Dante Alaghieri diversamente per la varietà dei molti testi assaissimi luoghi si potevano leggere, noi dopo quella lezione, la quale, e nei più fidati ed antichi testi ritrovando, più vera e, secondo il giudicio nostro, migliore aveamo riputata, non attribuendo a noi tanto però, che a qualcuno di voi non sia forse, o benigni lettori, per parere altramente, fra le molte quelle che più di alcuna importanza ci sono parute abbiamo qui di sotto brevemente raccolto ». Così del testo come delle

varianti sarà dunque da fare, dove occorra, un uso assai prudente; ma passarsene senz'altro non si può, potendo e il testo e le varianti rappresentarci qualche codice della *Vita Nuova* perduto (1). In sè la lezione di questa stampa, almeno per le rime della *Vita Nuova*, riuscì corretta in modo da dar buon senso dappertutto; e la notazione delle varianti può far credere che si sia proceduti nella correzione del testo con un certo scrupolo; ma a parte che allora non poteva esserci nè il proposito nè il mezzo di fare uno studio critico comparato di tutte le tradizioni manoscritte per aver lume a determinare la lezione genuina, qualche variante adottata, che oggi non si riscontra in nessun codice, fa sospettare che s'introducessero anche mutamenti arbitrari per metter senso o regolarità dove pareva mancare. Sotto tale aspetto notevoli sono queste lezioni: XX 4 *Amor pregiare il cor per sua magione*, XXXI 15 *a chi 'l vedesse*, XXXII 5 *oh' affogherieno il cor*, XXXV 5 *Oh' io faccia*.

Com'è noto, la raccolta Giuntina ebbe ristampe nel Cinquecento (Venezia 1532 per Io. Antonio e fratelli da Sabio, col titolo *Rime di diversi antichi autori toscani ecc.*) e nel Settecento (Firenze 1727 e, collo stesso titolo della veneziana del 1532, « giuntovi moltissime cose », Venezia 1731) appresso Cristoforo Zane; dalla ristampa dello Zane derivarono poi i cinque libri di *Canzoni e Sonetti di Dante Alighieri per la prima volta di note illustrati da ROMUALDO ZOTTI*, Londra, dai torchi di R. Zotti, 1809, e altre simili raccolte di rime dantesche della prima metà del sec. XIX; le quali, mentre riprodussero fedelmente l'ordine delle poesie, lo stesso non fecero sempre del testo. Ma poichè a nuovi Mss. della *Vita Nuova* non appare che siano ricorse, noi possiamo liberamente trascurarle.

2. VITA NUOVA | DI DANTE | ALIGHIERI. | Con XV. Canzoni del medesimo. | E la vita di esso Dante scritta | da Giovanni Boccaccio. | con licenza, e privilegio. || In Firenze, | Nella Stamperia di Bartolomeo Sermartelli. | MDLXXVI.

Fornì e apparecchiò il testo per la stampa, secondo risulta dalla dedica, un messer Niccolò Carducci; ma non s'accenna alla prove-

(1) Non sappiamo sicuramente chi curasse pei Giunti questa raccolta di antiche rime: la tradizione già nel Cinquecento attribuiva questo onore a Bardo Segni. Nelle *Annotazioni* inedite di Vincenzo Borghini sulla Cronaca del Villani (B.^{ca} Nazionale di Firenze, II, x, 66, vol. II, p. 155) si legge: « Truovansi alcuni poeti antichi; parte de' quali furono già dati alla stampa per diligentia et amorevolezza di Bardo Segni, che fu un bello e gentile spirito; parte se ne ritrovaron poi in un libro che fu di Mons.^r Brevio, di poi venne in mano di Mons. Bembo, e ne va a torno alcuna copia ecc. ».

nienza del Ms. di cui egli si servì. Fu concessa licenza di stampa l'ultimo di dicembre 1575 da « Fra Francesco da Pisa Min. Conu. Inquisitor generale dello stato di Fiorenza », e le modificazioni che egli volle introdotte nel testo, pur nella loro piccolezza, sono una testimonianza notevole dello spirito dei tempi da non sfigurare accanto alla più celebre rassettatura del *Decameron*. Che si temesse, in quel tempo di feroce reazione contro la Riforma, lo spirito libero e la satira delle novelle del Boccaccio, s'intende; ma che si trovasse nella *Vita Nuova* cose che potessero offendere il sentimento religioso, sarà, credo, maraviglia per molti. Eppure è così; e ogni accenno alla divinità, ogni parola d'uso sacro, ogni citazione scritturale, dovè esser cambiata o tolta. Fu sostituito con puntolini l'*osanna in excelsis* di XXIII 7; venne omesso in XXIV 4 l'inciso *però che lo suo nome Giovanna è da quello Giovanni, lo quale precedette la verace luce, dicendo: Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini*; fu tralasciata in XXVIII 1 la citazione *Quomodo sedet ecc.*, e per conseguenza anche le parole *piogliando quello cominciamento che appresso vene* in XXX 1, sebbene poi siano conservate in XXX 2 queste altre: *le parole, che seguitano a quelle allegate*. La voce *gloriosa* fu cambiata ora (II 1) in *grasiosa*, ora (XXXII 1) in *leggiadra*, ora (XXXIII 1) in *vaga*, ora (XXXIX 1) in *unica*; e così *beatitudine* ora (III 1, V 1, IX 2, XVIII 4, 6, 8) in *felicità*, ora (X 2, XI 4) in *quiete*, ora (XI 3) in *chiarezza*, ora (XII 1) in *allegrezza*, ora (XVIII 4, 2^a volta) in *fermezza*! Invece di *salute* par più prudente leggere *quiete* (III 4), oppure *dolcezza* (XI 1), oppure *donna* (XI 3); *contento* invece di *beato* (XXIII 10): eresia sarebbe dire che Beatrice è *uno de li bellissimi angeli del cielo* (XXVI 2), si dirà ch'è *simile a vno de bellissimi angeli del cielo*; invece di *nobilissima e beata anima* (XXIII 8) si dirà semplicemente *nobilissima anima*, e *Beatrice* (XXVIII 1) invece di *Beatrice beata*; in luogo di *dominus* (III 3) si porrà *dominus*; e così via.

Nonostante queste infedeltà derivate da irragionevole scrupolo religioso, ed altre alterazioni che in parte possono essere casuali e in parte sono certamente arbitrarie, sono riuscito a riconoscere il Ms. che ha servito alla prosa della *Vita Nuova*: dico alla prosa, perchè le poesie, essendo già a stampa per opera dei Giunti, non furono ricopiate da nessun Ms., ma vennero riprodotte dalla edizione del 1527, con qualche ritocco. Il fondamento dell'edizione del Sermartelli per la parte prosastica fu, dunque, il Ms. Laur. XL, 42, che ha pure le quindici canzoni solite a trovarsi nei codici derivati dalla copia del Boccaccio, colle rubriche volgari: canzoni e rubriche riprodotte nell'edizione di seguito alla *Vita Nuova*. La lezione Sermartelli corrisponde in generale così precisa a quella del codice Laurenziano, che basterebbe tale somiglianza a convincere della dipendenza dell'una

dall'altra: ma vi sono poi alcuni particolari riscontri che non lasciano dubbio alcuno in proposito.

Tra la fine del § III e il principio del § IV si ha nella stampa accennata una lacuna (*è manifesto alli piu semplici,... E questa visione innanzi*). Nel Ms. (c. 3^a) si ha invece al principio del § IV un *d* minutissimo, secondo l'uso dei copisti di indicar così l'iniziale da esser miniata, e a qualche distanza da esso un' *a* capitale rustica fatta in modo da poter esser presa per la nota tironiana dell'*e* congiunzione. Evidentemente chi eseguì nella seconda metà del Cinquecento la copia dal Ms. per la stampa, non più pratico degli usi dei copisti dei secoli precedenti, non avvertì il minutissimo *d* e prese l'*a* per *e*; e l'editore, non trovando senso nel discorso, suppose nel testo una lacuna.

XII 7. Invece di *parole per rima* la stampa ha *parole prima*. Anche qui il Ms. Laurenziano (c. 6^a) si prestava a esser letto così da chi non avesse vera consuetudine colle abbreviature usate nel Quattrocento, perchè il *p* è molto vicino a *rima*, ed ha per l'abbreviatura un breve taglio obliquo lungo l'asta da poter anche parere una prosecuzione involontaria del corpo della lettera.

XIV 9. La stampa legge *anzi certo che molta* dove il senso richiede e tutti i manoscritti, e quindi anche il laurenziano, hanno *anzi credo che molta*. Però nel Ms. laurenziano il *certo* (c. 9^a) è scritto in modo da potersi facilmente leggere, sino all'asta del *d*, anche *cier*: onde si spiega il frantendimento del suo trascrittore.

XVIII 1. Invece che *del mio cuore*, come deve essere, la stampa legge *del mio operare*. E *quore* ha pure il codice laurenziano (c. 10^b), ma scritto in modo da potersi leggere *operore*, se non *operare*, perchè l'occhietto del *q* è staccato dall'asta, e questa col segno dell'abbreviatura per l'*u* viene ad avere la forma di un *p* coll'asta tagliata, da poter valere *per*. Anche in XXIII 13 l'*entro quel punto* del Ms. (c. 15^b) è stato reso nella stampa *entro a quel punto*, perchè l'occhietto del *q* staccato dall'asta è stato preso per *a*.

XVIII 2. La stampa legge *raffigurandomi*, invece di *rassicurandomi*. Ora, il Ms. laurenziano (c. 11^a) ha *rassichurandomi*, ma cogli esse lunghi, e poichè di solito il *g* che precede l'*h* è fatto in modo (cfr. c. 15^b, linea quart'ultima) che se l'occhietto è un po' accecato può prendersi facilmente per un *o* e viceversa, ben si spiega con ciò l'origine del *raffigurandomi* dell'edizione.

XIX 1. L'edizione ha *seguiva vn riuo*, dove il senso richiede *sen giva* o *sen gia*. E il Ms. laurenziano ha (c. 11^b) presso a poco *sengula*, con tre aste simili per l'*i* e per l'*u*, e con un apice che sembra appartenere all'ultima delle tre.

XXI 1. La stampa ha *e là*, dove il senso richiede *ella*. Il Ms. porta appunto *zla*.

XXII 6. Alcuni Mss. leggono a questo punto *venivano altre che venivano dicendo*, e da tale lezione deriva quella del nostro codice: *venivano altre chèniano dicendo*, che, non intesa e non saputa integrare a dovere, ha dato luogo nella stampa a *venivano altre dicendo*.

XXIII 8. Davanti alle parole *pareami che la sua faccia* manca nella stampa la congiunzione *e*, necessaria per la sintassi del periodo. Il Ms. ha ben *et pareami*, ma *et* è riuscito nel Ms. (c. 15^a) così poco distinto e perspicuo, da parere una parola, o meglio il principio d'una parola, cancellata.

XXIII 16. Invece di *dissi questa canzone*, la stampa ha *dissi in questa canzone*; e il Ms. (c. 16^a) leggeva originariamente allo stesso modo, ma l'*in* fu poi cancellato ed espunto: se non che pur altre volte il trascrittore del Ms. appare aver trascurato i segni d'espunzione, come se non ne capisse il significato (XVIII 3, alle parole *gli occhi in verso* nel Ms. è espunto *in*, e la stampa ha nonostante *inverso*; XXIII 5 in *faceano* è espunto - c. 15^a - il *no*, e la stampa ha nonostante *facevano*), e quanto alla cancellatura, l'*in* più che cancellato potè parergli riuscito originariamente non nitido per sovrabbondanza d'inchiestro nella penna.

XXXVIII 6. Invece di *contrario a quello*, come la stampa, il Ms. ha *contrario di quello* (26^a): se non che, mancando l'asta dell'*i*, compenetrata (come spesso) nel legame del *d* con la lettera che segue, un *d* fatto al modo che nel Ms. si vede potè bene esser preso dal trascrittore per un *a*.

XL 6. La stampa ha *d vno* dove tutti i testi danno *e in uno*. Il Ms. Laurenziano ha (27^b) *et vno*, ma l'*i* si confonde collo svolazzo del *v*, onde si spiega che possa essere stato trascurato, ed anche che il segno d'abbreviazione sia passato inavvertito.

Che le rime siano desunte dalla Giuntina è dimostrato dal fatto che vengono riprodotti sin gli errori materiali di quella stampa, alcuni dei quali già corretti in essa a c. 147^b (*se lo saureste, ch'el*, e nota inoltre: p. 48 dell'ediz. Sermartelli *s'en va*, p. 54 *qualgiuso*). Tuttavia alcuni luoghi furono riscontrati col Ms. Laurenziano e modificati: XIII 9 in *amorosa erranza* (Giunt. in *l'amorosa erransa*), XIX 7 *E alcun santo* (Giunt. *E ciascun santo*. Veramente anche Laur. XL 42 legge *ciaschun*, ma l'apice dell'*i* si combina con l'*a* in modo quasi da formare un *l*, ed è facile prendere in quella scrittura un *ci* per un *a*), XIX 10 *gli auvien ciò che gli dona* (Giunt. *gli addiuien ciò che gli dà*; Laur. XL 42 veramente: *gli adiuien ciò chogli dona*, ma la misura del verso esclude o l'*addiuien* o il *dona*); XIX 11 *esser può si addorna, e si pura?* (Giunt. *esser puote, si addorna, e pura?*); XX 4 *Amor prosire il cor* (Giunt. *Amor pregiare il core*); ibid. *Dentro a la qual* (Giunt. *Dentro a lo qual*); ibid. *poca* (Giunt. *brieue*), ecc.

Nè solo col Laur. XL 42, ma qualche passo potè essere riscontrato anche con un altro Ms., affine a Laur. Antinori 21 [A. I. 11] e a II. II. 40 della Naz. di Firenze, se non proprio con uno di questi due; e da esso furono tratti i versi *Di Beatrice più che l'altre belle* ecc. aggiunti in fine della canz. *Li occhi dolenti* (cfr. nota a XXXI 17): il codice Antinori ha, ad es., in XXIII 26 la lezione adottata da Serm. *humiltà si verace*, mentre Laur. XL 42, d'accordo colla Giuntina ed anche con II. II. 40 della Naz. di Firenze, legge *vna humilta veracie*.

✓ L'edizione del Sermartelli riuscì dunque, per le rime, presso a poco come la Giuntina: abbastanza corretta, ma senza garanzia che sia dappertutto genuina. Il testo della prosa riuscì invece difettoso e arbitrario, e ciò non soltanto per la mancanza delle divisioni e per le alterazioni consigliate dagli scrupoli religiosi, ma anche perchè il Ms. seguito non era senza lacune, e la riproduzione non fu fedele, anche dove lo scrupolo religioso taceva. Abbiamo già accennato ad alcuni frantendimenti di chi ne fece la trascrizione: ecco altre varietà, delle quali una buona parte paiono piuttosto da attribuirsi ad arbitrio dell'editore (noto fra parentesi la lezione del codice): II 1 *al medesimo punto* (ad un medesimo punto), 7 *da lui disposta* (allui disposta), III 3 *a chi 'l guardaua* (achilguardass-), 14 *tra le quali* (tralli quali), *E disse questo Sonetto*, alle quali parole segue tutto il sonetto 'Vedesti al mio parere' (e disse allora vnsonetto ilquale chomincia . vedesti almio parere ogni valore ?c.), V 1 *sopra di lei* (sopra lei), 3 *in poco tempo* (inpocho ditempo), VIII 1 *donna di gentile* (donna giovane digentile); IX 1 *era stata difesa* (era stata mia difesa), 3 *si signoreggiaua* (misignoreggiaua), XII 7 *sua puerisia* (tua puerizia), 9 *Et innanzi* (zanzi), 17 *che qui volesse* (chi qui volesse), XIV 3 *Il vero è* (e il uero, e.), XV 1 *ecco che se tu fussi* (eccho chetu fossi), 2 *che io imagino* (chome io ymagino), 3 *è dissi di poi* (et dissi), XVI 1 *non mi pareo che fussero* (non mi pareano che fossero), XVIII 3 *Altre ve n'erano, che mi* (Altre verano chēmi), 4 *lor' queste parole* (queste parole loro), 5 *e si tale hora* (sichome tale hora), 7 *che tu mi hai* (chettuai), XX 1 *vno amico* (alchun amicho), XXI 1 *sopradetta* (sopra scritta), XXIV 1 *mi sentì* (e io mi sentj), 5 *altre parole* (dopo queste parole altre chose), XXV 9 *come nel primo* (quinj nelprimo) — e omette appresso tutti gli altri *quivi* —, *Poetica* (poetria), XXVI 1 *vederla* (vederlei), 3 *vna bellezza honesta* (vna dolcezza onesta), *il quale non potesse* (il quale potesse), 4 *visibilmente vedere* (sensibile mente vedere), XXVIII 2 *posto che fosse nel presente* (posto che fosse del presente), 3 *à lei fu cotanto* (fu allei cotanto), XXIX 2 *comunione Astrologia* (chomunione astrologha), *tutti i noue mobili* (tuttj ?nove limobili), XXX 1 *questa città rimase* (rimase tutta la sopra detta cipta), 2 *E se alcuno* (Se alchuno), XXXIV 3

dir' parole in rima (dire parole per rima), XXXVII 1 *col mio core* (nel mio chore), 2 *le vanità* (lauanità), XXXVIII 1 *che è apparita* (7e apparita), 4 *piu volte così combattuto* (chosi piu volte chombattuto), *E lo dico gentile* (Et dicho gentile), *ragiona* (ragionaua), 5 *Io fo* (7fo), 6 *ancho il cuore* (il quore anche), XXXIX 2 *si volsero* (si riuolsero), 3 *che li spiriti* (che li sospiri), XL 1 *sua bellissima figura* (bellissima sua fighura), *pareua* (parne), XLII 1 *che io non potessi* (cheio potessi). È anche da notare che in fine delle ragioni dopo la frase *dissi questo sonetto*, e simili, tralascia sempre il quale comincia ecc.; tanto che in XIX 2-3 veniamo ad avere: « *la mia lingua parlò quasi come per se stessa mossa, & disse allhora vna canzone, la qual comincia come appresso. Queste parole [quali?] io riposi nella mente con gran letisia, pensando di prenderle per mio cominciamento, onde poi ritornato alla sopradetta città, e pensando alquanti di cominciai la canzone ordinata nel modo che si vedrà appresso* », dove il Ms. ha « vna chanzone laqual chomincia. donne chauete intelletto damore etc. Queste parole.... vna chanzone chon questo chominciamento ordinata.... ». È anche da notare (e torna a conferma che le poesie furono omesse nella trascrizione del codice, e furono aggiunte dipoi dalla Giuntina) che al § XXXVIII il son. *Gentil pensiero* fu inserito fuori di posto quasi alla fine del comma 4, prima delle parole « *e dico gentile* », dove appunto nel Ms. si leggeva « *dissi questo sonetto ilqual chomincia . gentil pensiero* »; e che fuor di posto fu pure inserito il son. *Lasso! per forza* nel § XXXIX, perchè fu aggiunto là dove il Ms. leggeva « *Et dissi allora lasso per forza etc.* » prima delle parole « *e dissi lasso* », che nella stampa vengono quindi dopo il sonetto.

Dopo ciò, non ci aspetteremo molta fedeltà quanto ai suoni e alle forme: l'editore adotta quelli preferiti da lui o dal suo tempo: non *continuamente*, ma *continovamente*; non *elli*, ma *egli*; non la terminazione della 1^a sing. dell'imperfetto in *-a*, e della 3^a in *-ea* e in *-ia*, ma in *-o*, in *-eva* e in *-iva*; non *solavate*, ma *solevi*; non *appresso il giorno, oltre li*, ma *appresso al giorno, oltre alli*; e così via. Ben più gravi modificazioni subivano rispetto alla lingua altre scritture letterarie nelle stamperie del Cinquecento!

3. PROSE | DI | DANTE | ALIGHIERI | E DI MESSER | GIO. BOCCACCI
IN FIRENZE. M.DCC.XXIII. | Per Gio: Gaetano Tartini, e Santi Franchi. | Con licenza de' Superiori.

Contiene: di Dante, la *Vita Nuova*, il *Convivio* e due epistole; del Boccaccio, la *Vita di Dante* e sei epistole. Notasi nella prefazione: « stante l'essere molto scorrette e manchevoli tutte l'altre edizioni della Vita Nuova e del Convito, queste due opere si sono stampate a forma del Codice Ms. del dottore Anton Maria Biscioni, co-

✓
mecchè egli sia il migliore che si sia potuto trovare. Questo codice, il quale, siccome dalla maniera della scrittura si comprende, è scritto nel 400, e contiene ambedue le dette opere, ma di diverso carattere l'una dall'altra, fu già di Luca di Simone della Robbia, letterato di qualche reputazione verso il principio del 1500.... Non è stato possibile qui in Firenze vederne alcuno esemplare del 1300, onde non è maraviglia, che rimangano ancora in queste operette, e specialmente nel Convito, alcuni luoghi, alquanto al mio parere oscuretti. Contuttociò per non mancare ad ogni diligenza, che usar si possa da me per la buona correzione di questo libro, non tralascierò di porre.... tra le annotazioni, alcune varie lezioni, che stimerò non essere lungi dal presente proponimento » (p. xxxviii). Il codice Biscioni è il Marciano Ital. cl. IX, n. 26: solo esso difatti corrisponde alla descrizione surriferita, ha tuttora sulla guardia la testimonianza d'essere appartenuto a Luca della Robbia, e reca nei margini molte varianti e correzioni del Biscioni (1). Gli altri codici, dai quali parrebbe che l'editore debba aver tratte le 'varie lezioni', sono indicati a p. 411 nel « Catalogo de' testi a penna e stampati che sono serviti per la presente edizione »: per la *Vita Nuova*, oltre l'ediz. Sermartelli, son ricordati i Mss.:

1. Del Dottore Anton Maria Biscioni.
2. Della Libreria Mediceo-Laurenziana. Banco 40. Cod. 31.
3. Di detta. Banc. dett. Cod. 42.
4. Della Libreria del Marchese Cosimo Riccardi. Cod. 134.
5. Della Libreria del Senat. Gio. Batista Guadagni. Cod. 142.
6. Della Libreria di Gio. Gualberto Guicciardini. Cod. 48.
7. Della Libreria Stroziana. Cod. 259.

Ora, anche i sei Mss. che seguono a quello del Biscioni sono tutti identificabili con codici pur oggi esistenti. Quelli della Libreria Mediceo-Laurenziana conservano tuttora la medesima segnatura; e così la segnatura strozziana 259 si legge sempre in testa al Magl. VI, 143. Quanto al Ms. Riccardi, esso conteneva, come risulta a p. 411, 412, 413 dell'edizione che stiamo esaminando, oltre la *Vita Nuova* anche la epistola all'Imperatore Arrigo e la *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio; e fra i Mss. Riccardiani soltanto l'attuale 1050 contiene insieme le tre

(1) Il Beck, nella sua edizione della *Vita Nuova* (p. xxxvii), dubita se il Biscioni si servisse del codice Marciano oppure di quello d'Oxford, e cita a favore di quest'ultimo la variante *l'amore* invece di *lo nome* in XXXIX 3. Ma tale variante non è soltanto del codice d'Oxford, è anche del Marciano; e quello d'Oxford non ha, come il codice Biscioni, la *Vita Nuova* e il *Convivio* « di diverso carattere », nè risulta che fosse posseduto dal Della Robbia, nè ha postille di mano del Biscioni.

scritture. Così pure il Ms. Guadagni 142 conteneva, oltre la *Vita Nuova*, la biografia di Dante scritta dal Boccaccio; e solamente il Palat. 561 fra i Mss. provenienti dal fondo Guadagni risponde a tali condizioni. Del Ms., infine, di Gio. Gualberto Guicciardini attesta il Biscioni nelle Annotazioni (p. 329) che « fu già di Baccio Valori » e che aveva in principio la nota *Maraviglierannosi* ecc., e le divisioni poste nei margini; e nel Catalogo (p. 413) attesta che contiene pure la *Vita di Dante* di Gio. Boccaccio. Tutto ciò si ritrova nel Panc. 9.

Fatti i necessari riscontri, si vede che l'editore, cioè lo stesso Biscioni, si contentò di far riprodurre il suo codice, correggendolo qua e là colla stampa del Sermartelli e col Ms. Guicciardini (da quest'ultimo testo fu tratta certamente la lezione *trattato intero* di XIX, 15); che nelle annotazioni, dove aspettò a correggere altri difetti, e molto appariscenti, del suo Ms., si valse della stampa del Sermartelli e della Giuntina; e che infine in un'appendice a queste annotazioni, dal titolo *Cose tralasciate sopra la Vita Nuova* (p. 337), trasse altre correzioni dal Ms. Guicciardini e dallo Stroziano (almeno la lezione *il divino* di XIX 7 proviene da quest'ultimo, perchè gli altri testi portano *in divino*). Avrà anche riscontrato gli altri codici qua e là per assicurarsi di qualche lezione o correzione, ma non è possibile dir come o quanto. Quel che è certo si è che non tutti i codici che cita nell'elenco dei testi consultati, posto in fine del volume dopo l'indice, conobbe ed ebbe presenti sino dal principio del lavoro, tanto è vero che mentre nell'elenco ricorda lo Stroziano 259, che è della metà circa del sec. XIV ed ha le divisioni a posto, nella prefazione, che sembra composta e tirata fra la stampa dei testi e quella delle Annotazioni e del Catalogo (1), asserisce non essere stato possibile in Firenze vedere « alcun esemplare del 300 », e in principio delle annotazioni (p. 329) afferma essere state tolte via le divisioni « in tutti i Mss. da me veduti, eccettuatone il mio ». Può essere che il codice Stroziano gli venisse alle mani soltanto da ultimo, in tempo appena da poterne tener conto nell'appendice di *Cose tralasciate sopra la Vita Nuova*. Comunque sia, e il riscontro dei codici, e tutto il lavoro fu condotto con poca diligenza, tanto da lasciar guasti alcuni luoghi che si sarebbero potuti correggere guardando solo al contesto e usando una migliore punteggiatura. Ma poco importa dar qui le prove della negligenza altrui (2): quello che a

(1) Anche il modo come in essa l'editore s'esprime per confermare ciò: « queste due opere » - la *Vita Nuova* e il *Convivio* - « si sono stampate.... non tralascierò di porre, tra le annotazioni, alcune varie lezioni ».

(2) Se ne veda tuttavia qualche esempio. Il semplice riscontro della divisione colla poesia sarebbe bastato a correggere in XIX 19 *Dove gli occhi suoi*

noi preme è constatare che ci son conservati tutti i testi che furon noti al Biscioni, sicchè possiamo francamente metter da parte la sua edizione. Anche le annotazioni che appose al testo (pp. 329-337) non hanno valore per la ricostituzione critica di esso.

✓ L'edizione del Biscioni fu riprodotta in Venezia da Giambattista Pasquali negli anni 1741, 1751, 1772 e da Pietro qu. Giovanni Gatti nel 1793, insieme con le altre opere di Dante, e pur a Venezia nel 1758 e nel 1760 da Antonio Zatta nella sua raccolta in quattro volumi delle *Opere di Dante Alighieri*. Nel 1810 fu anche riprodotta, dalle ristampe dello Zatta e del Pasquali, fuori d'Italia, col titolo:

LA VITA NUOVA E LE RIME, | DI | DANTE ALIGHIERI. | RISCONTRATE COI
MIGLIORI ESEMPLARI | E RIVEDUTE | DA | G. C. KEIL. || CHEMNITZ, | AP-
PRESSO CARLO MAUCKE. | 1810.

L'editore stesso avverte: « abbiamo formata specialmente questa ristampa sopra l'edizione del Zatta fatta in Venezia nel 1757 [il volume 4°, contenente la *Vita Nuova*, porta veramente la data del 1758]; ma non abbiamo però tralasciato di riscontrare il testo con più altre edizioni, delle quali basti nominare quella del Pasquali, e la rarissima edizione di Bernardo di Giunta, in *Firenze* del 1527 ». Le di-

in *Degli occhi suoi*. Una collazione più diligente pur con la stampa del Sermartelli avrebbe mostrato la necessità e il modo di correggere questi luoghi: XII, 8 *in mezzo* (l. *un mezzo*); XVI, 5 *non solamente mi difendea* (l. *non solamente non mi difendea*); XVII, 1 *di questa* (l. *a questa*); XXVI, 12 *per se* (l. *per lei*). E si poteva bene anche nelle divisioni mediante il contesto e col sussidio dei codici che di esse erano forniti (Guicciardini e Stroziano) togliere errori come questi altri: XXIII, 29 *in una vana* (l. *d'una vana*), XXXVII, 4 *commuovo* (l. *rimuovo*). Per la punteggiatura, si osservino questi passi: XII, 3: « mi parve vedere nella mia camera, lungo me, sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta, e pensando molto: quanto alla vista sua mi riguardava, la ove io giacea: e quando m'avea guardato.... » (p. 10); - XIX, 20 « Nella seconda dico della bocca, ch'è fine d'amore, acciocchè quinci si levi ogni vizioso pensiero. Ricordisi chi legge, che di sopra è scritto, che il saluto di questa donna, il quale era operazione della bocca sua, fu fine de' miei desiderj, mentre io il pote' ricevere » (p. 21); - XXV, 4 « E non è molto numero d'anni passati, che apparirono questi Poeti volgari (che dire per rima in volgare, tanto è, quanto dire per versi in Latino) secondo alcuna proporzione è segno, che sia piccol tempo; e se volemo guardare.... » (p. 31). Quanto alle divisioni, che dispose, seguendo il suo codice, per entro il testo della *Vita Nuova*, non avvertì le alterazioni che avevano sofferto nel suo Ms. e in quello Guicciardini rispetto allo Stroziano; pur s'accorse della convenienza di far precedere esse divisioni alle 'rime dolorose', laddove nel suo codice, contro la volontà espressa dell'autore, vengono sempre di seguito (cfr. qui addietro a p. I, *Manoscritti*, n. 31).

visioni della *Vita Nuova* sono « poste fra le altre dichiarazioni » aggiunte in fine del volume, « credendo, che mescolate col testo, interrompono (*sic*) spiacevolmente il filo della narrazione ».

4. VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI | RIDOTTA A LEZIONE MIGLIORE || MILANO | DALLA TIPOGRAFIA POGLIANI | MDCCCXXVII.

Il fondamento dell'edizione rimane la stampa fiorentina procurata dal Biscioni, ma coll'aiuto dei due testi a penna della Trivulziana (F = 1050, B = 1058), giovandosi pure per riscontro dell'edizione del Sermartelli, riuscirono gli Editori Milanesi (G. G. Trivulzio, colla cooperazione di V. Monti (1) e A. M. Maggi) a sanare « alcune lezioni guaste nelle stampe antecedenti » e riempire « diverse lacune », dando di tutto ragione nelle note. Certo sarebbe stato miglior partito porre a fondamento il 1058, e dar le varianti dell'altro codice e delle stampe: il confronto tra le divisioni di quel primo Ms. e quelle degli altri testi (avendo presente la nota pubblicata dal Biscioni) e le lacune avvertite nella volgata potevano facilmente fare accorti gli editori della maggior completezza e autenticità del loro codice B. Ma l'attribuire in ogni caso, a priori, al testo volgato delle stampe un valore superiore a quello dei nuovi Mss. che era dato consultare, è stato un pregiudizio comune sino ai nostri giorni. S'aggiunse anche a render meno sicura la correzione del testo volgato una certa predilezione pei versi di miglior suono (p. 16, 23, 38) e per le immagini più poetiche, ed anche per le forme che sono, o sembrano, grammaticalmente più corrette e per le voci meno dissuete (p. 61, § XXV 4, *non è molto numero d'anni passato*; p. 92, § XLII 1, *infino a tanto che io non potessi*; p. 20, § XI 1, *risposta*, in luogo di *risponsione* data da B e dalla volgata), anche se più scarso è il fondamento diplomatico: quando una lezione piace, non importa neppure dir precisamente da quali codici sia sorretta o contrastata (p. 78). Da queste predilezioni, dalla mancanza di principii critici

(1) Scriveva, il 29 sett. 1824, ad Ant. Papadopoli il Monti: « la dura mia sorte ha voluto che per servire all'altrui volere io mi sia gettato a tutt'uomo in lavori troppo contrari ai dolci studi delle Muse, e che finito l'uno, sia stato costretto a por mano ad un altro di peggior condizione, come appunto quello in cui mi ammazzo al presente; nella correzione cioè di tutte le opere minori di Dante, il *Convito*, la *Vita Nuova* e le *Rime*; fatica che veramente uccide l'ingegno ed è morte a tutte le Muse. Nulladimeno ho durata tanta pazienza che coll'aiuto del Trivulzio e del Maggi sono già al termine dell'impresa. Il testo del *Convito* e della *Vita Nuova* ridotto a sana lezione è tutto fermo, e il sarà tra poco anche quello del *Canzoniere*; e quando il pubblico contemplerà le migliaia d'orrende piaghe a cui si è data salute, per certo dirà che la nostra pazienza ha superato quella di Giobbe » (*Opere inedite e rare di V. M.*, Milano 1834, vol. V, pp. 242-43).

più sicuri, è derivato che il testo volgato sia stato in qualche punto peggiorato. Tuttavia non sono pochi i passi in cui si è ristabilita la lezione genuina o si è colmata una lacuna: altre buone lezioni, anche se non accolte nel testo, sono registrate a piè di pagina (1). E non è da trascurare d'avvertire che questa è la prima edizione ove, ordinariamente, le varianti sono presentate con la precisa indicazione delle autorità che le sostengono: non sono date tutte quante le varianti di B e di F, nè sempre esattamente o integralmente; ma più che da negligenza, è dipeso dal modo allora in uso di spogliare i codici. È ben chiaro che gli Editori milanesi non si valsero, nel loro lavoro, direttamente dei manoscritti posseduti dal principe Trivulzio, ma di collazioni già fatte, una delle quali si conserva ancora in Trivulziana sur una delle stampe venete del Pasquali, e precisamente su quella del 1741. Ora, se oggi si fanno spogli completi delle varianti di ciascun Ms., è perchè vogliamo che essi, oltre che alla correzione del testo, servano a una ricerca preparatoria, cioè a mostrarci le relazioni fra i vari codici, e a quest'ultimo fine anche gli errori e le lacune, anzi principalmente gli errori e le lacune, sono utili; ma quando di quella ricerca preparatoria non si vedeva la necessità, pareva sufficiente nella collazione segnare quella variante o parte di variante che si credeva poter giovare alla correzione del testo. Di qui proveniva che in collazioni di vari Mss. della stessa opera una stessa variante fosse ora registrata ed ora omessa, ora trascritta in una forma più completa ed ora meno, a seconda della persona o del pensiero momentaneo o del caso: di qui poi una serie di falsi supposti e di involontari errori e di necessarie omissioni quando toccava servirsi di quel materiale per la critica del testo e per disporre l'apparato critico. Così nell'edizione milanese: a p. 12 (VI 2), F non legge *sotto modo* come B, ma *in modo*; a p. 13 (VII 1), sta bene che tutti e due i codici aggiungono alla volgata *molto*, ma B ha *molto lontano* e F *lontano molto*; ugualmente a p. 21 (XI 3), tutti e due i codici aggiungono *allora*, ma B legge *era allora tutto*, F *era tutto allora*; a p. 42 (XX 2), anche F legge *alquanto d'amore*; a p. 46 (XXII 3), attribuendo a B la variante « *si raunarono a cotal tristizia colà, dove ecc.* » si fa credere a torto che anche quel codice abbia a questo punto la lacuna di F e di tutto il gruppo Boccaccesco, cioè l'omissione delle parole *s'adunino a cotal tristizia molte donne s'adunaro*, eccettuato il complemento *a cotal tristizia*; e così via. A p. 64 (XXV 9), la lezione di B *remolo modo* (corruzione di *recitando lo modo*) è introdotta nel testo così modificata: *in emolo modo*, avvertendo in nota semplicemente: « Così col C[odice] B ».

(1) Gli errori indicati nell'edizione Biscioni a p. LXXXV, n. 2 rimangono però tutti, meno XIX 19, XXVI 12 e XXXVII 4.

Luigi Carrer, ripubblicando nel 1840 la *Vita Nuova* nel suo grazioso volumetto intitolato *Autori che ragionano di sè* (Venezia, co' tipi del Gondoliere, p. 1-73), afferma di aver « tenuto sottocchi la milanese del Pogliani 1827 », contento « di rendere più divulgato un testo, che non fu pubblicato se non in sole sessanta copie » (p. xv). Corresse infatti col sussidio di esso la lezione biscioniana, ma non sì che qualche variante di questa non rimanesse, e anche in casi dove la correzione degli Editori Milanesi è necessaria, come: XIX 15 *che l'altra di sopra*, 18 *delle sue belle bellezze*, XXIII 4 *certi visi di donne, diversi*, XXXVII 3 *non rimanesse non saputa, pur dal misero*.

5. VITA NOVA | DI | DANTE ALIGHIERI | SECONDO LA LEZIONE | di un
Codice inedito | DEL SECOLO XV. || PESARO | DALLA TIPOGRAFIA NO-
BILI | 1829.

Questa edizione comparve in due forme: una di lusso, col titolo e le divisioni impresse in carattere rosso, dedicata « ad Anna Zamucchi nelle nozze di sua figlia Leonilde con Filippo Medi »; l'altra in carta e caratteri comuni, ma « colle varianti delle edizioni più accreditate » (cioè delle quattro fondamentali da noi sinora esaminate) nei margini.

Curarono l'edizione L. C. Ferrucci, allora professore d'eloquenza in Pesaro, e il conte Odoardo Machirelli, riproducendo un Ms. del sec. xv, oggi irreperibile, non però con fedeltà diplomatica. Che anzi confessano (p. vi) d'aver omissa parecchie varianti « dipendenti principalmente dall'ortografia » del codice, « come sarebbero: *virtute - puosse - vene* (per *viene*) - *contastare - loco - esto - diciere - senza - mattera* - ecc. », tanto che quando lasciano correre quest'ultima voce, credono opportuno di giustificarsi col dire (p. 20): « In un sonetto, ove si trovano *dolzore, erranza, accordanza* può correre anche *mattera* ». Quanto alle divisioni, pur avendole trovate a loro posto, ma sottolineate in rosso, s'indussero a credere « che in tempi più vicini a Dante queste dichiarazioni e divisioni si considerassero tuttavia come fuori del seguito dell'operetta », e consigliatisi perciò di separarle dal testo e di riguardarle come semplici note o chiose, le cacciarono a piè di pagina. E anch'essi dovettero necessariamente per tale resecazione alterare qua e là il testo. Non mancarono invece di notare, a piè di pagina, le lezioni marginali e interlineari del codice; e ivi stesso vollero indicare quelle varianti che a loro parvero migliori della lezione volgata, giustificando anche talvolta, brevemente, la preferenza che ad esse pareva da concedere. È certo un errore e, un'esagerazione quanto il Machirelli afferma nella dedicatoria dell'edizione di lusso, cioè che quale è ivi la *Vita Nuova* « dir si possa disposta nel vero suo ordine e ridotta alla sua genuina lezione », nè

sarebbe davvero agevole provare che per tutte le 850 varianti offerte dal codice Pesarese di fronte all'edizione Biscioni « il dettato acquista eleganza maggiore, o maggiore chiarezza il senso ». È anzi un testo molto arbitrario. Tuttavia ebbe assai valore per il suo tempo, offrendo una lezione indipendente e in certi luoghi più genuina di quella del Boccaccio, sino allora fondamentale; e conserva ancora valore per la critica del testo quale rappresentante di un Ms. smarrito. Cfr. *Manoscritti*, n. 39.

Il testo della stampa di Pesaro fu riprodotto nel t. IV delle *Opere di Dante* edita in Firenze per Leonardo Ciardetti nel 1830. Il Ferrazzi (*Manuale dantesco*, IV, 488) ricorda: « La Vita Nuova di Dante Alighieri secondo la lezione di un Cod. inedito del sec. xv colle varianti delle edizioni più accreditate. Torino, Gallo e Brunetti, 1865 ». Non son riuscito a trovarne un esemplare; ma sarà probabilmente l'edizione stessa di Pesaro col frontespizio cambiato.

6. LA | VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI | A CORRETTA LEZIONE
RIDOTTA | E CON ILLUSTRAZIONI DICHIARATA | DA P. J. FRATICELLI
| SOCIO CORRISPONDENTE ecc. || FIRENZE | DALLA TIP. DI LEOP. AL-
LEGRINI E GIO. MAZZONI | NELLA BADIA FIORENTINA | 1839.

A pp. 201-358 del III vol. delle *Opere minori di Dante Alighieri*.

Dichiara il Fraticelli in fine della introduzione (p. 263): « ho tenuto a riscontro le quattro principali edizioni che di esso libro abbiamo (Sermartelli 1576, Biscioni 1723, Poliani 1827, e Nobili 1829), e ne ho traseelta quella che m'è apparsa la migliore od almen la più vera. Oltredichè ho pur riscontrato un Codice della Libreria del Sig. Cav. Ball Niccolò Martelli, dalla cui gentilezza, pel mezzo del Sig. Canonico Basi, ho potuto ottenere di consultarlo a mio agio: e dirò che la lezione di questo prezioso Codice, e la stampa procurataci dal Trivulzio (Poliani 1827), sono più specialmente state il fondamento di questa mia edizione. Nella quale io avrei volentieri riportate in postilla tutte le varianti che le stampe ed i Codici ne presentano, e che da me sono state fedelmente notate, se lo avesse comportato il formato di essa. Il quale per esser di troppo piccolo ed a ciò disadatto, mi fa procrastinare un tale divisamento fino ad altro tempo, a quello cioè, nel quale io pubblicherò una seconda magnifica edizione di queste Opere minori di Dante ». Col crescere dei codici riscontrati, e specialmente di quelli appartenenti a una tradizione diversa dalla boccaccesca, su cui era fondata la volgata, sempre più facile e sicura diveniva la correzione del testo; e anche il Fraticelli diè corso, rispetto ad essa volgata ricorretta dagli Ed. Mil., a molte altre lezioni genuine, comuni per la maggior parte sì al codice Pesarese come al Martelliano, ed anche al Trivulz. 1058, come: *I libello* (libro), *Il 2 d'un grado* (del grado), *4 qui veniens* (veniens), *5 vestra* (nostra),

8 *nobili* (nuovi), III 15 *sogno* (Sonetto), V 4 *salvo che alcuna cosa* (se non che alcuna), VII 3 *tormento* (dolore), VIII 1 *senza l'anima* (senza anima), VIII 12 *parlando a lei* (parlando di lei), XII 13 *che ne sa'l vero* (s'egli è vero), XIII 2 *vili cose* (rie cose), XIV 7 *onde l'ingannato amico di buona fede mi prese* (onde di ciò accorgendosi l'amico mio, di buona fede mi prese; Bisc. Onde l'amico di buona fede mi prese), XV 1 *mi riprendea, ed era di cotale ragionamento meco* (mi riprendea di cotale ragionamento meco; Bisc. era meco), 3 *riprensione* (passione), 7 *mi tegno* (m'attento), XVI 5 *non solamente non mi difendea* (non solamente mi difendea), XIX 2 *e disse: Donne* (e dissi allora una Canzone, la qual comincia: Donne), 15 *lo intento trattato* (il trattato intero), 16 *e perchè io voglio dire* (e che io voglio dire), XXI 1 *mirabilmente operando lo fa venire* (mirabilmente il fa venire, operando), 6 *riduce* (induce), XXIII 29 *d'una vana* (in una vana), XXV 4 *dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciol tempo è che se volemo* (dire per versi in latino. Secondo alcuna proporzione è segno che sia picciol tempo; e se volemo), XXVIII 3 *avesse molto luogo* (avesse molto), XXXIV 1 *de' cittadini* (delle cittadine), 3 *ritornaimi alla mia opera, cioè del disegnare figure d'Angeli, e facendo ciò* (ritornato alla mia opera del disegnare, e facendo ciò; Bisc. ritornato alla mia opera, cioè del disegnare, facendo ciò), XXXVII 5 *Potrebbe bene ancora* (Potrebbe bene questa parte ancora), 6 *Faceva lagrimar* (Facea maravigliar), XXXVIII 1 *Recommi* (Ricoverai adunque). Vide anche che per le divisioni la lezione dei codici Pesarese e Martelli era in certi luoghi, come XXVI 8, XXXV 4, XXXVI 3, preferibile a quella della tradizione boccaccesca. Ma non sempre riuscì a portare, nell'apprezzamento dei codici e nella scelta delle singole varianti, criteri sicuri; e come accettò dal codice Martelli *simulata* in luogo di *simulacra* (XII 3), così accolse dal Pesarese *l'avvede* di XV 6, il *credeimi* di XVII 1 (quantunque guasti la regolarità del periodo), il *molto chiaro d'onde* di XIX 1, il *beato* di XXI 3, ed altre lezioni evidentemente secondarie; e ridiede sin vita a lezioni arbitrarie della stampa del Sermartelli, come *questa gentilissima donna salutava* (XI 3) e *faccia* (XXXV 5, proveniente dalla Giuntina). Introdusse anche sue lezioni arbitrarie, come *e quali non sapeano*, che tentò giustificare in nota (II 1), *e dico che lo Signore loro piange, e che udendo la cagione perch' e piange, si acconcino*, ricostruita sul codice Martelliano (1) e sull'edizione pe-

(1) Questo codice leggeva *2 diho che udendo*, ma sul *diho* furono tirati due freggi; non manca però l'*accò*, ma il Frat. s'indusse ad ometterlo sull'autorità dell'edizione pesarese (*a piangere; e dico che udendo la cagione perch' e' piange, si acconcino*).

sarese (VIII 7), quasi d'uno mezzo (XII 8), Amore è quei (XII 12), quasi vergognandomi (XVIII 8), non solamente lo sveglia (XXI 1), Morra' tu pur, morrati (XXIII 22), che mi dicesse queste altre cose (XXIV 5), leggier paresse (XXXVIII 6), e vi sta (XLI 5; uista fu bene inteso, ma quell' e che vi premise non gli era data da nessuna delle sue fonti, e non è necessaria). Le divisioni lasciò al loro posto, ma volle distinguerle dal resto collo stamparle in corsivo: e fu espediente poco opportuno, che lo costrinse a riprodurre un periodo (XXVI 8) metà in carattere corsivo e metà in carattere tondo, distinguendo l'una dall'altra parte con una virgola e col far capoverso! Nel complesso però l'edizione riuscì tale, da dare, per la prima volta, un senso soddisfacente non soltanto nella parte poetica, ma anche in tutta la parte prosastica.

Ristampe materiali di questa edizione si ebbero nelle *Opere di Dante Alighieri* uscite a Napoli da' torchi del Tramater nel 1839 e nelle *Opere minori* di esso poeta date in luce pure a Napoli per Francesco Rossi-Romano nel 1855. Il testo fraticelliano è pur riprodotto nelle due seguenti edizioni:

THE EARLY LIFE | OF | DANTE ALIGHIERI. | togheter with the original in parallel pages | by | JOSEPH GARROW ESQ^r A. M. || FLORENCE. | PRINTED BY FELIX LE MONNIER | 1846.

LA | VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI | COL COMMENTO | di P. J. FRATICELLI | e con giunta di note | DI FRANCESCO PRUDENZANO || NAPOLI | TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI | Via Pellegrini a Toledo N. 18 e 19. | 1856.

Il Prudenzano veramente afferma (p. vi): « nel riprodurre questa operetta tenemmo a modello le migliori edizioni fatte in Italia a' di nostri, ed in ispecie ci valemmo di quella pregevolissima del Le Monnier » (quella del Gotti, di cui vedremo appresso?); ma è pura vanteria: tanto poco ha seguito le edizioni posteriori a questa del Fraticelli, che non ha neppure ammesso la distinzione in paragrafi introdotta, come vedremo, dal Torri.

7. VITA NUOVA | DI | DANTE ALLIGHIERI | EDIZIONE XVI | A CORRETTA LEZIONE RIDOTTA | MEDIANTE IL RISCONTRO DI CODICI INEDITI | E CON ILLUSTRAZIONI E NOTE DI DIVERSI | PER CURA | DI | ALESSANDRO TORRI | VERONESE | Dottore in Belle Lettere e Socio di varie Accademie. || IN LIVORNO | COI TIPI DI PAOLO VANNINI | M.DCCC.XLIII.

Delle prose e poesie liriche di Dante Allighieri prima edizione illustrata con note di diversi. Volume primo.

Proposito del Torri fu di riunire e pubblicare tutte insieme le scritture in prosa e le poesie liriche di Dante con le illustrazioni degli studiosi che furono avanti di lui, e con quelle che volessero

favorirgli i suoi coetanei, « a render nazionale e possibilmente perfetto » il monumento che credeva rimanesse tuttora da erigere al sommo poeta. Pel testo della *Vita Nuova* fece fondamento l'edizione Biscioni, che designa come « la volgata », dando « tuttavia luogo qualche volta a lezioni diverse, quando le conobbe confortate da maggior numero di stampe e dall'autorità dei codici, giustificando in nota i motivi della preferenza data », e riportando le lezioni scartate a piè di pagina in qualità di varianti. « Ogni altra differenza – afferma l'editore – fra l'anzidetto testo e le stampe Sermartelli [S], di Milano [EM] e Pesarese [EP], fu da me scrupolosamente ricordata nelle note: dimodochè la presente sarà lo specchio che rifletterà le quattro principali da cui fu preceduta, tranne qualche divario di ortografia o desinenza di voci, che non parvemi degna di speciale avvertenza » (p. XIX e X-XI). Oltre al sussidio delle edizioni antecedenti, poté giovargli dello spoglio del codice Martelli (CM) e di quello del codice Corsiniano (CC) procuratogli l'uno da Giuseppe Manuzzi, l'altro da Francesco Cerrotti romano; e per le rime, di copie e collazioni dei Mss. Riccardiani 1050 e 1118 e del Laur. Rediano 184 raccolte in uno dei codici Möücke favoritogli dal conte Alessandro Mortara. Non giunse a tempo a valersi delle varianti del parmense 1081 (codice Vitali) per i quattro sonetti *Negli occhi porta, Vede perfettamente, Era venuta, Color d'amore*, e del Vat. 3793 per la canzone *Donne che avete*, e le riferì in appendice (p. 158). Ebbe anche occasione d'esaminare nella Vaticana il codice Capponiano, ma si limitò a guardare « il principio del § II, ove l'autore parla del nome di *Beatrice*, per vedere se qualche variante occorresse in quel passo », e avendovi trovato la lezione comune, « tranne ch'è scritto *Biatrice* », credè di poter arguire « con fondamento, che anco nel rimanente non porga notevoli differenze »!

Non è da dire che i propositi del Torri non fossero buoni; ma, a quel che appare oggi dai suoi lavori, non era uomo di molto criterio, e anche per l'esattezza lasciava non poco a desiderare. Non daremo tutto il carico a lui dell'incompiutezza dello spoglio dei codici Martelli e Corsiniano, sapendo come si facessero allora certe collazioni; certo è però ch'egli se ne servì senza rendersi conto dell'uso che poteva farne. La collazione dei suddetti codici non fu fatta sul testo della volgata, ma per il Martelli sull'edizione di Pesaro (p. 146), e per il Corsiniano sull'edizione del Sermartelli (p. XXI): ora tutte le volte che queste stampe concordano con i codici collazionati, e discordano dalla volgata, noi abbiamo bensì nell'apparato critico del Torri le varianti, rispetto alla volgata medesima, di esse stampe, ma non quelle dei codici: non era segnata a quei punti nessuna variante per il codice Martelli o per il Corsiniano (e non poteva essere, stante l'accordo fra i testi posti a raffronto), e il Torri non

si cura di cercare se debba allegare la testimonianza di quei due Mss. a favore della volgata oppure delle stampe che discordano da essa; tace lo spoglio, tace anche lui. Ciò può esser prudenza, ma non basta la prudenza per giungere alla verità.

Ma non pei codici soltanto l'apparato critico pecca di incompiutezza e di poca precisione: gli stessi difetti s'hanno per lo spoglio delle stampe. Bastino pochi esempi. In II 10 era lezione delle edizioni anteriori alla Milanese, e quindi anche della cosiddetta 'volgata', *pare*. Gli Ed. Mil. dal loro codice B trassero *parrà*, che non si riscontra negli altri Mss. Ora, il Torri accetta *pare*, e annota: « Così gli EM col Cod. B, come l'ediz. S, l'EP e il CC; *parrà* la volgata »! Al § III 3 afferma che « *nella mia camera* non leggesi nella volgata », e vi si legge. Al § XX 4 legge *Amor per Sire e 'l cor per sua magione*, e annota: « Nelle RA è la variante - *Amor pregiare il cor per sua magione* - riportata dal Biscioni, il quale però legge nel testo come noi, non come leggono le altre stampe ». Ma quali altre stampe, se Edd. Mil., Pes. e Frat. leggono come Biscioni e Torri, e Serm. ha soltanto *prosire* invece di *per sire*? Al § XLI 5 Frat. indovina come va inteso *uista* dei Mss., e legge *e vi sta*; il Torri invece non solo torna al *vista*, che non dà senso, ma attribuisce anche al Frat. la lezione *e vista*.

Nè meglio può dirsi riuscita la ricostituzione del testo. Qualche migliore lezione è introdotta anche rispetto all'edizione Fraticelli (ricordo in II 9 *si nobilissima*, in luogo di *si nobile*); non abbiamo nè *simulata* (XII 3), nè *avvede* (XV 6) nè *molto chiaro d'onde* (XIX 1): ma sovente si ritorna alla volgata già con buon senso critico abbandonata dal precedente editore; s'accetta *donna*, invece di *salute*, in XI 3 e *faccia* in XXXV 5; si fa buon viso a parecchie lezioni evidentemente secondarie dell'edizione di Pesaro; ed anche dei concieri del Fraticelli s'adottano *Amore è quei* (XII 12) e *morra' tu pur, morra' ti* (XXIII 22). Aggiunge poi il Torri per conto suo buon numero di lezioni dimozzicate o arbitrarie, come: V 4 *mi celai anni e mesi* (omesso *alquanti*), XII 17 *parlata* (l. *ballata*), *in parte dubbiosa* (l. *in parte più dubbiosa*), XIV 7 *di questa mia* (l. *della mia*), XV 1 *lo quale si partia* (omesso *poco*), XIX 19 *secondo la persona* (omesso *tutta*), 22 omesso *il suo intendimento*; XXV 2 *visibile* (l. *risibile*), 8 *la quale poesia* (l. *la quale poscia*), XXIX 3 *senz' altro numero* (omesso *alcuno*), *Triade* (l. *Trinità*), XXXII 1 *consanguinità* (l. *sanguinità*), XXXIV 1 *In quel primo giorno* (l. *In quel giorno*), XXXVII 7 *ogni stagione* (l. *ogni cagione*). Taluna di siffatte lezioni sarà da imputarsi ad errore dello stampatore; ma si hanno altrove tante prove del mal sicuro criterio e della poca precisione dell'editore, che dobbiamo andar cauti a riversar colpe su di altri. Basti dire che al § XIX 19-20

legge, non per svista, ma di proposito, col codice Pesarese « quivi – *Degli occhi suoi* – li quali sono principio d'Amore », tralasciando, dopo *occhi suoi*, « Questa seconda parte si divide in due; che nell'una dico degli occhi...; nella seconda dico della bocca, ch'è fine d'Amore », perchè questi membretti della volgata gli hanno « l'aria di glossema »!

Un'utile innovazione fu l'aver distinto la *Vita Nuova* in quarantatré paragrafi numerati, a render più agevoli le citazioni del testo. Per le divisioni adottò invece il non felice espediente del Fraticelli di riprodurle in carattere corsivo: gli inconvenienti appariscono meno, avendo il Torri preferito sempre per esse il testo della tradizione boccaccesca; ma anche questa preferenza fu un passo addietro rispetto all'edizione fiorentina.

L'edizione del Torri diede luogo ad alcune recensioni critiche, che non furono inutili, in seguito, a migliorare il testo della *Vita Nuova*. Le osservazioni più importanti furono quelle di Giuseppe Todeschini, ma esse non uscirono in luce se non nel 1872 nel secondo volume dei suoi *Scritti su Dante*, raccolti da B. Bresciani dopo la morte dell'autore: prima si conobbero quelle che il P. Sorio fece in una lettera a Pietro Fanfani, stampata nell'*Etruria* (a. I, 1851, pp. 385-390), e quello che Carlo Witte raccolse nell'opuscolo *Cento, e più correzioni al testo delle opere minori di Dante Alighieri, proposte agli illustri signori Accademici della Crusca da un loro socio corrispondente* (Falle, 1853, coi tipi di Otto Hendel, pp. 3-5).

Il Todeschini, postosi ad esaminare il lavoro del Torri, non tardò molto ad accorgersi del procedere incostante ed arbitrario di lui; e volle prender in esame i luoghi ne' quali la lezione livornese non gli sembrava soddisfacente. Le osservazioni furono numerosissime, e talora largamente svolte, specialmente quando la retta lezione non si poteva stabilire senza entrare nella parte ermeneutica. Acuto e diritto ragionatore, conscio dei più sicuri principii critici, come quello che più codici possono rappresentare una testimonianza sola (p. 11, 54) e l'altro che « la lezione più strana (semprechè ragionevole) è solitamente la più vera, perchè i copisti non l'avrebber immaginata » (p. 23), riesce, coi soli mezzi fornitigli dal Torri, a riconoscere la vera lezione in molti luoghi dove la critica del suo antecessore aveva miseramente naufragato: e non soltanto dove la genuinità di una data variante è dimostrata dal contesto rettamente inteso, ma anche dove la buona scelta è indizio di un'arte critica più fine; ad es., XI 3 *questa gentilissima salute salutava* (p. 23), XIII 1 *mi pareva che ingombrassero* (p. 33), XVIII 7 *con altro intendimento* (p. 43), XXIII 1 *Appresso ciò per pochi dì* (p. 59). Non arriva a far buona accoglienza al va di XI 1, ma mette sulla via di vederne l'opportunità, e di

preferirla appena si sappia del largo fondamento che ha nei codici. Non sempre però è uguale a sè stesso. Non che gli sia da far gran carico se ignora il valore di *osa* (XX 3) e vuol mutarlo in *usa*, e se preferisce a *si nobilissima* (II 9) *si nobile*: ma fa maraviglia che trovi « maggior purezza » nella lezione *l'una del grado* (II 2); rifiuti *del nome* (VI 1, avanti a *di questa gentil donna*), solo perchè è ripetuto troppe volte nel paragrafo; accolga *assai fiate* (VII 4), perchè rende suono migliore di *spesse fiate* (sebbene dica a p. 54 che « nelle varie lezioni delle rime di Dante non bisogna innamorarsi de' versi rotondi » e chieda a p. 76: « credono forse certi signori che Dante avesse dell'armonia del verso italiano la stessa idea del Frugoni e del Cesarotti? »); osi dire « indubitabile » che Dante « non pose alla voce *anima* quell'articolo » (VIII 1)! Curioso che anche rigetti *per cento cinquanta anni* (XXV 4), mentre ha accettato *per pochi di* in XXIII 1; e che in XXVII 2 non veda che la lezione del Torri è da integrare così: *cominciai allora una canzone, la quale incomincia: Si lungiamente*, e sentenzii invece che « più breve, più disinvoltata, più naturale, e per ogni conto preferibile è la lezione comune: *cominciai questa canzone* ». Quanto alle divisioni, egli avvertì bene che esse non fanno parte a sè nell'opera, e che perciò non devono essere stampate in carattere differente dal resto (p. 6, 14) e volle anche scartate quelle riduzioni brusche e rotte fatte in esse necessariamente da chi prima le trasportò nei margini (p. 75, 88).

Il p. Sorio collazionò il testo del Torri col codice capitolare di Verona. Ma non molto diligente dovè essere il riscontro, se « poche cose » trovò da notare che fossero « di qualche rilievo ». Delle proposte d'integrazione e d'emendazione che fece, alcune (XII 13 *che sa lo vero*, XIX 19 *secondo la persona tutta*, 22 *comunicato lo suo intendimento*, XXV 8 *alle cose inanimate, la quale poscia*) più che opportune, erano necessarie. Altre invece, come *tu dei esser omai gentile* (XXIII 9), *perchè piangi tu sì coralmente?* (XII 4), vedremo esser lezioni peculiari del gruppo a cui appartiene il codice veronese.

Diciannove furono le correzioni proposte dal Witte; le più dalle edizioni precedenti, ossia dall'apparato stesso del Torri; altre dal codice di sua proprietà; altre infine per congettura. Ve ne sono d'indiscutibili, perchè tolgono errori palesi, già da noi indicati; è notevole fra le meno facili, in XXXVII 6, *faceva lacrimar*; ma non sempre la correzione è perfetta (in IX 5 manca *ti* davanti a *facea*: in XII 3 non andava mantenuto il punto fermo dopo *rista sua*; sta bene in XLI 5 *ri sta*, ma manca *e* davanti a *siccome* ed è dopo *lo quale*). Non sono inoltre congetture necessarie *la suragionata cagione* (XIV 13: l. *la sua ragionata cagione*), *riso* (XIX 12: l. *riso*).

dopo queste, altre parole, cioè (XXIV 5; l. *dopo, queste parole*:); e certamente errata è la lezione che, senza dirlo, deriva dal suo codice e propone in XXXVIII 6: « Però dico, che ivi anche » (cioè ancora) « il cuore *non* intendo per appetito ». Il Todeschini prese in esame tali proposte, e comunicò al Witte le sue osservazioni; ma anche queste, come le altre fatte direttamente sull'edizione Torri, non furono note per le stampe se non nel 1872 colla pubblicazione dei suoi *Studi* (vol. II, pp. 101-105).

8. LA | VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI. || FIRENZE. | FELICE LE MONNIER. | 1855.

— SECONDA EDIZIONE. || FIRENZE. | FELICE LE MONNIER. | 1856.

— TERZA EDIZIONE. || FIRENZE. | FELICE LE MONNIER. | 1859.

Queste tre edizioni, in tutto simili fra loro, sono prive delle divisioni, perchè all'editore (Aurelio Gotti) parvero « scritte senza la consapevolezza delle Grazie ». Si valse delle edizioni del Fraticelli e del Torri, e accostandosi ora all'una or all'altra, secondo gli consigliava il proprio gusto, e valendosi talvolta anche delle varianti registrate dal Torri, riuscì a dare una lezione, se non più sicura delle altre rispetto alla genuinità d'ogni singolo passo, più corretta nel complesso, perchè seppe evitare talune delle lezioni errate o arbitrarie delle due edizioni. Ricontro di nuovi Mss. non fece; e una sola nota appose al testo, per dichiarare il tanto tormentato passo *li quali non sapeano che si chiamare* (così stampa egli, d'accordo cogli Ed. Mil., la cui lezione trovava registrata dal Torri). Adottò la divisione in paragrafi introdotta nell'edizione livornese.

Il testo curato dal Gotti fu riprodotto nella 'Biblioteca delle famiglie' a Torino dalla « Società Editrice italiana di M. Guigoni » nel 1858 (con un brano della Storia della lett. ital. dell'Emil. Giudici concernente la V. N., a mo' di prefazione) e ristampato a Milano dalla medesima « Casa editrice M. Guigoni » più volte, e certo nel 1864, 1877, 1882, 1889. Riproduzione alla lor volta della ristampa Guigoniana sono le edizioni fattene a Roma da Odoardo Perino nel 1884 (*Biblioteca Nova*, n. 11) e nel 1892 (*Biblioteca diamante*, n. 69), a Napoli dalla « Casa editrice Fratelli Tornese, S. Geronimo alle Monache » nel 1890, e pur a Napoli da D. de Feo nel 1891. Col testo Le Monnier si è anche formata la giunteria libraria che va sotto questo titolo: *La Vita Nuova | di | Dante Alighieri | Edizione conforme a quella di Bartolomeo Sermartelli | del MDLXXVI | citata dall'Accademia della Crusca || Firenze | Alessandro Volpato | editore.* Dall'edizione Perino del 1884 deriva la ristampa fatta in Firenze dalla tipografia Adriano Salani nel 1887.

9. LA VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI | I TRATTATI | DE VULGARI ELOQUIO, DE MONARCHIA | E LA QUESTIONE | DE AQUA ET TERRA | con traduzione italiana delle opere scritte latinamente, | e note e illustrazioni | DI PIETRO FRATICELLI || FIRENZE, | BARBÈRA, BIANCHI E COMP. | Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765. | 1857.

10. — SECONDA EDIZIONE. || FIRENZE, G. BARBÈRA, EDITORE. | 1861.

Opere minori di Dante Alighieri. Volume II.

Sono due vere e proprie edizioni, con qualche varietà fra loro. Il Fraticelli ristampa in esse, quanto al testo, la dichiarazione fatta per l'edizione del 1839, aggiungendo di aver tenuto sott'occhio anche l'edizione del Torri uscita nel frattempo, e di aver notato a piè di pagina le varianti dei testi da lui riscontrati. Ma di varianti ne registrò soltanto poche e generalmente senza indicare i testi donde gli provenivano; e le mutazioni che introdusse nella lezione non sono in massima parte felici. Alcune che ha derivate dal Torri sono anzi senza alcun dubbio erranee: II 5 *allo spirito del viso*, XXV 8 *delle cose inanimate*, XXXVII 6 *facea maravigliar* (questa lezione, che era della volgata, l'aveva già corretta egli stesso in *faceva lacrimar* nella prima edizione!), XLI 5 *della sua patria vista*. Dal Witte accettò, oltre alla giusta correzione *bellezza grande* (invece di *bellezza e grande*, in XXXIII 8), le due congetturali, non necessarie, *riso* in XIX 12 e *dopo queste, altre parole, cioè* in XXIV 5. Rinunziò in II 1 alla sua congettura *e quali non sapevano*, credendo peraltro « potere e dover dire che la lezione è errata, o vi ha qualche lacuna; per esempio: *fu chiamata da molti Beatrice*, ed altri v'avea, *i quali non sapeano che si chiamare* ». Ridusse anche quello strano *d'uno mezzo* (XII 8), che forse era stato un errore di stampa, alla vera lezione. Ma corresse poi, senza bisogno, e senza che i suoi testi ve lo consigliassero, *morta* in *smorta* in XV 6 e *fugge* in *fuggon* in XXI 2. Anche nei ritocchi fatti nell'edizione del 1861 (XII 13 *s'egli è vero*, XIX 18 *procedono*, XLI 5 *della sua patria*, omesso *vista o vi sta*) non fu felice. Il testo di questa 2ª edizione fu poi riprodotto inalterato sino alla « 7ª edizione » (1899). Tutte quante hanno la distinzione in paragrafi del Torri.

11. LA VITA NUOVA | E | IL CANZONIERE | DI | DANTE ALIGHIERI | commentati | DA G. B. GIULIANI. || FIRENZE, | G. BARBÈRA, EDITORE. | 1863.

Parla l'editore nella prefazione di critica « severa », afferma anche di aver « cercati e ricercati i codici e le stampe più accreditate »; ma il vero è che, presa la stampa Fraticelli del 1861, non altro fece che riordinare la punteggiatura secondo un diverso sistema ortografico

e introdurre poche varianti, che non migliorano il testo (come: III 2 *si movessero*, VII 3 *d'ogni dolore*, XIX 15 *lo intero trattato*, XXVI 8 *omesso e però lasciando lui*, XXIX 3 *ineffabile*, XXXVII 2 *essere restate*). E, appena stampato il testo, messosi a comporre il commento, già vede la necessità di nuove mutazioni; onde avviene spesso di trovar dichiarato nelle note che accetta una lezione diversa da quella che si legge nel testo (p. 140 *che ne sa 'l vero*, 141 *E vedra' mi bene ubbidir servitore*, 147 *onde l'ingannato amico mio*, 152 *m'impugnava*, 154 *vedere*, 156 *il divino*, 169 *erronea*, 190 *secondo li cristiani veritade è che nove*, 204 *di mostrare la mia viltà*, 208 *lagrimar*). Si danno dei casi curiosi. In III 15 ha dal Fraticelli *sogno*; stampando il testo, lo muta in *sonetto*; poi nelle note dichiara che *sogno* « è senza manco la vera lezione »! In XX 7 comincia col leggere, arbitrariamente, *siano prodotti insieme in atto* nel testo (p. 54); poi seguita nelle note (p. 163) a variare la lezione, a capriccio, da linea a linea: « *Nella seconda dico come questo soggetto e questa potenza sieno prodotti in un atto*, a un tempo. Alcune stampe hanno *insieme* e altre *in essere*, dove noi senza diversità d'interpretazione leggiamo, giusta i più dei codici [?], *in atto*. Ma qui non si tratta di *potenza* che *si riduca in atto*, bensì di *soggetto* e *potenza* prodotti *in un atto*, ciò che importa lo stesso che *nati insieme....* ». Fermiamoci ai codici. Intanto, non è vero che i più di essi in XX 7 leggano *in atto*: nessun codice ha invece questa lezione, e l'affermazione più modesta del Fraticelli « altri leggono *in atto* » deriva dal frantendimento di questa nota del Torri: « Così [vale a dire *in essere*, come ha il testo] l'EP e il CC, cioè *in atto*, meglio a creder nostro della comune lezione *insieme* ». *In atto* è una dichiarazione di *in essere*, e non una variante. Il Giuliani ricorda, per altri passi, anche altri codici: ebbene, anche di questi ha saputo trarre poco profitto. Cita il Ricc. 1054 per la lezione *d'ogni dolore* in VII 3 (p. 129); i Ricc. 1340, 1034 e 1140 a favore di *lo pronta* in XII 13 (p. 140); il Laur. XL 42 per preferire in XVI 4 *m'impugnava* a *mi pugnava* (p. 152), il Ricc. 1050 per sostenere in XXIII 10 *mestieri* contro *misterii* (p. 170). Allega anche, al § XII 17, il codice « Magliabechiano 143 », cioè Magl. VI 143, per leggere « *intenderà e in quello modo*, laddove la comune porta *intenda e in questo modo* » (p. 142), ma a farlo apposta anche quel codice ha la lezione comune! Afferma pure (p. 144) che *forte*, in luogo di *folle* (XIII 8), « si legge chiaramente in due de' codici (Magl. 163 e Laur. 42, *plut.* 40) »; ma nessun Magl. 163 contiene la *Vita Nuova* o rime di Dante, e se deve prendersi invece per Magl. VI 143, nè questo codice, nè il Laur. XL 42, hanno *forte*, bensì la lezione ordinaria. Ma ben più « chiaramente » che nei codici, vedeva il buon padre Giuliani « nella ragione e nell'arte » di Dante. Basta il verso

del *Purg.* « Ahi serva Italia, di dolore ostello » a provar autentica in VII 3 la lezione *son d'ogni dolore ostello e chiave* (p. 129); basta il sonetto *Videro gli occhi miei* col suo verso « di dimostrar cogli occhi mia viltate », perchè anche nella prosa precedente (XXXV 3) si debba leggere, non *temendo di non mostrare la mia vile vita*, ma *temendo di mostrare la mia viltà* (p. 204); basta il riscontro della prosa « le stelle si mostravano d'un colore che faceano giudicare che piangessero » (XXIII 5) per esser sicuri che anche nella canzone (XXIII 24), dove si ripete la stessa scena, è da leggere « Turbar lo sole ed apparir le stelle, E pianger egli ed elle » (p. 173). E tacciano i codici, se discorrono dalla voce di Dante; e taccia in XXIII 24 anche la rima colla sua esigenza di terminazioni che s'accordino con *novella* e *bella* meglio di *stelle* ed *elle*!

12. LA VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI || VENEZIA | TIP. ANTONELLI EDITRICE | M DCCC LXV.

In questa edizione, dovuta alle cure di Ludovico Pizzo, e pubblicata per commemorare il sesto centenario della nascita di Dante, fu seguito il testo di Frat.³, salvo che in trentaquattro passi, pei quali fu preferita la lezione del codice Marc. IX ital. 191, trascritto da Antonio Mezzabarba; e di questo codice furono anche pubblicate in appendice ordinatamente le varianti, con brevi note a talune di esse per sostenerne o combatterne l'attendibilità, o per aggiungere la testimonianza del codice Marc. X ital. 26. Male però faremmo a fidarci dell'esattezza di tale spoglio. Noi sappiamo che testo sia il Marc. ital. IX, 191: ha parole espunte e varianti in margine, che attestano la collazione di un codice diverso, probabilmente di sole rime; per *Ballata i' voi*, *Donne che avete*, *Donna pietosa*, *Li occhi dolenti* siamo rimandati in principio del volume a una serie di rime trascritte da altra fonte, in margine delle quali troviamo assai varianti, fra cui sarà da cercare la lezione del Ms. della *Vita Nuova* che il Mezzabarba ebbe davanti. Il Pizzo non fa alcuna distinzione tra l'una e l'altra parte del codice, e spesso neppure tra la lezione del testo e quella dei margini, ma dà ora l'una ora l'altra, senza apporre nessun'avvertenza; giunge anzi talvolta, combinando l'una coll'altra, a formare una lezione a capriccio. Così non avverte quel che è espunto, o quel che è aggiunto fra le linee; non registra tutte le differenze fra il testo del Frat. e il codice; non sempre legge bene, e per III 7 offre una lezione che nel Ms. effettivamente non c'è (*non sosteneva* in luogo di *non potè sostenere*). Anche la maggior parte delle mutazioni fatte al testo del Frat. sono poco felici (V 2 *drieto*, appresso; VI 1 *dir lo*, ricordare il; VII 3 *dolore*, tormento; VIII 10 *Chè le sue proprietà son conosciute*, Che per le proprietà sue conosciute; XII 11 *E aver*

dovresti in tutte parti ardire, Dovresti avere in tutte parti ardire; 12 *Che s'egli ha scusa, che voi l'intendiate*, Sed egli ha scusa, che la m'intendiate;.... e ricorderemo anche, perchè accettata poi da D'Anc.²: XXIII 25 *cantavan tutti*, gridavan tutti): di nessun valore sono in generale le ragioni addotte nelle note, allo spoglio per giustificare sia la scelta sia lo scarto delle varie lezioni.

Nel 1867 comparvero alcune pagine (387-400) di *Emendationen und Conjecturen zu Dante's Schriften* d'Eduard Böhmer nel 1° volume del *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft* (Leipzig, F. A. Brockhaus). Quelle che riguardano la *Vita Nuova* sono emendazioni congetturali non necessarie: II 1 *non sapeano ch'essi chiamaro*; III 4 *la donna dello saluto*; XVIII 7 *se tu ne dicessi vero con quelle parole che tu n'hai dette notificando la tua condizione, avresti tu operato con altro intendimento*; XXIV 10 *Questo sonetto ha in sè tre parti*. Pure lasciarono traccia di sè nelle posteriori edizioni.

13. LA | VITA NUOVA E IL CANZONIERE | DI | DANTE ALIGHIERI | RIDOTTI A MIGLIOR LEZIONE E COMMENTATI | DA GIAMBATTISTA GIULIANI | ESPOSITORE DELLA DIVINA COMMEDIA | NELL'ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI IN FIRENZE. || FIRENZE. | SUCCESSORI LE MONNIER. | 1868.

In questa edizione c'è un pò più largo riscontro di stampe e di codici che non nell'altra curata dallo stesso Giuliani nel 1863, e son tenute presenti anche le correzioni proposte dal Witte; ma nessuno di quei codici è andato perduto; nè, d'altra parte, la diligenza e il criterio dell'editore sono variati. Si citano « Riccard. 1050 e 1054 » a sostegno della lezione *chiama il divino* (p. 112); ed il primo ha invece *chiama diuino*, il secondo non ha neppur la canzone (si ferma al § VII!). Si afferma (p. 114): « Non v'ha dubbio che *nel riso* [XIX, 12] debbasi leggere, giusta molti codici e l'autorità del Dionisi e del Witte »; e nessun codice, sia della *Vita Nuova*, sia delle rime, ha quella lezione. Alcune delle discrepanze della 1^a edizione fra il testo e il commento sono tolte; ma altre rimangono, e se ne aggiunge una nuova: infatti, a p. 129 il Giuliani afferma: « mi è sembrata assai migliore » la lezione *E però lasciandola* (XXVI 8), e nel testo non c'è nè questa nè la variante riprovata *E però lasciando lui*. Quanto a nuovi mutamenti nel testo, ripiglia in II 5 dai codici « Marciano N. CXCI. CL [vorrà dire n° 191 cl. IX] e Riccardiano 1054 » la lezione *agli spiriti del viso*, che vedemmo male abbandonata dal Torri; accetta dal Witte in XIV 13 *la su ragionata cagione*; dallo spoglio del Pizzo o da edizioni precedenti, come Bisc., Ed. Mil., Tor., in XXI 1 *soprascritta*, che è buona lezione; dalla sua « ragione ed

arte di Dante » *lassassi di dire* (invece di *tacessi di dire*) in XVII 1, *ed anche parlava* (invece di *ed anche che parlava*) in XXV 2, *chi piange* (invece di *chi la piange*) in XXXI 6. Di questa edizione fu fatta una seconda impressione stereotipa nel 1879, e una terza nel 1885.

14. LA | VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI | RISCONTRATA SU CODICI
E STAMPE | PRECEDUTA DA UNO STUDIO SU BEATRICE | E | SEGUITA
DA ILLUSTRAZIONI | PER CURA | DI | ALESSANDRO D'ANCONA | PRO-
FESSORE DI LETTERE ITALIANE NELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA || PISA,
TIPOGRAFIA DEI FRATELLI NISTRI | 1872.

Per questa magnifica edizione, che prima di tutte ebbe il merito di essere, più che una correzione della volgata, una ricostruzione critica ex integro, furono posti a raffronto sei codici: il Riccardiano 1050 (a), i Magl. VI 143 (b), VI (non VII) 187 (c), VII 1103 (d) e Conv. B. 2. 1267 (e) della B.^{ca} Nazionale di Firenze, il Chigiano L. V. 176 (f). Il primo posto, in ordine di pregio, fu giustamente assegnato al Magl. VI 143, sebbene fossero avvertite le sue mende; fu anche rilevata la parentela fra il Ricc. 1050 e il Magl. VI 187; ma non essendosi esattamente valutato il fatto della relegazione delle divisioni nei margini e della conseguente omissione di esse in alcuni Mss., non fu possibile scorgere, di contro a Magl. VI 143, l'affinità degli altri cinque codici fra loro. Questa affinità non fu possibile avvertire anche per un'altra ragione: colui, o coloro che fecero la collazione dei Mss. non ebbero presenti i bisogni d'una classificazione di essi per famiglie, e fu quindi, ora per tutti, ora per alcuni, trascurato di segnare le lacune, gli errori manifesti o che parvero tali, e le varianti che sono o parvero secondarie. E quel che fu fatto per i Mss. fu fatto per le stampe (1). Onde chi ebbe poi a lavorare sopra siffatto

(1) Ecco, ad es., sino al § XVIII come sono segnate le varianti caratteristiche della famiglia a cui appartengono *a o d e f* e le stampe *S B* (cioè Serm. e Bisc.): I, *libro* non è lezione soltanto di *d e f*, ma anche di *a* (o ha qui una lacuna) e di *S B*. - II 2, non sono allegate per l'omissione di *nono* (dopo *mio*) *S B*. - II, 4 per l'omissione del *quì* non sono notati *a o d e*. - II 5, tutti e cinque i Mss. leggono *nostra*, e nessuno è indicato. - III 15 Non è vero che *sogno* sia « della biscioniana e del cod. *d* »: leggono anch'essi *sonetto*. - VIII 7, è omissa di notare la variante di *e f B*: *a tre parti*. - IX 1, anche *S B* leggono *andare*. - XII 11, non notata per nessuno dei cinque Mss. l'omissione del verso *Se com'io credo* ecc. - XII 16, manca *intendere* anche in *e* e in *B*. - XIII 2, *rie* è lezione anche di *e f S B*. - XIV 4, trascurata affatto la lezione *distendersi sì*. - XIV 7, *onde l'amico di buona fede* leggono anche *e d e*. - XV 1, *continuamente era meco* hanno anche *e d*. - XV 2, nè per cinque Mss. nè per *S B* è notata l'omissione di *s'io non perdesse le mie virtù e fossi libero tanto che io le potessi rispondere*.

materiale (e fu chi ha più efficacemente propugnato e insegnato il buon metodo in questo genere di studi, il prof. Rajna) non potè neppure avvertire che anche le stampe – meno una, quella di Pesaro – derivano fondamentalmente dalla stessa tradizione dei cinque manoscritti. Era una voce sola, e parvero molte; e in mezzo allo strepito artificioso si perse non solo quella di Pesaro, che per frequenti e sensibili stonature pareva degna di poca attenzione, ma anche l'altra ben più grave e autorevole di Magl. VI 143. Peggio ancora avvenne, sia per la determinazione delle affinità fra i Mss., sia per la critica del testo, quando di questi due codici si era trascurato di notar la variante, o si lasciava credere che avessero la lezione degli altri cinque (1). Chi fece le collazioni, o per sbadataggine o per la persuasione che in VII 3 *dolore* fosse la vera lezione e fosse quindi superfluo notar varianti, non fece risultare che Magl. VI 143 legge *tormento*. Così porta anche la stampa di Pesaro (e dietro ad essa Tor., Frat.). Il Rajna invece dal silenzio dello spoglio dovè arguire che tutti i suoi sei Mss. fossero concordi contro Pes., onde accettò francamente *dolore*: « Ripongo col G[iliani] *dolore*, che trovo in tutti i nostri codd. là dove P. T. Fr. leggono *tormento* ». Sarebbe stato disposto ad accettare *questa gentilissima salute salutava* in XI 3; ma nei suoi spogli vedeva esser lezione soltanto di *a e f*, mentre è di tutti i codici (e anche di Bisc., Ed. Mil., Pes.), e mantenne il conciero di Serm. *q. g. donna salutava*. È costretto in XIII 8 ad accettare da Giul. (sul cui testo doverono essere, se non fatti, riportati gli spogli dei Mss. e delle stampe) *forte*, non risultandogli che *folle* è invece la lezione di tutti gli altri testi a penna e a stampa. Vorrebbe leggere (XIV 8) con Magl. VI 143 e con Pes. *io tenni*, ma se ne ritrae spaventato dal numero delle testimonianze in favore di *io ho tenuti*, mentre esse in realtà valgono solamente per una. Legge in XVIII 8 *vergognando*, ed annota: « *vergognandomi*: c d e; Fr.; *vergognoso*: a b; P. T. V. Noi ci siamo attenuti al cod. f. » Ma, in realtà, nè *f* ha *vergognando* nè *c d e* *vergognandomi*, e tutti leggono invece *vergognoso*. Chi fece lo spoglio di *c d e* avrà creduto inutile, se il testo di riscontro aveva

– XV 7, era anche da avvertire che *e* reca *non mettendo dandare*. – XVII 1, *d* pure legge come gli altri quattro codici. – XVIII 5, anche *d f* leggono *parue udire*, e così S B, e non già *parea udire*, com'è segnato. – XVIII 7, *mi dicessi* è pur lezione di S B. – S'avverta anche che non è tenuto conto delle diversità di lezione fra le varie edizioni del Frat. e del Giul.

(1) Che gli spogli, « eseguiti dal buon Calvi impiegato alla Nazionale di Firenze, e dovuti adoperare senza nemmeno aver visto la coperta dei volumi », lasciassero a desiderar parecchio, avvertì più tardi il Rajna stesso nel *Giornale stor. d. lett. ital.*, VI, 115.

vergognandomi, di segnare la variante *vergognoso*, che dà lo stesso senso; e chi collazionò *f* deve essersi limitato a togliere sulla stampa *mi*, lasciandovi indisturbato *vergognando* invece di *vergognoso*. Poteva il Rajna immaginarsi tanta trascuratezza? Accetta in XIX 1 *non si contenita, se non che io parlassi*, non sapendo della vera lezione data da Magl. e da Pes. *non si contenia che io facesse, se io non parlasse*. Per omettere nel mio cuore in XXIV 10 e per accogliere la lezione *il vedesse* in XXXI 15 crede di poter contare su *b*, e questo invece non ha l'omissione e legge, come tutti gli altri, *m'audisse*. Avrebbe in XL 1 accolto *andara*, se avesse saputo che oltre *f*, Serm., Pes. leggono *ra* anche *a b c d e*? Anche quando sceglie la buona lezione, lo fa spesso sopra una supposta concordanza di testi che in realtà non esiste. In XIII 2, ad esempio: dove *rie cose* non è lezione soltanto di *a d* Tor. e Ven., ma anche di *c e f* Serm. Bisc., pei quali il Rajna, non avendo trovata segnata la variante *rie*, avrà supposto la lezione del testo di riscontro, cioè *rili*. Così in XXXVIII 1, dove, ricordando per la lezione *ricoverai dunque* soltanto *f*, mostra di aver creduto che *a b c d e* leggano *recommi*, mentre *a c d e* leggono come *f*, e *b ricontai*. Nascono dei casi strani: che s'accetti, ad es., una lezione secondaria e nello stesso tempo si dia alla vera una più larga base del giusto. Così avviene appunto in XXXV 4: invece di «... in questa ragione. E però che per questa ragione è assai manifesto, si nollo dividerò. Lo sonetto comincia: *Videro li occhi miei*», i cinque codici con le divisioni nei margini, o sprovvisti di divisioni, e le edizioni Serm. Bisc. Mil. leggono «... in questa ragione. E cominciai: *Videro ecc.*», e poi in margine «*Videro ecc.* Questo sonetto è chiaro, però non si divide». Il Rajna accetta questa lezione, che è certamente secondaria, e insieme attribuisce all'altra, o almeno a una lezione che le si avvicina, un più largo fondamento che in realtà non abbia: «I codd. salvo *f*, e le edd. salvo la Pes. e il T., continuano ancora nel testo dopo ragione: e però che questa ragione è assai manifesta nol dividerò». Ciò, al solito, perchè chi fece il riscontro dei Mss. e delle stampe non segnò esattamente le differenze, e in questo caso l'omissione, di *a c d e* Serm. Bisc. Mil.; e il Rajna, naturalmente, suppose che leggessero come il testo di riscontro. E ciononostante riuscì il Rajna, giovandosi della sicura conoscenza dell'italiano antico ed applicando giusti principii di critica, a restituire o ad assicurare al testo, oltre a forme e costruzioni legittime come *dichi, pensero, resurressiti, lo ne ecc.*, le seguenti genuine lezioni: II 5 *agli spiriti del viso*, XII 3 *e pensando molto, quanto alla vista sua, mi riguardava*; XII 3 *simulacra*, XVII 1 *credendomi*, XIX 15 *intento trattato*, XX 7 *prodotti in essere*, XXI 1 *volontà di voler dire*, non solamente si sveglia, 2 *fugge*, 3 *laudato*, XXII 9 *bagnar nel viso*

critico del Rajna, nè dei commenti del D'Ancona e del Carducci. Si valse delle edizioni e degli spogli anteriori, e del codice di sua proprietà, al quale era ricorso anche per le *Cento correzioni*: aggiunse inoltre per le rime il frammento Scappucci, ora Marciano ital. IX, 528, il Quinterno della Palatina di Firenze creduto dal Palermo autografo del Petrarca e da lui pubblicato nel 2° vol. del suo catalogo di quella Biblioteca, e la prima edizione delle canzoni di Dante, che si ha in fine della *Divina Commedia* col commento del Landino impressa in Venezia « per Petro Cremonese dito Veronese » nel 1491. E come il D'Ancona, fece anche il Witte una ricostituzione nuova del testo, e riuscì quasi dappertutto a una lezione soddisfacente, senza tuttavia raggiunger quella perfezione e quella sicurezza ch'è desiderabile. Introdusse o ristabilì nel testo in più del Rajna qualche buona lezione, come VII 3 *d'ogni tormento*, VIII 7 *e dico « uendo la cagione perch' e' piange » acciocchè*, XIII 1 *mi pareva che ingombrassero*, XIII 8 *folle*, XVI 1 *Appresso ciò ch'io dissi questo sonetto, mi mosse*, XVIII 8 *vergognoso*, XIX 9 *sommo*, ecc.; ma altre di cui il Rajna vide la bontà, egli non seppe convenientemente apprezzare, e lesse: XVII 1 *oredeimi*, XXI 1 *volontà di dire*, 3 *beato*, XXII 9 *bagnata il viso di pianto d'Amore*, XXIII 1 *appresso ciò pochi dì, 8 errante fantasia*, XXV 2 *corpo, ed ancora*, XXIX 1 *Italia*, XXXV 1 *d'una vista*, 3 *mia viltà*, XXXIX 6 *paressero distrutti*. Fu anche troppo facile ad accogliere varianti peculiari di singoli codici, come *donna delle salute* (III 4) e *ed allora mi domandavano* (XXIII 14) dal suo codice, *la beatitudine e il fine* (XVIII 4), *esser fatta gentile* (XXIII 9) e *cantavan* (XXIII 25) dal Marc. IX it. 191 spogliato dal Pizzo. Accettò anche da Giul. in XII 17, sul supposto fondamento del codice Magl. VI 143, *allora intenderà e opporre in quello modo*. Delle correzioni proposte nel 1853 agli Accademici della Crusca mantenne così le buone come le cattive, nonostante le giuste osservazioni contro alcune di queste fatteggi dal Todeschini con lettera del 21 luglio 1854 (*Studi su Dante*, II 103-5): solo abbandonò, invece di aggiungere ciò che mancava, la prima, *che io faceva avere a lei*, per tornare alla comune *ch'io ti facea avere da lei* (IX 5). Quanto alle divisioni, ben capi, come già il Todeschini, che formano una sola cosa col resto, e lasciò quindi di stamparle in carattere diverso o fuori di posto, e restituì col Fraticelli la vera lezione in quei luoghi che, per il trasporto di esse divisioni nei margini, avevano subito alterazioni.

L'apparato è più esatto e per le stampe anche più compiuto che nell'edizione D'Ancona, quantunque le stampe posteriori a quella del Biscioni si citino soltanto dove si allontanano da essa. Inesattezze tuttavia non ne mancano, e non solo per le varianti di codici prese da antecedenti edizioni, ma anche per il codice posseduto dal-

l'editore: il che talvolta è anche riuscito a danno del testo. Ad es., in XXIX 3 il Witte mostra di credere che i testi M, N, W e B leggano *senza numero altro, per se*, e così pone infatti, sul loro fondamento, nel testo: se non che la lezione concorde di quei testi è invece *senza numero altro alcuno, per se*, ed è veramente la genuina.

Parve al Witte necessario dare il nome di *capitoli* alle distinzioni introdotte dal Torri. Questi le aveva chiamate *paragrafi*, deducendo il vocabolo dalla fine del capo II « verrò a quelle parole le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi ». Ma il Witte oppone che Dante nella *Monarchia* e nel *Convivio* chiama 'capitoli' le sottodivisioni dei libri ossia dei trattati; osserva che 'capitoli' furon detti da non pochi antichi anche i canti della *Divina Commedia*; « e non si vede » - conclude - « perchè l'autore dovesse aver scelto pel presente libretto, il più semplice di tutti i suoi componimenti, un altro termine, termine che ricorda un po' troppo la pedanteria degli Scolastici ». Il vero è che Dante per il presente libretto non ha scelto il termine nè di *capitoli* nè di *paragrafi*, perchè divisioni sistematiche non ne ha poste, e le aggiungiamo noi nei margini per comodo di citazione; ma poichè immaginava distinzione di *paragrafi* nel libro della memoria, non vedo perchè non possiamo, anzi non dobbiamo, adottare lo stesso termine (fosse pur più pedantesco di *capitoli*, che non mi pare) per le divisioni che paiono da farsi nella *Vita Nuova*, che secondo l'autore è un 'assempramento', una copia di quel libro (I e II 10). Arbitrario è veramente inserire, come il Witte ha fatto, per entro il testo quelle dizioni di *capitolo I*, *capitolo II*, ecc., quasi che Dante avesse lasciato sì precisa distinzione di parti nella sua opera.

Un'altra, dannosa, innovazione fu quella di mutare la numerazione di essi paragrafi o capitoli proposta dal Torri. « Considerando » - scrive il Witte - « che nel cap. 29 [XXVIII 2] l'autore dice: 'ciò non è del presente proposito, se volemo guardare il proemio che *precede* questo libello', non si è creduto dover far entrare questo proemio nella numerazione dei capitoli ». E per questo vano scrupolo, che fortunatamente non ebbe poi nell'edizione della *Monarchia*, dove il proemio di ciascun libro è segnato come primo capitolo, portò il disordine in una divisione tutta estrinseca, la cui utilità dipende dal rimanere inalterata. Meno male che, non volendo lo stesso Witte allontanarsi « troppo dai numeri, sull'esempio del Torri, ricevuti in tutte le edizioni moderne », il paragrafo 3 di esse fu da lui diviso in due capitoli, in modo che il terzo comprende esclusivamente la prima visione. Così la differenza fra la numerazione del Witte e quella del Torri si limita ai § I e II e ai commi 1 e 2 del III, che nella stampa wittiana si chiamano *proemio*, e capitolo I e II.

Tanto il D'Ancona quanto il Witte non giunsero in tempo a valersi degli *Studi* del Todeschini, pubblicati, come abbiám detto, nel 1872, e che ebbero in principio non larga diffusione; nè altri se ne valse sino alla seconda edizione D'Ancona, nel 1884. Nel frattempo si ebbero alcune stampe senza valore critico, le quali basterà registrare:

DANTE ALIGHIERI | LA VITA NUOVA | IL CONVITO | IL CANZONIERE | CON PREFAZIONE E NOTE || MILANO | EDOARDO SONZOGNO, EDITORE | 1878.

LA | VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI | CON PROEMIO E COMMENTO | DI | GIUSEPPE ROMANELLI | NUOVA EDIZIONE | AD USO DELLE SCUOLE || VITERBO | TIPOGRAFIA MONARCHI | 1878.

LA | VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI | CON NOTE | del Prof. A. FASSINI | ad uso delle Scuole || 1882 | DITTA G. B. PARAVIA E COMP. | DI I. VIGLIARDI | Tipografi-Librai-Editori | ROMA-TORINO-MILANO-FIRENZE.

LA | VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI | CON INTRODUZIONE E NOTE | DI | GIOVANNI FIORETTO || PADOVA | ANGELO DRAGHI editore | 1883.

L'edizione Sonzogno, stereotipa, e che ha avuto varie impressioni (1882, 1883, 1884, 1897) riproduce il testo della 2ª ediz. Giuliani; quella del Romanelli si dice condotta sopra la ediz. fiorentina del 1839, del 1855 e del 1868; l'edizione Fassini, riprodotta nel 1883 e nel 1891, è la 1ª del Giuliani con varianti tolte alla 2ª; il Fioretto dà il testo del D'Ancona, meno alcuni luoghi dove parve conveniente, per un'edizione scolastica, seguire piuttosto la lezione del Witte.

Favorevole al testo della *Vita Nuova* fu il triennio 1883-85.

16. DANTE ALIGHIERI | LA VITA NUOVA | RIDOTTA A MIGLIOR LEZIONE | PRECEDUTA DA UNO STUDIO CRITICO | E SEGUITA DA NOTE ILLUSTRATIVE | DI | ATTILIO LUCIANI || ROMA | TIPOGRAFIA EREDI BOTTA | 1883.

Data lode al tentativo del D'Ancona di restituire il testo della *Vita Nuova* a più genuina lezione, e osservato che « solo in qualche punto si fe' troppo trascinare dal desiderio di correggere, scegliendo, ad esempio, fra due vocaboli sempre il più antiquato, e fra due frasi quella che la ragion pura della lingua farebbe credere più acconcia alla penna dell'Alighieri », dichiara, senz'altro, di aver cercato di scacciare dal testo cotali 'mende'. Con ciò qualche lezione genuina ha in realtà avuto il bando; ma fortunatamente non è stato un bando generale, nè cieco, e fino il *resurressiti* di XIV 8 ha trovato grazia. Del resto accetta quasi tutte le correzioni buone introdotte dal Rajna, escludendo la maggior parte di quelle che abbiamo indicate come meno opportune, e altri luoghi migliora da sè (accetta anche *m'udesso* in XXXI 15). Ma muove anch'egli spesso da dati poco esatti, come son quelli somministratigli dall'apparato critico

dell'edizione D'Ancona, e procede in generale troppo sicuro nel pesare il valore delle testimonianze dei codici e nel sentenziare sulla genuinità delle lezioni. Ha bensì aggiunto per le rime la collazione dei codici Barberiniano XLV 130 (ora Vaticano Barb. lat. 4036) e Casanatense d. V. 5, e per talune di esse anche quella dei codici Vaticano Urbinate 687 e Barberiniano XLV 47 (ora Vaticano Barb. lat. 3953); ma la lezione della parte poetica era già soddisfacente, e quindi poco potè essere il vantaggio di questi nuovi spogli, tanto più che mancava ancora lo studio comparativo dei vari testi, necessario a determinare quale fra le varie lezioni ugualmente adattabili al contesto possa più dirittamente esser proclamata genuina.

17. LA VITA NUOVA | DI | DANTE ALLIGHIERI | COME PRINCIPIO E FONDAMENTO DEL POEMA SACRO | INTERPRETATA E MIGLIORATA NEL TESTO | DA | GIAMBATTISTA GIULIANI | Espositore della Divina Commedia | nell'Istituto di Studj Superiori in Firenze. | TERZA EDIZIONE | AMPLIATA E CORRETTA AD USO DEI LICEI. || FIRENZE. | SUCCESSORI LE MONNIER. | 1883.

Le edizioni del D'Ancona e del Witte ebbero qualche utile riflesso su quest'ultima del Giuliani; e lezioni come *fugge* (XXI 2), *laudato* (XXI 3), *la stella* (XXIII 24), *leggiero pareo* (XXXVIII 6) furono restituite al testo, insieme con *va* in XL 1, della quale lezione verso lo stesso tempo si faceva, o s'era fatto, paladino il Fornaciari nei suoi *Studi su Dante*, venuti in luce sui primi del 1883. Entrarono nel testo anche altre lezioni, verso le quali il Giuliani aveva già mostrato la sua preferenza nelle note alla seconda edizione. Ma il vezzo di dichiarar migliore una data variante nelle note e di non accoglierla nel testo non è smesso neppur qui (cfr. p. 12, n. 33; p. 82, n. 63; p. 102, n. 56). Vero è che qualche volta ciò può dirsi una fortuna per il testo; nel quale purtroppo è stato introdotto *cotesto Amore* invece di *questo Amore* (IV 3), *subitanamente* invece di *simulatamente* (XIV 4), *quelle parti* invece di *quella parte* (XXIV 2), *Tredecimo* invece di *terzodecimo* (XXIX 1), ecc. Chi desiderasse veder le ragioni con cui il Giuliani propugna siffatte lezioni, o difende quelle proposte nelle precedenti edizioni dall'obiezione che manca il sostegno dei codici, può vedere a p. 38, n. 104; a p. 42, n. 34; a p. 46, n. 25; e a p. 81, n. 47. In VIII 10-11 adotta un'interpunzione, che contrasta alla divisione che il poeta fa del suo sonetto (VIII 12). L'omissione invece delle parole « e scrivere a costoro li quali erano venuti a me » in XXXIV 3 sarà da attribuirsi allo stampatore, perchè il Giuliani nel commento si vale anche di esse (p. 135, n. 14). La divisione in paragrafi è quella del Torri, adottata anche nelle altre due edizioni.

18. LA | VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI | ILLUSTRATA DA NOTE |
E PRECEDUTA DA UN DISCORSO SU BEATRICE | PER | ALESSANDRO
D'ANCONA | Prof. di Lettere Italiane nella R. Università di Pisa |
2.^a ediz. notevolmente accresciuta | ad uso delle scuole secondarie
classiche e tecniche || PISA | LIBRERIA GALILEO GIÀ FF. NISTRI | 1884.

Riproducendo il D'Ancona per la seconda volta la *Vita Nuova*, con « maggior copia di commenti », sia di fattura sua sia spigolati per entro le opere dei suoi predecessori, avvertiva di aver posto « ogni maggior cura » alla lezione del testo, ma d'aver stimato soverchio « il riprodurre le varianti, che trovansi nella prima edizione », sapendo che attendevano a « raccogliere le varie lezioni di tutti i codici » G. L. Passerini e Pasquale Papa. Non lasciò tuttavia di discutere nelle annotazioni, che riuscirono davvero compiutissime, i passi di dubbia lezione, valendosi anche delle osservazioni del Todeschini; e in più casi si discostò dal testo fissato dal Rajna per la sua prima edizione, talvolta cambiando in meglio (XI 3 *movea*, XII 13 *che sa lo vero*, XIII 8 *folle*, XIV 7 *onde lo ingannato amico* — omette però *di buona fede* —, 12 *pinge*, XV 6 *pietà*, XVIII 7 *intendimento*, XIX 12 *escono* invece di *n'escono*, XXIII 1 *sofferesi per nove dì*, XXV 9 *recitando lo modo*, XXXV 5 *faccio*; e si veda anche quanto spetta alla divisione in XXXV 4 e in XXXVI 3), ma più spesso preferendo lezioni secondarie, come II 8 *nuovi*, III 4 *delle salute*, V 4 *alcuna ne scriverò*, VIII 8 *vada*, IX 8 om. di *ciò*, XI 1 *delle mirabili salute*, XII 4 *nobiltate, perchè* (*habent*, poco appresso, invece di *se habent*, sarà un errore di stampa), 17 *intenderà*, XIV 3 *nel primo sedere alla mensa nella magione del suo novello sposo*, 9 *le ne verrebbe*, XV 2 *Ed a questo*, XVIII 3 *volgendo gli occhi* (om. suoi), 6 *anche questa donna mi disse*, 7 *Ed ella rispose: Se tu*, XIX 1 *correva un rivo*, e così via sino a mutare in XXIX 1 *Arabia in Italia*, lezione che al Rajna non era parsa « ammissibile », perchè « scompone tutto quanto l'ordine » del discorso, ed « ha contro di sè i migliori mss. ». Forse questa 2.^a edizione del D'Ancona non venne composta sulla sua prima, ma sul testo del Fraticelli o del Giuliani, e fu corretta poi sulle prove di stampa tenendo a riscontro il testo e l'apparato del Rajna, l'edizione del Witte e le annotazioni del Todeschini.

Le divisioni non furono questa volta disposte a modo di rubriche intorno al testo, ma allegatevi dentro, ora prima ora dopo le rime, secondo l'intenzione dell'autore, salvochè, per meglio distinguerle, fu usato per esse il carattere corsivo. Quanto alla distinzione numerica dei paragrafi, fu seguita quella del Torri.

Su questa edizione e sulle due precedenti è da ricordare l'ampia recensione che R. Renier pubblicò nel *Giornale stor. d. lett. ital.*,

II, 366-394, perchè certe osservazioni sull'interpretazione di singoli punti hanno importanza anche per la critica del testo: qualche osservazione speciale al testo del D'Ancona fece anche F. D'Ovidio nell'articolo *La Vita Nuova ed una recente edizione di essa*, venuto in luce nella *Nuova Antologia* del 15 marzo 1884 (serie II, vol. XLIV, pp. 238-268).

19. LA VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI | CON INTRODUZIONE COMMENTO E GLOSSARIO | DI | TOMMASO CASINI || IN FIRENZE | G. C. SANSONI, EDITORE | 1885.

Essendosi il Casini proposto un'edizione scolastica, il « fermare il testo criticamente ricostruito del libretto dantesco » gli parve « opera disconveniente a un libro destinato fino da principio ai giovani »: pur fece in modo che « la nuova stampa arrecasse alcun contributo alla futura edizione critica, comunicando il testo di uno dei manoscritti più antichi » rimasto fino allora, per questa parte, del tutto inesplorato, il codice Chig. L, VIII, 305 (p. vi). Fu suo proposito riprodurre questo testo a penna « con iscrupolosa fedeltà » (p. XIII), ricorrendo per altro dove fosse manifesto errore del copista, ad altri testi, e specialmente alla lezione del Martelliano e del Magl. VI, 143, e trascurando pure « certe particolarità ortografiche comuni ad ogni scrittore del sec. XIV, inutili a riprodurre in una stampa che non abbia un intendimento speciale filologico ». Il contributo fu notevole, data la gran bontà del codice, forse il più compiuto e corretto fra tutti; e il Casini, conscio dell'importanza d'una riproduzione fedelissima, registrò in apposita appendice (pp. 211-214, *Note per la critica del testo*) le particolarità del Ms. da lui non riprodotte, e volle, anche a stampa compiuta, fare una nuova collazione, che gli diede modo « di correggere alcuni pochi passi del testo » ne' quali era incorso errore (p. 212, n. 1). Sfuggirono tuttavia anche in questa nuova collazione alcune varianti, non soltanto fonetiche e morfologiche, ma anche lessicali: (paragrafo e linea dell'ed. Casini) VII 36 [profeta] *che dicono*; XIV 53 *le ne*; XVI 39 [levo] *gli occhi*; XXI 37 [la terza] *quiui*; XXIII 3 [onde io] *continuamente*; 94 *da dire z daudire*; XXIV 54 [allegro] *nel miocuore*; XXV 17 *a presente*, 22, 24 *poete*, 27 *z in quella* [di sì]; XXVI 49 [questo] *altro* [sonetto] *che comincia vede perfettamente ongni salute*; XXXIII 21 *seruo*; XLI 17 [patria] *uistae*. Nè tutte le lezioni sostituite (cfr. pp. 211-214) erano manifesti errori (ad es. III 41 *In ciò che*; VII 19 *ostale*; VIII 14 *sonetti li quali*; XIV 70 *fore: allore*; XLI 35 *divisa*); e neppure fu avvertito, nelle note per la critica del testo, che certe lezioni sono, nel codice, su rasura. Ma nel complesso venne ad esser questa la stampa di più fedele lezione; e le accrebbe valore un ricco e sicuro commento, che anche a noi potrà giovare per fermare il nuovo testo.

Quanto alla distinzione e numerazione dei paragrafi, volentieri avrebbe il Casini « accolta senz'altro la partizione vulgata »; ma in un luogo credè doversene scostare, « e precisamente nel capitolo ventesimosesto che tutti i precedenti editori divisero in due, il Torri introducendo nel testo una emendazione che giustificasse l'interruzione, il Witte invece passando da un capitolo al seguente senza alcuna pausa del senso, anzi con la sola distinzione d'una virgola ». Che logicamente sia impossibile qualunque divisione a questo luogo, trattandosi per tutto il capitolo dello stesso argomento, cioè degli effetti di Beatrice rispetto agli uomini e alle altre donne, concediamo al Casini, ma piuttosto che scostarsi dalla tradizione, era meglio lasciare l'inconveniente di segnare il principio d'un nuovo capitolo, dove non poteva farsi alcuna pausa; ponendo in margine i numeri, magari entro parentesi come in D'Anc.¹, per far vedere che era cosa tutta estrinseca e per comodo delle citazioni. Comunque sia, sta in fatto che per i § I-III il Casini segue la partizione e la numerazione del Witte, scostandosi da quella del Torri; che nel § XXVI comprende i § XXVI e XXVII delle edizioni Torri e Witte; onde ogni capitolo successivo è in queste distinto, con un numero superiore d'una unità al numero corrispondente del Casini. (Noi seguiamo — sia detto qui per chiarezza, ma la ragione la vedremo in seguito — la vulgata per i primi tre paragrafi, il Casini dal XXVI in poi).

Una « 2^a edizione riveduta e corretta » comparve nel 1901 nella « Biblioteca scolastica di classici italiani diretta da Giosue Carducci » e pubblicata dalla stessa casa editrice, ed è una riproduzione stereotipa della 1^a con poche varietà così nel testo come nel commento: nel testo furono solo introdotte quelle correzioni che erano già state avvertite nel 1885, a stampa compiuta, in nota a p. 212.

Sono senza valore critico le tre edizioni che seguirono:

GLI | AMORI DI DANTE | RACCONTATI DA LUI MEDESIMO | (VITA NUOVA
E CANZONIERE) | CON PREFAZIONE E NOTE | PER G. STIAVELLI || ROMA |
EDOARDO PERINO | 1888.

LA | VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI | CON PREFAZIONE SU BEA-
TRICE | DI | AURELIO GOTTI || FIRENZE | STABILIMENTO G. CIVELLI, EDI-
TORE | M DCCCLXL.

LA VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI | WITH NOTES AND COMMENTS,
IN ENGLISH. | by | N. PERINI, F. R. A. S. | Professor of Italian etc. || LON-
DON | HACHETTE & CO. | 1893.

La prima riproduce Giul.²; deriva la seconda dalle edizioni più comuni, e specialmente da Giul.²; il Perini dice di aver composto il suo sulle migliori edizioni, e fa in realtà una contaminazione del Fraticelli con D'Ancona². Come curiosità sono anche da ricordarsi

due edizioni uscite in Inghilterra da stamperie private in un ristretto numero d'esemplari (cfr. Koch, *Catalogue of the Dante Collection* cit., I, 85); la prima a « London, Chiswick Press, 1892 », per cura di R. Radcliffe-Whitehead; l'altra ad « Ashendene, C. H. St J. H[ornby] ed E. M. S. H[ornby], fratello e sorella, 1895 ».

20. TUTTE LE OPERE | DI | DANTE ALIGHIERI | NUOVAMENTE RIVEDUTE
NEL TESTO | DA | DR. E. MOORE || OXFORD | NELLA STAMPERIA DEL-
L' UNIVERSITÀ | MDCCCXCIV.

Per la *Vita Nuova* è riprodotto « quasi letteralmente il testo wittiano » (in XL 1 *andava* è corretto in *va*); il proemio però è numerato come § I e dei capitoli II e III wittiani si è formato il § III: siam dunque tornati alla divisione del Torri. In molti esemplari è aggiunto un carticino che propone di correggere al § XXIX 1 *Italia* in *Arabia*. Tale correzione fu introdotta nel testo nella ristampa che questo volume ebbe nel 1897. Una « terza edizione più estesamente riveduta » è comparsa nel 1904, ma il testo della *Vita Nuova* è rimasto lo stesso.

21. DANTES | VITA NOVA. | KRITISCHER TEXT UNTER BENÜTZUNG VON
35 BEKANNTEN | HANDSCHRIFTEN | VON | FRIEDRICH BECK. || MÜN-
CHEN | PILOTY & LOEHLE. | 1896.

È la prima edizione fatta su una nuova generale collazione di tutti i Mss. noti della *Vita Nuova*. Mancano soltanto il codice di Toledo, il Magl. VI 30, il frammento Olschki e quello dell'Archivio di Stato di Firenze; e manca altresì la maggior parte dei codici che contengono, estratte dalla *Vita Nuova*, tutte o in parte le rime di essa. Sono date anche varianti del Barb. XLV 130 e del Rediano, ma le une son tratte dall'edizione Luciani, le altre dalle edizioni Torri e Witte; qualche altro Ms. di rime, che però non risulta esser derivato da codici della *Vita Nuova* (Canoniciano 81, Parigino 557), fu pur collazionato, e le loro varianti sono offerte insieme a quelle raccolte da altri simili Mss. nelle edizioni Giuliani, Witte e Luciani. Sfortunatamente le collazioni fatte o fatte fare dal Beck non riuscirono esatte, onde il lavoro di classificazione dei codici dette risultati che non corrispondono al vero. Nè procedè poi il critico nella ricostituzione del testo conforme ai risultati della classificazione, perchè mentre questa gli offre *sei* tradizioni manoscritte indipendenti fra loro, egli non consulta e valuta passo per passo le sei testimonianze, ma salvo il caso di manifesto errore, segue ordinariamente la lezione del codice Chig. L, VIII, 305. E la riproduzione che fa di questo Ms. è nei particolari ortografici poco coerente; nè sempre c'è errore dove egli crede di dover correggere; nè si scosta senza necessità soltanto da esso, ma talvolta anche dagli altri codici, dando

prova di non sicura conoscenza dell'uso antico italiano (cfr. la mia recensione nel *Bull. d. Soc. Dant.*, N. S., IV 33-43, e quelle di E. Rostagno e A. Tobler rispettivamente nel *Giorn. dantesco*, VI 202-11 e nell'*Archiv f. d. Studium der neueren Sprachen u. Litter.*, XCVIII 214-19). Le divisioni sono a loro posto, e la ripartizione in capitoli è quella stessa del Casini. L'apparato vorrebbe dare tutte le varianti dei Mss. migliori e altre varianti tratte dai rimanenti Mss., secondo che parve opportuno notarle o per l'ortografia, o per ragioni metriche, o per provare le relazioni dei codici, o per mostrare che alcuni di essi furono troppo stimati da precedenti editori; ma riesce invece una prova continua, come abbiamo accennato, della poca esattezza delle collazioni a chi lo vada riscontrando coi manoscritti. Non si hanno, se non per eccezione, note giustificative della preferenza data all'una piuttosto che all'altra lezione.

Parecchie proposte di correzione al proprio testo, senza però addurne alcuna ragione, ha fatto il Beck in appendice alla sua versione tedesca della *Vita Nuova* (*Das Neue Leben des Dante Alighieri übersetzt und mit einer kurzen Laut- und Formenlehre des Denkmals versehen* von FRIEDRICH BECK, München 1903, Piloty & Loehle, pp. 73-79): taluna certamente migliora il testo da lui dato, ma altre invece lo rendono più scorretto o meno sicuro.

22. I LIVETS VÅR | DANTES | VITA NUOVA | I | SVENSK DRÄKT, | MED
GRUNDTEXTEN VID SIDAN, | AV | FREDRIK WULFF, | E. O. PROF. VID
LUNDS UNIVERSITET || STOCKHOLM | HUGO GEBERS FÖRLAG |

Riproduce sostanzialmente il testo del Beck, ma approfittando dell'apparato critico da lui fornito, introduce alcune modificazioni, registrate a p. 61, non tutte necessarie, ma che nel complesso migliorano la lezione.

23. VITA . NOVA . DANTIS . | FRAMMENTO . DI . UN CODICE . | MEM-
BRANACEO . DEL . SECOLO . XIV | PUBBLICATO . DA . G. L. PASSERINI.
| E . DA . LEO S. OLSCHKI . NELLE . | NOZZE . DEL . PROFESSORE .
ENRICO | ROSTAGNO . CON . LA . SIGNORINA | MARIA . CAVAZZA .
ROMA . IV . DI . GIUGNO . MDCCC XCVIII || (*In fine*) Stampato in Fi-
renze pei tipi di L. Franceschini e C.i | in L esemplari numerati.

È una riproduzione diplomatica, non sempre esatta, del codice Laurenziano Acquisti e doni 224. Una nuova rimpresione fu data l'anno appresso col titolo:

VITA . NOVA . DANTIS . | FRAMMENTI . DI . UN . CODICE . | MEMBRA-
NACEO . DEL . SECOLO | XIV . NOVAMENTE . SCOPERTI | A CURA DI G.
L. PASSERINI || IN . FIRENZE . PER . LEO . S. OLSCHKI . NELLE CASE .
DELLI . ACCIAIUOLI . | AN. DOM. MDCCC XCIX.

24. LA | VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI | secondo la lezione del cod. Stroziano VI, 143. | Con un Sommario della | VITA DI DANTE | e brevi annotazioni per uso delle scuole | A CURA DI | G. L. PASSERINI. || 1897 | DITTA G. B. PARAVIA E COMP. | (Figli di I. Vigliardi-Paravia | Tipografi-Libraii-Editori | TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI.

Dovendo questa edizione servire per le scuole secondarie, ed essendo il Ms. lacunoso e assai scorretto, spesso ha dovuto il Passerini integrarlo e correggerlo col sussidio dell'edizione Casini. Ha però tenuto distinto con parentesi quadre tutto ciò che proviene da questa seconda fonte, e offerto in un'avvertenza a pp. XLVI-XLVII le vere lezioni del codice Stroziano. Se non che la trascrizione o la collazione del codice non è riuscita sempre fedele, e la lezione è generalmente ridotta a ortografia moderna anche più che non occorresse pei bisogni didattici delle scuole medie, onde perdiamo suoni e forme come *merzede*, *poete*, *ei ebbi*, ecc.; nè sono avvertite le lezioni in rasura o le corrette da altra mano (cfr. la mia recensione in *Bull. d. Soc. Dant.*, N. S., V, 170-1). La divisione in paragrafi è quella del Casini.

25. LE | OPERE MINORI | DI | DANTE ALIGHIERI | novamente annotate | DA G. L. PASSERINI | I. LA VITA NOVA || IN FIRENZE | G. C. SANSONI, EDITORE | 1900.

Dichiara il Passerini a p. XVII: « per la presente stampa seguo la lezione ottima del codice Chigiano L, VIII, 305 già data dal Casini, e ora da me riveduta diligentemente sul manoscritto che la cortesia del principe Chigi ha messo, per lungo tempo, a mia disposizione ». I mutamenti introdotti dal Casini nella lezione del Chigiano li mantiene tutti, anche là dove non erano necessari o era possibile corregger meglio: ha fatto eccezione per *ostale*, a cui, opportunamente, non ha sostituito *ostello* (VII 3). Mantiene i raddoppiamenti di consonanti nelle proposizioni articolate *della nella ecc.*, mentre il Casini le aveva risolte ne' loro due elementi *de la ne la ecc.*, ma per ogni altro caso di raddoppiamento o scempiamento di consonanti segue il suo predecessore, e abbiamo quindi, poniamo, *siccome* ridotto a *si come*, *diffinita* ridotto a *difinita*, *avegna* ridotto ad *avvegna* ecc. Gli sono sfuggite, come già al Casini, o gli son parse da correggere lezioni come *tremare* (XI 2, *tremore*), *si com'io credo* (XII 11, *se, com'io credo*), *che me non pareva* (XXIV 2, *che non me pareva*), *e ciascuna* (XXIV 7, *e'n ciascuna*), *corpo, ancora* (XXV 2, *corpo e ancora*), *a presente* (XXV 3, *al presente*), *e in quella di si* (XXV 4, *e in lingua di si*), *vi stae* (XLI 5, *omesso*); non avverte

che *fora* (VIII 3, nell'espressione *fora de l'onore*), *il divino* (XIX 7) e *sapere* (XIX 9) sono in parte su rasura: ma in complesso la lezione del Ms. è riprodotta qui più fedelmente che nell'edizione Casini. La divisione in paragrafi è la casiniana. Cfr. *Bull. d. Soc. Dant.*, N. S., VIII 30.

Nessuna importanza hanno per il testo le tre seguenti edizioni:

LA VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI | CON PREFAZIONE E NOTE | DI GIOVANNI CANEVAZZI | Professore nel R. Liceo-Ginnasio L. A. Muratori di Modena || MILANO | ALBRIGHI, SEGATI & C. EDITORI | 1900.

LA | VITA NUOVA | DI | DANTE | CON LE ILLUSTRAZIONI DI D. G. ROSETTI || CASA EDITRICE NAZIONALE | ROUX E VIARENGO | TORINO-ROMA | 1902.

THE | NEW LIFE | BY | DANTE ALIGHIERI | ITALIAN TEXT WITH ENGLISH | TRANSLATION | EDITED BY | LUIGI RICCI || LONDON | KEGAN PAUL, TRENCH, TRÜBNER & CO. LTD. | PATERNOSTER HOUSE, CHARING CROSS ROAD | 1903.

La prima segue Casini², scostandosi solo in qualche luogo, ove l'editore fu condotto « da umile modo di vedere personale a seguire altre lezioni » (anche per la distinzione in paragrafi, dal III al XXVI ha numerazione diversa da tutte le edizioni, poi s'accorda col Casini); la seconda è una semplice ristampa della seconda edizione del D'Ancona; la terza riproduce il testo della prima edizione del Giuliani.

Scarso valore per il testo ha pure l'edizione, per altri rispetti assai pregevole, uscita mentre attendevo alla stampa di questa mia e che registro qui come ultima:

26. LA | VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI | CON | INTRODUZIONE, COMMENTO E GLOSSARIO | DI | GIOVANNI MELODIA || CASA EDITRICE | DOTTOR FRANCESCO VALLARDI | MILANO | 1905.

Il Melodia avverte a p. VIII-IX: « quanto al testo, che ognun sa, ci è pervenuto in uno stato piuttosto buono, ho seguito la lezione del Codice Chigiano L, VIII, 305, data già dal Casini e dal Passerini, non senza servirmi, dove occorreva, di alcune preziose osservazioni del Barbi [nelle recensioni cit. del *Bull. d. Soc. Dant.*, N. S., IV, 33-43; V, 170-1; VIII, 30-32] e del giudizio mio ». Ma la riproduzione del testo chigiano non è fatta di sul codice direttamente, bensì dalle edizioni precedenti, e se qua e là sono state introdotte le correzioni da me indicate nelle suindicate recensioni (non però tutte, rimanendo fuori varietà fonetiche come *diffinita*, *oppinione*, *specialmente*, *iera*, e lessicali come, in XIX 10, *dona 'n salute*), non si tien però conto sufficientemente della più larga, anche se non sempre esatta, conoscenza che della tradizione diplomatica è fornita dalle pubblicazioni

del Beck e del Passerini, per correggere il testo chigiano dove anche altre ragioni a ciò fare consigliano. Solo in XXXVII 6 mostra il Melodia il desiderio di accettar *lagrimar* in luogo di *maravigliar*, ma non osa far la sostituzione dell'una all'altra voce nel testo. E muta poi senza ragione *lasso* in *lassi* in XXXII 5, scostandosi da tutte le tradizioni manoscritte. Per la divisione in paragrafi segue il Casini. Il commento è ampio e per quanto attiene, non alla lingua, ma ai concetti, ricco di raffronti; onde può esser utile per questioni di lezione che involgano questioni di senso.

L'esame che abbiamo fatto delle edizioni, ci ha portato a quest'utile risultato, che, eccetto la Giuntina e la Pesarese, tutte le altre edizioni non possono avere l'autorità di testi, conoscendo noi i manoscritti onde esse derivarono: potranno al più, in casi speciali, servirci per l'interpretazione critica di essi. Dell'edizione Giuntina, ossia del 1° libro di essa, non è più possibile determinare precisamente il testo fondamentale e quelli di riscontro, ond'è come una testimonianza anonima, che può esser eco di altre testimonianze rimasteci; e se anche in parte è nuova, rimane sempre incerta, non potendosi determinare qual'è la sua fonte nè se fu esattamente riferita: vedremo se ci sia lecito indurre qualcosa di più preciso quando conosceremo meglio le varie tradizioni. L'edizione di Pesaro invece ci è data come una quasi letterale riproduzione di un Ms. ora smarrito; e dobbiamo quindi accettarla fra i testi: solo però il riscontro di qualche codice affine potrà darci la sicurezza, che ora ci manca, della sua fedeltà di fronte all'originale.

1. The first part of the document is a list of names and addresses of the members of the committee.

2. The second part of the document is a list of names and addresses of the members of the committee.

CAPITOLO IV

CLASSIFICAZIONE DEI TESTI

I Codici della *Vita Nuova* vengono a distinguersi in due grandi famiglie, che diremo α e β . Ciascuna di esse dà origine a due gruppi principali: indichiamo quelli di α con le lettere b, k; quelli di β con le lettere x, s.

1) IL GRUPPO b (Boccaccio)

Il fatto, su cui abbiamo richiamato l'attenzione del lettore sin da principio, che Giovanni Boccaccio trascrivesse la *Vita Nuova* portando le divisioni nei margini e modificando in più luoghi la lezione (cfr. pp. xiv-xvi), ci dà modo di separar subito dalla gran massa un buon numero di codici. Ed anzitutto ne trarremo quelli che hanno appunto le divisioni nei margini coll'avvertenza dello stesso Boccaccio « *Maraviglierannosi ecc.* », cioè

- n° 2 Chig. L, V, 176 (K²)
- 8 Laur. XC sup. 136
- 16 Magl. VII 1103
- 19 Panc. 9.

Accanto porremo loro il Pal. 204 (n° 17), che sebbene sia mancante dell'avvertenza « *Mararaviglierannosi ecc.* » reca le divisioni nei margini colle alterazioni di quei primi quattro, e i codici

- n° 9 XC sup. 137
- 20 Panc. 10
- 31 Marc. ital. X 26
- 37 Oxf. Can. ital. 114,

che son privi dell'avvertenza « *Maraviglierannosi ecc.* » ed hanno le divisioni nel contesto della *Vita Nuova*, ma sempre dopo le poesie e colle alterazioni boccacesche. Appresso potremo sceverare quelli che delle divisioni portate in margine dal Boccaccio sono mancanti sia

nel contesto sia fuor del contesto, ma conservano le parti che d'esse divisioni furono dallo stesso Boccaccio mantenute al loro posto (cfr. p. xv), e presentano nella lezione le solite alterazioni; cioè

- n° 6 Laur. XL 31
- 7 Laur. XL 42
- 10 Ash. 679
- 15 Magl. VI 187
- 18 Pal. 561
- 21 B.^{ca} Nazionale di Firenze, Conv. B, 2, 1267
- 22 Ricc. 1050
- 23 Ricc. 1118
- 26 Braidense AG, XI, 5
- 28 Trivulz. 1050
- 32 Marc. ital. IX 191
- 33 Marc. ital. IX 491
- 34 Nap. XIII, C, 9

Simile in tutto a questi ultimi è anche il n° 38, cioè il Ms. d'Ithaca D, 51, se non che ha aggiunto nei margini d'altra mano le divisioni, pur queste però nella lezione boccacesca. E anche quella breve porzione della *Vita Nuova* che ci è conservata nel Ricc. 1054 (n° 24) è senza le divisioni, come nei codici sin qui ricordati.

Molti di questi codici presentano indizi d'affinità nella loro stessa composizione, poichè alcuni (n° 2, 16, 18, 19) contengono, oltre la *Vita Nuova*, la *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio, e quindici canzoni pur di Dante, con identiche intitolazioni; altri (n° 21 e 22) la sola *Vita di Dante*; altri (n° 7, 8, 26, 28, 33, 34, 38) le sole quindici canzoni, talvolta con le medesime rubriche. Tutti quanti poi concordano in una serie di lezioni non genuine e di lacune, loro particolari, e che perciò possono dirsi le varianti caratteristiche del gruppo (v' includo a lor posto anche le alterazioni dovute al tramutamento delle divisioni; e quanto a quest'ultime, s'intende che la notazione delle varianti vale soltanto per i codici che ne sono forniti):

(Tav. 1)

		b	k β
I		libro	libello
II	2	mio	mio nono
	3	Et aparuemi	Aparue
	4	me ueniens	me qui ueniens
	5	nostra	uestra
	9	nobile	nobilissima
III	15	sonetto	sogno
		manifesto	manifestissimo

VI	2	nono	noue
VII	2	proposi adumque	propuosi
	3	dolore	tormento
VIII	7	a tre parti	si diuide in tre parti
IX	1	andare	ire
XI	2	proximana	propinqua
XII	5	parlargli che parli	parlare che mi parli
	11	om. <i>il v.</i> 'Sì com'io credo, è ver di me adirata'	
	16	om. intendere	
XIII	1	quattro mingombrano	β: quatro mi parca che ingom- brassero; k: quatro che in- gombrassero
	2	rie	uili
XIV	4	distendersi sidisubito	distendersi di subito
	7	onde lamico di buona fede	k: onde di cio accorgendosi lamico mio di b. f.; β: onde lo ingannato amico di b. f.
	8	o tenuti	tenni
	12	quando amor caccia	amor quando pingo
	13	per la sua ragione	per la sua ragionata cagione
XV	1	continuamente era meco	continuamente mi riprende ed era di cotale ragiona- mente meco
	2	om. s'io non perdesse le mie vertudi e fossi libero tanto che io le potessi rispondere	
	7	non mattento dandare	non mi tegno di giro
	8	nella prima pieta cioe	che nella prima pieta e cioe
XVI	8	si subitamente cho la mia uita	subitanamente (<i>MS</i> : subita- mente; <i>wp</i> : si subitamen- te) si che la uita
XVII	1	quasi narratori di tutto il mio	narratori di tutto quasi lo mio
XVIII	3	riguardano	guardano
	5	parue	parca (k: pare)
	7	tu mi dicessi con altra intentione (1)	tu ne dicessi con altro intendimento
XIX	1	conuenia se non chio par- lassi	conuenia ched io facesse sed io non parlasse

(1) Solo Panc. 9 ha *con altro intendimento*, e deve credersi che sia una sua variazione.

XIX	2	e disse allora una cançone la quale comincia Donne	e disse Donne
	3	che si uedra appresso	che si uedra di sotto ne la sua diuisione
	15	lo tractato intento	lo intento tractato
	16	che mi pare	quale mi pare
	18	om. effectine	
XXI	19	om. tutta la persona ne la seconda dico dalquante bellezze che sono secondo (1)	
	20	che sono	li quali sono
	8	adoperi	adopera
	1	appresso questo	appresso cio (k: appresso)
	2	di buono padre	β: da buon padre a buon figliuolo e da buon figliuolo a buon padre; k <i>semplicemente</i> : da buono padre
XXII	3	om. sadunino a cotale tristizia molte donne tornare	ritornare
	6	ne ueniuano altre che ueniuano dicendo (2)	passaro altro (k: altre donne) che ueniano dicendo
		Vedrosti che non pare (e quindi anche vedesti e vedestu)	Vedi questi (-o) che non pare
	7	udito auea	inteso auea
	10	che che sia	qual che sia
XXIII	14	de perche	e perche
	16	caduta morta	piangendo morta
	1	per molti di	per noue di
	2	uene	giunse
	5	per la uia	per uia
		om. pareami che gli uccelli volando per l'aere cadesero morti e che fossero	
	7	2 pareami	A me pareo
	10	bella	bellissima (w: beatissima)
	13	e riscotendomi	quando riscotendomi
	16	om. ordinata sicome manifestala infrascripta diuisione	
	30	cognitione	conditione

(1) La stessa lacuna ha anche S, ma indipendentemente da b, essendo ovvio saltare da una ad altra parola simile.

(2) b² (cfr. tav. 3) omette le parole tra l'uno e l'altro *ueniuano*; segno che l'originale suo aveva la lezione degli altri Mss. di b, e non quella delle altre tradizioni.

XXIV	4	uoglio tanto e adire quanto	noli (uogli, uolli) tanto e quanto dire (<i>Sw</i> : a dire)
	5	pare (<i>Laur. XC s. 136</i> : parca) dopo queste parole altre cose	parue dopo queste parole
	10	de le quali e	de le quali dice
XXV	4	guardare	cercare
	5	om. che dissero	
	9	quasi medio del	<i>k</i> : quasi remo. Lo modo del; <i>β</i> : quasi recitando lo modo del (<i>Wp</i> : quasi recitando le parole del; <i>Wm C</i> : re- tinendo lo modo del)
XXVI	1	uenia nel cuore	giugnea nel cuore
	4	procedeano da lei mirabil- mente e uirtuosamente	proceduano uirtuosamente
		2 allora	allora
	8	Questo sonecto non si diuide pero che per se medesimo e assai chiaro (1)	Questo sonetto e si piano ad intendere per quello che narrato e dinanzi, che non abisogna dalouna diuisione, e pero lassando lui dico che
	14	che tra gente	tra che gente (<i>k</i> : tra gente)
	15	cio che operaua in loro non solamente nelle donne operaua ma	quello che operana in loro non solamente nelle donne ma
XXVII	2	questa canzone	una canzone la quale comincia
XXVIII	2	guardare il proemio	guardare nel proemio
	3	auesse molto (2)	auesse molto luogo
XXIX	1	om. primo <i>dopo</i> tismu	
	2	om. perchè questo numero fosse in tanto amico	
	3	pensando secondo per se medesimo e factore del noue	pensando o secondo o fattore per se medesimo del noue
XXX	1	Poi che la gentilissima don- na fu partita	Poi che fue partita
	2	Se alcuno	E se alcuno
XXXI	1	che io non potea sfogare	che non poteano disfogare
XXXII	3	q. s. Venite aintendere 2c. Venite 2c. questo sone- cto a due	q. s. che comincia (<i>k</i> : om. che comincia) Venite a inten- dere, lo quale a due
	5	sfogarei	sfogasser

(1) Magl. VII 1103 ha *assai e manifesto*, e ignoriamo la lezione del suo affine Panc. 9, perchè manca a questo punto una carta.

(2) Cfr. tav. 16 a questo passo.

XXXIII	2	in cio	accio
	4	Quantunque uolte 2c. Nella prima stança	Quantunque uolte e a due parti nelluna cioe nella pri- ma stantia
		seruidore	seruo
	8	2 grande	grande
XXXIV	1	delle cittadine	de li cittadini
	3	parole per rima per annouale di lei lo quale a due cominciamen- ti. luno e Era uenuta 2c. Questo sonecto a due co- minciamenti 2 pero si di- uidera	parole per annouale lo quale a due cominciamenti e pero lo diuidero
	5	ma questi (1)	ma quegli
XXXV	2	uidi che una gentile donna da una finestra mi riguar- daua	uidi una gentile donna gio- uane e bella molto la quale da una finestra mi riguar- daua
	4	in q. ragione 2 comincia il sonetto. Videro 2c. Vi- dero gli occhi 2c. Questo sonetto e chiaro percio non si diuide	in q. ragione. 2 pero che per questa ragione o assai ma- nifesto si no lo diuidero. Lo sonetto comincia. uidero li occhi miei
	6	sicome giunse	si che mi giunse
XXXVI	3	2 dissi questo sonecto. Color damore. Color damore 2c. Questo sonecto e chiaro pero non si diuide.	E dissi questo sonetto loquale comincia color damore, 2 e piano senza diuiderlo.
XXXVII	2	2 piu uolte esser ristate	onde piu uolte auere restate
	3	q. s. lamaro 2c. Lamaro 2c. Questo sonecto a due parti	q. s. lo quale comincia lamaro lagrimar ed ae due parti
XXXVIII	1	ricouerai adunque	k s: ricontai; x: recomi
	5	2 fo in questo sonecto due parti erano in due diuisi dice a laltro	in questo sonetto fo due parti erano diuisi dice colaltro
XXXIX	2	ricordandomene sera lasciato	ricordandomi di lei sauea lasciato
	3	lonore	lo nome
	7	(in marg.) Lasso 2c. Questo sonetto non si diuide...	Questo sonetto non diuido
	10	dentro al cor	ne lo cor

(1) Veramente anche Panc. 9 legge *ma quegli*, ma è solo contro tutti i Mss. di b, e contro anche il suo più stretto congiunto Mgl. VII 1103.

XL	8	(<i>in marg.</i>) De peregrini 2c. Questo sonecto non si di- uide	Questo sonetto non diuido
XLI	1	pregandomi	pregando
	6	la uede cioe in tale q. locchio nostro debole	la uede tale cioe in tale q. locchio debole
	7	possa uedere quelle	possa intendere coloro

Naturalmente fra i singoli codici di questa numerosa famiglia corrono più o meno strette relazioni, che occorre indagare.

Il Rajna avvertì già l'affinità fra Ricc. 1050 e Magl. VI 187, tutti e due senza le divisioni; e concordano infatti in un buon numero di varianti e di lacune loro proprie (indicheremo il loro aggruppamento con b¹):

(Tav. 2)

		b ¹	Gli altri Mss. del gruppo b
II	9	Ricc: micostana; Magl: mi- chostana	mecco stana
III	3	om. un soave sonno nel quale m' apparve una maravi- gliosa	
		intesi queste	intendea queste
IV	3	distrutto amore	distrutto questo amore
VI	1	om. ricordare	
VII	6	distruggo	mi struggo
IX	3	lodo laltissimo	lo doloissimo
XII	3	om. alquanto	
	11	ti farie (Magl: fare) leggier- mente	leggieramente ti faria
	14	E di aque huono	E di a colui seruo
XIII	1	Ricc: iriposo; Magl: in riposo	il riposo
	5	di suo	del suo
XVI	4	credo	credendo
XIX	1	seguina	sen giua
	3	col detto co- mincia- mento	con questo cominciamento or- dinata nel modo che si ue- dra appresso
		Ricc: come segue Magl: come qui disotto e scritto	
XXI	4	tante nouo	si e nouo
XXII	2	di molti	da molti
	8	lo mio auessero	lo mi auessero

XXII	10	tornare	uenir		
	14	mutar	celar		
XXIII	3	ne diceua	dicea		
	5	piangessero con grandissimi terremoti	piangessero e grandissimi terremoti		
	11	singhiozzo	singulto		
	13	Ricc: si cotta dal Magl: sicchorrot- ta per lo	} sin- ghiozzo	si rotta dal singulto	
		misuegliassi mi verghognai			
			misuegliassi miuergognassi (<i>oppure</i> : mi suegliassi e mi uergognassi)		
XXIV	1	aduenne vno miracolo di che sedendo	aduenne uno di che sedendo		
	6	om. pareano da tacere			
XXV	9	Ricc: poile Magl: poche	} luomo	parla luomo	
XXVI	2	che benedetto el signore			
	4	il seguente sonetto	questo sonetto		
XXVII	1	questi sonetti	questi due sonetti		
XXVIII	3	dico	diro		
XXIX	1	nouero	numero		
XXXI	12	Ricc: ce Magl: cie	} tolta	ne tolta	
	14	pieta			
XXXIII	4	nella seconda stanza	nella seconda mi lamento io cioe nell'altra stanza		
XXXVIII	6	e non pare	e cio pare		
	10	Ei risponde	Ei le risponde		
XXXIX	1	appareua	apparue		
XL	2	daltre cose li (Magl: le) quali	daltre cose che di queste qui, che essi forse pensano de loro amici lontani li quali		
	9	per lo mezzo della citta	per lo suo meço la citta		

Il Ricc. 1050 non può derivare dal Magl. VI 187 per ragione d'età; ma neppure il caso inverso sembra ammissibile, perchè il Magl. conserva alcune volte la lezione genuina, o almeno una lezione assai vicina ad essa, dove l'altro codice ha varianti certamente secondarie: XVIII 7 Magl: *chettummai dette*, Ricc: *chettu ai dette*; XXII 13 Magl: *nepare*, Ricc: *ci par*; XXXVII 1 Magl: *adilettare*, Ricc: *addinettare*; XLI 12 Magl: *il mi ridice*, Ricc: *il mio ridire*.

Varianti secondarie in comune e identiche omissioni hanno Panc. 9 e Magl. VII 1103, onde possiamo formare di loro il sottogruppo b²:

(Tav. 3)

	b ²		Gli altri Mss. di b
V	4	credere	credente
X	2	minflammasse	minfamasse
XXII	6	costoro ueniuno dicendo	costoro ueniuno altre che ueniuno dicendo
	8	chome elle mi hauessero	come lo mi auessero (b ¹ : lo mio auessero)
XXXI	10	uedea questa	uedea chesta
XXXV	1	Poi che { <i>Panc</i> : alquanto <i>Magl</i> : p alquanto	Poi per alquanto
XXXVII	2	la ui rimembro (<i>Panc</i> : rimbenbro)	la ui rimembrero (b ³ : ramentero)
XXXVIII	7	cioe lappetito	cioe alappetito

Sono poche varianti, ma sufficienti al bisogno. Che se qualcuna si ritrova anche in altri codici fuori del gruppo b (*m'inflammasse* anche in A P Co, *uedea questa* anche in C), non c'è ragione di pensare ad affinità di Panc. 9 e Magl. VII 1103 con essi codici, oppure a mischianza di tradizioni, poichè così ovvii mutamenti poterono esser fatti da più copisti indipendentemente. Nel caso nostro però un qualche valore probativo hanno anche varianti siffatte, perchè si trovano in Mss. del medesimo gruppo, e in tali Mss. che altre varianti più sicure ci dimostrano essere strettamente affini fra loro (1).

Ognuno dei due Mss. ha varianti proprie, ond'è chiaro che l'uno non dipende dall'altro, ma derivano ambedue da un Ms. smarrito.

(1) Fra le varianti caratteristiche di b² si potrebbe metter forse anche *ineffabile*, per *infallibile* (XXIX 3), perchè Magl. VII 1103 ha difatti *ineffabile* e Panc. 9 avendo scritto *infallibile*, ebbe l'intenzione di correggerlo in *ineffabile*, come mostra un *e* aggiunta di prima mano fra l'*n* e l'*f*. Forse volle così ristabilire la lezione del suo originale da cui s'era discostato involontariamente. Anche in XIX 21, invece di *quello che di questa* [*mia canzone desidero*], Panc. 9 legge *quello che questa* e Magl. VII 1103 *quello che in questa*, che è lieve mutamento rispetto alla lezione dell'altro codice, e forse correzione congetturale. L'aver ciascuno dei due codici gran numero di lezioni peculiari (tavv. 4 e 5) non toglie valore alle concordanze della tav. 3: si noti che Panc. 9 è copia di amanuense trascurato e ignorantissimo, e che il testo di Magl. VII 1103 è stato collazionato, come vedremo, con altri testi e corretto d'arbitrio e per congettura (v. tav. 5 a IV 1, V 1, VI 1, VIII 2, 9 - per ristabilire la misura del verso -, XI 4, XV 6, XVI 2, 10 - aggiunto *pur* per ridare al verso la giusta misura -, XXIV 11 ecc., e cfr. p. CLXIX, n. 2); nè sappiamo quante copie siano intercedute fra il capostipite comune e ciascuno dei due codici.

Giova riferir qui almeno le principali varianti caratteristiche di ciascuno :

(Tav. 4)

Panc. 9 (1)

II 2 del mio nono (*sebbene il nono sia fra le linee e d' altro inchiostro, è però della stessa mano, e si può credere aggiunto rivedendo la copia; Magl. VII 1103*: del mio), 10 sopraffare (sopra stare), oue naschono (unde nascono); III 1 erano passati (erano compiuti), parte donde (parte done), 2 Allora che (Lora che), 9 sonetto li quali (sonecto nelquale), 10 E nel cospetto (Nelcui conspecto), 11 e riluciente (nelucente), 13 acche dea (achee sidee); IV 2 Io chorgendomi (& io accorgendomi), 3 om. questo amore; V 2 uisipose (uifu posto), linea chemauea (linea recta chemouea), 3 scherno (schermo), om. feci, 4 lascio (lascero); VII 1 me medesimo (io; *gli altri del gruppo b*: io medesimo), 7 ptransitis (qui transitis), .sofferisser (sofferino); VIII 12 om. nella prima parte; IX 5 diciesse (dicesimi), lungha tua difesa (tua lunga difesa), 6 om. non, 12 et Io non so (& non macorsi), 13 scriuere (schoprire); X 2 per questa (oioe diquesta); XII 3 filiy mei (fili mi), pecier mittantur (pretermictantur), 4 parue (paruemi), parecchi parole (queste parole), simili mio (simili modo), 5 si sia (ti sia; *il ti però è aggiunto fra le linee con inchiostro diverso, ma dalla stessa mano*), 6 om. delli sospiri, 7 parole nelle quali prima tu comprendo (parole per rima nellequali tu comprenda), 13 ferma (fermata), 16 om. cui, 17 chella mia ballata (che laballata), libro imparte piu (libello anchora imparte piu); XIII 1 sopradetta (soprascripta), ma gia (mauea), ingonbrarono (ingombrauano), 5 chosi. E come (cosi moue chome; *b*: cosi non e come), 6 om. molto, 8 ualere (uoler), 9 racchontanza (accordanza), 10 la terza comincia 2 sol sacchordano la quarta chomincia ondio nonso (la 3^a quuij & sol saccordano la iiii quui Vnde io nonso); XIV 1 gentilissima donna uenne (gentilissima uenne), 3 om. secondo, nel mangiare (nellamagione), 4 tremare (tremore), nella sinistra (dallasinistra), questa magione circundaua (circundaua questa magione), mirando vidi tralle donne (mirando le donne viddi traloro; *però il traloro è aggiunto fra le linee, di inchiostro diverso, ma della stessa mano*), 5 ueggiendo tanto in propinquita (veggendosi in tanta propinquita), 8 uenuti (riuenuti), 10 dire queste parole (dire parole), trasfigurare (trasfiguramento), 11 guardate (pensate), 13 non si.... per aprire (nonsifa senone per aprire), 14 oue son manifesta (oue simanifesta); XV 1 scorneuole (sperneuole; *gli altri Mss. di b*: discherneuole), sua uertu (tua uirtu), 2 nella memoria mia (ne la mia memoria), 3 omesso chotali (mosso dacotali), schusando (scusandomi), 6 Pecchato fu (Peccato fa), Laqual (Loqual), 8 questa in due

(1) Omette di regola, nelle divisioni, il *quivi* nelle espressioni ' la prima comincia quivi, la seconda comincia quivi ', ecc.; e legge per lo più *la due, la tre* in luogo di *la seconda, la terza* (l' originale aveva evidentemente: *la ij, la iij*). Do la lezione originale, trascurando le correzioni di più tarda mano. La lezione in parentesi è di Magl. VII 1103 e in genere del gruppo b.

parti in cinque (questa seconda parte incinque), altrui che per lo (altrui per); XVI 1 uolta (uolonta), 11 *om.* questo sonetto; XVII 1 fatto (stato); XVIII 1 lo sonetto delmio cuore pero che (losecreto delmio core certe donne lequali adunate serano dilectandosi luna nellacompagnia dellaltra sapenano bene ilmio core poche), 2 era di molto (era donna di molto), 7 tua parte chon altro intendimento (tu operate con altra intentione), 8 quelle parole (inquelle parole), 8-9 alto parlare elmio stato Epropuosi (altro parlare e stato ilmio pero presi; *gli altri Mes. di b:* è stato il mio. 2 pero propuosi); XIX 1 io passando (passando; *gli altri Mes. di b:* passando io), sene gia ario (seguina - *b:* sengina - uno riuo), 3 per primo (per mio), chessi uedra (chesiuedra appresso), 5 prendessi (perdessi), 7 chiamo di diuino (chiaman diuino), 8 disciende (difende), 9 farlo auedere (starla auedere), 14 alley (allui), 15 intero (intento), 16 intendo (intenda), 20 che fine (la quale efine), 21 chanzone Jo soggiungo (Cançone io so aggiungo), 22 che state sono (chefacte so); XX 1 per ley udite (per ludite), 2 Onde che io (Onde io), questo sonetto che comincia chosi. Almore elchor gentil 2c. (questo sonecto; *b:* questo sonecto lo quale comincia Amore el cor gentile 2c.), 5 talora chostui (talora incostui), 6 parti la prima (parti nella prima), impotenzia siriducie (di potentia siriduce); XXI 1 *om.* uennemi volontà, dissi chosi questo sonetto che chomincia negliocchi porta lamia donna amore 2c. (dissi questo sonecto:), 3 Quella par (Quel chella par), 5 auna (e una), 6 chome innatto (chome riducie in acto), 8 dolcezza diquello (dolceça dico quello), uiso (riso); XXII 2 nulla sua intima (nulla si intima; *b:* nulla sia si intima), 3 checchi (che quale), 4 attendeua audire dir ley (attendea udire anche dilei), 5 *om.* passaron, 6 altre diciendo di poi dime uedesti (altre dipoi diceano dime uedresti), 7 *om.* poi, 11 gli priegho (le priego), 17 la distinguo (le distinguo); XXIII 3 ai muoua (simuoia), 4 dopo queste donne paruono (dopo queste donne mapparauero), 5 andar donne (donne andare), 8 auedere io sono (io sono auedere), 9 enonesser (e non messer), 10 a dire ediciendo io queste parole conuera bocie O anima bella (adire conuera boce. O anima bella), 12 cherano per lachamera (cheperla chamera erano), *om.* congiunta, 13 poteano (poterono), 16 parea amorosa (parea chefusse amorosa), 19 Era sirotta (et rocta si), 22 manchati (smagati), 24 maparue (apparue), 26 dicieuano amor (diceua amor), 28 *om.* voi, 30 dichio che cierte (dico quello checerte), chongiunzione (cognitione); XXIV 2 vinse (giunse), *om.* sua, 3 *om.* molto, saluo per (saluo che per), 4 *om.* Queste donne andarono presso di me cosi luna appresso laltra, 6 *om.* ancora, 10 quali cheme (quali e chome), usato nelmio cuore (usato nelcore), quale apparea (quale miparea); XXV 1 *om.* intelligentia masichome fusse substantia, 2 pare che io ponga luy (appare che io ponga lui), 3 *om.* damore inlingua uulgare ançi erano dicitori damore), non uolgatori (non uulgari), 5 sapere e (saper dire et), primi a lingua (primi in lingua), 6 altra che amorosa (altra materia che amore; *b:* altra materia che amorosa), col modo (cotalmodo), 7 e questi dettatori, *e in margine, pare della stessa mano*, ouero dicitori (questi dicitori), altri che (altro che), 9 Jūno (Juno), [*manca una carta, v. p. xxxv*]; XXVI 15 proua inloro (operaua inloro), XXVII 2 rimare (narrare), chominciai allora adire q. (allora cominciai q.), 4 per darmi salute (perdarmi piu salute); XXVIII 1

donna (domina), sopradetta (soprascripta), 2 alproemio (elprohemio), atrattare lamia lingua (lamia lingua attractar); XXIX 1 om. nobilissima, 2 sono (sieno), nobili (mobili), 3 dichio (dicio), altro chuno (altro alchuno); XXX 2 quelle parole (qui leparole), om. di scriuere, 3 om. a cui; XXXI 2 lo scriua (lascriva), 4 la prima (nella prima), 5 laragione (la chagione), sipianse colla (si piagne della), 10 om. che luce dellasua humilitate Passo gli celi contanta uirtute, 13 locore *corretto in* locolò (lo color), 17 vscite (usate); XXXIII 1 discreta (streeta; b: distrecta), 2 sottilmente mira (sottilmente lemira), 4 discreto (distrecto), 7 allor siuolser (Allei siuolser); XXXIV 1 chessi (nelquale), verso me (lungo me), 3 facciendo io (faceendo cio), per rinnouale (per annouale), sidiuide (sidiuidera), 8-9 *prima è tutto il sonetto col 2° cominciamento, poi segue il 1° cominciamento, che però vien detto « Il secondo cominciamento »*; XXXV 1 Poi che alquanto (Poi che per alquanto); XXXVI 1 douunque (la douunque), 3 edissi oosi (& dissi questo sonetto), 4 Vedeui (Vedeteui); XXXVII 4 parti prima (parti nellaprima), rimuoue (rimuouo); XXXVIII 1 sichome persona (sichome dipersona), 2 diche (De che), om. quasi, 3 tussie fatto (settustato), ti se mostrata (cise mostrata), 4 uinciea (uincean), che chomincia (ilqual comincia), 5 laltro chiamo lanima (laltra chiamo anima); XXXIX 2 sera siuilmente lasciato (b: si uilmente sera lasciato, *Magl. VII 1103: sera lassato siuilmente*), 3 om. di lei, quasi dicieano tutti (quasi tutti dicieano), 4 solennato (b: sollenato, *Magl. VII 1103: solleuato*), del pianto chelpianto chentorno (del pianto dintorno); XL 1 quasi inmezzo (quasi meço) 2 om. mi, pensano forse (forse pensano), 9 chessi pensosi (chepensosi); XLI 1 conesso (conesse), 2 elsonetto chio feci comincia (b: il sonetto il quale io feci allora c.; *Magl. VII 1103: il sonetto feci allora c.*), 7 chessieno donne (chesono donne), 10 passa i sospiri chescon (passa ilsospiro chesce), mette pur su - *corretto* suso - (mette inlui pursu), 12 allor (Alcor); XLII 3 chui est (qui est).

(Tav. 5)

Magl. VII 1103

II 1 alla propria (alla sua propia), 2 era gia in questa uita (era inquesta uita gia), 3 si confacea (si conuenia), 4 dimoraua (dimora), 5 om. iam, 7 conuenne (conuenia), 9 om. mecho staua; III 2 corsi (ricorsi), 9 scripsi allora (scrissi alloro), & cominciai allora questo sonetto lo quale cominciai chosi (echominciai allora questo sonetto lo quale chomincia a ciaschunalma presa 2c.), 15 di questo sonetto (del detto sonetto); IV 1 gentilissima dea, *ma dea è aggiunto fra le linee* (gentilissima), om. poi, complexione (condizione); V 1 *aggiunto fra le linee* mia *dopo* gentilissima, dime & di lei (di ley e di me), 4 in rima (prima, *corr. in* per rima); VI 1 *aggiunto fra le linee* donna *dopo* gentilissima, con molti (di molti), col nome (del nome), 2 xl (sessanta), per quello dire (per dire quello); VII 1 om. medesimo, 2 che comincia chosi (che comincia o uoi che), 4 senti (sentia), 7 la donde (la oue), & altro (con altro); VIII 2 *aggiunto fra le linee* donna *dopo* gentilissima, 3 sonetti cioe (sonetti de quali comincia il primo . piangete amanti . e il secondo . morte villana 2 dipiata nemicha), 6 riguarda (riguarda; *in Magl. VII 1103 il ua è aggiunto posteriormente fra le linee*), 9 perche fralla gente

(perche alla giente), 12 la pma poi chai data et la ij^a et la 3^a et sio di gratia la quarta chi non merta (la seconda comincia poi chadata 2c. la terza comincia esse di grazia la quarta comincia chi nonmerta salute 2c.); IX 1 chemera stata difesa (chera stata mia difesa), 4 salvo che mi pareo che talotta gli suoi occhi (saluo che tale otta gli suoi occhi mi pareo che), bello concorrente (bello echorrente), 5 che sara (la quale sara), 9 nel meço (in mezzo); XI 3 allora tutto (tutto allora), 4 uolte pensandoci passaua, e il pensandoci è *sostituito a una parola del tutto cancellata* (uolte passaua); XII 3 om. alquanto, 12 altrui (altra), 14 om. gli perdona; XIII 1 della mia uita (della uita), 2-3 om. pero che trae lontendimento del su fedele da tutte le rie cose, Laltre questo. Nonne buona la singnoria damore, 5 moue chome (e come, e gli altri *Mss. di b*: non e come), 7 dissi (dissine), comincia chosi (comincia), 8 miporta (maporta), 9 om. *nel testo e agg. in marg. 2^a m.* madonna la pietà che mi difenda, 10 sieno damore (sondamore), dico che (dicho inche); XIV 3 quiui adunate erano (adunate quiui erano), 4 discendersi (distendersi), 10 & comincia chosi (lo quale comincia Collaltre donne 2c.), 13 non diuide (non diuido), per la ragione (per la sua ragione), 14 manifestano (scrivono), om. che vi sono, chiarire a me (amme dichiarare), parlare non sia superchio pero lasso (parlare dichiarando sarebbe indarno ouero di soperchio); XV 1 sperneuole: *ofr. tav. 4*, che rispondere (da rispondere), 4 selpartire (sel perir), 5 tramortisce (tramortendo), 6 fa chi tal'allor, *ma il tal è stato aggiunto poi* (fu chi allor), 7 mattendo (matento); XVI 1 questo sonetto di sopra (questo sonetto), manifeste (manifestate), 2 dolea non poco pur quando, *ma le tre parole di mezzo sono state sovrapposte poi ad altre cassate* (dolea quando), 10 e 11 sio pur leuo (se ileuo), 11 disopra ragionate (disopra narrate), Vnde dico (e dicho); XVII 1 assai manifestato hauere (assay auere manifestato); XVIII 3 gliochi suai (gli occhi suoy), 6 ci dichì (ne dichì), 9 presi (propuosi), om. et cosi dimorai alquanti di con disiderio didire e con paura di cominciare; XIX 1 seguia (sene gia), 2 e disse allora una cançona che comincia Donne (e disse allora una chanzona la quale comincia Donne, 6 di suo stato (del suo stato), 10 truouo (truoua), 12 doue (La u), 13 tammunischo chio to (tamunischo perchetto), 15 delle precedenti. La (delle preccedenti parole. La), 16 diuide (si diuide), accui io uoglio dire (acchui dir uoglio), 17 che si comprende in terra (che di lei si comprende in terra), 18 quanto la nobilta del suo corpo (quanto della nobilta del suo chorpo), 19 determinata forma & parte quiui (determinata parte della prima - *altri Mss. di b*: della persona - qui), 20 delle sue operationi della bocca fa fine (delle operationi della bocca sua fu fine), 21 quello che in questa (quello che di questa), 22 se aduiene (segliauenisse); XX 1 che chosa e amore (che e amore), 2 alquanto tractare (trattare alquanto), 7 in essere (insieme), 8 acto prima si riduce inhomo poi indonna (atto 2 prima chome si riduce inuuomo poscia chome si riduce in donna); XXI 1 anche dire (dire anche), 2 ognun per lei (ognuom verley), 5 bocca, *ma sembra corretto in bonta* (bonta), 6 posa (passa), 8 Luno dice del suo (luno de quali e il suo), non dice (non dicho), non puo ritenere le sue operationi ne lui (non puo ritenere luy ne sua operazione); XXII 2 a colui (di cholui), 3 secondo lusança (secondo che lusanza), udi dilorò dire diparole (udi dir loro parole), 5 donne anchora (donne anche), 7 di me & di lei (di lei e di

me), conchiusi cio che haueuo udito dire (conchiudessi tutto cio che udito avea da queste donne), 8 mi uenne (mi giunse), e comincia el primo cosi (e comincia il primo voi che portate 2c. ellaltro settu coluy 2c.), 10 A quel che sia (Eoche chessia), *om.* e ueggioui uenir si sfigurate, 11 *om.* parti, 11-12 la seconda comincia il primo chosi (la due chomincia esse venite 2c.), 13 chatracto sisouente (chatrattato souente), 14 morte (mente); XXIII 3 pensando ritornai (ritornay pensando), 4 trauagliare & fare chome (trauagliare chome), 7 tornassero gloriosamente (chantassero gloriosamente), 8 andare a uedere (andare per uedere), coprissono la sua testa (la coprissero cioe la sua testa), 9 onore (colore), 12 chome io piangea (che io piangia), afinita (sanguinita), 13 che io mi uergognassi (che io mi suogliassi miuergognassi), 14 mi pare (par), 18 che furono accorte (chessi furo acorte), ti disconforte (ai ti sconforti), 27 richiede (ti chiede), 30 uera (ueracie), 31 dissi chome (dicho chome), *om.* questa parte; XXIV 1 simiuenne (nenne, *b:* aduenne), *om.* pensoso, 3 lera primauera (lera nome primauera), 4 e chiamata (e nominata), 11 la ij^a dice (Nella sechonda dicho), *e in fine*, dopo disse, *aggiunge:* & qui basti alle predesti parti perche per se manifesto e chiaro; XXV 3 litterali (lecterati), 6 secondo poeta (sicchome poeta), *om.* pero, malageuole potere intendere (malagieuole intendere), e contrario & contro a coloro (echontro acholoro), che amore (che amorosa), 7 *om.* alli poeti e conceduto, 8 & non solamente uere (e non solamente cose uere), 9 cuilibet (ciuilibus), musarum uirum (musa uis; *b:* musa uirum); XXVI 1 di questi molti (*in Pano. 9 manca una carta*; *b:* di questo molti), 3 in lui (*b:* in loro), non le sapeano (*b:* no la sapeano), 4 per le parole ne possono fare (*b:* per le parole ne posso), 8 assai e manifesto (*b:* e assai chiaro), 9 ueggio (*b:* ueggendo), 14 che uirtuosamente operaua (le quali operaua), XXVII 5 si humil chosa e (si e chosa humil); XXVIII 1 anchora nel proponimento (nel proponimento anchora), *om.* nelle parole, 2 di tractar qui (di trattarne qui), 3 Tuttanolta (tutta uia), aconuenirsi (chonuerriensi; *b:* conuerriensi); XXIX 1 con lusanza (secondo lusanza), nome (numero), 3 e radice (ella radice), *om.* la cui radice cioe del miracolo; XXX 1 mia (nuoua), 2 se none discriuere per uulgare (*b:* di scriuere altro che per uulgare; *Pano. 9 om.* di scriuere), 3 *om.* cio; XXXI 4 *om.* nella ij. dico a cui uoglio dire, 5 ci fu (ne fu), 7 donne uada (donne se ne uada), 11 mentre ne ragiona (quando ne ragiona), 14 Et quando immaginar (E quando lommaginar); XXXII 3 amico che (amicho accio che), dissi chosi (dissi allora questo sonetto che chomincia chosi Venite attendere gli sospiri miey 2c., 4 miseria (misera condizione); XXXIII 1 strecta (*b:* distrecta, *Pano. 9:* discreta), 2 *om.* ueracemente, bene uede (vede bene), 4 *om.* cioe nellaltra stanca che comincia E si raccoglie 2c., 5 Dando dolore (tanto dolor), 6 qualunque (chiunque); XXXIV 3 ritornatomi (ritornato), ha due cominciamenti (a due cominciamenti luno sie), 6 nellaltro chiaro appare (nellaltro 2c.), 8 chel suo gran ualore (che il suo valore), 9 sipartia (sen partia); XXXV 1 sia chosa (fosse cosa), 2 mi guardaua (mi riguardaua), raccolta (accholta), 3 chosi chome di se stessi (quasi come di se stessi), 4 chindessi (conchiudessi), in questa ragione & cominciai chosi (in questa ragione e comincia Videro 2c.); XXXVI 1-2 *om.* da che di simile *fine* a pietosa donna, 3 *om.* parlando a lei;

XXXVII 2 *esser ciessate* (essere ristate), 3 q. *haueno decto agliocchi miei fra me medesimo* (q. così auena detto framme medesimo agli miei occhi), & *cominciai chosi* (e diasi questo sonetto che dice lamaro lagrimar 2c.), 5 *dispositioni* (diuisioni), *manifesto assai 2c.* (manifesto per la procidente ragione), 6 *consi lunga* (così lunga), 7 *Membrandomi* (Membrandoul), 8 *spauentomi* (spauentami), *mi mira* (ui mira); XXXVIII 3 *si rileua* (si rileuaua), *tu che uedi che* (tu uedi che), *che ci recha* (chenne rechan); XXXIX 2 *ricordarmene* (richordandomene), *sera lassato si uilmente* (b: si uilmente sera lasciato; *Panc. 9*: sera siuilmente lasciato), *alla mia gentilissima* (alla loro gentilissima), 3 *nello uscire loro* (nelloro vscire), 4 *sollenato* (b: sollenato; *Panc. 9*: solennato), 7 *non si diuide perche assai e chiaro* (non si diuide perche assai il manifesta la sua ragione); 9 *corone* (chorona); XL 4 *che farebber* (le quali farebbon), 6 *di sua patria* (della sua patria), *Iacopo o simili* (iachopo o riede), 7 *di dio* (dellaltissimo), *donde* (la onde), *di sua patria* (dalla sua patria), *questi che uanno* (in quanto vanno); XLI 1 *nuoua chio mandassi* (nuoua la quale io mandassi), *che narra* (il quale narra), 3 *doue ua* (la oue va), 4 *cotanto andare* (così andare), 5 *om. accio che spiritualmente ua lassu essicome peregrino*, 7 *intendere questo cioe che tutto e il cuore in tal pensare* (intendo questo cioe che tutto e il cotale pensare), 9 *potrebbeasi anchora piu sottilmente diuidere ma puossi con questa passare & pero non mi trametto piu* (potrebbeasi piu sottilmente anchora diuidere eppiu sottilmente fare intenderlo ma puossi passare con questa diuisione e pero non mi trametto di piu diuiderlo); XLII 3 *secula seculorum* (secula benedictus).

Queste due serie di varianti, oltre a mostrarci che *Panc. 9* non dipende da *Magl. VII 1103*, nè viceversa, ma derivano ambedue da un capostipite comune, ci danno modo di ricongiungere all'uno e all'altro codice altri *Mss.*: al *Panc.* il *Marc. it. IX 352* (n.º 52), al *Magl.* i tre codici: *Vat. lat. 3198*, *Ricc. 1117*, *Marc. it. IX 333* (n.º 48-50).

Dell'affinità del codice *Marc. it. IX 352* col *Panc. 9* non restano, a dire il vero, molte prove, perchè il testo delle poesie è stato in quello sottoposto, prima della trascrizione, a un vero rifacimento, come appare da questi esempi: VII 3 *prego sel creder me soffriate* (prego sol ch'audir mi sofferiate), 4 *per la mia gran bontate* (per mia poca bontate), XII 11 *hara piacere desser uisitata* (sostituito al verso mancante nel gruppo b: 'sì com'io credo, è ver di me adirata'), XIX 7 *dice padre* (dice: sire), XXIII 21 *L'anima mia allor si fu smarrita* (perchè l'anima mia fu sì smarrita), 24 *el qual mi disse non sai tu novella* (dicendomi: che fai? non sai novella?), XXXI 8 *Ma isfogar mi conuiene il gran dolore* (ora s'io voglio sfogar lo dolore), 10 *In quel regno che gli angeli hanno pace* (nel reame ove gli angeli hanno pace) (1).

(1) L'alterazione del testo continuò anche dopo la trascrizione, tanto che vediamo corretto in VIII 5 *Amor sente a pietà dogni chiamare mostrando in*

Ma è sicuro anzitutto che anche Marc. appartiene al gruppo b, perchè conserva le lezioni caratteristiche di quel gruppo; ed ha di b² l'unica lezione caratteristica che cade in poesia, *uedea questa* (XXXI 10): della sua speciale affinità con Panc. 9 poi è prova l'accordo nelle lezioni *e reluciente* (III 11), *prendesse* (XIX 5), *lo core* (XXXI 13); e si può aggiungere come conferma, anche se per sè paiano riscontri di dubbio valore, che Panc. legge *occhi mie uiltate* e Marc. *occhi mei uiltate*, laddove il Magl. con b legge *occhi mia uiltate* (XXXV 6), e che tutti e due hanno la non comune forma *fossor* in XXXII 5, dove Magl. ha *fusser* e b *fosser*. Che Panc. non sia derivato da Marc. è fuor di questione, mancando in questo tutta la parte prosastica; ma poichè anche Panc. ha notevoli lezioni arbitrarie e una lacuna (XXXI 10) che non si riscontrano nell'altro, bisogna concludere che ambedue derivino da un capostipite comune perduto.

Prove più abbondanti e sicure abbiamo per dimostrare la parentela di Vat. lat. 3198, Ricc. 1117 e Marc. it. IX 333 con Magl. VII 1103. Che quei tre Mss. formino un gruppo con caratteri proprii mostra la loro composizione (cfr. p. LXIV e seg.) e specialmente il fatto che contengono tutte le rime della *Vita Nuova*, meno il primo sonetto, e confermano lezioni speciali che hanno a comune, come XIX 7 *a ciaschun* (e *ciascun*), XXII 13 *cui risomigli* (tu risomigli), XXIII 20 *consolici costui* (deconsoliam costui), XXXVIII 8 Vat. *che parlar*, Marc. aggiunge nell'interlinea *a fra che e parlar*, Ricc. *che apparlare* (che parla), XLI 13 *che parlar* (che parla) (1). Or tutti e tre presentano appunto parecchie delle lezioni che abbiain viste esser speciali di Magl. VII 1103 di fronte al suo affine Panc. 9, e precisamente (cfr. tav. 5, p. CXXX): VII 4 *senti*, VIII 9 *fra la gente* (2), XIII 8 *mi porta*, XV 4 *sel partir*,

sente pietad' ognun chiamare et mostra; e correzioni non meno ardite fece poi una seconda mano: ormai s'era sulla mala via! Ma almeno queste correzioni lasciano vedere la lezione primitiva.

(1) Maggiore affinità hanno fra loro Ricc. e Marc.: XXIII 24 Marc. *scolorto in focco* (corretto più tardi in *scolorito & fioco*), Ricc. *iscolorito infoccho*, Vat. *scolorito 7 fioco*; 25 Marc. *portauon suso*, Ricc. *portauan suso*, Vat. *torauan suso*; Marc. e Ricc. omettono il v. *E s'altro avesser detto a voi direlo*, ma non così Vat. (in Marc. è stato aggiunto posteriormente in margine); XXXI 11 Marc. *ohuore e di pietra*, Ricc. *quore e di pietra*, Vat. *cuore adipietra*; XXXIV 8 Marc. *quellanima gentile*, Ricc. *quella anima gentil*, Vat. *quella donna gentil*; XXXV 8 Marc. e Ricc. *nella mente trista*, Vat. *nellanima trista*. S'aggiunga pure che in XII 13 dove Vat. ha regolarmente *perdonare* Ricc. ha *penare* e in Marc. *rdo di perdonare* fu scritto posteriormente in spazio lasciato bianco.

(2) Anche in VIII 6 Vat. legge *riguarda* come Magl. VII 1103: il *riguarda* di Ricc. e Marc. può essere una correzione suggerita dal contesto.

5 tramortiscie (1), XVI 10 *sio pur leuo*, XIX 6 *di suo stato*, 10 *truouo*, 12 *doue*, 13 *tamunisco chio to*, XXI 2 *per lei*, XXII 10 *et quel che sia*, 13 *cha tracto si souente*, XXIII 18 *che furo accorte, ti disconforte*, XXVII 5 *7 si humil cosa e*, XXXI 11 *mentre ne ragiona*, 14 *et quando innaginar*, XXXIII 6 *qualunque*, XXXIV 8 *chel suo gran ualore*, XXXVII 6 *consi lunga*, 8 *spauentomi*, XXXIX 9 *corone*. Ma Magl. VII 1103 ha anche lezioni secondarie e lacune che non si riscontrano nei tre codici (XII 14, XXII 10, XXIII 27, XXXIII 5, XXXIV 9, XXXVII 7 e 8 - *mi mira* -): c'è dunque affinità, ma non derivazione di questi da quello.

Un sottogruppo ben più numeroso (b^3) vengono a comporre i Mss. Chig. L, V, 176 (K^2), Palat. 561, Ash. 679, Panc. 10, Palat. 204 (Pal), Napol. XIII C 9 (N), Trivulz. 1050, Marc. IX it. 191, D 51 della Cornell University di Ithaca, Ricc. 1118, Braid. AG XI 5, Marc. IX it. 491, Marc. X it. 26 (Mc), Bodleiano d'Oxford Can. it. 114, Laur. XL 31 (e con esso il frammento dell'Archivio di Stato fiorentino), Laur. XL 42, Laur. XC s. 137, Naz. di Firenze Conv. B, 2, 1267.

Essi hanno a comune le seguenti varianti caratteristiche [si ricordi che in Panc. 10 mancano le poesie e che le divisioni si hanno soltanto in Chig. L, V, 176 (K^2), Panc. 10, Laur. XC s. 137, Marc. X it. 26 (Mc), Bodleiano d'Oxford Can. it. 114, e in parte (2) anche in Palat 204 (Pal)]:

(1) In XV 6 Vat. Ricc. e Marc. leggono *si era* invece di *si cria*; è notevole che in Magl. VII 1103 *si cria* sia rifatto su di una lezione che poteva ben essere *si era*.

(2) Palat. 204, oltre alla divisione del § XXXIII, non trasportata dal Boccaccio nel margine, conserva quelle dei § III, VII, VIII, IX, XII, XXIV, XXXII, XXXVI e XXXVII. Non teniamo conto delle divisioni del codice di Ithaca (Ith²), aggiunte posteriormente alla trascrizione del resto, perchè la lezione di esse mostra che non furono derivate da un codice del gruppo particolare a cui, come vedremo, Ith. appartiene (k^2 -mc), e neppure da b^3 :

(Tav. 6)

Ith²

III	13 che nella prima	b^3 : nelaprima
XII	16 securamente andare	k^2 -mc: sicura andare
XIII	10 soppongo	b^3 : propongo o prepongo
XV	7 diuene	b^3 : aulene
XXI	5 alla precedente parte	b^3 : alla parte dinanzi
XXXVI	15 per altrui	b^3 : per alcuni
XXXI	4 perche mi muouo a dire	b^3 : chemmi muoue addire
	6 della mia	b^3 : la mia

(Tav. 7)

		b ³	Gli altri Mss. di b
III	11	e nel lucente	nelucente
	13	nella prima	che nella prima
V	4	alcuna	alcuna cosa
XII	8	fiate	uolte
XIII	10	si puo diuidere in quattro parti	in quattro parti si puo diui- dere
		propongo (o prepongo)	soppongo
XV	3	passione	riprensione
	7	aiuene	diuene
XVIII	2	tra esse	con esse
	3	gli occhi uerso	gli occhi suoi uerso
XIX	8	a malnati	o malnati
	11	om. il v. ell'è quanto di ben può far natura (1)	
	20	chi legge	chi ci legge
		era operatione	era delle operationi
XXI	5	alla parte dinanzi	a la precedente parte
	8	ne sue operationi	ne sua operatione (2)
XXII	2	del buon padre	di buono padre
	4	intendeua	attendea
		giua	giuano
	6	uedemmo (o uedemo)	auemo
	9	pietra (3)	pieta
	17	tramettero	trametto
		distinguero	distinguo
XXIII	4	mi paruero certi	maparuero certi (4)
	18	Et laltre	e altre
	20	confortiam	consoliam
XXIV	5	considerare sottilmente	sottilmente considerare

(1) Il v. non manca nel Ricc. 1118, nel Braidense e nel Marc. IX it. 491, ma che esso sia stato supplito nel loro capostipite mostra il riscontro degli altri codici che appartengono, come vedremo, al medesimo gruppo, nei quali il verso è omesso. Che il verso si trovi anche in Ash. 679 non fa meraviglia, essendo in esso il testo delle poesie rifatto sulla Giuntina (cfr. p. CXLi). Manca la testimonianza per Marc. IX it. 191 (cfr. p. Li).

(2) Mgl. VII 1103 ha (cfr. tav. 5): *non puo ritenere le sue operationi ne lui*, ma è mutamento più ampio e indipendente; difatti Panc. 9 ci prova che b² non s'allontanava dalla lezione tradizionale.

(3) Quantunque il Marc. X it. 26, il Canoniciano e Ricc. 1118 siano tornati alla lezione *pieta* (Laur. XL 42 ha segnato in margine *al. di pieta*).

(4) Panc. 9 ha semplicemente *paruono*, ma il suo affine di b², cioè Mgl. VII 1103, legge come gli altri Mss. di b che non appartengono a b³, *maparuero*.

XXIV	9	questa e primanera	quella e primanera
	10	nella seconda dico	la seconda dice
		la seconda dice quiui dicen- do (<i>Mo Oxf</i> : la seconda dice dicendo) (1)	la seconda parte comincia quiui dicendo
XXVI	15	per alcuni	per altrui
XXVII	1	paruemi	pareami
XXVIII	2	di tractar qui (2)	di tractarne qui
XXIX	1	ytalia	arabia
	2	comunione astrologa (<i>Conv.</i> <i>B, 2, 1267</i> : comune astro- logia)	comune oppinione astrologa
	3	e lo factore de miracoli per se medesimo	e lo factore per se medesimo demiracoli
XXX	1	sola sedet	sedet sola
XXXI	4	chemmi muoue addire	perche mi muouo a dire
	6	la mia	della mia
	8	conuiemmi di parlar	conuenemi parlar
XXXIII	1	intendea di mandare (<i>Laur.</i> <i>XL 31</i> : uolea mandare)	intendea dare
	4	si ramarican	si lamentano
XXXV	2	raccolta (3)	accolta
XXXVII	1	gli occhi miei	li miei occhi
	2	in quanto che le ramentero molto	in quanto le rimembrero molto spesso
	3	agli occhi miei	a li miei occhi
XXXVIII	2	om. quasi	
XXXIX	10	si dolorosi	li dolorosi
XL	1	bellissima sua	sua bellissima
XLI	5	sua patria giusta	sua patria iusta (o vi sta)

Questi Mss. non derivano già tutti direttamente da b³, e quindi, per aver lume a ricostruire la lezione del capostipite quando tra essi ci siano varietà, e anche per metterci in grado di misurare il valore di certe varianti rese famose dalle edizioni, occorre ricercare quali relazioni intercedano fra gli uni e gli altri. Un gruppo solo formano i primi quattordici, che diremo k²-mc, perchè si suddivide in due sottogruppi; al primo dei quali appartengono Chig. L, V, 176 (K²), Palat. 561, Ash. 679, Panc. 10, Palat. 204 (Pal), Napol. XIII, C, 9 (N), Trivulz. 1050, Marc. IX it. 191, Universitario d'Ithaca, Ricc. 1118,

(1) Nonostante che k² (cfr. p. CXXXIX) abbia corretto *dice* in *comincia* per evitare il *dice dicendo*.

(2) Anche qui Magl. VII 1103 ha *di tractar qui*, ma Panc. 9 ha la lesione di b. L'omissione del *ne* è pure, come vedremo (tav. 65), della famiglia β.

(3) Anche Magl. VII 1103 *raccolta*, ma Panc. 9, con b, *accolta*.

meno dove questo ha corretto col sussidio della Giuntina: or sarebbe difficile ammettere, se derivassero tutti da un codice comune che Palat. avesse accolto tutti gli errori dell'originale (cioè le varianti comuni a Palat. e Ash.) e per suo conto non avesse inciampato mai: non avviene così per Ash., che anzi aggiunge alle comuni buon numero di varianti proprie. Ci sono poi alcune lezioni di Ash., la cui origine è spiegata da scritture particolari di Palat. Ad es., nel passo « in quello punto dico veramente che lo spirito della vita » (II 4) Ash. reca la lezione *veram^{te} et che*, e l'*et* è probabile sia un frantendimento di due piccoli tratti che l'amanuense ha posti in Palat. per compiere la riga appunto dopo *ueramente*, perchè son fatti in modo da potere esser benissimo presi per un *e*. Così in XXV 3 Palat. dopo aver scritto in fine di riga *secondo c*, accorgendosi che tutto un *che* non c'entrava, cancellò l'iniziale già scritta e continuò da capo *che e buono*; ma il *c* col frego apposto per cancellarlo venne a rassomigliare un *e*, ed Ash. ha appunto *secondo è che è buono*. Vero è che sotto il *c* fu messo anche un segno d'espunzione, il quale è più un tratto di linea sottilissimo e brevissimo che un punto; ma esso o non fu avvertito, perchè è in realtà poco appariscente, o fu creduto il segno per indicare l'*e* accentata. Comunque sia, se Ash. deriva da Palat., non si tratta però d'una derivazione immediata: alcuni luoghi mostrano che c'è per lo meno un codice di mezzo. In XXV 4 Ash. presenta una lacuna (*tempo.... Anni*) dove Palat. dà chiaro il *cl*. In XXVIII 1 Ash. legge *quando* e Palat. ha per disteso, e limpidissimo, *quomodo*. Al § XII 3 Palat. dà *pret' | miclantur*, e il *t* ultimo è bene distinto dall'enne precedente: è possibile che, mentre poche parole latine fra tante volgari richiamano sopra di sé l'attenzione del copista, quella terza plurale fosse resa con un *pretermitamur*, come se il *t* e l'*n* venissero quasi a formare un *m*? Anche per le poesie deve aver ricorso alla Giuntina, non proprio Ash., ma un suo ascendente, poichè Ash. ha errori pur nelle lezioni derivate da quella stampa: XII 13 *Oh' a voi seguir gl' hà pronto* (Giunt.: *Oh' à uoi servir gli ha pronto*; Palat. K²: *Chauoi servir la pronto*), XXXII 5 *affogherieno il Oiel* (Giunt.: *Oh' affogherieno il cor*; Palat. K²: *chisfogherei il cor*), XXXV 7 *eran sommerse* (Giunt.: *eran sommosse*; Palat. K²: *era sommosso*). È difficile ammettere che errasse così chi copiava dallo stampato, tanto più che sfornito di cultura non doveva essere, se teneva a riscontro più testi.

Contro le varianti caratteristiche di Palat. 561 e del suo discendente Ash. 679 (1) Panc. 10 presenta le sue proprie, in maggior nu-

(1) Altre lezioni caratteristiche di Palat., non passate in Ash., perchè questo ha preferito la lezione della Giuntina, sono:

mero (mancano in Panc. le poesie, e trascuro le divisioni per esserne sforniti gli altri due codici):

(Tav. 12)

I tutto (tutte), II 2 *om.* l'una, 5 quel primo (quel punto), III 2 pero secondo che quella (pero che quella), 7 amantissimo (amarissimo), angustia (angoscia), 8 *om.* sì che appare manifestamento ch'ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte, 14 *om.* lo principio, 15 *om.* per alcuno, IV 1 *om.* gia, V 1 di lei a me (di lei 2 di me), 4 et pero lascero (2 pero le lasciero), VI 2 tral nome (tra nomi), VII 1 fatto tempo (tanto tempo), VIII 2 d'udire (di dire), IX 1 *om.* die, 5 difesa lunga (lunga difesa), *om.* bene, X 1 pensaua (pessaua), 2 cioè per q.^a (cioe di questa), XII 3 passando (pensando), pretermictamus (pretermictantur, *Ash*: pretermictamur), 5 chegli auessi (chegli mauesse), 17 dico con q.^o dubbio (dico che questo dubbio; *Palat*: diehe questo dubbio), XIII 1 visione soprascritta (soprascritta uisione), 5 spinge (stringe), 6 facea fare (facea stare), XIV 8 uita dalla qual (uita di la dalla quale), XV 1 fosse presso (tu se presso), 2 mangio (ymagino), riuederla (diuederla), XVIII 3 si intendeano tra loro (si ridean tralloro), non intendete (noi intendete), 5 *om.* uscire, 7 *om.* mi dauanti a parlaua, 8 *om.* quasi, 9 *om.* e cosi dimorai sino alla fine del paragrafo, XIX 2 parlo sì come (parlo quasi come), 3 et ordinata (ordinata), si dira (si uedra), XX 2 io non pensando (io pensando), scriuere (seruire), XXII 2 *om.* di bonta, *om.* buono, XXIV 3 *om.* la mirabile, 6 mi pareano (pareano), XXV 2 nobile (mobile), 4 Et segue (2 segno), 6 uoleua (uolle), 7 che alli poche agli poeti (che alli poeti), 8 sono i uedemo (se noi uedemo), accidenti parlano et come (accidenti parlano come), 9 parlato et detto (parlato come decto), *om.* tibi, meglio (medio), 10 *om.* cosa, XXVI 1 *om.* molti, 2 onorata (coronata), XXVIII 1 *om.* Beatrice, XXXVI 1 *om.* questa, XXXVIII 1 per la uolonta (per uolonta), 3 et mosse (2 e mosso), XXXIX 1 *om.* in me, XL 2 *om.* e non credo che anche udisser parlare di questa donna, XLII 1 quanto piu posso (quanto posso).

Avendo tanto Panc. 10 quanto *Palat.* 561 (e per conseguenza anche *Ash.* 679) lezioni secondarie proprie, in modo che nè quelle dell'uno sono passate nell'altro, nè quelle dell'altro nell'uno, la loro indipendenza reciproca è provata. Che tutti e due poi derivino da un capostipite oggi smarrito, è dimostrato dall'avere a comune alcune varianti che s'allontanano dalla buona tradizione mantenutasi sino in K²:

(Tav. 11)

VIII 9 tu uoi far (K²: ti uoi far), XIX 6 amore (amorse), XXI 4 nō li puo dicer (non si puo dicer), XXIII 18 qual perche (qual dicea perche), 27 fermata (formata), XXVI 12 et fa sola (e non fa sola), XXXI 8 puniti (puinti), 11 et poi non (e po nō), 18 alla mente (alla morte), 17 Piccola (Pjetosa), XXXVII 6 *om.* persone.

(Tav. 13)

Palat. 561 e Panc. 10			K ²
III	14	Palat: della mixta, Panc: della mistà	dellamista (1)
VI	2	xl	lx
XXIV	1	essendo	sedendo
XXXIII	1	discreta	distrecta

Ma, se non direttamente, K² può però esser considerato, attraverso a un codice smarrito, come capostipite del gruppo. Intanto esso non ha lezioni secondarie in proprio che non siano passate in Palat. 561-Panc. 10, e sarebbe strano che il suo amanuense, anche se fu il Boccaccio (2), trascrivendo da un esemplare che venisse ad essere insieme il capostipite di Palat.-Panc., riuscisse a fare una copia senza la minima alterazione od omissione (3). Inoltre ora Palat. ora Panc. danno indizi della provenienza da K², perchè certe lezioni di quei due codici hanno la loro spiegazione nel modo particolare come esse lezioni si presentano in K² stesso. Ad es., in VIII 10 Palat. legge *ingnia* invece di *in gaia* (in Panc. mancano, si ricordi, tutte le poesie), e K² poté veramente dar luogo nel capostipite di Palat.-Panc. a quel frantendimento, perchè ha l'*a* aperta in fondo e formata con due tratti convergenti in alto, e l'un tratto colla legatura che è fra il *g* e l'*a* viene a rassomigliare alla prima gamba di un *n*. In XXIII 27 Palat. ha *fermata* in luogo di *formata*, e in K², essendo a questo punto la pergamena ruvida e le lettere non bene formate, l'*o* appar tale da non far meraviglia che fosse preso per *e*. Così dicasi per l'*Allor* di Palat. in XXXIII 7: K² ha *allei*, ma l'*e* può parere un *o* non ben chiuse e l'*i* un *r* nella forma adoperata dopo le lettere panciute. Anche

(1) Anche in XXII 2 Palat. e Ash. leggono *et mista* (ma qui Panc: *amista*), e poichè K² in entrambi i casi legge chiaramente e tutto unito *amista*, bisogna supporre un codice in cui la parola fosse scritta in modo da dar luogo a simili frantendimenti.

(2) Il fatto che K² appartenga a un sottogruppo della tradizione boccaccesca e non sia quindi il capostipite di essa, non esclude che possa essere di mano del Certaldese.

(3) Si potrebbe citare contro questa mia asserzione il caso di IX 13, dove Panc. legge giustamente *disparue* e K² *dispone* (in Palat.-Ash. mancano le divisioni); ma la lezione di Panc. è correzione ovvia suggerita dal v. *Ch'elli disparve*, che precede di poco (IX 12), la qual correzione, se non si può creder fatta dall'amanuense di Panc., che appar più tosto ignorante (cfr. tav. 12), poté essere introdotta in qualche immediato ascendente dal copista o da un lettore: che sia correzione è certo, perchè la variante *dispone* risale più su di K², a k²-mc.

la variante *puniti* (XXXI 8), in cambio di *per uinti*, sembra nata in Palat., perchè K² ha il *p* coll'abbreviatura e unito al resto, e il taglio del *p* essendo all'estremità e sottilissimo, potè esser preso come uno di quei piccoli tratti o fregi che l'amanuense usava anche in alto delle aste d'altre lettere (*l* ed *h*): trascurata l'abbreviatura, *puinti* facilmente si prestava in quel carattere a esser letto *puniti*. Simili casi presenta anche Panc. Nel § XIX 22 esso legge *se la mi lascio*; K² non intendeva forse scriver così, ma la pergamena era ruvida, e le lettere non riuscivano ben formate, e riuscivano anche diversamente da come egli voleva: certo è che chi copiava da K² qui doveva leggere *lascio*, e non *lascia*. In XXV 8 K² ha veramente *se noi uedemo*, ma l'*e* di *se* è fatta in modo da potersi prendere per un *o*, e sovra l'*i* va a cadere la coda di un *h* che sta nella linea precedente, la qual coda è così staccata dalla lettera *h* da non capirsi subito che appartiene ad essa, e può piuttosto parere un segno abbreviativo per la nasale sopra l'*i* nostro; e così deve avere inteso chi trascrisse da K², perchè in Panc. leggiamo *dunque sono i uedemo*: che Palat. abbia regolarmente *se noi uedemo*, non fa difficoltà, perchè l'errore era manifesto, e facile la correzione. Così in XXXII 1 Palat. ha *questa gloriosa*, ma Panc. conserva l'errore materiale di K² *questo glorio*. Ciascuno di questi fatti, preso a sè, può forse lasciar dubbiosi; ma tutti insieme a me paiono sufficienti a provare che K² è il capostipite del gruppo.

Lezioni caratteristiche del 2° gruppo di k² - a cui appartengono, come abbiám detto, Pal. 204 (Pal), Napol. XIII, C, 9 (N), Trivulz. 1050, Marc. IX it. 191, Univ. d'Ithaca, Ricc. 1118, Braidense, Marc. IX it. 491, e che può indicarsi perciò con la sigla Pal-N&c. - sono:

(Tav. 14)

		Pal-N&c	b ³
III	6	con suo	per suo
V	2	dietro uedi come questa co- tale	appresso uedi come cotale
VI	2	in modo	sotto forma
VII	1	om. quasi	
VIII	5	soura (Pal: suoura)	suora
XII	4	con lui	con esso
XIII	8	Et se saccordan	e sol saccordan
XIV	3	che faceua alla mensa	alla mensa che facea
XVIII	3	questa donna tua	questa tua donna
XXII	2	rimangono che sono	rimangono e sono
	3	om. pietosamente	
	8	mi uenne	mi giunse

XXIII	8	andare a uedere (1)	andare per uedere
	10	uua uoce (2)	uera uoce
	18	in mezzo piangia (3)	meco piangia
XXV	3	dico auenga ancora si come in gretia non volgari	dico auegna forse che tra altra gente adiuenisse e adiu- gna ancora sicome in gre- cia, non uolgari
XXXIV	10	dolenti	dogliose
XXXV	3	la mia uilta di uita	la mia uile uita
		gentil donna (4)	gentile
XXXVIII	2	cosi uilmente e in cosi uil modo	in cosi uil modo
	3	leuaua	rileuaua
XXXIX	2	questo maluagio	questo cotale maluagio

In questo secondo gruppo di k^2 si distingue un sottogruppo, che possiamo dire N&c, formato da tutti i codici (5), escluso Pal.

Pal. ha in proprio le seguenti varianti ed omissioni:

(Tav. 15)

II 8 domandaua (comandaua), 10 nella mente (ne la mia memoria); III 3 mi gionse (mi sopraggiunse), 14 om. che io era; V 2 om. distrugge; XVIII 5 om. udire, 6 contento (cotanto), 9 gentilissima donna (gentilissima); XIX 6 dir con altrui (da parlarne altrui), 7 *spasio bianco invece di sire*, 8 *spasio bianco invece di Dio*, 11 Dice sei amor (dice di lei amor); XXIII 12 uedeano questa fare (uedeano fare a questa), 13 om. benedetta sia tu e gia detto avea o Beatrice, 27 dolce tegno (dolce ti tegno); XXIV 6 menasse (mirasse), 8 la uisiera (la ouio era); XXV 4 om. d'oco e, 9 om. tuus; XXVI 8 om. e laudata, lodate & honorate (onorate e laudate); XXXI 16 per ch'io uedesse (pur chio uolesse); XXXVII 2 om. che vi; XXXIX 10 dentro al corpo (dentro al cor); XL 7 a roma uanno (uanno a Roma), 9 me dimostrate (ne dimostrate) (6).

(1) Ith. ha a questo punto una lacuna.

(2) Continua la lacuna di Ith.

(3) Il compilatore di Marc. IX it. 191 non trascrive qui la canzone, avendola già copiata prima, nè quivi (a c. 24^a) dà nei margini la variante *in mezzo*: ma può essere che non l'abbia avvertita o che l'abbia trascurata.

(4) *Gentil donna* legge anche Oxf, ma *donna* fu espunto probabilmente dallo stesso amanuense in una revisione della sua copia, e ad ogni modo nel suo originale (Mc) *donna* manca, come manca negli altri Mss. di b³.

(5) Alcuni di questi codici (Braid., Trivulz., Napol., Marc. IX it. 491, Univ. d'Ithaca) rassomigliano molto anche per la loro composizione e per le rubriche (cfr. *Manoscritti*, nn. 26, 28, 33, 34, 38).

(6) Ho trascurato tre varianti che cadono nelle divisioni [III 13 *a che risponder si dee* (a che si dee rispondere); XXIV 11 *la quarta parte* (la terza parte); XXXVII 5 om. *bene*], perchè, avendo gli altri lasciato di tra-

N&c presenta invece queste altre caratteristiche:

(Tav. 16)		N&c	k ² -mc
II	2	in questo mondo	in questa uita
	7	om. a prendere	
	9	om. cose (1)	
III	1	soprascritto gentilissima	soprascripto di questa genti- lissima
	3	mirabile	marauigliosa
		la figura	una figura
	8	om. sì che appare manifesta- mente che ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte	
IV	2	volonta il quale	uolonta damore il quale
V	4	che sia	che pare che sia
VI	1	dire	ricordare
	2	belle	belle donne
VII	5	preso	pouer
VIII	1	ne la sopradetta	in questa sopradetta
	5	del su honore	delonore
	9	nemica	mendica (2)
	10	le sue proprieta son cono- sciute	per le proprieta sue cono- sciute
IX	1	om. alquanti di	
	5	om. bene	
	6	a quest'altra	ad altri
	7	disparue. questa mia imagi- natione tutto subitamente mi commosse per	disparue. Questa mia imagi- natione tutta subitamente per
XI	1	per speranza	per la speranza
XII	4	altre fiato	assai fiato
		pietosamente et attendesse	pietosamente e pareva che at- tendesse
	11	Hauer douresti	douresti auere
	17	alcuno	luomo
XIV	2	della persona	nella (Pal: in la) persona
	3	in casa	nella magione
	4	om. simulatamente (3)	

scrivere esse divisioni, non è possibile stabilire se tali lezioni siano pecu-
liari di Pal, o se già si trovassero nel capostipite del gruppo.

(1) Marc. IX it. 191 lo aggiunge in margine.

(2) Anche un sottogruppo di codici appartenenti a un altro gruppo di b³
hanno *nemica*, ma per mutamento indipendente da N&c (ofr. p. CLXV, n. 1).

(3) La stessa omissione si ha in Mc-Oxf, ma è indipendente, perchè se

XIV	4	mirando tra le donne vidi	mirando le donne uidi tra loro
	5	veggiendomi	ueggendosi
		gentil donna	gentilissima donna
		om. da che non ne rimasero in vita sino a per vedere la mirabile donna (1)	
	6	fanno (<i>Ith.</i> somno)	stanno
	8	gli spiriti morti	li morti spiriti miei
		ire con	ire piu per
XVI	1	mi mosse anche uolonta di dire altre parole	mi mosse una uolonta di dire anche parole
		mi dolea spesse uolte (<i>Ith.</i> fiate)	molte uolte io mi dolea
	4	om. tutto	
	5	mi disconfigea	disconfigea
XVII	1	om. e non dire più	
		om. sempre	
XVIII	1	per la ueduta della uista mia guidato	per la uista mia menato
	2	gentilissima	gentilissima donna
	4	et il fine (2)	del fine
	5	om. cadere (3)	
	9	om. per om. molto	
XIX	1	quelle (om. in <i>Ith.</i>)	coloro
	4	speri (4)	creda
XX	2	conoscendo	pensando
XXII	4	mestitia	tristitia
XXIII	5	doue piu (<i>Braid.</i> piu douio) fossi (5)	(d)oue io mi fossi
	8	sono il principio	sono ad uedere il principio

così non fosse, tale omissione si dovrebbe riscontrare anche in Pal, e prima in k², e ciò non avviene.

(1) In *Ith.* il passo è supplito di 2^a mano, cioè da chi aggiunse le divisioni in margine.

(2) Manca per questo e per il passo seguente la testimonianza di Ricc. 1118 a causa d'una lacuna che ha a questo punto, ma basta anche per esso la testimonianza dei suoi più stretti affini, Braidense e Marc. IX it. 491.

(3) La stessa omissione si ha in Mc-Oxf, ma è caso indipendente da questo, poichè essa non si riscontra in Pal nè in k².

(4) Il Mezzabarba, avendola copiata prima, non trascrive qui la canzone, nè dà nei margini della prima copia la variante *speri*, ma sarà una semplice omissione.

(5) Manca per questo e per i due passi seguenti la testimonianza d'*Ith.* a causa d'una lacuna.

XXIII	13	om. benedetta (1)	
XXIV	4	come l'altra (2)	appresso l'altra
	9	quell' altra	e quella
XXV	1	persona da dichiarargli (o dichiarargli)	persona degna da dichiarargli
		una cosa corporale	sustantia corporale
	2	che io di lui dico chioluidi	che io dico di lui. Dico che io il uidi
		uenire sia moto	uenire dica moto
		e che parlaua (3)	e anche che parlaua
	4	om. paasati	
		il nostro tempo	il presente tempo
	7	conceduta maggiore licentia che	conceduta maggiore licentia di parlare che
	8	substantie	sustantie et uomini
	9	in (<i>Itā</i> : di) questo mio li- bello	in alcuna parte di questo mio libello
	10	om. primo	
		conoscemo	sapemo
XXVI	1	ne potrebbero	mi potrebbero
	2	ma uno	anzi e uno
	5	mirare (4)	guardare
XXVII	1	al presente	al presente tempo
	4	il suo ualore	si il ualore
XXVIII	2	il presente libello	questo libello
		auerrebbe me essere	conuerrebbe essere me
	3	pare che cotale (<i>Braid. Itā</i> : questo) numero	cotale numero pare che
		<i>restituito</i> luogo <i>omesso in b.</i>	
		pero conuiensi dire quiui	conuiensi di dire quindi
XXIX	1	om. nobilissima	
	3	e fattor del nono (5)	e factor del none
XXX	1	soprascritta	sopradetta
	3	om. <i>da</i> e simile <i>sino a vol-</i> <i>gare</i>	

(1) È da avvertire che qui Pal ha una più ampia lacuna; onde l'omissione di *benedetta* invece di essere peculiare di questo gruppo, potrebbe anche risalire al capostipite comune di Pal e del gruppo.

(2) Manca qui la testimonianza di Ricc. a causa d' un' altra lacuna; ma fan garanzia per esso Braid. e Marc. IX it. 491.

(3) Braid. Ricc. e Marc. IX it. 491 si scostano anche più dalla tradizione genuina: cfr. tav. 19.

(4) Marc. IX it. 191 legge *squardare* e non dà varianti; ma per le poesie il Mezzabarba si vale anche d' altri testi, nè dà compiutamente le varie lezioni.

(5) Braid. eccezionalmente, per ovvia correzione, *nove*; Ricc. è qui *laounoso*.

XXXI	10	humanitate (1)	humilitate
	15	sommo cielo (2)	secol nouo
XXXIII	5	patirai	porterai
XXXIV	3	di costoro	a costoro
XXXV	4	in questo ragionamento	in questa ragione
	7	commosso	sommosso
XXXVI	2	E certo molte non potendo lagrimar ne disfogar (<i>Braid., Rico., Marc. IX it. 491 acomodano il testo, per ristabilire il senso, così: Et certo non posseendo con molte lagrime disfogar; Marc. IX it. 191 aggiunge volte in margine</i>)	e certo molte uolte non potendo lagrimare ne disfogare
	3	parole di lei	parole parlando a lei (Pal: parole parlando di lei, <i>che ci dà ragione dell'omissione nei suoi affini, se questa era la lezione del capostipite comune</i>)
XXXVIII	3	un altro spiramento	e uno spiramento
XXXIX	4	una cosa	duo cose
XL	3-4	<i>om. da</i> io so che se questi sino a fra me medesimo	
	7	proprio	propriamente
XLI	1	narra parte del mio stato	narra del mio stato

Anche in N&c i codici si raggruppano variamente. La descrizione minuta che abbiamo fatta di essi mostra già che il Napoletano e il Trivulziano hanno particolari concordanze fra loro rispetto all'Universitario d'Ithaca, al Braidense e al Marc. IX it. 491 (3), e che di questi tre ultimi un maggiore accordo è fra il Braidense e il Marciano (4). L'esame della lezione conferma la cosa, facendo risultare i seguenti raggruppamenti:

(1) In Marc. IX it. 191 è segnata in marg. come variante.

(2) In Marc. IX it. 191 questa lezione non compare neppure in margine, ma cfr. la n. 4 della pagina precedente.

(3) Napol. e Trivulz. hanno in più, nella serie delle canzoni di Dante, *Le dolci rime*; pospongono le rime del Cavalcanti a quelle di Cino; e introducono in esse la distinzione, mediante rubriche speciali, delle canzoni dai sonetti.

(4) Braid. e Marc. hanno infatti, fra le canzoni di Cino, *La bella stella* che manca tanto ad Ith. quanto a Napol. e Trivulz.; danno *Amor è uno spirito* come primo dei sonetti di Cino, mentre è quarto negli altri tre codici; e presentano confusa fra i sonetti la ballata *Madonna la pietà*.

(Tav. 17)

		N Triv.	Gli altri Mss. di N&c
II	1	om. da molti	
VI	1	gentilissima donna	gentilissima
XXIV	5	om. dopo	
XXXI	11	et andossi	et issi (<i>Maro. IX tt. 191</i> e si, <i>ma in marg.</i> essi i. andossi)
XXXIII	4	om. cioè ne l'altra stanza che comincia: E si racco- glie ne li miei	
XLI	13	Scio io	So io (1)

(1) Altre lezioni mostrano, più che l'affinità dei due codici, la derivazione di Triv. da N. La variante *sofferire* in VIII 2 fu un trascorso di N; e si vede che egli volle correggersi subito e rimettere la lezione *sostenire*, ma la correzione riuscì fatta in modo che alla prima si legge più facilmente *sofferire*; or bene, Triv. ha appunto quest'ultima lezione. Al § XII 9, dove gli altri Mss. del gruppo hanno *ricordando*, N ha *ricordandomi*, col mi cancellato mediante una ditata mentre era ancor fresco, ma non in modo che non si riconosca, anzi rimanendo tale che può sembrare una sbavatura casuale; e Triv. ha *ricordandomi*. In XIX 1 N trascrisse *Auene poi che passando poi*, e volendo togliere uno dei *poi*, cancellò il primo invece del secondo, come avrebbe dovuto; e Triv. legge *auene che passando poi*. In XLI 10 Triv. ha *spera che piu si larga*, e ciò, sembra, perchè in N fra *che* e *si* è una piccola asticciuola, e sopra ad essa e al *si* è aggiunto un *più* di 1^a m., onde potè parere che quell'asticciuola fosse appunto un segno di richiamo, anzi d'intrmissione, per il *piu*, e che questo si dovesse quindi inserire fra il *che* e il *si*. Anche altre piccole giunte o correzioni fatte in N di mano del copista (§ II e XV, e va notata particolarmente in XXIII 3 *alcuna*, a cui sono state cancellate con un frego le tre prime lettere) si trovano in Triv. riprodotte a posto od eseguite puntualmente. Lo stesso è da pensare che sia avvenuto per una nota alla canz. *Io sento sì d'amor*, che io credo fatta appunto dal copista di N, perchè si mostra, a parecchi indizi, persona colta: avendo egli trovato nel congedo 'Canzone a' tre men rei' la lezione *Digli che buon co i buon non fa battaglia*, dopo aver notata in margine la variante *uel fan guerra*, osservò: « se di sop.^a si leggìe fa battaglia a mio giudizio qui manca un verso ante penultimo la cui rima secondo l'ordine de la canzone si dee accordar con battaglia ». Triv. riproduce la variante e la nota. — Ci sono altre aggiunte e correzioni in N, come l'aggiunta della 2^a e 5^a stanza della canz. di Cino *La dolce vista* e la correzione in XXXI 12 di *vien (tristitia)* in *ha gran*, che non sono passate in Triv., ma sono di quella mano che abbiamo detta « diversa e di poco posteriore » (p. LIII): ora la copia del Triv. di su N dovè esser fatta presto, e certamente prima del tempo nel quale l'altra mano che ho detto « seconda » (p. LII e LIV) aggiunse il son. *Io che trassi* e ciò che seguita sino a c. 50^b. È ben vero che il son. *Io che trassi* si trova anche in Triv., ma

(Tav. 21)

		Marc. IX it. 191	Gli altri Mss. di N&c
XVIII	1	della compagnia	ne la compagnia
	3	l'una	una
XXII	7	parlar di lei	parole di lei
XXIII	9	esser fatta gentile (1)	esser gentile
XXIV	1	questa mia imaginatione	questa uana imaginatione
	4	om. da lo di che Beatrice sino a quanto prima uerra	
XXVI	2	vera merauiglia	una maraviglia
XXXVIII	1-2	om. cio è nel suo ragionare e quando io avea consen- tito	

Non molto sicuro riesce stabilire le relazioni fra questi tre minori gruppi, per l'incertezza e la scarsezza dei dati offerti dalle poesie, a causa di Marc. IX it. 191 che ha in esse così complicatamente confuso le varie tradizioni: tenendosi alla prosa, Marc. IX it. 191 verrebbe a formare, di fronte a N, una sola famiglia col gruppo costituito da Ith., Braid., Ricc. e Marc. IX it. 491, perchè mentre N legge, senza scostarsi dalla buona tradizione, in XXII 5 *nui che hauemo*, Marc.

XXVII	2	non potendo cio poter	non credendo cio potere
XXIX	1	Thysmin cioè ottobre	Tismin che e a noi ottobre (Ith: Thysmin qui e a noi ottobre)
XXXI	10	bella cosa	gentil cosa
XXXII	5	pianger questa donna	pianger si la donna
XXXIV	1	del cielo	di uita eterna
XXXVI	2	Et certo non possendo con molte lagrime disfogar con la sua uista	<i>cfr. la tav. 16, a questo passo.</i> per la sua uista
XXXIX	2	ricordarmene	ricordandomene
XL	7	vanno ala casa di san Iacopo in Gallitia pero che e piu lontana	vanno a la casa di galitia pero che la sepoltura di san Iacopo fu piu lontana

(Tav. 20)

		Ithaca	Gli altri Mss. di N&c
VI	2	de questi nomi de donne	de nomi di queste donne (In Ricc. 1118 è omissio de nomi)
XIV	6	somno	fanno
XVI	2	fiate	uolte
XIX	1	om. coloro	
XXVII	2	om. potere	

(1) Qui per Ith., e nel luogo seguente per Ricc. 1118, manchiamo della lezione loro a causa di una lacuna; ma l'accordo perfetto degli affini ci dà sufficiente garanzia anche per essi.

IX it. 191 reca *nui poi che haumo* e gli altri quattro codici *nui perche haumo* (1).

Veniamo ora a mc. che, come abbiamo detto sopra a p. CXXXVII, forma insieme con k² il gruppo principale di b². Appartengono a mc due soli codici completi, il Marc. X it. 26 (Mc) e il codice d'Oxford.

(Tav. 22)

		Mc Oxf	Gli altri Mss. di b ²
II	2	del grado	dun grado
	4	appena (<i>Mc in marg. della stessa mano</i> al'appariua)	appariua
III	1	om. parte (<i>in Mc agg. 2^a m.</i>)	
	9	concio fosse	e concio fosse
IV	2	aueggendomi	accorgendomi
	3	disfatto amore	distructo questo amore
VIII	6	poi riguarda	riguardaia (<i>k: riguarda; Pal-Nfc: riguardaua; cfr. tar. 8</i>)
IX	1	om. lontano	
	3	signoreggia	signoreggiaua
XI	3	om. allora	
XII	3	dicessemi	diceami
	8	in mezzo	un meço
	9	anzi	e ançi
	13	al seruitore	ben (bon) seruitore
	14	colei	colui
	17	qui chi uolesse	qui chi piu dubita ohi qui uolesse
XIII	10	pigliar materia	pigli materia
XIV	2	fussino (<i>Mc corr. 2^a m. in sieno</i>)	sieno
	3	<i>Mc: che le faceano nella magione</i>	che faceva nella magione
		<i>Oxf: che facieano nella magione</i>	
	4	om. simulatamente	
	8	om. alquanto	
XV	1	mia	nuoua

(1) Cfr. anche tav. 18 a II 10. Una delle prove meno incerte a favore della medesima conclusione che possono trarsi dalle poesie è questa: in XXXI 12 N ha la lezione genuina *qual ella fu e come ella*; Ith. Braid. Ricc. e Marc. IX it. 491 *qual ella fue et qual ella*; e anche Marc. IX it. 191 qui dove è più sicuro (cfr. p. LI) che la variante marginale rappresenta la lezione del codice della *Vita nuova*, ha in margine *qual ella fue et qual*.

XV	2	om. e dicea	
	8	diuise	diuerse
		dico (<i>Mc in marg. 1^a mano</i> al' manifesto)	manifesto
		occhi giugne	occhi mi (<i>K²: miei</i>) giugne
XVI		om. trae	
	9	lultima (<i>Oxf: lultimo</i>)	la quinta
	3	della mia	di questa
	4	questo	quello
XVII	5	mi	non mi
	1	di questa	a questa
XVIII		om. tacesse	
	2	auea parlato	auea chiamato
	3	om. <i>da</i> Le donne eran molte <i>sino a</i> si rideano tra loro	
		pero chel fine essere	che certo il fine che sia
XIX	5	om. cadere	
	9	presa	impresa
	15	tractato intuito (<i>Mc corr. in</i> intento)	tractato intento
	18	quanto dalla parte della no- biltà del suo corpo	quanto dalla nobiltà del suo corpo
XX	19	dove gli ochi	Degli occhi
	21	nella qual dice (<i>Mc corr. in</i> dico)	nella qual dico
		brieue	lieue
	1	di pregarmi	ad pregarmi
XXI	2	alcuna cosa	alquanto
		per le quali (<i>Mc sovrappone</i> n al p tagliato)	nelle quali
	1	uennemi uoglia	uennemi uolonta
XXII	5	secondo chela (<i>Oxf: chella</i>) nobilissima (<i>Mc agg. 2^a m.</i> parte) della	secondo la nobilissima parte della
	6	induce	riduce
		adopera	uirtuosamente adopera
XXIII	4	spesso le mani	le mani spesso
XXIV	4	uisi di donne diuersi	uisi diuersi
	6	mia piangea (<i>Mc: mja</i>)	ma piangea
	27	fermata (in <i>Mc sovrapposto</i> un o ad e)	formata
	29	leuato una uana (<i>Mc agg.</i> <i>posteriorm. un i fra leuato</i> e una)	leuato duna uana
XXIV	10	la seconda dice Dicendo	la seconda dice (<i>k²: comincia;</i> <i>ofr. tav. 7</i>) quiui dicendo

XXV	8	om. alcuna	
	9	come medio	quasi medio
XXVI	1	detto	ragionato
		om. non ardia	
	2	om. d'umiltà	
		uno { Mc: dellissimi	uno de bellissimi
		{ Oxf: delli esimi	
	4	om. da lei	
	12	per se	per lei
XXVII	1	om. a pensare	
	4	uita (Mc in marg. 1 ^a mano al' anima)	anima
		gli spiriti andar (agg. 2 ^a m. miei in Mc e in Oxf)	li spiriti miei andar
XXVIII	2	sia del presente	fosse del presente
	3	om. tuttavia	
XXIX	1	del nono mese (Mc aveva co- minciato n, poi sovrappose il d)	nel nono mese
		om. decimo	
XXXI	1	om. però	
XXXII	1	gloria	gloriosa
		et simulana suo parole ac- cio che paresse che dicesse dunaltra laquale era mor- ta certamente et simulana suo parole accio che pares- se Onde io (in Mc le parole ripetute sono ora espunte)	e simulana sue parole accio che paresse che dicesse dun- altra la quale morta era cer- tamente . onde io
	6	lei	lor
XXXIII	3	om. che per lui solo	
	7	un sono di pieta che ua chia- mando la morte tutta uia	un sono di pietate che ua chiamando morte tuttania
	8	che la suo biltate (Oxf: no- biltate, ma no è cancellato)	della sua biltate
		sine	siue
XXXIV	1	fare	di fare
XXXV	3	nobilissima	pietosa
XXXVII	4	chonmuono	rimuono
		cosi dico (Mo corr. poste- riorm. fra le linee o in e)	cosi dice
	5	bene questa parte ancora	bene ancora
XXXVIII	6	pero che	pero dico che
XXXIX	3	amore	lonore
XL	6	in largo e in istretto	in uno largo e in uno streeto
	7	om. propriamente	
XLI	9	tractero	tramettero (K ² : trametto)

In che relazioni stanno Mc e Oxf? Vediamo.

(Tav. 23)

		Oxf	Mc
III	6	chessi suegliasse	che disuegliasse
	11	atterrate	atterzate
	15	giudicio di detto	giudicio del decto
IV	1	e amolti pieni	et molti pieni
V	2	mi fu	vi fu
	3	chominciato	comunicato
		scherno	schermo
	4	prima	prima
VI	2	e composine una pistola	et composi una pistola
IX	7	sparue	disparue
XII	1	dalla gente	dalle genti
	4	om. (agg. in marg. 2 ^a m.) simili modo se habent circumferentie partes tu autem	
	5	om. (agg. in marg. 2 ^a m.) di parlargli	
XIV	2	fidandomi nella sua persona	fidandomi nella persona
	4	tremore leuai	tremare leuai
	10	stando propuosi dire	stando proposi didire
XV	8	in cinque diuise narrationi	in V. secondo V. diuise narrationi
XVI	1	dire anche aparole	dire anche parole
XIX	1	conuenia che io parlassi	conuenia se non che io parlassi
	8	laoue un	laoue alcuno
	9	saghiaccia	aghiaccia
	14	se puoi esser	se puoi desser
XXI	7	inuenzione	intenzione
XXII	1	di cotanta marauiglia	ditanta marauiglia
	2	fosse huomo	fosse buono
	6	altre poi dicieuno	altre dipoi diceuno
	9	suo dipinto	suo dipianto
	14	tanto	punto
XXIII	8	giace morta	morta giace
	9	enonessere uillana	etnon messere uillana
	18	chenmezo	che meco
	28	lieta	bella
	31	loro questa imaginazione	loro questa mia imaginazione
XXIV	11	nella prima dico quello che io udi Nella seconda comincia. Amor mi disse	nella prima dico quello che io uidi nella seconda dico quello che io udi. La seconda comincia. amor midisse.
XXV	9	uno	iuno

XXVII	4	<i>om.</i> Però quando mi tolle sì il valore darmi piu salute	darmi piu salute le mira
XXXIII	2	la mira	
XXXIV	1	<i>om.</i> donna	
	5	dicho alquanti	dico che alquanti
XXXVII	7	chi nonner disturbassi	chinonuen disturbassi
XXXIX	6	Onde io uedendo chotal	Onde io uolendo che cotal
XL	1	andauna	ua (<i>e in marg.</i> andauna)
	5	fare il sonetto	fare un sonetto
XLI	1	di quelle mie parole	di queste mie parole
	6	nostro e debole	nostro debole
	7	di questa ultima parte	di questa. v. parte
	10	elsospiro edescie	elsospiro chesce (1)

Questa tavola mostra essere impossibile che Mc derivi da Oxf, perchè data quella derivazione, la maggior parte almeno, se non tutte le lezioni di Oxf dovremmo ritrovarle nell'altro.

D'altra parte, parrebbe da non ammettere la derivazione di Oxf da Mc per alcune lezioni secondarie che sono in quest'ultimo e non nel primo.

		Mc	Oxf
VIII	11	speri mai auer	speri mai dauer
XIV	4	distendersi si disubito	distendersi disubito
XIX	3	citta et pensando	citta pensando
	9	disiata inaltro cielo	disiata in sommo cielo
XXII	3	che secono che e lusanza	che sechondo lusanza (2)
XLI	6	non la posso intendere	noi posso intendere

(1) Vi sarebbero da registrare altre lezioni proprie di Oxf; ma essendo esse espunte, nè essendo possibile determinare il tempo dell'espunzione, non servono alla questione delle relazioni fra Oxf e Mc:

VII	1	e andasse in paese (<i>Mc</i> : andasse in paese)
	6	la lor manchanza (<i>Mc</i> : lor mancanza)
IX	5	nominollami per nome (<i>Mc</i> : nominollami)
X	1	pensaua (<i>Mc</i> : mi pesaua)
XV	8	auere pieta di me (<i>Mc</i> : auer pieta)
XXIX	4	piu sottilmente ragione (<i>Mc</i> : piu sottile ragione)
XXXV	3	di questa gentile donna (di questa gentile).

Probabilmente furono espunte dallo stesso amanuense in una revisione fatta della sua copia coll'originale. — Ho anche tralasciato, come dubbie, alcune lezioni corrette non sappiamo bene, trattandosi di una lettera o duc, se di 1^a o di 2^a mano.

(2) In Oxf abbiamo veramente *che secono* due volte, di seguito.

Ma per questo secondo caso non abbiamo la stessa sicurezza che pel primo. La variante del § VIII 11 è poco conclusiva, perchè così l'aggiunta come l'omissione della preposizione in tali costrutti è un fatto troppo ovvio (cfr. anche nella tavola delle varianti caratteristiche di Oxf XIV 10 e XIX 14). Pel § XIX 9, è da ricordare il fatto che l'amanuense di Oxf ebbe presente anche un Ms. di rime diverse di Dante, che trascrisse di seguito alla *Vita Nuova*, e che mancano in Mc: or bene, non è soltanto per la lezione *sommo cielo* ma anche, come abbiám visto (tav. 23), per la lezione *la oue e un* che Oxf s'allontana da Mc nel testo della canz. *Donne che avete*, e tutte e due le lezioni si hanno appunto nella sezione di rime dantesche che abbiám ricordato; e può esser quindi che il copista d'Oxf, poichè l'*altro cielo* non dava senso, abbia riscontrato l'altro suo testo di rime e preferito la lezione quivi rinvenuta. Le altre quattro lezioni poi sono secondarie rispetto al testo genuino di Dante, ma non rispetto al capostipite di Mc, perchè b ha appunto quelle quattro lezioni; e chi devia dalla tradizione degli ascendenti immediati non è Mc ma Oxf, sebbene questo, per caso, vada a riaccostarsi alla più comune e miglior tradizione: le quattro lezioni per conseguenza aumentano il numero delle prove contro la derivazione di Mc da Oxf, ma non valgono pel caso contrario.

A queste osservazioni, che eliminano l'apparente impossibilità che Oxf derivi da Mc, possiamo aggiungere prove positive di derivazione.

Al § VIII 6 Oxf legge *giouan* invece di *gaia*. Come mai? Ne abbiám la spiegazione osservando Mc, dove *gaia* è scritto in modo da potersi prender per *goua*; e così mi lesse persona molto esperta di di cose paleografiche, messogli il codice sott'occhio, a prima vista.

Al § IX 2 Oxf ha *nonpo tano*, e corretto di 2^a m. *poteano*, aggiunta un'e fra le linee. Mc legge *poteuano*, ma l'e è fatta e congiunta col t in tal modo da parere che si debba leggere *pottuano*; onde possono spiegarsi quelle lettere senza senso in Oxf.

Al § IX 6 in luogo di *ne dicessi* Oxf legge *le ne diciessi*: ora Mc ha *le dicessi* con una *n* sovrapposta alla prima *e*, e Oxf (non essendo il segno d'espunzione sotto la *l*, nè la *n* sopra la *l* medesima) dovè credere che invece d'una sostituzione della *n* alla *l* si trattasse dell'aggiunta di un *ne* dopo *le*. E così in XII 7 Oxf ha *prima* da un *prima* di Mc, trascurato il segno d'abbreviazione.

Ma più persuasivo è il caso offerto dal § XXV 3, al punto ove è detto che « anticamente non erano dicitori d'amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'amore certi poeti in lingua latina, tra noi dico, avegna forse che tra altra gente ecc. ». L'amanuense di Mc trascorse dal primo *dicitori d'amore* a scrivere *certi poeti in lingua latina tra noi dico*; ma essendosi accorto subito dell'errore commesso,

e volendo rimediarsi coll'espungere le parole fuori di luogo, per riprendere poi regolarmente la copia del testo, espunse soltanto *latina tra noi dico* e poi seguì a scriver *volgare anzi erano ecc.*, tralasciando di espungere, come doveva, anche *certi poeti*. Il copista di Oxf trascurò, naturalmente, quel che era espunto, e ne trasse la lezione *dicitori damore cierti poeti inlingua uolgare*, che non dà senso, e della quale mal si saprebbe spiegare l'origine, se non si avesse davanti l'imbroglio fatto da Mc.

Anche il § XXXVIII 3 offre un altro caso notevole. Oxf legge *asse mostrata* dove Mc reca *cise mostrata*; se non che il *c* è congiunto in tal modo coll'*i* da sembrare nell'insieme un *a*, e così dovè parere all'amanuense di Oxf. Nè è da trascurare un'ultima prova in XLI 7, là dove Oxf legge *spesso el mio nome nel pensiero mio*. La lezione di Mc era originalmente, per uno scambio dei possessivi, *spesso elmio nome nel suo pensiero*, invece di *spesso el suo nome nel mio pensiero*. Lo stesso amanuense espunse il *suo* e sostitui in margine *mio*, e altra mano, sembra, compì la correzione espungendo *mio* e sovrappo-^{su}ndendo *su*; e s'ebbe il passo così ridotto:

spesso elmio nome nel suo pensieroEt | mio

Se il *su* è, come pare, di 2^a mano e posteriore alla copiatura di Oxf, la prova a favore della derivazione di questo codice da Mc è evidente (anche la posposizione di *mio* dopo *pensiero* doveva avvenire più facilmente con quella disposizione di parole); ma data anche la presistenza della correzione *su*, Oxf può ben essersi imbrogliato in qualche cosa a trascriver quell'imbroglio: e comunque siano da spiegare i particolari, la derivazione della lezione di Oxf da quella di Mc rimane nel complesso probabilissima.

Resta a chiedersi se Oxf sia copia diretta di Mc, oppure se sia necessario supporre qualche anello intermedio; giacchè i fatti sin qui esaminati ci attestano solamente che chi copiò da Mc introdusse nel testo le lezioni che troviamo in Oxf, ma non che sia appunto Oxf la sua copia. Non potrebbe esser copia di copia? E in questa supposizione ci confermerebbe l'osservare che Oxf ha svarioni dove pure Mc ha lezione chiarissima (I *in pacie* - corr. 1^a m. in marg. -, in luogo di *incipit*; III 11 *allor subitamente* - corr. 1^a m. in marg. *amor* -, in luogo di *amor subitamente*; V 4 *acciertar di quella* - corr. 1^a m. in marg. *adtractar* -, dove Mc ha *atractar*; XXI 4 *tener amante* - corr. 2^a m. sovrappo-^endendo *e* alla 2^a *a* -, invece di *tenere amente*, richiesto anche dalla rima). Ma taluno di questi casi, e l'esempio di II 8 dove invece di *cercassi* il copista aveva trascorso a scriver *chiedessi* (del che accortosi subito, cancellò e seguì colla lezione vera), e le tante varianti proprie di Oxf registrate nella tav. 23 e nella nota ad essa apposta, ci

fanno parere non solo possibile, ma anche probabile, che Oxf spropositasse pur dove era chiaro l'originale. D'altra parte, la differenza nell'età dei due Mss. non è tale da render probabile che ci siano di mezzo molte copie: tanto son vicini, che alcuno potrebbe tenere più antico Oxf.

Comunque sia, questa questione della derivazione mediata o immediata è di poco momento: quel che importa è che Mc sia il capostipite, e su questo non cade dubbio.

A mc vanno ricongiunti i codici che contengono quelle che abbiamo dette 'rime scelte' (cfr. p. LXI e LXX-LXXIV). Che essi derivino tutti da una stessa fonte sono indizi sufficienti l'identità della scelta fatta, così per il numero come per l'ordine, delle rime della *Vita Nuova*; l'esser queste accompagnate, in tutti i codici, dalle quindici canzoni solite a trovarsi nella tradizione boccaccesca, dalla ballata *Io mi son pargoletta* e dal discorso *Ai falsi ris*; e per alcuni Mss., anche altre corrispondenze più precise, sia nella composizione del volume, sia nelle intitolazioni e negli explicit delle singole scritture. Questi indizi esteriori ricevono poi conferma dalla lezione di siffatte rime, quantunque ci siano per questo rispetto non poche incertezze, dovute a mischianza di testi.

Abbiamo distinto nella descrizione dei Mss., per la loro diversa composizione (p. LXXIII), due gruppi; all'uno dei quali appartengono i nn. 21, 35, 37, 53, 54 e 57-72 (Rsc¹), all'altro i nn. 73-75 (Rsc²); e ciascuno ha varianti proprie caratteristiche (1). Il primo gruppo si mantiene più fedele alla tradizione per l'ordine esterno delle rime, il secondo per il testo. Fondamentalmente hanno tutti e due la lezione di b³ (cfr. XIX 8 e 11, XXIII 18 e 20, XXXI 8), anzi di k²-mc

(1) Ecco le più notevoli (premetto alla variante caratteristica un asterisco):

(Tav. 24)

XXIII	19	* uerso lei 21, 53, 54, 57-72 uerso lor 35, 37, 73-75
	20	* ai colore 21, 53, 54, 57-60, 62-64, 66-72 ai ualore 35, 37, 61, 65, 73-75
	28	* lieta 65, 73-75 bella gli altri
XXXIII	5	* patirai 73-75 (È variante anche di N&c, ma era ovvio il mutamento e può quindi trovarsi anche in gruppi indipendenti) porterai gli altri
XL	9	* nelente 53, 57, 58, 62, 63, 66, 69, 70, 72 * ne lente 21, 60, 68, 71 * nellente 59 * noniente 64 * non lente 65 niente oltre 73-75, è da credersi per correzione ovvia, 35, 37, 54, 61, 67.

(cfr. XIX 10, XXIII 19), ma Rsc¹ talvolta ripara alle omissioni e corregge gli errori che quella lezione presenta, e alcuni suoi codici conservano, accanto all'erronea, la variante vera, l'una nel testo, l'altra nei margini, segno manifesto di collazioni con altri codici, che han turbato la tradizione di b³.

(Tav. 25)

- | | | |
|-------|----|--|
| XIX | 8 | <i>a malnati</i> 21, 53, 54, 57-62, 63-66, 68-75
<i>a mal dannati</i> 63
<i>o mal nati</i> (in marg., d'altro inchiostro, ma 1 ^a m. <i>a mal</i>) 67
<i>e malnati</i> 37
<i>i malnati</i> 35 |
| | 10 | <i>cosa</i> 35, 73-75
<i>cosa</i> , e in marg. <i>offesa</i> , 37, 65
<i>offesa</i> gli altri |
| | 11 | om. il v. <i>ell' è quanto di ben può far natura</i> 73-75
(Gli altri riparano all'omissione) |
| XXIII | 18 | <i>e laltre</i> 65, 73-75
<i>e altre</i> i rimanenti |
| | 19 | <i>uoce uergognosa</i> 37, 73-75
<i>uista uergognosa</i> gli altri |
| | 20 | <i>confortiam</i> 21, 37, 53, 54, 57-60, 62-75
<i>consoliam</i> 35, 61 |
| XXXI | 8 | <i>conuiemmi di parlar</i> 21, 35, 37, 53, 54, 57, 59, 60, 62-66, 68-75
<i>conuiem di parlar</i> 58
<i>Conuiemmi riparlar</i> 67
<i>conuiemmi parlar</i> 61 |

Che poi i codici in questione si riaccostino più particolarmente a mc che non agli altri gruppi di b³, è dimostrato dal legger tutti in XII 13 *al seruitore*, e dall'avere generalmente (poco valgono le singole deviazioni) *con uomin cortese* in XIX 14 (1) e *sine gentile* in XXXIII 8 (2).

Abbiamo così studiato il gruppo principale di b³; ma a b³ appartengono anche, e servono di riscontro al gruppo principale, i codici

(1) I n.¹ 35, 37, 65 e 73-75 leggono, per ovvia correzione, *chon huom(o) cortese*; il n.^o 61, *con huon bene cortese*; i n.¹ 60, 64, 70, *con huomini cortesi*; il n.^o 21 *con huomini o con donne cortese*. Anche Laur. XL 31, Laur. XL 44 e C hanno *con homin cortese*: era infatti facile dopo *donne* mutar *homo* in *homin*, per la stretta coordinazione che c'è fra le due parole. Ma il trovarsi *homin* in mc e in quasi tutti i Mss. delle 'Rime scelte' ha il suo valore speciale, perchè per altre prove siamo già sicuri che appartengono a b³, anzi a k²-mc.

(2) Il n.^o 70 legge *siue*; i n.¹ 61 e 67, *si e*; i n.¹ 53 e 54, *tante*: ma sono anche questi mutamenti ovvii.

Laur. XL 31 e XL 42, il frammento dell'Archivio di Stato fiorentino, il Conv. B, 2, 1267 della Nazionale di Firenze e il Laur. XC s. 137. Questi due ultimi codici risultano strettamente affini tra loro:

(Tav. 26)

		Conv. e Laur. XC s. 137	Gli altri Mss. di b ³
VI	1	donna schermo	donna era schermo
	2	lx delle piu	lx le piu
VII	1	om. in paese	
XI	2	fuori spiriti deboletti	fuori li deboletti spiriti
XII	3	del mio dormire nel mezo	nel mezo del mio dormire
	6	per lui	da lui
XIII	3	dolorosi et graui	grauì e dolorosi
	4	era sì dolce	e sì dolce
XIV	3	ad una compagnia	alla compagnia
XV	1	peruenisti	peruieni
XVI	1	quattro parole	quattro cose
XXV	7	om. largita	
	10	Laur.: cose; Conv.: così	cosa
XXVI	2	similmente	si mirabilmente
XXIX	1	Laur.: curtismin; Conv.: ci- uitisim	e iui tismin
XXXIX	1	in sulhora	nellora
XL	4	qualunque	chiunque

Laur. XC sup. 137 non può esser derivato da Conv., perchè questo non ha le divisioni nè tutte le rime, e il primo sì. Ma che neppure Conv. dipenda da Laur. n'è, se non certo, probabile indizio il fatto stesso della mancanza in quello delle divisioni, perchè essendo in Laur. *rimesse* nel testo, non vi era l'occasione di tralasciarle, come trascrivendo dai codici che le avessero nei margini a guisa di commento. E ce ne assicurano le lezioni particolari di Laur. (1), che,

(1) Lezioni caratteristiche di Laur. XC sup. 137:

(Tav. 27)

II 5 *conceptioni* (perceptioni); III 2 *mouassino* (mossero), 9 *prima* (per rima), 11 *honore* (horrore), 12 *paurosa* (paudentosa); V 2 *rimirare* (mirare), 4 *prima* (per rima); VII 4 *intueta* (in nita); VIII 1 *molto digentile aspecto* (di gentile aspecto molto), 7 *dico udendo* (dico chel signore loro piange e dico udendo); IX 13 *prima* (prima parte), *seconda quello che egli mi scripse* (seconda dico quello che egli mi diasse), *scriuere* (scurire), *terza come* (terza dico come); XIV 1 *tante* (tante donne), 14 *le dubbiose & perciò* (le dubbiose parole e perciò); XV 8 *certe* (diuerse); XVI 11 *tramettero* (trametto); XIX 4 *sforzar* (sfogar), 15 *tractato intentiuo* (tractato intento), 16 *fo* (direi), *terza come* (terza dico come), 17 *seconda che* (seconda dico che), 19 *della quivi* (della persona quini), 22 *conuenia* (conuerrebbe - donde in qualche codice 'conuerria' -), *lascia* (lascia stare); XXI 8 *li atti* (due atti); XXII 4 *trestitia tritia che* (tristitia che); XXIII 24 *parlare* (plare), 30 *prima ho decto* (prima dico), *fecero & dissero* (dissero e fecero); XXXI 8 *proprieta* (per pietà), 10 *gratia benignitate* (gran benignitate); XXXIV 5 *nella prima dico* (in due . nelluna dico), 6 *secondo si*

tranne quelle che appartengono alle divisioni e qualche svarione facilmente avvertibile – il copista di Conv. è però un materialone (1) –, avrebbero dovuto passare nell'altro codice, e invece mancano.

Al codice Conv. B, 2, 1267 della Nazionale di Firenze va ricongiunto un gruppo di Mss. che contengono le sole rime della *Vita Nuova*, descritti sotto i nn. 42-47, cioè il II 11 40 della Biblioteca Nazionale di Firenze, il Magl. VII 1076, il Ricc. 1108, il Roveretano, e i Parigini Ital. 545 e 548. Che essi abbiano fra loro strettissima parentela appare per gli ultimi cinque anche dalla composizione del volume e dalle rubriche iniziali e finali di ciascuna scrittura, ed è provato per tutti da alcune lezioni speciali loro comuni: XIII 8 *ue-*

diuide lautro (si diuide secondo laltro); XXXVI 5 *lor si uolontate* (si lor nolontate); XXXVIII 1 *Ricouerai la uista adunque* (Ricouerai adunque la uista); XL 7 *patria dalcuno* (patria che dalcuno); XLI 3 *nominando* (nominandol).

(1) Svarioni e lacune di Conv.:

(Tav. 28)

II 4 *nelli meno veniens* (nelli menomi polsi orribilmente, e tremando disse queste parole. ecce deus fortior me ueniens), 6 om. *naturale il qual dimora in quella parte ove si ministra il nutrimento nostro, 9 forse* (sofferse); III 1 om. *tanti, 3 disteneua* (discernea), 10 *pronto* (presente –; ed è, s'avverta, in rima), 14 *parlare* (parere), *comandato* (cio mandato); V 1 *nominaua* (mi miraua), om. *del mio aguardare sino a costui*; VIII 5 *uilla mōto* (uillana morte), 10 *Magia giouintute* (In gala giouentute); IX 7 om. *parte*; X 2 *in mezzo* (mi nego); XVIII 9 om. *del mio parlare sempre mai sino ad alta matra*; XIX 1 *pensai ad cominciar lo modo* (cominciai a pensar lo modo); XXII 1 om. *ricome, 3 udi dir diloro di questa* (udi dire loro parole di questa), 4 *γ o mi saria scuso immanentente* (io mi sarei nascoso incontanente); XXIII 4 *fernita* (farnetica), 12 *allei* (elle), 13 om. *che io chiamassi sino a ed avegna*; XXIV 4 *cosi luna come laltra* (cosi luna appresso laltra), 7 *allegro che* (allegro si che); XXV 4 *propositione* (proportione), 6 *rimane* (rimano), 9 *animis* (armis); XXVI 7 *cheapre* (che da per); XXVIII 3 *γ per questo numero* (per che questo numero); XXIX 2 *non ne sieno, corretto in noue ne sieno* (none siano), 3 *Conumero* (Lo numero), *del nome addare* (del noue a dare); XXXIII 1 *per el servizio nudo* (il seruigio e nudo); XXXIII 4 *nellaltra mi lamento io nella prima cioe nellaltra stança* (nella seconda mi lamento lo cioe nellaltra stança); XXXV 1 *miracomandaua* (mi ricordaua); XXXVI 4 *Dolor* (Color); XXXVII 8 om. *non*; XXXVIII 4 *pongieuano* (uinceano).

Oltre a questi svarioni e lacune, si possono, nella conoscenza attuale dei testi, tenere per varianti caratteristiche di Conv. anche le seguenti lezioni:

II 8 *landai acerchare* (landai cercando); III 3 *nebbia* (nebula), 7 *γ appresso* (appresso), *in amoroso pianto* (in amarissimo pianto); IV 1 *pieni molti* (molti pieni), *uoleua tucto* (uoleua del tucto); VI 1 *questa gentilissima donna* (questa gentil donna); VIII 3 *ohio ne diasi* (ohio ne diasi); IX 2 *dileguava* (dilungaua); XI 3 *si uolgeua* (si moueua); XII 1 *Ballata inonuo* (Ballata iuo); XIV 6 *molto piu mi dolea* (molto mi dolea); XXII 9 *diuentato* (diuenuto); XXIII 2 *deboleçça* (debollecta uita), 4 *faceua* (fecce); XXIV 3 *donna molto* (molto donna); XXV 4 *dire in rima per uolgare* (dire per rima in uolgare), 10 *in se* (in loro), *e non domandato* (e domandato), *sapenamo* (sapemo); XXVI 1 *nelle leticçe del cuor* (nel cuore), 2 *uno bellectissimo angelo di dio* (uno de bellissimi angeli di cielo), 4 *excellentissime* (excellent), 13 *di dolceçça* (in dolceçça); XXXII 5 *lascio lo piangner* (lascio di pianger), 6 *lo chiamar* (lor chiamar); XXXIII 3 *lauca facto* (fatto lauea); XXXIV 1 *della oipta di* (delle cittadine di); XXXV 2 *mudisse* (mi uedesse); XXXVII 8 *per morte* (che morta); XXXIX 4 *il sospirato lagrimare* (il sollenato lagrimare); XL 2 *udisser parola* (udissero parlare).

ritate (uarietà), XXI 2 *fuggendo innansi* (fugge dinanzi), XXIII 19 *uolto* (uiso), XXIV 8 *uenna* (uanna) (1). E anche che appartengano a b, anzi a b³, non c'è alcun dubbio, per ricorrere in tutti le lezioni caratteristiche di quegli aggruppamenti (2): che poi, fra i Mss. di b³, abbiano più stretta affinità con Conv. B, 2, 1267, è dimostrato dalle seguenti lezioni che hanno a comune con esso: XXII 9 *diuentato* (diuenuto), XXVI 7 *che apgli* e Naz. II 11 40 *ua per gli* (che da per gli), XXXII 5 *lascio lo pianger* (lasso di pianger), 6 *lo chiamar* (lor chiamar).

Al codice Laur. XL 31 si mostra particolarmente affine il frammento dell'Archivio di Stato fiorentino, leggendosi in ambedue al § XVIII 3 *sofferire* in luogo di *sostenere*, come danno gli altri Mss. della famiglia b e le altre tradizioni. Ma che l'uno non derivi dall'altro mostrano le varianti particolari di ciascuno dei due codici: LAUR. XVII 2 *di questa nuova* (de la nuoua), XVIII 1 *a piu* (a molte), 3 *erano* (uene auea), *volgendosi uerso me e parlandomi* (volgendo glicchi uerso me echiamandomi per nome), 5 *belle nevi* (bella neua), e tralascio XVIII 1 *il mio segreto del mio cuore* (il sagreto del mio cuore) che poteva facilmente venir corretta nella trascrizione; - FRAMM. XVIII 2 *la mia gentilissima* (la mia gentilissima donna), *le salutai che piacesse a esse* (le salutai e dimandai che piacesse loro), 4 *om. loro*, 5 *om. mi* (3).

(1) Tutti i codici, meno il Roveretano, concordano anche in queste altre lezioni: VIII 9 *nemica* (mendica), XXXI 15 *potesse* (sapesse), XXXIV 8 *om. che l suo ualore*, XXXVI 4 *amorosi* (dolorosi).

(2) È però rintegrato il testo in XIX 11:

(3) Ecco qui in ordine tutte le principali lezioni caratteristiche di Laur. XL 31:

(Tav. 29)

III 1 *om. anni*, nobil donna (gentilissima), 3 di tanta (con tanta), 5 *ardea* (ardesse), 6 *stato un poco* (stato alquanto), 14 da me *glui* (tra me e lui); V 4 *cantare* (tractare); VI 1 *om. di quella gentilissima*, 2 il nome (li nomi); VII 1 *perchio isbigottito* (perchio quasi sbigottito); VIII 1 *giacere morto* (giacere sança anima), 3 *dico taccio alcuna* (nellultima (di cio toccai alcuna cosa nellultima), fa lui (lui fa), 5 *mente* (morte); IX 5 *dicessemi* (dicesse), 9 *altero per uo* (laltier per un); X 2 *il suo dolcissimo salutar mi nego* (mi nego il suo dolcissimo salutare); XI 1 *sare suta amore* (sarebbe stata solamente amore); XII 2 *alla mia donna* (alla donna), 4 *mi pareo* (paruemi), 7 *alquante parole* (certe parole), dalla puerizia (dalla tua pueritia); XIII 1 *della mente, e fra le linee al' uita* (della uita), 4 *laltro e* (laltro era), 5 *om.* Lo quarto era questo; XIV 2 *non sapendo quasi* (quasi non sapendo), 4 *tralle donne uidi la* (le donne uidi tra loro la), 5 *gentil donna* (gentilissima donna), 6 *pur mi dolea* (molto mi dolea), *om. forte*, 10 *presenza* (audiença), 12 *piu trame* (piu contra me); XVII 2 *di questa nuoua* (della nuoua); XVIII 1 *il mio segreto del mio cuore* (il segreto del mio cuore), *a piu* (a molte), 3 *erano certe* (uene auea), *uolgendosi uerso me e parlandomi* (uolgendo gli occhi suoi uerso me e chiamandomi per nome), 9 *auea ardire* (ardia); XIX 11-12 *omessa la stanza* Dice di lei amor ecc.; XX 1 *che cosa e* (che e), *om. auendo forse sino a degna*; XXII 1 *chera stata questa* (chera questa), 4 *om. talora*; XXIII 3 *ritornai alquanto pensando* (ritornai pen-

XXIII	31	dico ad che	dicendo ad che
XXIV	4	uera	uerace
	6	mirasse questa primavera	mirasse la biltu di questa primavera
XXV	3	altre genti	altra gente
	9	iura	iussa
	10	baldança alcuna	alcuna baldança
XXVI	1	di colui	di quello
XXXI	3	la seconda ragione (1)	nella seconda ragione
XXXIII	1	doneua	intendeua
	2	dissi per costui due per lui om. persone	dissi due per costui
XXXIV	1	giorno chellanno sicompieua	giorno nel quale si compieua lanno
		parte doue	parte nella quale
		huomini lungome	lungo me huomini
	2	om. già	
	3	operatione del disegnare	opera cioe del disegnare
XXXVIII	3	Poi si riuolgea uno altro	poi si rileuaua uno altro
XXXIX	3	om. cio	
		molte aduenia	molte uolte aduenia
XL	4	glintendesse	lentendesse
XLI	6	posso comprendere	posso intendere

(Tav. 33)

Ricc. 1054

Gli altri Mss. di b

II	1	inprima	prima
	7	chemmi signoreggio amore (<i>corretto con fregghi e ri- chiami in modo da leggere:</i> che amore signoreggio)	che amore signoreggio
III	1	passati apunto tanti	passati tanti
	6	chella faccea	che le facea
	9	salutai	salutassi
VII	1	chon chui	con la quale
		di che io	perche io
	3	pensate	passate
	5	da mio	damoroso

Ognuno avrà notato quanto poche siano le varianti secondarie di To, rispetto ai suoi affini. La prima è una semplificazione voluta dal

(1) Dopo *prohemio* aveva, saltando, continuato a scrivere: *la seconda cominota quiuj ita nebeatrice*; accortosi del trascorso, cancellò tutte queste parole eccetto *la seconda*, a cui fece seguire *ragione di lei* ecc.

trascrittore per far entrare nella riga, di cui rimaneva poco spazio, la fine della ragione; onde, invece di copiar tutte le parole dell'originale *questo sonetto il quale comincia. Cio che mincontra*, abbreviò così: *questo sonetto. Cio*. La seconda è nata dall'omissione materiale, involontaria, di un *t* nell'atto di trascrivere *parti*, onde risultò un *pari* che non dà senso, allo stesso modo che in XXIV 5 abbiamo nello stesso codice e negli affini un *pare* invece di *parue*. L'aggiunta del pronome *l(o)* in XXVI 9 potè parer necessaria, o almeno opportuna, per dar maggior chiarezza al passo: *onde io ueggendo cio 7 uolendo manifestare adchi cio non uedea*; ma può anch'essere che quel pronome fosse già nell'esemplare di To (1), e che il trascrittore di To, accortosi d'averlo omesso nella sua copia, ve lo aggiungesse per scrupolo d'esattezza; onde non sarebbe, almeno in questo gruppo, lezione secondaria. L'unica lezione secondaria di qualche entità sarebbe la quarta (*non rimanesse non saputa pur dal misero*), ma anche essa dovè essere introdotta per mero caso ed eliminata subito dal trascrittore con un tratto di penna.

Altre varietà fra To e gli altri codici di b (2) ci sono, ma non è To che in questi casi si allontana dalla buona tradizione:

(1) La lezione *uolendolo* si trova anche in K e Am, e poichè il capostipite del gruppo a cui appartengono quei due codici forma, come vedremo, con b una sola famiglia, così quella lezione è probabile che risalga sino al capostipite di essa famiglia: poco vale il fatto che T (cfr. p. CLXXXII) legge *uolendo manifestare*, perchè può benissimo trattarsi di un'omissione del trascrittore di quest'ultimo codice.

(2) Non teniamo conto delle divisioni aggiunte nei margini del codice d'Ithaca, che derivano, come vedremo, da To; e dobbiamo non far caso di Ricc. 1054, perchè disgraziatamente non arriva sino a quei paragrafi ove si hanno le varietà che distinguono To dagli altri codici di b. Magl. VII 1103 concorda in questi passi quasi sempre con To; difatti se a VIII 12 reca *ad infinita* (corretto *ad infinite*) e a XL 4 *io pure gli farci*, legge d'altra parte: XVI 11 *disopra ragionate*, *Vnde dico*, XX 7 *inessere*, XXII 3 *piange*, XXVI 14 *che uirtuosamente operaua*, XXXV 4 *& chominia chost* (in XXXIX 6 dopo *lasso per forza* 7c. omette il resto). Ma se Magl. VII 1103 è affine a Panc. 9, e questo concorda con b¹ b³ e Laur. XC s. 136, bisogna ammettere che in Magl., o in un suo ascendente, alcuni luoghi fossero corretti col riscontro di To, o di un manoscritto di famiglia diversa, non essendo le suindicate lezioni peculiari di To e del gruppo boccaccesco, ma comuni a tutte le tradizioni. Che originariamente Magl. VII 1103 derivasse non da To, ma da b³ (vedi p. CLXX), se n'ha una riprova in XIX 19 dove (cfr. tav. 35) se esso, invece di *parte della prima* come hanno Panc. 9 e Laur. XC s. 136, avesse avuto la lezione di To, non ci sarebbe stata ragione di correggere così alla brava in *forma e parte*.

(Tav. 34)

		b ¹ b ² b ³ Laur. XC s. 136	To
VIII	12	ad infinita	ad indifinita
XVI	11	disopra narrate e dico	disopra ragionate onde dico
XX	7	insieme	in essere
XXII	3	piangea	piange
XXVI	14	le quali operaua	che uirtuosamente operaua
XXXV	4	e cominciai. Videro 2c.	e comincia il sonetto. Videro
XXXIX	6	per força 2c. dissi lasso	per força 2c. 2 dissi lasso
XL	4'	io pure gli farei	io gli pure farei

L'accordo in tali varianti da parte di b¹ b² b³ e Laur. XC s. 136 viene a provare che questi codici formano, di fronte a To, un gruppo a sè, che possiamo indicare con b* (1). E si presenta allora il problema: To e b* sono essi due manoscritti indipendenti, oppure l'uno deriva dall'altro? Che To non possa esser derivato da b* è dimostrato dal fatto che nessuna delle varianti secondarie del secondo sia passata nel primo. Se fossero tutte errori manifesti, si potrebbe credere che To, vista la necessità di correggere, abbia indovinata, o ricercata altrove, la lezione genuina; ma in XVI 11, XXII 3, XXVI 14, XXXV 4, XXXIX 6 anche la lezione di b* dà un senso soddisfacente, tanto da non mettere l'amannense nella necessità di riscontri o di congetture. Si noti anche il caso di XL 4: è naturale che un copista mantenga una forma antiquata come *io gli pure farei*, se la trova nel suo originale; ma non si capirebbe come To, trovando nell'esemplare la forma più usuale (*io pure gli farei*), sostituisse quella che è meno comune. Più ammissibile è il caso opposto, cioè che b* derivi da To. Le varianti proprie di quest'ultimo (tav. 31) sono così poche e di tal natura, da non far maraviglia che un copista le abbia corrette, sia pel ricordo di certe espressioni che si ripetono periodicamente nel testo, sia per suggerimento del buon senso (2):

(1) Si potrebbe aggiungere come variante caratteristica di b* *si trouano* (XIV 14), data da b³ e da Laur. XC s. 136 (mancano le divisioni in b¹), nonostante che Panc. 9 legga, come To, *si scriuono*; perchè allontanandosi in questo luogo Magl. VII 1103 dalla lezione tanto di To quanto degli altri codici di b (ha infatti *si manifestano*), è da supporre che b² avesse a questo punto un errore manifesto, di modo che Panc. ristabilisse la lezione genuina, sia ricorrendo ad altra tradizione, sia per congettura.

(2) In XV 3, riuscendo manifesto che To ha tirato ad abbreviare per non occupare un'altra linea colle ultime parole della ragione, b* può bene aver rimesso nel testo il consueto *il quale comincio*. In XVIII 8 e in XXXVII 3 la correzione era ovvia, e pel secondo caso già fatta, pare, dal trascrittore stesso di To.

quanto al pronome enclitico *l* in XXVI 9, essendo breve e sottile asticeiuola posta nell'interlinea, potè passare inavvertito, o esser creduto giunta non necessaria, e potrebbe anche (chi può escludere il caso?) essere stato aggiunto posteriormente da qualche possessore. E vi sono indizi che proprio fan credere che *b** derivi da To. Abbiamo notata in *b* l'omissione di *luogo* al § XXVIII 3 in un passo ov'essa parola, oltre che necessaria al senso, è posta in rilievo dalla sua stessa posizione nel periodo, sicchè difficilmente poteva venir fatto di lasciarla fuori: ammettendo che fosse To a lasciarla, si avrebbe una ragione speciale dell'omissione nel fatto che l'amanuense doveva voltare il foglio proprio nel momento di scrivere le due parole *molto luogo*, venendo *molto* a cadere proprio in fine della c. 41^a. Così in XXIII 13, al punto ove Dante si riscuote dalla dolorosa visione della morte di Beatrice, avvenne a To di scrivere *misuegliassi* in vece di *miuergognassi*; e accortosi subito del trascorso, sottolineò, per espungerlo, *misuegliassi*, e continuò poi a copiare *miuergognassi molto tutta uia*, ecc.: ora, *b** non dovè fare attenzione alla sottolineatura di *misuegliassi*, o gli attribuì altro valore che d'espunzione (1), e trascrisse *misuegliassi miuergognassi molto*, poichè i suoi derivati recano:

*b*¹: *misuegliassi, mi uergognai molto*

*b*², ossia Panc. 9 (perchè Magl. VII 1103 anche qui corregge: *che io mi uergognassi*): *mi suegliassi miuergognassi molto*

*b*³: *misuegliassi ⁊ mi uergognassi molto*

Laur. XC s. 136: *mi suegliassi ⁊ mi uergognassi molto* (2).

Ma la migliore conferma della derivazione di *b** da To l'abbiamo nell'essere quest'ultimo di mano del Boccaccio. Fortunatamente, dopo le ricerche dell'Hauvette e principalmente dell'Hecker lo scetticismo che regnava fra gli studiosi a proposito di autografi boccacceschi è scomparso, o s'è almeno dimolto attenuato; e nessuno che abbia studiato con serietà la questione dubita più dell'autografia dello Zibaldone laurenziano (XXIX 8 - e va con esso il Laur. XXXIII 31 -; cfr. Hecker,

(1) Altre volte, e prima e dopo, si trovano in To parole espunte, e *b** non le riproduce, ma il senso, meglio che nel nostro caso, avvertiva che erano errori: qui, a non ripensarci bene, il *misuegliassi* pare a suo posto.

(2) In dubbio lascia al § XXVI 14 la lezione *giosa* di To, di fronte a *giotiosa* di *b** e a *gratiosa* delle altre tradizioni: *giosa* da *giotiosa* si spiegherebbe facilmente per la ripetizione che si ha in *giotiosa* di *io*; invece non è così facile ammettere che a scriver *giosa* si riduca uno che ha in animo di scriver *gratiosa*. Pure chi ha scritto *pari* per *parti* (e in XXIV 5 *pare* invece di *parue* e in XIX 9 *audere* invece di *auedere*), può anche dall'iniziale di *gratiosa*, sorvolando su *rat*, come se le avesse già scritte, venire a *iosa*: *b** poi davanti a *giosa* avrebbe pensato a integrar *gio[io]sa*.

tavv. v e xv), dei famosi codici di Terenzio (Laur. XXXVIII 17; cfr. Hecker, tav. III e VI) e d'Apuleio (Laur. LIV 32; cfr. Hecker tav. IX e XIV), di alcune carte dello Stazio contenuto nel Laur. XXXVIII 6 (cfr. Hecker, tav. VIII), del Commento ad Aristotile dell'Ambrosiana (A, 204 inf.; cfr. Hecker, tav. IV e VII), del *Buccolicum carmen* riccardiano (cod. 1232; cfr. Hecker, tav. X, XIII, XXI), del *Genealogia deorum* conservato nel codice Laur. LII 9 (cfr. Hecker, tav. XVII, XIX, XX, XXII). Lo studio comparativo di tanti autografi ci ha rivelato non soltanto il tipo costante della scrittura boccaccesca, ma anche le varietà introdottesi in essa col volgere degli anni, poichè abbiamo codici che, come il Laur. XXIX 8 e il Terenzio, rimontano al 1348 o a quel torno, e altri che, come il *Buccolicum carmen* e il *Genealogia*, ci conservano, nei vari rimaneggiamenti, il carattere dell'ultimo decennio della vita del Boccaccio. Sono varietà notevoli, che alla prima potrebbero far anche dubitare dell'identità della scrittura; ma poichè s'avvicinano progressivamente fra altri elementi costanti, e non mancano codici che presentano insieme le une e le altre forme, così tutto si spiega, e le varie forme sono anzi indizio approssimativo dell'età dei codici. Così la y colla coda curvata a sinistra, la r di seguito a lettere panciute che non abbia l'asta assai prolungata sotto la linea, l'a costantemente fatta a modo della nostra minuscola corsiva (a) e col secondo tratto un po' smussato nella parte superiore, un maggior distacco nella h dell'apice e della codetta dalle parti essenziali della lettera, e se la h è congiunta con l'e, una penetrazione assoluta della curva di quest'ultima lettera nella curva della h con distacco notevole dell'occhietto dell'e, l'u maiuscolo rappresentato con U e con la seconda asta che si prolunga sotto la linea, l'a maiuscola senza nessun apice, indicano che la scrittura appartiene agli ultimi anni della vita del Boccaccio; la y invece colla coda curvata a destra o dritta, la r colla codetta esagerata, la presenza dell'a uncinata come nella stampa, e se si usa l'a corsiva, col secondo tratto franco e tutto d'un pezzo in linea piuttosto obliqua e in modo da fare in alto un angolo acuto, la forma V per l'u maiuscolo, e l'a maiuscola coll'apice in alto a sinistra, sono indizi che la scrittura appartiene a più antico periodo. To a chi lo confronti, anche nella riproduzione che diamo d'una pagina della *Vita Nuova*, coi più sicuri autografi boccacceschi, e specialmente coi più antichi, come lo Zibaldone laurenziano, l'Apuleio (1) ed il Terenzio,

(1) Nell'Apuleio il compendio di *cos* non è rotondo come un *c* rovesciato, ma si prolunga sotto la linea e quasi si ripiega a destra: e lo stesso avviene nel Commento ad Aristotele dell'Ambrosiana. In tutti gli altri autografi però si ha la forma di To.

non lascia dubbi sulla sua autografia, tanto è perfetta la corrispondenza non solo nel tipo ma anche nei più minuti particolari della scrittura (1). Nè affidano di meno la costanza e regolarità dell'ortografia, l'esattezza dell'interpunzione, la cura posta nel punteggiare le vocali atone da non pronunziarsi nel verso (2), le stesse correzioni fatte durante la trascrizione; cose tutte che rivelano esser questa veramente la copia di un trascrittore letterato, e che si riscontrano precisamente in altri testi volgari nei quali il Vandelli ha testè ravvisato la mano medesima del Boccaccio, cioè la *Divina Commedia* e le canzoni di Dante del cod. Riccardiano 1035, la *Divina Commedia* del Chigiano L, vi, 213, e anche nei testi contenuti in K².

Tutto ben considerato, io non ho dubbio alcuno che To sia il capostipite della famiglia boccaccesca. Tuttavia se vogliamo spingere la diffidenza a tal segno da non credere alla coincidenza di tante prove quante abbiamo addotte, e preferiamo, nei pochi casi di discrepanza, tener d'occhio anche b*, gioverà a ben ricostruire la sua lezione studiare le relazioni dei suoi derivati. Essi presentano queste differenze:

(Tav. 35)

II	7	<i>disposata</i> : b ³ , [Ricc. 1054, To] <i>disposta</i> : b ¹ , b ² , Laur. XC s. 136
XII	4	<i>sonni</i> : b ² , Laur. XC s. 136, [To] <i>sospiri</i> : b ¹ , b ³
XVIII	4	<i>la sua merce</i> : b ¹ , b ³ , [Magl. VII 1103, To] <i>la sua mente</i> : Panc. 9, Laur. XC s. 136
	6	<i>rispondendole</i> : b ¹ b ³ , [Magl. VII 1103, To] <i>rispondendo</i> : Panc. 9, Laur. XC s. 136
XIX	19	<i>parte della persona</i> : b ³ , [To] <i>parte della prima</i> : Panc. 9, Laur. XC s. 136 <i>forma e parte</i> : Magl. VII 1103 (manca la divisione in b ¹)
XXIII	2	<i>intollerabilmente</i> : b ² , Laur. XC s. 136, [To] <i>intollerabile</i> : b ¹ , b ³
	15	<i>il maluagio</i> : b ¹ , b ³ , [Magl. VII 1103, To]

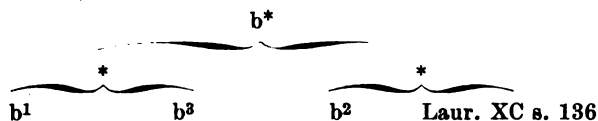
(1) Ho già notato le forme caratteristiche per certe lettere come a, y, r, U, h, he; saranno anche da prendere in particolare esame il g, la f, la s (mediana e finale), i gruppi st, de. Nota alla linea 13 della pagina di To da noi riprodotta in fotografia la n colla seconda gamba prolungata, e cfr. Hecker, tav. VIII, l. 11 e anche tav. IV, l. 49 e 55 in fine.

(2) Cfr. anche il segno del paragrafo aggiunto nella l. 4 della pagina di To da noi riprodotta coi tanti segni paragrafali della medesima forma aggiunti nell'Apuleio (Hecker, tav. IX), nel De Genealogia (ibid., tav. XX e XXII), nel Commento ad Aristotile (ibid., tav. IV), e anche nello Stazio (ibid., tav. VIII).

XXIII 15 *il falso*: Panc. 9, Laur. XC s. 136

XXVIII 2 *non e il mio intendimento*: b¹, Laur. XC s. 136, [To]
non e mio intendimento: b¹, b³

Ecco dunque: b¹ e b³ hanno a comune le varianti secondarie *sospiri*, *intollerabile*, *non e mio intendimento*; b², o almeno Panc. 9, che è lo stesso, e Laur. XC s. 136 concordano invece in errori grossolani come *la sua mente e parte della prima*, nella lezione *falso*, che è forse correzione congetturale di *malvagio* data da To (invece di *fallace*), e nell'omissione di *le* dopo *rispondendo* (1): si hanno quindi due gruppi così disposti:



Impossibile è determinare se Ricc. 1054 sia da ricongiungersi con b*, o direttamente con To, poichè nei primi sette paragrafi a cui quel codice frammentario si estende, non si hanno varianti che diano lume. Ci è dato invece di provare che le divisioni aggiunte nei margini del codice di Ithaca derivano da To, non per mezzo di b*, ma direttamente:

(Tav. 36)

		To Ith ²	b*
XIV.	14	si scriuono	trouano (2)
XVI	11	onde dico	e dico
XX	7	in esser (3)	insieme
XXVI	14	che uirtuosamente operaui	le quali operaui

Resta a determinare se K² possa esser di mano del Boccaccio. Abbiamo visto (p. XXI e seg.) le incertezze dei critici, causate più che da argomenti paleografici, da ragioni o convinzioni varie. Ma son convinzioni e ragioni che non hanno un vero valore negativo.

(1) In II 7 s'accordano nel legger *disposta* b², Laur. XC s. 136 e anche b¹, ma in quest'ultimo codice il mutamento di *fu si tosto allui disposta* in *fu si tosto allui disposta*, come ovvio, potè essere indipendente: anche in K, ad es., troviamo mutato, al § XIV 3, *disposata* in *disposta*, nonostante che qui il senso contrasti a tale mutamento. Può anch'essere che *disposata* sia in b³ una correzione del suo trascrittore (non è impossibile, come vedremo, che fosse lo stesso Boccaccio), e che *disposta* risalga a b*. Le altre varianti su cui fondiamo l'aggruppamento di b¹ con b³ e di b² con Laur. XC s. 136 sono ben più sicure.

(2) Cfr. p. CLXX, n. 1.

(3) Ith² veramente: *in cecesser*.

L'argomento fatto valere dal Macri-Leone (p. CXLIX) che il codice contenga un « rifacimento apocrifo d' un rifacimento apocrifo della *Vita di Dante* » non vale più oramai: oggi l'autenticità del *Compendio* è generalmente, e giustamente, ammessa. Quello che ancora si può discutere è se sia una prima stesura del trattatello, oppure un rifacimento; e io sto risolutamente per questa seconda opinione. Non è propriamente un compendio, ma una scrittura più ordinata, più sobria, più temperata; è sfrondata di tante considerazioni, digressioni, invettive, vane od eccessive, ma accresciuta di fatti e di particolari che compiono la vita o migliorano la scrittura; e anche i più piccoli ritocchi rivelano il ritorno dell'autore sull'opera già composta per renderla più armonica e più perfetta. Nè è il caso di parlare di un secondo rifacimento per quelle differenze che rispetto al *Compendio* sono in K² (ed. Rostagno, p. VI-VIII): sono accorciamenti che possono esser consigliati da ragioni varie, o anche da necessità di spazio o di tempo, all'autore stesso che ricopi l'opera sua. E neppure deve far meraviglia questo ricopiare che fa il Boccaccio il suo trattato, come non deve far meraviglia che trascriva più volte la *Vita Nuova*: ogni giorno più si conferma la credenza, fondata su testimonianze del tempo o di poco posteriori, ch'egli trascrivesse gran numero di codici; e il suo culto pel divino poeta, le molte reminiscenze dantesche onde ha infiorato i suoi scritti (1), il potersi attribuire alla sua mano ben quattro codici di cose dantesche (2), il rimanerci, oltre alle due diverse redazioni della *Vita di Dante*, un epitome in terzine da premettersi a ciascuna cantica del poema (3), e argomenti in prosa da preporsi ai singoli canti (4), provano, s'io non m'inganno, ch'egli copiò le opere di Dante, che dovevano esser molto ricercate, non soltanto per averne

(1) Notarono già i Deputati alla correzione del Decamerone sin dal 1572 che « per tutto si vede pieno di parole e motti danteschi » (*Annotaz.* XXXI, e cfr. anche la XC).

(2) Oltre il codice di Toledo e K² abbiamo già ricordato il Ricc. 1035 contenente la *Commedia* e le canzoni, e il Chigiano L, VI, 213 contenente la sola *Commedia*.

(3) È tanto in To quanto nel Ricc. 1035 e nel Chig. L, VI, 213 senza nome d'autore, come anche per la *Vita di Dante* avviene in questi codici che attribuiamo al Boccaccio; ma l'epitome va col suo nome in altri codici.

(4) Anche queste rubriche sono attribuite, come il Vandelli m'avverte, al Boccaccio dal codice già Barber. 2191 ed ora Vat. Barber. lat. 4071, dove sono scritte in alcune pagine di seguito in rosso, con la dichiarazione finale, che ne ricorda altre autentiche del Boccaccio, *Johannes Boccaccio De Cerialdo Florentinus opus fecit. Amen.* Il codice, descritto dal De Batines sotto il n.° 362 è della fine del sec. XIV, e probabilmente non della fine estrema.

un esemplare nella sua libreria, ma anche per richiesta o per farne un presente altrui, e quindi non una volta sola, ma più volte. Il codice di Toledo nella sua composizione stessa ci attesta il pensiero e le cure di un vero editore, che raccoglie e ordina il meglio del suo autore, e vi premette, come introduzione letteraria, il trattato in lode di lui, e in testa alle varie scritture o alle singole parti di esse appone quelle esposizioni o indicazioni che servano a dare una notizia sommaria del loro contenuto.

Ma — si oppone — le scritture di K² ribocciano di errori, e non soltanto le rime del Petrarca, la *Vita nuova* e le canzoni di Dante, ma anche l'opera stessa del Boccaccio, cioè la *Vita di Dante*: non può quindi ammettersi che il codice sia di sua mano. Di tali errori indica buon numero il Cesareo per le rime del Petrarca (1), e alcuni il Macri-Leone per il trattatello boccaccesco. Ma di quest'ultimi ha fatto giustizia l'Hecker (p. 16); gli altri si riducono a lezioni secondarie od omissioni, che al più possono provare che l'esemplare adoperato dal Boccaccio già si scostava dalla tradizione genuina con varianti che non sono errori manifesti e che quindi anche un copista intelligente poteva accettare senza difficoltà (2), o che anche il certaldese ebbe talvolta le distrazioni che son comuni ai copisti (3): prendendo pure in esame

(1) *Su le "poesie volgari", del Petrarca*, p. 296.

(2) Così in 'Voi che ascoltate' *giovenile amore*, per *g. errore*; in 'Quel che infinita' *tanto gli piaque* per *sempre gli p.*; in 'Nel dolce tempo' *mi fece* per *mi fece* (tanto più che segue ad un altro verbo al presente), in 'Spirto gentil' *error* per *erranti* (lo stesso amanuense nota in margine *al' erranti*). Nè fa meraviglia che il Boccaccio abbia lasciato correre, per la misura, versi come questi

quando inuoi adufen che gli occhi giri
oue non spira folgor ne indegno
col suono iulcin dintorno assorda
per dimandar mercie allor tistai
della tenera eta euecchi stanchi:

o che abbia ammesso *uedren* per *uedrem*, o che abbia scritto, secondo le abitudini del tempo, per intero le parole che nel verso vanno pronunziate tronche. I due versi del carme del Boccaccio al Petrarca che si trovano, in K², ripetuti a c. 79^a e mal combinati a questo modo

Italle iam certus honos cui tempora lauro
Dantis opus doctis vulgo mirabile nullis,

non sono, a guardar bene, della mano di chi trascrisse le rime del Petrarca e le altre parti del codice, ma aggiunti posteriormente da una mano che cercò d'imitare la scrittura del codice: non impugnano quindi (cfr. Cesareo, *ibid.*, p. 289 e 296) l'attribuzione di esso alla mano del Boccaccio.

(3) Così si può spiegare perchè in 'Sono animali' si legga *occhi tenebrosi*, trovandosi la stessa parola nel verso precedente: e può anche essere che

la *Vita Nuova* e le canzoni di Dante, si hanno le stesse omissioni e varianti secondarie, e come in K² così anche in To. Il fatto stesso che K² riproduce un testo così lontano dal capostipite della tradizione boccaccesca, non prova nulla contro la sua autografia: vuol dire che quando il Boccaccio si pose a copiarlo, non aveva o non poté trovare altro esemplare. Il quale, del resto, poté essere anche un'altra sua copia; perchè l'esistenza, fra la *Vita intera* che si ha nel codice di Toledo e il secondo *Compendio* che si ha in K², d'un primo *Compendio* fa credere che fra To e K² ci sia stato di mezzo un altro codice di opere dantesche trascritto dal Boccaccio, pel quale a quel primo *Compendio* fu appunto dato opera.

Le prove paleografiche conservano quindi tutto il loro valore. Già il Rostagno e l'Hecker hanno notata la straordinaria somiglianza della scrittura di K² con quella di altri autografi boccacceschi, particolarmente colla *Genealogia*; e risoluto sostenitore dell'autografia di quel codice è divenuto — mi sia lecito annunziarlo — il Vandelli dopo uno studio accurato che ha dovuto fare di esso in relazione con gli altri Mss. della *Commedia* nei quali ha riconosciuto la mano del Boccaccio. La convinzione mia è che, se teniam conto dei soli argomenti calligrafici, K² sia autografo più sicuro dello stesso codice di Toledo, perchè mentre questo, per essere più accurato, rivela meno i tratti personali, in quello la scrittura ha preso quella maggior trascuratezza e quella naturale defigurazione che è conseguenza dell'abitudine e forse anche della minor sicurezza della mano e dell'occhio: e il vedere che una copia che per argomenti interni risulta assai tarda, come quella che ha il secondo *Compendio* e un testo della *Vita Nuova* molto lontano da To, ha precisamente le stesse defigurazioni e le stesse preferenze fra varie forme di lettere, che si riscontrano nei più tardi autografi del Boccaccio (1), è per me la dimostrazione più sicura che anche quella copia è della mano di lui; perchè non è ammissibile che un tipo di scrittura calligrafica modificandosi naturalmente per due diversi copisti risulti sempre più somigliante nei minimi tratti e più uniforme, quanto più si proceda nelle alterazioni e nelle sostituzioni. L'Hecker vorrebbe, per risolversi a dichiarare autografo K², qualcuna di quelle prove che possono dirsi di redazione; ma poichè si

tenebroso fosse in tutti e due i luoghi già nell'esemplare adoperato dal Boccaccio, e che a questo punto non avvertisse la ripetizione o non sapesse come mutare. Omissioni come ne, temo, che, o come quella del v. Chagion sara che nanzi tempo muoia, nei luoghi indicati dal Cesareo, non sono rare anche nei codici della D. C. attribuiti al Boccaccio, nè sono per sè cose da dar pensiero.

(1) Cfr. p. CLXXII.

tratta di trascrizione d'opere altrui, e anche per il *Compendio*, d'una copia di divulgazione, e non dell'esemplare per uso proprio, la mancanza di quelle prove non deve generare sospetti. Certo sarebbe bene che vi fossero, per la più sicura risoluzione della questione; ma poichè bisogna contentarsi di quello che c'è, a me pare doversi ammettere che se sono autografi il *De Genealogia* e i brani aggiunti o rifatti del *Buccolicum Carmen* (e di ciò nessuno dubita), sia di mano del Boccaccio anche K². Del resto, per noi la questione è di poca importanza, avendo già ritrovato il capostipite nella tradizione boccaccesca in To.

2) IL GRUPPO k (Chigiano)

Separata dalla turba dei codici la squadra numerosa capitanata da To, resterà assai più facile ordinare i rimanenti.

Il Chigiano L, VIII, 305 (K) mostra nella sua stessa composizione relazione d'affinità col Trivulziano 1058 (T). Oltre la *Vita Nuova*, ambedue contengono una silloge di rime varie, e quantunque il trascrittore di T abbia fatto la sua copia a più riprese e con criteri personali, aggiungendo rime anche da altre fonti, e sia venuto così a turbare l'ordine delle rime comprese nel Ms. donde trasse la *Vita Nuova*, tuttavia rimangono prove sufficienti di uguale disposizione e attribuzione nelle rime comuni a K e a T:

T	1	2	3	4	5	6	7	8	9	20
K	24	25	26	27	28	29	30	31	32		108
T	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31
K	110	112	113	114	115	116	117	118	119	132	133
T	32	33	34	35	36	37	38	39	40	41	42
K	134	135	212	213	214	215	216	217	493	494	495
T	43	44	45	46	47	48	49	50	51	180
K	496	497	498	369	367	368	267	268	271		37
T	181	182	183	184	185	186	187	188	189	190	191
K	38	39	40	33	34	36		76	77	78	79
T	217	218	219	220	221	222	223	224	225
K		4	42	43	44	45	46	47	49	50	
T	232	333	234	235	236	237	238	239	240	241	
K	62	63	64	65	66	67	67 ^{bis}	73	74	75	

Hanno inoltre a comune una serie di lezioni secondarie e di errori: e in questa serie concorda anche un terzo codice, l'Ambrosiano R 95 sup. (Am):

(Tav. 37)

		K T Am	b β
I		sotto la qual dasemplare	sotto la quale rubrica dasemplare
II	1	fu da molti chiamata	fu chiamata da molti
	4	del mio cuore	del cuore
	6	nostrale	naturale
	7	fu a lui si tosto	fu si tosto a lui (w: sittosto fu allui)
	9	staua mecho neunora	meco staua nulla uolta
	10	per exemplo questo e uero pelagrafi (T: pelagraffi)	de lesempla queste uerro paragrafi
III	5	delle sue mani	de le mani
	8	la quarta della nocte stata	stata la quarta dela nocte
IV	2	per uolonta poria	per la uolontade (-nta) potea
V	1	chera stata nelmeppo dela- ritta (T: dritta) linea la qual	che in mezzo (M: chemexo; b: che meza) era stata ne la linea retta che
	3	che al (Am: ch'i al) mio segreto fu	che il mio segreto fu
	4	scriuerle	scriuere
VI	2	modo	forma
IX	7	pensoso	pensoso molto
X	1	uolte	fiate
XI	1	alcuna parte	parte alcuna
XII	9	della decta chamera proposto	di questa camera imposto
XIII	1	imposte didire K: quanto che ingombras- sero; T: quanto che in- gronbassono; Am: quatro quatro ch' ingombrassero	imposte a dire quattro mi pareo che ingom- brassero (b: quactro min- gombrauano)
	10	si diuide parlano damore	si puo diuidere (1) sono damore
XIV	1	gentili donne erano raunate	donne gentili erano adunate
	2	rispuose	disse
	3	selusanza	secondo lusanza
	4	paruemi temendo che altre (-i) non	mi parue temendo non altri

(1) Anche un gruppo di β, cioè s, ha *si diuide*, ma l'accordo degli altri Mss. della stessa famiglia con b nella più complicata lezione *si puo diuidere*, fa credere questa la lezione originale, e *si diuide* una semplificazione avvenuta indipendentemente in k e in s.

XIV	7	onde dicio accorgendosi la- mico mio dibuona fede	β: onde lo ingannato amico di buona fede; b: onde l'amico di b. f.
	8	si potre	si puote (puo) ire
	9	me medesimo	me stesso
XV	3	ponessi anche didire di quello	ponessi anche di quello
	8	Anche sidiuide	Et anche si dinide
XVI	4	apropinquare	per apropiquare
	5	mi difendea	non mi difendea
XVIII	2	dimolto gentile parlare eleg- giadro	di molto leggiadro parlare
	3	om. una	
	4	loro queste parole	queste parole loro
	6	che tucci (Am: che ci) dichi	che tu ne diche
	8	poi chiebbi (Am: poi ebbi)	poi che e
XIX	25	principio delamore	principio damore
XX	1	per le parole udite	per ludite parole
XXI	6	fue gentile tutto cio chefece	fa gentile tutto cio che uede
XXII	1	Appresso	b: Appresso questo; β: ap- presso cio
		chiera stato tenitore	che era stato genitore
	3	questa gentilissima beatrice	questa beatrice
	4	lequali	che
	6	diceano dipoi	dipoi diceano
	11	tornauano	tornano
XXIII	3	alquanto pensato	pensato alquanto
		debile	b: debolecta; β: debilitata
	10	tornare uerso	guardare uerso
	12	era ame (Am: era me)	era meco
	16	da dire 2 daudire	da udire
		uisione	diuisione
	30	pensaua lamia frale (T: fa- lace) nita	pensaua
XXIV	1	come io fossi	come se io fosse
	6	gentile, dissi	gentile e dissi
XXV	4	uolendo	uolemo
	7	dengno e, 2 ragioneuole	degno e ragioneuole e
	8	possibile adaprire	possibile daprire
	9	dardanie (Am: dardeme)	Dardanide
		remo. Lo modo del	β: recitando lo modo del (Wp: recitando le parole del; Wm C: retinendo lomodo del); b: medio del
XXVI	4	om. quello	
	14	tragente	β: tra che gente; b: che tra gente
	15	lasua presençia	ne la sua presentia

XXIX	2	samano	saucano
	3	ilfactore demiracoli	lo fattore per se medesimo de li miracoli
XXX	3	solamente inuolgare (1)	solamente uolgare
XXXI	1	alquanto lagrimato un tempo delamia anima	per alquanto tempo lagrimato delanima mia
XXXIII	3	lo diedi	β: li diedi; δ: gli diedi
	4	e questa e la cançone che comincia	(<i>niente</i>)
XXXIV	1	edisegnaua uno	disegnaua (b: io disegnaua) uno
	3	ritornai	β: ritornaimi; δ: ritornato- mi (<i>omettendo poi e</i>)
		disengnare (Am: designare) deli angeli	disegnare figure d'angeli (b: disegnare, e <i>omette il resto</i>)
XXXV	3	diloro medesimo auendo pie- tade in loro	di se stessi (-o) auendo pie- tade (<i>om. in loro</i>)
XXXVI	3	2 questo e, desso (Am: e questo dissi)	(<i>niente</i>)
XXXVII	2	condizione dolorosa	dolorosa conditione
	5	Equesto elsonetto che co- mincia	(<i>niente</i>)
XXXVIII	7	Et questo elsonetto checo- mincia qui (T: quiui)	A: et così comincia el sonetto. di la uolgi. (<i>Gli altri codici niente</i>)
XXXIX	1	nelaquale io primieramente	in quale (b: a quella in che) prima
	4	sonnelato (T: sonellato)	sollenato (solleuato, solen- nato)
	5	potessero trarre (T: potes- sero tirare)	potesse trarre
	6	chiunque ua	ohi ua
XLI	9	Equesto elsonetto che co- mincia qui (T Am: quiui)	(<i>niente</i>)

È incerto se risalga al capostipite del gruppo la lezione *uideo pa-
rantur* (XXV 9, in luogo di *uideo bella parantur*), nella quale con-
cordano K T, perchè Am fa a questo punto un salto di più linee.
Si deve credere invece che vi risalgano *per disdengno modo* (XIII 10),
stringnere o *stringere* (XVI 11), *questa gloria* (XXXIX 1), nonostante
che T, essendo manifesto l'errore e facile la correzione, abbia ristabi-
lito la vera lezione (*per disdegnioso modo, distinguere, questa glo-
riosa*). Altre varianti caratteristiche del gruppo possono essere fra

(1) Così, per via indipendente, venne pure a leggere k²-mc, scostandosi
non solo da b, ma anche da b³.

queste che seguono, comuni a K e T, ma per le quali la testimonianza di Am ci manca, avendo il suo copista omessa la trascrizione delle poesie :

(Tav. 38)

		K T	b β
XII	12	mutol colore (1)	muto il core
XVI	10	guardar nel core emisi co- mincia uno terremuoto che lanima dalipolsi fa	guardare nel cor mi ai co- mincia un terremoto che fa da polsi lanima
XIX	11	auere adonna	a donna auer
	12	Lei (T: a ley, <i>per ristabilir la misura del verso</i> (2))	Voi le
XXI	3	ed ongne pensiero	ogne pensiero
XXII	13	pur lui	ben lui
XXIII	20	aueder lomio	a ueder mio
	23	donne dubitose K: quando lauedea sohorta uedea; T: quando scorta uedea	cooe dubitose quando lauea scorta uedea
XXIV	9	Ecosi ohome	Et sicome
XXXI	9	Perche	E perche
XXXVI	5	distrecti	distructi
XXXVIII	10	uolere (<i>in K è stato poi cor- retto in ualore</i>)	ualore

K e T mostrano fra loro, rispetto a Am, una speciale affinità. Hanno intanto ambedue la traduzione dei passi latini della *Vita Nuova*, fatta colle stesse parole (K nei margini e T nel testo congiunta ai passi latini con un *cioè*); e se non vogliamo dar importanza a questo fatto per la possibilità che il copista di Am, o meglio un suo ascendente (chè l'amanuense di Am trascrive pur le parole notabili che il suo originale gli dava segnate nei margini), abbia trascurato quelle traduzioni marginali, i medesimi K e T ci presentano una serie di errori loro speciali là dove Am si mantiene fedele, o almeno più vicino, alla buona tradizione :

(Tav. 39)

		K T	Am
III	13	chessi	a chi si
IV	2	impero che chi	impero ch'i

(1) T omette anche il *non* precedente, per ristabilire la misura del verso.

(2) Cfr. la nota precedente, e s'aggiunga a dimostrare che la variante è dovuta a desiderio di ridare al verso la giusta misura, che anche sette versi prima per la stessa ragione *non for misura è stato cambiato in per misura*.

IX	7	disse	diesse
X	1	pensaua	pesaua
	2	distruggitore	distruggitrice
XIV	3	disposta	disposata
XVI	4	discolorato	discolorito
XIX	16	intendea	intenda
XXII	3	raunarono a cotale	raunano a cotale
XXIII	1	cio che per	cio per
XXV	2	lo dica (T: dica lo) moto locale	dica moto locale
	9	K: quitottes, T: quotiens	quit optes
XXXVI	1	duna uista pietosa eduna uista	(om. la ripetizione: eduna vista)
XXXIX	6	intentione	tentatione

Anche in XIII 1 la lezione di Am (*quatro quatro ch'ingombrassero*) è più vicina che quella di K (*quanto che igombrassero*) e di T (*quanto che ingronbassono*) alla genuina *quattro mi pareva che ingombrassero*. Pensare che gli errori suindicati siano stati corretti dall'amanuense di Am non si può, tanto era egli materialone, e tanti sono gli spropositi che lascia correre nella sua copia (1)! E neppure è da sup-

(1) Ecco le varianti individuali di Am (aggiungo fra parentesi la lezione corrispondente di K):

(Tav. 40)

II 7 anchora (amore), 9 tal (cotale); III 3 om. dentro, *ma aggiunto in marg. dal correttore*, 4 le salute (lasalute); IV 1 pensava (pesaua), 2 om. chemmi faceano per uolonta damore loqual michomandaua; VI 1 om. delnome; VIII 2 questa (quella), 7 nedendo (udendo), s'accocchino puo (sacchoncino piu), 12 om. Laterca quiui; X 2 om. fue; XI 1 om. mi davanti a giugnea, 2 om. nel testo e agg. dal correttore in marg., forse rivedendo la copia coll'originale, sensitui piangea fori li deboletti spiriti, 3 adumbrare, ridotto dal corr. ad obumbrare; XII 4 parue (paruemi), 5 om. cio, 6 domandandolo (domandalo), dire (di te); XIII 3 non buona era (non buona e), 6 sia per (sa per); XIV 1 om. mi, 2 feminato (menato), 3 credendo (credendomi), 6 ingolgorasse (infolgorasse), 13 l'ha mestiero (a mestiere), 14 solverlo (soluere); XV 2 giunse (giugne), 3 diuene (diuene), 7 diuene (diuene), 8 om. sicome ogni sicurtà miuiene meno. Nella quarta dico; XVI 1 om. mi mosse una uolonta, 2-3 om. mifacea. La seconda sie chamore, 6 om. il, 11 narante (narrate); XVIII 4 questo dimoraua (quello dimoraua), 8 poi ebbi (poi chiebbi); XIX 3 alquanto di cominciare (alquanti di, cominciai), 15 lontano (lontento), 16 mare (pare), 20 chi si (chicci), 22 cominciato, *emendato dal correttore in comunicato come ha K*; XX 6 om. il 1^o di lui, 8 om. inacto 7 prima come siriduce; XXI 8 ch'atti (due atti); XXII 1 ch'in questa (chera questa), 3 tornare (ritornare), 4 alli occhi miei (alli miei occhi), non sarei (men aerei), 5 hotta (lieta), 6 om. Altre diceano dipoi sino a tale ediuenuo, 7 poi passando, *corr. dal revisore in pensando* (poi pensando), 8 in qual modo (inquel modo), riprensione (risponsione), comincio (comincia); 17 om. lascia; XXIII 2 sentendomi dolori (sentendo me dolore), 3 om. di lei, 5 oscurato (obscurare), tormenti (terremuoti), 6 a piangere cominciai (cominciai a piangere), 7 di loro canto (delloro canto), 8 saro (sono), 29 fantasia uana (uana fantasia), om. promisi sino a dico ohome, 30 om. 7 fecero, 31 ordine questa mia imaginatione (ordine questa imaginatione); XXIV 2 onde (oue), 2 certo mi parera (certo me pareva), 10 usito (usato), lunge parti. In seconda (lunga parte. La seconda), Et pensa (orpensa); XXV 2 om. dica davanti a di lui, e dico che lo (dicho chelo), essere humano (essere huomo), 3 cotale cose (cotale cosa), 9 Et

porre un'attenta correzione in un ascendente, ora perduto, di Am, perchè essa avrebbe rimediato in qualche modo anche agli altri errori, grossolani e facili a correggere, che Am ha in comune con K e T (cfr. tav. 36 a II 10, V 3, XIII 10 *disdengno*, XIV 3, XVI 11, XXV 9, XXVI 14 e 15, XXIX 2 *samano*, XXXIX 1). E ad ogni modo sarebbe sempre strano che correggendo o mutando le lezioni della tav. 38 senza riscontro di altro codice (chè traccia di collazione d'altri testi non rimane) fra tanti modi possibili di ristabilire un senso qualsiasi ne azzeccasse sempre uno che rispondeva o s'avvicinava al testo genuino, e che mutasse (indovinando la retta lezione) anche dove il senso era buono pur colla variante e non esigea quindi mutazione (XVI 4 *discolorato*, XXXIX 6 *intentione*). Anche la lezione *quatro quatro ch'ingonbrassero* non può essere considerata di fronte a *quanto m'ingombrassero* di K e T come una lezione ricorretta – chi avesse avuto tale intenzione avrebbe corretto tanto da restituire il senso –: il testo era già corrotto nel capostipite, e mentre ad Am è venuto tal quale, in K T ha sofferto un'ulteriore alterazione.

Quanto ai rapporti di K e T, è da escludere che il secondo derivi, sia immediatamente, sia per mezzo di qualche altro codice, dal primo: non immediatamente, perchè, oltre all'inverosimiglianza che un Ms.

di questo signore (Et chequesto sengnore), culpa (iussa), 9 om. quini bella *sino a* mio libello, 10 mi pigli (no pigli), parlano cose (parlano cosi); XXVI 4 pigliare (ripigliare), poetano (poteano), 8 ha bisogno (abisogna), laudate et honorate (onorate 7 laudate), 14 om. La seconda parte *sino a* cheuanno, 15 om. le donne ma in tutte le persone e non solamente; XXVII 2 unnitade (brenitade); XXVIII 2 aduenga (7 auegna), di questo libello (questo libello), a me conueneuole (conuenenole ad me); XXIX 1 che la nostra (delanostira), 2 beatitudine (abitudine). 3 ua tre fan (uia tre fa), tre ad uno (tre eduno); XXX 1 i uene (uene), 2 quelle (qui le), om. le davanti a scriuessi, 3 om. cio; XXXI 3 om. itane beatrice. La terza quiui, 4 om. Nellaterça dico dichui io uoglio dire, 5 me beatrice (ne beatrice), om. lacagione perche tolta nefue appresso dico, queste parole (questa parte), 6 mauea (mauea), doglia (uolgia); XXXII 1 nello (nullo), 3 di questo (chequesti), 3 om. 7 disai allora questo sonetto. Venite antendere li sospiri miei, 4 intendano (mintendano); XXXIII 2 la mira (demira); XXXIV 1 de le cittadi (delli cittadini), 3 in pensiero (miuene un pensiero), 6 fantasia (memoria); XXXV 1 alquanto (peralquanto), 3 in altrui (altrui); XXXVI 1 o d'un colore (edun colore), 3 om. parlando, pieno (piano); XXXVII 2 om. chenon mira uoi *sino a* quanto potete fate, 4 rinuouo (rimuouo); XXXVIII 3 altro (un altro), vedi questo (vedi chequesto), 6 rihauessi (nauessi); XXXIX 3 cose (molte), lhonore (lonome); XL 1 nobilissima (bellissima), 2 om. andanano secondo *sino a* questi peregrini, 5 a coloro (alloro); 6 a peregrino (e, peregrino), 7 e pero da (epero e, da); XLI 1 piangendo (pregando), 2 om. io feci *sino a* laspera lo quale, 3 ando (ua lo), 6 un grado del (in grado chel), 8 om. parte.

Am non deriva direttamente dal capostipite del gruppo, perchè anche dove la lezione di esso era buona e limpida, tanto da passare senza errore od incertezze in K e T, in Am si hanno spazi bianchi in cambio di parole non intese (II 10 *pare*, X 2 *m'infamasse*, XIX 21 *ancella*), o lezioni che presuppongono già un testo corrotto (XIV 10 *di si de modo* per *disiderando*, XXV 10 *in giusio* per *in guisa*, XXIX 2 *rauouono* per *muouono*; XXXVI 3 *e questo dissi* per *e questo è desso*).

così chiaro come K, copiato da una persona intelligente come il trascrittore di T, dia occasione a tante varianti quante T ne presenta rispetto a K (1), si danno casi che la derivazione immediata esclu-

(1) La lezione fuori di parentesi è quella di T; in parentesi, di K:

(Tav. 41)

I io intendo (emio intendimento), le loro sentencie (l'loro sententia); II 8 di sanguigno (sanguigno), 5 percozioni (percezioni), 10 arti (atti), parra (pare), atrouare (trarre); III 1 dame (donne), vedere allora (allora uedere), 2 del giorno (diquel giorno), dela prima (la prima), mi mosseono amey orechly (simossero peruenire ameli orecchi), 9 fare per rima un sonetto (fare unsonetto), 10 saluto il suo (salute illor); I (da qui innanzi siamo nella parte del codice scritta dal Benzoni) IV 1 e a molti (cheamolti), 2 diragione (delaragione), 3 si ridendo (sorridente); V 1 se dana (sedea), 2 partandomi da questo (partendomi di questo), 3 cominciato (chomunicato), 4 questa gentillissima (quella gentillissima); VII 8 om. sol; 4 asay fiato (spesse fiato), questi leggiadro (leggiadro questi), 7 respicite attendite, ma il respicite, sebbene poi rinfrescato, par che in origine fosse stato cancellato (attendite); VIII 6 gli fece ornanza (lefece orranza), 7 Videte (Vdite), 8 pensando (pensoso), 9 conuolenchisi (chonuuenesi chio), che la gente (chalagente), 10 la propleta (le propieta); IX 4 per questo (questo), 6 me dicessi (nedicessi), dimostrato (mostrato), 13 prima parte si cominta e dico (prima parte dico); XI 2 piangea (pingea), e honorate (ahonorare), 3 ella (elli); XII 4 pareo (parueni), mi attendesse (attendesse), 8 nole degno (none degno), 11 ben (bon), 12 e quel (equi), il feci (l'fece), muto (non muto), 13 Di ley (Dille), bon (ben), 14 sapia (sapra), qui tu (tu qui), 17 se no queste (che queste); XIII 1 sopraditta (soprascritta), 3 om. e dopo non buona, 4 daudire (audire), 7 diuerse (scriuere), 9 di agg. davanti a chiamare; XIV 1 credendo (credendosi), 2 affidandomi (effidandomi), 4 la mia maglione (questa maglione), 5 se no (piu che), sentimento (strumenti), ninfolgorasse (ci infolgorasse), 9 lanarebbe (lenenerrebbe), 10 di pieta (chepieta); XV 1 om. ed era, 3 cotale pensamento (cotali pensamientos), diuene (diuene), 4 vederui (ueder noi), 8 sue simile operationi (sua simile operatione); XVI 2 om. io; XVIII 2 coloro (concese), 7 tu me dicessi (thunne dicessi), mai (nai), 8 donna mia (mia donna); XIX 1 uinisse tanta (uinse tanta), 3 dispoisi (rispuosi), 10 amor (ancor), 11 cosa e pura (essi pura), e quasi (aquasi), aver a donna per (auere adonna nonfor), 12 pensa (passan), A ley (lei, invece di Voi lei), 14 toscana (tostana), 16 om. io davanti a dicer e a penso, 19 tutta la soa persona (tutta la persona), 20 re-leui (lieui); XX 2 parole vtille (parole), 4 transire (per aire), 5 in simil (e simil), 7 om. questo, in questa (? questa); XXI 1 mi mostrassi (mostrassi), suagliava (suelgia; tutte e due le volte), 6 om. in potencia la oue none. Nella seconda dico come reduce inatto amore; XXII 1 seguio (seugio), 2 che sono (? sono), 7 pensando poi (poi pensando), fosse fatta (fosse stata), 8 che tratto ay (chetractato ai), 11 diceano (dicano), 16 luy (lei); XXIII 1 om. anenne, 3 pensato alquanto (alquanto pensato), ritornai pensando alquanto (ritornai pensando), moua (moia), 4-5 om. eorribili auedere, liquali midicano tu, se morto, così cominciando aderrare lamia fantasia, 11 om. laquale, 13 amonimento (amonimento), 16 cosa amorosa (amorosa cosa), 17 om. i vv. 4 e 5 della canz., 18 ti si (sitti), 19 la nome (lonome), 20 dicolo (diccerollo), 22 humilmente (uilmente), 23 in loco (puia), 24 parer (apparir), 26 quando scorta (quando laudea schorta), 29 falace (frale), 30 o che (? che); XXIV 1 essendo (sedendo), 3 mio primo (primo mio), 4 tanto quanto e (tanto e quanto), clamantis (clamans), 6 disai allora (disai), 7 om. dentro a, 10 pare (parue), mi paresse (mapparisse), allegro nel core (allegro nelmio enore); XXV 1 dubitanza (dubitatione), 2 la philosophia (lofilosofo), 3 bone (buono apresente), fosse (forse), 4 centocinquanta (cento ? cinquanta), 8 fatte le parole (fattele parlare), che (lequali), sustantia o (sustantie ed), 9 parole (parloe), quotiens (quittottes), 10 non pigli (nonne pigli), proprio amico cioe (primo amico ? io); XXVI 3 potessero (potesse), 4 studio (stilo), di lei che per le parole ne possono (di lei che per le parole ne posso), 8 li (lui), 10 souente (non tenute), 13 humile (gentile); XXVII 1 om. due, scambiato l'ordine delle parole defectiuamente auere, 4 suo (sil), scambiato l'ordine alle parole miei spiriti, 5 non (nol); XXVIII 1 non auea compiuta (compiuta nauea), om. soprascritta, 2 om. forse, tractare quini (tractarne qui), oposto (posto), 3 dicho (diro); XXIX 3 per tre (che tre);

dono in modo assoluto (in XXXI 12 dove K legge per esteso *lanima* T ha *la mia*); non per mezzo di altro Ms., perchè K ha lesioni secondarie o errori dove T, d'accordo in ciò con Am, è fedele alla buona tradizione (XXIII 4 K *cominciamy*, T *cominciay*; XXIII 13 K *amouimento*, T *amonimto*; XXIV 4 K *clamans*, T *clamantis*, XXXI 13 K *lo core nel uiso*, T *lo color nel uiso*); e bisognerebbe aver le prove che siano tutte felici correzioni di questo intermediario o di T per escludere la più semplice spiegazione che derivino dal capostipite, dove certo eran quelle buone lezioni, come mostra (meno che per l'ultima, mancando l'intera canzone) il riscontro di Am. L'indipendenza di T da K è inoltre comprovata dalle parti che i codici hanno a comune fuor della *Vita Nuova*: perchè nelle didascalie delle rime T ha in più certi particolari, che da sè probabilmente non era in grado, e che ad ogni modo non c'era ragione, di aggiungere (per es., ai n. 34, 38, 188-191 ha *Dino di meser lambertino frescobaldi* o *Dino di meser lambertino di frescobaldi*, mentre K 212, 216, 76-79 porta semplicemente *Dino di frescobaldi* o *Dino frescobaldi*); e dove K ha lesioni secondarie, ma tali da dar buon senso e da non far quindi sentire il bisogno di cambiare, T ha la lezione originale (ad es., in 'Tre donne' v. 11 K *tanta gente*, T *tuta gente*).

Ai tre codici, di cui abbiamo sin qui discorso, vanno ricongiunti altri due, che contengono della *Vita Nuova* solo alcune poesie: il Magl. VII 722 (cc. 41^b-47^a) e il Laur. Stroz. 170 (cc. 46^a-53^a).

Che questi due Mss. abbiano fra loro stretta affinità è dimostrato anzitutto dalla identica loro composizione. In entrambi difatti alle

XXX 1 quasi tutta (tutta), disconsolata (desolata), sola civitas (sola), mia (nona); XXXI 1 volerle sfogare (volere sfogarla), 2 la sua (lo suo), 5 me fue (ne fue), 8 *premesse* sofferta e di lagrimare, 9 *premesse* meco ad amor; 10 su ne lato (enlato), 12 la mia (lanima), 13 Vyen un disio ame (ulemmene undisio), colore (core), 14 or dico (7 dicho), 16 sil (ilal); XXXII 1 discreto (distrecto), 2 similaua le sue (simulaua sue), era morta (morta era), XXXIII 1 discreta (distrecta), 2 sopraditto (soprascritto), *postposto* paia a luna 7 l'altra, *guardasse* (guarda), la mira (le mira), 4 discreto (distretto), 8 spirito e (spirital), alto e (alto); XXXIV 1 mentre chio (mentre io), 2 che a me fu (chemme fu), pensando (pensaua), 7 *om.* Primo cominciamento. Era uenuta nelamente mia lagentil donna, 9 si partia (sen partia); XXXV 1 duna (una), 8 in la mia mente (nellanima trista); XXXVI 1 Avegnia (Auenne), 3 parlare (parole), 4 presi (preser); XXXVII 2 pur pare (pare); XXVIII 4 vollo (uolli), 5 *om.* dime, la prima (luna), chiamo l'anima (chiamo anima), 6 quini (che iui), 7 questa (aquesta), la risponde (le risponde), 8 uenne (uene), 10 Ed el (Edele); XXXIX 2 similmente (siulmente), 9 piango (piangon); XL 1 andana (ua), 2 *premesse* molto pensosi a secondo chemmi parue, quini (qui), pensauano (pensano), 3 *om.* che, fosse (fossero), 4 li farei pur (lipur farei), ne le quali (le quali), 5 *aggiunto* may davanti a decto, 7 *aggiunto* ne davanti a la sepultura; XLI 1 pregandomi (pregando), 3 per nome (plonome), 5 *aggiunto* quasi fra si e come, 6 non posso (nolposso), 8 Son io (So io), 9 *aggiunto* ancora dopo potrebbesi, 13 Son io (So io); XLII 2 tra alquanti (per alquanti), 3 mia donna (mia anima).

cosiddette 'rime scelte' della *Vita Nuova*, accompagnate dalle solite quindici canzoni e dalla ballata *Io mi son pargoletta* (1), s'aggiungono prima i sonetti *Negli occhi porta* e *Tutti li miei pensier* e quindi, nell'ordine originale, tutte le altre rime non ancora trascritte della medesima *Vita Nuova*; seguono appresso, nello stesso ordine, altre nove poesie attribuite a Dante (*Nelle man vostre.... Ohi guarderà.... Degli occhi de la mia.... Parole mie.... Voi che sapete.... E' non è legno.... Ben dico certo.... Io son sì vago.... O dolci rime*), e quindi d'altri autori le medesime rime, anche qui nel medesimo ordine, (*Donna mi prega.... Vedete ch'io son un.... Poi che di doglia.... Per gli occhi fere.... Al cor gentil.... Amor che hai messo*). E ciò che risulta dalla composizione dei due codici è confermato luminosamente da una serie di lezioni caratteristiche loro comuni: III 10 *lor parvente* (suo parvente), *che e amore* (cioè Amore), III 11 *nel tempo* (del tempo), VIII 4 *ueggendo* (udendo), 6 *lafatto* (le fece), 10 *partita leggiadria* (partita cortesia), XIV 12 *libertade* (sicurtate), XV 5 *timore* (tremore), XXVI 10 *uirtute* (salute), XXXV 6 *negli occhi* (cogli occhi), XXXVI 4 *di morte* (d'amore), *uedeu* (vedetevi), 5 *del pianger* (di pianger), XXXIX 10 *si dolorosi* (li dolorosi). Nessuno però dei due codici deriva dall'altro. Certo il Magl. non proviene dallo Stroz., sia per la notata mancanza in questo di *Ai fals ris* e della seconda trascrizione di *Ballata i' voi*, sia perchè dove lo stesso Stroziano ha un lacuna, indicata con puntolini, al § XXVII 4 e uno spazietto bianco al § VIII 8 il Magl. legge regolarmente *chiamando* e *te*, sia infine perchè le varianti individuali dell'uno non son passate nell'altro (2). E neppure lo Stroz. proviene dal Magl.: perchè quest'ultimo ha *quandio a uederui* (XV 4) e *di pieta simile* (XXII 9) là dove il primo legge *quando uegno auederui*

(1) Il Magl. VII 722 ha dopo la ballata *Io mi son pargoletta* anche il discorso *Ai fals ris*, e appresso, prima dei due sonetti *Negli occhi porta* e *Tutti li miei pensier*, anche la ballata *Ballata i' voi*. Ma piuttosto che d'un'aggiunta di Magl. VII 722 si tratta d'un'omissione di Laur. Stroz. 170, giustificata dal fatto che il discorso mancava di tutti i versi provenzali o francesi che siano, tanto da non dar più senso, e *Ballata i' voi* era già compresa nelle 'rime scelte'.

(2) Ecco le principali varianti dello Stroz. che avrebbero dovuto passare nel Magl., se questo derivasse da quello, e Magl. ha invece la lezione comune: III 12 *la ne uede*, VIII 6 *doue donna gentil già*, IX 9 *per un giardino*, XIV 12 *si troua*, XV 5 *ouumque poi sappoia*, XXII 9 *Donne uenile*, XXVII 4 *Lanima mia per darmi*, XXXV 7 *nella uostra uista*, XXXVI 4 *Dolor* (Color). Un'altra prova notevole dell'indipendenza del Magl. dallo Stroz. ci è data anche dalle 'rime scelte', avendo il primo Ms. tutti e due i cominciamenti del son. *Era venuta*, e lo Stroz. soltanto il secondo cominciamento.

e di pietra simile; perchè mentre il Magl. ha tutte le rime adespote, lo Stroz. pone in principio *Canzoni di Dante*, e sa poi dire esattamente dove *finiscono le canzoni di Dante*; e soprattutto perchè leggendo il Magl. limpidamente *chiamando e te*, non avrebbero spiegazione alcuna le lacune corrispondenti dello Stroz., indicate coi puntolini o col lasciar bianco un certo spazio del rigo. Tutt'e due i Mss. derivano dunque da un Ms. perduto, al quale possiamo far risalire quanto essi hanno a comune. Diremo a questo Ms., per la sezione di rime che ora c'interessa.

Ora, che a sia affine al gruppo di K T e Am e derivi quindi anch'esso dal loro capostipite, cioè da k, ne abbiamo indizi sufficienti, quantunque, mancando in a le poesie dei §§ XII (*Ballata i' voi*), XVI (*Spesse fiate*), XIX (*Donne che avete*), XXIII (*Donna pietosa*) e XXXI (*Gli occhi dolenti*), venga a perdersi il riscontro delle varianti più caratteristiche del gruppo. Tengon testa quelle di XXII 13, XXIV 9 e XXXVI 5, poichè tanto il Magl. quanto lo Stroz. leggono, nei primi due passi, *pur lui* e *Così come* (omettendo e, appunto perchè il *così* introdotto da k, invece di *si*, rompeva la misura del verso) e, nel terzo passo, se lo Stroz. ha corretto, consigliato dalla rima, in *distructi*, il Magl. conserva *distrecti*, come danno K e T. E alle tre varianti caratteristiche del gruppo danno aiuto quelle che vedremo esser comuni a b e a k: se b e k formano (e lo dimostreremo) una famiglia distinta con varianti proprie, e a ha queste varianti dappertutto dove sono da attendere (XXXV 5 *apparita*, XXXVII 6 *marauigliar*), il fatto dell'appartenere alla famiglia di b e k avvalora anche le prove speciali dell'appartenenza a k (1).

(1) Anche certo ordine nella successione delle rime che seguono nel Magl. e nello Stroz. a quelle tratte dalla *Vita Nuova*, corrispondente a quello che le medesime rime hanno in K e T, può essere indizio d'affinità di a con k: cfr. *Nelle man vostre*, *Chi guarderà*, *Degli occhi della mia*, *Parole mie* e K 116, 117, 118, 119, T 26, 27, 28, 29; *E' non è legno*, *Ben dico certo* e K 299, 300. La ballata *Voi che sapete* si ha pure in K e T; ed essendo la sola delle canzoni e ballate di Dante comuni a quei due codici che non si trovasse trascritta nella prima parte dei codici Magl. e Stroz., si può spiegare perchè essa sola comparisca a questo punto di Magl. e Stroz. delle tante canzoni e ballate che di Dante doveva aver k. Il comparire in Mgl. e Stroz. a questo medesimo punto un sonetto in più (*Io son sì vago*) e l'esser attribuiti a Dante i sonetti *E' non è legno* e *Ben dico certo*, che in K sono adespoti, non fa difficoltà, perchè k e a potevano bene esser più ricchi e in qualche particolare differenti da K e T. Varianti caratteristiche di altri gruppi di famiglia diversa Magl. e Stroz. non contengono, se non *si dolorosi* per *li dolorosi* in XXXIX 10 data anche da b³: ma è un mutamento ovvio in quella costruzione in cui *li dolorosi* viene a trovarsi, e potè venir fatto a

In che rapporto stia λ con gli altri codici del gruppo k, è impossibile determinare precisamente. Da K e T sembra però indipendente, perchè Magl. e Stroz. leggono regolarmente *riscriuan* (III 10) dove K ha *riscriua in* e T *rescriua il*, e *ualore* (XXXVIII 10) dove K e T hanno *uolere* (vero è che la rima richiede *valore*, e potrebbe esser avvenuta una correzione): anche in VIII 5 λ doveva legger *fuora*, mentre T ha *soura*, e così è probabile leggesse anche K prima della rasura e della correzione che presenta a questo punto. Con Am poi ogni raffronto di λ è impossibile, mancando in quel codice tutte le poesie.

La conclusione delle nostre ricerche circa questi codici si è che la lezione di K-T può esser verificata col sussidio di Am per la prosa e di λ per una parte delle poesie. Provengano λ e Am da k per via indipendente o sino a un certo punto comune, poichè manca all'uno quello che l'altro ci conserva, è praticamente indifferente rappresentarli derivati in un modo o nell'altro: indicheremo tuttavia con linee spezzate il punto dubbio.

3) b e k FORMANO UNA SOLA FAMIGLIA (α)

Giova a questo punto notare che k e b hanno in comune, di fronte a tutti gli altri Mss., tali varianti secondarie ed omissioni, da non lasciar dubbio che siano derivati da una medesima tradizione (la diremo α):

(Tav. 42)

		k b	Le altre tradizioni
XII	6	om. allora	
	16	de la sua fortuna	de la fortuna
XIII	6	questa era	questa era uia (M: questa uia era)
XVIII	2	2 quella che mauea	La donna che mauea
	4	la beatitudine del fine	la beatitudine chera fine
XXI	5	bonta	bocca
XXII	2	om. a buon figliuolo e da buon figliuolo a buon padre	
XXV	10	parlano (1)	parlanano
XXVIII	2	La prima che	La prima e che
XXXVII	2	om. pur	
	6	marauigliare	lagrimar

più copisti indipendentemente l'uno dall'altro. Si noti: dove cadono altre varianti caratteristiche di b³ i codici Magl. e Stroz. hanno la lezione di k e non già di quel sottogruppo di b.

(1) Anche in XXV 8 b K T o *ragione*; Am e *ragione*, ma può essere un suo mutamento.

Anche certe lezioni di b, raffrontate con quelle di k, fanno supporre un identico errore nell'originale comune: da k esso venne riprodotto fedelmente; il Boccaccio invece si provò a correggerlo per congettura, ma non essendo riuscito a indovinare la lezione genuina, la stessa correzione ci è prova che la lezione del suo esemplare era identica a quella di k. Bastano pochi esempi. Al § XIII 1 il capostipite di k e b doveva avere omesso *parea* nella frase *quattro parea che m'ingombrassero*: k riprodusse quello che α gli dava (K: *quanto che ingombrassero*, T: *quanto che ingrombassono*, Am: *quatro quatro ch'ingombrassero*); ma b, essendosi accorto che la sintassi non correva, rimediò col mutare il testo in questa forma: *quatro mingombravano*. Al § XIX 18 dove k ha in luogo di *effectiue* un *effaue*, b non sapendo da simile forma levare alcun senso adatto al contesto, la trascurò del tutto e trascrisse: *narrando alquante delle sue uirtuti che della sua anima procedeano*. In XXII 3 b ha un'omissione, la quale ben si spiega ammettendo che anche il suo esemplare avesse la lezione che troviamo in k: *7 concio sia cosa che secondo lusança dellasopradecta cittade, donne con donne eduomini conhuomini si raunano* (K T: *siraunaron*) *acotale tristicia molte donne siraunaro cola*. L'omissione di b è: *a cotale tristicia molte donne siraunaro*, e bisogna credere che sia stata causata dal ripetersi a così breve distanza della stessa parola *raunano* o *raunarono*, *raunaro*; chè se il capostipite di b avesse avuto nel primo caso la vera lezione *radunino*, l'omissione sarebbe stata assai più difficile. Al § XXV 9 b si scosta da ogni altra tradizione leggendo *quasi medio del buono homero*, invece di *quasi recitando lo modo del buono homero*; ma anche qui k ci prova che α aveva una lezione che non dava senso (*quasi remo. lo modo*), onde la necessità di correggere per congettura. Scrupolo di riprodurre fedelmente il suo testo il Boccaccio non lo dimostra in nessuna parte della sua copia, a cominciare dalla separazione violenta delle divisioni dal resto dell'opera, per finire alle sistematiche mutazioni nelle forme e nei suoni, o, come suol dirsi con una sola parola, nell'ortografia: ma poichè senza ragione certo non mutava, così se talune alterazioni o lessicali o sintattiche riusciamo a spiegarle colla lezione che presenta k, possiamo bene addurle con fiducia a conferma delle prove raccolte nella tav. 42 per la derivazione di k e b da un capostipite comune (1).

(1) Cfr. anche a p. CCXLIV la tav. 65. E nota pure che in XVIII 5 k ha *pare*, che può ben stare per *parea*, e b *parue*; le altre tradizioni *parea*: è da credere che α leggesse *pare* (= *parea*), e che b mutasse in *parue*, perchè prese quel verbo come presente, e il contesto richiedeva il passato.

4) IL GRUPPO x

Dei codici che rimangono a classificare, i più (M W C P Co Mgl A) appartengono a un gruppo che diciamo x; il quale ha per sue varianti caratteristiche le seguenti lezioni:

(Tav. 43)

		x	α s
XIII	10	non so da quale	non so da qual parte
XXXIV	2	om. pero pensava	
XXXV	2	molto pietosamente quanto a la uista siche (1)	si pietosamente quanto a la uista che
XXXVIII	1	recomi	ricontai (b: riconerai adunque)
XXXIX	2	sanza la constanzia (2)	contra la coostanzia

Per altri luoghi la variante, essendo un errore manifesto, non si è mantenuta in tutti i codici; tuttavia quando si sarà dimostrato che x dà luogo a due sottogruppi (y = M W C; z = P Co Mgl A), e che esemplari così dell'uno come dell'altro sottogruppo mantengono quegli errori, potranno anch'essi essere adottati a conferma dell'aggruppamento x. Ad es., in XLI 10 invece di *piangendo* M (del sottogruppo y) ha *pungendo* e A (del sottogruppo z) *ponendo*, e invece di *mette* o *mecte* M legge *mento* e A Co Mgl (tutti del sottogruppo z) danno *mente*. In XXXVIII 1 M ha *questa donna e una donna*, in luogo di *questa è una donna*, e la medesima ridondanza si mantiene in p. Così essendo sicuri che x appartiene a famiglia diversa da quella di b, l'accordo di tutti i codici di x nelle lezioni *di pianger uoglia*, *tristitia e doglia* in XXXI 11-12 è un'altra prova che può essere addotta a favore dell'aggruppamento in questione.

In x vengono, come abbiamo accennato, a distinguersi due sottogruppi: y, a cui appartengono M W C; z, a cui appartengono P Co Mgl A. Nel primo sottogruppo sono particolarmente affini W e C, nel secondo P Co Mgl (= p).

Le lezioni caratteristiche di y e z sono le seguenti:

(Tav. 44)

		y	z s α
I		om. poco	
VIII	5	amore duol (3)	
XI	2	sentiui	sensitiui

(1) Anche C legge, per eccezione, come α s.

(2) C W hanno corretto in *contro*: W in margine reca la variante *sanza*, che forse gli proviene da p.

(3) In M è stato corretto *amore* in *amaro*.

XII	4	circumferentes	circumferentie
XIX	10	cosa (1)	offesa
XXII	2	da figliuolo buono	da buon figliuolo
XXIII	6	nela mia imaginatione	nela imaginatione
XXV	1	secondo uerita	secundo la uerita
(Tav. 45)			
		z	y s x
V	2	uedi come la cotale	uedi come cotale (w: uedi la cotale)
XI	4	nella sua salute	nelle sue salute
XII	3	<i>P Co Mgl</i> : pareca; <i>A</i> : pareua	parue
	14	rimanti qui	riman tu qui
XIII	6	faceano	facea
		om. quasi	
XIV	14	om. dichiarando	
XVIII	5	uedere	udire
XXI	1	{ <i>P Co Mgl</i> : sopra detta rima <i>A</i> : sopra ditte rime	soprascripta rima
XXIII	12	consanguinita	sanguinita
XXVI	2	et ella coronata	ella coronata
	9	questo sonecto lo quale narra	questo altro sonecto che comincia Vede perfectamente (ogni salute) lo quale narra; b: questo sonetto Vede perfectamente (e con questa parola termina la prosa)
XXX	1	om. quasi	
XXXI	15	mi stringe	mi strugge (2)
XXXII	1	era amico	e amico
XL	4	parole che	parole le quali

Numerose sono nella lezione di W e di C le prove d'una speciale affinità, quantunque, essendo stato il testo di W ricomposto col sussidio di tradizioni diverse, occorra talvolta rintracciare la lezione comune a C nei margini del codice (indicheremo con *Wm* e con *Wint* le lezioni marginali e interlineari di esso).

(Tav. 46)

		W C	M z s x
I	1	sono intendimento	e mio intendimento
II	1	quasi appresso	appresso

(1) Questa stessa variante si trova in un sottogruppo di b (cfr. tav. 8), ma, naturalmente, per genesi indipendente.

(2) Anche O legge *stringe*, ma vedi p. CCLXVI.

II	3	duno bellissimo	di nobilissimo (p: d' uno nobilissimo) (1)
	4	forte che appena	fortemente che apparia
	5	petizioni	peroezioni
	6	qui f. impeditus sum	quia f. impeditus ero deinceps
	7	nella mia anima	la mia anima (lanima mia)
		om. e cominciò a prendere	
	9	om. meco	
		uita	uirtu
	10	om. scritte	
III	1	mirabilissimo	bianchissimo
		angieli	gentili
		uolsero	uolse
		uedere allora	allora uedere
	2	di quella	di questa
	3	om. (in W agg. in marg.) un soave sonno ne lo quale m' apparve	
		colore fuoco (2)	colore di fuoco
		lo guardasse	la guardasse
		om. (W agg. in marg.) poche tra le quali intendea	
	4	delle salute	dela salute
	7	che nel mio	che lo mio
	8	la quarta parte della notte	la quarta dela notte
		W: prima hora della nocte	prima ora dele none ultime
		ultime ore della nocte (3);	ore dela notte
		C: prima ora della notte	
	9	scriuessi (Wm: al' scrissi)	scrissi
		chomincia chosi	comincia
	10	riscriva su p. (Wm: al' riscrivuan (†) suo p.)	riscrivuan suo p.
	11	errore	orrore
	13	om. parte	
	14	per molti	da molti
		dissi	disse
V	1	la gloria della mia beatitudine	la mia beatitudine

(1) Anche V, per quanto lascia vedere un foro che è nella carta a questo punto, leggeva *dunobellissimo*, ma è lezione che per sè si doveva svolgere facilmente da *dì nobilissimo*, usando V per questo superlativo la forma *nobellissimo*. S, che, come vedremo, è strettamente affine a V, non si discosta dalla tradizione genuina; segno che *duno bellissimo* non risale a s.

(2) In W il *dì* è stato aggiunto dopo.

(3) Contro il primo *della nocte* si ha in margine di mano diversa *delle noue*.

V	2	vedi la cotal	uedi come cotal (<i>s</i> : uedi come la cotal)
	3	impercio chelo secreto non fare questa <i>om. (W agg. in marg.)</i> che l mio secreto dalla piu gente (<i>Wm</i> : a lei piu persone)	che lo mio secreto non fare di questa da le piu persone
VI	1	<i>om.</i> volere	
	2	lo quale	la quale
VII	1	La donna colla quale io aueua questa donna isbigottio uoluto (<i>Wm</i> : al' creduto) allora per me ponga (<i>Wm</i> : al' per mia poca) Io mi (<i>Wm</i> : al' chio) <i>om. (W agg. in marg.)</i> di for mostro allegrezza intende	La donna cola quale io auea isbigottito (sbigottito) creduto e allora per mia poca chio mi intendo
	1	sopradetta { <i>C</i> : dello } ohui	sopradetta cittade lo cui
	5	suo crudele soura (<i>W int</i> : suora, <i>Wm</i> : al' sora)	il suo crudele sora (suora; fora)
	6	disi gran (<i>Wm</i> : disighaia)	di si gaia
	7	di cio chel singniore loro piange e di cio	e dico che lo signore loro (<i>k</i> : del signore loro che) piange, e dico
	8	uada	uado
	9	fallar torto dongni t. t. (<i>Wm</i> : al' lo tuo fallar dogni t. t.)	fallar d'ogni t. t.
	10	che proprietadi sue sian o. (<i>Wm</i> : che per le propieta suo c.)	che per le proprietade sue c.
IX	1	Apresso alla	Appresso la
	2	angosce mallungaua	angoscia mi dilungaua
	4	e pareo occhi pareo	Elli mi pareo occhi mi pareo
	5	<i>om.</i> ti	
	6	le dicessi dillo in modo (<i>Wm</i> : ne dicessi dilei nel modo) che ti	ne dicesse dille nel modo e che ti
	7	quasi	e quasi

IX	11	<i>C: valore; W: volere, ma l'o e la prima e sono corre- sioni)</i>	uolere
X	1	tornata	ritornata
		oltre alli (<i>W: espunto poi a</i>)	oltre li
	2	pare	parea
		e questa gentilissima	quella gentilissima
XII	4	<i>om. gia</i>	
	5	dicea	diceali
	6	da tre (<i>Wm: al' da certe</i>) persone chio	da certe persone la quale io
	7	sopra lei (<i>Wm: al' sopra te per lei</i>) io sono quegli che uolentieri per questo	sopra te per lei io che sono quelli uolentieri e per questo
	8	medesimamente (<i>Wm: al' mediatamente</i>)	immediatamente
	9	r. di questa uisione che me- ra apparita mapparue nel- la nona (<i>Wm: al' trouai che questa uisione mera apparita nella nona</i>)	r. trouai che questa uisione mera apparita nella nona
	11	<i>W: uuoi laudar (Wm: an- dar); C: uuo lauldare</i>	uuoli andar
	12	<i>W: arai esta (Wm: al' chie- sta); C: auete questa</i>	auerau chesta
	17	<i>(tutte e due le volte)</i> apporre	opporre
XIII	5	distinge	ti stringe
	8	<i>C: di patir; W: di paura; Wm: al' dipatir</i>	di paura
	9	chonuenesi	conuenemi
	10	<i>C: espongho; W: et spongho</i>	e soppongo
XIV	13	percio che	pero che
		per sua	per la sua
XV	1	uieni	peruieni
		libertade in ciascuna	libera ciascuna
		in quanto che tu	in quanto tu
	5	dican	gridin
	6	si doglia	li doglia
		auicide (<i>W è però corr. in ancide</i>)	ancide
	8	<i>om. (W agg. in marg.) secon- do cinque</i>	
		la quale e uista pietosa et distructa alla sua	la quale pietosa uista e di- strutta a sua

XVI	4	quando questa donna bat- taglia	che quando questa battaglia
		q. per apropiquare	q. che per apropiquare
	5	<i>W</i> : sichome; <i>C</i> : siccome	si e come
XVIII	1	<i>om.</i> gentili	
	3	<i>om.</i> (<i>W</i> <i>agg. in marg.</i>) Altre v'erano <i>sino a</i> dovessi dire	
		ver di me	uerso me
	4	lo salute	lo saluto (<i>M</i> : la salute)
		che e fine	che era fine (<i>α</i> : del fine)
	8	tra quelle	in quelle
	9	materia lo mio (1) ardia a cominciare	materia de lo mio ardia di cominciare
XIX	1	<i>C</i> : putte femmine; <i>W</i> : pure femine; <i>Wm</i> : al' pucte	pure femmine
	2	<i>om.</i> (<i>W</i> <i>agg. in marg.</i>) Don- ne che avete intelletto d'amore	
	3	io pure ripuosi inanzi detta	io ripuosi sopradecta
	8	nostra spene	nostra speme
	9	quando chori humani (<i>Wm</i> : al' uil- lani)	che quando oor uillani
		<i>C</i> : ouer morria; <i>W</i> : et si mor- ria; <i>Wm</i> : al' ouer morria	o si morria
	10	che proua	quei proua
	12	a qual loro agnatati (<i>Wm</i> : al' aquale allor li guati)	a qual che allor la guati (<i>M</i> : aqualemilaguata; <i>b</i> : a qual che allor li guati)
		nel qual non	la oue (<i>s</i> : one, <i>b</i> : la u) non
	14	et chon	o con
	15	cose dinanzi	cose di sopra
	16	la seconda mi pare pure	nela seconda mi pare auere
		la terza	ne la terza
	17	in due parti	in due
	18	effezioni (<i>Wm</i> : effectiue hoc est in alio)	effectiue
	20	<i>om.</i> dico <i>dopo</i> seconda	
	22	<i>om.</i> usare (<i>W</i> <i>int.</i> fare) credo (<i>Wm</i> : al' temo) auere	temo dauere
XX	1	forse auendo	auendo forse
	2	era di trattare	era tractare
	4	<i>C</i> : chagione; <i>W</i> : ragione	magione

(1) *W* corretto poi *materia delo mio*.

XX	4	dentro dal qual	dentro la (alla, al) qual
	7	<i>C</i> : ad essere chome; <i>W</i> : in essere come; <i>Wm</i> : al' ad	in essere e come
XXII	1	beatissima	nobilissima
	2	si ultima	si intima
		fu in si altissimo	fosse in altissimo
	3	inanzi detta	sopradeota
		che chi	che quale
	4	<i>C</i> : vdire di lei anche; <i>W</i> : di lei udire anche	anche audire di lei (α : udire anche di lei)
	6	se egli	se
	7	siccome io	come sio
		et semmanessero	ed elle mauessero
	10	chon mecho	qui meco (<i>A</i> : meco qui)
XXIII	13	assomigli	risomigli
	17	miui intramettero	mi tramecto
	1	che me ne chonuenne	che mi conuenia
		possono se	si possono
	3	era leggiere	leggero era
	4	diceano (<i>Wm</i> : al' mi diceano)	mi diceano
	6	pauental (<i>W fu poi corretto in paudentado</i>)	e paudentando
	8	uocie che morta e giae (<i>Wm</i> : uero e che morta giace)	uero e che morta giace
	10	beatissima (<i>Wm</i> : al' bellissima)	bellissima (<i>b</i> : bella)
	24	rocho	foco
XXIV	27	nel chor (<i>Wm</i> : al' neldolor)	nel dolor (<i>O</i> : deldolore)
	1	questa mia donna	questa donna
	3	<i>om.</i> molto (<i>Wm</i> : et fugiae molto)	
		apresso di lei	e appresso lei
	4	mostra	mostrera (mosterra)
	7	enciascuna	e ciascuna
	8	oue (<i>Wm</i> : al' onde)	onde
	10	disuegliare	suogliare
		<i>om.</i> mi pareo che	
XXV	2	moto lo quale	moto locale
		la filosofia (<i>Wm</i> : al' lophi-losopho sia) solamente	lo filosofo sia solamente
		appare sechondo chedio pongo anche	appare che io ponga e anche
	4	apropriazione	proportione
		di noi	di si noi
	7	dengnia eragioneuole cosa e	degno e ragioneuole e (<i>k</i> : dengno e, ζ ragioneuole; <i>p</i> : e degno & ragioneuole)

XXXI	5	inprima	prima (s: nella prima)
	7	alquante donne (<i>Wm</i> : al' aquali)	a quali donne
	14	<i>C</i> : letto; <i>W</i> : lamento; <i>Wm</i> : al' lecto	lamento
XXXII	1	questa mia chanzone	questa cançone
	5	voi chor sfogasse	Oi cor (<i>M</i> : orcori) sfogasser (<i>b p</i> : sfogherai)
	4	e discreto (<i>Wm</i> : al' et distrecto)	e distrecto
XXXIV	2	om. anzi (<i>W</i> agg. fra le linee)	
	4	didifetti (<i>Wm</i> : al' degli effecti)	degli effecti (<i>A</i> : delli eletti)
	7	om. primo cominciamento	
XXXV	3	ueggiendo om. non davasti a mostrare	ueggiono
	5	chio fatti (<i>Wm</i> : al' chio faccio)	chio faccio
XXXVI	1	om. pietosa	
	2	om. le	
XXXVII	1	Poi (<i>W</i> : al'. io) uenni	Io uenni
	2	onde io { <i>C</i> : biastemmiaua ne { <i>W</i> : biasinaua (al' piu uolte bestemmiaua)	onde piu uolte bestemmiaua
	7	stagione (<i>Wm</i> : al' chagione)	cagione
XXXVIII	1	siccome persona	si come di persona
	6	predetto (<i>Wm</i> : al' precedente)	precedente
		nonintendo (<i>Wm</i> : al' intendo)	intendo
	8	siuiene (<i>Wm</i> : al' senuenne)	sen ueno
XXXIX	2	om. (<i>W</i> aggiunge fra le linee) cotale	
	3	sicche in tutto (<i>Wm</i> : al' si contucto)	
	5	torre (<i>Wm</i> : al' trarre)	trarre
	6	euna (<i>In W</i> fu poi agg. a fra u e n)	e uana
XL	3	per mezzo	per lo meçço
	6	om. (<i>W</i> agg. in marg.) in largo in quanto sino a in modo stretto	
		Iacopo di galizia	Iacopo
	7	la palma appiccata al bordone loro	la palma

XL	9	come la uista (1)	come a la uista
XLI	1	diassi loro (<i>Wm</i> : al' allora)	diassi allora
	8	om. parte	
XLII	1	questa beatrice benedetta	questa benedetta
	2	duri pure (<i>Wm</i> : al' per)	duri per
	3	secula seculorum benedittus	secula benedictus (2)

Dalle varianti marginali e interlineari che pur dalla tavola precedente appaiono frequenti in W, ognuno avrà dedotto che questo codice non ci conserva unica e pura una data tradizione, ma che si vale d'altra fonte per correggere e integrare il suo testo, sia nell'atto della trascrizione (3), sia appresso rivedendo e ricollazionando la sua copia (4). Parecchie lezioni ci avvicinano a P Co Mgl (cfr. la tav. 46 a XXV 9; la tav. 47 a XII 16, XIII 3, XIV 5, ecc.; la tav. 54 a XIX 19, XX 7, XXI 4, XXII 13, XXIII 4, 20, 22, 28, XXXIII 8, XXXVII 4, XXXVIII 6), ma molte altre rimangono che non hanno riscontro in nessuno di quei tre codici (5); ciò che fa sup-

(1) In W corretto poi *come alla uista*.

(2) W ha nel § XXI, mancante in C, qualche dipendenza da p, o piuttosto da Co, avendo: 3 *beato* come p, invece di *laudato*; 7 *uo donne*, come p, invece di *donne*; 8 *adonna*, come Co, invece di *adopera*. Ma questa dipendenza per alcune lezioni è un fatto comune di tutti i paragrafi. Oltre queste ha W altre lezioni singolari, alcune delle quali, se non tutte, possono essergli derivate dal capostipite comune con C: 2 *chome su*, invece di *d'ogni suo*; 4 *dicere in*, invece di *dicer ne*; 5 *sidiuide in*, invece di *si à*; om. nel testo (ma agg. in marg.) e *comincia quiui*, e om. *quivi* davanti ad *Ogni dolcezza*; 6 *La seconda*, invece di *ne la seconda*; om. *ov'ella passa, la terza quivi*; 7 *o dicto* invece di *dico*; *da parlare* invece di *di parlare*; 8 *uiso* invece di *riso*. Ed è anche da notare al comma 5 che W originariamente legge *alle due parti*, invece di *alle precedenti parti* come ha p e come anche in W vien sostituito fra le linee.

(3) Cfr. tav. 46 a XIII 8, XIX 1 e 9 (*ouer morria*), XX 7, XXXI 14, XXXVII 2.

(4) Cfr. ibid. a IX 11, XV 6 (*auoide*), XVIII 9 (*materia lo mio*), XXIII 6, ed anche a XVIII 3, XIX 2 e 18, XXVII 1, XXXIV 2, XXXIX 2 e 6, XL 6.

(5) III 12 *madonna, al' una donna*; V 3 *dalla piu gente*, e in marg. *a lei piu persone*; VII 3 *sol chudir, al' lor chaudir*; VIII 4 *fa lui plorare, al' lui fa parlare*; 9 *tiuio far, al' tiuioifor*; 11 *merta, al' merra*; IX 3 *Et poi lo* (così W invece di 'e pero lo'), *al' et per lo*; 6 *dillo in modo, al' di lei nel mondo*; 7 *desse, al' dicesse*; XII 3 *uno giouane uestito, al' una giouane uestita*; 4 *cincumferentes, al' hunc circunferentie*, 7 *sentira, al' sentito*; 8 *medesimamente* (così W invece di 'immediatamente'), *al' mediatamente*. XIV 13 *sia manifesta, al' manifestata*; 14 e li *uisiui, al' et liuiui*; XXIII 1 *continuamente, al' grandemente*; *stare, fare*; 9 *gia, al' ora*; 12 *e non ti*,

porre o che si tratti d'un codice affine sì a P Co Mgl, ma da loro distinto e con buon numero di lezioni sue proprie; o che i codici che vennero a turbare la tradizione originale di W, fra prima e poi, siano più d'uno (1). Quest'ultima è la supposizione più probabile, anche perchè certe varianti di P Co Mgl (= p) sono passate tanto in W quanto in C (2); onde bisogna ammettere che nel capostipite del gruppo fossero già lezioni marginali tratte da p, e che C se ne sia servito solo in casi speciali introducendole nel testo, W più largamente ora accogliendole nel testo ora riportandole nei margini; dopo di che W con altro codice avrà continuato l'opera sua di correzione e integrazione. Comunque sia, poichè la maggior parte di quelle lezioni marginali non hanno riscontro neppure nei testi delle altre tradizioni, e sono errori grossolani, non mette conto fermarsi più a lungo su questo particolare. Possiamo invece addurre prove certe che nè W deriva da C nè C da W, perchè ciascuno dei due codici ha in proprio buon numero di varianti secondarie che altrimenti sarebbero passate nell'altro (in W, s'intende, se non nel testo, nei margini):

al' et nonci; XXIV 1 cominciare uno, *al' cominciare in alohuna parte uno*; 2 nel chur, *al' lo chor*; 4 vox, *al' uos* (ma fu poi cancellata con un frego); XXXI 15 *al' Piangho di doglia et sospirando anghoscia*; XXXIII 8 luce, *al' lunge*; XXXV 5 gli acti, *al' gli altri*; XXXVI 4 uedeteni, *al' uedetemi*; XXXVII 4 che cosi, *al' ochi chosi*; 7 membrandoni, *al' membrandomi*; 8 ui mira, *al' mi mira*; XXXVIII 8 siuene, *al' senuenne*; XXXIX 2 appentere, *al' apensare*; XLI 6 in grado, *al' ingrato*, 10 noua, *al' non ual*.

(1) In VIII 5 si hanno tre varianti: *soura* nel testo (come C), *suora* fra le linee, *al' sora* in margine. In XXIV 3 si ha cancellata la variante marginale *al. et fugea | ndi donna*, e corretta in *et fugiae molto*. Menzione esplicita di un codice usato direttamente dal trascrittore pare aversì in XIX 18, ove, a proposito della lezione *uirtudi effezioni*, si legge in margine: *effectiue, hoc est in alio*, e in XIV 13, dove pure si ha in margine: *al' manifestata, et in quello oue chosi dice seguita poi none mestieri etc.*

(2) Sono comuni ai due gruppi (w, p) le seguenti lezioni: XVIII 3 *detto questo* (decte queste parole); XIX 18 *procedono* (procedeano); XXIII 7 W: *mi pareo che fossero queste* [*al. mi pareano udire*, C: *mi pareano che fossero queste*, p: *mi pareo che fossero queste* (mi pareo udire che fossero); XXVI 14 *tra che genti* (tra che gente); XXXI 7 *a questa mia chanzone* (a questa canzone); XXXV 4 *che questa ragione e assai manifesta* (che per questa ragione e assai manifesto); XXXV 6 *occhi miei uiltate* (occhi mia uiltate); XXXVI 3 *uene anche uolontade di dire* (uene uolonta di dire anche); XXXVIII 2 *mi pensaua* (mi ripensaua). Alcune di queste lezioni potrebbero esser nate nei due gruppi anche per genesi indipendente, ma non mi sembra che possano credersi tutte originate così.

(Tav. 47)

Lezioni di W (e fra parentesi di C)

II 1 *om.* quanto, 4 del chor mio (del ohnore), 7 le uirtu (la virtude), 8 trouauola (uedenala); III 2 uolsero per (mossero per), 6 *om.* era; VI 1 *om.* una; VII 1 *om.* ne; VIII 1 donna gentile (gientildonna), 4 fa lui (lui fa); IX 3 Et poi lo d. [al' et per lo d. (Et pero lo d.), 8 *om.* di ciò; X 2 gentilissima donna (gentilissima); XI 2 sospiri (spirti); XII 3 *om.* quanto [al' molto quando, 13 *om.* mi, 14 cholei (cholui), chel donnei (chesdonnei), 16 dolce mouimento (*così anche p*; *C e gli altri solo* mouimento); XIII 1 *om.* a dire, 3 pianti (*così anche p*; *C e gli altri*: punti), 4 *om.*, *come anche in p*, *ma in W agg. in marg. dalla stessa mano*: a udire che impossibile mi pare che sino ad altro che dolce (*e invece di a udire in marg. di W si legge* addire), 6 oue si (onde sene), 10 pare tutti saccordino (tutti pare che saccordino), seconda (seconda parte); XIV 1 donne et gentili (*C*: donne gentilissime; *gli altri*: donne gentili), 5 nobilissima (gentilissima), l'altra mirabile (*p*: la tramirabile; *ma C con gli altri*: la mirabile), 10 e se fusse (et che se fosse), 12 lasua (lusata), 14 si rimangono (rimangono); XV 8 la quarta quiui (*così anche b*; *C e gli altri*: la quarta), la quinta quiui (*così anche b e V*; *C e gli altri*: la quinta); XVI 3 sispesse (ispesse), lo quale (che); XVII 1 tacesi poi (poi taciesse); XVIII 5 quelle donne (queste donne); XIX 3 ritornando (ritornato), 8 pdir (pder), diran nellinferno i malnati (dira nellinferno malnati), 9 di starlo ad uedere (distrarla uedere), 11 puon far (puo far), 15 seconda lo intento (seconda ellointento), 16 la quarta quiui (la quarta), 22 fatte ne sono (fatte sono); XX 7 *om.* nella seconda dico sicome questo soggetto e questa potenza; XXII 3 loro dicere (*così anche p*; *C e gli altri*: dir loro), 4 spesso le mani (le mani spesso), 15 Or lascia pianger noi (*così anche p*; *C e gli altri*: Lascia pianger a noi); XXIII 2 intollerabile (*così anche p*; *ma C e le altre tradizioni*: intollerabilmente), 4 faccia (fecie; *p però concorda con W*), 13 uerso loro (alloro), 22 conoscenze (conoscenza), 24 stelle.... elle (stella.... ella), 29 noua (uana; *ma in C e P anche questa parola è omessa*), 31 chiamaro et le (*così anche Co e Mgl, e in P forse l'et non apparisce per difetto della stampa*; *C e gli altri codici*: chiamaro le); XXIV 1 essendo (sedendo; *p*: essendo); 4 chosi appresso dime (presso di me così), 6 pensando (ripensando), 10 stato alquanto (alquanto stato); XXV 2 come fosse corpo (come seffosse corpo), lui apponga (lui ponga), 4 uoleuo (volemo), in lingua di noi (*C*: in quella dinoi; *p b*: in lingua di si noi; *gli altri*: in quella di si noi), presente tempo che siamo nellanditione del 1300 o pocho nefalla che da CXL anni in la susassono (*C*: presente tempo di C° e L anni; *gli altri*: presente tempo per cento e cinquanta anni), 7 che li prosaici doctori [al' che ali pefaci dicitori (prosaici dicitori), 8 in rima (per rima), 9 adedalo (adeolo), multum (quini multum); XXVI 1 alleuare (di leuare); XXVIII 1 quella insegna (la insegna); XXIX 1 quello anno (in quello anno); XXX 1 *om.* in più di fronte a C: profeta (*così anche b*); XXXI 13 meneuiene (uienemi), 16 perchio (pur chio); XXXII 2 che morta era (la quale morta era); XXXIII 1 chostui (questi); XXXIV 11 chenuscién for (chusciuan); XXXV 3 questa pietosa (quella pietosa); XXXVIII 3 turbazione

(tribolazione), *om.* li *davanti* a desiri; XL 1 *om.* e *davanti* a vivette; XLI 2 feci loro (feci allora), 7 penso (sento); XLII 1 le quali (che) (1).

(Tav. 49)

Lezioni di C (e fra parentesi di W)

II 2 nouo apparlare (nono apparue), 5 *om.* sensitivi; III 1 auenne cioè apparue amme (apparue adme), pralinga (piu lunga), 6 e tutto (et tanto), 8 diuisione (uisione), 10 aspetto (conspecto), 12 laneuedea (nelo (?) uedea), 13 *om.* ne la seconda significo a che si dee rispondere, 14 e diuerse (e di diuerse); IV 1 deboli condizioni (debile conditione), molti mia amici (molti amici), pensana (pesana), 2 ricorrere (richourire); V 2 ondeche (onde), che-apparendomi (che partedomi), 4 a quanti (alquanti); IX 2 disforzare (sfo-ghare); X 3 addiuedere (adintendere); XII 2 fedele poi maddormentai (fedele maddormentai), 4 *om.* lo *in* riguardandolo, 7 bene ragionero (lene ragionero), 11 quegli (quella), Ettu (sectu), farai (faria), 12 pensate uoi (pensateluoi), 13 scriuere lonpronta (seruire lanpronto [al' lo pronta]), 14 ragione (ragiona), abbel (inbel), 15 *om.* in, 16 periglo (pericholo), di gire (delgire), 17 apporre amme (apporre contro ad me); XIII 4 dolore (dolce), 5 *om.* non è, 7 *om.* dimorando, 8 altro mi (chaltro mi), 10 *om.* e se la voglio pigliare da tutti; XIV 1 molte donne gentilissime (molte donne et gentili), 2 allora disse (allora quelli mi disse), 3 *om.* gentile, innanzi detta (sopradecta), in lorprimo (in lo primo), 4 beatissima (gentilissima), 5 viso ancora (uiso et ancora), 6 stauano (stanno), 7 et ragionansi ghabbauano (e ragionando sighabbauano), lo mio amico (lo inghannato amico), 8 uenuti (riuenuti), *om.* diasi ad questo mio amico q. p. lo tenni; XV 5 *om.* può, 6 lo qual (la quale); XVI 3 senonpensiero (se none uno pensiero), 5 *om.* la *davanti* a quarta, 8 *om.* vivo, 11 di distringniere (didinghuer); XVII 1 dime assai manifesto (di me assai auere manifestato); XVIII 3 trallo altre (tra loro altre), donna tua (tua donna), 5 laeqqua mischiata ohadere (ohadere laeqqua mischiata), 6 la tua (questa tua), eccio rispondemo le (W: rispon-

(1) Ho lasciato di notare in questa lista le varianti peculiari di W quando esso porta in margine altra lezione nella quale C s'accorda. Le noto qui:

(Tav. 48)

III 9 auessi proueduto [al' gia ueduto (auesse gia ueduto)]; V 2 *om.* nel testo, ma *agg. in marg.* appresso di me, 3 che di cio e *in marg.* di me (che di me); VII 7 del segreto [al' del sonecto (del sonetto)]; XII 12 lore [al' core (lchore)]; XIII 8 nellor core e *in marg.* nelcore (nel core); XIX 6 leggiadra mente, *sovrapposto* leggieramente (leggeramente), 8 sella [al' sola (sola)]; XXIII 3 *om.* nel testo e *agg. in marg.* alcuna uolta, 23 mi parue [al' mi pareo (mi pareo)], 25 et uidi [al' uedeo (e uedeo)]; XXIV 3 parole lo cuore [al' che lo cuore (parole chello cuore)], *om.* nel testo, ma *in marg.* al' cosi era chiamata; XXX 2 uolesse alleghare (*cancellata poi questa parola*) parole che seguitano a quelle alleghare [al' me riprendere dicio che non scriuo qui le parole che seguitano a quelle alleghare (uolesse me riprendere di cio chennon scriuo qui le parole che seguitano a quelle alleghate)], 3 sodamente [al' solamente (solamente)]; XXXI 9 sonente [al' dolente (dolente)]; XXXIII 5 uissi [al' uo si (vo si)]; XXXVI 2 *om.* nel testo, ma *agg. in marg.* non potendo, 3 pensando [al' parlando (parlando)]; XXXVII 3 *om.* nel testo e *agg. fra le linee* meco, 6 *cancellato nel testo* molte e *posto in marg.* laltre; XXXIX 6 intenzione [al' tentazione (tentazione)]; XLI 8 non ual [al' noua (noua)].

dando le; *gli altri*: Ed io rispondendo lei); XIX 3 prendere (prenderle), 5 uenisse di (diuenissi per), donzelle vn giorno (donzelle amorose), 7 (1) il diuino (indiuino), 11 fralle stelle giura (fra se stesso giura), 13 chon donne (adonne), 14 soldonne et chonuomeni (solo con donne et con huomo), 16 dichio altro (dicho alloro), 19 la sua persona tutta (tutta la persona), *om.* de la persona quivi: De gli occhi suoi. Questa seconda parte, 22 questa diuisione (queste diuisioni); XX 1 diuochato (diuulghata), *om.* li, 2 pensando chelchammino (pensando che lamico), 3 e una (sonuna), il suo dettato (in suo dictato), 5 *om.* in *davanti a* costui, 6 *om.* è in potenza; ne la seconda dico di lui in quanto, 7 penduti (produtti), luomo (luno); (2) XXII 2 e de uero effosse (et uero e fusse), 3 sadunauano a c. t. (sadunano a c. t.), 4 bangniaua talora (talora bagnaua), 6 oltre dipoi (altre dipoi), 7 *om.* pensando, 9 bangniare iluiso (bangnar neluiso), 14 sicchohortamente (siccho-ralmente), 17 *om.* assai; XXIII 3 muoua (muoia), 4 miuinse (mi giunse), *om.* e *davanti a* comincia(m)i, 5 auedere (e uedere), *om.* andare, 7 *om.* da loro, nebulata (nebulecta), 8 *om.* che 'l cuore, 9 nonessere (non messere), 10 *om.* mestieri, susauano (susano), 11 alle mie (et le mie), 12 mecho a (mecho di), et diciendomi (et diceanmi), 19 del mio (nel mio), 20 fatta (facea), 24 donna sua (donna tua), 25 bangnianti pianto (bangnati in pianti), 27 ueggiendole (ueggendo inlei), mi tengno (ti tengno), 29 *om.* vana o come *W legge* noua, 30 effe cierto (et fecero), 31 immaginazione. da diciendo (ymaginatione nella seconda dicendo); XXIV 4 *om.* cioè prima verrà (W: coe primauera), 7 dentrallamente (dentro alchore), 9 amor simiglia (amor simi-somiglia), 10 *om.* dicendo; XXV 4 E non molto (et non e molto), 8 fattale (fattole), seffossino stanzie e (se fussero sustantie et), *om.* di fare (W *om.* solamente di), *om.* ma dopo alcuna, 9 detta (W: idea; *gli altri*: dea), pero ouidio parla ad Amore (per ouidio parla amore), spario bianco in luogo di michi; XXVI 2 *om.* s'andava, 9 *om.* ne le *davanti a* quali, 11 pietate (biltate), 14 q. d. epui mirabile (q. d. piu mirabile pareo), 15 qui e negli altri (quiui et e negli altri); XXVII 4 *om.* me; XXVIII 2 *om.* partita, libro (libello); XXIX 2 chelloimeo (tholomeo), 3 *om.* del nove e lo fattore per se medesimo, figlio (figliuolo); XXX 1 *om.* civitas, 2 selloscriuessi (selle scriuessi), 3 lo scriuesse (li scriuessi); XXXI 1 farne (fare), 6 sechonda dichio chinolla (seconda dichio chi la), chanzone (condizione), manea (mauen), 10 tutta salute (tanta salute), essella dengnia giu (et fella di quagiuso), 11 di p. uoglia di sospirare (di p. uoglia ma uien tristitia et doglia di sospirare), 13 li spirti forte (li sospiri forte), uienemi (meneuiene), 15 fatta (stata); XXXII 1 senuenne (si-uenne), nulla (nullo); XXXIII 2 *om.* anzi, chelluno (che luna), altra chessi (altra si), 5 misenbra (massembra); XXXIV 2 erighuardando (et righuardauano),

(1) Anche se la lezione originale di questo passo fosse *il diuino*, e non *in diuino*, ad ogni modo rispetto al capostipite del gruppo x secondaria risulta *il diuino*: C scostandosi dal suo gruppo si sarebbe avvicinato, a caso, alla lezione originale.

(2) Ci sarebbe da ricordare l'omissione in C di tutto il § XXI; ma poichè W ricorre anche ad altri Mss., potrebbe aver colmato la lacuna col sussidio di essi. Cfr. p. CC, n. 2.

3 om. quasi, 8 om. secondo cominciamento, a ghuardar quello (a righuardar quel), 9 si partia (sempartia); XXXV 2 (1) sippietosamente (molto pietosamente), 5 tanta pietate (quanta pietate), 8 feciandar (face andar); XXXVI 1 mi facia si uedea (miuedea sifacea), pigliando (palido), 5 ghardin (righuardin); XXXVII 2 om. ui mira che, 7 uoi obliereste (uoi lobliereste), 8 diciealmie (dicelmie); XXXVIII 3 om. ci s'hae, 9 dicie anchor (dice alcor), 10 di nostri (denostri); XXXIX 1 mapparue (mi parue), 3 vsare (uscire), 8 souenti (son ninti), ghuardar (righuardar), 10 intramortiseie sillidole (intramortiseie siglendale); XL 5 om. e davanti ad acciò, 6 riedene (riede), 7 casa di grazia (ohasa di ghalizia), 8 In questo s. nonuidico (questo s. non diuido), lamanifestato (lomanifesta), 9 chessi pensosi (che pensosi), nel dimostrate (ne dimostrate); XLI 1 con esso (chonesse), 4 ua lassa (ua lassu), 5 quello cioe none lassu (quello che uide coe una donna honorata lassu), 8 pella (parla), 10 passa lo spiro (passa ilsospiro); XLII 3 chui (qui).

Al gruppo W-C, e più particolarmente a C, va ricongiunto il codice Laur. XL 44, avendo le varianti caratteristiche del gruppo e la maggior parte di quelle di C (contrassegno quest'ultime con un asterisco) (2):

(Tav. 50)

III 10 *aspetto, riscriua superuente, 11 errore, 12 *lanenedea; VII 4 per me ponga, Io mi (*invece di ch'io mi*), 6 om. Di for mostro allegrezza; VIII 5 amor duol (*risale a y*), miso fu crudele, soura, 6 di si gram (*corr. in alta*), 8 uada, 9 fallar torto dogni torto tortoso, 10 che propieta disue sian e.; IX 11 nalore; XII 11 uuo lauldare, *quegli, *et tu, *farai, 12 auete questa, *pensate uoi, 13 *scriuere lonpronta, 14 *ragione, *abbel, 15 *om. in; XIII 8 *om. ch' *davanti ad* altro, patir (*invece di paura*), 9 conuenesi; XV 5 *om. puo, dicai, 6 si doglia, om. auceide, *lo qual; XVI 8 *om. vivo; XIX 5 *uenisse di, *donzelle un giorno, 7 *il diuino, 8 nostra spene, 9 om. che *davanti a* quando, chori humani, ouer morria, 10 che proua, dogni cosa (*corretto in cogni offesa: la lesione cosa risale a y*), 11 *fralle stelle giura (*corr. poi in frasse stesso g.*), 12 a qual loro agnatati, nel qual (*corr. in La u*), 13 *chon donne, 14 *sol donne et ohonuomini (*corr. in solo chon donne et ohonuomini*); XX 3 *e una, *il suo dettato, 4 cagione, dentro dal qual; XXII 9 *bagnare il uiso, 10 chon mecho, 13 assomigli, 14 *sic-chortamente; XXIII 19 *del mio, 20 *fatta (*corr. poi in facea*), 24 rocho, *donna sua (*corr. poi in donna tua*), 25 *bangnianti pianto (*corr. poi in bangniati in pianto*), 27 nel chor, *ueggiendole (*corr. in ueggiendo i le*), *mitengnio (*corr. in ti tengnio*); XXIV 7 *dentrallamente, enciaschuna, 8

(1) Questa variante, se non in sè, appar secondaria rispetto al capostipite x.

(2) A riprova della maggior affinità di Laur. XL 44 con C si noti pure che, come in quest'ultimo codice manca il § XXI, così in Laur. il son. di quel paragrafo, cioè *Negli occhi porta*, non è nella serie delle rime tratte dalla *Vita Nuova* da c. 4^a a 17^b, ma è fuori di posto a c. 1^a insieme con altre rime dantesche.

one, 9 *amor simiglia; XXVI 5 ghuatare, 10 equelle, 11 *pietate; XXVII 4 alma, *om. me; XXXI 10 *tutta salute, *essella degna giu, 11 *di p. uoglia di sospirare (*agg. posteriormente*: ma uien tristitia edoglia), 13 *li spirti forte, *nienmi, 14 letto (*invece di* lamento), 15 *fatta; XXXIII 5 *misembra; XXXIV 8 *a guardar quello, 9 *si partia; XXXV 5 *tanta pietate, chio fatti, 8 *feciar dar; XXXVI 5 *ghardin; XXXVII 7 *noi obliereste, stagione (*invece di* cagione), 8 *diciealmie; XXXVIII 8 siuene, *dicie anchor, 10 *di nostri; XXXIX 8 *sonenti, *ghuardar, *intramortisce sillidole; XL 9 *chessi pensosi, come uoi lauista, *neldimostate; XLI 10 *passa lo spiro (1).

Anche il cod. Laur. Rediano 184 si accosta a W-C. Esso ha infatti di quel gruppo le lezioni caratteristiche seguenti: VII 4 *Amor gia per me non pongha*, VIII 5 *soura*, XX 4 *ragione* (C e Laur. XL 44: *chagione*, W: *ragione*, le altre tradizioni: *magione*), XXXVII 7 *stagione*; ed ha inoltre di C e Laur. XL 44 (in luoghi dove W deve avere corretto o integrato il suo testo coll'aiuto della sua seconda fonte): XV 5 om. *puo*, XXII 9 *bagnia il viso*, XXIII 19 *del mio*, XXXI 11 om. *ma vien tristitia e doglia*, 13 *li spirti forte*, XXXIV 9 *si partia*, XXXV 8 *fecie andar*, XXXVII 7 *uoi obriereste* (2). Il codice Rediano però si conserva fedele, o almeno più vicino, alla buona tradizione in non pochi casi ove il gruppo W-C-Laur. XL 44 se ne discosta assai: appar quindi collaterale a questo gruppo e derivato per via indipendente dal capostipite comune, che diciamo w.

(Tav. 51)

Lezioni del codice Rediano

(e fra parentesi del gruppo W-C-Laur. XL 44)

VII 4 chemmi (Jo mi; Wm: al' chio), 6 *non omesso il v. di for mostro allegrezza* (*omesso da C e da XL 44, e aggiunto in marg. da W*); VIII 5 il suo crudele (suo crudele), 6 di si gaia (disi gran, Wm: disighaia), 8 vado (vada), 9 lo tuo fallar dogni torto tortoso (lo tuo fallar torto dogni torto tortoso, Wm: al' lo tuo fallar dogni t. t.), 10 che per le propieta sue chonosciute (che proprietadi sue sian c., Wm: che per le propieta suo c.); IX 11 uolere (valore), XIII 8 di paura (C, XL 44: di patir, W: di paura [al' di patir),

(1) Varianti peculiari di Laur. XL 44 sono: VIII 5 om. il verso *Piangete amanti poi che piange Amore*, ma un correttore del codice ve l'ha aggiunto; ibid. *Tal cagione*, invece di *Udendo qual cagion*; XV 6 om. *auide*; XIX 7 *acto che si uede*, corretto in *che procede*; XXIII 17 om. *ch'era*, e fu poi aggiunto dal correttore (C: solamente *Era*); XL 9 *come uoi la uista*.

(2) Alcune lezioni del Rediano s'accordano con Wm (cfr. p. CC, n. 5): VIII 4 *parlare*, 9 *ti vuol*, XXXVI 4 *uedetemi*, XXXVII 7 *membrandomi*. Ciò può esser conferma che il capostipite del gruppo avesse varianti marginali (cfr. p. CCI), a meno che il codice a cui W sembra esser direttamente ricorso, non fosse del gruppo medesimo, e se non appunto il Rediano che per l'età non par possibile, un suo stretto affine.

9 chonuilemi (chonueneesi); XV 5 gridin (dican), 6 le doglia (si doglia); XX 4 dentro alla (dentro dal); XXI 2 e ogni suo (*W*: e chome su, *C omette il sonetto*, *XL 44 l'ha fuori di serie*), 3 laudato (*W*: beato; *C*, *XL 44: o. s.*); XXII 10 qui meco (chon mecho); XXIII 24 fioco (rocho), 27 nel dolor (nel chor, *Wm*: al' nel dolor); XXIV 7 e ciaschuna (enciascuna), 8 onde (oue, *Wm*: al' onde); XXVI 5 guardare (ghuatare), 10 quelle (et quelle); XXXI 14 lamento (*C*, *XL 44: letto*, *W*: lamento, *Wm*: al' lecto); XXXII 5 o cor (voi chor), sfogasser (sfogasse); XXXV 5 chi faccio (chio fatti, *Wm*: al' chio faccio); XXXVIII 8 sen viene (siuiene, *Wm*: al' senuenne); XL 9 chome alla vista (come la uista).

Allato a *w*, e con buon numero di varianti proprie, sta nel gruppo *y*, il codice *M*.

(Tav. 52)

		M	Le altre tradizioni
III	6	parea	pareami
	14	acui io chiamo	cui io chiamo
V	4	faceassero	faceese
VII	6	sua manchanza	lor mancanza
VIII	6	face	fece
		ludi	l uidi
	12	fu difnita	sia diffnita
IX	2	om. però ch'io mi dilungava de la mia beatitudine	
	5	nominolami	e nominollami
	6	che teco ragionate	chio to ragionate
XI	3	era allora tutto	era tutto allora
XII	3	simulata	simulacra
	5	lesue parole	ale sue parole
	6	laquale salute	la quale
	12	liaurai	aureau
		pensate lui	pensatel uoi
	13	ampronto	lanpronto (<i>C</i> : lonpronta; <i>Wm</i> : al. lo pronta; <i>A</i> : la pronta; <i>b</i> : lapronto)
	14	chedonni pieta echiaue chelasappia	chedonni pieta chiaue che le sapra
XIII	6	questa uia era	questa era uia (<i>α</i> : questa era)
	8	fosse	folle
XIV	5	difuori	fuori
	9	ritrouai	ritornai
	10	perlauentura	per auentura
	11	quandio	quando
	14	dico amore	dico che amore
		coloro uisono	coloro che ui sono
XV	8	diuerse cinque narrationi	cinque diuerse narrationi

XVI	2	la seconda	la prima
	8	ecche	e que
	11	parlare	narrate
XVII	1	auere dime assai detto	di me assai auer manifestato (k: dime auer assai m.)
XVIII	3	delequali luna	de le quali una
	7	quella	questa (A: questa donna)
		auresti operate tu	auresti tu operate
XIX	1	om. lungo lo quale sen gia un rivo	
	6	da dir con altrui	da parlarne altrui (s: da p. con altrui)
	8	ohedimanda intenda quando	che di madonna intende quanto
		alcuno peruerderlei	alcuno che perder lei
	9	uillandamore	uillani amore
	10	seli auen	che li auen
	11	essere possa	esser puo
	12	aqualemilaguata	a qual che allor la guati
	15	z pero ne foe	e pero prima ne fo
		la terça quasi	la terça e quasi
	19	tutte e due le volte: dico al- quante	dico dalquante
	20	lo saluato	lo saluto
	21	piu minuti diuisione	di piu diuisioni
	22	z dico bene	dico bene
XX	7	om. sia questa potenzia; ne la seconda dico sicome questo soggetto	
	8	om. quivi: E simil face in donna	
XXI	6	om. in atto	
	8	riceuere	ritenere
XXII	2	intima	si intima
	6	e quiui	e qui
	10	liuostri occhi	li occhi uostri
	15	nonne conforta	ne conforta
XXIII	2	dolere	dolore
	7	nonmi udire	non mi pareva udire
	9	om. E dicea dolcissima morte	
	13	uolse	uolea
		O Beatrice beatrice bene- dicta	O Beatrice benedetta
		non poteromi	non mi potero
	14	dicendo se io auesse	di che io auesse
	22	uertu	uerita
		dunqua pur morraite	pur morrati morrati

XXIII	23	andare donne	donne andar
	24	z uno	ed omo
	27	fedè	in fedè
	29	aindiffinitua	a indifnita
	30	z cominciai	e comincia
	31	z cominciai	e comincia
XXIV	1	sedendomio	sedendo io (<i>S W p</i> : essendo io)
	4	miparlasse z dicesse nel cuore	mi parlasse nel cuore e dicesse
XXV	2	pare	appare
	8	non sanza	ma non sanza
	9	uno	Juno
		libro dirimedio damore	libro { ca nome libro di } rime- { ca nome } dio { ca nome Onidio } damo- { del } re dello rimedio della uita et arte delli amanti
	10	chelipoete parlauano cusi-nonsanza	che ne li poete parlauano (<i>a</i> : parlano) cosi sanza
XXVI	1	om. E quando ella fosse preso d'alcuno tanta onestade giungea	
	6	Et la sua	ella si ua
	8	ornata	onorata
	15	nelodisun presentia	ne la sua presentia (<i>k om.</i> ne)
XXVII	3	era	mera
	5	chelimiei sospiri sento gire	che fa li miei sospiri (<i>k A</i> : li miei spiriti; <i>Pint. Mgl Co</i> <i>b</i> : li spirti miei)
		om. e si è cosa umil che nol si crede	
XXVIII	3	qui didire	di dire quindi (<i>p b</i> : om. di; <i>O</i> : qui indi)
		percio	accio
		tanto	cotanto
XXXI	9	amor meo[interl. cor]dolente	amor meco dolente
	10	pace ano	anno pace
		che fa mirauigliar	che fe marauigliar
	12	mauea tristitia	ma uen tristitia
XXXII	2	pregoe	mi prego
XXXV	3	de non uolere mostrare	di non mostrare
	4	manifestamento	manifesto
XXXVI	4	donne	donna
XXXVII	2	chenoi uolliate	che uogliate
		senon poco depo	se non dopo

XXXVII	3	frame medesimo così auea detto	così auea detto fra me medesimo
	5	la precedente	per la precedente
XXXVIII	3	tisae	ci sae (b: oi se; A P: ti se)
	6	delaltro	alaltro
XXXIX	2	apentere dolorosamente	dolorosamente a pentere
	3	2 molte auenia	e molte uolte auenia
	4	auenia per lo riceuea	auenia che per lo riceua (A: riceue)
	5	per la loro	dela loro
	9	2 di martiri	di martiri
XL	6	partita	patria
	10	ella eperduta	ella perduta
XLI	6	qualitade chedi costei om. dice	qualita di costei
	7	om. mie care a dare ad intendere che sono donne	

Anche M², cioè le poche rime della *Vita Nuova* che si trovano trascritte a parte nel 2° quinterno del medesimo codice, derivano dallo stesso esemplare di M, leggendo: VII 6 *sua mancanza*, VIII 6 *face*, ludi, XII 12 *li aurai, pensate lui*, 13 *ampronto*, 14 *che donni pietà echiaue, sappia*, XIII 8 *fosse*. Si vede che il trascrittore copiò prima alcune rime della *Vita Nuova*, e poi volle copiar tutta l'opera.

Affine a M è il codice Vat. Barb. 4036, già Barb. XLV 130 (Barb), concordando con esso nelle seguenti lezioni (cfr. tav. 52): VIII 6 *face*, ludi, XIII 8 *forse* (M: *fosse*, invece di *folle*), XXII 10 *glie vostrochie*, XXVI 6 *e la si ua*, XXVII 3 *era*, 5 *che i mei spiriti sento gir parlando*; e leggendo *piangendome tra lui là dove* (XLI 10) M ha *pungendo mento in lui*, Co Mgl *piangendo mente in lui* e Wm *mentre* (1). È sicuro che Barb non deriva da M, poichè alcune varianti secondarie di quest'ultimo e l'omissione in XXVII 5 del v. *e si è cosa umil che nol si crede* non si ritrovano nel primo: onde anche Barb, per quanto sia assai scorretto (2), può servire di riscontro a M.

(1) Che non appartenga alla famiglia α , ma a β , è, s'intende, certo; e anche questo giova, nella scarsezza delle prove (il codice contiene solamente i sonetti della *Vita Nuova*), a persuaderci della particolare affinità con M. Qualche variante ci avvicinerrebbe a S (XIII 8 *gran veritate*, XXII 9 *di pianto damore*), ed anche a S e V, che vedremo particolarmente affini (XIV 12 *rimango*), ma sono mutamenti ovvii e indipendenti: anche w ha *rimango*.

(2) Lezioni particolari di Barb:
(Tav. 53)

III 10 presa ingientil (presa 7 gentile), mi ristana (me risciuano), 12 Alegro mi schanbiaua (Alegro misembraua); VII 5 Ore perduta (Oro perduta), 6 Ma pur dentro dal cor

E veniamo a z. In questo sottogruppo P Co Mgl presentano fra loro strettissime relazioni, tanto da costituire una speciale tradizione (p):

(Tav. 54)

		P (1) Co Mgl	Le altre tradizioni
I		molte cose et le parole	le parole
II	2	del mio anno nono	del mio nono (b: del mio)
	3	d'uno nobilissimo	di nobilissimo (w: duno bellissimo)

mi storcho (7 dentro dalocer mistruggo); VIII 5 Amor sento (Amore sente), il suo gieltile adoperare (laucrudale adoperare), 6 ortanza (horranza), audente (aunente), 8 diche blasmare (dite blasmare), 9 loro fallace doni tucto tortoso (lotuo fallar donni torto tortoso), 10 uoglio schoprir (uoi descurire); IX 9 penso (pensoso), 10 Et insenbiança (Nelasembianza); XIII 8 sospir (pensieri), veritate (uariatate), cho (chee), 9 uoi fare (uoi fare), conuenmi richiamar (conuenmi chiamar), per pieta (la pieta); XIV 12 Teter (tener), chiusa la proua (luscata proua), intanta (7 tanta), e ferre (cheferre), che quale voide (7 quale auido), rimango (rimane); XV 4 sol per ira e noia (seiperire tenoia), 6 dime stando (dimostrando); XVI 7 mi manda (mi dona), 9 per uolermi (chemiuoglo), 10 e quando leuo (Et seio leuo), lalma departire (lanima partire); XX 4 reposa (si riposa); XXII 9 Bagnar nel viso di pianto damore (bagnar nel viso suo di pianto amore), diteme (ditelmi), 10 E quel che fie (equale chesia), uederui (uederne), 13 Tu ti solmilglie (tu risomigli), mi par (nepare), 15 De lascia pianger noi (Lascia piangere noi), che fa (7 fa), 16 siacorta (siscorta), veduta (uoluta); XXIV 9 e si con mente lo cor mi radice (Et sicome lamente miridice), E quello nome (7 quella nome); XXVI 10 tra le altre (tra ledonne), 12 partir (parere); XXVII 4 inne amor (amor inne); XXXII 5 occhie mey sarebbono (occhi misarebbone), 6 uederete (udirite); XXXIV 11 Verme dicendo (uenian dicendo); XXXV 7 sedendo che si montar (sentendo cheel mouean), cheran su mosse (chera somosso); XXXVI 4 qualera (qualora), vederui (uiderui); XXXVII 6 con si (cosi), 7 menbrandomi (membrandomi), 8 ne mira (ni mira); XXXIX 10 intramortisci talei dolore (intramortiscie siliendole), molti colore (molte parole); XL 9 che si pensosi (che pensosi), none (nonue), queste persone (quelle persone), 10 a me veresti (nusciresti), chonte a uoi perdere (como dillei po dire), pianger uoi (pianger altrui); XLI 10 largo (larga).

(1) Fin qui ci siamo serviti per P della stampa di Pesaro, e abbiamo potuto far ciò con fiducia e senza pericolo, trattandosi di lezioni per le quali l'accordo di Co e di Mgl e degli altri codici della famiglia β bastava ad escludere il sospetto d'arbitrio da parte degli editori. A cominciare da questo punto teniamo invece presente il Ms. che servi di fondamento a quella stampa, ritrovato recentemente a Cento tra i libri del comm. Antonio Maiocchi. Parlerò in fine di questo capitolo (p. CCL) dell'identificazione del codice Pesarese col codice Maiocchi, e mostrerò la poca fedeltà della stampa rispetto al manoscritto: qui occorre ch'io dica che esso non fu già copiato «sull'incominciare del secolo xv», come affermarono i suoi editori, ma nella prima metà del sec. XVI; che la copia conserva nei margini e fra le linee, con precisi richiami e sottolineature, supplementi, correzioni e varianti, che paiono apposte dallo stesso copista dopo il compimento della trascrizione; e che una seconda mano, posteriore di qualche decennio, ha notato poche altre varianti con inchiostro rosso: col quale inchiostro sono state anche sottolineate le divisioni; e siccome non tutte nè interamente, ma soltanto quelle che nei manoscritti boccacceschi sono portate in margine (cfr. p. xv),

II	7	Da indi inanzi compiutamente tutti i suoi piaceri	Dallora innanzi tutti li suoi piaceri compiutamente
	8	fatta (<i>Pm</i> : figliuola)	figliuola
III	1	ne laltro secolo (<i>Pm</i> : gran)	nel grande secolo
	3	nella quale	dentro ala quale
	5	chelli dicesse	chemi dicesse
	7	non mi poteo (<i>Mgl</i> : potea)	non poteo
	8	l'ora che m'era	lora nela quale mera
	9	nel mio sonno hauea ueduto	auea nel mio sonno ueduto
	14	che cio hauea mandato	che li auea cio mandato
	15	{ <i>P</i> : segno; <i>Pm</i> : sonetto <i>Co</i> : sonetto <i>Mgl</i> : sonetto segno om. più	sogno (<i>b</i> : sonetto)
IV	1	om. già	
	3	om. li	
VI	2	signore	sire
VII	2	scriuo	scriuero
		<i>P</i> : questo sonetto, <i>Pm</i> : o uero Ballata; <i>Co</i> <i>Mgl</i> : que- sto sonetto o uer ballata	questo sonetto
	5	in guisa che dire (<i>in Co</i> è aggiunto di 2 ^a mano di da- uanti a dire; <i>Mgl</i> : Inguisa si che dir)	in guisa che di dir
	7	sofferisero om. e dico (2) om. Amor non già (3)	sofferino (1)
VIII	7	prima parte tutti i fedeli om. che lo signore loro pian- ge e dico om. narro la cagione nella terza	prima li fedeli
	12	sonetto che comincia morte uillana si diuide mi muouo a parlare	sonetto si diuide mi uolgo a parlare
IX	1	cosa che	cosa per la quale

così si deve credere che fossero sottolineate per ricordo che in altri testi esse figurano staccate dal resto della *Vita Nuova*. Il Ms. Maiocchi è mutilo, e termina colle parole *fu più di lungi dalla sua patria* del § XL 7. Indico con *Pm* e *P^{int}* le lezioni marginali e interlineari del codice.

(1) V solo, ma per genesi indipendente da p, *soferiseno*.

(2) In P fu aggiunto posteriormente dalla 2^a mano.

(3) La stessa 2^a mano supplì anche qui in P le parole mancanti.

IX	2	a compagnia	ala compagnia
	4	bello corrente	bello e corrente
	6	ad altrui	ad altri
	11	ueggio	uegno
X	2	cioe per questa	cioe di questa
		per alcune parti	per alcuna parte
XII	1	alquanto fu	alquanto mi fu
	4	cosi nel sonno cominciai a parlare con esso	cominciai a parlare cosi con esso
		circumferentie pro textu autem	circumferentie partes tu autem
	5	molto oscuro	molto oscuramente
	6	et poi cominciai	e po cominciai
	7	comprenderai	comprendi
		dalla sua pueritia	da la tua pueritia (s: della pueritia tua)
	8	quasi in mezzo	quasi un mezzo
		sanza me oue potessero essere intese sanza me dallei	sanza me, oue potessero essere intese da lei
	13	om. che ne sa il uero	
	15	in tal punto	in quel punto
	16	suo dolce mouimento (Co Mgl: monimento)	suo mouimento (W come P, ma cfr. p. cc)
	17	dire & opporre contra me et diciere	opporre contra me e dicere
		esto dubbio	questo dubbio
XIII	1	ma imposto mincominciare (Mgl: incominciare, P: rincominciare; cioè omettendo mi) auenire molti e diuersi pensamenti a combattere	mauea imposte a (k: di) dire mi cominciare molti e diuersi pensamenti a combattere
		om. quasi	
		quattro mi pensaua che ingombrassero	quattro mi pareu che ingombrassero (k: quatro che ingombrassero; b: quatro mingombrauano)
	3	pianti	punti (W come p, ma cfr. p. cc)
	4	om. a udire che impossibile mi pare che la sua operatione sia ne le più cose altro che dolce	
	6	ciascuno	e ciascuno
		P: qual uia pigli (e in marg. il suo camino)	per qual uia pigli il suo camino
		Co Mgl: qual uia pigli il suo camino	

XIII	10	om. e soppongo la sua diuersitade	la loro diuersitade
XIV	1	di diuersi	de (li) diuersi
	2	oue fossi menato affidandomi	a che (io) fossi menato e fidandomi
		om. a lui	
		questi	quelli (que, quegli) mi
	3	om. quivi	
	5	non mi rimase la tramirabile	non (ne) rimasero la mirabile (<i>W</i> : l'altra mira- bile; <i>ma cfr. p. cc</i>)
	6	ohen prima	che prima
	9	partito	partitomi
		piangendo uergognandomi	piangendo e uergognandomi
	10	<i>P</i> : nelle quali allei signifi- cassi propuosi che par- lando allei significasse al- lei la cagione <i>Co Mgl</i> : nelle quali propuosi che parlando allei signifi- casse allei (<i>Mgl omette que- sto secondo allei</i>) la cagione	nelle quali parlando a lei si- gnificasse la cagione
	12	quali ancide e quai	e quale ancide e qual
	13	le sententie	la sententia
	14	cotale dichiaratione dubita- tione	cotale dubitatione
		indarno o di soperchio sa- rebbe	sarebbe indarno ouero di so- perchio
XV	1	nederla	uedere lei
	2	et a questo	e a costui
		et fossero libere	e fossi libero
	3	<i>P</i> : cotale reprhensione (<i>in marg. passione</i>) <i>Co</i> : cotale passione repren- sione <i>Mgl</i> : cotale passione	cotale riprensione (<i>b</i> ³ : pas- sione)
	4	partir li (<i>P</i> : le)	perir te
	5	poi sappoia	po (o puo) sappoia
	6	<i>P</i> : a uede (<i>cancellato, e cor- retto in marg. uccide</i>) <i>Co</i> : uede (<i>marg. l. ucoide</i>) <i>Mgl</i> : uccide (<i>ma tre versi in- nansi: m' uccide, marg. vide</i>)	ancide (<i>b</i> : ucoide)
	7	tegno } <i>P</i> : digerire } <i>Co</i> : digeire } <i>Mgl</i> : di dicere	presto tegno di gire presso

XV	7	che diuiene quando non son (<i>Mgl</i> , per ovvia <i>corrasione</i> : ui son)	che mi diuiene (o diuenne) quando ui son
	8	in cinque diuerse uariationi om. acciò che mi sarebbe al- cuno conforto; ne l'ulti- ma dico perchè altri dove- rebbe avere pietà, e ciò è la qual uista mi giugne e non pare cio direbbero	in cinque secondo cinque di- uerse (<i>M</i> : diuerse cinque; <i>w omette</i> secondo cinque) narrationi (1) la qual uista pietosa e distrut- ta cioe (<i>s</i> : ma cio) non pare uederebbero
XVI	3	di subito spessamente	spesse uolte di subito
	5	solamente non	non solamente non
	11	sono in esse ragionate di sopra	sono di sopra ragionate
XVII	1	om. e non dire più om. avere	
XVIII	1	pensando	passando
		menato fui fui chiamato	menato fui chiamato
	2	con loro	con esse
	3	uerano guardauammi che io	uerano che mi guardauano aspet- tando che io
		<i>P</i> : sostenere la sua presenza degli occhi (<i>in marg.</i> di- loci) che certo <i>Co Mgl</i> : sostenere la sua presenza delli occhi di lei che cierto	sostenere la sua presenza dil- loci, che certo
	4	i mei boni desiderii	li miei desiderii
	6	prima m' hauea	mauea prima (<i>A om.</i> prima)
	7	et ella rispose	Allora mi rispuose questa (<i>A</i> : questa donna) che mi par- laua
	8	dicendo quasi fra me mede- simo	dicendo fra me medesimo
	9	om. pero per (<i>Co</i> : di) prendere a cio molto	di prendere molto a cio
XIX	1	correa un rio molto chiaro onde giunse a me	sen gia un riuo chiaro molto, a me giunse
	3	ritornai	ritornato (<i>W</i> : ritornando)

(1) W aggiunge *secondo cinque* in margine, e nota pure: *al' uariationi*. Ma cfr. p. cc, e quanto all'omissione di *secondo cinque*, facile era anche a più copisti indipendentemente per il ripetersi della parola *cinque* così vicino.

XIX	15	P: la ui diro Co: la uidiro (e avanti la u à agg. di) Mgl: la diuidiro lo intento tratto	la diuidero lo intento tractato (b: lo tractato intento)
	16	pare a me stesso nella quarta dico ridicendo ancora a cui intendo di dire dico la (Mgl omette questo secondo dico) la seconda comincia quiui io non uo parlare la terza donne e donzelle.	pare auere a me stesso (w: pare pure ammettesso; A: pare amestesso hauere) nella quarta ridicendo anche a cui ne intenda dire dico la la seconda comincia quiui. io dicho. laterça quiui. Eio non uo parlare. la quarta. donne edonçelle.
	17	dico che di lei a compren- dere	dico che di lei si comprende
	18	nella prima da parte	che nela prima dala parte
	19	secondo tutta la gloria seconda dico che sono	che sono secondo tutta la persona (W in marg. al' la gloria, ma cfr. p. cc) seconda dico dalquante bel- leççe che sono
	20	om. questa seconda parte si divide in due, che nel- l'una dico degli occhi om. Ne la seconda dico de la bocca la quale è fine d'amore de suoi desideri	deli miei desideri
	21	come una ancella	come ancella
XX	1	gli mosse diciesse	lo mosse douesse dire
	2	om. appresso om. allora	
	3	senza lun laltro esser	esser lun sança laltro
	4	quando era amorosa	quando e amorosa
	6	e a potentia e nella in quanto in potentia (Co omette quanto in)	e in potentia. nela in quanto di potentia
	7	dico in quanto di potentia in che soggetto	dico in che soggetto (W agg. in marg. fra che e soggetto le parole: in quanto in po- tentia: cfr. p. cc)

XX	7	la forma	forma
XXI	1	si sueglia per lei	per lei si sueglia
	2, 5, 7	aitateme uoi donne	aiutatemi donne
	4	beato	laudato (<i>W come p, ma cfr. p. cc</i>)
	5	om. ed a la sequente	
	6	et nella prima	che nela prima
		om. tutto (1)	
	6-7	ne lor cuori & cui saluta poscia quando poscia (<i>Mgl</i> <i>omette questo 2° poscia</i>) dico	ne loro cuori. La seconda comincia quiui. ouella pas- sa. Laterga quiui. echui saluta. Poscia (<i>k: poi</i>) quando dico
	8	sicome a donna (<i>Mgl: di</i> <i>donna</i>)	sicome adopera
XXII	1	se ne gio alla gloria eternale	ala gloria eternale sene gio
	2	et niuna sia cosi	e nulla sia si
	3	duramente et piosamente	pietosamente
	4	quelle donne porri le mane si spesse uolte (<i>P: si spesse uolte le</i> <i>mani</i>) agli occhi <i>Co Mgl: nascoso incontinente</i> <i>perche</i> <i>P: nascoso (agg. in marg.</i> <i>incontanente) perche</i>	queste donne porre le mani spesso ali miei occhi nascoso incontanente che
	5	andauano ragionando dicia- no queste parole	andauano ragionando tra loro queste parole
	6	che qui e	che e qui (<i>che qui</i>)
	7	udiua detto ho degnamente hauta cagione inteso hauesse	udi (<i>udio</i>) decto e degnamenta hauea cagione inteso (<i>b: udito</i>) auea
	8	risposta il secundo	risponsione e laltro
	9	ai humile	simile
	10	chio ueggio	io ueggio
	13	oi par	ne par (<i>Wm: al' ci par</i>)
	15	Or lascia <i>P: ludiran (Pm: udimmo),</i> <i>Co: ludinunno, Mgl: lu-</i> <i>dino</i>	Lascia (<i>W come p, ma cfr. p. cc</i>) ludimo
	16	uoluto parlare (<i>Pm: mirare</i>)	uoluto mirare
	17	om. in loro	

(1) Anche s ha la stessa omissione, ma indipendentemente.

XXII	17	di sopra sono di uariare la sententia le parti pero	sono di sopra di narrare la sententia dele parti e pero
XXIII	1	pochi di	per pochi di (<i>s</i> : per poco tempo ouero pochi di)
		<i>om.</i> continuamente	
	2	giunsemi	a me giunse (<i>k</i> : a me uinse; <i>b</i> : a me uenne)
	3	<i>om.</i> pensando	
	4	facea mapparauero	fece (<i>W</i> come <i>p</i> , <i>ma</i> <i>cfr.</i> <i>p. cc</i>) apparauero a me
	5	<i>om.</i> e pareami che li uccelli volando per l'aria cades- sero	
	6	<i>om.</i> or non sai	
	7	gratiosamente che diceano	gloriosamente del loro canto
	8	errante le copriassero la testa	erronea la couriassero cioe la sua te- sta (<i>A</i> : lo copriassino si de la sua testa)
	9	e tu uedi chio porto	e tu lo uedi che io porto gia
	10	a corpi morti	a le corpora (alli corpi) de (li) morti
	11	pianto	piangere
	12	laltre cherano per la camera <i>om.</i> di me	altre (<i>Wm</i> : al' laltre) che per la camera erano
	13	et chiamandomi	e parlandomi
	14	<i>P</i> : dire questi pare morto [<i>e in marg.</i> et addire fra loro procuriamo di con- fortarlo onde molte parole mi diceano da confortar- mi] et tallora mi doman- dauano che io <i>Mgl</i> : dire quasi par morto & al' hora mi domandauano oh'io <i>Co</i> : dire questi par morto et a dire fra loro procu- riamo [<i>e pigiato in un rigo lasciato bianco</i> : di ricon- fortallo onde molte parole mi diceuano da riconfor- tarmi] Et talhora mi di- mandauano chio	dire questi pare morto & a dire tra loro procuriamo di confortarlo. onde molte pa- role mi diceano da confor- tarmi & talora mi doman- dauano di che io

XXIII	15	om. cominciai om. dissi loro cio che	quello (A: questo) che e pero ne farmi qual dicea non egli era pregaua luna laltra (Wm: al' diceua luna ad laltra)
	16	si ne	e pero ne
	18	farsi (Mgl: farli) E qual dicea non	farmi qual dicea non
	20	et era dicea luna alaltra	egli era pregaua luna laltra (Wm: al' diceua luna ad laltra)
	22	et eran si smagati	e fuoron si smagati (Wm: al' et eran sismaghati)
	24	augelli maparue	li augelli apparue
	28	mi parti	mi partia (Wm: al' mi parti)
	30	uera om. questa parte	uerace
	31	P: dico per ordine dico (agg. fra le linee di) questa Co: dico per ordine dico di questa Mgl: per ordine dico di questa	dico per ordine questa
XXIV	1	om. vana	(Se invece di vana leggono mia. W però ha in marg: al. uana)
		in alcuno luogo	in alcuna parte
	2	mi pareo che non fosse	me non pareo che fosse (b: non mi pareo che fosse)
	3	gentilissima molte uolte	gentile molto donna (w om. molto; A: molto tempo)
		mio amico primo	primo mio amico (M w b: pri- mo amico mio; F: mio pri- mo amico)
	4	om. donne om. nel cuore chiamata om. cosi	nominata
	5	om. dopo	
	6	primo mio amico paiono	mio primo amico pareano
	10	om. da lunga parte. La se- conda dice come me pareo che amore mi dicesse nel mio cuore	
	11	in due parti om. ne la seconda dico quello che io udio	in due

XXIV	11	et comincia	la seconda comincia
XXV	2	di lui (<i>Mgl</i> : da lungi) uenire	uenire
		<i>om.</i> ed anche che parlava	
	3	<i>om.</i> secondo	
		in uolgare	in lingua uolgare
		erano certi	erano dicitori d'amore certi
	4	troueremo	trouiamo
	5	dire et (<i>P aggiunge in marg.</i> che quasi) furono li primi che	dire e che quasi furono li primi che
	6	<i>om.</i> le sue parole	
	7	che alli prosaici dicitori	che a li prosaici dictatori (<i>W</i> : doctori, e <i>in marg.</i> che alli pefaci dicitori; <i>A</i> : prose- stici)
		e degno & ragioneuole che	degno e ragioneuole e (<i>k</i> : den- gnoe, <i>z</i> ragioneuole; <i>w</i> : den- gnia e ragioneuole cosa e)
	8	delle cose	ale cose
		senza cagione alcuna	sança ragione alcuna
	9	<i>om.</i> dea	
		nella Eneida	nel primo delo Eneida
		debet	debes
		recitando le parole	recitando lo modo (<i>C Wm</i> : retinendo lo modo; <i>W</i> : re- citando le parole, <i>ma cfr.</i> <i>p. cc</i> ; <i>k</i> : remo. lo modo; <i>b</i> : medio)
		nel libro	nel principio dellibro
XXVI	8	era	ella era
	9	<i>om.</i> allora	
	14	la seconda comincia	la seconda parte comincia
XXVIII	1	lo signore di questa genti- lissima cio è lo signore della giustitia chiamo que- sta nobile	lo signore de la giustitia chia- moe questa gentilissima
		beata beatrice	beatrice beata
	2	perche trattando mi conuer- rebbe essere lodatore	per quello che tractando con- uerrebbe essere me lauda- tore
		sconueneuole et biasimeuole	biasimeuole (<i>Wm</i> : sconuene- uole et)
XXIX	1	<i>Co</i> : ei uity sirim <i>Mgl</i> : (<i>sic</i>) <i>P</i> : è iui sirim (<i>in marg.</i> al. ^a tismin) ditione	e iui tisirim (<i>b</i> : tismin) inditione

XXIX	2	le fosse tanto amico di lei secondo li cristiani ueritade e, noue sonno (<i>Mgl</i> : se- condo la cristiana ueritade e nuoui sonno) la loro habitudine in cielo	fosse intanto amico di lei secondo la cristiana ueritade noue siano secondo la loro abitudine in- sieme
	3	li nobili cieli numero dellaltre <i>om.</i> uedemo <i>om.</i> a dare ad intendere ch' ella era un noue (<i>om.</i> cioè del miracolo) so- lamente è	li mobili cieli (<i>s</i> : li c. mobili) numero del tre cioè del miracolo e solamente
	4	forse anchora per piu sottile ragioni ciò è	forse ancora per piu sottile persona si uedrebbe piu sot- tile ragione in ciò (<i>oppure</i> : in ciò piu sottile ragione)
XXX	3	<i>om.</i> quasi <i>om.</i> primo e ciò	
XXXI	1	la lor tristitia pensai disfogarla	la mia tristitia pensai di uolere disfogarla (<i>k</i> : uolere sfogarla; <i>b</i> : uolerla sfogare; <i>s</i> : uolerla disfoga- re; <i>A</i> : p. douerla disfogarla)
		e pensai	e pero propuosi
	2	Accio rimanga uia piu uedoua dopo il suo fine	Et accio paia rimanere piu uedoua dopo lo suo fine (<i>A</i> : uedoua de po la sua fine rimanga)
	3, 5, 10	ita se ne	ita ne
	4	La prima <i>om.</i> E perchè mi ricorda; la terza quivi	La prima parte
	5	comincia quini questa par- tita	comincia questa parte quini
	6	<i>om.</i> nella seconda dico chi la piange	
	10	languisce	la giunse
	XXXII	2	quella comandaua domandaua
	4	<i>om.</i> seconda narro de la	
XXXIII	1	pensando	pensandomi
	3	<i>om.</i> soprascritto	
	4	due parti nella prima si la- menta luno	due parti nelluna cioè nella prima stançia si lamenta luna de le quali

XXXIII	8	pero chelcielo	che per lo cielo (<i>Wm</i> : al' pero chelcielo)
		si uen gentile	siue gentile
XXXIV	1	<i>om.</i> lo e lungo me	
	2	secondo quello che	secondo che
		erano stati innanzi chio m'ac-	erano stati gia alquanto ançi
		corgessi	chio me ne accorgesse
	3	uene in pensiero	uene un pensiero
		Et poi lo diuidero	Et pero lo diuidero
		<i>om.</i> secondo <i>davanti a l' altro</i>	
	4	<i>om.</i> Amor che; la terza quivi	
	5	uscir parlando	usciano parlando
		nell' $\left\{ \begin{array}{l} \text{Co Mgl: altro} \\ \text{P: altra} \end{array} \right\}$ dico come	nela seconda dico che
	6	mente	memoria
XXXV	1	<i>om.</i> pensoso e	
		tale che	tanto che
		terribili sbigottimenti	terribile abigottimento
	2	& uidi	allora uidi
		guardaia	riguardaia
	3	come se di se stessi haues-	come di se stessi (<i>k</i> : di loro
		sero	medesimo) auendo
		li miei occhi uolere inco-	cominciare li miei occhi a
		minciare a piangere	uolere piangere
		vilta	uile uita
		<i>om.</i> poi	
		<i>om.</i> pietosa	
	4	<i>Co Mgl</i> : e propuosi	e conchiudesse
		<i>P</i> : Et proponsi <i>corretto 2^a m.</i>	
		<i>in</i> proponessi, e <i>in marg.</i>	
		<i>è notata dalla stessa 2^a m.</i>	
		<i>la variante conchiudessi</i>)	
		<i>om.</i> tutto	
		di questa ragione	in questa ragione
	6	uista	uita (<i>soltanto S</i> : uista)
XXXVI	1	mi si mostraia	si mostraia tuttauia
	4	uedete	uedeteui (<i>A</i> : uedetene; <i>W in</i> <i>marg</i> : uedetemi)
XXXVII	2	a chi uedea	chi uedea
		rimembro	rimembrero
	3	et li sospiri mi assaliano	e li sospiri massaliano gran-
		grandissimi sospiri (<i>Mgl</i>	dissimi 2 angosciosi
		<i>tralascia questo 2^o sospiri</i>)	
		et angosciosi	
		<i>om.</i> non	
	4	lo mio core medesimo	lo mio core in me medesimo
		mi mouo ad alcuna dubita-	rimouo alcuna (<i>W agg. in</i>

		tione manifestando chi o che cosa parla. Comincia	<i>marg.</i> ad avanti ad alcuna) dubitazione manifestando chi e che così parla. E co- mincia
XXXVII	5	<i>om.</i> bene	
	8	spaventomi	spaventami (<i>M S</i> : spauen- tarmi)
XXXVIII	1	<i>om.</i> di lei così e bella e giovane	bella giovane
	2	in me mi uole consolare	fra me uole consolare me
	3	dicea or tu se fatto in tanto tribulamento damore <i>om.</i> degli occhi	e dicea a me. or tu se stato in tanta tribulatione
	4	<i>om.</i> medesimo a gentil	di gentile
	5	sia manifesto et aperto	assai e manifesto
	6	di questo chel core intendo	di quello (<i>Wm</i> : al' di questo) che lui lo cuore anche intendo
	7	la seconda	la seconda parte
XXXIX	1	di nona con le	de la nona con quelle
	2	<i>om.</i> dolorosamente questo mal pensiero et disi- derio	questo cotale malnagio desi- derio
	3	E d'allora <i>P</i> : si uergognosamente (<i>cor-</i> <i>retto, pare, nell' atto della</i> <i>copia in</i> si con uergognoso cuore <i>Co Mgl</i> : si con uergognoso cuore	E dico che dallora con tutto lo uergognoso
	4	aparire suole	suole apparire
	5	da indi li potesse	dallora loro potesse (<i>k</i> : potessero)
	6	uaria paressero distrutti <i>om.</i> così	uana parebbe distrutto
	9	dimostrando lore si sen dole	di mostrar dolore siliendole
XL	1	in mezo	mezzo
	2	parlare questa (<i>Mgl</i> : a que- sta) donna	parlare di questa donna
	3	in fra me se questi fossero	fra me medesimo io so che se elli (essi, e) fossero
	4	ludisse	la intendesse
	6	et in laltro stretto	e in uno stretto

XL	7	<i>om.</i> propriamente nel seruigio di dio palmieri quando che <i>om.</i> la sepultura di Sa'Iacopo piu di lungi	al seruigio delaltissimo palmieri in quanto laonde piu lontana
----	---	--	---

Più intimamente affini sono fra loro Co e Mgl, tanto da dover supporre per essi un originale a comune (1):

(Tav. 55)

		Co Mgl.	P e le altre tradizioni
V	3	segreto fu saputo	segreto (<i>agg. in marg. con richiamo</i> fu creduto) sapere
XII	7	gli dica	glie le dica
XIX	12	Voi { <i>Mgl</i> : ch'aueti } amor { <i>Co</i> : che vedete } santo	Vuoi li vedete amor pinto
XXIV	2	lo cuore hauere	hauere lo core
XXV	9	Poetica	poetria
XXVII	4	<i>om.</i> <i>il v.</i> Ed escon fuor chia- mando, e <i>Mgl</i> anche il pre- cedente (2)	

Ma difficile riesce determinare le relazioni di Co-Mgl con P. Da certi passi della tav. 54, come III 15, VII 2 e XV 3, parrebbe doversi dedurre (poichè nel codice Maiocchi i supplementi e le varianti marginali e interlineari sembrano apposte dopo il compimento della copia, sebbene dallo stesso copista) che l'originale di Co e Mgl derivasse da P. Ma altri passi, come XXII 16, dove la correzione di P, pur essendo necessaria, non è accolta, e XXIX 1, dove la lezione originale di Co, quantunque mal disposta, è migliore di quella di P, e della variante marginale di quest'ultimo codice negli altri non si tien conto, ci fanno apparire quella deduzione poco probabile. E la medesima incertezza si ha allargando la ricerca fuori delle lezioni speciali del gruppo; perchè da una parte abbiamo lezioni caratteristiche della famiglia ß corrette in P, posteriormente alla copia, se-

(1) Che l'uno non deriva dall'altro risulta sicuro dal loro confronto.

(2) Si può anche addurre a conferma della maggiore affinità tra Co e Mgl l'avere tutti e due *monimento* là dove (XII 16) in P si legge ben chiaro *monimento*. Inoltre, mentre P al § XIV 10 ha, aggiunto in margine, *per auentura*, pur in modo perspicuo, in Mgl si ha nel testo, invece di quelle due parole, uno spazio bianco; e uno spazio bianco dovè esser pure lasciato in Co, ma poi dallo stesso copista ci fu pigiato un *per asse'tura*: segno che ambedue i codici provengono da un manoscritto che aveva a quel punto una lezione indecifrabile o che non dava senso.

condo il testo del Boccaccio (1), e tali correzioni figurano già eseguite in Co e Mgl; e d'altra parte non si trovano riprodotti in questi due codici altri supplementi che in P appaiono fatti contemporaneamente alle correzioni accolte, ben visibili fra le linee o indicati con vistosi richiami (2). La derivazione dell'originale di Co e Mgl da P parrebbe esclusa anche dalla lezione degli stessi supplementi di quest'ultimo codice, poichè, mentre in Pm a XIV 3 vien omissso *del suo nouello sposo*, nel testo di Co e Mgl c'è, e mentre in Pm si ha *stare al seuitio*, in Co si ha *fare al seruitio* (corretto poi in *stare*) e in M *fare il seruitio*. C'è di più. Si trovano nel testo di P parecchie lezioni secondarie ed omissioni che non hanno nessun riscontro negli altri due codici:

(Tav. 56)

		P	Co Mgl
VII	3	ostelle chiaue	{ Co: hostale chiaue Mgl: u', sta le chiaue
	6	la mancanza	lor mancanza
IX	1	ad me conuenne de la	a me conuenne partire dalla
XII	7	che sa	che 'l sa
XIII	1	rincominciare	Co: incominciare; Mgl. min- cominciare
XIV	13	soura gionta (con un ra in- terl. davanti a <i>gionta</i>)	soura ragionata
		manifestato	manifesto
XV	8	campi	champami
XVIII	5	om. uscire	
XIX	22	om. di questa canzone	
XX	4	si posa	si riposa
XXI	1	om. dire	
XXV	9	optes etc.	optes explorare labor michi iussa capessere fas est

(1) Ecco le più notevoli: *aparue* (II 3) corretta in *aparue mi*; *assai fiato mauea* (XII 4) e in *parte* (XII 8) ridotte, con aggiunte marginali, ad *assai fiato nelli miei sospiri mauea* e in *parte alcuna*; *Et uedra bene ubidir seruitore* (XII 13) trasformata in *Et uedrassi ubidir buon seruitore*.

(2) III 2 P *mi* (agg. in marg. *moesi et*) *parti* (agg. fra le linee *mi*) *da le*, Co Mgl *mi parti dalle*; V 3 P *segreto* (agg. in marg. *fu creduto*) *sapere*, Co Mgl *segreto fu saputo*, che sarà una correzione a senso di *segreto sapere*; XV 5 P *Et lebbriata* (agg. fra l'*Et* e il resto *p*), Co e Mgl *Et l'ebrieta*; XIX 3 P *disse* (agg. fra le linee *allora una canzone*) *Donne che auete*, Co Mgl *Et disse Donne oh' auete*: e cfr. anche XXIII 14 alla tav. 54, dove se Co ha ora il testo intero, non è da credere che ci abbia merito l'aggiunta marginale di P, perchè in tal caso non sarebbe stato necessario a Co lasciare il rigo bianco, nè si dovrebbe avere in Mgl la lacuna che è originariamente in P.

XXVIII	2	piacerebbe alquanto trattare al presente om. forme del presente pro- posito <i>nino</i> a posto che	piacerebbe al presente trat- tare alquanto
XXIX	2	sapeano insieme	saueano insieme
XXXI	3	pietosamente mia canzone	pietosa mia canzone
XXXIII	6	affitto	ast. oeo

È ben vero che alcune lezioni potrebbero essere state corrette per suggerimento del contesto dall'originale di Co e Mgl, che qualche lacuna potrebbe essere stata colmata col sussidio di altri codici; ma vi son anche luoghi dove la necessità di correggere non appare (per es. in VII 3), e quindi, se Co e Mgl derivassero da P, qualcuna almeno delle lezioni speciali di quest'ultimo codice dovrebbe esser passata negli altri due.

D'altra parte è da scartarsi senza esitazione l'ipotesi opposta, che P derivi dall'originale di Co e Mgl: nessuna infatti delle lezioni speciali di questi due Mss. è passata in P; e dove essi hanno nel testo, senza aggiunta di varianti marginali, una lezione boccaccesca, P ha invece (cfr. p. CCXXV, n. 1) nel testo la lezione della famiglia a cui fondamentalmente appartiene, e sostituita posteriormente, fra le linee o nei margini, la lezione derivata dal testo del Boccaccio.

Fortunatamente, per la critica del testo una sicura e precisa determinazione dei rapporti fra i codici del gruppo p non occorre: basta sapere, come è provato esaurientemente dalla tav. 54, che essi rappresentano una medesima tradizione, e che, comunque sia nata, c'è una mischianza di lezioni con b. Raccolgo qui i luoghi dove meglio appare tale contaminazione:

(Tav. 57)

III	15	b: <i>sonetto</i> ; P: <i>segno</i> , e in marg. <i>sonetto</i> ; Mgl: <i>sonetto, segno</i> , di seguito nel testo; Co: <i>sonetto</i> , semplicemente.
XII	4	b ¹ : <i>fiato nelli miei sospiri mauea gia chiamato</i> ; Co Mgl: <i>fiato mi hauea gia chiamato ne mei sospiri</i> ; P: <i>fiato</i> (e nell'interlinea con richiamo, <i>nell'i miei sospiri</i>) <i>mauea gia chiamato</i> .
	13	Mss. vari di b ¹ : <i>ubidir bon seruidore</i> ; P <i>bone ubidir s.</i> , corretto in <i>ubidir buon s.</i> ; Co Mgl: <i>ubidir bon s.</i>
XIV	14	b ³ : <i>ni trouano</i> [cfr. p. CLXX, n. 1], e così P Co Mgl.
XV	3	b ³ : <i>passione</i> ; P: <i>reprhensione</i> , e in marg. <i>passione</i> ; Co: <i>passione reprehensione</i> , di seguito nel testo; Mgl: <i>passione</i> , soltanto.
XIX	8	b ³ : <i>dira nell'inferno amalnati</i> ; Co Mgl: <i>diran nell'inferno i malnati</i> ; ma P: <i>dirà nell'inferno a malnati</i> .
XXII	16	b: <i>caduta morta</i> ; P Co: <i>piangendo morta</i> , ma P ha in marg. <i>caduta</i> ; Mgl: <i>caduto morta</i> .
XXIII	3	b: <i>deboleota</i> ; e così anche P Co Mgl e (da p) Wm.

- XXIII 13 b: *secondo che io credo*; e così anche Co Mgl; in P tali parole sono aggiunte in margine.
 b: *auegna ohio mi suegliassi mi uergognassi molto*; Co: *auegna ohio mi suigliasse molto*; Mgl: *auegna oh'io no uigliasse molto*; P: *auegna oh'io uergognasse molto* e in marg., con richiamo fra *oh'io* e *uergognasse*, è aggiunto *mi suegliasse* *¶*.
- XXVII 4 b: *li spirti miei andar*; e così Co Mgl; P: *li miei sospiri gir*, ma l'altra lezione è aggiunta fra le linee.
- XXIX 1 b¹: *ytalia*; Co Mgl: *Italia*; P: *Arabia*, ma nell'interlinea al.² *Italia*.
 b: *e iui tiemin* (om. *primo*); P: *sirim primo*, e in marg. al.² *tiemin*; Co: *ei uity sirim primo*; Mgl: *primo*.
- XXXII 5 b: *sfogheret*; e così P Co Mgl.
- XXXIV 3 b: *parole per rima*; e così P Co Mgl.
- XXXIX 1 b: *in simile eta ad quella inche*; P: *in simile etade a quella che*; Co Mgl: *in simile etade quella in che* (1).

Nessuna delle varianti speciali di p è passata in A: questo, dunque, pur facendo parte, come abbian detto, del sottogruppo z per le varianti registrate nella tav. 45, non deriva dagli altri Mss. del sottogruppo; e poichè anche p non ha alcuna delle lezioni particolari di A, e non n'è quindi derivato, così servono ambedue ad accertare la lezione del capostipite comune. Le varianti particolari di A sono:

(Tav. 58)

		A	p e le altre tradizioni
I		scientia	sententia
II	8	om. per vedere credo queste parole	certo quella parola
III	1	om. eran om. vedere	
	2	allora con dolcissimo	lora chel suo dolcissimo
	3	om. una figura di	
	7	dormiua	dimoraua
	8	incontinente	inmantenente o mantenente
	9	adcaduto	apparuto o apparito
V	1	era allora	era
	3	per la mia	per mia
VI	1	om. di volere	
	2	stata se non in sulle noue tra queste d.	stare se non in sul noue tra (li) nomi di queste d.
VII	2	om. più tosto et pero proposi tante	propuosi certe

(1) In XXXVIII 1 P ha in marg. *Ricouerai adunque* (da b), ma è della 2^a mano, che pur ebbe davanti un Ms. boccaccesco (cfr. p. CCXI, n. 1).

VII	5	povero moro	pouer dimoro
VIII	1	molto piangevano assai piatosamente	piangeuano assai pietosamente
	3	l'altro	il secondo
	5	che'n donna è da lodare	chalmondo e da laudare
	6	om. già	
	7-8	agg. laltro sonecto dice chosi	
	12	om. quivi: E s' io di grazia; la quarta quivi	
IX	7	om. tutta	
XI	2	propinqua alquanto	alquanto propinqua (appropinquata, proximana)
XII	1	proposito mio	proposito
	3	me ebbe	manea
	4	om. queste parole	
	5	oe sia	ti sia
	7	sopra di te	sopra te
	8	et a falle ornate	ma falle adornare
	9	om. trouai	
	10	pena	scusa
	11	Doueresti in tucte parte ardire	douresti in tutte parti auere (o auere in tutte p.) ardire
	13	scriuere et sella che sel perdonar li fussi	seruire (<i>anche C: scriuere</i>) sed ella lo perdonare se le fosse
	16	nel gire	del gire quando uuole
	17	persona che intenda chinche dubitare uollessi opporre	persona pero che intenda { qui chi piu } chi qui { dubita e } uolesse { chi qui du- } oppor- { bita o } re
XIII	4	om. a udire	
	6	di pieta	dela pieta
	8	piacer	pianger
	10	in chi et chi tutti pigli per matera disdegniosamente parlando	in che tutti pigli matera per disdegnoso modo di parlare
XIV	3	quel giorno casa in sua	lo giorno magione nela sua
	4	apoggiai simulatamente la mia persona casa nobilissima ueggendomi fin che li	poggiai la mia persona simulatamente magione gentilissima (<i>C: beatissima</i>) ueggendosi piu che li

XIV	6	questo non ci folgorassino	questi non ci infolgorasse (b: sfolgorasse)
		altri de nostri pari	li altri nostri pari
	7	thraendomi de fuori	traendomi fuori
	8	et risuscitato	e resurrexiti
	9	alla chamera delle lachrime piangendo	nela camera dele lacrime nella quale piangendo
	10	dissi	dicesai
XV	12	amor sapresso quando auoi	amor quando si presso (b: quando amor si presso)
	14	uisibili	uisini (P uisi)
	2	se io perdessi om. mirabile om. sì tosto	se io non perdesse
	3	posi	ponessi
	4	Io che miro contra	cio che mincontra
	5	che tramortische ouunche poi sapoia paion che gridin (1)	che tramortendo ouunque puo (p: poi) sappoia par che gridin
	7	mi temo di gire dauanti a	non mi tengo di gire (P: digirire, Co: digeire, Mgl: di dicere; b: mattento dare) presso (p: presto) di
	8	parte seconda peccato fa chi non monstra hauer piata di me pero che la terza peccato face.	seconda parte pecca quelli che non mostra pieta di me accio che la terza quiui. e per l'ebrieta. la quarta. peccato face. la quinta. per la pieta
	1	fussino state manifestate per me anchora	fossere manifestate ancora per me
	2	om. memoria	
XVI	2-3	om. mi faceva. La seconda si è che amore	
	4	la siconda om. la sua veduta	la terza
	5	la terza	la quarta
	6	comincia cosi	comincia. spese fiate
XVII	1	narratori quasi di tutto om. credendomi sino a manifestato	narratori di tutto quasi (b: quasi narratori di tutto)
	2	om. quanto potrò	
XVIII	2	aueua parlato	auea chiamato
	3	la respensione	la mia respensione

(1) Il che è ora raschiato.

XVIII	4	dimora	dimoraua
		che piacque	che le piacque
	5	uedemo talora	talora uedemo
		mescolata	mischiata
	6	om. prima	
		tu dichì	tu ne (k: ci) dichì
	7	questa donna	questa
	8	om. e venia	
	9	gentilissima beatrice	gentilissima
XIX		om. e così dimorai sino a cominciare	
	2	quasi che	quasi come
	3	om. pensando di prenderle sino a cittade	
	7	chiama mercede	grida mercede
	10	a ueder	di ueder
	11	Et poi laeguarda	poi la riguarda
	12	come quella	come chella
	15	meglio sia intesa	sia meglio intesa
		om. e però prima ne fo tre parti	
	15-16	io so canzona. la prima dico	canzone io so. la prima parte si diuide in quattro. nela prima dico
	16	amestesso hauere	auere a me stesso (w: pure ad me stesso; p om. avere)
	18	prima parte	prima
		seconda dico allei	seconda dico di lei
	19	dico de lei dalquante belleze le determinate parte	dico dalquante belleçe determinata parte
	20	om. ne la seconda dico de la bocca la quale è fine d' amore	
XX	1	che cosa amore e	che e amore
	2	alquanto trattare	tractare alquanto
		om. di dire	
	6	om. dipotentia si riduce	
	7	in dua parte	in due
XXI		om. nella seconda sino a potenza	
	8	om. potenza	
	1	mi uenne uolenta de dire, o, di uoler de dire	uennemi uolonta di uoler dire
		suegliana	sueglia
		om. diasi cominchia così	comincia (o comincia. Negli occhi porta)

XXI	5	nella seconda	nella terza
	6	la seconda delle tre parti disopra dette se diuide in tre parti nella prima	la prima si diuide in tre che nella prima
		nello chore dico se quello adopera el chore	nelli cuori dico quello adopera ne loro cuori
XXII	1	de uita eterna senando ue- ramente	etternale se ne gio uerace- mente
	2	conchio fussi cosa che tale sieno <i>om.</i> di bontade <i>sino a</i> grado	concio sia cosa che cotale sono
	3	conchiofussi cosa che	concio sia cosa che
	4	senneandauano <i>om.</i> chelelagrime maueano assalito	se ne giano
	5	anchora passauano	anche passaro
	6	chostui qui	questi che e qui
	7	passando queste parole di lei et di me diceano nel modo	passando queste donne udio parole di lei e di me in questo modo
	8	mauessino detto risponden- dolo et comincia cosi	lo mi auessero decto rispon- dendo, e comincia lo primo. Voi che portate la sembiança umile, e l'altro. Se tu co- lui cheai tractato souente.
	10	meco qui scolorate	qui meco sfigurate
	11	<i>om.</i> sonetto domando et chiamo che dicano	chiamo e domando che mi dicano
	15	che fa	e fa
	17	disopra assai si manifesta non mi tramuto	sono di sopra assai (<i>p</i> : di- sopra sono assai; <i>W</i> sono assai di sopra) manifesti, non mi trametto
XXIII		disegno	distinguo
	3	framestesso diceuo	dicea fra me medesimo
	4	uno si forte smarrimento mi giunse	mi giunse uno si forte smar- rimento
	5	<i>om.</i> andare <i>om.</i> giudicare <i>om.</i> e che fossero grandis- simi terremuoti	
	6	et non solo colla mente pian- geuo ma collocchi	e non solamente nela imagi- natione, ma piangea con li occhi

XXIII	7	<i>om.</i> questi	
	8	nostra donna et per questo modo	la nostra donna e per questo
		lo coprissino si de la sua	la courissero cioe la sua
	9	tanto dumilta di uedere	tanta umilitade per uedere
	10	susa	susano
		e beato	come e beato
	11	una giouane donna et gentile	una donna giouane e gentile
	13	<i>om.</i> vidi	
	14	diriconfortallo	di confortarlo
	15	quella	questa
	16	sanato poi di quella	poi sanato di questa
		cosa amorosa	amorosa cosa
		canzona ordinata secondo che	canzone. Donna pietosa e di
		dimostra la infrascripta di-	nuouella etate ordinata si
		uisione cominchia cosi	come manifesta la infra-
			scritta diuisione (b: can-
			zone. Donna pietosa.)
	20	chome dicerollo	donne dicerollo
	26	lebbi scorta	lauea (k: la uedea) scorta
	27	dissi	dicea
	28	consumando	consumato
	29	adinfinite persone	a indifinita (o infinita) per-
			sona
		quiui pensaua	quiui. Mentrio pensaua
	31	<i>om.</i> ed intorno a ciò <i>sino a</i>	
		questa imaginazione	
		nella seconda a che ora le	nella seconda dicendo a che
		ringrazio succhiusa mente	ora mi chiamaro le ringra-
			zio chiusamente
XXIV	1	fussi presente	fosse stato presente
	2	uedere uenire	uederlo nenire
		pensando	pensa
		el giorno	lo di
		mio chore per la nuoua sua	lo mio cuore per la sua nuoua
	3	molto tempo donna	molto donna
		uiddi guardando uenire la	guardando uidi uenire la mi-
		min beatrice	rabile beatrice
	4	<i>om.</i> solo per questa <i>sino a</i> tan-	
		to è dire quanto primavera	
	5	questa	quella
		che amore	che a meco
	10	nel mio chore allegro	allegro nel mio cuore
		Nella terza dico che	La terza dice come
		la seconda cominchia	la seconda parte comincia
		dicendo pensa	dicendo. Or pensa

XXV	1	sustantia et intelligentia ma si come sustantia fussi cor- porale	sustantia intelligentia, ma si come fosse sustantia cor- porale
	2	et io dico uenia diche molto la cosa om. di lui che ridea e anche	e che io dica uenire dica moto locale
	3	sichome se in grecia	sicome in grecia
	4	sensa alcuna	secondo alcuna
	6	si mosse a uolere a donne alle quale uersi contra quelli	si mosse pero che uolle a donna ala quale li uersi contra coloro
	7	contradetto alli rimatori	conceduto alli rimatori
	8	sustanze humane	sustantie 2 uomini
	9	Eneidos chosi Eolo alle chose non animate per lachosa animata alla cho- sa inanimata parla lucano	Eneida. eole ale cose animate per lucano parla la cosa ani- mata ala cosa inanimata
		libro dello remedio della uita et arte delli amanti	libro { ca nome libro di rime- ca nome dio di da- ca nome Ouidio more del
XXVI	1	correano allei	correano per ueder lei
	2	et altri diceano questa non e femina anzi e una ma- rauglia om. si	e altri diceano. Questa e una marauiglia
	4	pensando uoglio accio repi- gliare	pensando a cio uogliendo ri- pigliare
	8	om. ad intendere om. lui molte che con lei andauano	molte Quelle che uanno con lei son tenute
	10	Che uan per uia con lei et son tenute	
	15	om. ne le donne ma in tutte le persone e non solamente	
XXVII	1	sopra accio udendo	sopra quello ueggendo
	2	cominchiai una canzona che dice cosi	cominciai allora una cançone la qual comincia si lun- giamente (b: cominciai al- lora questa cançone:)
	4	mi par	par
XXVIII	1	om. domina om. ancora prima stança	
			soprascritta stantia

XXVIII	1	quella benedetta uirgo maria reina	quella reina benedetta uirgo maria (<i>α C om. virgo</i>)
	2	apersona non, e, di tractare qui lo mio intendimento per cio che non, e, trattandolo	apresente non e lo mio intendimento di trattare (-ne) qui che cio non e trattando
	3	molte fiate el numero delle noue ore	molte uolte lo numero del noue
XXIX	1	dello anno domini il cui perfetto	delli anni domini in cui lo perfecto
	2	conchio fussi che perfectamente	con cio sia cosa che perfectissimamente
	3	<i>om.</i> sicome uedemo <i>sino a</i> fa noue solo iltre <i>om.</i> la mirabile	se lo tre
XXX	1	Poi che questa fu pigliando per cominciamento el detto di ieremia	Poi che fu (<i>b</i> : Poi che la gentilissima donna fu) pigliando quello cominciamento di ieremia
	2	me uolessi riprendere lo mio intendimento con cio fussi	uolesse me riprendere lo intendimento mio concio sia
	1	poterono	poteano
XXXI		pensai douerla disfogarla	pensai { di uolere disfogarla di uolerla disfogare (o sfogare) di sfogarla
		parole dolorose nelle quali	parole dolorose, e pero propuosi di fare una cançone nella quale
		di lei ragionassi	ragionassi di lei
	2	uedona de po la sua fine rimanga	paia rimanere piu uedona dopo lo suo fine
	3	la seconda ragiona	nella seconda ragiono
	4	sintende in tre parti	si diuide in tre
	5	intorno a questa sono dua parte <i>om.</i> la cagione	intorno a cio foe due parti
	7	disegniola	parlo a questa cançone designandole
		con elle	con loro
	8	da laohrimar conuieni di	di lacrimar conuieni mi di
	13	sospir si forte	sospiri forte
		ohellamor a diuiso	che mal cor diuiso

XXXI	14	uergogniare mi pare del mio	uergogna mi parte nel mio
	16	qual se sia	qual chio sia
XXXII	1	consanguinita	sanguinitade
	2	le sua parole	sue parole
	3	pensando	pensando a cio
		questo che cominchia	questo sonetto che comincia
XXXIII	1	et el seruigio nudo achosi fatta persona et discreta	lo seruigio e nudo a cosi di- strecta persona
	2	dua persona	diuerse persone
	3	om. solo	
	4	nella prima dico ad questo	nella prima stantia si lamenta questo
		di lei nelaltra mi lamento io che comincia	di lei nella seconda mi la- mento io cioe nelaltra stan- tia che comincia
XXXIV	1	In questo giorno lo quale se compia	In quello giorno nel quale si compia
	2	riguardando	e riguardauano
	3	lo quale chosi cominchia era uenuta nella mente mia	lo quale comincia era uenuta
	4	gia meco nella mi faceva pero delli eletti	gia nella pero mi faceva delli effetti
	6	per questo modo si diuide secondo cominchiamento	per questo medesimo modo si diuide secondo laltro co- minchiamento
	11	fu lanno	fa lanno
XXXV	1	conciosia	concio fosse
	2	gentil giouana donna et bella	una gentile donna giouane e bella molto (b: una gentile donna, <i>soltanto</i>)
	2-3	occulta: che	accolta. Onde concio sia cosa che
	3	quella gentile	questa gentile
	4	che per questa	che per questa ragione
	7	sommesso	sommosso
XXXVI	3	ancho parlando parole cominchia cosi per la sua plana ragione procedente	anche parole, parlando a lei comincia. Color damore per la sua precedente ragione
	4	quale era	qualora
XXXVII	1	om. a tanto om. me ne	
	2	biasimauo	bestemmiaua
	3	aueno detto cosi dal misero chore che	cosi auua detto dal misero che

XXXVII	3	om. e di comprendere sino a sonetto	
	4	dico	parlo
	5	manifesto e	e manifesto
	6	fecion	facean
		che gia uoi uedesti (<i>e in marg. non da inserire, come mostra apposito richiamo, fra uoi e uedesti</i>)	come uoi uedeste
XXXVIII	1	mi pesaua	ne pensaua
		uista	uita
	3	uoi tu frate	uuoli tu ritrarre te
	4	combattuto cosi piu uolte	cosi piu uolte combattuto
		ne uolgi dire ancora parole	ancora ne uolli dire alquante parole
		comincia cosi	comincia. Gentile pensiero
	5	in questo sono dua parte	In questo sonetto fo due parti (<i>b: et fo in q. s. due parti</i>)
		chiama	chiamo
		chiama lanima	chiamo anima
	6-7	om. non è contrario a l'altro questo sonetto	
	7	et cosi cominchia el sonetto. di la uolgi [<i>e non è in fine di pagina</i>]	<i>k: E questo el sonetto che comincia qui. Gli altri codd., niente.</i>
XXXIX	1	parea	parue
		etate in quella prima	<div style="display: inline-block; vertical-align: middle;"> <div style="font-size: 3em; vertical-align: middle; margin-right: 5px;">{</div> <div style="display: inline-block; vertical-align: middle;"> in quale (in la quale) prima ne la quale io primieramente a quella che (in che) prima </div> </div>
	2	similmente	ai uilmente
		om. malvagio	
	4	intendimento	raccendimento
		riceua	riceua
	5	poteano	potero
	6	de fare uno sonetto proposi	propuosi di fare un sonetto
		una sententia	la sententia
		allora cosi lasso	allora . lasso
	10	certe parole	molte parole
XL	1	om. in quel tempo	
		bella	bellissima
	2	pensando allora	pensando a loro
		daltra cosa che di questa che	daltre cose che di queste qui
		qui forse	che forse
	4	cui le intendessi	chiunque le intendesse

XL	5	ueduto om. come et dissi cosi	decto e dissi questo sonetto lo quale comincia
	6	larga o torna	la larga o riede
XLI	1	mandassi con esse e de mio stato	mandassi a loro con esse narra del mio stato
	2	che io allora feci comincia cosi	lo quale io feci allora comincia
	5	uede	nide
	6	a quella benedetta anima nella metaphisica	a quelle benedette anime nel secondo de la metaphisica
	7	parte quinta	quinta parte
XLII	9	ancora piu sottilmente	piu sottilmente ancora
	1	degnamente	piu degnamente
	2	muiono	uiuno
		non fu mai	mai non fu
	3	piacchia che sire	piaccia a colui che e sire

Anche A, come p, presenta nel suo testo alcune lezioni proprie della tradizione boccaccesca:

(Tav. 59)

III	15	<i>manifesto</i>	} = b
VII	3	<i>dolore</i>	
XII	13	<i>al seruitore</i> = mc.	
	16	<i>sioura andare</i> = k ² -mc	
XIV	12	<i>cacchia</i> = b	
XVI	8	<i>si subitamente che la mia uita</i> = b	
XVIII	3	<i>riguardauano</i> = b.	
XXIII	7	<i>E pareami</i> = b.	
	20	<i>confortiam</i> = b ³ .	
XXVI	6	<i>di onesta</i> = k ² -mc.	
XXXIII	8	<i>et grande</i> = b.	
XXXV	5	<i>apparita</i> = b (e anche k)	
XL	1	<i>andaua</i> = mc (cfr. tav. 23)	

Il fatto che tanto le lezioni introdotte in p quanto quelle introdotte in A provengono da b³ potrebbe far supporre che certe lezioni boccaccesche risalissero fino a z. Ma poichè ben poche sono quelle comuni a p e ad A (IX 13 *per la tema chauea di non scourire*, XI 2 *tremore*, XV 1 *schernuole*, XIX 8 *a malnati* - Co Mgl i malnati -, XX 3 *dectato*), e quelle di A derivano più propriamente da mc, e quelle di p da altri Mss. di b³ (cfr. le tav. 57 e 59 a XII 13), è da crederci che tutti e due abbiano attinto alla tradizione del Boccaccio per proprio conto.

5) IL GRUPPO s (Strozziano)

Al codice Magl.-strozziano VI 143 (S) è senza dubbio strettamente affine il n.º 445 della Capitolare di Verona (V):

(Tav. 60)

		S V	Gli altri Mss.
II	3	chessi conuenia ala sua giouanissima etade	che a la sua giouanissima etade si conuenia
	5	Et in quel	In quel
	9	ymaginatione	imagine
III	3	soaue sopno 2 dolcissimo	soaue sonno
V	2	mio	suo
VI	2	om. componendola	
VII	2	sisarebbono accorte	sarebbono accorte
		fare	farne
	5	questa	tutta
IX	1	ma tuttania apresso	Appresso
	5	eo so	e so
	13	S: pare ame; V: pare a me om. quando mi uide; la terza quivi	mi pare a
XI	2	om. fori	
XII	1	leuato et solleuato	sollenato (w p A: solleuato)
	3	guardaia	riguardaia
	4	con esso et dissi	con esso
		piangi tusi coralmente	piangi tu
	6	questa (S: questo) nostra udio dite (S: date, corr. in dete) dacerte persone ragionando	quella nostra udio da certe (w: da tre) persone di te (C Wm p A: dire) ragionando
	7	della pueritia tua che bene losa	da la tua (p: sua) puerizia che lo sa
	8	in alcuna parte	{ k M w P A: in parte (om. alcuna) b Pint. Co Mgl in parte alcuna
	13	chesalouero	{ α w: sed egli e uero M A: che ne sal uero
	15	om. gentil mia pur quando (in S il pur è agg. 1ª m. fra le linee)	mia quando
XIII	6	laonde senuada	onde se ne onde (done, one) si } uada
XIV	3	sposo nouello	nouello sposo
	4	nella (V: nelle) fine	nel fine
	7	om. fuori	
	8	gli spiriti miei morti	li morti spiriti miei

XIV	13	diuido io	diuido
XV	8	ma cio non pare	cioe non pare
		questa pieta (S: pietosa)	questa pieta
		scorta	
XVI	1	om. ancora	
	7	uienelli	aiene elli
XVII	1	conuiene	conuenne
XVIII	7	che ai	che tu { nai o mai ai
XIX	3	parole io le repnosi (S: propuosi)	parole io ripnosi (w: p. io pur ripnosi)
	6	parlare conaltrui	parlarne altrui (P: parlare altrui; M: dir con altrui)
	12	nescono	escono
	13	poi cheo	quand'io (b A: quando)
	14	lania (S agg. in marg. accanto a la, con cui comincia la linea, p)	per la uia
	18	dela sua nobiltate dellanima	de la nobilta dela sua anima
	20	laquale era	lo quale era
XXI	1	feoi	dissi
XXII	2	om. si crede	
	3	come	comella
	6	Et apresso	Appresso
		auemo noi	noi auemo
	7	in quello modo	in questo modo
	9	eluiso basso	con li occhi bassi
	11	V: che nella prima; S: cioe che nella prima parte	ne la prima
	13	tracto (S corr. 2 ^a m. in tractato)	tractato
	17	om. di parlare	
XXIII	1	per poco tempo ouero pochi di	per pochi di
	3	om. era	
		om. forte	
	4	dela mia	che fece (W p: facea) lamia
	8	uero e certo chelladonna nostra morta giace	uero e (W: uocie) che morta giace la (A: om. la) nostra donna
		beatissima	beata
		bianchissimo uelo	bianco uelo
	9	omai gentile	gentile
	12	uerso di me	uerso (M: inuerso) me
	15	auuto 2 ueduto	ueduto
	16	diuisione chauete (V: aurete) apresso (S: appresso)	diuisione

XXIII	23	<i>S</i> : uede (<i>corr.</i> in uedeā); <i>V</i> : vedea	ueder
XXIV	4	losuo nome primo e quello di giouanni	lo primo nome suo e da quello Giouanni
	5	queste parole dipoi	dopo queste parole (<i>p om.</i> dopo; <i>b</i> : dopo q. p. altre cose)
	6	io ancora chello suo	io che ancora lo suo
XXV	2	<i>S</i> : apartire; <i>V</i> : apparire	appare
	6	disse et comincio adire	comincio a dire
	7	maggiore licentia sia con- ceduta	sia conceduta maggiore li- centia
		poeti uolgari ⁊ parladori per uolgare	parlatori uolgari
	9	ouilibet	ciuilibus
	10	conpone	rimasse
XXVI	1	mene giugnea (<i>V</i> : vegnia) alcure	me ne giugnea
	2	quel signore	lo signore
	3	mirare allei	mirare lei
	15	dico che	dico come
XXVIII	3	diconuenirsi	conuenirsi
XXIX	1	<i>om.</i> nobilissima	
	2	licieli mobili	li mobili cieli
	3	alcuno altro	altro alcuno
XXX	1	<i>S</i> : perochaltri; <i>V</i> : percio chaltri	accio che altri
	2	scriuo qui onde concio sia cosa chele parole che se- guitano a quelle che sono allegate siano tutte latine sarebbe fori dello mio in- tendimento sellescriuessi, Excusomene pero che lon- tendimento mio non fue dal principio discriuere al- tro che per uolgare	scriuo qui le parole che se- guitano a quelle allegate, scusomene pero che lo in- tendimento mio (<i>A</i> : lo mio intendimento) non fue dal principio di scriuere altro che per uolgare, onde con- cio sia (<i>A</i> : fussi) cosa che le parole che seguitano a quelle che sono allegate siano tutte latine sarebbe fuori del mio intendimento se le scriuessi
XXXI	1	di uolerla diafogare	di uolere disfogarla (<i>k</i> : diuo- lere sfogarla; <i>b</i> : di uolerla sfogare; <i>p</i> : di sfogarla; <i>A</i> : douerla disfogarla)
	3	<i>om.</i> à tre parti	
	5	nella prima dico	prima dico
	10	gli giunse	lo giunse

XL	2	pensando altro	pensando a loro
	4	tenere meco	tenere
	5	pareasse piu	piu pareasse
XLI	4	om. oosi	
	5	om. acciò che spiritualmente va lassuso e sicome pere grino	
		S: onestae; V: one stae	uistae
	7	accio alla	cioe ala
	9	om. ancora (1)	
XLII	3	cuncta	omnia

Che S possa derivare da V è escluso dall'età dei codici (2); ma neppure il caso inverso è possibile, non ritrovandosi in V le lacune, gli errori e le lezioni secondarie di S (3). È necessario ammettere

(1) Anche P, stando alla stampa di Pesaro, ha la stessa omissione, ma non i suoi affini Co e Mgl e gli altri codici di x.

(2) V ha, inoltre, una serie di varianti particolari che non sono passate in S (come mostra la lezione in parentesi che è appunto di quest'ultimo codice):

(Tav. 61)

I noua vita (uita noua); II 8 credeala (nedeala); III 14 om. E questo fue *sino a* mandato;... V 4-VI 1 di lei od altro che in questo (di lei dico che in questo); VII 7 soferi-sono (sofferino); VIII 12 difinita sia (sia difinita); XI 2 adornare (adonorare); XII 4 Et in guardandolo (et riguardandolo), 6 fosse noia (fosse noiosa), 13 fo amagato (se amagato); XIII 6 questa era una molto (questa era uia molto); XIV 4 uidero (uidi); XV 2 belleça mirabelle (mirabile belleça); XVI 11 si comincia (comincia); XVIII 2 la salutai (le salutai), 3 om. Altre v'erano *sino a* parlauano tra loro, 6 tu me dice (tu ne dichi); XIX 7 chensai quasi rispelde (che fin quasi risprende), 8 da beati (de beati), 17 om. che di lei si comprende in cielo nella seconda dico, 18 om. de le sue vertudi effettive *sino a* narrando alquanto; XXII 2 om. e questa donna *sino a* e lo suo padre, 9 donna nostra (nostra donna), 17 mintrometto (mi intrametto); XXIII 2 lo nono (nello nono), 8 om. uno, 22 mi paruer (mapparuer), 27 dolce ritegno (dolce ti tengo); XXIV 3 mio primo amico (primo mio amico), 7 soa parola (parola sua); XXV 4 che aparito (che appariron), 9 uisa (iussa); XXIX 3 uno donna (uno questa donna); XXX 1 se maranigliu (si maranigli)... XL, 6 secondo che la larga (secondo la larga), 9 per lo meço de la cita (per lo suo meço la cita); XLI 6 lo philo-losopho e nel (lophylosopho nel), 13 questa (quella).

(3) Indico in parentesi la lezione di V, supplendo in parentesi quadre le lettere illeggibili:

(Tav. 62)

I situoua una robrika la qual dice, Incipit uita noua, dinanzi ala quale poco si potrebe legere (daus[nti] alaquale poco se potrebe le[gere] si troua vna rubrika laquale dice. Incipit noua Vita); II 1 fiate apresso il loro (fiate ça apresso lomio), om. quanto, om. da molti, aquella guisa (alaguisa), 4 laqual (loquale), 8 figlia (figliuola); III 1 om. passati, eran pas-sati (erano compiuti), gentilissima donna (gentilissima), 3 om. una maravigliosa uisione *sino a* del tutto celare di IV 1; V 2 et lui tanto uifu (e in tanto ui fue), 4 om. le prima di lascero, parra (pare); VI 2 scriuo (scriuero), insulonome (in sul noue); VII 3 om. alcun, 4 om. poca, miprese (mi pose), diuinatate (dignitate), 7 dico (e dico); VIII 3 om. lo primo, 7 la seconda comincia (la seconda parte comincia), 9 far me (farne); IX 3 amme apparue

che derivino da un capostipite comune, s (1).

(aparue); X 1 om. signore che m'avea nominata nel cammino de li sospiri, e acciò; XI 1 bene dimandato (dimandato), 2 aproinquata (propinqua), 3 pelloouerchio (per souerchio); XII 2 cominciando misericordia chiamai (chiamando misericordia), 4 allora mi parue (alora mi pare), 5 così obscuramente (con tanta oscuritate), 9 a disparue (disparue), 14 donna (nota), 16 nella prima parte si dice come dice come dico (nella prima dico), 17 parole sole chelo (parole che lo); XIII 1 più riposo (più lo riposo), 4 seguitano tutte le (seguitino le), 6 pigli suo (pigli lo suo), 8 ueritate (varietate), 10 nella prima parte (nella prima); XIV 3 om. che faceva, 5 questa mirando (questi rimasero), 8 om. più, 14 le dubiose e pero (dele dubitose parole e pero); XV 1 auresti risposto (aurestu da rispondere), 2 costui (costei), 4 amore (more); XVI 1 manifeste (manifestato), 4 tutto discolorito (discolorito tuto), 7 loecura (le oscure); XVIII 2 chemia (che la mia), om. non, 3 uolendo soaue mente lisuoi (volgendo li soi), degliochi (dillochi), 6 chello | dapno mio - *espunto il p, e sovrapposta a all'o di mio* - (che lodano la mia donna), 9 dudire (do dire); XIX 4 suo laude (sua laude), 5 pdesai (perdesai), 8 idio dimadonna (dio che di madonna), 14 gire (andare), 19 om. in due, 20 om. ogni visioso pensiero *sino a* saluto di; XX 1 om. canzone, 2 era bello (bello era), 4 om. dentro la qual dormendo si riposa, 5 om. che piace agli occhi sì che dentro al core, 6 prima parte (prima); XXI 6 intre parti (in tre); XXII 2 om. a buon figliuolo, 3 tra le quali udi (tra le quali parole udi), 4 porre mano spesso (porre spesso le mani), de le donne (di quelle donne), inmantanente (incontenente), 5 anche donne (donne anche), 7 om. parole *dopo* quali, 8 edetto rispondendo (lo manessero detto rispondendo), 9 bagnata neluiso di pianto damore (bagnar nel viso suo di pianto amore), 17 pero distingo (pero le distingo); XXIII 6 paudentomi (paudentando), 9 ame che molto tidesidero 7 tu lo uedi 7 nonmessere (a me e non messere), 13 poteano (potero), 15 rispuosi allora (rispuosi a loro), om. avuto allora cominciandomi dal principio infino a la fine e dissi loro quello che avea, 23 saettaron (sagittauan), 24 angeli (augelli), 27 doloroso (desideroso); XXIV 1 mia (vana), essendo (sedendo), 2 che in me non (che me non), 4 om. coel *davanti a* l'una, 4 et così ancora uolli (E se ancor volli), 5 per molte sembianze (per molte somiglianze), 6 om. gentile, comincia qui (comincia.); XXV 1 da dichiarare (da digliararle), 2 dica allui (dica di lui), molto locale (moto locale), secondo corpo (essere corpo), essere propie delluomo (essere homo), 3 om. adivenisse, 4 propositione (proporcione), 5 ragione (caxione), 8 om. cioe, che parlino Et e detto (che parlano e detto), fare somigliante (fare lo somigliante), 9 Ioue *corretto in* Iuno, signore rispuose (signore lei respuose), Romani (roma); XXVI 1 auedere (per uedere), 2 om. uno de li bellissimi *sino a* questa e, 4 parole possono (parole ne possono), 8 noneabisoigno (non abesognu), 9 om. di lei, adopera (adoperaua), 15 intre parti (en tre), opera (operaua), om. nelle donne cioe *sino a* quello che operaua, mirabil mente opera (mirabilmente operaua), XXVII 2 om. pero, 4 tolse (tolle); XXVIII 1 sola sedet (sedet sola), manea (nauea), 3 non sia senza (sia non sença), conuenirsi (conuenesi), patria (partita); XXIX 1 che primo (che lo primo), 2 questo modo fosse (questo numero fosse), 3 om. manifestamente; XXXI 5 cominciai (comincia), 8 si uogliono sfogar (si voglio sfogar), 10 inalto (in lalto), dala sua (della sua)....; XL 4 piangere assai chiunque (planger chiunque), 6 Et dissi deperegrini (e dissi peregrini), 7 om. oltremare *sino a* peregrini inquanto vanno, 9 che si pensosi (che pensosi), noi dimostrate (voi ne dimostrate); XLI 7 nella fine (nel fine), 9 om. fare, 10 po su (pur su), 11 che losuo (che per lo suo).

(1) Qualche altra variante caratteristica di s, oltre quelle della tav. 60, può essere fra quelle lezioni secondarie di S e di V che si hanno in quei tratti ove, per lacune o perdita di fogli, manca la testimonianza d'uno dei due codici, onde non è possibile accertare se siano varianti peculiari del codice che le contiene o se risalissero al capostipite del gruppo. Tali varianti in S sono: XXXI 12 om. *fu e oom'ella*, 13 om. *tanto*, 14 7 *poi piangendo*, 15 *lanima sinando, lasapesse*, 16 *dalei auer mercede*; XXXII 1 *immediate dopo*, 3 *amico che paresse*, 6 *udirete locor chiamar*; XXXIII 2 *non guardasse sottile mente ma chi sottile mente rimira*, 5 *ladonna mia ondi, che tu patirai*; XXXIV 4 *la seconda comincia quiui piangendo osciua fuori Laterça amor che*,

6) x e s FORMANO UNA SOLA FAMIGLIA (β)PARALLELA AD α

Anche x e s, come già b e k, hanno a comune tali varianti ed omissioni, da dover ammettere che provengano da una medesima tradizione, parallela a quella di α :

(Tav. 63)

		x s	b k
XXI	8	dico di quel medesimo	dico quello medesimo
XXIII	13	om. secondo il mio parere, come legge k, oppure secondo chio credo, come porta b.	
XXIX	4	che piu mi piace e che io ne ueggio (1)	chio ne ueggio e che piu mi piace

Per altri passi, l'errore comune a x e ad s non si è mantenuto se non in pochi dei codici da loro provenienti; ma poichè la correzione era ovvia, e nei più recenti mss. del gruppo x è avvenuto, come abbiain visto, una notevole mischianza di tradizioni, basta il fatto che un medesimo errore si trovi in esemplari così dell'uno come dell'altro gruppo di β , e non abbia riscontro in nessuno di quelli di α , a confermare l'affinità speciale di x e s. I passi che servono a tale conferma sono cinque:

(Tav. 64)

XI	2	{ M S V: si rimanesano P Co Mgl: si rimanero	si rimanea
----	---	---	------------

5 uscivan fuori parlando, 7 perche suo ualore fu posto; XXXV 5 uenuta alla nostra, 6 uista oscura, 8 nella mia trista; XXXVI 1 che questa donna ouonque ella miuedea, che simile, 2 tirasse fuori lelagrima degli miei ochi per sua, 3 senza disidere, 4 odamorosi pianti; XXXVII 1 troppo adiletare, 2 orse uoi solauate, che nonui mira, 3 auca detto agli miei ochi frame medesimo, discriuer uno sonetto, 4 manifestando chio parlaua 7 cominciai, 7 pare lobliereste, 8 ladonna uostra; XXXVIII 1 om. di persona, saua che apparita, chellauita mia, 3 Or se tu, 4 dissi allora questo, ragiona, 5 nelluna parte, nellaltro chiamo lanima, 6 Et poi dico, om. l'anima dice la terza quivi, 9 risponde anima; XXXIX 1 sanguigne in simile etade in la quale prima agliocchi miei e pareami giouane in quella etade chio prima corretto 2^a m. sanguigne cole quale aparue prima.... giouane in simile etade in la quale, 3 nel loro uscimento, di questa gentilissima, 4 racordamento di sospiri, 5 appare che dalla loro natiuitate, 6 chetale desiderio. Assai meno sono quelle di V: III 4 la quale lo giorno dinanci degnato mauca di salutare, 11 rimembrar midaua, 15 allora ueduto.

(1) Soltanto w, del gruppo x, ha l'ordine di b k.

XIV	14	{ M S V P Co Mgl: e questo e impossibile a soluere questo dubio	e questo dubio e impossibile a soluere
XXVI	4	{ M V P Co Mgl: a coloro S: accoloro	coloro
XXVIII	2	M S V Co: fosse dal presente proposito	fosse del presente proposito
XXXII	6	M S (1): dispregeria (p: di- spregia)	dispregiar
XXXIII	5	M S W C: mi fa pensoso	mi fan pensoso

Un'altra conferma, anche più sicura, che i codici da noi assegnati a β e quelli già ascritti ad α formano due distinte tradizioni, ci è data da buon numero di passi dove riesce impossibile dire con tutta sicurezza quale sia la variante genuina e quale la secondaria; ma poichè il deviamiento dalla retta tradizione sarà or da una parte or dall'altra, così nel complesso la lista serve a provare che tanto b k quanto x s richiedono un proprio capostipite.

(Tav. 65)

		x s	b k
II	2	era già in questa uita stata	era in questa uita già stata
	8	fiate	uolte
III	2	e ricorso a lo solingo luogo duna mia camera puosimi	e ricorsi al solingo luogo duna mia camera e puosimi
V	1	guardare	sguardare
IX	1	non tanto lontano fosse	non tanto fosse lontano
XII	4	pareami (p: mi pareo)	paruemi
	6	degno di salutare	degno salutare
	11	in tutte parti auere	auere in tutte parti
	13	{ s: che sa lo uero x: che ne sal uero (2)	sed egli e uero
	17	chi qui dubita	qui chi piu dubita
XVIII	2	dinanzi a loro	dinançi da loro
	6	mi disse anche oue sta	anche mi disse done e
XIX	20	de la sua bocca	dela bocca sua
XXI	5	in acto questa potentia	questa potentia in acto
XXIII	3	sana	sano
	15	cominciandomi dissi	cominciai 2 dissi

(1) Per questo e per il passo che segue, manca la testimonianza di V per mutilazione del codice.

(2) Anche w: *sed egli e vero* (in p si ha un'omissione); ma basta l'accordo di M con A a provare che x aveva la lezione *che ne sal uero*, corrispondente a quella di s.

XXIV	5	per molte simiglianze	per molta simiglianza
XXVI	4	quello che le parole ne possono	quello che per le parole ne posso
XXVIII	2	tractare qui	tractarne qui
XXIX	1	noue uolte era compiuto	era compiuto noue uolte
XXXII	2	cortamente (1)	certamente
XXXV	5	uenuta (2)	apparita
XXXVI	5	molte fiate	spesse fiate
XXXVIII	3	dicea a me	diceami
XXXIX	4	dintorno loro	dintorno alloro

7) CODICI DI FILIAZIONE INCERTA

Restano da esaminare alcuni codici, che, o per lo stato frammentario nel quale ci sono arrivati, o per mischianza di tradizioni varie in loro avvenuta, non danno elementi sufficienti o sicuri per determinare la loro filiazione.

Primo per antichità e importanza è il frammento che fu dal libraio Olschki donato alla Laurenziana (O). Non è dubbio veramente a quale delle due famiglie che abbiamo distinte nei codici della *Vita Nuova* esso appartenga, perchè in tutti i casi dove β discorda da α (cfr. tav. 42, 63, 64, 65), O presenta la lezione della prima famiglia (3): XXV 8 *sensò 7 ragione*, 10 *parlauano*; - XXIII 13 om. *secondo il mio parere* (o *secondo chio credo*); - XXVI 4 *al colore* (è incerto se in fine della parola si abbia un' *e* ridotta ad *o* oppure un *o* ridotto ad *e*; ma poichè sulla prima *l* è un taglietto, forse per cancellarla, par più probabile che un originario *alcolore* si sia voluto ridurre a *coloro*: ma *alcolore* o *alcoloro* che si leggesse, siamo sempre a una lezione che si può essere facilmente sviluppata da quella di β , non così da quella di α), XXVIII 2 *fosse dal presente proposito*, XXXII 6 *dispregeria*, XXXIII 5 *mi fa pensoso*; - XXVI 4 *quello che le parole ne possano*, XXVIII 2 *tractare qui*, XXIX 1 *noue uolte era compiuto*, XXXII 2 *cortamente*. Resta però incerto se O appartenga all'uno o all'altro gruppo di β , oppure provenga da β per via indipendente da α e da γ . Con γ non concorda in nessuna delle varianti caratte-

(1) Solo A dei codici della famiglia β ha *cortamente*, e facile era lo scambio.

(2) Anche qui A ha *apparita*, ma cfr. p. CCXXXVII.

(3) O ha in XXXIII 29 *darla*, come KT (Am ha qui una lacuna); in XXVI 7 *mostrarsi*, come K (T: *mostrassi*, Am manca delle poesie, λ : *mostrasi*); in XXVI 10 *tra laltre donne*, come KT (λ : *tra le donne*); ma sono coincidenze casuali.

ristiche di quel gruppo (tav. 60), e dove V è mancante, per la perdita di alcune carte, in nessuna delle lezioni proprie di S (cfr. p. CCXLII n. 1). D'altra parte le varianti caratteristiche che abbiamo notate per x (tav. 43) non cadono in luoghi contenuti nel frammento che stiamo studiando. Vero è che O legge in XXIII 13 *entro quello* come x, e non *entro in quello* come s; ma è così facile l'omissione di una tale particella per atto spontaneo e indipendente di vari copisti (l'omettono anche b T), che non possiamo trarne nessuna sicura conclusione. E lo stesso dicasi per *non ti celo* (XXIII 26) che O ha comune con x (ma anche con b), in luogo di *nolti celo* dato da S (non però da V) e da k; e anche per *lo quale a noi e ottobre* (XXIX 1) che lo stesso O ha in comune con M p (ma non con w A) e, si noti, con b, invece di *lo quale e a noi ottobre* come portano s w A k. Certo più verisimile è che O s'accosti ad x che a s (1), ma prudenza vuole che teniamo la cosa come incerta: ci basti aver potuto determinare che appartiene alla famiglia β (2).

Un caso più complicato presenta il codice Casanatense d, V, 5. Esso ha lezioni di b (VII 3 *dolore*, XXII 10 *che che sia*, 16 *caduta morta*, XXXII 5 *sfogherci*, XXXV 6 *Si come giunse*), ma non manca, come b, del verso *Si com'io credo, è ver di me adirata* (XII 11); offre varianti speciali di b³ (XIX 8 *a malnati*, XXII 9 *petra*, XXIII 18 *Et l'altre*), ma si discosta da lui in III 11 (*n'è lucente*), XIX 11 (non omette il verso *ell'è quanto di ben ecc.*), XXIII 20 (*consoliam*), XXIV 9 (*Quella è primauera*), XXXI 8 (*Conuemmene parlar*), XXXIX 10 (*gli dolorosi*), e per altri passi dà la lezione di b¹ (XXI 4 *Tant'è*

(1) Con s parrebbe legato per la lezione *nel principio de lo libro chanome libro dirimedio damore*, ma poichè essa è da credersi la lezione genuina, e ad ogni modo doveva essere anche nell'originale di M, perchè senza il ripetersi a breve distanza della parola *libro* non si spiegherebbe il salto di M stesso (*nelo principio delo libro dirimedio damore*), così quella lezione non prova più a favore di s che di x. In XXXI 15 O s'accorda con z in *mi stringe il core*, invece di *mi strugge il core*, ma è variante facile a introdursi; e in XXVI 2 (cfr. tavola 45) O sta con y s z.

(2) Varianti peculiari di O:

(Tav. 66)

XXIII 13 *om. benedetta sie tu e già detto avea o Beatrice*, 19 *laniscita (la uista)*, 24 *per laire volando (uolando per laire)*, 27 *del dolore (nel dolor)*, desideroso desiderio uegno (desideroso uegno): XXV 8 *om. e detto che molti accidenti parlano (così anche A, saltando da un parlano ad un altro)*, 9 *sono le parole (sono parole)*: XXVI 2 *belli (bellissimi)*, chesi chemirabilmente (che si mirabilmente), 3 *om. era*, 5 *om. ella*, 14 *om. quelle che vanno la terza quivi*: XXVIII 2 *la quale cosa alpostutto da qual cosa e al postutto*, la fa (lo fa), 3 *qui indi (quindi)*: XXXI 16 *simulata (si inuita)*, dalla (o) mercede (da lei mercede): XXXII 5 *fiate puoi che io (fiate pi: chio)*: XXXIII 2 *uide (uede)*: XXXIV 1 *compica (si compica)*.

nouo, XXII 10 *tornar*); ha alcune varianti caratteristiche di k^2 -mc (XIV 12 *ch'e solo*, XIX 10 *cosa*, XXVI 6 *Humilmente d'honestà*, XXXIII 8 *si spande*), anzi di N&c (VIII 10 *Che le sue proprieta son conosciute*, XXIV 9 *quell'altra ha nome*, XXXIII 5 *patirai*), e insieme offre varianti che ci richiamano a un altro sottogruppo di b^3 , cioè a quello costituito dai codici II n 40 della Nazionale di Firenze, Magl. VII 1076, Ricc. 1108, Parigini Ital. 545 e 548, Roveretano, e più particolarmente dai primi cinque (XXII 9 *par diuentato*, XXXVI 4 *amorosi*). Siamo dunque davanti a un codice che raccoglie varianti da diverse tradizioni di b , e pare anche da altra tradizione distinta dalla boccaccesca, poichè s'integra il testo là dove questa è difettosa. Qual fosse il testo fondamentale e quali gli aggiunti, come si facesse la mischianza in Casanatense o in un codice anteriore oggi smarrito, rimane oscuro: il contributo maggiore viene però da N&c.

Tener conto del codice Laur. XLI 20 che contiene solo il primo sonetto, e del frammento del § VIII conservatoci in vari Mss. indicati a p. LX sotto il n.° 40, può parere, se la loro filiazione è incerta, superfluo, avendo noi tanta abbondanza di codici per determinare il testo delle due tradizioni α e β . Ma quanto al frammento del § VIII, non può esser trascurata la sua testimonianza a favore di *sora*, a causa della grande incertezza che regna in ambedue le tradizioni a questo punto; e il Ms. laurenziano è uno dei pochissimi codici che dà la lezione *accio* preferita dalle edizioni, in luogo di *in cio* al § III 10. Ora i Mss. del frammento non offrono nessuna variante che dia modo di raccostarlo ad altra qualsiasi tradizione: per il codice laurenziano, l'unica lezione che dia qualche orientamento è *lauesgliana desto* (III 12, in vece di *la suegliana e desto*), cioè l'omissione dell'*e*, che è propria di k . Ci sarebbe anche *riscriua el suo* in III 10, che si trova, non in K (*rescriua in su*) nè in λ (*riscriuan lor*), ma in T (*rescriua il suo*); ma anche w legge presso a poco allo stesso modo (*riscriua su*), e il passo si prestava facilmente a mutazioni. Invece la corrispondenza, quanto al numero e all'ordine, che per le rime del Cavalcanti si riscontra fra K e il codice laurenziano (cfr. *Le rime di Guido Cavalcanti*, ed. Arnone, Firenze 1881, p. xxxvii) può essere una conferma che il codice in questione sia veramente da ravvicinare a k .

Promettemmo (p. cxvii) di ritornare, determinate le varie tradizioni manoscritte, sulla questione del testo della Giuntina. Il fondamento par dato da un codice di b^3 , perchè ha tutte le varianti caratteristiche di quel gruppo, tranne in due luoghi (III 11 e XXXIX 3), nei quali, lasciando il testo di b^3 a desiderare, l'editore fu probabilmente indotto a preferire altra lezione: nel primo caso però la lezione di b^3 fu registrata fra le varianti. Altre lezioni, sia del testo

sia dell'appendice, porterebbero a quel sottogruppo di b^s che abbiamo chiamato N&c, e più precisamente a Marc. it. IX 191, ma data la mischianza di tradizioni che è avvenuto nel codice Marciano, può ben darsi che l'editore della Giuntina sia ricorso a quello stesso codice - o a un suo affine - al quale ricorse il Mezzabarba per correggere la tradizione di b, perchè perfetta corrispondenza, anche nelle lezioni simili, fra il codice Marciano e l'edizione non c'è, e i codici veduti da chi curò la Giuntina furono parecchi (1). Che egli abbia riscontrato, per correggere il testo fondamentale, anche Mss. di famiglia diversa da b, e anche da α, risulta in modo sicuro, trovandosi riempite le lacune di b e registrata fra le varianti la lezione *faceva lagrimar*, che è di β, in XXXVII 6; e qualche altra lezione ci porta anche al gruppo w (2). Ma non tutte le lezioni, sia del testo sia fra le varianti, hanno riscontro nei codici della *Vita Nuova*, o in quelli da essa derivati o di rime varie, che ci son noti: e qui si ripresenta il sospetto se non s'abbiano nel testo della Giuntina mutamenti arbitrari dell'editore. Per quattro casi abbiamo qualche elemento di discussione. Le lezioni *a chi 'l vedesse* (XXXI 15) e *Oh'io faccia* (XXXV 5) hanno riscontro nel codice Marc. IX it. 191, e può esser quindi che siano state accolte nella Giuntina su quel fondamento. Il trovar notato fra le varianti di questa stampa *Amor per sire e 'l cor per sua magione* fa credere che l'editore non abbia creato per congettura *Amor pregiare il cor per sua magione* (XX 4), essendo quella prima lezione limpida e soddisfacente. Quanto al quarto caso, a favore di *ch'affogherieno il cor* (XXXII 5) il Torri e, dietro lui, il Witte adducono la testimonianza del codice Rediano, che appartiene appunto a w, del qual gruppo qualche lezione si riscontra, come abbiám detto, fra le varianti della Giuntina; ma è uno dei tanti errori del Torri, poichè Rediano legge *che sfogasser lor*; nè altro codice, ch'io sappia, dà conforto ad *affogherieno*. Così nessun fondamento, per quello ch'io ho potuto vedere, riman nella tradizione manoscritta a *più lucente* (III 11), *alle genti* (VIII 9), *in l'amorosa erranza* (XIII 9), *brieve* (XX 4, in luogo di *poca*), *ne gli occhi* (XXXV 6), *lo core ne'sospiri* (XL 10; cfr. Giuntina, c. 147^b). Certo sarebbe arduo affermare sicuramente che siano tutti arbitrii dell'editore; ma al dubbio prudente dà ragione anche questo fatto: che dopo avere l'editore posto nel testo, a c. 12^a, *Certo lo core de'sospir mi dice*, cioè la lezione di tutti i Mss. noti, a c. 147^b affermi che il *de'* è un errore dello stampatore invece di *ne'*, e così consigli di correg-

(1) Cfr. p. LXXVII.

(2) VIII 8 *uada* (cfr. tav. 46), XII 13 *lo pronta* (C: *lonpronta*, Wm: *lo pronta*), XXIV 7 *En ciascuna* (cfr. tav. 46).

gere: tale correzione fa ragionevolmente credere ch'egli rileggendo i fogli stampati, non si sia saputo render ragione di quel *de'*, e abbia quindi corretto a capriccio, imputando (è uso vecchio!) il supposto errore allo stampatore. E come ha corretto arbitrariamente in un luogo, può allo stesso modo aver corretto in qualche altro. Ma siano lezioni congetturali dell'editore, siano lezioni di testi perduti, la cosa varia di poco: il confronto delle diverse tradizioni manoscritte e la natura di quelle varianti mostrano che mutamenti arbitrari furono ad ogni modo, nè cresce loro valore se invece che da stampatori furono fatti da copisti.

8) LE DUE TRADIZIONI α E β NON DERIVANO DIRETTAMENTE DALL'AUTOGRAFO DI DANTE

Arrivati a questo punto delle nostre indagini, un'altra domanda abbiamo da farci: se si può credere che α e β derivino direttamente dall'autografo dantesco, oppure convenga ammettere uno o più anelli intermedi a comune tra esso e le due tradizioni. Sono degni di nota a questo proposito alcuni passi. Al § XXV 1 si legge in tutti i gruppi così di α come di β : *e dubitare potrebbe di cio chio dico da more come se fosse una cosa per se e non solamente sustantia intelligentia* (A: *sustantia et intelligentia*) *ma sicome fosse sustantia corporale*. Questo *sustantia corporale* mostra che il termine correlativo *sustantia intelligentia* doveva essere in origine *sustantia intellettuale*, o meglio, per scostarsi quanto meno è possibile dalla lezione dei codici, *intelligente*. In XXVII 6 abbiamo secondo tutte e due le tradizioni una sconcordanza che non può risalire a Dante: *l'amaro lagrimar.... facean* (A: *fecion*, ma sempre il plurale invece del singolare). Anche in XXXVIII 1 *Ricontai* è lezione tanto di α quanto di β (*ricouerai* è correzione di b, *recomi* di x), e non dà alcun senso. Siffatti errori non potevano essere nell'autografo: par quindi necessario supporre un codice da lui derivato che li introducesse nel testo e li trasmettesse alle due tradizioni.

APPENDICE

SUL CODICE DI PESARO RITROVATO A CENTO

Il prof. Lino Sighinolfi, pubblicando il catalogo degli Incunaboli della Biblioteca Comunale di Cento (1), ebbe la buona idea di aggiungere in fine di esso la descrizione di due codici e di alcune stampe del Quattrocento che il comm. Antonio Maiocchi, sindaco di Cento, possiede nella ricca biblioteca, messa insieme dal padre suo Gaetano, egregio cultore di studi letterari, morto nel 1837. Uno dei due codici è appunto il Ms. della *Vita Nuova* che servì alla stampa pesarese del 1829, per ritrovare il quale tornarono vane tante ricerche mie e del Casini (cfr. p. LVII) e fu inutile anche l'inchiesta fatta, sino dal 1893, nella *Rassegna bibliografica della letter. italiana* (I, 22). Colla descrizione del Sighinolfi e con altri riscontri ch'egli stesso mi favorì (2), fu facile riconoscere nel codice Maiocchi il Ms. pesarese: me n'ha dato poi una sicura conferma la collazione del Ms. con la stampa del 1829, fattami da quell'egregio e cortese professore, e lo studio ch'io medesimo, per liberale concessione del possessore, ho potuto fare del codice nella Biblioteca Comunale di Bologna.

Come ho già accennato a p. CCXI, il Ms. Maiocchi è della prima metà del sec. XVI; non più antico. È cartaceo, di cc. 44, numerate superiormente da 69 a 112, e inferiormente da 1 a 44; e poichè l'una e l'altra numerazione è di mano del copista, appar chiaro che in origine altre scritture, oltre alla *Vita Nuova*, formavano il codice: la qual cosa vien anche confermata da una postilla marginale del copista medesimo, che è a c. 71^b, al § III 14, a proposito del sonetto del Cavalcanti 'Vedesti al mio parere': *Troua di sotto a car. 168 ou' è questo sonetto*. Oggi anche il testo della *Vita Nuova* manca della sua fine (cfr. p. CCXII). In principio ha il titolo: *Qui incomincia uno libro loquale fece Dante Allighieri da firenze*.

La riproduzione del codice nella stampa di Pesaro non fu così fedele come le dichiarazioni degli editori farebbero sperare: quantunque disposti ad avere e far valere per genuina qualsiasi più strana lezione del loro testo (cfr. p. 7, nota *; p. 12, nota c; p. 14, nota *; p. 25, nota ***; p. 32, note b e c; p. 48, nota b; p. 55, nota a; p. 63, nota a; ecc.), e a considerare come interpolazioni anche i più necessari supplementi marginali di esso, o ciò che in più si legge negli altri testi (p. 5, nota ***; p. 20, nota a; p. 33,

(1) *Gli Incunaboli della Biblioteca Comunale di Cento*, Bologna, Regia Tipografia, 1906.

(2) Del ritrovamento del codice mi avvertì prima il prof. Filippo Cavicchi di Imola.

nota a), pure in molti casi han dovuto cedere alle necessità del senso, e correggere e integrare, servendosi delle stampe anteriori, la lezione di P; talvolta hanno perfino mutato senza necessità (1); e avendo trascurato di notare i mutamenti fatti (cfr. la tav. 54 a VII 2, 7; VIII 7; IX 11; XII 13, 17; XIV 10, 14; XV 7, 8; XIX 1, 16, 20, 21; XX 2, 4, 6; XXI 6, 8; XXII 16 ecc. e la tav. 56 a VII 6, IX 1, XII 7, XXI 1, XXVIII 2, XXXI 3 con la stampa di Pesaro ai luoghi corrispondenti), hanno lasciato credere che il loro codice fosse più corretto e compiuto di quanto è in realtà. Buon per noi che il ritrovamento di esso è avvenuto a tempo!

La differenza che abbiamo notata nell'età del codice Maiocchi, rispetto a quella del pesarese secondo l'attestazione dei suoi editori; l'essere l'uno mutilo in fine, mentre l'altro era compiuto (2); e le varietà di lezione che abbiamo imputate all'arbitrio degli editori, potrebbero far sorgere in qualcuno il dubbio che si tratti di due manoscritti diversi. Il riscontro che ho fatto riga per riga del Ms. Maiocchi con la stampa del 1829 esclude ogni dubbio in proposito, tanta è la corrispondenza fra i due testi, a cominciare dal titolo sino al punto ove il codice rimane in tronco, se non si tien conto appunto delle correzioni che parvero necessarie (3); particolarmente notevole è che si ritrovino nel codice le tante varianti e aggiunte marginali indicate nelle note della stampa (4), e che si abbiano in esso « lineate in color rosso » le divisioni, come pel codice di Pesaro attestano i suoi editori a p. VII (5). La perdita di alcune carte in fine del codice può ben esser avvenuta dopo la stampa; e quanto al giudizio fatto dagli editori sull'età del Ms., anche se non lo vollero rendere più prezioso coll'invecchiarlo di un secolo, non si fa torto a Luigi Crisostomo Ferrucci, non ancora bibliotecario della Laurenziana, e al suo degno compagno, ammettendo che si ingannassero nel determinare il tempo della scrittura.

(1) Ecco alcuni casi, fra i più notevoli: VII 1 la stampa: *io avea celiato*, il codice: *io auea celato*, e fra le linee agg. 1^a m. *la mia uolonta*; IX 6 la stampa: *dilla*, il codice: *dille*; XIII 10 la stampa: *che in tutti*, il codice: *in che tutti*; XV 1 la stampa: *Ecco che se tu*, il codice: *ecco che tu*; XVII 1 la stampa: *credeimi*, il codice: *credendomi*; XIX 14 la stampa: *con donna*, il codice: *con doune*; XXIII 7 la stampa: *aueessero*, il codice: *aueano*; XXIII 11 la stampa: *fossero lamento*, il codice: *fosse* (corr. 1^a m. in *fossero*) *solamente*; XXIII 16 la stampa: *Onde io*, il codice: *onde poi*; XXV 7 la stampa: *colore poetico*, il codice: *colore retorico*; XXV 9 la stampa: *alla cosa animata*, il codice: *alle cose animate*; XXIX 3 la stampa: *dal numero*, il codice: *da questo numero*; XXXVIII 1 la stampa: *nel mio*, il codice: *nel suo*.

(2) Anche nella parte che manca al Ms. Maiocchi l'edizione di Pesaro ha un testo diverso dalle stampe anteriori, ond'è da escludersi che sia stato supplito con esse al difetto del codice.

(3) Che son correzioni, e non lezioni originali di p, se n'ha una conferma in XXVIII 2, dove la lezione *sia del presente* mostra che il passo mancante nel codice Maiocchi (cfr. tav. 56) fu supplito nella stampa con l'edizione Biscioni.

(4) C'è sì qualche inesattezza, nelle indicazioni della stampa, e anche qualche omissione; ma non valgono ad attenuare il valore probativo delle tante precise coincidenze.

(5) Che cotesta lineazione risalga, di codice in codice, ad altro Ms. del sec. XV del gruppo p è da escludersi, anche perchè nel codice Maiocchi è stata aggiunta (per la ragione che ho detto a p. CXXI) qualche decennio dopo il compimento della copia, essendo il colore dell'inchiostro identico a quello della 2^a m. che correse alcune lezioni secondo il testo del Boccaccio.

Per la parte del codice che è andata perduta, dovremo valerci della stampa; ma poichè questa ci è risultata non in tutto fedele, bisognerà usarne con precauzione: accetteremo come lezioni di p quelle che sono anche in Co-Mgl, o almeno in β ; come lezioni di P, ammettendo però la possibilità di qualche correzione da parte degli editori, quelle che non hanno alcun riscontro nè in β nè in Co-Mgl, e neppure nelle stampe anteriori alla pesarese; ma diffideremo molto delle lezioni conformi alla tradizione del Boccaccio, se non si trovino in Co-Mgl, perchè possono provenire, anzi che da p, dalle edizioni che il Ferrucci e il Machirelli tennero a riscontro.

.

.

.

.

.

.

.

.

.

1

2

CAPITOLO V

FONDAMENTI E CRITERI DI QUESTA EDIZIONE ORTOGRAFIA - PARTIZIONE DEL TESTO

Coi risultati ottenuti nel capitolo precedente facile è determinare quali debbono essere i fondamenti e i criteri da seguire nella ricostituzione del testo. Essendoci la *Vita Nuova* pervenuta per due diverse tradizioni, derivate, non direttamente dall'autografo, ma da un apografo nel quale era già incorso qualche errore, il riscontro di ambedue le tradizioni sarà il fondamento per accertare, caso per caso, la lezione genuina.

Poca sembra essere stata, per le lezioni di senso, la corruzione introdotta nel testo nel passaggio dall'autografo al capostipite delle due tradizioni. In generale fra α e β c'è accordo perfetto; e tale accordo, tranne il caso di manifesto errore d'espressione, possiam credere che risalga sin all'autografo. Può ben essere avvenuto in quel passaggio qualche accorciamento d'espressione fraseologica o qualche mutamento nell'ordine delle parole, ma sarebber sempre cose di poco conto e irremediabili. Quanto invece agli errori manifesti, possiamo, anzi dobbiamo, tentare di correggerli per congettura, sforzandoci di indovinare da quel che rimane la lezione primitiva: nel caso però che gli errori fossero, non d'espressione, ma di fatto, sarà da porre prima il quesito se non possano essere imputati all'autore invece che ai trascrittori.

Nei casi di contraddizione o d'incertezza fra le due tradizioni, i criteri per risolvere le difficoltà possono essere diversi. Se una delle due famiglie offre una lezione, per sè accettabile, che serva, stando alle cosiddette probabilità di trascrizione, a render ragione dell'origine dell'altra, noi staremo con quella prima; se tutte e due le lezioni sono invece, sotto il rispetto diplomatico, ugualmente probabili, bisognerà vedere che cosa consigli o il contesto o la storia della lingua o l'opinione e il sentimento dell'autore e dei tempi. Meglio se un

gruppo d'una famiglia concordi con la lezione data generalmente dai codici dell'altra: questa comune lezione, salvo eccezioni, deve risalire al capostipite delle due tradizioni. Ho detto 'salvo eccezioni', perchè talvolta il testo par che si presti, anzi dia la spinta, a un dato mutamento; e in tal caso la voce non comune, la costruzione sforzata o in apparenza meno logica, la frase che contiene qualche parola che è o sembri superflua o ingombrante, può esser preferita anche quando sia conservata da un solo gruppo dell'una o dell'altra famiglia, essendo più ammissibile, se ovvio, lo stesso mutamento, o la stessa omissione, da parte di due copisti di famiglie diverse che non un qualche cambiamento o aggiunta da parte di quello che ha la lezione più difficile. Ma, ripeto, son casi eccezionali, e richiedono molta considerazione.

A valersi convenientemente delle testimonianze dei vari gruppi gioverà aver presente l'indole dei capostipiti di essi, o almeno dei più importanti manoscritti di ciascuno.

Il trascrittore (o trascrittori che siano) della tradizione che abbiamo detto k non appar molto intelligente, perchè riproduce, come mostra il riscontro di b (cfr. p. cxc), errori manifesti e fin gruppi di parole senza senso (XXV 9 *remo. lo modo*), e introduce egli stesso altri errori palesi. Di una tradizione tale non è da diffidare; ci lascerà nell'imbroglio, ma non ci trarrà in inganno, e molte volte l'errore materiale varrà per noi come la testimonianza esatta. Vi sono, è vero, anche mutamenti arbitrari, ma sono del genere di quelli che sogliono fare i copisti di mestiere, sia perchè si valgono assai più della memoria che dell'occhio, sia pel desiderio di rimediare, nell'atto stesso della trascrizione, a qualche loro trascorso senza espunzioni o cancellature, essendo preoccupati più della bellezza e della regolarità della copia che della fedeltà. E anche questi mutamenti non sono pericolosi, perchè facilmente si riconoscono all'aspetto.

Da diffidare è piuttosto della copia del Boccaccio, perchè era uomo da saper trovare anche per congettura lezioni adatte al contesto, e dove vide di poter correggere o migliorare il suo esemplare, non se n'astenne. Oltre a correggere gli errori manifesti di *a*, sostituì in XVIII 5 a un *pare*, che doveva esser preso per *parea*, un *parue*; cambiò al § XXIV 4 un *uolli*, che doveva essere inteso come *uogli*, in *uoglio*; aggiunse in principio del § XXX la *gentilissima donna*, soggetto taciuto secondo tutte le altre tradizioni; accomodò la sintassi nel passo *dissi allora questi due sonetti, li quali comincia lo primo* (VIII 3); aggiustò a suo modo i versi che gli parvero ipermetri o di cattivo suono (k: *che tramortendo douunque puo sapoia*, To: *che tramortendo douunque sapoia*; k: *che fa li miei spiriti gir parlando*, To: *che fa li spirti miei andar*).

Il codice x non lascia scorgere, attraverso ai derivati, le sue sembianze; tanta è la mischianza delle tradizioni nei più, e così poco rimane ad essi di comune, che valga a fissare la fisionomia del gruppo. Ma abbiamo un compenso a questa incertezza nella divisione in due sottogruppi che s'integrano e s'illuminano a vicenda, e nel rimanere in uno d'essi un manoscritto così antico come M, immune da ogni contaminazione e senza traccia di aver sofferto danni dalla saccenteria altrui.

Più pura si mantiene nei suoi derivati la tradizione s, ma il copista di S è molto disattento e scorretto, e in V manca buona parte del testo. E quello che conservano a comune lascia un po' incerti sulla natura del capostipite: in generale si mantiene fedele alla buona tradizione, e conserva anche errori materiali che dovevano risalire a β, e anche più su; ma ha poi certe lezioni che paiono compimenti e sono storture e impacci (cfr. tav. 60 a IX 1, XII 4, XV 8 *ma cio non pare*, XXIII 16, XXVI 1, e nota che in III 3, dove S è lacunoso, invece di leggere *io intendea queste. Ego dominus tuus*, V ha *io intendea queste chudireti apresso* ecc.), le quali lezioni fanno dubitare della genuinità d'altre che paiono migliorare il testo, come *soave sopno e dolcissimo* invece di *soave sonno* (III 3), *piangi tu si coralmente* invece di *piangi tu* (XII 4, reminiscenza di XXII 14 *E perchè piangi tu si coralmente*), *che bene lo sa* invece di *che lo sa* (XII 7), *uedrebbono questa pieta scorta* (XV 8, cfr. XXII 16 *Ell' ha nel viso la pietà si scorta*), *uero e certo* invece di *vero è* (XXIII 8). Certe lezioni come *leuato et solleuato* (XII 1), *per poco tempo ouero pochi di* (XXIII 1), *auuto e ueduto* (XXIII 15), *poeti uolgari e parladori per uolgare* (XXV 7) ci rappresentano l'errore e insieme la correzione fatta durante la copia, e sono indizio che l'amanuense aveva il desiderio di conservarsi fedele all'esemplare, ma la mente non era sempre capace di ritenere e di riprodurre esattamente la frase letta in esso.

Il trascrittore di O, nel poco che rimane, si dà a conoscere per non molto intelligente, tanto da attender piuttosto a riprodurre materialmente i gruppi di lettere del suo originale che a cogliere il senso di ciò che scrive, onde nascono parecchi frantendimenti. Ma dalle varianti di un testo siffatto facile è risalire alla lezione genuina; sicchè è veramente da rimpiangere la perdita della maggior parte del codice.

Con questi criteri, con questa particolare stima dei codici primitivi, ho proceduto nella ricostituzione del testo (1). Le ragioni spe-

(1) Una grande incertezza regna nei Mss. circa il modo di indicare il principio delle poesie o delle varie parti di esse: chi riporta tutto un verso, e chi una parte più o meno lunga di esso, a caso, o secondo lo spazio dispo-

ciali che mi hanno indotto, nei casi di disparità fra α e β , a preferire l'una all'altra tradizione, sono esposte nelle note a piè di pagina. In esse ho tenuto conto anche delle discussioni fatte dai precedenti editori, accettando e rafforzando gli argomenti validi, ribattendo le argomentazioni poco solide e diritte: dove però i risultati delle mie ricerche mutino le basi del ragionamento o rendano vana ogni discussione, ho proceduto oltre, fidando che la classificazione dei testi e i criteri qui esposti bastino a render ragione della scelta fatta. Il testo viene ad essere integrato dall'apparato critico; ove, nei casi di discordia fra α e β , è registrata la variante che è parsa meno attendibile; se le due lezioni sembrano d'ugual valore, quella di β ; se ragioni speciali consiglino di abbandonare la lezione delle due tradizioni oppure quella comune a una di esse e a un gruppo dell'altra, la lezione abbandonata. Vi si registrano anche varianti di singoli gruppi, quando, data la loro natura, non sia possibile escludere con sicurezza che risalgano all'autore, quantunque paia assai poco probabile. Soltanto dove la lezione dei capostipiti non risulti sicura dal confronto dei codici derivati, si pongono gli elementi necessari a ricostruirla criticamente. Notare sistematicamente tutte le varianti dei singoli gruppi (per la maggior parte omissioni ed errori manifesti) mi è sembrato inutile, anzi dannoso: chi vuol verificare se io abbia ricostruito esattamente, nei casi non dubbi, la lezione di α e di β , basta tenga presente le tav. 1, 31, 37, 38 da una parte e le tav. 43 e 60 dall'altra, senza ch'io riporti di nuovo tutte quelle varianti a piè del testo: dove è bene che si trovi soltanto ciò che conserva, accanto alla lezione prescelta, qualche diritto ad esser tenuto in conto, o rende ragione, nei casi di bisogno, della scelta fatta.

Una questione spinosa è quella dell'ortografia: dico 'ortografia' in senso largo, in quanto comprende la determinazione dei suoni e delle forme in se stesse, e non il modo di rappresentarle secondo le abitudini grafiche dell'autore o del tempo. Un'edizione critica può proporsi anche quest'ultimo fine, specialmente se si tratti di un'opera scritta in una lingua morta e d'uso tutto letterario, e quindi abbastanza fisso; ma colle opere composte in lingue viventi e sempre

nibile e la fretta, e chi sa per quanti altri motivi mal determinabili. È parso doverci porre un po' d'ordine: posto pure che Dante non abbia seguito in ciò una norma rigida, è certo che ordinariamente la citazione non s'estende a tutto il verso (un'eccezione sicura s'ha in III 14 pel sonetto di Guido Cavalcanti *Vedesti al mio parere onne valore*, non riferito per esteso nella *Vita Nuova*), ma si limita alle prime due o tre parole che costituiscono nella pronunzia come un primo gruppo di suoni distinto.

in via di formazione, dove non sempre la tradizione grafica corrisponde al suono, e i segni per un medesimo suono sono talvolta parecchi, onde nascono dubbi continui sul loro preciso valore, meglio è che l'editore risolva per suo conto, con un diligente studio comparativo, siffatti dubbi, e adotti un sistema di rappresentazione che consenta a tutti la pronta e sicura percezione del fenomeno fonetico e morfologico. Ciò tanto più conviene nel caso nostro, perchè delle abitudini ortografiche di Dante niente sappiamo, non rimanendoci neppure una riga di sua mano, e della *Vita Nuova* abbiamo soltanto copie posteriori alla sua composizione di oltre mezzo secolo, con varietà continue e molteplici fra loro; e una ricostruzione critica, su tali fondamenti, riuscirebbe così incerta e arbitraria, da non poter avere nessun valore.

Anche la determinazione dei suoni e delle forme va incontro a molte difficoltà. All'incertezza della tradizione diplomatica, alla mancanza di studi speciali accurati e sicuri che determinino i vari elementi formativi della lingua di Dante (dialetti e tradizioni letterarie), s'aggiunge il fatto che la *Vita Nuova* è composta di prosa e poesia, e quindi, poichè i due linguaggi hanno tradizioni ed esigenze diverse, la necessità di indagini speciali per l'una e per l'altra parte. Ben è vero che Dante vide nel volgare illustre poetico il modello della prosa (*De Vulg. El.*, II, 1, 1), ed è anche vero che la prosa della *Vita Nuova* resta ordinariamente nella medesima cerchia d'idee della poesia; pure nell'accostarsi necessariamente la narrazione o trattazione prosastica ora al parlare familiare ora al discorso dottrinale, viene ad assumere tono e forme diverse da quelle del tradizionale linguaggio poetico d'amore. Ma a questa parte, che non è cosa puramente esteriore, ma intimamente costitutiva dell'opera letteraria, l'editore non può sottrarsi; anzi quanto più il problema si presenta difficile e delicato, tanto più ha l'obbligo d'affrontarlo: non può lasciare al lettore impreparato quello che riesce spinoso a lui medesimo dopo una speciale preparazione. Chè se qualche cosa si potrà concludere di certo o di probabile, o nel complesso o nei casi particolari, egli meglio d'ogni altro è in grado di pervenirvi.

I codici sui quali si può fare più sicuro fondamento per la nostra indagine sono i quattro più antichi rappresentanti delle diverse tradizioni manoscritte, K S M To; a cui può aggiungersi, dove la sua testimonianza rimane, O. Di M ed O non può farsi generalmente gran conto, perchè, trascritti da amanuensi tosco-umbri, sono andati soggetti a un forte travestimento dialettale (1); ma nei casi dove, no-

(1) Noterò per M: *fiete, pere* (se esatti); *quisto quisti*, cfr. *vedisti, diciisse, concludisse, udirite*, ecc.; *pin* pieno; *nuoue* novem; *magiure, octubre, ne lu*

nonostante la spinta dell'uso nativo, hanno mantenuto la forma fiorentina, la loro testimonianza è preziosa. Anche To non può darci grande aiuto, non avendo saputo il Boccaccio guardarsi dalle sue abitudini e preferenze: si può dire che quello che è della tradizione poetica siciliana o dell'uso fiorentino più antico è andato quasi del tutto perduto, per dar luogo alle forme e ai suoni prevalsi al tempo del trascrittore. I testi più sicuri sono K e S; e sebbene il primo sia popolareggiante e, senza uscire dai confini idiomatici del territorio fiorentino, abbia caratteri propri più del contado che della città (1), e il secondo mostri una spiccata tendenza alle forme più volgari del dialetto fiorentino (2) e non sia troppo sicuro nella percezione e nella rappresentazione di certi suoni (3), la loro testimonianza è quella che meno ci allontana dalla fonetica e dalla morfologia che prevale nei testi fiorentini della fine del sec. XIII, o del principio del sec. XIV, così in prosa come in poesia. Parecchi di questi testi abbiamo tenuto a riscontro per valutare convenientemente, caso per caso, i dati offerti dai codici della *Vita Nuova*: anzitutto, il Canzoniere e il Poema di Dante secondo la lezione dei più antichi testi fiorentini (specialmente nelle loro parole in rima) e il *Convivio* nel testo dato dall'antico codice Laurenziano XC s. 134; appresso, il codice Vat. 3793 — specialmente la parte più recente, attribuita, sebbene con poco fondamento, alla mano di Dante (4) — e il canzoniere Chigiano L VIII

cuore; lasotrò conosotrà; puotisi, potrebbisi, per mi medesimo, per si medesimo, mi ni disconfortai; di la, di li, per de la, ecc.; uuolgari, porporco, dobitosamente; amunisco; matre, patre, fiade; s afattica, difesa, ossanna, pessana, disi dinsi; (lo) diuse, uoldi uccide. E per O: uide uede, udirite, sinza, pin, di contro ad ardesoon ardiscono, di l amistade: ootubre, magiure, e perfino angucia; uattn disconcolata; si raccogli; anchi anche, essar; smaritta, smagatti, sappeano.

(1) Tra le forme popolareggianti sono mirabile, mie per mio, faccia faccia; fanno sentire una cert'aria di contado, oltre questo faccia, serei sarei, altre altri (per altre, cfr. *Metamorfosi* trad. dal Simintendi pratese 79, 139).

(2) Citiamo ad es. *ouongue, proro prorare, drouebbe, paroli, arci, uide, desiderassono, sacordono sacorsono, copriassoro.*

(3) Questa sua inesperienza di trascrittore si rivela specialmente nel trascurare il n: *baldasa inasi puoto quado quato tornado, loltano, ecc.*

(4) Indichiamo con Vat.² le canzoni cccvj-cccxj riprodotte diplomaticamente nella pubblicazione della Società Filologica Romana *Il Libro de varie romanse volgare, Cod. Vat. 3793*, a cura di S. Satta, F. Egidi e G. B. Festa; e con Son. Vat. i sessantuno sonetti sulla *maniera di servire* attribuiti al Cavalcanti, pur diplomaticamente riprodotti da G. Salvadori nel volume *La poesia giovanile e la canzone d'amore di Guido Cavalcanti*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1895. Ho citato il codice col titolo *Antiche rime volgari* quando, mancando la riproduzione della Società filologica romana, ho dovuto valermi della stampa Comparetti-D'Ancona.

305 (1), come quelli che meglio rappresentano la tradizione poetica corrente al tempo di Dante; e allato a questi testi di poesia, per avere testimonianze sicure sull'uso prosastico della fine del sec. XIII, i *Capitoli della Compagnia di S. Gilio* del 1284 c. (cod. Palat. 1172 della Nazionale di Firenze), gli *Statuti della Compagnia di S. Maria del Carmine* del 1280, con aggiunte sino al 1298 (cod. Magl. VIII 1493), le *Rubriche sull'Ufficio dei Priori* del 1319 (Archivio di Stato fiorentino, Ordinamenti di Giustizia cod. II), e la *Cronica fiorentina* della 2ª metà del sec. XIII attribuita a Brunetto Latini (2). Altri testi e scritture varie sì di prosa e sì di poesia, riscontrate qua e là per speciali bisogni, indicherò a piè di pagina (3). E passo a render conto ordinato del mio esame.

(1) Seguo la pubblicazione fattane nel *Propugnatore* da M. Molteni ed E. Monaci, e l'indico con la sigla K^c.

(2) Pubbl. da P. Villari nel 2° volume dei *Primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1893-4.

(3) Per l'uso poetico ho tenuto presente anche *Il Canzoniere Laurenziano Rediano 9* pubblic. per cura di T. Casini, Bologna, Romagnoli, 1900; la 1ª parte delle *Rime antiche italiane secondo la lezione del cod. Vaticano 3214 e del cod. Casanatense d. v. 5*, pubbl. per cura di M. Pelaez, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1895, perchè il cod. Vaticano, sebbene scritto nel sec. XVI, par copia fedele di un manoscritto assai antico; *Il Canzoniere Vaticano Barberino lat. 3953 (già Barb. XLV 47)* pubbl. per cura di G. Lega, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1905; le *Rime di Fra Guittone d'Arezzo* a cura di F. Pellegrini, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1901. Assai conto ho fatto anche del *Fiore*, che il Mazzoni ha dimostrato potere appartenere a Dante, tanto più che, data la scarsa diffusione di esso, è probabile che il Ms. che ce lo conserva poco si allontani dall'autografo. Accanto al *Tesoretto* di Brunetto Latini, pel quale ho approfittato dello studio premesso dal Wiese alla sua edizione (*Zeitschrift für rom. Philol.*, VII), ho ricercato con fiducia anche i codici più antichi della *Rettorica* del medesimo autore, che si hanno nella Nazionale di Firenze, II iv 124 (Rett¹) e II iv 127 (Rett²). Gli altri testi da me consultati sono: i *Frammenti di un libro di banchieri fiorentini scritti in volgare nel 1211*, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, X, 161 e ss.; *I Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino, nella vecchia edizione dell'Ubal dini e in quella della Società filologica Romana in corso di stampa; *Il Canzoniere di Francesco Petrarca riprodotto letteralmente dal Cod. Vat. Lat. 3195* a cura di E. Modigliani, Roma, presso la Società Filologica Romana, 1904; *Il Tesoro versificato*, ossia gli estratti pubblicate dal D'Ancona nelle *Memorie dell'Accad. dei Lincei*, s. IV, vol. IV, p. I, Roma 1889; *L'Intelligenza*, nell'edizione di P. Gellrich (*Die Intelligenz, ein altital. Gedicht*, Breslau 1883); lo *Statuto dell'Arte di Calimala*, nel 3° vol. della *Storia dei Comuni* di P. Emiliani-Giudici, Firenze 1864-66; le *Lettere di Fra Guittone d'Arezzo*, Roma 1745; la traduzione della *Consolazione* di Boezio fatta da Alberto della Piagentina (cito il codice Laur. XC s. 125);

3. E + IEI - Quasi costante in M in forma non distinguata, ma a ciò era portato dal suo dialetto: e lo stesso può credersi per O che ha, in poesia, due volte *prevere* e una volta *preverre*, e pur in prosa *ave* e *deve*. In K e S *ave* e *aveve*, *avei* e *avevi*, *aveve* e *aveveve*, *aveveve* e *aveveveve*, e così *prevere* e *preverre*, *preverri* e *preverrii*, tanto in prosa quanto in poesia: se non che in quella predominano le forme distinguate. È contrario nell'altra (To sta per le distinguate). Di *ave*, *erat*, solo due casi in K (IX I *devere* e XXII I *colui ch'era stato*) e uno in S (IX II *one iervi*). Concordano K S per *dittingo*, contro M, in *lievi*, *mistieri* *mestieri* (Rubriche uff. Priori 72^b): e non usavano a motto questo anzestiere «. *brève*, *trève* (To *aveve*, ma per le altre voci ha anch'esso il dittingo). Ha preghi una volta su due anche S: K tutte due le volte *preghi*, e così To: per *prego* invece, *nome* e *verbo*, in prosa e in poesia, stanno K S M, e solo

le *Epistole d'Ovidio* volgarizzate, secondo il cod. Laur. Gadd. 71: *I riaggi di Marco Polo*, ed. Bartoli. Firenze 1863; le *Prediche inedite del b. Giordano da Rivalto*, ed. Narducci, Bologna, Romagnoli, 1867; le *Novelle antiche*, ed. Biagi, Firenze, Sansoni, 1880: *I Fioretti di S. Francesco*, ed. Passerini, Firenze, Sansoni, 1903; l'*Arrighetto*, Prato 1841. Degli studi di cui mi son giovente ricorderei: *Le Origini della lingua poetica italiana* del Caix, Firenze 1880: *La rima e i vocaboli in rima nella D. C. di E. G. Parodi*, nel *Bull. della Soc. Dantesca Ital.*, III, 81-156; F. Giannuzzi-Savelli, *Arcaismi nelle rime del Petrarca*, negli *Studi di filol. romanza*, vol. VIII, fasc. 21; E. G. Parodi, *Introduzione al Tristano Riccardiano* (pp. CXXIX-CXX: *La lingua del codicis Riccardiano*), Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1896; P. Rajna, *Osservazioni fonologiche a proposito di un manoscritto della Biblioteca Magliabechiana*, nel *Propugnatore*, 1^a s., vol. V; F. Novati e F. Sensi, *Relazione al VI Congresso storico ital. sul tema I ecc.*, negli *Atti del VI Congresso stor. ital.*, pp. 70-85, e più correttamente in estratto, Roma 1896; P. Rajna, *Introduzione alla sua ediz. critica del De Vulg. Eloq.*, Firenze 1896, per il capitolo sull'ortografia (pp. CXLIV-CXCV).

To per *priego*. E To ha anche *preghier* e *fier* in poesia, ma K S M *preghero* (M *pregero*) e *fer*: tutti *feron*. S ha *chier* e To *chieder*, ma K concorda con M in *cherer*; e S ha anche *chiesta*, in poesia, ma gli altri tre *chesta*, che era anche della prosa (cfr. Rubriche cit. 73^a *richesta relazioni*, 74^a *richesti*). S *mei spiriti* (XIV 5 in prosa), K *spiriti mei* (XIV 8 in prosa), M *dilecti mei* (XIX 8 in poesia); ma generalmente *miei* dovunque. Quanto a *mio*, solo *meo core* a III 12 secondo K M (lacuna in S) e a XXXVII 8 secondo K S, *meo segnore* secondo M a XII 10; ma poichè sono casi in poesia, l'influenza della scuola siciliana si può esser fatta sentire. *Deo* è conservato come esclamazione in VII 4 da K S To (1) e in XXXVIII 2 da K, e da S in II 8, dove per il tono solenne che ha ivi la citazione omerica, può stare. E lo mantengo medesimamente negli altri due casi, perchè anche nel *Tesoretto* (Wiese 260) si osserva che *Dio* è costante quando si ricorda l'onnipotente, ma nelle esclamazioni è dato dalla maggioranza dei codici *ai deo*. Di tutti i nostri testi è *oria* (XV 6, in poesia), da *criea.

4. O od UO? - Tendenza generale alle forme non dittongate nella poesia e alle dittongate nella prosa. Così nel codice Laur. Red. 9 per le lettere e le canzoni di fra Guittone: « in queste il dittongo è l'eccezione, in quelle la regola » (Caix 79). S, soggetto più degli altri all'efficacia della pronuncia nativa, inclina assai alle forme dittongate anche in poesia, e con S gareggia To. Ma veniamo ai particolari. In poesia: *core*, *cori* (ci sono eccezioni in S e O; *core* e *cori* usa pure il Petrarca, v. Giannuzzi-Savelli 5, Appel 163, e cfr. pure Wiese 276), *loco*, *foco* (preferiti anche dal Petrarca, Giannuzzi-Savelli 5, Appel 163), *pose*, *dole* (il Petrarca « sempre *dole*, quindici volte », Giannuzzi-Savelli 5), *more* (To in XXXIII 6 *muore*), *smore*, e anche *moia* o *mora* (solo S *muoia*), *uoto*, *sono*, *omo* (su sei volte fa eccezione due volte K, XIX 14 e XXI 2, e quattro volte, dove la parola occorre trunca, To; in Vat² più spesso *omo om*, ma anche *uom*). K M concordano anche in *troua*, *retroua*, *trouo*, *mouo*, *bono -a*, *nouo -a*, *proua* (S ha le prime quattro voci dittongate, ed è incerto per le altre tre). Due volte *fore* e una *fora* in rima secondo tutti i codici, ma per entro il verso *fuor fuori* accanto a *fori* secondo K M, e sempre *fuor* secondo S To: anche il Petrarca in rima ammette soltanto la forma non dittongata, e l'una e l'altra nel verso. Costante in S *puo puote*; negli altri si trovano (e in K e M prevalgono) *po pote* accanto alle forme dittongate. C'è grande in-

(1) In To veramente l'o è espunto, ma il trascrittore espunge regolarmente in poesia le lettere che formerebbero iato o romperebbero la misura del verso, per avvertire che non vanno pronunziate.

certezza su questo punto: in Vat² *puo puote* allato e più spesso di *po pote*; in K^o prevalgono le forme non dittongate; nel Petrarca « consueto è *po* acc. a *pote*; di rado *può*.... e *puote*...., e sempre di mano del copista » (Giannuzzi-Savelli 5). Abbiamo *duolo* in tutti i nostri codici, anche in O, e così *risuolo*; per *figliola* (XXXI 17) fa eccezione M, che ha anche in prosa *figliola*. In prosa: Costante si può dire in K M S *propuosi* (su venticinque casi un solo *proposi* in M); e K S concordano pure per *rispuosi*, *rispuose*, mentre M a un caso con dittongo ne contrappone uno senza (*propuosi*, *rispuosi* anche in O, ma rari son rimasti in To i dittonghi). Su ventotto casi ho contato per *cuore* una sola eccezione al dittongamento in K, sei in S, quindici in M, nessuna in To; *cuori*, tre volte, in tutti e quattro. Incertezza è in K S M fra *buono*,-a e *bono*,-a, *nuoua* e *noua*: solo To ha sempre il dittongo. E dà pure costantemente *uomo*, ma negli altri c'è un po' d'oscillazione, con prevalenza però della forma dittongata: anche O nel caso che presenta, ha *huomo*. Al plurale tutti *huomini*, tranne che S in XXII 3 legge *huomini con homini* (cfr. anche Wiese 278).

5. I. - M *solecito*, ma K S To *sollicito*, che è la forma usuale (*sollicito*, *sollicitamente*, *sollicitare*) nel Convivio e nelle altre scritture fiorentine da noi riscontrate. K To *messo* (VIII 5), ma S *miso*, M *misso*: cfr. Inf. XXVI 54, Par. VII 21.

6. U. - In XX 7 *produtti* è lezione di tutti i codici. M ha due volte *condutto* (nella D. C. in rima sempre *condotto*), e in XIX 9 *summo*, ma è da credersi, almeno *condutto*, per influenza del suo dialetto.

7. Dittonghi. - *lauda* K e *laude* S M To in XIX 4, cioè in poesia; e poco appresso, pure in poesia (XIX 13), K M To *loda*, ma S e Vat² *laude*: in altri quattro casi di prosa *loda* in tutti concordemente. Non esito a scrivere *are* in XXIII 24, quantunque K S abbiano *arie*. M S *aire* e To *aere*. Il Caix (§ 86) dice che *aire* « dovettero scrivere Dante e Cino, benchè le stampe diano *are* »; ma la pronunzia, in rima con *tremare*, doveva essere *are*, e anche questa scrizione era allora usata (Vat. 3793, n° ccxlij, Chiaro Davanzati, « la chiara *ara* serena »; K^o 96, Cavalcanti, « l *are* », in rima con *parlare*; Barb. XLV 47, n° 138 « l *are* », in rima con *apare*).

VOCALI ATONE

8. A. - Al § XVI 9 *guerire*, in poesia, è di tutti i codici.

9. E. - La spiccata tendenza del dialetto di M a conservare l'*e* nelle protoniche e nei prefissi ci deve far diffidare di quel codice. Tuttavia l'*e* rimane inalterata in parecchie voci anche secondo K:

in poesia, *respecto*, *destructo* (acc. a *distructo*), *reguarda* (ma *ri-guardo*), *reguardin*, *retroua*, *reman* (ma anche *riman*), *remasi*, *re-seriua*, *securtate* (in prosa *sicurtade*, *sicurta*, secondo tutti); e in prosa, *reuerençia*, *remedio*, *defectiuamente*. Consimili casi offre S: *de-strutto* acc. a *distrutto* (ma non nel medesimo luogo di K), *reman* acc. a *riman*, in poesia, e *desdegnoso*, *reprensione*, *fenestra* in prosa; e anche in To troviamo *reuerença* e *remedio*: sempre *restare*, *restate* *restaste* secondo K S M, *ri-* secondo To. Merita speciale considerazione il pronome *me*, proclitico: II 7 *me conuenia* M S, IX 1 *me conuenne* K M S, XIX 16 *me pare* K (a *me pare* S), XXIII 1 *me conuenia* K, XXIV 2 *me parea* K S, ibid. *chème non parea* K, *cheme non parea* M (*che inme non parea* S), 10 *me parea* K M S, XXVII 2 *me parea* S. Il trovarsi *me* così unito nei diversi codici soltanto con *conuenia* e *parea* (M ha anche *me sta* XXVII 3, ma a lui è da far poco caso) gli aggiunge credito, parendo difficile che tale restrizione provenga dai copisti (cfr. Vat², nella canz. 'Donne che avete', XIX 8, *quanto me piace*) e gli accrescono autorità anche certe altre formule consimili come: XII 16 *chellei sapertiene* K, *chellei si pertiene* S; XVIII 6 *rispondendo lei* M S (cfr. K^o 25 *chellei parea*, 27 *partir lei conuene*: cfr. Caix 118-120 e 211-2, e Parodi, *Il Tristano ricco*, CLXVII). E l'uso letterario (cfr. Caix 58-61) consiglia d'accettare sulla fede di K anche *me conforta* XXXI 14, e *me ricorda* tanto in XXXI 4 quanto in XXXI 8 (veramente K lo conserva soltanto nel primo caso, cioè nella divisione, ma appunto perchè ivi cade in una citazione mozza, meno facile era al copista scostarsi dall'originale), e così *de ben* XIX 11, *de pieta* (XXII 9), XXXV 1 *de fore* (Rett² 3^a *de natura*, 4^a *de bestie* 7 *de fiere*). Preferisco anche, perchè più letterario, *meschino* dato da K To, invece di *mischino*. Quanto a *segno* *signore*, K S M danno ambedue le forme in proporzione quasi uguale, così per *signoria* *signoreggiare* (To sempre *si-*); nè so indurmi a metter costanza dove l'uso era generalmente tanto incerto: lo stesso Petrarca ha nella parte autografa del Canzoniere *segno* e *signoria* acc. a *si-*. Anche *segno* era d'uso comune, ed è costante nei Capitoli di S. Gilio e quasi costante nelle Rubriche dell'Ufficio dei Priori. Incerti sono K S per *desiderio* (M sempre *desiderio*, To *disiderio*); al pl. K S M *desidéri* e To *disidéri*: tutti d'accordo in *disidero* e nei poetici *disiata*, *disiri* (anche O), *disira* e, meno M, in *disire*, *disio*, *disia*; *disiderassero*, *disiderando* in K To. Sicuro può dirsi *determinata* (K S To, e cfr. Convivio 15^b *determinato*, 35^a *determinare*, 40^a *determinate*) e *diffinita* *indifinita* (anche nel latino medioevale *diffinio* e non *definio*, Rajna, *De v. El.*, p. clxxviii): *designandole* in XXXI 7 non ha altro fondamento che K (*designandole* M S, *disegnandole* To). Tutti *solauate* e *maladecti*. K To *raguardandolo*

e To anche *raguardaua*, ma prevale in tutti per le voci di questo verbo *rig-*. K S To *asemprare* o *asemplare* (M di | *semplare*), ma in nessun codice *asemplo*. Qualche caso di *piatosa* e *piatosamente* in S e in M (*piatosa* anche in O), e in S anche un *piata* sperso fra innumerevoli *pieta*, *pietate*, *-de* (anche O *pietate*). Tutti e sempre *giouane*, tranne To in XIX 13, ove si legge *giouine*. — Costante è *donelle* voci del verbo *domandare* in K, e anche O ha *domandauano* e *domandato*; ma in M S si trova *di-*, *de-* in numero quasi pari a *do-*, e anche in To non mancano casi di *di-*. K To *uolontieri* nei § XII e XXXI e *uolentieri* nel § XXII, M *uolontieri*, S *uolentieri*. In M *deuessi* e *deureste*, ma può esserci influenza del dialetto del copista (Caix 66); K S To *douessi* e *dourestì*. K *bielta* e sette volte *bieltate*, *-de*, contro due *beltate*, e *bieltate* anche O in XXXIII 8 e *bieltade* in XXVI 10; ma negli altri codici si sostituiscono le forme più comuni: M *belta*, otto volte *beltate*, *-de*, e una volta sola *bieltade*; S *belta*, due volte *bilta* e sette *biltate*, *-de*; To sempre *biltate* o *bilta*. In Vat², invece, come in K: 306 'Donne che avete', 307, 309 *bielta*, 309, 310 *bieltate*; e cfr. Caix 67, § 27. — In postonica: *angiola* in II 8, ma *angelo* in XXXIV 1, secondo tutti i Mss.; per *angeli*, su sei casi due soli *angioli* in S, che ha, lo sappiamo, tendenza alle forme più volgari.

10. I. — Conservato in *dictatori* (anche da O; Rett.^{1 e 2} sempre *dictare*, *dictata*, *dictatori*), *litterati* (M To *lecterati*; anche in Convivio *lieterati*, *lieterato*, *lieterale*), *inimica* (XIII 6; ma *nemica*, quattro volte — tranne che in una, XIII 10, M To leggono *inimica* — e *nemico*). K due volte *tristitia* e sei *trestitia*, S tre contro cinque, M To sempre *tristitia*, O *tristitia* e *trestia* (= *tres[ti]tia*); K To, due volte, *mestiere*, oscillanti gli altri testi; in XXIII 10 K To *mestieri*, *esequie*, M *misteri*, S *mistieri* (Rubr. Uff. Priori 72^b « non uadano.... a mestiere »); K To *degno*, cioè 'degnò', e *degnato*, M *digno* *dingnato*, S *digno* (manca l'altra voce); K S To *dengnamente*, M *dignamente*. Prevalgono in K M *uertu*, *uertute* ecc., ma non in S e To (anche O *uirtute*; in Vat² sempre *uertu* *uertute* *uertudiosa*): nei tre esempi di *uirtuosamente* solo K ha *uertuos-*. K dà *uergilio*, S *ùgilio*, gli altri *uirgilio* (anche O); in Convivio l'una e l'altra forma; nella Commedia prevale la seconda, ossia, per quel tempo, la dotta (cfr. R. Sabbadini, *Dante scriveva « Virgilio » o « Vergilio »*, in Giorn. stor. d. lett. ital., XXXV 456). Costanti *marauiglia* e simili in K e To e quasi costanti negli altri; *simigliança* in tutti e quattro, ma *similiante* solo in M O To (Convivio 34^d *simigliantemente*). In XI 2 *deboletti* secondo tutti i testi; e anche in III 7 *deboletto* può accettarsi sull'autorità di K e di To, benchè M legga *debelecto* (in S manca il passo); e si può accettar *debole* nei due casi ove tutti e quattro i testi leggono a quel modo,

nonostante che a XXIII 3, dove S M hanno *deblitata* e To *deboletta*, K rechi *debile*. Anche in K^c si trova, acc. a *debile* e *debilmente*, *debole* e *deboletti*. Accetto però in II 4 *menimi* dato da K S, contro il *menomi* di M To: *mirabile* in XIV 4 ha contro sè S M To.

11. O. — In prosa *conosciuto*, ma in poesia VIII 10 K S *canosciute*, XXIII 22 K O *canoscenza* e M *caunoscienza*. Il Casini (*Vita Nuova*, p. 212) afferma esser *canosciute* un « arcaismo già smesso a' tempi di Dante »; ma i numerosi esempi che ne troviamo in K^c in poeti del Dolce stil nuovo, e nelle rime stesse di Dante non comprese nella *Vita Nuova*, ci rassicurano.

12. U. — In tutti i testi: *sustancia*, *-cie*, *suggetto*, *nebulletta*, *fabuloso*, *tribulazione* (Convivio 30^e *tribulationi*); K S To *circumdaua*, e K S anche *uocabulo*. Tutti *nutrimento*, ma *notrica* secondo K S in poesia (cfr. Caix 94, § 61; anche in Vat² *notricha*, più volte); *uolgare*, *-i*, più volte, in tutti, tranne in XII 5 dove M, seguendo il suo dialetto, ha *uulgari* e S *uulgari* (Convivio 4^a *uulgare*); e secondo K S anche *diuolgata*. *Sofficiente* è dato solo da K (era d'uso comune: Rubr. Uff. Priori 70^a; Capit. di S. Gilio 16^a, 21^b, 35^b; Stat. Art. Calimala 188; K^c 71, Lapo Gianni, e 61, Lupo Uberti; in Convivio *sofficiente* 14^b, 30^b, 34^d acc. a *insufficiente* 39^a, e *sofficientemente* 3^a, 8^b, 17^a, acc. a *sufficientemente* 6^a, 26^a, 29^b, 39^a); *robrica* si trova solamente in S (Rubr. Uff. Priori 70^b *robricha*). K dà *geso xpo*, To *ih'o xpo*, S M *ih'u xpo*: forma comunissima in prosa e in rima era *geso oristo*; ma appunto per questo sarà prudente attenersi alla meno volgare, poichè due copisti ce la conservano.

13. Dittonghi. — K S M sempre *laudare*, *laudato*, *-a*, *-e*, *laudabili* (To *laudeuoli*), *laudatore*, così in verso, come in prosa; ma To sgarra qualche volta per *lodare* e *lodata*, anche in poesia. Anche *audire* si può dire costante per testimonianza dei tre primi (di To è da fare anche qui meno conto), tranne il caso che sussegua alle preposizioni *a* e *da*, come II 9 *utile audire*, XIII 4 *dolce audire*, XXIII 16 *amoroza cosa daudire* (così anche O), che divideremo in *utile a udire*, *dolce a udire*, *amorosa cosa da udire*, pur essendo possibile che qui l'*a* facesse doppio ufficio. Vero è che anche negli altri casi qualche testo fa eccezione: VII 7 S *sofferino dudire*, XIX 22 K M *potessero udire*, XXII 4 M *attendea anche udire* (K To *attendea udire anche*); ma poichè nell'uso comune il dittongo in *audire* era perduto, possiamo accettarlo anche se è mantenuto da un codice solo. E perciò m'induco ad accogliere in poesia *audite* in VIII 6, e quindi anche in VIII 7, sebbene, in tutti e due i luoghi, soltanto M abbia il dittongo. Invece non accetto da S, in XIX 10, *aumilia*, perchè anche Vat² ha la lezione comune agli altri, *umilia*, e perchè *aumiliare* fu dell'uso volgare, con *au-* in origine di due sillabe, come composto analogico con *a(d)*.

In XXIII 24 K M To *augelli*, e anche S, avendo *angeli*, fa supporre nel suo originale la forma dei primi tre. Pur in tutti è *atare* (XVI 9).

14. Finali. — *contra* si mantiene generalmente: XII 17 *contra me* (To *contro adme*); XIV 12 K *chontramme*, M *contrame*, S *cotrame*, To *contra me*; XV 2 K S M *contra lui* (To *contro allui*); XXV 6 K M To *contra coloro* (S *contro acoloro*), XXXVIII 6 tutti *contra quella*; XXXIX 1 K S M *contra questo* (To *contro adquesto*); XXXIX 2 tutti *contra la costanzia*, meno M che ha *sanza*. Non poca incertezza tra *fora*, *fori*, *fore*. In VIII 5 e XXXIV 9 *fore* è sicuro per la rima, e così *fora* in XXIII 22; in XIV 12 K M T danno *fore* in rima con *allore*, e soltanto S *fora* in rima con *allora*: *allore*, essendo della tradizione poetica (K^c 55 *allore: tremore*, 68 *tuttore: amore*; Vat. 3793, n° 254 *alore: core*) e più lontano dall'uso comune, è da preferirsi, e quindi anche *fore*. In prosa abbiamo a XI 2 K *fori*, M *fore*, To *fuori* (in S manca la voce); a XLI 5 K To *fuori*, S M *fore*, a XXXV 1 K *de fore*, S *di fore*, M To *difuori*. In XXIV 7 K S To *da lungi*, M *da lunga*. M ha una volta *quive* (cfr. Parad. XIV, 26), ma ordinariamente tutti *quivi*, ed è voce che ricorre molto di frequente. Si può invece accettare in XII 10 *dauante* (: *cante*) sull'autorità di K M, anche se S ha *dauanti* (: *canti*); To aveva scritto prima *dauante*, ma corresse l'e in i, ponendo poi appresso *canti*. Anche in XII 14 To S danno *auanti*, ma K M *auante*. S preferisce ogni a *ogne*, *omne*, *onne* (quindici contro cinque), M invece la desinenza *-e* (diciassette contro sette), K mantiene l'equilibrio tra l'una e l'altra desinenza, To sempre *ogni*, O *ogne*, *omne* e *omni*: l'oscillazione risale secondo ogni probabilità sino all'originale. Non è da tener conto di M per *pareame* (III 3, XXVII 1) e per *farue* (XIX 9), quando gli altri hanno *pareami* e *farui*. Si ha bene: II 9 K S M *signoreggiare me* (To *signoreggiarmi*), XII 1 K S M *partito me* (To *partitomi*), XX 1 S M *pregare me* (K To *pregarmi*), XXXVIII 2 K S *consolar me*, M *consolare me* (To *consolarmi*), XXXVIII 3 S M *retrarre te* (K *non ti uuoli tu ritrarre*, To *non uuoi tu ritrarti*); senonchè qui è dubbio se il pronome sia veramente enclitico, o non stia piuttosto a sè, come in posizione enfatica: cfr. nella stessa Vita Nuova: XXX 2 *volesse me riprendere*, XXVI 1 *correano per vedere lei*, XXXVII 2 *che non mira voi*, e nel Convivio: I 2 *del non sapere bene sè menare*, I 10 *mossimi prima per magnificare lui*, II 12 *quelli che intendano te bene*, III 8 *è più laudabile l'uomo che drizza sè e regge sè malnaturato contro all'impeto della natura*, III 12 *la cagione che mosse me a questa canzone*, ecc. Certo, non si può escludere che Dante intendesse scrivere e leggere, tutto intero, *signoreggiareme*, *retrárrete* ecc. (cfr. num. 45), o, pur scrivendo a questo modo, leggesse *signoreggiarme*, *retrarte* ecc.; ma nell'incertezza manteniamo la grafia che prevale nei codici.

CONSONANTI

Continue. 15. RJ. - KM *matera* di fronte a *materia* come otto sta a tre; S predilige *materia* (sette contro quattro); To una volta sola *ma-tera*, in poesia (§ XIII). D'accordo tutti in XX 7 *come forma materia* e in XXX 1 *entrata della nuova materia*. Su otto casi di *desiderio* o *disiderio* S ha *desidero* in XV 2, To in tre luoghi di prosa e nell'unico di poesia a XXXVI 5. M legge *contraro* in XXXVIII 6, ma anch'esso *contrario* poco innanzi e *contraria* in XII 6. Tutti e sempre *memoria*.

16. TJ. - Non è da aver dubbio su *specialmente*, che è di tutti i codici in tutti i casi; e così sempre, come anche *specie*, *spetiale* ecc., si legge in Convivio, St. Carmine, Rubr. Uff. Priori, Capit. S. Gilio, Cron. flor., Rett². Ma accetto *giudicio* (K To; *iudicio* S) invece del *iuditio* di M, quantunque anche in Convivio accanto all'una desinenza s'abbia l'altra (cfr. Rajna, *De v. El.*, p. CLXV). Sempre *servigio* in tutti i testi (anche in O); ma in XIX 15 è pur di tutti *seruiciale* o *seruitiale* (cfr. Vat. 3793, n° cclxxxvij, Monte, *amici parenti seruiziali*), e non c'è ragione d'allontanarsi dai Mss.

17. DJ. - *appoia* (: *gioia*, *noia*, *moia*). In Dante stesso *poia* (: *ploia*, *croia*) nel son. 'Degno vi fa', e *raia* nella D. C. (cfr. Parodi, *La rima* ecc. 99; e K^c 70 Lapo Gianni *sappoia*, 136 Cino *mappoio*, 190 Cino *appoia*). Costante *ueggio*, *ueggendo*, ecc.

18. NJ. - D'accordo i quattro codici in *uengno*, tranne un caso dove S legge *uengo*; *tengno* dato da tutti in XII 7, con oscillazione negli altri casi, per allontanamento, è da credersi, dei singoli copisti da ñ, perchè anche in rima con *disdegno* M S hanno *tengo*. Anche in XXII 11 *uegnono* è conservato solo da S (e dal suo affine V); *rimagnono* è dato in XIV 14 da To (M *remag^o* | *no*) e in XXII 2 da M (Inf. VIII 34 *rimango* in rima). Cfr. num. 37.

19. NTJ. - Sicure *baldança*, *lamentança*, *doctança*, *mancança*, *semblança*, *sperança*, *errança*, *usança*; ma s'ha incertezza grande in quelle di derivazione latina pel dubbio se l'esito *-tia* abbia un valore puramente ortografico o si pronunziasse veramente *zia*: e sarà da distinguere caso da caso; cioè parola da parola, se più dotta o più popolare; e luogo da luogo, se d'intonazione narrativa e piana o dottrinale e solenne. K predilige gli esiti *-cia*, *-tia*; S To invece *-za*, *-ça*; M sta in fra due.

20. LJ. - K To *uolgliendo*; S M *uolendo*.

21. CL. - K S M *clama* (XIX 7, 15, 17 nella frase *angelo clama*, e così anche Vat² (To *chiama*); ma poi tranne che M ha *clamasse* in XXIII 13, in prosa, in tutti gli altri casi, e sono moltissimi, in prosa e in poesia, si ha *chiamare*, *chiamo*, *chiamava* ecc. M ha anche *concludisse* (XXII 7), ma un'altra volta *conchiudisse*; K S To sempre *conchiudesse*, *-i*.

22. PL. - K *sempici*, ma To M *semplici* (in S manca il passo).

23. BL. - D'accordo K S M a legger *blasmar* in poesia e *blasimarla* o *blasmarla* nella divisione relativa (To *blasmar* e *blasimarla*). L'esito *bla-* è della tradizione poetica: cfr. K^c 5 *blasmo*, *blasmeria* (Guinizelli); 24 *blasmata*, 25 *blasmar*, 41 *blasmato* (Dante); 42 *blasmo*, 45 *blasmar* (Cino), ecc.; e nella divisione sarà come conseguenza dell'uso fattone in poesia (anche in XVIII 2 M *blasimeuole*, ma è in prosa, e in XXIII 7 lo stesso codice ha pure *blanchissima*). K anche *asembla* (XXXIII 5); ma è in rima con *rimembra*, e dovremo dunque stare all'*asembla* di S M To. M ha una volta (VIII 6) su quattro *semblansa*, ma K S To sempre *sembiança* (cfr. Wiese 307).

24. PL. - Tutti e sempre *esempio* (anche Vat²), e S M anche *asemplare*, laddove K legge *asemprarle* e To *asemprare*. Non ci maraviglia in S *proro*, *prorare*, *risprende*, ma stiamo con gli altri che hanno il nesso *pl-* intatto (cfr. Caix 141, § 112).

25. FL. - Accetto in poesia (XIX 12) da S M *inflammati* (anche Vat² ha quivi stesso *aflamati*). Tutti però, in prosa, *fiamma*, *fiama*.

26. R. - Inalterato in *peregrino*, -i, tranne che una volta su sedici in K e due volte in S (anche To *pellegrino* soltanto in IX 9). K M *cherer*, S *chierer*, e solo To *chieder*, in poesia (XIII 8). Tutti *propria* in VIII 10; K anche *propia* e *propi* acc. a *proprie propriamente*, e S invece *propie propriamente* acc. a *propria e propri*; M non perde mai la *r*; To sempre, eccetto una volta per *propria*.

27. V. - Su sette casi K ha cinque volte *boce* e due *uoce*; S invece una volta soltanto *boce* e sei *uoce*; To *boce* due volte, in prosa; O sempre *uoce*. Anche M dà una volta *boce*; ma come non è da credere che l'abbia introdotto il suo copista, non bisogna d'altra parte dedurre che provenga perciò proprio dall'originale di Dante: può essere stata introdotta in qualche copia intermedia. Facile doveva essere ad amanuensi fiorentini la sostituzione della forma più popolare, e mantenerla poi. In Convivio 20^a, 31^b, 31^d sempre *uoce*, ed è probabile che Dante abbia preferito la forma più prossima al latino. K *annoale*, ma lo sviluppo di *v*, per togliere l'iato, è attestato da S M To.

28. N. - In II 7 K S M *disponsata*, e soltanto To *disposata*; ma in XIV 3 anche M S leggono come To (K *disposta*). M dà anche *transfiguramento* e M To *transfiguratione*.

29. MN. - K S *ogni ogne* in prevalenza su *omne onne*: K diciannove contro sei, S diciannove contro uno. M dieci *n̄* contro 14 *mn* o *nn*; e anche O acc. a *ogne* dà *omne* e *omni*. To sempre *ogni*. *Omne* sarà un pura grafia, ma *onne* può accettarsi quando la testimonianza dei Mss. lo consigli, acc. a *ogni, ogne* (Cap. S. Gilio *ogne ongne*, St. Carmine *ongne*).

Explosive. 30. C. - *luogo* in prosa e *loco* in poesia secondo tutti i Mss. (anche O); e così, in poesia, *locata*.

31. CR. - Accetto *secreto* secondo S M nei cinque casi che occorre (To in XVIII 1 *secreto*, ma negli altri passi *segreto*, come sempre K). S ha anche due *lacrime* contro sette *lagrime*, e un *lacrimando* su tre *lagrimando* e un *lacrimato*; ma K M preferiscono la gutturale media costantemente, e anche To, che ha un solo *lacrimare* contro sette *lagrimare* e sempre *lagrime*, *lagrimando*, *lagrimato*: non si può pensare a una sostituzione così generale da parte dei copisti della sonora alla sorda. Anche il Petrarca *lagrime* sempre, benchè, di solito, *lacrimoso*.

32. CS. - K *lassai* (XXIII 18), *lassate* (XXXI 10), *lasciato* (XXXI 9), in poesia, e pure in prosa *lassando* (XXVI 8), acc. a *lasciai*, *lasciato*, *lascia*, *lascio*, *lasciò*. Anche S *lassando*, ma negli altri casi sempre *è*, e così sempre M To (in quest'ultimo manca però il passo ove occorre *lassando*). Poichè *lassare* ecc. erano forme della tradizione poetica, si possono accettare, specialmente quando abbiano il conforto di Mss. fiorentini, alieni da quelle forme.

33. Q. - Accettiamo *sequente*, -i sull'autorità di S M e per *sequenti* anche di K. To *sequente*, -i.

34. G. - S *lunga mente* (XXVII 2 e 3, in poesia), ma K M *lungiamente*. O To *lungiamente* nella citazione che è fatta della poesia in fine della ragione, *lungamente* nella poesia stessa: nelle citazioni il copista, non sviato dal senso, rimane ordinariamente più fedele all'esemplare. Possiamo quindi accogliere con fiducia *lungiamente*, che ha anche il vantaggio di essere della tradizione poetica.

35. CI. - Incerti ci lascia la sibilizzazione di *é* in *dolçe* dato da M in XII 12, potendo essere effetto così del dialetto umbro nel copista come della tradizione poetica nell'autore (Caix, § 155; Wiese 319, K^c 157 Lapo Gianni *dolçeçça*, 12 Cavalcanti *dolçemente*; Vat. 3214 n° 27 Cino *dolçe*). Negli altri quattro casi che questa voce ricorre in poesia, sempre *dolce* secondo tutti i testi (anche Vat² nella canz. 'Donne che avete 'dolce; però altrove *dolçe* e *dolçemente* acc. alle forme non sibilanti); ma nelle prime poesie della *Vita Nuova* la tradizione poetica ha più efficacia. Anche in XIII 8 *dolçore* secondo tutti i testi: cfr. Par. XXX 42. Più francamente possiamo accettare *merçede*, che per quattro volte che occorre in poesia è costante in K e in To, e tre volte si ritrova in S e due in M (anche in O *merçede* acc. a *mercede*); e nella tradizione poetica è comune.

36. GI. - M *fragile*, anche in due casi nei quali la misura del verso vuole *frale* o al più *fraille*. In questi due casi K S To leggono *frale*: in prosa a IV 1 To dà ugualmente *frale*, K *fraille*, e S è lacunoso. M anche *regina*, in tutti e tre i casi che ricorre; ma qui

anche S concorda due volte con M, e una volta To (K sempre *reina*).

37. NGE NGI. – Prevalenti *giugnea*, *giungnerebbe*, *giungne*, *giungni*, tanto che potremo accettar *giugnemi* colla sola autorità di S. Tutto però *piangere*, *piange*, ecc., eccetto To che ha anche in prosa e in poesia *piagnere*, *piagni*, *piagnea*, *piagnendo*, ecc. In XI 2 tutti e quattro i testi *pingea*.

38. J o GI? – La tendenza dell'umbro a mantenere l'*j*, sia iniziale, sia mediano, ci fa diffidare di M, che solo ha *iouane*, *iura* da 'giurare', *iace*, *iudicare*, *Jouanni*, *Jouanna*; ma anche S ha con M *iacere* e *iacea*, e da solo (XV 4) *ioia*. Credo che in Toscana *j* fosse generalmente una grafia etimologica con valore di *gi*, tanto che nella Cronica flor. si trova fin *iustum* (p. 255) ridotto a *giustum*; e sarà quindi d'ordinario da preferire la scrizione *gi*. Non si può però escludere che in certe voci, che possono essere veri e propri latinismi, l'*j* non conservi il suo valore effettivo. Io ho mantenuto soltanto *Jesu* (nonostante che K dia *gieso*); ma non debbo tralasciare d'avvertir qui che dove K To hanno *giudicio*, *congiunta*, *giustitia*, S M hanno *iudicio* o *iudicio*, *coniunta*, *iustitia* (*iustitia* anche O), e che se K ha due volte *Geremia*, e M a VII 7 *Geremia* e a XXX 1 *Yeremia*, S To danno sempre *Yeremia*.

39. T. – Gli esiti dei nomi in *-ate*, *-ute* si conservano in poesia, tranne eccezioni, non volute dalla rima, in M e in S (M tre volte anche *fiade*, cedendo al suo dialetto). In prosa invece sono costanti (tranne eccezioni in S M) gli esiti *-ade*, *-ude*. In K S M si nota la tendenza a preferire le forme piene alle tronche, se non esiga diversamente la misura del verso; pure assai tronche anche in prosa, specialmente per voci usuali come *pietà*, *umiltà*, ecc. Quando all'esito *-ade* segua la preposizione *di*, K e, in assai minor misura, S tendono alle forme tronche, ma M è assai costante in mantenere le piene. Accetto da K in XIII 8 *potestate*, nonostante l'accordo di M S To in *podestate*; ma in XII 13 però conservo *seruidore*, che mi è dato da tutti i testi ed è comunissimo nella tradizione poetica. In XXV 7 *parlatori* è dato da K To; S M O hanno *parladori*.

40. TR. – Non mantengo *patre* e *matre* dato da M per la spiccata tendenza del dialetto umbro a quelle forme; ma si può accettare *nutrimento* da S To M, contro il *nudrimento* di K.

41. P. – In poesia *sauere* e *saueste* (To solo *sapeste*); in prosa, tutte e due le volte che occorre, *sapere*. Tutti, in poesia, *courian* (anche secondo O), e *discourir*; e anche in prosa, nonostante un po' d'incertezza (IV 2 K *ricourire*, S To M *ricoprire*; IX 13 K M *discourire*, S To *scourire*; XXIII 8 K To M *courissero*, S *coprissoro*), il v sembra, per questo verbo, da preferire. In poesia *soura* (e così sempre

K^c in rime di Dante); ma in prosa *soprastare*, *sopraggiunse*. Mantengo per *souerchio* in XI 3 e *di soverchio* in XIV 14 sulla concorde attestazione dei codici; *souerchieuole* non ha contro di sè che To.

ACCIDENTI GENERALI

42. Raddoppiamento delle consonanti. — Il codice che raddoppia più regolarmente è K; meno S, perchè da natura e per educazione non aveva sicura la percezione e la rappresentazione dei suoni; e meno ancora M, perchè « le doppie ombre sono meno energiche delle toscane, e furono quindi rese assai spesso colla scempia, anzi si può dire, per certi casi, sempre colla scempia » (Parodi, *Il Tristano riccardiano*, p. CCVII); a To, che pure è regolare, è da prestare poca fede, perchè accomodato in questo, come nel resto, all'uso del suo tempo.

a) L. — M *alora*, acc. ad *allora* (e così O), *solecito*, *uilano*, *belezze*, *belissima*, e per contrario *gentellissima*; ma gli altri testi regolarmente. S *alegransa*, e M, una volta su tre, *alegro*, e quantunque tale scrittura sia frequente nei più antichi codici di rime, e particolarmente nel Vat. 3793 (Caix 135), pure assai per tempo prevalse la doppia, e noi possiamo liberamente accettarla con la maggioranza dei nostri codici. Manteniamo invece *palido*, che è di tutti e quattro i Mss., ed è quasi costante nelle scritture volgari fra il Due e il Trecento (Convivio 45^b *palido*, *palide*; Fiore 10 *impalidito*; Epist. d'Ovidio 1^a *palida*; Son. Vat. 16 *impalidito*; Tesoro versificato 236 *palido*; I viaggi di Marco Polo 312 *gente palida*, Intelligenza st. 58 *palida*; Arrighetto 25 *palidezza*; Fioretti di S. Francesco 207 *palido*, ecc.).

b) M. — Non raddoppia quasi mai. E possiamo accettare senza difficoltà la scempia in *femina*, -e, dove i codici sono concordi, e in *imaginatione*, *image*, *imaginare* ecc. (S soltanto ha cinque *inmaginatione* contro otto *yma*-; due *imarginare*, un *inmarginare* e in XXIII 26 anche *lonymaginar*, contro due *imaginare*; *inmaginando*, *inmaginava* acc. a *ymagine*, *ymagino*, *ymaginare*, *ymaginati*). Notevole che in XXIII 26 anche To M abbiano *lonmaginar*. In Cino *infiamma* si trova in rima con *ama*; ma io m'attengo a *fiamma* e a *infiammati infiammati*, perchè la doppia è primitiva ed è mantenuta da K M To, e anche da Vat². Nell'incertezza che domina questa lettera, ho accettato *cammino*, *sommosso* e *bestemmiaua* da K To (veramente anche To due volte su sei legge *camino*), ma *amonisco* da S M To Vat², e *amonimento* da K M (To *admon*-, S *ammon*-). Non sappiamo indurci a mantenere per la prima pers. plur. del perfetto e del condizionale la scempia, come portano i nostri codici (solo To ha *potrêmo*; ma anch'esso *udimo*) e come, nonostante che nel *Libro di banchieri fiorentini* del 1211

s'abbia spesso anche la doppia, porta l'uso generale del tempo: sembra trattarsi di abitudine ortografica non rispondente alla realtà, o fors'anche di oscillazione reale fra i due tipi; ma poichè in Vat² 307 troviamo un esempio di raddoppiamento (*metteremmo*) nella canzone di risposta a *Donne che avete*, e nella stessa *Commedia* (Inf. VIII 121) abbiamo *fummo*, in rima con *summo*, ci facciamo forti di queste attestazioni dell'uso della doppia *m*, per adottarla là dove scempia darebbe luogo ad equivoci, senza che d'altra parte si venisse ad avere la sicura rappresentazione d'un fatto reale.

e) N. - Se non teniamo conto di S, che non sentiva la *n*, il raddoppiamento per questa lettera è regolarissimo. Anche *innamorar* (cfr. Caix 147, Giannuzzi-Savelli 15) è di tutti i codici. M, con S, ha *anunci*, ma K *annunci* e To *adnunti*; *innanzi* è costante in K To, e prevale anche in M S.

d) R. - S *oranza*, e anche To (così in Vat. 3793, n° 283 *oranza*, *orato*), ma K *orrança* e M *horranza*. M *trare*, *retrare* (che pur erano dell'uso poetico; anche in Rubr. Uff. Priori 77^b due volte *ridure*, cfr. Parad. XXVII 89), *soride*, *soridendo*, e *smarimento*, acc. a *smarrimento* e *smarrita*; S *soride*; ma la bilancia pende anche qui dal lato del raddoppiamento.

e) T. - Al solito, qualche incertezza in S e M. Tutti in III 11 *aterçate* (S però a questo punto è lacunoso). M S *eterno*, *eterna*, *eternale*, e *eterna* anche K, ma K *ecterno* ed *etternale*, e To *ecterno*, *ecterna*, *etternale*, secondo l'uso medievale più comune, anche latino (Convivio 22^b, 28^a *eternale*, 22^b, 26^a *ecterno*, 26^b, 26^d *eternalmente*, 26^a *eternita*; Cron. fior. 231 *etternale*; Red. 9 n° II, VIII, XII, p. 6, 7, 23, 32, *etternale*; Boezio 84^d *eterna*, *eterno*; e nel comm. latino di Franc. da Barberino ai suoi *Documenti d'Amore* I 57, 328 *etterna*, ecc. Anche il Petrarca ha nella parte autografa del Canzoniere, c. 35^b, *seletterno gious*).

f) D. - Sempre *adiuenne*, *adiuenia* ecc., e secondo tutti *madormentai*.

g) S. - K *asemprarle*, S *da semplare*, To *asemprare* (M *di | semplare*): cfr. K^c 11 *asemplai*, 50 *asemplata*. E così K *asembra*, S M *asembra*, To *asembra*; K S M *asegnerò*, e To solo *assegnerò*. M *rasembre* e To *rasembri*, ma K S *rasembri*; S M *rasicurandomi*, ma K To *rasstcurandomi*; S anche *asale*, e M *asale*, *asalia*, *asaliuano*, ma il primo ha fin *preso* per 'presso' e il secondo *disi* per 'dissi', e non si può quindi aver in loro molta fiducia.

h) Z. - Raddoppiata si può dir costantemente in K e in M (K ventiquattro volte su ventisei, M ventitrè), e costantemente scempia in S, e anche in To. Sono abitudini grafiche diverse, ma il fatto fonetico è il medesimo. Anche O dà sempre la doppia.

i) *Ć*. - K S To *faccendo* (M, che pure ha *faccea*, legge *facendo*), e *faccendo* prevale nelle scritture del tempo (Fiore 62; Cron. fior. 228 - acc. a *faciendo* 253⁻; K^c 8, 42, 284; Son. Vat. 52; Convivio 21^a - acc. a *facendo* 26^a, 40^a, 46^d -; Cap. S. Gilio 7^b *satisfacciendo*, Son. Vat. *facciendone*; Convivio 13^d *faccendosi*, 18^b *faccendomi*; ecc.).

l) *C*. - Per le voci del verbo *accorgersi* (eccetto To che sempre raddoppia, ed O che, nei pochi casi che presenta, ha *acorte* e *acorgendosi*), i nostri Mss. con l'uso promiscuo della scempia e della doppia mostrano che non percepivano distintamente quel suono nè in un modo nè nell'altro: e poichè in K prevale la doppia, e in XXXV 2, dove esso ha *acorgendomi*, S M To leggono *acc-*, e per *acorsi*, se in IX 12 ha la scempia, in XXXV 6 usa la doppia, e non soltanto esso e To, ma anche M; possiamo liberamente far uso del doppio *c* in tutti i casi. Non mi discosto però da K S M che danno concordi *acompanato*, *acompanata*, *acompanarlo*, tanto più che anche in To si trova *acompanata* acc. ad *accompagnata*, e a | *compagnarlo*. E accetto da K S anche *proccuriamo*.

m) *Ġ*. - Quasi costante il raddoppiamento in K, assai più raro in S, prevale la scempia in M (anche in O: *legero*, *uegendo*, *magiure*, *piogia*). II 9 K *regesse*, ma S To, e anche M, colla doppia; XIX 21 *aggiungo* secondo tutti. K *distruggitrice*, *distruggitore*, *distruggiendo*; To *distrugendo*, ma le prime due voci con la doppia; S *distruggitrice*, ma negli altri due casi, e M sempre, la scempia. K sempre *maggiore*, -i; To sei volte su sette, S cinque; in M è costante la scempia. Quanto a *leggero*, K S To in tutti e quattro i casi colla doppia, M colla scempia; e hanno *leggeramente* o *leggermente* III 4 K To (in S manca il passo), IX 3 K S To, XII 11 K S To, XIII 5 K, XIX 6 K S To Vat². Noto ancora: K S To *leggiadro*, *poggiai*, *ueggendosi*, *uegendo*, *ueggiono*, *ueggio* (e una volta su tre *ueggio* anche M, e tutti e quattro i codici *ueggioui*); K To *reggimento*, *disconfigea*; K S *suggetto*.

n) *G*. - Tutti e quattro i codici *aghiaccia* (anche Vat²), e *struggo*.

o) *P*. - D'accordo nel solito *oppinione* e in *aporta*. È quasi un'eccezione la scempia in *apparire*, *apparue* ecc. (anche O *apparuer*, *appare*); *appresso* costante in K To e prevalente in S (sedici contro nove), sempre *apresso* in M (e anche in O); ma in M si trova anche *apetito*. K *appostolo*, ma non così M S To; K To *sappiendo*, M *sapiendo*, S *sapendo*.

p) *B*. - K S M *abandona*, *abandonò*, *abandonata*; To *abbandonata*, ma nei primi due casi ha anch'esso la scempia; e negli ultimi due, i soli che occorrono, l'ha anche O (Convivio 16^b *abandonate*, 17^a *abandonando*, 24^b *abandona*, 25^a *abandonano*, 25^d *abandonasse*, 31^c *abandonasse*; Fiore 22 *abandonata*, 66 *abandonare*, 204 *aban-*

donato; Cronica fior. 247 *abandonarono*; Son. Vat. 45 *abandonò*; Vat² 311 però *abbandonato*). K M O *abisogna* (S *abisognio*, in To manca la voce: cfr. Convivio 30^b *abisogna*); comune a K S M To *ubidire* (Vat² 311 *ubidito*; Son. Vat. 1 *ubidito*, 9 *ubidente*, Rett² 26^a *obediente*). K in XIX 10 *obblia*, ma S To M *oblia* (Vat² *vbliā*), e tutti e quattro *obliare* e *obliere*. S una volta e M due volte su tre *dubio*, e *dubiosa*, *dubiose*; ma K To *dubbio*, *dubbiosa*, *dubbiose* (Conv. 2^d 12^d *dubio*, ma la prosa del Convivio è più latineggiante). M tre volte *labia*, e così To in XXVI 7, e una volta anche O, acc. a *labbia*; K S però sempre colla doppia. Cfr. Parodi, *Il Tristano Riccardiano*, p. CLXVI.

q) V. - Sempre in K S M O scempio: *auentura*, *auegna*, *auenne*, (*aduenne* una sola volta su nove in S), *auenia* (in K *aduenia* una volta su due), *auenisse*, *auenente*, *auersario* (M però *aduersario*). To sempre *aduentura*, *aduegna* ecc.

r) F. - Grande incertezza per questa lettera. K *sofrisse* acc. a *sofferesi*, *sofferse*, *sofferta* ecc.; M *soferiate* acc. a *sofferite*, *sofferisse*, *sofferesi*, *sofferse*, *sofferta*, *sofferino*; S *soferta*, *soferse* acc. a *sofferesi*, *soffrisse* ecc.; To *sofrisse*, ma negli altri casi sempre con la doppia (anche Vat² *sofrisse* 306; *sofrire* 308 310; *soferire* 311, acc. a *sofferite* 306, *sofferendo* 308, *soffrendo* 311). K *saffatica* e *affaticati*, S To *safatica* acc. ad *affaticati*, M *safattica* e *afaticati*. K *difinita* e due volte *indifinita*; S invece *difinita* (ma V *difinita*), *indifinita* e *indefinita*; M *difinita*, *indifinitiva* e *indifinitiva*; To *difinita* e, tutte due le volte, *indifinita* (Convivio 24^c 30^a *difinitione*, 27^d 28^b 30^a *difinisce*, 28^b *difinire*, 28^c *difinando*, ecc.; Stat. Art. Calimala 224 *difinitione*, *difinire*, *difinito*, *difiniscono*; Boezio 84^c *difinisce*, *difinire*; Rett., in ambedue i codici, più volte *difinitione*, *difinita*, *difinire*, *difinitiva*, sebbene in Rett¹ 24^a tre volte *difinire*; e anche in K^c 37 *difinisce*, *difinire*, *difinando*). Ma per *difinio* anche l'ortografia latina portava la doppia f (cfr. Rajna, *De v. El.*, p. CLXXVIII).

43. Raddoppiamenti sintattici. - La tendenza di tutti i nostri codici non è al raddoppiamento sintattico: anche con consonanti iniziali ad esso favorevoli si ha generalmente la scempia, e solo in K S si trova *arroma*, *arragionare*, insieme con *a ragionare*, e in K *ennudo*, *annoia*, *tennoia*, *chessono*, *essimulaua*, *assoluere*, *asseruire*, *dassapere*; in S *allagrimare*, *addire*; in O *attractare* (in T si ha la scrizione *adsignoreggiarmi*, *adpensare*, *adtractare*, *adbiasimarla*, *admolti*, *adcostui*, *adchiunque*, *aduoi*, *adse*, ecc.). Più frequente avviene il raddoppiamento nell'incontro di particelle: *allei*, *allui*, *alloro*, *dallei*, *tralloro* ecc., e specialmente in K To *chemmi*, *chessi*, *chette*, *chetti*, *chettu*, *settu*, ecc.; ma poichè anche in questi casi accanto ai raddoppiamenti troviamo la notazione scempia, e per l'oscillazione dei testi in novanta casi singoli su cento sarebbe un tirare a indovi-

nare, adottiamo generalmente la notazione scempia, lasciando, come nell'ortografia moderna avviene, alla pronunzia di produrre quell'oscillazione che non sappiamo esattamente rappresentare colla scrittura. Mantengo tuttavia due combinazioni, che son rimaste anche nell'ortografia moderna come due composti, *acciò* e *giammai*, perchè il primo mi è dato da tutti i testi in tutti i luoghi ove ricorre (sempre però staccato *acciò* da *che*, come anche *però che*), e il secondo da K S M To nell'unico caso che la *Vita Nuova* presenta (solo O *gia mai*). Scrivo invece *sì che*, perchè non si trova mai raddoppiato, salvo rara eccezione in K S; e così *sì come*. Quanto all'articolo unito alle preposizioni, seguo la notazione scempia, perchè essa è in gran prevalenza in K S M O (per *nella nelle* in K S e per *della* in S prevale la doppia, ma anche la scempia è tutt'altro che rara, e *dele* prevale su *delle* anche in S): ad adottare tale sistema mi conforta anche il fatto che lo scempiamento dell'articolo è della tradizione poetica (Caix 189, 191, 199) e assai comune nell'uso fiorentino più antico (Framm. del 1211, Capit. S. Gilio, Stat. Carmine ecc.), e che il raddoppiamento cresce per opera dei copisti quanto più si procede oltre nel sec. XIV. Mantengo pure le grafie *recòmi*, *partisi*, *èsi*, *nomi-nolami*, datemi da K M (S To hanno la doppia) perchè, mentre non possono dar luogo ad equivoci, sembrano rispondere meglio all'uso del tempo, che mirava a conservare la distinzione etimologica delle parti; donde le rime come *fusi*, Par. III 108 (cfr. Parodi, *La rima* ecc., 110). Ma poichè in XII 13 tutti i testi hanno *uedrassi*, e in XXIII 20 *dice-rollo*, non me ne discosto; e così per *falli*, *falle*, *dille*, *dillocci*.

44. Assimilazione di consonanti. — Non tengo conto di alcuni pochi casi d'assimilazione come *illoro*, *illui* ecc., trovando accanto a queste forme quelle dissimilate, e di rado concordando i testi nel porgere il caso d'assimilazione allo stesso luogo.

45. Sincopa di vocali ecc. — La tendenza alle forme piene che si nota specialmente nella prosa, ci consiglia di preferire *nobilità*, *-de*, *umiltà* ecc. alle forme sincopate *nobiltà*, *umiltà* ecc., quando ci sorreggano i Mss.; e accetto anche *uederebbe* e *douerebbe* da S M (*poterebbe* Inf. VII 66) *auerai* da K S, *auerei* dal solo K. Leggo in XXIV 7 e in XXVI 7 *un spirito*, e non *uno spirto*; perchè nel primo caso K, e anche To, mi dà quella lezione, e M S *uno spirito*, che permette ambedue le soluzioni; nel secondo la lezione ch'io preferisco è data da M e da To, e gli altri testi hanno l'incerta variante *uno spirito*. Anche in XXXVIII 10 prescelgo *questi è un spiritel*, perchè così leggono K M To (S *questi è uno*), e perchè troppo forte è l'iato se *questi è uno* ha da valere nel verso solo tre sillabe. Ma preferisco, avendo due casi sicuri di *vedestù* (XXII 14, XXIII 20), leggere anche *avrestù* sul fondamento di K in XV 1 (M *auresutu*; S *auresti risposto*, ma V *aurestu*;

To *auresti tu*) e in XVIII 7 (*M auresti operate tu, S aueresti tu operate, To auresti tu operate*). Mi risolvo in XII 11 per *leggeramente ti faria disnore*, invece che per *leggermente ti faria disonore*, perchè se M ha *disonore* e S *disinore*, *disonore* è di K To, e K To M hanno *leggeramente* e S *leggieri mente*; e *leggeramente* o *leggieri mente* è la forma costante di K M, in prosa e in verso, e anche di S, salvo un caso (To in prosa un *legieramente* contro due *leggermente*), e *disonore* è, fuor della *Vita Nuova*, dell'uso così poetico come prosastico. Questo esempio del § XII e l'altro del XXIII 20 'pregava l'una l'altra umilmente', voluto dalla misura del verso, e l'accordo di tutti e quattro i codici in *indifensibilmente, intollerabilmente, honoreuolmente* ci incoraggiano ad accettare anche *sensibilmente* e *mirabilmente*, poichè con M s'accorda l'uno o l'altro dei più antichi Mss. (To sempre *mirabilmente*). Nè temo d'accettare quando s'accordano K S M, e tanto meglio se anche To, *alcuno pensiero, alcuno amico, alcuno dubbio*, e in genere l'articolo *uno*, e altri aggettivi come *quello, grande, gentile* ecc., sia davanti a vocale, sia davanti a consonante (per *segno-reggiare me* ecc., e pei dubbi che suscitano, v. n. 14); perchè tali forme piene si trovano così frequenti nel verso (1), da non far maraviglia che talvolta si pronunziassero effettivamente anche nella prosa, specialmente in una prosa poetica e di carattere letterario come quella della *Vita Nuova*; e nel dubbio è prudenza scostarsi il meno che si può dalla lettera dei codici.

46. Apocope. — Casi d'apocope si trovano in tutti i codici, ma radi e da farne poco conto. Tuttavia la maggior frequenza per alcune voci colpisce: ad es., per *i'*, io, che non è raro in K e in S e si trova qualche volta anche in M; per *su'*, suo, che occorre in K sei volte, cinque delle quali in poesia; e per *se'*, sei, che è dato quattro volte da K M S (To punta regolarmente le vocali che nella pronunzia del verso s'elidono; Vat² in 'Donne che avete' largheggia in apocopi, ma è tendenza del copista, che arriva alle più sforzate elisioni: *chonnaltrom* per 'che onne altro uomo', *chuseruisono* per 'cui servo io sono', *dimorongnoranclino* per 'di-

(1) Vat. 3793, n° CCXIV, *In quello punto contro a mio volere*; Antiche rime volgari, IV 50, *In quello punto ched io vi parlai*; Cavalcanti, 'I' prego voi', *In quello punto che madonna vide*; Cino da Pistoia, 'Deh Gherarduccio', *Dunque fu quello grazioso punto*; Tesoro versif., 230, *In quello tempo era in supremo onore*; Guittone, Rime, I 41, n° XXV, *Poi ch'eo non posso in quello loco intrare*; Purg. II 76 *Io vidi una di lor trarresi avante*; Guittone, Rime, I 6, n° III, v. 13, *O desdegnar per fareme morire*; I 52, n° XXXIII, v. 10, *che direvi com'eo coralemente*, v. 13 *de daremi, poi più non cher' ni chiamo*; ecc.

moro ongnora inclino '). In XIX 13, *so' adornata* è voluto dalla misura del verso, nè c'è ragione di mutare, come hanno fatto alcuni editori, *adornata*, che è di tutte le tradizioni, in *ornata* per evitare l'apocope in *sono*. Noterò per l'apostrofo che in tutti i codici s'ha *lestreme* (VII 7), *laltre* (XIII 5, XVIII 3, XIX 15, XXXI 10, XXXVII 6), *la dio* (M *gl*a; XIX 10 per 'le ha Dio'; e anche Vat² *ladio*), *laparlato* (M *gl*a; XIX 10, per 'le ha parlato', e anche Vat² *chilla parlato*); *lera* (XXXII 1 per 'le era'; K S To così anche in XXIV 3, dove M ha *li era*).

47. Aferesi. - Aferesi comuni come *mantenente*, *pistola*, *maginare* (cfr. nota a XXXI 14) si possono accettare senza scrupolo. Assai incertezza c'è fra *intrametto* e *trametto*: il primo è dato in XVI 11 da K M, in XXII 17 da S, in XLI 9 da K.

48. Epitesi. - Agli ossitoni s'aggiunge talvolta, ma non uniformemente, un *e*, salvo che in To: sarà quindi da accettare con parsimonia. Più frequente e regolare è *fue*. *None*, non + *e*, solamente in S.

FORME

ARTICOLO E NOME

49. Articolo. - Anche davanti a consonante non complicata assoluta preponderanza di *lo*; pochi casi (se s'ecceppa To) di *il*, specialmente in M O S: dopo *per* sempre *lo*, in tutti i codici. In composizione *del*, *dal*, *nel*: *de lo* ecc. quasi per eccezione in K S; qualche caso di più in M O, ma pochi. Nel plurale M O non conoscono che *li*, sia dinanzi a vocale, sia dinanzi a consonante (c'è solo in M un *tra quali* a III 14 e un *gli* davanti a vocale in XI 2); K sta pure per *li*, avendo soli undici *gli* davanti a vocale (in *tutti uiçi* di X 2 è da vedere piuttosto la mancanza d'articolo che *tutti i uiçi*: cfr. Purg. II 55 *da tutte parti*, Convivio IV 7 *con tutti quasi impedimenti*, Stat. Art. Calimala 196 *siano tenuti i consoli.... esaminare tutte merci de' fiorentini che si vendono a peso*); S non usa che *gli* dinanzi a vocale e a *s* complicato, ed ha anche ventisette *gli* contro trentasei *li* davanti a consonante; To parecchi *gli* davanti a vocale e a consonante, ma conserva anche moltissimi *li*. Lo stesso avviene per *li* e *gli* in composizione con una preposizione: K ha soli sette casi di *de* = *deli*, uno dei quali voluto dal verso; S M hanno questo caso, e solo un altro, ma in luoghi differenti, sicchè è da credere sia mutazione di copista (To ha parecchi *de'*, ma si sa che non è scrupoloso in queste minuzie). - Per *un*, uno, cfr. 45. Nella sostituzione di *gli* a *li* in K S To si può vedere l'influenza del dialetto dei copisti; ma c'è di più: se i *gli* davanti a consonante fossero stati nell'originale, neppure M e O li avrebbero

cambiati, perchè gli era familiare all'umbro anche davanti a consonante semplice. Possiam quindi esser sicuri che le forme che Dante ha preferite son quelle della tradizione poetica: *lo* e *li*, con qualche *il* dovuto al suo uso nativo, e un *de'* in poesia voluto dal metro.

50. Nome. — *Spene* M e Vat², *speme* K S To. Il comunissimo *loda* in prosa secondo tutti i testi (anche O), e così due volte *uesta*. In poesia, a XIX 4 M Vat² To *sua laude*, S *sue laude*, K *sua lauda*: prevale dunque la desinenza *-e*, che è anche in sè più primitiva. In XIX 13 M K To hanno *loda*, ma S e Vat² *laude*, e sarà anche qui da preferire. S *stile*, ma K M To *stilo*, come in Purg. XXIV 62 e in Par. XXIV 61, e in Convivio 29°: in tutti *preghero*, voluto dalla rima (Caix 205; in Vat. 3793, n° 280 e 635 anche *marauigliio*, per *maraviglia*). Un po' d'incertezza nel genere di *fine*, termine o scopo: nelle espressioni *alla fine*, *dalla fine* i quattro Mss. sono d'accordo; ma mentre K M, e anche To, hanno *nel fine del mio proponimento* (XIV 4), *nel fine di questa quinta parte* (XLI 7), S ha *nella fine*; e mentre in XVIII 4 K To leggono *la fine (del mio amore)* e M S *lo fine*, in XVIII 3 hanno K S M *lo fine (di cotale amore)* e To *il fine*: Concordano però tutti in *questa canzone.... dopo lo suo (To il suo) fine* (XXXI 2). E concordano pure in *de lo ensida* (anche O) le due volte che ricorre nel § XXV (in Purg. XXI 97 invece *Dell'Eneida.... la qual mamma Fummi* ecc.). Il solito *la labbia* o *labia* (XXVI 7, XXXI 16, XXXVI 4) ha dato luogo in M a *le labbia* nei primi due casi, ma nel terzo si mantiene in tutti i testi. Accanto a *lo saluto*, più spesso *la salute* (in XI 4 *le salute*, secondo tutti i codici). Ho preferito generalmente *poete* a *poeti*, perchè K dà quattro *-i* contro cinque *-e*, M tre *-i* contro sei *-e*, S otto *-i* contro una *-e*, e O, nella parte che rimane, solo un *-i* contro cinque *-e* (To sempre *-i*): è da credersi che i copisti abbiano or qua or là sostituito la forma più comune (Inf. IX 127 *eresiarche*, XIX 113 *idolatre*, ecc.; cfr. Parodi, *La rima* ecc. 121, Caix 206-7). S ha nel pl. qualche caso di finale *-i* per femminili in *-a*, e più ancora M; ma si spiegano facilmente con l'uso toscano e umbro (Parodi, *La rima* ecc. 121), senza farli risalire a Dante.

PRONOME

51. Pronome personale. — Qualche caso di *eo* in poesia, ora secondo K, ora secondo S; e in prosa, un *eo intesi* secondo M, un *eo uolea dicere* secondo O, e anche (IX 5) un *eo so*, nato forse dalla congiunzione *e*, in S V (gli altri: *difesa . 7 so*). Tranne l'ultimo, saranno, credo, tutti da conservare, perchè i copisti tendevano a sostituire le forme più usuali, ed *eo* invece è frequente nei rimatori

del 'dolce stil nuovo' e non disdice qua e là in una prosa come quella della *Vita Nuova*. La forma più frequente della 3^a pers. è *elli*, salvo S e To, che al solito (cfr. 49) preferiscono *egli*, mentre K di *egli* ne ha soltanto tre, e nessuno M (anche la Cron. flor. sempre *elli*). In XXXVIII 7 e 10 è richiesto dal verso *ei*, *e'*, e in queste forme appunto s'accordano i codici: altri due casi di *e'* in K possono essere riduzioni del copista. Al plur., M *elli*, K tre volte *elli* e una *egli*; S *egli* in poesia, *eglino* in prosa; To *egli* in poesia, e in prosa *essi*. Sarà da stare con *elli*. (Allo stesso modo, S To *quegli* per 'colui' e 'coloro', ma K e M *quelli*, e K in due soli casi *que'*, pel sing.). In XXXVII 3 K *in ello*, di cosa (M S To *in esso*: cfr. Parodi, *La rima* ecc. 122).

52. Pronome obliquo atono di 3^a pers. - Anche qui S e To preferiscono *gli* a *li* pel dativo sing. e per l'accusativo plur., ma K M O non conoscono che *li*. Pel dativo femm. quasi costante *le*: in due casi M ha invece *li*; e in altri due *gla*, per 'le ha', dove K S hanno *la*, che può corrispondere a 'le ha' (cfr. 46). In XII 4 K *il conoscesse* e To S *il conoscessi*, ma M *lo conoscessi*; in XLI 4 K *chilfa* e To *chi il fa*, ma M *chilofa* e S *chillo fa*. In composizione, K *gliile* per 'lo le' e più modernamente 'glielo', M *lile*, S *lele*: To aveva scritto *che egli le dica*, poi aggiunse in margine con richiamo fra *egli* e *le* un *glie*; segno che ebbe davanti un *chegliile* come K, e che lo intese prima come un *che egli le*, ma accortosi poi dell'errore lasciò stare *egli* e aggiunse in margine tanto da ridurre il *gliile* a *gliele*. Accettiamo *li le*, rifattosi di su *li li*, cioè di sulla forma unica per tutti i generi e i numeri, nata dall'unione di *lo* ecc. col dativo *li* (cfr. Parodi, *Il Tristano Ricc.*, CLXXI; Novelle antiche 111, *Fecie una lettera e diedeglile* [a messer Rinieri]; 126, *trovò uno* [farsetto] *e provoglile indosso* [al martore].... *mostrando d'acconciarliile da piedi*....; 128, *sì la domandò dove quelli stava. Quella lile disse tutto apunto*; 136, *Salomone lile fece* [il fanciullo alla donna] *riporre in braccio*). Anche altri esempi provano che nell'unione dei pronomi atoni è mantenuto l'uso più antico (Parodi, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, X 189 ss., e *Tristano Riccard.*, CLXX ss.): *la mi*, *la ui*, *il si*, *lo ne* ecc. (To adotta *sel* in XXXI 16). Ben è vero che si ha in XXII 9 secondo K S M To: *Ditelmi donne che mil* (M To *mel*) *dice il core*; ma poichè w p danno *chelmi*, ristabilisco in tutto il verso l'uso primitivo. Pare anche da accettarsi in XVI 7 il *uènnemi*, cioè *uen ne mi*, me ne uiene, di S, e anche di C e Laur. XL 44 (M *uen-nime*, K To *uienmene*). Avverto qui anche che *sine* è dato tre volte da K e una da M (K^c 11 *si n'è accorta*, 56 *ui ne fate*; Fiore 135 *si n'è accorto*, 140 *si n'è l'anima portata*; Tesoretto 1756 *ti ne riprende*, 2177 *si ne ua*; Cron. florent. 238 *si n'empieo*, 260 *si ne dolea*; Capit.

S. Gilio 5^a *senon sine uorra correggere*, 26^b *se non si ne rimanesse*; ecc.): S To sempre *se ne*.

53. Dimostrativi. — Da notarsi: XIX 2 K *se stesso* per il femm. sing. (S M To *se stessa*; V però *se stesso*); XXXV 3 S *se stesso* e K *loro medesimo* per il masch. plur. (M To *se stessi*); XXVI 15 K O To *loro medesimo* per il femm. plur. (M solo *loro medesime*; S ha una lacuna, ma V *loro medesimo*). Anche in buoni codici della D. C. ho notato *se medesimo*, *se stesso* per il femm. sing.; e così in Guittone, Lettere, 29, *siate gelose di voi medesimo*; Stat. di Calimala 282 *per loro medesimo* (consoli); fra Giordano 25 *dalla parte di noi medesimo* (cfr. anche Franc. da Barberino, *Docum. d'Amore*, ed. Ubal dini, tavola, a 'se stesso'; Nannucci, *Teorica dei Nomi*, 322, 761).

54. Pronome e aggettivo indefinito. — K quattro volte su cinque *altre* per *altri*, pron. sing., ma par estraneo, come ho già detto, all'uso propriamente fiorentino. K *neun ora*, *neun nemicho*, ma gli altri codici *nulla uolta*, *nullo nemico* (cfr. Convivio 2^a *nullo e piu amico*, 6^a 7^a *nulla cosa*, 13^a *nullo niega*, 22^a *nullo uiso*, ecc.).

VERBO

55. Desinenze. — a) Presente indicativo e soggiuntivo. 2^a sing. ind., *cante*, in rima (XII 10), secondo K S M (To *canti*: *dauanti*, ma l'*j* in 'dauanti' è rifatto su un *e*); *sconforte* in XXIII 18 dato solo da S To, ma voluto dalla rima (: *forte*). In tre altri casi (XII 4, XXII 14, XXII 17), nell'espressione *perchè piangi tu?*, l' *-e* vien data soltanto da M, e stiamo quindi coi codici toscani, che se danno frequenti esempi di *-e* per la 1^a coniugazione, raramente ne porgono per le altre (cfr. Parodi, *La rima*, 125-6). Si può invece accettare, nel congiuntivo, *aggie* portato da K (XII 15), laddove M To ha *agi* e S *abbi*, e *uade* (XII 10) dato da K S. Un po' d'incertezza lascia *dichi*, tu dica, perchè, su tre casi, in uno (XVIII 6) M, e in un altro (XIX 13) K M, hanno *diche* (cfr. Inf. XXV 6; ma Vat² in XIX 13 *dichi*). In XII 7 *comprendi* è invece di tutti i testi. Non fa maraviglia nel fiorentinissimo S *sacordono*, di fronte al *saccordano* di K M To; e neppure in VII 6 *celar* e in XXXVI 5 *consumar*, per la 3^a plur. indicativo, secondo K (cfr. Inf. III 40 *cacciari i cieli*, e, per l'imperfetto, Purg. II 45; v. *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., III 127, IX 103, XII 8), ma poichè la desinenza ordinaria, secondo tutti i codici, è *-ano*, a quella ci atterremo. — b) Imperfetto indicativo. *-ea*, *-eano* per la 2^a e 3^a coniugazione; *-ia*, *-iano* per la 4^a, secondo K S M O; *-eua*, *-euano* ecc. per eccezione di questo o quel copista (in To avviene invece il contrario), o quando occorre per la misura del verso (XXIII 20 *diceuan* K M To, XXIII 22 *giua* K M O To, XXIII 26 *diccua*

K S M O To, XXXIV 9 *diceua* K To, XXXVII 6 *faceuan lagrimar* S M [in K To *facean marauigliar*]. - c) Perfetto. K preferisce la finale -o, così per la 1^a come per la 3^a persona sing., e solo per la 1^a persona due volte *sentí* (1) e una *sentij*; M S per la 1^a *udí*, *sentí*, ecc. (M. una volta *partio* e S pur una volta *udie*), ma per la 3^a anch'essi *udio*, *morio*, *partio* (una volta S *partie*); To ha solo per eccezione la desinenza -o. E *potei* acc. a *poteo* nella 1^a hanno K S, ma M tutte e due le volte *poteo*; e nella 3^a K M *poteo*, S è lacunoso, To *poté*. La desinenza -o, meno comune, non sarà da scartare neppure per la 1^a persona, ove qualche codice la conservi, quantunque sia certo che Dante usasse anche l'altra (Inf. XXIII 147 *mi partí*, in rima con *udí* pur di 1^a persona; cfr. Parodi, *La rima*, 128 e Caix 227). Il *sentij* di K (XXXV 3) e anche un *udij* di To (XXII 7) potrebbero consigliarci ad adottare per la 1^a persona la desinenza -ii anche negli altri luoghi dove i codici danno -i; ma quest'ultima desinenza è così generale nei nostri Mss. e nei codici dei sec. XIII e XIV, che doveva veramente corrispondere alla più comune pronunzia: Dante nell'esempio ora citato dell'Inf. fa rimare *mi partí* con *sen gí*. Nella 3^a plur. è comune a K e a M la finale -aro, -ero (*cominciaro*, *andaro*, *trapassaro*, *mandaro* ecc. *potero*); S To hanno anche questi esiti, ma preferiscono per la 1^a coniugazione -arone, e To ha anche *poterono*, forme meno antiche e da imputarsi quindi ai copisti. In XXV 4 K To *apparirone* e S *appariron*, ma l'*apparito* di M, che sarà nato da un *appariro*, ci rivela probabilmente la forma originaria anche di questo verbo. S ha anche *feceno* e *ebbono* (due volte), ma pei perfetti forti sono generalmente d'accordo tutti i testi nelle desinenze -ero. Per la 2^a plur. qualche raro caso di desinenza in -i ora in M ora in S: *uedesti*, *chiamasti*, *piangesti*, ecc., ma non c'è da farne caso. - d) Congiuntivo imperfetto. Grande irregolarità in K S M per la finale -e od -i nella 1^a persona sing., ma prevale -e (in O sempre -e, in To sempre -i). Nella 3^a plur. -ero, tranne che M ha una volta *potessono*, e S *coprissoro*, *udissoro*, *fossoro*, *desiderassoro*, *uscissoro*. Ma vale anche qui l'osservazione fatta per il perfetto. - e) Condizionale. K nella 3^a pers. plurale conserva -ero; ma S anche qui ha pure, e di preferenza, *potrebbero*, *sarebbono*, *uedrebbero*, *farebbono*; M *potreboro*, e *serebbono*, *serebbone*, *uederebbono*; To mantiene generalmente -ero, ma ha tuttavia *uedrebbero* e *potrebbero*.

56. Indicativo. - Presente. D'accordo in *uedemo*, *auemo*, *uolemo*,

(1) Una volta in poesia, *Io misentisuegliar* (XXIV 7); l'altra nella divisione che segue « dice come io misenti suelgliare », e può essere per effetto del *sentí* del verso, che l'autore aveva sott'occhio mentre faceva la divisione.

sapemo, e M S To anche in *semo* (il *siamo* di K sarà quindi da scartare). Accanto alla forma *debbo*, si ha in tutti i testi *dei*, *dee*, *deono* (To in XII 11, forse per togliere il forte iato, *che ti deue*, e anche M *cheteue* = chet[id]eue). Generalmente in poesia *face*, ma in due casi, richiesto dalla misura del verso, *fa*; e *fa* in prosa. Anche *aue*, in rima con *graue*, ma in prosa *a*; indifferentemente *puo* e *pote puote* (To però suol ridurre *puote* a *puo*). In XXVII 4 K M To *tolle*, S *tolse* per errore, chè anche V legge *tolle*. Costante in M (io) *voi*, tranne che in XIX 6 *io non uo*; K cinque *uoi* e quattro *uo*; S To sempre *uo*. Per la 2^a pers., K tre *uoli* (rifatto su *vuole*) e un *uolli* = *vogli*; M tre *uoli* e un *tuoli*; S *uoli*, *uolli*, *uogli* e *uo*. Tengo come presente in XV 6 *uide*, *videt*, in rima con *sorride* (meno certo in XXI 3): cfr. Gaspary, *Scuola siciliana*, p. 188; Nannucci, *Analisi critica dei verbi*, p. 737; Chiaro Davanzati, 'Troppo agio fatto', Vat. 3793, n° ccviiij, st. 2^a, *io sono bene come quelli che si uide | nelagua jnfino adenti emore disete*; Guittone, *Rime*, I 6, n° III, *te prenda | di me cordoglio poi morir mi vidi*; Cino da Pistoia, 'Madonne mie', *Però, madonne, qualunque la vide, O per via l'incontriate o per sentieri, Restatevi con lei*; Simon Ciati 'Deh dolce signor mio', Vat. 3214, n° 194, *questa crudel donna che m'uccide | quand'i begli occhi suoi guardar mi uide*.

57. Imperfetto. — Abbiamo in rima i soliti *facia*, *piangia*, *conoscia*, *vivia*, *ridia*.

58. Futuro. — *dicerò* in XXXI 9, voluto dal verso, e quindi anche nella citazione di XXXI 4, secondo tutti i Mss., e poichè in XXVIII 3 M O V hanno *dicero* e S *dicere*, e solo K To *dirò*, l'uso comune della fine del Dugento, i frequenti *dicerò* della *Commedia* (Inf. XVIII 6, Par. XXVIII 62 e 88, Inf. III 45; cfr. Convivio 46^a *si dicera*, 46^b *dicerebe*), ci incoraggiano ad adottare anche qui la forma piena. K S *mosterra* (in Convivio *mosterra* 9^a, *mosterro* 26^a, acc. a *mostrero* 33^c, *mostrera* 35^b); e K anche un *scriuerro* contro due *scriuero*, e S un *trouerrai* (per analogia con *uerrà*, *conuerrà*; *mosterrà*; ecc.).

59. Perfetto. — *ei*, *ebbi*, comunissimo nel Dugento in verso e in prosa, vien dato in XXIII 3 da M S, e in XXXIII 1 solo da M: cfr. Nannucci, *Analisi critica dei verbi*, p. 499; Caix 244; Inf. I, 28 *Poi ch'ei posato*. S *uidde*, ma K M To *uide*, e sto con quest'ultimi testi, nonostante il *uiddi* di Inf. VII 20, perchè è caso unico anche in S. E sto con M S To per *uolle* in XXV 6; ma noto *uolse* dato da M, perchè anche questa uscita è comunissima: nella *Commedia* si trova in rima *volle* e *volse*. S To *furon(o)* (una volta *furo*, voluto dal verso, e S un'altra *fuoro*); K M sempre *fuoro*, tranne che in XXIII 22 *fuoron si smagati* (e così anche O). Accanto ad *apparueru*, più comune, si trova (XXV 4) anche *apparuiro*, *-rono* (v. num. 55 c).

60. Congiuntivo. - Presente: *mora* (: *dimora*, *allora*) in XXIII 21 e *moia* o *muoia*, pure in rima, in XII 13 e in XV 5; ma in XXIII 3 M *si mora*, K *si moia*, S To *si muoia*. Tutti *steasi* in XXXI 7 (cfr. K° 34, 62, 101 *stea*; Stat. Carmine e Cap. S. Gilio pure *stea*, sempre). Imperfetto: *audesse* (XXXI 15), in rima con *sapesse*, scritto da tutti *audisse*.

61. Condizionale. - K *serei* (XXII 4), ma M S To *sarei*. Accanto alla finale comune *-ei* c'è pur quella in *-ia*: *diverria*, *faria*, *morria*, ma tutti nella parte poetica. Due volte *sarebbero*, *-ono*, ma in XXXVII 5 e in prosa, M S *sariano*, To *sarieno*. Per *potremo*, v. num. 42b.

62. Imperativo. - M *face* (*tu*); ma K S To *fa*.

63. Infinito. - Il solito *pentere*, dato da tutti i codici (To *pentersi*). K due volte *dicere* contro trentacinque *dire*, S M otto contro ventotto; To generalmente *dire*, e così anche in XIX 16, dove gli altri tre son concordi in *dicere* (però in XXI 4 ha *dicer* con S M, mentre K ha *dire*): la forma più piena sarà da conservare ovunque ci sia l'autorità di qualche Ms., e conforta a ciò anche O in XXIII 13 e in XXVI 4.

64. Participio e gerundio. - Accanto a *uestita*, in prosa, due volte, in poesia, *vestute* (K° 70, *uestute*, 72 *uestuta*, Lapo Gianni). *Apparita* in III 8 secondo M K To (manca in S), ma poche righe dopo K M (S anche qui è lacunoso) danno *apparuto* (III 9); e *apparuta* dà M in XII 9, ma gli altri *apparita*; e *apparita* occorre in XXXVIII 1 secondo tutti i testi. *Nascoso* due volte pure in tutti. Ricordiamo il *resurressiti* di XIV 8 (K *resurressiti*, To *rezuressiti*, M *rezuresiti*). Nel gerundio poco di notevole: K To *uogliendo*, *sappiendo*, e *sapiendo* anche M; M S O *uolendo*, S *sapendo*.

INDECLINABILI

65. Sono da notare alcune tendenze dei singoli copisti, per avere una norma nel valutare le testimonianze dei codici nei casi particolari.

a) *tra* o *fra*? - Preferito da tutti il primo; ma nei casi (undici) di *fra me* (*medesimo* o *stesso*) *fra* è esso il preferito, salvo eccezione di questo o quel codice (due volte To e una S).

b) *poi* o *poscia*? L'uno e l'altro, e così *poi che* e *poscia che*. Ma *poi* è preferito quando non è in principio di proposizione, come *divenni in picciolo tempo poi*, *Avenne poi che*, *onde poi ritornato*, ecc.; *poscia* invece nell'espressione, consueta nelle divisioni, *Poscia quando dico Canzone* (o altro principio di poesia, o di parte di poesia), e fa eccezione tre sole volte K e una To, tanto che possiamo crederlo un loro mutamento arbitrario.

c) *ove* o *dove*? K ha anche molti *doue* accanto a quasi altrettanti *oue*; M S due soli *doue* e To quattro. Solo in XXII 3 *cola doue*, dato da tutti e quattro i testi, sarà da accettare con sicurezza; ma pel resto, dove M S To sono d'accordo, non ho scrupolo ad accogliere *la oue*, e per uniformità anche in II 9, sebbene qui M S To abbiano *la doue* e solo K *la oue*. Così accetto *ouunque* dato in due luoghi da tutti i testi è in un terzo da K S M: in un quarto (XV 5) il *d-*, quantunque portato da K M To, è escluso dalla misura del verso. Respingo anche il *donde* di S in II 10, perchè *onde* ha quivi il suffragio di K M To e in XXII 4 di tutti e quattro i codici, e in XL 7 *la onde* è lezione di K M To, e S è lacunoso.

d) *sansa* o *senza*? Costante in S la prima forma, e quasi costante anche in K M (O nei pochi esempi che offre, sempre *sança*, To dappertutto *sença*). Si noti che anche i pochissimi casi di *sença* K e M non ce li presentano nei medesimi luoghi, tranne che in XII 11 *sença lui*; ma quattro versi avanti, nella stessa ballata, mentre K dà *sença compagnia*, M legge *sansa*; e quando M ha questa forma, non si può imputare al suo copista, perchè essa è prettamente fiorentina. Onde pare generalmente da accogliere.

e) *oi* od *o*? - K M *oi anima bellissima come e beato* (XXIII 10); K S O *venite a intender li sospiri miei oi cor gentili* (XXXII 5; M *or cor*); K M *risponde oi anima pensosa* (XXXVIII 10); M *oi nobile intelletto oggi fa lanno che nel ciel salisti* (XXXIV 11); K *Iamaro lagrimar che uoi faceste oi occhi miei* (XXXVII 6): gli altri testi, naturalmente, *o*; e tutti in XXIII 13 *o Beatrice benedetta sie tu* (cfr. K° 65 *oi alma aiutami leuare*; Vat. 3793, n° CCLXX *oi dolente*, n° CCLXXX *oi dolce amore.... bene mi spero*, n° 829 *oi amoroso e mio fedele amante*). *Oi* è esclamazione usata a esprimere vari affetti, anche di maraviglia e di letizia; e come è facile a essere sostituita dalla più comune espressione *o*, così sarà da mantenere tutte le volte che qualche codice la conserva.

66. In qualche incertezza ci mette il *sì* pleonastico, perchè se è comune a tutti i testi in XXI 5, vien dato in alcuni altri casi soltanto da K; ma poichè questo codice è, di solito, assai fedele nel riprodurre ciò che c'è di più primitivo nella prosa della *Vita Nuova*, e più facile è nelle copie omettere che aggiunger parole, accolgo anche i pochi *sì* pleonastici offerti da K: e così a XII 9 quello offerto da S. In III 7 però interpreto, a differenza di alcuni editori, *sine gisse* come *si ne gisse*, se ne gisse (v. num. 52; e cfr. XXXI 9 e XXXII 6 *si n'è gita*).

67. Anche il *d* eufonico ci mette in perplessità. La preposizione *ad* davanti a vocale ha esempi in tutti i testi, e i più sono fortunatamente a un medesimo punto. Ma per la congiunzione e S M To preferiscono la nota tironiana *z* o la sigla *et*, le quali lasciano sì liberi di

risolverle sia in *e* che in *ed*, ma non danno luce a preferire l'una o l'altra risoluzione. Tuttavia esempi di *ed* si hanno anche in M S e sono frequenti in K, e potremo quindi, senza abusarne, introdurne qua e là dove paia più opportuno. Di *ched* invece non abbiamo esempi (sedici) se non in K, e così per *sed io* (due); ma *sed elli* e *sed ella* si hanno in XII 12 e 13 secondo tutti i testi, tranne To, e di *ched* (come pure di *ed*, *ched*, *ned*) troviamo parecchi esempi anche in Vat², sicchè possiamo comportarci con loro come con *ed* (cfr. Caix § 98).

PASSI LATINI

68. Sono citazioni da vari autori, e anche passi foggianti da Dante stesso; ed essendo scritti in una lingua morta, quindi più fissa, conviene che più si stia attaccati alla tradizione ortografica medievale. Perciò non dittongo in *circumferentie*, *Eole* e *pretermictantur*; il solito *michi*, e, conforme alla dottrina grammaticale e all'uso più comune, *nanque* (cfr. Rajna, *De Vulg. El.*, CIXI e seg.). In *pretermictantur* il *-ct-*, secondo l'uso fiorentino più consueto (cfr. Rajna, *ibid.*, p. CLXXXIV), ci è dato da K e To: S ha *-tt-*, M il semplice *-t-*. M S To *capescere* (cfr. Novati e Sensi, *Relazione* cit., § 12), ma K rimane alla tradizione normale *chapessere*.

Resta a considerare brevemente la questione della divisione del testo in paragrafi. Abbiamo visto, nel descrivere i manoscritti, che una vera e propria distinzione in capitoli, che si mantenga uguale in tutti i testi non esiste, ma che capoversi e segni paragrafali qua e là tuttavia non mancano. Io non ho voluto quindi introdurre nel testo una distinzione marcata di capitoli con la relativa numerazione fra l'uno e l'altro; ma non potendosi ormai, pel comodo delle citazioni, rinunciare a una qualsiasi distinzione e numerazione, ho accettato dai manoscritti l'uso dei capoversi, e li ho progressivamente numerati nel margine. Pel numero di questi capoversi o paragrafi, poichè la disparità dei manoscritti mi lasciava libero di farne più o meno, ho cercato di discostarmi meno che fosse possibile dalle due divisioni più in uso, del Torri e del Casini. Bene sarebbe stato che quella del Torri si fosse mantenuta costante in tutte le edizioni successive, anche se difettosa (il vantaggio vero di queste numerazioni è che rimangano fisse: cfr. p. CXII); ma ormai che l'accordo è rotto, ho cercato di evitare gl'inconvenienti tanto della divisione Torri (distinzione del § XXVI in due paragrafi) quanto di quella del Casini (mancanza di numero per il proemio, distinzione del § III in due paragrafi). Così la mia numerazione concorda con quella del Torri sino

al § XXVI e dopo rimane inferiore d'una unità, e concorda con quella del Casini dal § III in poi.

Se non che pei bisogni dello studioso la divisione del testo in paragrafi non basta: ne occorre una più minuta in commi che dia modo di trovare alla prima un dato passo o una data voce, e che possa mantenersi inalterata in tutte le edizioni. Si doveva in questa sud-distinzione tener conto soprattutto del senso, ma aver altresì riguardo da una parte al vantaggio dello studioso, che non vuol commi troppo lunghi, e dall'altra al gusto tipografico, che non vuol numerazioni troppo fitte e troppo irregolari (1). Ho cercato di evitare, quant'è stato possibile, tutti gl'inconvenienti; ma se anche non vi fossi riuscito, io raccomando ai futuri editori questa mia suddivisione, come anche quella in paragrafi, perchè sia accettata e tramandata qual'è: mutino pure nel mio testo quello che a loro parrà meno sicuro; ma non impediscano che una citazione fatta su questa o quella edizione possa valere per qualsiasi altra.

(1) Ho tenuto conto, quanto ho potuto, anche delle divisioni dell'autore; ma dove, per il comodo nostro, venivano o troppo fitte o troppo di rado (cfr. la divisione del son. *Morte villana* nel § VIII e quella di *Ballata, i' voi* nel § XII), me ne sono liberamente discostato: la nostra divisione, posta com'è nei margini, non turba minimamente la compagine dell'opera dantesca; e sebbene non sia al tutto materiale come la numerazione delle righe, anzi voglia esser logica, pure bisogna che serva a un fine che Dante non aveva presente; e com'è diverso il fine, diverso viene ad essere il modo.

AGGIUNTE E CORREZIONI

- Pag. xci, l. 30. A ' dal Pesarese ' si sostituisca ' dall'edizione pesarese '.
- Pag. cxii, tav. 45. Si aggiunga:
XXXVIII 1 molto mi piacesse troppo mi piacesse.
- Pag. cc, nota 2. Si cancelli nella 1^a linea ' o piuttosto da Co ' ; e nella 3^a linea invece di ' adonna, come Co ' si legga ' adonna, come p '.
- Pag. ccii, l. 30. Invece di ' C e P ' si legga ' C p '.
- Pag. ccii, l. 31. In luogo di ' così anche Co e Mgl, e in P forse l'et non apparisce per difetto della stampa ' si metta ' così anche p '.

Un altro Ms., non completo, della *Vita Nuova*, della prima metà del sec. xv, proveniente dalla biblioteca Altemps, è recentemente venuto in possesso del libraio antiquario Dario G. Rossi di Roma. Debbo alla cortesia di lui e all'amicizia di Mario Menghini se ho potuto esaminarlo e accertare che appartiene alla famiglia boccaccesca ed è strettamente affine al codice Magl. VII 1103. Contiene, come quest'ultimo codice, oltre alla *Vita Nuova*, le quindici canzoni di Dante solite a trovarsi in simili Mss., la *Vita di Dante* del Boccaccio, il sommario del medesimo autore che comincia *Nel mezzo del cammin di nostra vita | smarrito in una valle* ecc., e varie cose di Simone Sordini, per le quali vedi a p. xxxiii.

1

2

3

100

100

100

100

100

100

100

100



1

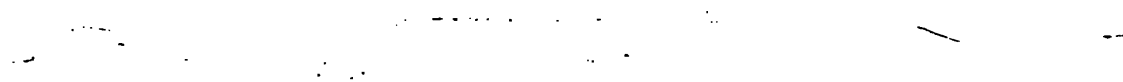
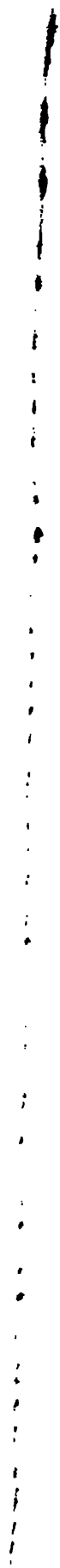
2

3

1. The first part of the document is a list of names and addresses. The names are written in a cursive hand, and the addresses are written in a more formal, printed hand. The list is organized into two columns, with names on the left and addresses on the right. The names are: John Smith, James Brown, William Jones, and Thomas White. The addresses are: 123 Main Street, New York, NY; 456 Elm Street, New York, NY; 789 Oak Street, New York, NY; and 1010 Pine Street, New York, NY.



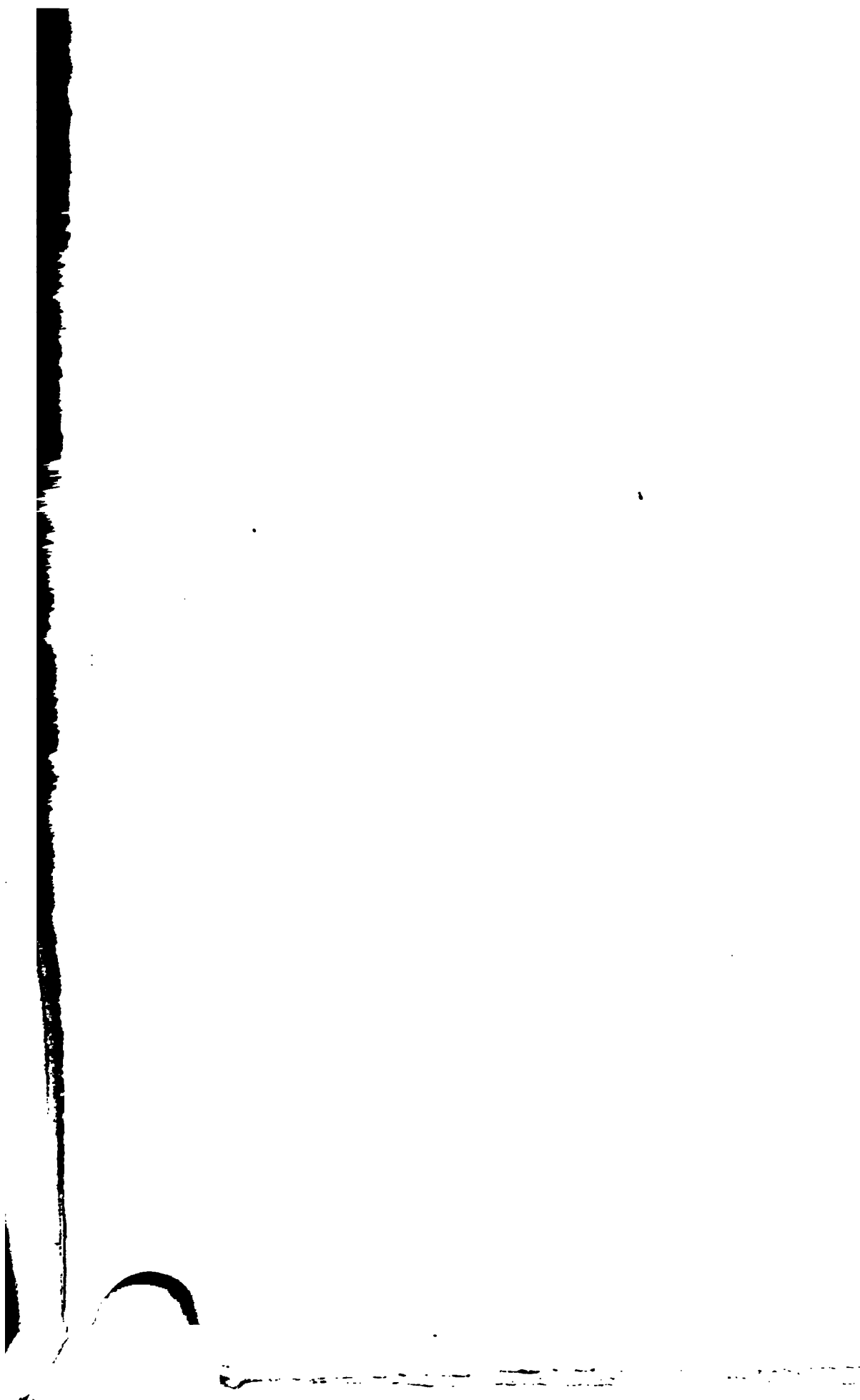
.....





THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS
CHICAGO, ILLINOIS 60607-7090
U.S.A. AND CANADA
0022-2967(200106)54:3:1-
JSTOR 3113111
0022-2967(200106)54:3:1-
JSTOR 3113111







2

VITA NUOVA



In quella parte del libro de la mia memoria, dinanzi a la I quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica, la quale dice: *Incipit vita nova*. Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole le quali è mio intendimento d'asemplare in questo

4. *k* *dasemprarle*.

3. SCRITTE LE PAROLE. La lezione *scritte molte cose e le parole*, apparsa prima nella stampa di Pesaro, combattuta dal Todeschini, difesa dal Pasqualigo (*Pensieri sull'allegoria della V. N.*, p. 18) non ha altro fondamento che p. Il Tod. osserva: « Sotto la rubrica *Incipit vita nova* non dovevano già essere scritte cose di vario genere, ma soltanto le *parole*, che porgevano argomento al libro della *Vita Nuova* ». La questione per questa parte, cioè della ragionevolezza della variante, è veramente connessa con l'altra sul significato della voce *parole* in questo luogo. Se per esse si dovesse intendere solo le *rime* che lo scrittore aveva in mente, come vorrebbe il Renier (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, VII, 258, n. 1), si potrebbe credere che in *molte cose* fossero indicate le reminiscenze varie del suo amore assemblate nella parte prosaica della *Vita Nuova*. Ma concepita la memoria come

un libro, anche le varie reminiscenze vengono necessariamente ad esser *parole* di questo libro: onde quel *molte cose*, oltre che mal sorretto dai testi, appare superfluo.

4. Le forme pleonastiche come *asemplarle* non sono rare negli antichi (cfr. le *Annotazioni* dei Deputati alla correzione del Decameron, n° xli), e un caso simile si ha anche qui appresso in V 4 e in *Inf.* V, 69. Ma quest'ultimo esempio è in rima; e in ambedue i casi della *Vita Nuova* *k* resta solo contro tutti gli altri testi, nè abbiamo ragioni speciali per adottare la lezione che ha meno conforto dai Mss. — Il Luciani preferisce la forma *assemprare*, e non crede che questo verbo « qui voglia dire ritrarre, copiare, bensì invece radunare ». E il Fratic. prima e il Cas. poi, leggendo allo stesso modo, rimasero incerti fra le due interpretazioni. Ma tenendo conto della tendenza nei copi-

libello; e se non tutte, almeno la loro sentenza.

Nove fiate già appresso lo mio nascimento era tornato lo 1 II
cielo de la luce quasi a uno medesimo punto, quanto a la sua
propria girazione, quando a li miei occhi apparve prima la glo-
5 riosa donna de la mia mente, la quale fu chiamata da molti
Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare. Ella era in 2

5. k fu da molti chiamata. 6. β era già in questa uita stata.

sti a sostituire ad una forma letteraria la più usuale, *asemplare*, e non *assemprare*, parrà nel passo la forma preferibile, perchè S, e anche V, legge *dasemplare*, M *di|semplare*, e anche nel gruppo k troviamo *dasemplarle* in Am. Oltre a ciò comune è *asemplare* e *asemprare* per trascrivere, copiare codici e carte, ritrarre (*Inf.* XXIV, 4); ma *assemprare* nel senso voluto dal Luciani non esiste: *asembrare* è nella stessa *Vita Nuova* (XXXIII 5) la forma del verbo usato a significare 'raccolgere'. E che Dante in questo primo paragrafo intenda dire 'ritrarre, trascrivere' se n'ha la conferma dalla fine del § II.

1. La lezione assai vulgata *libro*, invece di *libello*, è data soltanto dal gruppo b. S'aggiunge contro di essa l'osservazione del Todeschini: « Poco prima Dante ha mentovato il *libro della sua memoria*: al paragone di questo libro era ben giusto che l'operetta breve e d'argomento tenue ch'egli si poneva a scrivere, non fosse chiamata che *libello* ». E altre volte (avevano già avvertito gli Edd. Milanesi) Dante nella stessa *Vita Nuova* chiama *libello* questa sua opera (XXV 9; XXVIII 2). Così nel *Conv.* (II, 2) parlando di essa: *E sì come è ragionato per me nello allegato libello*.

4. GLOBIOSA. La lezione *graziosa*, ignota ai Mss., è dovuta allo scrupolo religioso di Serm.; cfr. l'introduz., p. LXXIX.

6. I Mss. sono concordi nella lezione *li (o i) quali non sapeano che si (o chessi) chiamare*, senz'altro. Le lezioni congetturali proposte: *e quali non sapeano che si chiamare* (Fratic.¹), *li quali non sapeano che si chiamare ella drittamente si dovea* (A. BORGOGNONI, *Della lezione di un passo nella Vita Nova*, Ravenna, stamp. nazionale, 1866; ristampato in *Scelta di scritti danteschi* del medesimo autore, Città di Castello, Lapi, 1897, Collez. di opusc. danteschi, n° 46-48, p. 189 ss.), *non sapeano ch'essi chiamaro* (BOEHMER, cfr. p. CI), *li quali non sapeano che si chiamasse* (DE GUBERNATIS in *Riv. Europea*, 1873, IV, 374), *che si si chiamasse* (B. BRESSAN, appr. Todeschini, II, 9), *che sic (cioè sia) chiamare* (TH. DAVIDSON, *Dante Textcriticism*, in *Modern language notes*, Baltimore, 4 aprile 1887), *che sia chiamare* oppure *ch'è si chiamare* (A. TOBLER in *Archiv f. n. Sprachen u. Litter.*, XCVIII, 219) — sono emendamenti vani, poichè la lezione dei Mss. dà un senso ragionevole: fu da molti chiamata Beatrice i quali non sapevano che si chiamare, che nome proferire

questa vita già stata tanto, che ne lo suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente de le dodici parti l'una

per indicar lei. La chiamavano Beatrice, desumendo il nome dalla beatitudine che dava il suo aspetto, giusta la comune opinione di allora che i nomi siano effetto delle cose (*Vita Nuova*, XIII 4; FRANCESCO DA BUTI, *Comm. alla D. C.*, I, 11 « per quello che si dice comunemente: nomina et pronomina sunt consequentia rerum »; BENEVENTUS DE IMOLA, *Comentum super D. A. Comoediam*, I, 229 « et est nomen consequens rei; Ciachus enim dicitur quasi ciens, idest vocans cibos). Su questo principio della convenienza dei nomi colle cose molto insistono gli scrittori così di prosa come di poesia in quell'età. Bastino qui pochi esempi. GUITTONE a m. Onesto bolognese:

Credo savete ben, messer Onesto,
che proceder dal fatto il nome dia,
e chi nome ha prenda rispetto d'esto,
che concordevol fatto al nom: sia....
mutarvi nome over fatto vorria.

A cui M. ONESTO rispondeva, 'Vostro saggio parlar':

Spero trovar pardon del mio peccato,
lo nome e 'l fatto si bene accordando,
oh'io ne saraggio ne la fin laudato.

GIUDICE UBERTINO a fra Guittone:

Se 'l nome deve seguitar lo fatto,
vera vita è la tua, frate Guittone....

E questi rispondendo:

Giudice Ubertino, in catan fatto
ove pertegno voi, ver son guittone.

Perciò del suo nome 'Guittoncino' si doleva l'amoroso rimatore pistoiese:

Omo lo cui nome per effetto
importa povertà di gioi d'amore;

e sgomento prendeva di quello della sua Selvaggia:

Se 'l core vostro de lo nome sente,
non udirete mai chiamar mercede;
anzi mi vederete, per mia fede,
andar pensoso e lagrimar sovente.

Curioso il principio d'uno dei sonetti di Giovanni Quirini a Matteo Mezzovillani:

Non vi dovrebbe di mezi villani
chiamar alcun, ma tuto dir cortese.

Cfr. poi per la convenienza del suo nome ad Amore i sonetti 'Amor chi ti nomò primieramente' e 'Amor che tutte cose segnoreggia' nel canzoniere Chig. L, VIII, 305, n° 328, 362, e il son. di m. Tommaso da Faenza 'In voi Amore lo nome ha faluto' nel Rediano IX, n° 392. Dante da un'opinione così comune ha voluto trarre sin dal principio del suo amoroso libretto un modo indiretto ma efficacissimo di lodar la sua donna: l'esser detta Beatrice da chi la vedesse, anche se non sapevano come chiamarla, viene a dire che ella beatificava tanto, che a molti bastava questo mirabile effetto della sua presenza per indovinarne il nome: se beatifica così, non può che chiamarsi Beatrice. Quanto all'espressione *che si chiamare* nel senso di 'che nome chiamare, proferire', cfr. *Vita Nuova* XXIII 13: *e con tutto che io chiamasse questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere che queste donne non mi potero intendere*; il congedo della canz. dantesca 'Doglia mi reca': *Bella, saggia, cortese | la chiaman tutti | Bianca, Giovanna, Contessa chiamando*, ossia proferendo i nomi di Bianca, Giovanna e Contessa; e questo passo

d'un grado, sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi da la fine del mio nono. Apparve vestita di nobilissimo colore umile ed onesto sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a la sua giovanissima etade si convenia. In quello punto dico veracemente che lo spirito della vita, lo quale dimora ne la secretissima camera de lo cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia ne li menimi polsi orribilmente; e tremando, disse queste parole: « Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur michi ». In quello punto lo spirito animale, lo quale dimora ne l'alta camera ne la quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando specialmente a li spiriti del viso, si disse queste parole: « Apparuit iam beatitudo vestra ». In quello punto lo spirito naturale, lo quale dimora

13. b β: *viso disse.*

del Cavalca, citato dal Vocabolario (Espos. Simb. 2. 202): *a te sarà chiamato nome nuovo, quale ha nominato la bocca del Signore.* - Accettabile è anche la lezione proposta dagli Edd. Mil., *che si chiamare*, perchè non si scosta punto dalla tradizione diplomatica e dà pur buon senso: molti, vedendo la beatitudine che largiva l'aspetto di quella donna, la chiamavano Beatrice, e non sapevano *che si chiamare*, cioè non sapevano indursi a chiamarla con altro nome, tanto le era appropriato quello di Beatrice! Cfr. *Bull. d. Soc. dantesca*, N. S., XII 111-113.

1. D'UN GRADO. La lezione *l'una del grado*, che il Biscioni introdusse nelle stampe, riproducendola dal suo Ms., e nella quale il Todeschini scorgeva 'maggior purezza', non risale neppure al capostipite del gruppo b, e non si riscontra negli altri gruppi.

6. DE LO CUORE. Le edizioni derivate da K (Casini, Beck, Pass.²,

Melod.) hanno *del mi' cuore*; ma la lezione di b e della famiglia β è senza il *mi'* (W: *del chor mio*; C però: *del cuore*). Ed è la lezione vera, perchè ciò che qui si dice vale per il cuore degli uomini in genere, e non per quello del solo Dante: cfr. le espressioni consimili qui appresso, II 5 *lo spirito animale, lo quale dimora ne l'alta camera ne la quale ecc.*; II 6 *lo spirito animale, lo qual dimora in quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro.*

12. A LI SPIRITI DEL VISO. La lezione data in questo luogo dal Torri e dal Fratic. *a lo spirito del viso* non si trova nei Mss., ed è mostrata falsa (come nota il Tod.) dal *vestra* che segue. Anche altrove: *li deboletti spiriti del viso* (XI 2); *non ne rimasero in vita più che li spiriti del viso* (XIV 5).

14. *Nostra* invece di *vestra* è lezione soltanto di b. Cfr. XI 2: *andate a onorare la donna vostra.*

in quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo, disse queste parole: « Heu miser, quia frequenter impeditus ero deinceps ». D' allora innanzi dico che 7
Amore segnoreggiò la mia anima, la quale fu sì tosto a lui 5
disponsata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria per la virtù che li dava la mia imaginazione, che me convenia fare tutti li suoi piaceri compiutamente. Elli 8
mi comandava molte volte che io cercasse per vedere questa angiola giovanissima, onde io ne la mia puerizia molte volte 10
l'andai cercando, e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: *Ella non pareva figliuola d' uomo mortale, ma di Deo*. E avegna 9
che la sua imagine, la quale continuatamente meco stava, fosse baldanza d'amore a segnoreggiare me, tuttavia era di sì nobilissima virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reg-

4 k allui sitosto. 9. β fiate. 13. continuatamente è dato soltanto da MS; gli altri codici continuamente. k staua mecho.

10. NOBILI E LAUDABILI. Le prime stampe sino al Torri leggono *nuovi*, e questa lezione parve al Todeschini « più espressiva » che quella accettata nel testo. « *Nuovi e laudevoli* (osserva) è l'unione di due aggiunti che insieme compongono un'alta idea: *nobili e laudevoli* non è, si può dire, che una fiacca ripetizione. Poi la frase *sì nobile* torna in campo poche righe appresso ». Ma sono ragioni di poco conto. I codici fortunatamente non lascian dubbio, perchè sebbene M legga *noui* e As *nuoui*, concordando nella lezione *nobili* w e p con s, *nobili* doveva essere la lezione del capostipite comune β (*noui* sarà in M un trascorso del copista, in As un imprestito da b). E *nobili* doveva pur leggere α, sebbene b dia *nuoui*, perchè se β legge *nobili* e k ha la stessa lezione, essa deve rimontare al capostipite di α e β.

14. sì NOBILISSIMA. La più ovvia lezione *sì nobile* è del solo gruppo b: l'ebbero da Mss. di questo gruppo le prime due stampe; gli Edd Mil. segnarono la variante *sì nobilissima* dal loro codice B (Trivulz. 1058), ma non l'accolsero; comparve quest'ultima la prima volta nell'ediz. di Pesaro, e fu poi preferita dal Torri, ma non trovò grazia presso gli editori posteriori, eccetto quelli che riprodussero il codice Chigiano o lo Stroziano (Casini, Beck, Passerini). Anche il Todeschini si chiese: « È forse questa una lezione da saperne grado a qualche codice, quando nella volgata si ha *di sì nobile virtù?* ». Ma per l'uso di *sì* pur davanti all'aggettivo di grado superlativo, cfr. Manuzzi s. v. *sì* invece di *così* § 1; e aggiungi questi altri esempi: *In questa città ha sì grandissimo caldo, che a pena vi*

gesse senza lo fedele consiglio de la ragione in quelle cose là
ove cotale consiglio fosse utile a udire. E però che soprastare 10
a le passioni e atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare
fabuloso, mi partirò da esse; e trapassando molte cose, le quali
5 si potrebbero trarre de l'esempio onde nascono queste, verro
a quelle parole le quali sono scritte ne la mia memoria sotto
maggiori paragrafi.

Poi che fuoro passati tanti die, che appunto erano compiuti 1 III
li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gen-
10 tilissima, ne l'ultimo di questi die avvenne che questa mira-
bile donna apparve a me, vestita di colore bianchissimo, in
mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade:
e passando per una via, volse li occhi verso quella parte ov'io
era molto pauroso, e per la sua ineffabile cortesia, la quale
15 è oggi meritata nel grande secolo, mi salutoe molto virtuosa-
mente, tanto che me parve allora vedere tutti li termini de

2. S 7 agli atti (V illeggibile).
1.. b β omettono molto.

15. M W p. e quindi probabilmente x. ogni c.

si può campare (I viaggi di Marco Polo, Firenze, 1863, p. 301); - e si vi trovò sì grandissimo tesoro, che a pena si potrebbe credere (Ibid., p. 306); - In quella provincia si ha sì grandissimo freddo, che a pena vi si può campare (Ibid., p. 313); - fu un grandissimo diluvio di acqua, e fu sì grandissimo, che diede a terra il ponte di Santa Iuminata (Cronaca d'Orvieto, ed. Daelli, p. 15 [a. 1345]; e cfr. a p. 29 [a. 1349], 36 [a. 1351], 114 [a. 1367] per altri esempi). Usi affini: *Tullius Cicero fu il più sapientissimo de' Romani* (Brunetto Latini, Rettorica, cod. II, iv, 127 della Naz. di Firenze, c. 1^c); - *Gorgias Leontinus ke fue quasi il più antichissimo retorico* (ibid., c. 11^b); - *l'oste di Porro era molto grandissimo* (Fatti d'Alessandro Magno, ed. Grion, Bologna 1872, p. 108). E gli esem-

pi potrebbero esser numerosi (cfr. I viaggi di Marco Polo cit., p. 97, 116, 196; Novelle antiche, ed. Biagi, p. 79, 86, 146, 201, 222; Volgarizzamento dell'Esposizione del Paternostro fatto da Zuccherio Bencivenni, Firenze 1828, p. 16; Commento alla D. C. di Iacopo della Lana, ed. Scarabelli, a Purg. IV, 25 e XII 40; Le antiche Chiose anonime all'Inferno secondo il testo Marciano, ed. Avale, Città di Castello 1900, p. 75, 77, 91, 149, 175), ma bastano quelli riferiti nel Manuzzi alle voci molto § 1, più § 44, tanto § 1.

16. CHE ME PARVE. Il D'Anc.² preferisce leggere *ch'e' mi parve*, perchè il *ch'e'* concorda e riunisce in una forma antica insieme e nuova e tutta fiorentina, il *che* delle ediz. Fr. G. W. ed altre, e l'*elli* o *egli* di vari codici. *Egli*

la beatitudine. L'ora che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, 2
era fermamente nona di quello giorno; e però che quella fu
la prima volta che le sue parole si mossero per venire a li
miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partio
5 da le genti, e ricorsi a lo solingo luogo d'una mia camera, e
puosimi a pensare di questa cortesissima. E pensando di lei 3
mi sopraggiunse uno soave sonno, ne lo quale m'apparve una
maravigliosa visione, che me pareva vedere ne la mia camera
una nebula di colore di fuoco, dentro a la quale io discernea
10 una figura d'uno signore di pauroso aspetto a chi la guar-
dasse; e pareami con tanta letizia, quanto a sè, che mirabile
cosa era; e ne le sue parole dicea molte cose, le quali io non
intendea se non poche; tra le quali intendea queste: « Ego
dominus tuus ». Ne le sue braccia mi pareva vedere una per- 4
15 sona dormire nuda, salvo che involta mi pareva in uno drappo
sanguigno leggermente; la quale io riguardando molto inten-
tivamente, conobbi ch'era la donna de la salute, la quale m'avea
lo giorno dinanzi degnato di salutare. E ne l'una de le mani 5
mi pareva che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta;
20 e pareami che mi dicesse queste parole: « Vide cor tuum ».
E quando elli era stato alquanto, pareami che disvegliasse 6
questa che dormia, e tanto si sforzava per suo ingegno, che
le facea mangiare questa cosa che in mano li ardea, la quale
ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò, poco dimorava che 7
25 la sua letizia si convertia in amarissimo pianto; e così pian-

5. β e ricorso.... camera puosini. 7. s soave sonno 7 dolcissimo. 17. V la quale
lo giorno dinanzi degnato mauca di salutare (in S manca il passo). 18. k delle sue mani.

od elli è dato solo dai codici del
gruppo b; k ha *chēmi*, e il rad-
doppiamento dell'emme esclude
che l'e sia stato concepito come
pronomi; s *chame*; M *cheme*, e
così As; w *che a me*, p *che mi*.
Cfr. Introd., p. CCLXIII.

17. DE LA SALUTE. Ingiustificata
la correzione del Böhmer *dello sa-
luto*. La forma più latina *la sa-
lute* durava ancora accanto alla

forma schiettamente neolatina il
saluto, in versi e in prosa; nè oc-
corre dare esempi. Tutti i Mss.
danno *dela salute*, fuori che w,
che legge *delle salute*. E questa
ultima lezione, dal suo codice, ac-
colse il Witte, e dietro lui il D'An-
cona²; ma, come si vede, non po-
trebbe essere più scarsa l'autorità
che le viene dalla tradizione ma-
noscritta. Cfr. XI 1 e 4.

gendo, si ricogliea questa donna ne le sue braccia, e con essa
 mi pareva che si ne gisse verso lo cielo; onde io sostenea sì
 grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non poteo soste-
 nere, anzi si ruppe e fui disvegliato. E mantenente cominciai 8
 5 a pensare, e trovai che l'ora ne la quale m'era questa vi-
 sione apparita, era la quarta de la notte stata; sì che appare
 manifestamente ch'ella fue la prima ora de le nove ultime ore
 de la notte. Pensando io a ciò che m'era apparuto, propuosi di 9
 farlo sentire a molti, li quali erano famosi trovatori in quello
 10 tempo: e con ciò fosse cosa che io avessi già veduto per me
 medesimo l'arte del dire parole per rima, propuosi di fare uno
 sonetto, ne lo quale io salutasse tutti li fedeli d'Amore; e pre-
 gandoli che giudicassero la mia visione, scrissi a loro ciò che
 io avea nel mio sonno veduto. E cominciai allora questo so-
 15 netto, lo quale comincia: *A ciascun' alma presa.*

A ciascun' alma presa e gentil core
 nel cui cospetto ven lo dir presente,
 in ciò che mi rescrivan suo parvente,
 salute in lor signor, cioè Amore.

10

2. K M si ne; in 8 manca il passo; gli altri Mss. se ne. 6. b ß era stata la quarta
 de la nocte. 8. k pensando io cio.

18. IN CIÒ. Questa è la lezione dei Mss., e così ebbero le prime stampe sino al Fraticelli, che giudicò « lezione da preferirsi » a ciò (*Ragionamento sulle rime di Dante*, nel t. I delle *Opere minori*, Firenze 1834, p. CCLXV), e la introdusse nel testo sin dalla sua 1ª edizione. E fu seguito da tutti gli editori dipoi, eccettuato il Beck, parendo loro (e anche al Todeschini) erronea la lezione dei codici. Il Casini: « essendo qui espresso un rapporto finale, parve necessaria la correzione già introdotta dal Torri [anzi dal Fraticelli, come abbiám visto], la quale è già in alcuni Mss. ». In Mss. tardi, però, e di rime varie (Laur.

LXI, 20 e Magl. VII, 1108 citati dal Fratic. e Mgl. VII, 1060), e di quelli della *Vita Nuova*, oltre al cit. Laur. XLI, 20, soltanto in Pal. 204, e anche qui per correzione. Nè vediamo per qual ragione *in ciò che* non possa esprimere un rapporto finale, quando si piega a esprimere sin quello causale, e scorgiamo a ciò che indicare così bene rapporti di causalità come di finalità. Sono congiunzioni queste, come anche *perchè, però che, per ciò che* assai compiacenti: non facciamo loro torti. — RESCRIVAN SUO. La lezione di Cas. e Pass.² *rescriva in su'*, e di Beck *rescriva 'n su'*, deriva da K: *rescriua insu* (T: *rescriua*

- Già eran quasi che aterzate l'ore 11
 del tempo che onne stella n'è lucente,
 quando m'apparve Amor subitamente,
 cui essenza membrar mi dà orrore.
- 5 Allegro mi sembrava Amor tenendo 12
 meo core in mano, e ne le braccia avea
 madonna involta in un drappo dormendo;
 poi la svegliava, e d'esto core ardendo
 lei paventosa umilmente pascea:
 10 appresso gir lo ne vedea piangendo.

Questo sonetto si divide in due parti; che ne la prima parte 13
 saluto e domando rispensione, ne la seconda significo a che
 si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: *Già eran*.

- A questo sonetto fue risposto da molti e di diverse sen- 14
 15 tenzie; tra li quali fue risponditore quelli cui io chiamo primo
 de li miei amici, e disse allora uno sonetto, lo quale comincia:
Vedesti al mio parere onne valore. E questo fue quasi lo prin-
 cipio de l'amistà tra lui e me, quando elli seppe che io era
 quelli che li avea ciò mandato. Lo verace giudicio del detto 15
 20 sogno non fue veduto allora per alcuno, ma ora è manifestis-
 simo a li più semplici.

il su). Quella ch'io accetto è di b e di x (M: *riscriuano suo*, Barb: *ristava suo*, w: *rescriua su*) e, per *rescriuan*, anche di λ (*riscriuan lor*; k avrà inteso e diviso male un originario *rescriuansuo*): s a questo punto è difettoso in tutti i codici. Le parole che seguitano *salute in lor signor* rendono preferibile anche qui il plurale.

2. N'È LUCENTE. È la lezione in cui s'accordano i capostipiti. La variante è *più lucente*, data dalla Giuntina e accettata da Serm., dal Torri e dal Witte, non ha riscontro nei Mss., se si eccettua Ash. 679, che per le rime deriva dalla Giuntina stessa e che

quindi non ha valore di Ms. La lezione introdotta dal Biscioni (è *nel lucente*), oltre che del suo codice, è di tutto il sottogruppo b³ e deriva dalla lezione regolare scritta nella forma *nellucente* e letta non *n'è llucente*, ma *nel lucente*, onde anche la necessità di aggiungere è.

19. DETTO SOGNO. La lezione *sonetto* introdotta dalle prime stampe è soltanto di b. Da questo passò come variante marginale in P, che nel testo, invece di *sogno*, legge *segno*; prese posto accanto a *segno* nel testo di Mgl (*detto sonetto, segno*); soppiantò addirittura *segno* in Co. Parve al To-

Da questa visione innanzi cominciò lo mio spirito naturale 1 IV
 ad essere impedito ne la sua operazione, però che l'anima era
 tutta data nel pensare di questa gentilissima; onde io divenni
 in picciolo tempo poi di sì fraile e debole condizione, che a
 5 molti amici pesava de la mia vista; e molti pieni d'invidia
 già si procacciavano di sapere di me quello che io volea del
 tutto celare ad altrui. Ed io, accorgendomi del malvagio do- 2
 mandare che mi faceano, per la voluntade d'Amore, lo quale
 mi comandava secondo lo consiglio de la ragione, rispondea
 10 loro che Amore era quelli che così m'avea governato. Dicea
 d'Amore, però che io portava nel viso tante de le sue insegne,
 che questo non si potea ricovrire. E quando mi domandavano: 3
 « Per cui t'ha così distrutto questo Amore? », ed io sorridendo
 li guardava, e nulla dicea loro.

15 Uno giorno avvenne che questa gentilissima sedea in parte 1 V
 ove s'udiano parole de la regina de la gloria, ed io era in

7. b M w A ad altri.

deschini « a prima giunta preferibile » *sogno*, « mentre non si trattava già di scoprire il *verace giudizio* ossia il vero senso del *sonetto*, bensì del sogno in quello espresso »; e ben pensava: tuttavia non seppa risolversi ad abbandonare la volgata *sonetto*, « perchè la frase *del detto sonetto* indica un vocabolo usato da vicino; perchè Dante non usò mai in questo § della voce *sogno*, ma parlò sempre d'una *visione* nel *sonno*; perchè il sonetto in fine è l'esposizione del sogno, e quindi nell'interpretazione del sonetto si contiene l'interpretazione del sogno ». Ma o si tratti d'un fatto narrato o d'una voce già usata, il *detto* sta ugualmente bene. E la *visione* nel *sonno* non è *sogno*? E non l'ha già raccontato? E poichè la lezione *del detto sogno* è di ambedue le tradizioni manoscritte,

non ci possiamo discostare da essa.

12. NON SI POTEVA. Il Casini accetta da k *non si poria*, e osserva: « più regolarmente si direbbe ora *non si sarebbe potuto*, o, come fu corretto in altri testi, *non si poteva*: ma lo scrittore considerò come presente e generale il fatto che non si nascondono i segni dell'amore, e però scrisse *non si poria* ». Il pensiero dello scrittore non è in questo momento, che in generale non si possono nascondere i segni dell'amore; anzi sembra voler dire, che se questi fossero stati in lui meno visibili, non avrebbe svelato che s'era ridotto così per causa d'Amore: disgraziatamente *portava nel viso tante de le sue insegne*, che, nel suo caso, *non si poteva* nascondere la cagione vera. E *poria* non si trova neppure in b, onde non risale ad x.

luogo dal quale vedea la mia beatitudine: e nel mezzo di lei
e di me per la retta linea sedea una gentile donna di molto
piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravi-
gliandosi del mio sguardare, che pareva che sopra lei termi-
5 nasse. Onde molti s'accorsero de lo suo mirare, ed in tanto 2
vi fue posto mente, che, partendomi da questo luogo, mi sentio
dicere appresso di me: « Vedi come cotale donna distrugge la
persona di costui »; e nominandola, eo intesi che dicea di colei
che mezzo era stata ne la linea retta che movea da la genti-
10 lissima Beatrice e terminava ne li occhi miei. Allora mi con- 3
fortai molto, assicurandomi che lo mio secreto non era comu-
nicato lo giorno altrui per mia vista. E mantenente pensai di
fare di questa gentile donna schermo de la veritade; e tanto
ne mostrai in poco di tempo, che lo mio secreto fue creduto
15 sapere da le più persone che di me ragionavano. Con questa 4
donna mi celai alquanti anni e mesi; e per più fare credente

4. β guardare. 8. Solo b w dicean. 9. k chera stata nelmezzo de la; b che meza
era stata nella; M chemezo era stata nela; gli altri: che in mezo era stata nella.

9. MEZZO ERA STATA ECC. Non
c'è dubbio intanto che k abbia
sostituito un'espressione che gli
sembrava più naturale (*era stata
nel mezzo de la*) a una che gli riu-
sciiva meno naturale (*in mezzo era
stata ne la*) o ad altra di cui non
coglieva bene il senso (*mezzo era
stata ne la*): onde per il complesso
della lezione bisogna stare con b
e β . Resta da determinare se si ab-
bia da leggere *in mezzo*, o *mezzo*, o
mezza. In favore di *mezza* può ci-
tarsi *Inf.* XVII, 83-4, dove Vir-
gilio davanti a Gerione dice a
Dante:

monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
sì che la coda non possa far male.

Ma con una forma così piana e
allora usuale non si capirebbe
come i copisti fossero spinti a
tanti mutamenti. E così colla for-

ma *in mezzo*: al più con questa
potevano mutare il *ne la* in *a la*
o nel semplice *la*. Meglio si spie-
gano i mutamenti se la lezione
era *mezzo*. Il senso in tal caso sa-
rebbe: « colei che, si può dire,
era stata il punto di mezzo nella
linea ecc. ». Si noti che qui Dante
non si esprime in modo tanto sem-
plice, ma immaginando, e quasi
tracciando, una linea retta della
quale determina i due estremi e
il mezzo. E i copisti, così poco
scrupolosi a mantenere i minimi
particolari e così poco attenti, di
solito, alle finezze dell'espres-
sione, poterono invece credere che
lo scrittore volesse dire più sem-
plicemente che quella donna era
stata in mezzo fra lui e Beatrice;
e chi suppose mancare un *in*, e
chi pensò dovesse *mezzo* concor-
dare con *colei*.

altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scrivere qui, se non in quanto facesse a trattare di quella gentilissima Beatrice; e però le lascerò tutte, salvo che alcuna cosa ne scriverò che pare che sia loda di lei.

- 5 Dico che in questo tempo che questa donna era schermo di 1 VI
tanto amore, quanto da la mia parte, sì mi venne una voluntade di volere ricordare lo nome di quella gentilissima ed accompagnarlo di molti nomi di donne, e specialmente del nome di questa gentile donna. E presi li nomi di sessanta le più belle 2
10 donne de la cittade ove la mia donna fue posta da l'altissimo sire, e compuosi una pistola sotto forma di serventese, la quale io non scriverò: e non n'avrei fatto menzione, se non per dire quello che, componendola, maravigliosamente adivenne,

2. k *scrivierla*. 3. Manca *le* in S (non però in V) C, e pare aggiunto posteriormente in M. 6. *simmè venne* soltanto k. 11. k *sire, compuosi*. 11. k *sotto modo*.

2. FACESSE A TRATTARE. La lezione *facessero a trattare*, adottata da Frat., Giul. e Witte, proviene da M; ma è soltanto di questo codice, e la costruzione più regolare è la più sospetta.

4. ALCUNA COSA. b³ ha soltanto *alcuna*, e perciò così leggono anche le più antiche edizioni. E in tal modo preferì leggere il D'Ancona nella 2^a ediz., essendogli parso che « l'*alcuna* debba riferirsi a *cosetta per rima*, e non ad un *cosa* generico ». Ma se poniamo mente che nel paragrafo seguente Dante scrive *alcuna cosa* che riesce a lode di Beatrice, pur lasciando di riferire il serventese, la lezione più generica, che è anche la meglio fondata nei Mss., ci parrà l'unica che dia un senso perfetto.

11. Invece di *sotto forma* può oggi parere 'lectio difficilior' *sotto modo*, e porre quindi in sospetto che questa possa essere la lezione originale, nonostante la

maggior diffusione dell'altra. Ma anche la forma *sotto modo* doveva esser allora assai ovvia, cfr. Mannuzzi, s. v. § VI, e i seguenti esempi da me notati casualmente: nel cod. Magl. VII, 1152 del secolo xv (Commento anon. alla canz. 'Tre donne intorno al cor'), c. 4^b: *Misse eziandio questa sua intenzione sotto modo di canzona....*; nel cod. II, IV, 127 della Naz. di Firenze (Rettorica di Brunetto Latini), a c. 31^c: *e così sono quasi tutte le lectere e le cançoni d'amore in modo de tencione o tacita od espressa*, e a c. 31^d: *ma perciò che la pistola cioè la lectera dictata spesso mente non è per modo de tencione nè di contendere....* Altri esempi mi porge il commento di Iacopo della Lana: *qui tocca Dante la resurrezione di Cristo ecc. e mettello sotto modo d'interrogazione* (I, 139: *Inf.*, IV, 45).... *qui vuol Dante specificare alcuna di quelle ombre per nome, acciò che meglio s'intenda la con-*

cioè che in alcuno altro numero non sofferse lo nome de la mia donna stare, se non in su lo nove, tra li nomi di queste donne.

La donna co la quale io avea tanto tempo celata la mia vo- 1 VII
5 lontade, convenne che si partisse de la sopradetta cittade e andasse in paese molto lontano: per che io quasi sbigottito de la bella difesa che m'era venuta meno, assai me ne disconfortai, più che io medesimo non avrei creduto dinanzi. E 2 pensando che se de la sua partita io non parlasse alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto de lo mio nascondere, propuosi di farne alcuna lamentanza in uno sonetto, lo quale io scriverò, acciò che la mia donna fue immediata cagione di certe parole che ne lo sonetto sono, sì come appare a chi lo intende. E allora dissi questo sonetto, che co- 15 mincia: *O voi che per la via.*

O voi che per la via d'amor passate, 3
attendete e guardate
s'elli è dolore alcun, quanto 'l mio, grave;
e prego sol ch'audir mi sofferiate,
20 e poi immaginate
s'io son d'ogni tormento ostale e chiave.
Amor, non già per mia poca bontate, 4
ma per sua nobiltate,

disione di quelle, e ponlo sotto modo d'interrogazione (I, 153: *Inf.* V, 50). E mi par che bastino al bisogno, senza ch'io stia a far ricerche speciali.

21. D'OGNI TORMENTO OSTALE. La lezione *dolore* si trova soltanto in b, e per effetto di b anche in A. *Ostello* è pure lezione caratteristica di b, ma k legge *ostale*; e con k è β, perchè quantunque, per i soliti imprestiti da b o per arbitrio, abbiano *ostello* anche A P W Rediano, *ostale* si mantiene in M Barb C Laur. XL 44 Co Mgl, e *ostiale* è pur dato da s. È una voce

ostale che ha incontrato poco favore presso gli editori della *Vita Nuova*, sebbene sia di chiara derivazione, schiettamente italiana, e non ne manchino esempi ne' vocabolari. Più altri se ne potrebbero aggiungere; ma basti questo di Guittone d'Arezzo, notevole per la somiglianza che ha col passo di Dante: *sì com'eo, lasso, ostal d'ogne tormento?* (ed. Pellegrini, I, 280, 'Tutto 'l dolor'). Il nome *Ostale* è anche rimasto a luoghi alpestri dove erano spedali pei pellegrini: cfr. REPETTI, *Dis. geografico*, s. v.

mi pose in vita sì dolce e soave,
 ch'io mi sentia dir dietro spesse fiate:
 « Deo, per qual dignitate
 così leggiadro questi lo cor ave? »
 5 Or ho perduta tutta mia baldanza, 5
 che si movea d'amoroso tesoro;
 ond'io pover dimoro,
 in guisa che di dir mi ven dottanza.
 Sì che volendo far come coloro 6
 10 che per vergogna celan lor mancanza, 6
 di fuor mostro allegranza,
 e dentro dallo core struggo e ploro.

Questo sonetto ha due parti principali; che ne la prima in- 7
 tendo chiamare li fedeli d'Amore per quelle parole di Geremia

12. b β *mi struggo* (Barb *mistorcho*).

2. SPESSE FIATE. La lezione *assai fiate*, introdotta dagli Edd. Mil., piaciuta al Tod. e accettata dal Frat. e dal Giuliani, è variante peculiare di T.

10. CELAN. Il *celan* dato da k (e anche da V) non è da prendersi per un perfetto, ma è lo stesso che il *celan* degli altri Mss.: v. introduzione, p. CCLXXX.

12. STRUGGO. Così leggo in luogo di *mi struggo*, sebbene quest'ultima lezione abbia più largo fondamento nei codici, perchè mi sembra dovesse tornar facile ai copisti sostituire, indipendentemente gli uni dagli altri, la forma più comune a quella dell'uso poetico. Anche nel son. di Guido Cavalcanti 'A me stesso di me' il v. 5 dev'essere *e tutto struggo perch' i' sento bene*, ma per includervi il *mi* i copisti o hanno lasciato correre un verso ipermetro (come in Chig. L, VIII, 305, c. 56^b), o hanno soppresso l'*e* ini-

ziale. Cfr. nello stesso codice Chigiano: *ma con' più struggo più son aviato* (n° 420, 'I son sì magro' v. 13, c. 105^b), e nel Vat. 3793: *anzi distrugo come [a] foco ciera* (n° lxxvij, 'La mia vita è sì forte', v. 3, c. 22^b), *ardo e distrugo e consummo pur pensando* (n° lxxxvij. 'Dolgliosamente', v. 35, c. 29^a). Frequente, specialmente con verbi d'affetto, l'omissione della particella riflessiva nell'uso antico: cfr. il Vocabol. alle voci *contentare, dilettere, dolere, lamentare, rinnovellare, smarrire, tormentare, vergognare*; e basti aggiungere qualche esempio per *tormento* e *smarrisco* fra i tanti che si potrebbero addurre: *eo tuttor tormento | s'eo non ho siguranza* (MAZZEO DI RICCO 'Lo core innamorato', Chig. L, VIII, 305, n° 244, v. 34, 35); *S'eo languisco e tormento | tutto in gio' lo mi conto* (BONAGIUNTA DA LUCCA, 'Donna vostre bellezze', Chig.

profeta che dicono: *O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus*, e pregare che mi sofferino d'audire; nella seconda narro là ove Amore m'avea posto, con altro intendimento che l'estreme parti del sonetto
 5 non mostrano, e dico che io hoe ciò perduto. La seconda parte comincia quivi: *Amor non già*.

Appresso lo partire di questa gentile donna fue piacere del 1 VIII
 segnore de li angeli di chiamare a la sua gloria una donna
 giovane e di gentile aspetto molto, la quale fue assai graziosa
 10 in questa sopradetta cittade; lo cui corpo io vidi giacere senza
 l'anima in mezzo di molte donne, le quali piangeano assai pietosamente. Allora ricordandomi che già l'avea veduta fare com- 2
 pagnia a quella gentilissima, non poteo sostenere alquante lagrime; anzi piangendo mi propuosi di dicere alquante parole
 15 de la sua morte in guiderdone di ciò che alcuna fiata l'avea
 veduta con la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa ne l'ultima
 parte de le parole che io ne dissi, sì come appare manifestamente a chi lo intende. E dissi allora questi due sonetti,
 li quali comincia lo primo: *Piangete, amanti*, e lo secondo: *Morte*
 20 *villana*.

Piangete, amanti, poi che piange Amore,
 udendo qual cagion lui fa plorare.

4

1. In b β manca che dicono. 19. s: e lo secondo, b γ il secondo, k Il secondo (senza la congiunzione), x incerto (M *al secondo*; W *et lo s.*, ma C *Il s.*; A *et l'altro*, ma p *il s.*).

L, VIII, 305, n° 154, st. 2^a); *und'eo tormento e doglio* (GUITTONE, 'Deo como pote', v. 9); *eo tormento* (DANTE DA MAIANO, ed. Bertacchi, son. VIII, XIII, XXXVIII); *presso a lei smarrisco e tremo* (CINO DA PISTOIA, 'Tanta paura m'è giunta', st. 4^a).

1. CHE DICONO. È dubbio se qui k abbia aggiunte queste parole, oppure se le abbiano omesse gli altri, essendo così facile l'aggiunta di espressioni consuetudinarie, come ovvia l'omissione di parole che paiano superflue. Cfr.

XXX 1 « pigliando quello cominciamento di Geremia profeta che dice: *Quomodo ecc.* », dove pure il che dice vien dato soltanto da k.

10. SANZA L'ANIMA. Il più delle edizioni ha *senza anima*; ma è lezione soltanto di b e di A.

19. LI QUALI COMINCIA LO PRIMO. Così tutti i Mss., salvo b, che porta: *dei quali comincia*. Tutte le edizioni seguono b, anche quelle recenti fondate su K e S (Cas., Pass., Beck, Melod.). Ma non c'è ragione d'abbandonare la lezione che ha più largo fondamento nei

Amor sente a pietà donne chiamare,
mostrando amaro duol per li occhi fore,
perchè villana morte in gentil core
ha miso il suo crudele adoperare,
5 guastando ciò che al mondo è da laudare
in gentil donna sovra de l'onore.

6. b *suora*; s *sora*. K *sora*, ma poichè le prime due lettere sono in rasura e T ha *so-ura*, è probabile che così leggesse anche K, e non *fora* o *fuora*, poichè in tal caso, per ridurre la lezione a *sora* o *suora*, sarebbe bastato la rasura della prima lettera; invece Magl. VII 722 *fora*, Stroz. 170 *fuora*. Non certa è anche la lezione di x, avendo M *sora* (corretto posteriormente in *fora*), M^a *sora* e Barb *fuora*, w *soura* (W fra le linee *suora*, e in marg. al' *sora*), P Mgl Co *sora*, e A *suora*. Anche i testi del frammento descritto sotto il n° 40 (cfr. p. CCXLVII) hanno *sora*.

codici, e che non è disforme dall'uso del tempo, come appare dai seguenti esempi: *Furono due nobili cittadini di Vinegia, ch'ebbe nome l'uno messer Matteo e l'altro messere Nicolao* (I viaggi di Marco Polo, ed. Bartoli, Firenze 1863, p. 1); — *e questi due modi ell'uno* (= l'uno) *è contrario all'altro* (Le antiche Chiose anonime all'Inferno di Dante secondo il testo Marciiano, ed. Avalle, Città di Castello 1900, p. 90); — *e 'l popolo trasse al palagio d'Uguccione e rubaronlo tutto, e alquanti di sua famiglia fue chi morto e chi preso* (Storie pistolesi, Firenze 1578, p. 61). Cfr. anche al Vocabolario sotto *che*, relativo (Manuzzi § 4; Crusca⁵ § VII): Franc. Sacch. nov. 101, *Passava da un romitorio, dov'erano tre giovene remite, che l'una era bellissima quanto potesse essere*; Vita S. Dorot. 128 (Legg. SS. M. 4, 128), *Mandolla a due cristiane rinnegate, che l'una avea nome Crista, e l'altra Callista*.

6. SOVRA DE L'ONORE. La lezione preferita dalle stampe è *fora* o *fuora*; *sovra* è dato soltanto da Bisc., dagli Edd. Mil. e, quantunque S abbia *sora*, anche da Pass.¹;

sora o *suora* non ha trovato grazia neppure fra i riproduttori di K (Cas., Pass.², Beck, Melod.), sebbene *sora* sia proprio la sua lezione, benchè in rasura, e non *fora*. *Fora* o *fuora* ha ben scarso fondamento nei Mss.: si trova in Mgl. VII, 722 e Str. 170, ma non è sicuro che risalga fino a k, perchè la lezione originale di K doveva essere, com'abbiam mostrato, diversa, e T ha *soura* e b, affine di k, ha *suora*. Si trova pure, *fuora*, in Barb, ma tutti gli altri testi del gruppo hanno *sora* o *so-ura*. Quanto al senso, leggendo *fora*, i più hanno inteso: «guastando, fuor dell'onore che non può dalla morte ricevere detrimento alcuno, tutto ciò che al mondo è da lodare in una donna gentile, cioè la gioventù, la bellezza ecc.». Ad alcuno però, l'esclusione dell'onore dalle cose che possono essere guastate dalla morte, affermata in quel luogo e a quel modo, è parsa, e forse a ragione, inopportuna. Se non che il Casini ha proposto una diversa interpretazione: «guastando ciò che, oltre l'onore, si deve lodare in una donna gentile». Sarebbe un modo indiretto di ricor-

6

Audite quanto Amor le fece orranza,
 ch'io'l vidi lamentare in forma vera
 sovra la morta imagine avenente;
 e riguardava ver lo ciel sovente,
 5 ove l'alma gentil già locata era,
 che donna fu di sì gaia sembianza.

Questo primo sonetto si divide in tre parti: ne la prima 7
 chiamo e sollicito li fedeli d'Amore a piangere e dico che
 lo segnore loro piange, e dico « udendo la cagione per che
 10 piange », acciò che s'acconcino più ad ascoltarmi; ne la se-
 conda narro la cagione; ne la terza parlo d'alcuno onore che

8. k 7 dico del signore loro che piange.

dare tutti quei pregi esteriori che in una donna giovane sono richiesti oltre alle doti morali e intellettuali, che costituiscono l'onore nel suo più largo senso. Ma se è tolta così la difficoltà del senso, resta sempre quella dello scarso fondamento della lezione *fora* nella tradizione manoscritta. Il contrario avviene per *sora* o *suora*: concordando in essa b s ed alcuni Mss. di x, fra cui M, sembra avere il favore di tutte le tradizioni; ma per il senso è poco soddisfacente. Vero è che anche Lapo Gianni dice della sua donna ('Dolce il pensier', v. 8): *d'Amor sorella mi sembra al parlare*; ma Amore è personificazione tradizionale, non così l'Onore; e, d'altra parte, tutto il contesto dei due versi sembra portare a una frase finale che appartenga, non a *gentil donna*, ma a *da laudare*. Anche quel maggiore accordo dei codici nel legger *suora, sora*, è cosa molto incerta, perchè facile è passare a siffatta lezione così da *fuora, fora*, per la somiglianza della s con la f, come da *soura*, per il doppio va-

lore della u, se non si pensi subito a *sovra* e s'aspetti invece dopo *gentil donna* un'apposizione. Scarso, come per *fuora*, è il fondamento ne' Mss. (K T w) per *sovra*, che, riferito a lodare, potrebbe dare, credo, lo stesso senso di quella prima lezione intesa al modo del Casini (è da scartare l'interpretazione del Parenti, riferita dal Torri a p. 120, secondo la quale il poeta mostrerebbe di stimare « l'avvenenza superiore all'onestà »). Ma per *sovra* si può far valere una considerazione. Mentre per *fora* e *sora* un senso facile e buono (a non andar tanto per la sottile) si presenta alla prima, per *sovra* il senso non è, se non vien fatto di riferirlo subito a *laudare*, ovvio, nè, se s'intende come il Parenti, soddisfacente; sicchè ogni copista può avere avuto la spinta a correzioni, per sè facili, come *soura* in *suora* e in *fuora*: e siamo quindi indotti ad applicare il principio della 'lectio difficilior', che ha in questo caso il vantaggio di avere nella tradizione manoscritta più

Amore fece a questa donna. La seconda parte comincia quivi:
Amor sente; la terza quivi: *Audite*.

8

Morte villana, di pietà nemica,
 di dolor madre antica,
 5 giudicio incontastabile gravoso,
 poi che hai data matera al cor doglioso,
 ond'io vado pensoso,
 di te blasmar la lingua s'affatica.
 E s'io di grazia ti voi far mendica, 9
 10 convenesi ch'eo dica
 lo tuo fallar d'ogni torto tortoso,
 non però ch'a la gente sia nascoso,
 ma per farne cruccioso
 chi d'amor per innanzi si notrica.

5. x *incontrastabile*; S *incostabile*, ma V *incontastabile*, come α. 9. Giova aver presente la citazione che si fa di questo verso nella divisione (VIII 12). α omette l'io qui, ma l'ha nella divisione; S l'ha in tutt'e due i luoghi, ma in tutti e due lo tralascia il suo affine V; e così M p A, e, nel testo, Barb; w l'omette nel testo, ma non nella divisione. Forse l'io è scomparso anche per causa della forma uoi, presa da taluni copisti come forma di seconda persona, mentre qui sta per *voglio*.

consenso di *fora* e d'esser più conveniente al contesto di *sora*.

9. La lezione genuina del verso è certamente quella che abbiamo accolto. Se l'io non fosse stato nell'originale, come avrebbero pensato i copisti ad aggiungerlo, specialmente nella divisione (VIII 12), data la forma del verbo, *voi*, che si prestava ad essere intesa come seconda persona più che come prima? Agli esempi addotti dal Carducci (ed. D'Anc.², p. 67) per provare che presso gli antichi *mendico* aveva il senso di 'privo, mancante', e non già di 'mendicante', si possono aggiungere quest'altri: *lui* (Amore) *seguendo rimarrai mendico.... del cuore e de l'aver* (GUIDO CAVALCANTI (†), Trattato d'amore, son.

41 'I' ragionai l'altrier', v. 4, 6); - *Amore il qual mi tien di gio' mendico* (CINO DA PISTOIA, 'Cori gentili', v. 14); - *amar troppo celato | ten l'om de gioi d'amor sempre mendico* (GUITTONE, 'Ai! bona donna', v. 63, 64); - (il vizioso amore) *d'ongne rasgional virtù fati mendico* (MONTE, 'Ai! misero tapino', Vat. 3793, n° cclxxxij, v. 26); - *quanto avere à l'uomo, tanto vale, se fosse di bontà tuto mendico* (LO STESSO, 'Più soferir non posso', Vat. 3793, n° cclxxxiv, v. 71, 72); - *On d'io, vedendq il cor fatto mendico | di natural calore e di sua forza | vo disperato a chi mia vita ammorsa* (Raccolta di rime attribuite a FRANC. PETRARCA, Padova 1874, son. 'Io venni a rimirar', vv. 12-14).

Dal secolo hai partita cortesia 10
 e ciò ch'è in donna da pregiar vertute:
 in gaia gioventute
 distrutta hai l'amorosa leggiadria.
 5 Più non voi discovrir qual donna sia
 che per le proprietà sue canosciute.
 Chi non merta salute 11
 non sperì mai d'aver sua compagnia.

Questo sonetto si divide in quattro parti: ne la prima parte 12
 10 chiamo la Morte per certi suoi nomi propri; ne la seconda,
 parlando a lei, dico la cagione per che io mi muovo a blasi-
 marla; ne la terza la vitupero; ne la quarta mi volgo a par-
 lare a indiffinita persona, avegna che quanto a lo mio inten-
 dimento sia diffinita. La seconda comincia quivi: *poi che hai*
 15 *data*; la terza quivi: *E s'io di grazia*; la quarta quivi: *Chi*
non merta salute.

Appresso la morte di questa donna alquanti die avvenne cosa 1 IX
 per la quale me convenne partire de la sopradetta cittade ed
 ire verso quelle parti dov'era la gentile donna ch'era stata
 20 mia difesa, avegna che non tanto fosse lontano lo termine de
 lo mio andare, quanto ella era. E tutto ch'io fosse a la com- 2

20. β *non tanto lontano fosse*.

2. In due modi diversi sono
 stati interpunti questi versi. L'uno
 è: *E, ciò ch'è in donna da pre-
 giar, vertute: in gaia gioventute
 distrutta ecc.* L'altro: *E, ciò ch'è
 in donna da pregiar, vertute in
 gaia gioventute: distrutta ecc.* Ma
 la virtù, e anche la virtù in gaia
 gioventù, non è cosa da pregiare
 pur nell'uomo? A me sembra me-
 glio togliere la virgola dopo *pre-
 giar* (e quindi anche dopo *e*) e fare
 di *virtute* un complemento diretto
 di esso verbo, intendendo che la
 Morte ha allontanato dal mon-
 do cortesia e le altre doti che sono
 in donna da reputar virtù (cfr.

GUITTONE, Lettere, XXV, p. 63:
*onore pregerete onta, e danno prò,
 e sapienza errore*). Il Melodia non
 consente in ciò, perchè essendo
 questo verso per la forma e per
 il pensiero parallelo ai vv. 7-8 del
 precedente sonetto, *pregiare* gli
 sembra che debba valere *lodare*.
 Ma il parallelismo fra i due versi
 non si toglie col mio modo d'in-
 tendere, anzi diviene più esatto,
 perchè tanto nell'un passo come
 nell'altro si ha l'indicazione delle
 migliori doti muliebri con la stes-
 sa formula generica *tutto ciò che*:
*« guastando ciò che al mondo è da
 lodare in gentildonna »* - « Dal se-

pagnia di molti, quanto a la vista l'andare mi dispiaceva sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia che lo cuore sentia, però ch'io mi dilungava da la mia beatitudine. E però lo dolcissimo signore, lo quale mi signoreggiava per
 5 la virtù de la gentilissima donna, ne la mia imaginazione apparve come peregrino leggermente vestito e di vili drappi. Elli mi pareva disbigottito, e guardava la terra, salvo che ta- 4 lora li suoi occhi mi pareva che si volgessero ad uno fiume

7. a (ed anche Cp A) *sbigottito*. 7. b *tale otta*, β *talvolta*.

colo hai partito *cortesia e ciò che in donna è da pregiar virtute*»; e poichè ciò che è da reputar virtù è anche da lodare, l'una frase val l'altra.

1. QUANTO ALLA VISTA. Si deve riferire a *tutto ch'io fosse a la compagnia di molti* o a *l'andare mi dispiaceva*? Incerti ci lasciano gli antichi, mettendo *quanto alla vista* fra due virgole. Il D'Ancona si chiese prima, nell'edizione del 1884: «Vuol dire che, per quello che si vedeva, era in compagnia di molti, e in generale le compagnie sono liete, ma ei non l'era: ovvero che, per quello che si vedeva dal suo atteggiamento e dai sospiri, l'andare dispiacevagli?». E il suo parere fu che «forse è meglio congiungere questo inciso colla prima frase». Al Renier (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, II, 371) parve che la seconda maniera d'interpretare proposta dal D'Ancona «non possa neppure esser messa in discussione, perchè darebbe una contraddizione nello stesso periodo», e proponeva questa spiegazione: «quantunque fossi in compagnia di molti (per quanto dicea la vista, cioè *in apparenza*, che in realtà io non badavo agli altri, ma ero solo in compagnia del mio pensiero dolo-

roso), l'andare mi dispiaceva ecc.». Io non riesco a vedere la contraddizione che il Renier scorge nel periodo a congiungere *quanto a la vista* con *mi dispiaceva*; e poichè la sua mi sembra un'interpretazione sforzata, e dove il *con tutto* che viene a perdere molta della sua forza, preferisco quest'altra, che risulta più piana dal contesto e dalla considerazione che quando siamo in compagnia si cerca di non dare a vedere il proprio cruccio, specialmente se n'è causa Amore: «sebbene in compagnia, pure apparivo così dispiacente ecc.» In altre parole, il dolore di Dante era tanto, che, quantunque fosse alla compagnia di molti, non riusciva a celarlo. L'espressione *quanto alla vista* viene così ad avere lo stesso significato che in altri due luoghi della *Vita Nuova*: XII 3 (Amore) *pensando molto quanto a la vista sua, mi riguardava là ov'io giacea*; XXXV 2 *mi riguardava sì pietosamente quanto a la vista, che tutta la pietà pareva in lei accolta*: dove *vista* ha il valore preciso di «aspetto, espressione del viso, sembiante», e non già di «ciò che si vedeva, ciò che appariva», indeterminatamente. Nè fa ostacolo alla mia interpretazione il «quasi cangiato ne la vi-

bello e corrente e chiarissimo, lo quale sen gia lungo questo
cammino là ov'io era. A me parve che Amore mi chiamasse 5
e dicessemi queste parole: « Io vegno da quella donna la quale
è stata tua lunga difesa, e so che lo suo rivenire non sarà a
5 gran tempi; e però quello cuore che io ti faceva avere a lei,
io l'ho meco, e portolo a donna, la quale sarà tua difensione,
come questa era ». E nominolami per nome, sì che io la co-
nobbi bene. « Ma tuttavia, di queste parole ch'io t'ho ragio- 6
nate se alcuna cosa ne dicessi, dille nel modo che per loro
10 non si discernesse lo simulato amore che tu hai mostrato a
questa e che ti converrà mostrare ad altri ». E dette queste 7
parole, disparve questa mia imaginazione tutta subitamente
per la grandissima parte che mi parve che Amore mi desse
di sè; e, quasi cambiato ne la vista mia, cavalcai quel giorno
15 pensoso molto ed acompagnato da molti sospiri. Appresso lo 8
giorno cominciai di ciò questo sonetto, lo quale comincia: *Ca-
valcando.*

Cavalcando l'altr'ier per un cammino, 9
pensoso de l'andar che mi sgradia,
20 trovai Amore in mezzo de la via
in abito leggier di peregrino.

5. b β omettono a gran tempi. 7. b β omettono per nome. 9. k dille.

sta' di IX 7, che dice più e altro:
cfr. XIV 12, *ond'io mi cangio in
figura d'altrui*; XXII 6, *Vedi que-
sti che non pare esso, tal è dive-
nuto.*

7. NOMINOLAMI PER NOME. So-
no rimasto a lungo in dubbio se
accogliere nel testo *per nome*. Ben
è vero che se l'originale l'aveva,
potè sembrare tanto a b quanto
a β un riempitivo inutile e quindi
esser lasciato fuori. Ma potè an-
che venir aggiunto inavvertita-
mente per essere l'espressione
nominar per nome usuale, aven-
dosi pur nel *Novellino*, nov. XIV,
secondo il testo Gualteruzzi: *in-*

*nansi a llui fecie mettere molte belle
gioie e dimolte belle donzelle, tutte
cose nominando per nome.* Anche
il copista del codice di Oxford,
sebbene, nel nostro passo, l'ori-
ginale suo avesse semplicemente
nominolami, v'aggiunse *per nome*.

9. ALCUNA COSA. Questa è la
lezione di tutti i capostipiti. *Al-
cuna* (senza *cosa*), introdotta da-
gli Edd. Mil. e accettata dal Torri
e dal D'Ancona², è soltanto in un
sottogruppo di b³, cioè in Pal-N&c.
Arbitraria la mutazione in *alcune*
fatta dal Fraticelli (seguito dal
Giuliani), forse per attrazione del
dille.

Ne la sembianza mi pareva meschino, 10
 come avesse perduta signoria;
 e sospirando pensoso venia,
 per non veder la gente, a capo chino.
 5 Quando mi vide, mi chiamò per nome, 11
 e disse: « Io vegno di lontana parte,
 ov'era lo tuo cor per mio volere;
 e recolo a servir novo piacere ».
 Allora presi di lui sì gran parte, 12
 10 ch'elli disparve, e non m'accorsi come.

Questo sonetto ha tre parti: ne la prima parte dico sì com'io 13
 trovai Amore, e quale mi pareva; ne la seconda dico quello
 ch'elli mi disse, avegna che non compiutamente, per tema
 ch'avea di scoprire lo mio secreto; ne la terza dico com'elli
 15 mi disparve. La seconda comincia quivi: *Quando mi vide*; la
 terza: *Allora presi*.

Appresso la mia ritornata mi misi a cercare di questa donna 1 X
 che lo mio signore m'avea nominata ne lo cammino de li so-
 spiri; e acciò che lo mio parlare sia più breve, dico che in
 20 poco tempo la feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ra-
 gionava oltre li termini de la cortesia; onde molte fiate mi
 pesava duramente. E per questa cagione, cioè di questa sover- 2
 chievole voce che pareva che m'infamasse viziosamente, quella
 gentilissima, la quale fue distruggitrice di tutti li vizi e regina
 25 de le virtùdi, passando per alcuna parte, mi negò lo suo dol-
 cissimo salutare, ne lo quale stava tutta la mia beatitudine.
 Ed uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare a in- 3
 tendere quello che lo suo salutare in me virtuosamente operava.

14. b p A di non scourire. 21. k molte uolte. 22. K T pensava, ma Am pesava; b pe-
 saua; S pensava, V pesava; M pessava, W pensava, C pensava, P Co Mgl pensava (ma
 in Co Mgl la n è cancellata con un frego), A pesava. 28. k uertudiosamente. 28. s C
 adoperava; W aoperava.

22. Ho adottato *pesava*, che e tre suoi derivati, Laur. XC s.
 meglio conviene al contesto. Che, 136, Panc. 10, Ricc. 1118, *pen-
 saua* (nei primi due è stato poi
 dato di frego alla n).
 28. OPERAVA. Più usuale nella
Vita Nuova è *adoperare* (cfr. VIII

- Dico che quando ella apparia da parte alcuna, per la spe- 1 XI
 ranza de la mirabile salute nullo nemico mi rimanea, anzi mi
 giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare
 a chiunque m'avesse offeso; e chi allora m'avesse domandato
 5 di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente
 « Amore », con viso vestito d'umiltade. E quando ella fosse 2
 alquanto propinqua al salutare, uno spirito d'amore, distrug-
 gendo tutti li altri spiriti sensitivi, pingea fuori li deboletti
 spiriti del viso, e dicea loro: « Andate a onorare la donna vo-
 10 stra »; ed elli si rimanea nel luogo loro. E chi avesse voluto
 conoscere Amore, fare lo potea, mirando lo tremare de li occhi
 miei. E quando questa gentilissima salute salutava, non che 3
 Amore fosse tal mezzo che potesse obumbrare a me la intol-
 lerabile beatitudine, ma elli quasi per soverchio di dolcezza
 15 divenia tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto allora sotto
 lo suo reggimento, molte volte si movea come cosa grave ina-
 nimata. Sì che appare manifestamente che ne le sue salute 4
 abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e re-
 dundava la mia capacitate.
- 20 Ora, tornando al proposito, dico che poi che la mia beati- 1 XII
 tudine mi fue negata, mi giunse tanto dolore, che, partito me
 da le genti, in solinga parte andai a bagnare la terra d'ama-
 rissime lagrime; e poi che alquanto mi fue sollenato questo

1. k da alcuna parte.

5, XXI 6, XXVI 9, XXVII 1, XXIX 2, e secondo k anche XXVI 2); ma nella divisione del § XXVI si ha pur molte volte *operava*, anche nell'espressione *quelle cose che virtuosamente operava in altrui*, e una volta nel § XXVII 2.

12. SALUTE. Nell'ediz. Serm. per i soliti scrupoli religiosi *salute*, come in III 4 in *quiete*, così fu qui mutata in *donna*, e parecchie edizioni accolsero tale mutazione. I codici hanno tutti *salute salutava*.

17. Qui (cfr. invece III 4 e XI 1)

ne le sue salute è lezione di tutti i Mss., eccetto p A, che danno *nella sua salute*.

23. SOLLENATO. Le edizioni tutte, salvo le più recenti, a cominciare dal Casini, hanno *sollevato*; ma *sollenato* è rimasto inalterato nei più antichi e autorevoli Mss. dei singoli gruppi (K, M [*sole-*], To), eccetto s che ha *levato et sollevato*. Cfr. XXXIX 4, e gli esempi addotti dal Casini del largo uso fatto dai rimatori antichi di questo verbo a p. 46 e 197 della sua edizione, e Vat. 3793, n° cclvj (CHIARO

lagrimare, misimi ne la mia camera, là ov' io potea lamentarmi
 senza essere udito. E quivi chiamando misericordia a la donna 2
 de la cortesia, e dicendo « Amore, aiuta lo tuo fedele », m'ador-
 mentali come uno pargoletto battuto lagrimando. Avenne quasi 3
 5 nel mezzo de lo mio dormire che me parve vedere ne la mia
 camera lungo me sedere uno giovane vestito di bianchissime ve-
 stimenta, e, pensando molto quanto a la vista sua, mi riguardava
 là ov' io giacea; e quando m'avea guardato alquanto, pareami
 che sospirando mi chiamasse, e diceami queste parole: « Fili
 10 mi, tempus est ut pretermittantur simulacra nostra ». Allora 4
 mi pareva che io lo conoscesse, però che mi chiamava così come
 assai fiate ne li miei sonni m'avea già chiamato; e riguardan-
 dolo, parvemi che piangesse pietosamente, e pareva che atten-
 desse da me alcuna parola; ond' io, assicurandomi, cominciai
 15 a parlare così con esso: « Signore de la nobiltade, e perchè
 piangi tu? ». E quelli mi dicea queste parole: « Ego tanquam
 centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentie
 partes; tu autem non sic ». Allora, pensando a le sue parole, 5
 mi pareva che m'avesse parlato molto oscuramente, sì ch' io
 20 mi sforzava di parlare, e diceali queste parole: « Che è ciò,
 signore, che mi parli con tanta oscuritade? ». E quelli mi di-
 cea in parole volgari: « Non dimandare più che utile ti sia ».

13. *β pareami (p mi pareo) che p.* 15. *α con esso e dissi.* 16. *α piangi tu sì co-
 ralmente.*

DAVANZATI, 'Di lungia parte'),
 v. 47: *E par che ne soleni mia pe-
 sanza*; n° cclxxxv (NERI, 'Cru-
 del affanno'), v. 42 *E sollenar
 lo foco | che m' arde a poco a poco.*

10. SIMULACRA. La lezione *si-
 mulata*, introdotta dal Fraticelli
 e accolta dal Giuliani, non si tro-
 va se non in M.

12. SONNI. *Sospiri* è soltanto di
 b¹ e b³. È anche in p, ma ag-
 giuntovi da b³ nei margini o fra
 le linee, non come variante di
sonni, che in p mancava, ma come
 supplemento: difatti in P *nelli
 miei sospiri* è interlineare; in Co

Mgl è entrato nel testo, ma fuor
 di posto, leggendovisi: *me hauea
 già chiamato ne mei sospiri*. Il
 Rajna osserva: « quantunque que-
 sta seconda lezione [*sonni*] possa
 a prima giunta piacere di più,
 bisognerà pure ammettere che se
 l'originale avesse detto *sonni*, nes-
 suno avrebbe pensato a sostituire
sospiri ». Ma con *Amore* anche
sospiri lega bene, e son anzi con-
 cetti che pensando all' uno facil-
 mente può venire in mente l'altro;
 nè è improbabile che tale asso-
 ciazione sia stata favorita dalla
 grafia *sōpni*.

E però cominciai allora con lui a ragionare de la salute la 6
 quale mi fue negata, e domandailo de la cagione; onde in que-
 sta guisa da lui mi fue risposto: « Quella nostra Beatrice udio
 da certe persone, di te ragionando, che la donna la quale io ti
 5 nominai nel cammino de li sospiri, ricevea da te alcuna noia;
 e però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie,
 non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa.
 Onde con ciò sia cosa che veracemente sia conosciuto per lei 7
 alquanto lo tuo secreto per lunga consuetudine, voglio che tu
 10 dichi certe parole per rima, ne le quali tu comprendi la forza
 che io tegno sopra te per lei, e come tu fosti suo tostamente
 da la tua puerizia. E di ciò chiama testimonio colui che lo sa,
 e come tu prieghi lui che li le dica: ed io, che son quelli, volen-
 tieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volon-
 15 tade, la quale sentendo, conoscerà le parole de li ingannati.
 Queste parole fa che siano quasi un mezzo, sì che tu non parli 8
 a lei immediatamente, che non è degno; e no le mandare in
 parte senza me, ove potessero essere intese da lei, ma falle
 adornare di soave armonia, ne la quale io sarò tutte le volte
 20 che farà mestiere. » E dette queste parole, sì disparve, e lo 9
 mio sonno fue rotto. Onde io ricordandomi trovai che questa
 visione m'era apparita ne la nona ora del die; e anzi ch'io
 uscisse di questa camera, propuosi di fare una ballata, ne la

1. α omette allora. 3. s mi fu da lui, e anche M *mi fue dalui*. 7. β di salutare.
 12. s della puerizia tua. 12. s che bene lo sa. 17. s in alcuna parte; b (e da esso Co
 Mgl Pint) in parte alcuna. 23. k della detta camera.

1. A RAGIONARE DE LA SALU-
 TE ecc. M ha a questo punto:
aragionare delasalu | te laquale sa-
lute mifue negata; e che gli altri
 Mss. abbiano tutti, per amore di
 semplicità, omesso la seconda vol-
 ta *salute*, la quale, così vicina all'al-
 tra, riesce davvero superflua, po-
 trebbe parere più probabile che
 l'inclusione di essa nella breve
 frase per opera anche di un solo
 copista. Se non che si osservi
 bene il contesto. *La quale mi fue*
negata non è una proposizione in-

cidentale, semplicemente deter-
 minativa di *salute*, ma è un com-
 plemento necessario dipendente,
 insieme con *de la salute*, da *ra-*
gionare: non voleva già Dante
 ragionare con Amore del saluto,
 genericamente, e della virtù di
 esso, ma del negare, che Beatrice
 gli faceva, il saluto medesimo e
 della cagione di ciò. E se così è,
 la frase non tollera spezzature fra
de la salute e *la quale*, e tanto
 meno l'inclusione di una seconda
salute dopo il pronome relativo:

quale io seguitasse ciò che lo mio signore m'avea imposto, e feci poi questa ballata, che comincia: *Ballata, i' voi*.

Ballata, i' voi che tu ritrovi Amore, 10
 e con lui vade a madonna davante,
 5 sì che la scusa mia, la qual tu cante,
 ragioni poi con lei lo mio signore.
 Tu vai, ballata, sì cortesemente, 11
 che senza compagnia
 dovresti avere in tutte parti ardire;
 10 ma se tu vuoi andar sicuramente,
 ritrova l'Amor pria,
 chè forse non è bon senza lui gire;
 però che quella che ti dee audire,
 sì com'io credo, è ver di me adirata:
 15 se tu di lui non fossi acompagnata,
 leggeramente ti faria disnore.
 Con dolze sono, quando se' con lui, 12
 comincia este parole,
 appresso che averai chesta pietate:
 20 « Madonna, quelli che mi manda a vui,
 quando vi piaccia, vole,
 sed elli ha scusa, che la m'intendiate.

9. *β in tutte parti auere.* 15. *k s e tu.* Leggono *se tu b* (che ha però omesso il verso precedente) M M⁸ (in Barb manca la ballata) W p A, cioè x (quantunque C Laur. XL 44 abbia *Et tu*). 15. *β (meno p) da lui.*

il copista che l'introdusse, non penetrò ben addentro nel senso del passo.

1. IMPOSTO. Il Casini e il Pass.² leggono *proposto*, ma è lezione data soltanto da k e meno opportuna d'*imposto*: cfr. XII 7, *voglio che tu dichii certe parole per rima*, e XIII 1, *avendo già dette le parole che Amore m'avea imposto a dire*.

13. PERÒ CHE QUELLA ecc. Le edizioni hanno *se com'io*, ma la lezione dei Mss. (in b è omesso

il verso) è *sicomio* o *sicome io*. Dato ciò, così mi è parso doversi leggere, e interpungere i tre versi in modo conseguente, e dello stesso parere fu il Todeschini. A me, come a lui, riesce poco credibile, che tanti copisti ponessero « un *se* in capo del terzo verso, se l'originale non avesse portata che un *e* », e molto meno che a tutti venisse fatto nel secondo verso di mutare un *se come* che fosse dato dall'originale in *sicome*. Il ragionamento procede così più

- Amore è qui, che per vostra bieltate
 lo face, come vol, vista cangiare:
 dunque perchè li fece altra guardare
 pensatel voi, da che non mutò 'l core ».
- 5 Dille: « Madonna, lo suo core è stato 13
 con sì fermata fede,
 che 'n voi servir l'ha 'mpronto onne pensiero:
 tosto fu vostro, e mai non s'è smagato ».
- 10 Sed ella non ti crede,
 di che domandi Amor, che sa lo vero:
 ed a la fine falle umil preghero,
 lo perdonare se le fosse a noia,
 che mi comandi per messo ch'eo moia,
 e vedrassi ubidir ben servidore.
- 15 E di a colui ch'è d'ogni pietà chiave, 14
 avante che sdonnei,
 che le saprà contar mia ragion bona:
 « Per grazia de la mia nota soave

7. k s *lanpronto*; e così anche x, perchè se C e Laur. XL 44 hanno *lanpronta* e A *la pronta*, e non è molto sicura la testimonianza di W che dà nel testo *lāpronto* e in marg. *al. lo pronta*, M legge *ampronto*, M^o *āpronto* con la rasura, davanti all' *a*, di una lettera ch'era probabilmente l, p *lhan pronto* (manca la ballata in Barb e Rediano); b soltanto ha *laprōto*. 10. *a sei egli è uero*, e così anche w (P Mgl Co omettono sia questa sia la lezione corrispondente); M *chenesaluero*, A *che ne sa el uero*. 14. M M^o P s *bene ubidir servidore*; Pint Mgl Co (da mss. di b^o) *ubedire don s.*; C e Laur. XL 44 *ubbidir ben s.*, W *bene ubbidir s.* e in marg. *ubidire....* (forò nella carta) s.; A (da mc) *uederassi obedire al s.* Di fronte dunque alla lezione di *a* (*ubidir ben*) sta quella di *β* (*bene ubidir*); *don servidore*, *al servidore*, ecc. sono mutamenti di tardi copisti.

piano (disdice questo allo stile della ballata?), ma non meno bene; anzi viene ad acquistar più rilievo l'affermazione che Beatrice è adirata, fatto per il poeta molto notevole.

1. AMORE È QUI. Alcune edizioni hanno, per congettura del Fraticelli, *Amor è quei*: ma tale lezione non ha fondamento nei Mss.; e d'altra parte l'avvertire espressamente la presenza d'Amore torna a proposito, dopo che nella stanza precedente è detto che

la ballata deve ritrovare Amore e andare con lui davanti a Madonna.

7. L' HA 'MPRONTATO: cioè improntato, disposto, reso pronto: cfr. *Bull. d. Soc. Dantesca*, N. S., III, 136.

10. CHE SA LO VERO. Questa lezione corrisponde meglio alla narrazione in prosa: XII 7 *e di ciò chiama testimonio colui che lo sa*. L'altra, come frase più usuale (ad es., *domanda se è vero, di se è vero*), poté esser facilmente sostituita dai copisti.

reman tu qui con lei,
 e del tuo servo ciò che vuoi ragiona;
 e s'ella per tuo prego li perdona,
 fa che li annunzi un bel sembiante pace ».
 5 Gentil ballata mia, quando ti piace, 15
 movi in quel punto che tu n'aggie onore.

Questa ballata in tre parti si divide: nella prima dico a lei 16
 ov'ella vada, e confortola però che vada più sicura, e dico ne
 la cui compagnia si metta, se vuole sicuramente andare e senza
 10 pericolo alcuno; ne la seconda dico quello che lei si pertiene
 di fare intendere; ne la terza la licenzio del gire quando vuole,
 raccomandando lo suo movimento ne le braccia de la fortuna.
 La seconda parte comincia quivi: *Con dolze sono*; la terza
 quivi: *Gentil ballata*.

15 Potrebbe già l'uomo opporre contra me e' dicere che non 17
 sapesse a cui fosse lo mio parlare in seconda persona, però
 che la ballata non è altro che queste parole ched io parlo: e
 però dico che questo dubbio io lo intendo risolvere e dichiarare

10. b x a lei. E per si pertiene, ecco la precisa lezione del più antichi testi: S *sipertiene*,
 K *sapertiene*, M *saptiene*, To *sappartiene*. 12. a dela sua fortuna.

2. CIÒ CHE VUOI. I Mess. stanno
 per questa lezione, e non per *vuol*
 che D'Anc.² ha preferita. È ben
 vero che w e p hanno *vuol*, ma,
 nello stesso gruppo, M ha *uoli* e
 A *uo*; e s dà *uo* (V *vuol*), k *uuo-*
li, b *uuo*i. Nè io oso scostarmi
 da una lezione che ha così saldo
 fondamento nei codici, e dà un
 senso buono (*ciò che vuoi*, ciò che
 pare opportuno a te), anche se
vuol sembri darne uno migliore,
 non tanto in sè, quanto in rela-
 zione al principio della ballata
 (XII 10) e alle parole di XII 7:
 « e di ciò chiama testimonio co-
 lui che lo sa, e come tu prieghi
 lui che li le dica, ed io che son
 quelli, volentieri le ne ragionerò;

e per questo sentirà ella la tua
 voluntade ». Il Casini oppone che
 « se Dante pregava Amore di far
 le sue difese (*e come tu prieghi*
lui), non pretendeva certo di de-
 terminargli il modo e le parole
 del suo ragionamento ». Ma *volere*
 non esprime sempre pretesa, ma
 anche semplice desiderio; e a que-
 sto punto non sarebbe certo senza
 efficacia il *ciò che vuol*, perchè ri-
 fletterebbe ancora una volta ciò
 che a Dante sta tanto a cuore,
 che Amore lo scusi; non il modo,
 ma la cosa importa al poeta. E
 in mancanza dell'autografo, chi
 può assolutamente escludere che
 in una delle prime copie non si
 sia sostituito un *vuoi* a un *vuol*?

in questo libello ancora in parte più dubbiosa; e allora intenda qui chi qui dubita, o chi qui volesse opporre in questo modo.

Appresso di questa soprascritta visione, avendo già dette 1 XIII
 5 le parole che Amore m'avea imposte a dire, mi cominciaro molti e diversi pensamenti a combattere ed a tentare, ciascuno quasi indefensibilmente; tra li quali pensamenti quattro mi
 10 pareva che ingombrassero più lo riposo de la vita. L'uno de 2 li quali era questo: buona è la signoria d'Amore, però che
 15 trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose. L'altro 3 era questo: non buona è la signoria d'Amore, però che quanto
 lo suo fedele più fede li porta, tanto più gravi e dolorosi punti
 li conviene passare. L'altro era questo: lo nome d'Amore è 4
 sì dolce a udire che impossibile mi pare che la sua propria
 20 operazione sia ne le più cose altro che dolce, con ciò sia cosa
 che li nomi seguitino le nominate cose, sì come è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum*. Lo quarto era questo: la donna 5
 per cui Amore ti stringe così, non è come l'altre donne, che
 leggermente si muova dal suo cuore. E ciascuno mi combattea 6
 25 tanto, che mi faceva stare quasi come colui che non sa per qual
 via pigli lo suo cammino, e che vuole andare e non sa onde
 se ne vada; e se io pensava di volere cercare una comune
 via di costoro, cioè là ove tutti s'accordassero, questa era via
 molto inimica verso me, cioè di chiamare e di mettermi ne le
 25 braccia de la Pietà. E in questo stato dimorando, mi giunse 7
 volontà di scriverne parole rimate; e dissine allora questo
 sonetto, lo quale comincia: *Tutti li miei penser*.

2. a intenda qui chi più dubita; β intenda chi qui dubita. La nostra lezione nasce dalla fusione delle due tradizioni. k e chi qui volesse; b omette la congiunzione. 14. s (ed anche A) dolce cosa. 21. a laonde senuada, b (ed anche p) onde si uada (W oue si uada, A doue se uada). 28. a questa era molto. 28. scriverne solo M p; gli altri scriuere.

7. *Quattro mi pareva che ingombrassero* è la lezione di β; la lezione corrotta di k *quattro che ingombrassero* conferma l'autenticità di quella di β e, nello stesso tempo, dà la ragione di quella di b, *quattro mingombravano*: k ha

riprodotto il testo corrotto dell'originale a lui comune con b; questo lo ha modificato in modo da ridare al periodo un senso qualsiasi.

10. VILI: *rie* è lezione soltanto di b.

- Tutti li miei penser parlan d'Amore; 8
 e hanno in loro sì gran varietate,
 ch'altro mi fa voler sua potestate,
 altro folle ragiona il suo valore,
 5 altro sperando m'aporta dolzore,
 altro pianger mi fa spesse fiate;
 e sol s'accordano in cherer pietate,
 tremando di paura, che è nel core.
 Ond'io non so da qual matera prenda; 9
 10 e vorrei dire, e non so ch'io mi dica:
 così mi trovo in amorosa erranza.
 E se con tutti voi far accordanza,
 convenemi chiamar la mia nemica,
 madonna la Pietà, che mi difenda.
 15 Questo sonetto in quattro parti si può dividere: ne la prima 10
 dico e soppongo che tutti li miei pensieri sono d'Amore; ne

15. k s si divide.

4. FOLLE. La lezione *forte*, proposta dal Giuliani, accolta in D'Anc.¹, e a cui anche il Carducci fa buon viso, non ha alcun fondamento nei Mss. Il Giuliani pensa che « solo essa inchiude il concetto che Dante aveva sovrapposto nella prosa: *Non buona è la signoria d'Amore, perchè quanto il suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti gli conviene passare* ». Ma corrispondenza fra la prosa e la poesia c'è pure, e anzi più piena, se intendiamo che *folle* (non buona, non ragionevole) venga detta la signoria (il *valore*) d'Amore, appunto perchè conduce i suoi fedeli a *gravi e dolorosi punti*. Lo stesso pensiero si ha in un sonetto di Chiaro Davanzati ('Molti omini vanno ragionando'), dove d'Amore è detto:

.... non à in sè nè senno nè misura
 nè cosa c'omo possala laudare,
 ma doppio è di tormento e di rancura.

Chi più lo serve più lo fa ponare,
 E già di meritar non mette cura:
 Dunque è tutto di folle adoperare.

Cfr. la canz. 'Talento agio di dire' (Vat. 3793, n° ccxxxv), v. 63, 64:

om non è detto saggio
 perch' al suo servo afende;

e cfr. pure la canz. di m. Iacopo Mostacci 'Umile core', secondo il testo stabilito dal Gaspary (*Scuola siciliana*, p. 36) sui codd. Vat. 3793 e Pal. 418:

Umile core e fino e amoroso
 Già fa lunga stagione c'è portato
 Buonamente ad Amore;
 Di lei avanzare adesso fui pensoso
 Oltre podere; s'eo n'era afanato
 Nènde sentia dolore,
 Pertanto non da lei partia coraggio,
 Nè mancav' a lo fino piacimento,
 Fin ch'lo non vidi in ella folle usagio
 Lo quale avea; cangiat'ò (lo qual m'ave
 cangiato?) lo talento.

16. *Soppongo*, pongo sotto gli occhi, è di tutti quattro i gruppi: *propongo* o *prepongo* è solo in b³.

16. SONO D'AMORE. Cas., Beck,

la seconda dico ch  sono diversi, e narro la loro diversitate; ne la terza dico in che tutti pare che s' accordino; ne la quarta dico che volendo dire d' Amore, non so da qu l parte pigli materia, e se la voglio pigliare da tutti, convene che io chiami
 5 la mia inimica, madonna la Piet de; e dico « madonna » quasi per disdegnoso modo di parlare. La seconda parte comincia quivi: *e hanno in loro*; la terza quivi: *e sol s' accordano*; la quarta quivi: *On  io non so*.

Appresso la battaglia de li diversi pensieri avvenne che que- 1 XIV
 10 sta gentilissima venne in parte ove molte donne gentili erano adunate; a la qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi fare a me grande piacere, in quanto mi menava l  ove tante donne mostravano le loro bellezze. Onde io quasi 2
 non sappiendo a che io fossi menato, e fidandomi ne la per-
 15 sona, la quale uno suo amico a l' estremit  de la vita condotto avea, dissi a lui: « Perch  semo noi venuti a queste donne? ». Allora quelli mi disse: « Per fare s  ch' elle siano degnamente servite ». E lo vero   che adunate quivi erano a la 3
 compagnia d' una gentile donna che disposata era lo giorno;
 20 e perch , secondo l' usanza de la sopradetta citt de, convenia che le facessero compagnia nel primo sedere a la mensa che facea ne la magione del suo novello sposo. S  che io credendomi fare

10. k *gentili donne erano raunate*, e per *raunate* cfr. XIV 8 e XVIII 1. 14. *  a che fossi* (p. ove *fossi*). 17. *mi rispuose solo k*. 18. k *raunate*. 22. *s. sposo novello*.

Wulff, Pass.², Melod.: *parlano d' Amore*, ma   lezione del solo k, sostituitasi a *sono d' Amore* per vaghezza di ripetere l' espressione precisa del v. *Tutti li miei pensier parlan d' Amore*.

3. DA QUAL PARTE FIGLI. Alcune stampe leggono: *da qual pigli*, e il Todeschini crede « la voce *parte* un soprappi  dei copisti, che non posero mente alle parole seguenti: *e se la voglio pigliar da tutti* ». Soltanto nel gruppo x manca *parte*; ed   pi  facile l' omissione di una parola non richiesta dal senso, e quasi imbarazzante,

da parte di un solo copista, che l' aggiunta di essa da parte di due copisti indipendenti (  e s).

21. NEL PRIMO SEDERE A LA MENSA CHE FACEA ecc. Il D' Ancona legge con S: *nel primo sedere alla mensa nella magione*, parendogli che la frase ne acquisti « snellezza e chiarezza, tolto il soverchio e impacciato *che facea* ». Ma l' omissione di questo, non so perch  impacciato, determinativo,   proprio una svista di S: anche V, d' accordo con tutti gli altri Mss., lo ha. La costruzione preferita dal Torri e dal Giuliani *sedere che*

piacere di questo amico, propuosi di stare al servizio de le
 donne ne la sua compagnia. E nel fine del mio proponimento 4
 mi parve sentire uno mirabile tremore incominciare nel mio
 petto da la sinistra parte e distendersi di subito per tutte le
 5 parti del mio corpo. Allora dico che io poggiai la mia per-
 sona simulatamente ad una pintura, la quale circondava questa
 magione; e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare,
 levai li occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima
 Beatrice. Allora fuoro sì distrutti li miei spiriti per la forza 5
 10 che Amore prese veggendosi in tanta propinquitade a la gen-
 tilissima donna, che non ne rimasero in vita più che li spiriti
 del viso; e ancora questi rimasero fuori de li loro istrumenti,
 però che Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per ve-
 dere la mirabile donna. E avegna che io fossi altro che prima, 6
 15 molto mi dolea di questi spiritelli, che si lamentavano forte
 e diceano: « Se questi non ci infolgorasse così fuori del nostro
 luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa
 donna così come stanno li altri nostri pari ». Io dico che molte 7
 di queste donne, accorgendosi de la mia trasfigurazione, si co-
 20 minciaro a maravigliare, e ragionando si gabbavano di me con
 questa gentilissima: onde lo ingannato amico di buona fede
 mi prese per la mano, e traendomi fuori de la veduta di que-
 ste donne, sì mi domandò che io avessi. Allora io riposato 8
 alquanto, e resurrestiti li morti spiriti miei, e li discacciati
 25 rivenuti a le loro possessioni, dissi a questo mio amico queste

8. k *paruemi*. 7. k *che altre non si fosse*. 21. k *onde di cio accorgendosi lamico mio di buona fede*; b *onde lamico di buona fede*.

facea alla mensa è soltanto di un sottogruppo di b¹, cioè Pal-N&c.

6. *SIMULATAMENTE*. Il Giuliani, che vorrebbe sostituire, contro l'autorità dei Mss. e senza ragione, *subitamente* o *subitanamente*, parla di una lacuna del codice Martelli a questo punto. È in errore: *simulatamente* è omesso soltanto da Mc-Ox e da N&c. Egli ha franteso nell'edizione Witte

la sigla M, che vuol dire « Cod. del Mezzabarba », e non « Cod. Martelli ».

21. La lezione *onde lo ingannato amico di buona fede*, che è di tutta la famiglia β, è quella che meglio corrisponde a quanto è detto prima, XIV 1: « a la qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi fare a me grande piacere ecc. ».

parole: « Io tenni li piedi in quella parte de la vita, di là da la quale non si puote ire più per intendimento di ritornare ». E partitomi da lui, mi ritornai ne la camera de le lagrime; 9 ne la quale, piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: 5 « Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietade le ne verrebbe ». E in questo pianto stando, propuosi di dire 10 parole, ne le quali, parlando a lei, significasse la cagione del mio trasfiguramento, e dicesse che io so bene ch'ella non è 10 saputa, e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giugnerebbe altrui; e propuosile di dire, desiderando che venissero per avventura ne la sua audienza. E allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Con l'altre donne.*

Con l'altre donne mia vista gabbate, 11
 15 e non pensate, donna, onde si mova
 ch'io vi rassembri sì figura nova,
 quando riguardo la vostra beltate.
 Se lo saveste, non poria pietate 12
 tener più contra me l'usata prova,
 20 chè Amor, quando sì presso a voi mi trova,
 prende baldanza e tanta securtate,
 che fere tra' miei spiriti paurosi,
 e quale ancide, e qual pingge di fore,
 sì che solo remane a veder vui:
 25 ond'io mi cangio in figura d'altrui,
 ma non sì ch'io non senta bene allore
 li guai de li scacciati tormentosi.

Questo sonetto non divido in parti, però che la divisione 13 non si fa se non per aprire la sentenza de la cosa divisa; 30 onde, con ciò sia cosa che per la sua ragionata cagione assai sia manifesto, non ha mestiere di divisione. Vero è che tra 14

4. k *framme moderimo.* 7. k *stando così.* 28. s *divido io.* 31. k *e pero nona mestiere.*

1. IO TENNI. La lezione *io ho tenuti*, che si ha in molte edizioni, è solamente in b. 23. *caccia*, invece di *pingge*, legge b, ed anche A per i soliti imprestati da b.

le parole dove si manifesta la cagione di questo sonetto, si scrivono dubbiose parole, cioè quando dico, che Amore uccide tutti li miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori de li strumenti loro. E questo dubbio è impossibile
 5 a solvere a chi non fosse in simile grado fedele d'Amore; ed a coloro che vi sono è manifesto ciò che solverebbe le dubbiose parole: e però non è bene a me di dichiarare cotale dubitazione, acciò che lo mio parlare dichiarando sarebbe indarno, o vero di soperchio.

10 Appresso la nuova trasfigurazione mi giunse uno pensamento 1 XV
 forte, lo quale poco si partia da me, anzi continuamente mi riprendea, ed era di cotale ragionamento meco: « Poscia che tu pervieni a così dischernevole vista, quando tu se' presso di questa donna, perchè pur cerchi di vedere lei? Ecco che tu
 15 fossi domandato da lei, che avresti da rispondere, ponendo che tu avessi libera ciascuna tua vertude, in quanto tu le rispondessi? ». Ed a costui rispondea un altro umile pensiero, e 2
 dicea: « S'io non perdessi le mie vertudi, e fossi libero tanto che io le potessi rispondere, io le direi, che sì tosto com'io
 20 imagino la sua mirabile bellezza, sì tosto mi giugne uno desiderio di vederla, lo quale è di tanta vertude, che uccide e distrugge ne la mia memoria ciò che contra lui si potesse levare: e però non mi ritraggono le passate passioni da cercare la veduta di costei ». Onde io, mosso da cotali pensamenti, 3
 25 propuosi di dire certe parole, ne le quali, escusandomi a lei da cotale riprensione, ponesse anche di quello che mi diviene presso di lei; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Ciò che m' incontra.*

Ciò che m' incontra ne la mente, more, 4
 30 quand' i' vegno a veder voi, bella gioia;

26. β (eccetto w) di cotale. 28. k ponesse anche di dire di quello. 30. β quando vegno.

29. Discrepanza fra i vari editori e commentatori della V. N. c'è nell'interpungere e interpretare questi due versi. Le parole *ne la mente* vanno unite con *m'in-*

contra o con *more*? E connesse con questa questione sono altre: che valore ha *m'incontra*? 'm'avviene, m'accade' oppure 'mi si oppone'? E il verso *quand' i' ve-*

e quand'io vi son presso, i' sento Amore
che dice: « Fuggi, se 'l perir t'è noia ».

Lo viso mostra lo color del core,
che, tramortendo, ovunque può s'appoia;
e per la ebrietà del gran tremore
le pietre par che gridin: « Moia, moia ».

5

5

gno a veder voi, bella gioia è legato strettamente a *m'incontra*, o a *ne la mente more*? Il Todeschini intende 'm'accade', e congiunge *nella mente con more*, e *incontra con quando vengo* ecc. *Incontra* nel senso d'*accade*, *avviene* è frequente nell'antico volgare, e si ha più volte anche nel *Convivio* e nella *Commedia*: un esempio calzante è quello di CINO nel son. 'Deh Gherarduccio', v. 12, 13: *Ciò che t'incontra omai ti dei tenere | In allegrezza*. Nè la prosa anteriore al sonetto di Dante si oppone, se si guardi bene, a questa interpretazione, leggendovisi che le *passate passioni* (— ciò che m'accade) *non ritraggono il poeta da cercare la veduta di costei*, perchè, s'intende, la memoria di esse è distrutta dal desiderio di riveder Beatrice. Piuttosto, il v. 2 *quand' i' vegno* ecc. difficilmente può esser complemento di *m'incontra*, perchè un così forte distacco fra i due termini è poco naturale, e perchè tornerebbe poi male quella determinazione del 3° v. *E quand'io vi son presso*, se prima non si fosse accennato il muoversi dell'amante verso la sua donna, non in passato, ma attualmente: il che abbiamo congiungendo *quand' i' vegno a more*. Nè, d'altra parte, potrebbe quel *m'incontra* nel senso di 'm'accade' stare in quel contesto, senza una qualche determinazione (co-

me? quando? dove?). Ma a ciò si può rimediare congiungendo a *m'incontra* il termine *ne la mente*: 'Il contrasto che m'accade nella mente, muore quand'io vegno ecc.' — Più comune, sebbene più incerta, perchè senza esempi, è l'interpretazione di *incontra* nel senso di 'far contro, opporsi'. In questo caso, il v. *quand' i' vegno* non è determinativo più dell'uno che dell'altro dei verbi del verso precedente, ma di ambedue, indicando essi un'azione simultanea. Dubbio, anche qui, viene ad essere invece a chi sia da riferire *nella mente*. Il Giuliani ricongiunge questo complemento con *m'incontra* e spiega: « Ogni opposto pensiero che sorga nella mia memoria, resta distrutto dal mio desiderio, e vengo a veder la vostra mirabile bellezza ». Ma il Carducci oppone le parole della prosa « sì tosto com'io immagino la sua mirabile bellezza, sì tosto mi giugne uno desiderio di vederla, lo quale è di tanta vertude, che uccide e *distrugge ne la mia memoria* ciò che contra lui si potesse levare », e preferisce perciò interpungere *Ciò che m'incontra, nella mente more*, spiegando: « ogni pensiero che si opponga al desiderio di vedervi, muore nella mia memoria ecc. ». Ma non mi pare che le parole della prosa rendano necessaria l'interpunzione preferita dal Carducci e condannino ir-

Peccato face chi allora mi vide,
 se l'alma sbigottita non conforta,
 sol dimostrando che di me li doglia,
 per la pietà, che'l vostro gabbo ancide,
 5 la qual si cria ne la vista morta
 de li occhi, c'hanno di lor pianto voglia.

5. a M C Laur. XL 44 A lo qual.

reparabilmente quella del Giuliani: la memoria è il luogo dove sorge il ricordo delle *passate passioni* e dove esso ricordo, appena formato, viene distrutto dal desiderio di riveder Beatrice: (il *desiderio di vederla*) *distrugge ne la mia memoria ciò che contro lui* [in essa memoria] *si potesse levare*. Si ha qui una di quelle costruzioni in cui un membretto di frase si riferisce così a quanto precede come a quanto segue, e va quasi ripetuto. Se il termine *ne la mente* si suppone congiunto coll'un verbo, si sottintende coll'altro, e viceversa: nella prosa l'autore lo ha congiunto con *distruggere*, perchè quello è il verbo che adopera prima; il contrario deve aver fatto nella poesia, dove prima è adoperato il verbo *m'incontra*. Chè, pur inteso nel modo che piace al Carducci e al Giuliani, quel *ciò che m'incontra* così isolato nel principio del sonetto suona, e troppo forte è l'ellissi di pensiero che suppone il Casini («ciò che si leva in me contro il desiderio di veder Beatrice»). Ben è vero che il Casini stesso trova «la stessa ellissi nella frase medesima» anche nel son. di Cino:

Se voi udiste la voce dolente
 de' miei sospiri quand'escon di fuore,
 non gabbereste la vista e 'l colore
 ch'li cangio allora ch'li vi son presente;
 anzi, se voi m'odiaste mortalmente,

passerebbe pietà nel vostro core,
 e soverrebbe a voi del mio dolore,
 veggendone cagion voi solamente;
 però che vegnon dal distrutto loco,
 cioè dal core meo che piange lasso,
 tanto si sente aver di vita poco:
 l'anima dice a lui: «ora ti lasso»,
 per che m'incontra ciò che riso e gioco
 vi fa menar, quand'avanti vi passo.

Ma, se non m'inganno, in questo sonetto *m'incontra* è usato nel senso di 'm'accade, m'avviene'. Non gabba la donna *la vista e il colore* che il poeta *cangia* quando le è presente? E pensare, dice il poeta, che di ciò è cagione lei! Colla sua presenza mi fa tramortire, onde m'avviene quello sfiguramento che la fa ridere. — In conclusione, qualunque sia la spiegazione che voglia darsi del *m'incontra*, a me pare che *ne la mente* vada congiunto con quel verbo, piuttosto che con *more*, e che se una virgola deve esser posta a chiarire ogni possibile dubbio, il suo posto sia dopo *mente*.

5. Accetto *la qual*, nonostante la prevalenza che ha *lo quale* nei codici, perchè l'espressione «per la pietà... la qual si cria ne la vista morta de li occhi» corrisponde esattamente a quella della divisione (XV 8) «per la pietosa vista che ne li occhi mi giugne», e perchè, se si leggesse *lo quale*, non verrebbe a dirsi «ne l'ultima [parte del sonetto]perchè altri dovrebbe avere pietà», co-

Questo sonetto si divide in due parti: ne la prima dico la 7
 cagione per che non mi tengo di gire presso di questa donna;
 ne la seconda dico quello che mi diviene per andare presso
 di lei; e comincia questa parte quivi: *e quand'io vi son presso.*
 5 Ed anche si divide questa seconda parte in cinque, secondo 8
 cinque diverse narrazioni: che ne la prima dico quello che
 Amore, consigliato da la ragione, mi dice quando le sono
 presso; ne la seconda manifesto lo stato del cuore per esempio
 del viso; ne la terza dico sì come onne sicurtade mi viene
 10 meno; ne la quarta dico che pecca quelli che non mostra pietà
 di me, acciò che mi sarebbe alcuno conforto; ne l'ultima dico
 perchè altri doverebbe avere pietà, e ciò è per la pietosa vista
 che ne li occhi mi giugne; la quale vista pietosa è distrutta,
 cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, la quale

5. k *Anche* (om. 7 o cf.). 14. k *lo qual* (T però *la quale*).

me l'autore afferma aver voluto dire (XV 8), ma si manifesterebbe la ragione del gabbo. Il Todeschini credè necessario a decidere la lettera di questi sei versi « porre almeno due punti al termine del primo terzetto; riunire in un *perchè* la particella *per* e *che*, le quali nel verso successivo si trovano disgiunte; e supporre fra l'uno e l'altro terzetto la elissi di una idea, che l'autore non voleva chiaramente esprimere ». E pertanto ecco come intese: « fa peccato chi vedendomi non mi dà qualche conforto col dimostrarmi compassione; *ma di ciò avete colpa voi*, perchè il vostro gabbarmi estingue in altrui quella pietà che nascerebbe dal tristissimo aspetto degli occhi miei ». Ma c'è bisogno di pensare a una vivisezione di *perchè*, che nessun chirurgo ha mai osata (altro è il caso di *perocchè*, *acciocchè*, nè fra le due parti verrebbe mai a frapponersi il soggetto

o l'oggetto della proposizione!), per intendere il passo in questione? Pecca (dice il poeta) chi allora mi vede, se non conforta l'anima mia sbigottita col mostrare (basta questo!) che gli duole e sente pietà di me, pietà generata dal mio aspetto smorto, dagli occhi bramosi di lacrime. Che questo e non altro sia il senso, è detto chiaramente nella divisione (XV 8); e contrario all'intenzione del poeta appare anche quel forte stacco che il Todeschini pone fra il primo e il secondo terzetto, se nell'uno l'autore vuol dire *che* altri dovrebbe avere pietà, e nell'altro *perchè* altri dovrebbe averla. L'idea che il gabbo di Beatrice uccide *la pietà* è accessoria così nel sonetto come nella divisione. Lo stesso pensiero e la stessa costruzione che in Dante è in Cino da Pistoia, 'Se non si muor':

.... è la pena sua tanto angosciosa,
 che pianger ne dovria ciascun che 'l mira,
 per la pietà che pare allor ch'ei gira
 gli occhi, che mostran la morte entro ascosa.

trae a sua simile operazione coloro che forse vederebbono questa pietà. La seconda parte comincia quivi: *Lo viso mostra*; 9 la terza quivi: *e per la ebrietà*; la quarta: *Peccato face*; la quinta: *per la pietà*.

5 Appresso ciò, che io dissi questo sonetto, mi mosse una vo- 1
lontade di dire anche parole, ne le quali io dicesse quattro
cose ancora sopra lo mio stato, le quali non mi pareva che fos- 2
sero manifestate ancora per me. La prima de le quali si è che 2
molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la
10 fantasia ad imaginare quale Amore mi facea. La seconda si 3
è che Amore spese volte di subito m'assalia sì forte, che'n me
non rimanea altro di vita se non un pensiero che parlava di
questa donna. La terza si è che quando questa battaglia d'Amore 4
mi pugnava così, io mi movea quasi discolorito tutto per vedere
15 questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da que-
sta battaglia, dimenticando quello che per apropiquare a tanta
gentilezza m'adivenia. La quarta si è come cotale veduta non 5
solamente non mi difendea, ma finalmente disconfigea la mia
poca vita. E però dissi questo sonetto, lo quale comincia: 6
20 *Spesse fiate*.

Spesse fiate vegnonmi a la mente 7
le oscure qualità ch'Amor mi dona,
e vennemi pietà, sì che sovente
io dico: « Lasso! avien elli a persona? »;
25 ch'Amor m'assale subitanamente, 8
sì che la vita quasi m'abbandona:
campami un spirto vivo solamente,
e que' riman, perchè di voi ragiona.
Poscia mi sforzo, chè mi voglio atare; 9
30 e così smorto, d'onne valor voto,
vegno a vedervi, credendo guerire:

1. s questa pieta (S pietosa) scorta. 6. b β omettono io (dicesse). 23. a uienennene (e così W Rediano p A); ma SC Laur. XL 44 uennemi, cioè uen ne mi, me ne viene (M uennime, Barb ueneme, V uemine). 25. K V Rediano p subitanamente si che, e anche T M S subitamente si che (in λ manca il sonetto); ma con subitamente la mancanza d'una sillaba nel verso ha prodotto altri cambiamenti: in b si subitamente che la mia vita, in W C Laur. XL 44 si subitamente si che la vita.

e se io levo li occhi per guardare, 10
 nel cor mi si comincia uno tremoto,
 che fa de' polsi l'anima partire.

Questo sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro 11
 5 cose sono in esso narrate; e però che sono di sopra ragionate,
 non m'intrametto se non di distinguere le parti per li loro
 cominciamenti: onde dico che la seconda parte comincia quivi:
ch'Amor; la terza quivi: *Poſcia mi ſforzo*; la quarta quivi:
e se io levo.

10 Poi che dissi queſti tre ſonetti, ne li quali parlai a queſta 1 XVII
 donna, però che fuoro narratori di tutto quaſi lo mio ſtato,
 credendomi tacere e non dire più, però che mi pareva di me
 aſſai avere manifeſtato, avegna che ſempre poi tacette di dire
 a lei, a me convenne ripigliare matra nuova e più nobile che
 15 la paſſata. E però che la cagione de la nuova matra è di- 2
 lettevole a udire, la dicerò quanto potrò più brevemente.

Con ciò ſia coſa che per la viſta mia molte perſone aveſ- 1 XVIII
 ſero compreſo lo ſecreto del mio cuore, certe donne, le quali
 adunate s'erano, dilettrandosi l'una ne la compagnia de l'altra,
 20 ſapeano bene lo mio cuore, però che ciaſcuna di loro era ſtata
 a molte mie ſconſitte; ed io paſſando appreſſo di loro, sì come
 da la fortuna menato, fui chiamato da una di queſte gentili

2. a x terremoto (Rediano tal tremore). 3. k chelantima dali polsi fa. 11. M nar-
 ratori. 12. b e W di me assai auere manifestato; k dime auer assai manifestato; M
 auere dime assai detto, C di me assai manifesto (om. avere), p di me assai manifestato
 (om. avere), A manca del passo. 19. k raunate; cfr. XIV 1. 21. b x presso.

2. Giova credere che Dante ab-
 bia ſcritto qui e altrove (XXIV 1)
tremoto inſteſſe di 'tremito'. La
 forma data dalla maggior parte dei
 Mss. in queſto luogo (in XXIV 1
 ſolo k dà *terremuoto*; gli altri o *trie-*
moto, o *tremuto* o *triemito*, e que-
 ſt'ultima variante può eſſer al-
 terazione tanto da *terremoto* quan-
 to da *tremoto*) avrebbe troppo più
 facilmente richiamato al poeta
 l'idea del movimento della terra;
 mentre *tremoto* (anche per l'eſi-

ſtenza di *tremore*) poté ſembrar
 atto a indicare, non propriamente
 e ſolamente quello della terra, ma
 quaſiſſi forte movimento. Non
 fa maraviglia inſteſſe che i copisti
 uſaſſero indifferentemente l'una
 piuttosto che l'altra forma.

6. DI DISTINGUERE. La lezione
 di k, *ſenon diſtringnere*, accettata
 dal Caſini (« di *ſtrignere le parti*,
 di raccogliere, ordinare ecc. »), par
 derivata da un *ſenon didiſtinguere*
 per omiſſione d'uno dei due di

donne. La donna che m'avea chiamato, era donna di molto 2
 leggiadro parlare; sì che quand'io fui giunto dinanzi da loro,
 e vidi bene che la mia gentilissima donna non era con esse,
 rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro. Le 3
 5 donne erano molte, tra le quali n'avea certe che si ri-
 deano tra loro. Altre v'erano che mi guardavano, aspet-
 tando che io dovessi dire. Altre v'erano che parlavano tra
 loro. De le quali una, volgendo li suoi occhi verso me e chia-
 mandomi per nome, disse queste parole: « A che fine ami tu
 10 questa tua donna, poi che tu non puoi sostenere la sua pre-
 senza? Dilloci, chè certo lo fine di cotale amore conviene che
 sia novissimo ». E poi che m'ebbe dette queste parole, non
 solamente ella, ma tutte l'altre cominciaro ad attendere in
 vista la mia risponsione. Allora dissi queste parole loro: « Ma- 4
 15 donne, lo fine del mio amore fue già lo saluto di questa donna,
 forse di cui voi intendete, ed in quello dimorava la beatitu-
 dine, chè era fine di tutti li miei desiderii. Ma poi che le piacque
 di negarlo a me, lo mio signore Amore, la sua merzede, ha
 posto tutta la mia beatitudine in quello che non mi puote
 20 venire meno ». Allora queste donne cominciaro a parlare tra 5

1. α e quella chomaua. 1. k era dimolto gentile parlare e leggiadro. 2. β a loro.
 7. k uerano simigliantemente che parlauano. 14. k loro queste parole. 15. k b la fine,
 che starebbe ugualmente bene, ma poco prima anch'essi: lo fine. 15. M la salute, ma
 in XIX 20, che richiama a questo punto, tutti d'accordo lo saluto. 18. α beatitudine
 del fine. 18. α apostrofa.

e per iscambio fra i segni della *n* e della *r* e fra le lettere *n* e *u*.

2. Forse *k* avendo scritto per trascorso *gentile parlare* invece di *leggiadro p.*, volle poi aggiungere anche il *leggiadro* del testo, congiungendolo a quel che aveva scritto, con *e*.

16. LA BEATITUDINE, CHÈ ERA FINE. A legger *la beatitudine del fine* non pare che se ne possa trarre buon senso, a meno che non s'intenda 'quella beatitudine che deriva dal fine o compimento o soddisfacimento di tutti i miei desi-

derii'. Ma sarebbe strano modo d'esprimersi, e l'autore stesso in XIX 20 mostra che altro fu il suo pensiero: « ricordisi chi ci legge, che di sopra è scritto che lo saluto di questa donna... fue fine de li miei desiderii, mentre ch'io lo potei ricevere ». Sicchè *fine di tutti li miei desiderii* è, nel passo in questione, *il saluto*. Basta questo a fare scartare anche altre lezioni proposte, con debolissimo fondamento nei testi, come *la beatitudine che è fine e la beatitudine e il fine*.

loro; e sì come talora vedemo cadere l'acqua mischiata di
bella neve, così mi pareva udire le loro parole uscire mischiate
di sospiri. E poi che alquanto ebbero parlato tra loro, anche 6
mi disse questa donna che m'avea prima parlato, queste pa-
role: « Noi ti preghiamo che tu ne dichi ove sta questa tua
beatitudine ». Ed io, rispondendo lei, dissi cotanto: « In quelle
parole che lodano la donna mia ». Allora mi rispuose questa 7
che mi parlava: « Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu
n'hai dette in notificando la tua condizione, avrestù operate
10 con altro intendimento ». Onde io pensando a queste parole, 8
quasi vergognoso mi partio da loro, e venia dicendo fra me
medesimo: « Poi che è tanta beatitudine in quelle parole che
lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato lo mio? »
E però propuosi di prendere per materia de lo mio parlare sem- 9
pre mai quello che fosse loda di questa gentilissima; e pen-
sando molto a ciò, pareami avere impresa troppo alta materia
quanto a me, sì che non ardia di cominciare; e così dimorai
alquanti dì con disiderio di dire e con paura di cominciare.

Avenne poi che passando per uno cammino, lungo lo quale 1 XIX
sen già uno rivo chiaro molto, a me giunse tanta voluntade
di dire, che io cominciai a pensare lo modo ch'io tenesse; e
pensai che parlare di lei non si convenia che io facesse, se
io non parlasse a donne in seconda persona, e non ad ogni
donna, ma solamente a coloro che sono gentili e che non sono

8. β mi disse anche. 5. α doue e. 6. β rispondendo lei (sebbene A abbia rispon-
dendo li, C rispondemo la, W rispondendo la); α rispondendole. 8. M chetumai, b w
A che tu ai, e che ai. 10. k passando io.

2. PAREA. Il Casini, seguendo K, legge *pare*, quasi il poeta risen-
tisse « ancora risuonare nell'ani-
mo la dolcezza di quelle parole e
di quei sospiri »: e così Pass.² e
Melodia. Ma *pare* sta qui per *pa-
rea*, che è la lezione anche di β
(b corresse in *parue*, cfr. p. cxc,
n.). Anche altrove (XXXVIII 2)
lo stesso codice K ha *E quando io
ave' consentito cio, e io mi ripen-
saua*; e M: (XII 4) *e quelli mi*

dice' queste parole; (XV 2) *ri-
spondeo.... e dice'*; (XXIII 13)
z già decto ave' o Beatrice: cfr.
Fioretti di S. Francesco, ed. Pas-
serini, p. 226, *ivi soprastette più
dà, però che non v'ave' nave ap-
parecchiata*. — *Vedere* invece di
udire ha soltanto z; omettono
uscire P (ma non Co e Mgl)
e A.

10. INTENDIMENTO. Legge *inten-
zione* soltanto b.

pure femine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come 2
per se stessa mossa, e disse: *Donne ch'avete intelletto d'amore.*
Queste parole io ripuosi ne la mente con grande letizia, pen- 3
sando di prenderle per mio cominciamento; onde poi ritornato
5 a la sopradetta cittade, pensando alquanti die, cominciai una
canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si
vedrà di sotto ne la sua divisione. La canzone comincia: *Donne*
ch'avete.

Donne ch'avete intelletto d'amore, 4
10 i' vo' con voi de la mia donna dire,
non perch'io creda sua laude finire,
ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che pensando il suo valore, 5
Amor sì dolce mi si fa sentire,
15 che s'io allora non perdessi ardire,
farei parlando innamorar la gente:
e io non vo' parlar sì altamente, 6
ch'io divenisse per temenza vile;
ma tratterò del suo stato gentile
20 a rispetto di lei leggeramente,
donne e donzelle amorose, con vui,
chè non è cosa da parlarne altrui.
Angelo clama in divino intelletto 7
e dice: « Sire, nel mondo si vede

23. K clama il divino, ma il è su rasura, e T ha in; b chiaman divino; s clama il di-
vino; x clama in divino (C Laur. XL 44 il d., ma W cogli altri: in; p nel d.). Nel Me-
moriale bolognese del 1292 (CARDUCCI, *Intorno ad alcune rime* ecc., in *Atti e Memorie*
della R. Deputaz. di st. patr. per la Romagna, s. 2^a, vol. I, p. 121) clama in divino;
Vat. 3793 clama divino.

23. Preferisco *in divino*, perchè
è dato tanto da codici di x quan-
to di ð, non che dal Memoriale
del 1293. Anche la lezione *cla-*
ma a divino darebbe buon senso
(v. per le locuzioni 'chiamare a
Dio, chiama a Cristo, chiamo a
te, padre, ecc.' la 5^a impres. della
Crusca, s. v.. § XLVI; e per la
mancanza dell'articolo davanti a

divino intelletto cfr. Inf. XI 100,
dove alcuni buoni codici hanno
da divino): e si potrebbe altresì
credere che ridotta, come in Vat.
3793, a *clama divino* abbia spinto
i copisti a sostituire il o in da-
vanti a *divino*. Ma non meno pro-
babile è che, date le scritzioni *cla-*
mādivino, *clamandivino*, o anche
claman divino, la lezione *clama*

- maraviglia ne l'atto che procede
d'un'anima che 'nfin quassù risplende ».
- Lo cielo, che non ave altro difetto
che d'aver lei, al suo signor la chiede,
5 e ciascun santo ne grida merzede.
Sola pietà nostra parte difende, 8
chè parla Dio, che di madonna intende:
« Diletti miei, or sofferite in pace
che vostra spene sia quanto me piace
10 là ov'è alcun che perder lei s'attende,
e che dirà ne lo inferno: — O malnati,
io vidi la speranza de' beati. — »
Madonna è disiata in sommo cielo: 9
or voi di sua virtù farvi sapere.
15 Dico, qual vuol gentil donna parere
vada con lei, chè quando va per via,
gitta nei cor villani Amore un gelo,
per che onne lor pensero aghiaccia e pere,
e qual soffrisse di starla a vedere

divino sia derivata o dall'omissione del segno d'abbreviazione sulla seconda *a* di *clama*, o dall'essere stato preso *claman* come un plurale e parso quindi da correggere in *clama*. E che la preghiera dell'angelo si manifesti nella mente divina anche senza formate parole mi sembra senso convenientissimo al passo (cfr. *Par.* XV, 62-63, *De vulg. El.*, I, II, 2), onde resto colla lezione che ha miglior fondamento nei codici della *Vita Nuova*.

11. O MALNATI. La lezione *amal-nati* si trova soltanto in b³ e, pare pei soliti prestiti, anche in A P; Co Mgl W e *che diran nell'inferno i malnati*. Il Mazzoni (*Il primo accenno alla Divina Commedia*, nella *Miscellanea Nuziale Rossi-Teiss*, Bergamo 1897, p. 133), credendo

che i codici consentano di leggere tanto *o malnati* quanto *a' malnati*, pensa che, se *alcun* è un vero dannato, convenga leggere *a' malnati*, « perchè nessuno volgendosi a' compagni di pena oserebbe chiamarli con tale invocazione — O voi, nati in vostro danno! — che gli sarebbe rimbeccata e ricadrebbe su lui stesso ». Ma non c'è bisogno di vedere in quell'invocazione un rinfaccio, tanto da suscitare rimbeccate; può esserci, e c'è, anzi, un senso come di compassione pei compagni di pena: o miseri, sfortunati come me, e più di me, che non avete avuto neppure il conforto, che ho avuto io, di vedere in terra la speranza dei beati! Del resto, s'intenda il passo come meglio si crede, *o malnati* è la lezione di tutti e quattro i gruppi.

- diverria nobil cosa, o si morria;
 e quando trova alcun che degno sia 10
 di veder lei, quei prova sua vertute,
 chè li avien, ciò che li dona, in salute,
 5 e sì l'umilia ch'ogni offesa oblia:
 ancor l'ha Dio per maggior grazia dato
 che non po mal finir chi l'ha parlato.
 Dice di lei Amor: «Cosa mortale 11
 come esser po sì adorna e sì pura?»
 10 Poi la riguarda, e fra se stesso giura
 che Dio ne 'ntenda di far cosa nova.
 Color di perle ha quasi, in forma quale
 convene a donna aver, non for misura;
 ella è quanto de ben po far natura;
 15 per esempio di lei bieltà si prova.
 De li occhi suoi, come ch'ella li mova, 12
 escono spirti d'amore infiammati,
 che feron li occhi a qual che allor la guati,
 e passan sì che 'l cor ciascun retrova:
 20 voi le vedete Amor pinto nel viso,
 là 've non pote alcun mirarla fiso.

4. K solo: *dona in salute*, lezione confermata da Vat. 3793 (*donan salute*) e da altri Mss. di rime varie, come Laur. XL 46 e Magl. XXI 85. Gli altri testi della Vita Nuova leggono *dona* (M *done*) *salute*. 11. K b (ed anche V) *nentenda*; gli altri *nintende* (A *nen tesse*). Anche Vat. 3793 *nintenda*. 12. b *perla quasi in forma*, e così P Co Mgl, tranne che quest'ultimo ha *perle*; A *perla a quasi* (Anche Vat. 3793 *perla aquasi*).

4. AVIEN.... IN SALUTE. Reca sostegno alla lezione da me preferita anche questo passo delle rime di Guittone: 'Maestro Bاندino mio', v. 3, 4 (ed. Pellegrini, I, 46):

amare voglio, e facemi mistero,
 che non son degno, e 'n gran ben n'averria.

12. COLOR DI PERLE ecc. Credo che qui *in forma quale* ecc. valga 'in guisa, in modo [tale] quale ecc.' (cfr. *Convivio*, I, 2: *E lo illicito e lo irragionevole il coltello del mio giudizio purga in questa forma*; I, 5: *E queste cose.... in-*

tendo per ordine ragionare in questa forma): da ciò la mia interpunzione.

20. VISO. Prima il Trivulzio, qualche anno però dopo la sua edizione della *Vita Nuova* (cfr. WITTE, *Dante Alighieri's Lyrische Gedichte*, Leipzig 1842, II, 24; e *Quando e da chi sia composto l'Ottime* ecc., Lipsia 1847, p. 28 n.), e poi Lelio Arbib nel suo scritto 'Come si debba leggere un verso della canzone di Dante *Donne che avete ecc.*' (*Studi inediti su Dante Alighieri* - di varii autori -, Firen-

- Canzone, io so che tu girai parlando 13
 a donne assai, quand'io t'avrò avanzata.
 Or t'amonisco, perch'io t'ho allevata
 per figliuola d'Amor giovane e piana,
 5 che là ove giugni tu dichì pregando:
 « Insegnatemi gir, ch'io son mandata
 a quella di cui laude so' adornata ».
 E se non vuoi andar sì come vana, 14
 non restare ove sia gente villana;
 10 ingegnati, se puoi, d'esser palese
 solo con donne o con omo cortese,
 che ti merranno là per via tostana:

11. k *ochonuom cortese*, b o *con huom cortese*. Con β s' accorda anche Vat. 3793: *ocho-nomo chortese*.

ze, 1846, p. 161-6) giudicarono errata questa lezione, perchè il poeta nella divisione (XIX 20) dice aver qui parlato della bocca: « Questa seconda parte [XIX 12] si divide in due; che ne l'una dico degli occhi, li quali sono principio d'amore; ne la seconda de la bocca, la quale è fine d'amore ». E proposero di corregger *viso* in *riso*; la qual correzione fu accolta dagli editori posteriori, eccetto Casini, Passerini, Beck, Wulff e Melodia (il Beck però fu presto pentito della sua scelta, e nella traduzione tedesca della *Vita Nuova* tornò a proporre *riso*; e proclive all'emendazione si mostra pure, nelle note, il Melodia). I Mss. sia della *Vita Nuova* sia delle rime varie sono concordi in legger *viso*; nè ci è ragione di scostarsi dalla loro testimonianza, ben potendo il poeta aver voluto vedere in là *'ve non pote alcun mirarla fiso* la determinazione di una parte del *viso*, cioè della bocca. Forse originariamente il poeta, dicendo che

Amore si vedeva *pinto* nel viso della sua donna, pensò al volto senza alcuna limitazione (cfr. DANTE, 'Poi ch'io non trovo', v. 9: *Donna non c'è che Amor le venga al volto*; - CINO DA PISTOIA, 'Guardando voi', v. 10: *L'Amor ch'è figurato in vostra cera*); e solo più tardi, scrivendo la prosa, volle farne una precisa allusione alla bocca; a che il testo si prestava bene. Nè fa difficoltà quel *mirarla fiso*, che il Casini crede potersi applicare unicamente agli occhi: grande è pur la virtù della bocca in Beatrice, e

cui saluta fa tremar lo core,
 sì che, bassando il viso, tutto amore.

8. E SE NON VUOLI ecc. Alcuni editori pongono la virgola dopo *andar*. Io preferisco porla dopo *vana*, e intendere: se non vuoi andare a guisa di una vanerella, che ha tempo da perdere, ma fai proposito d'arrivare al più presto dove sei mandata, non ti fermare a chieder la strada a gente villana; fatti viva solo con donne o

tu troverai Amor con esso lei;
raccomandami a lui come tu dei.

Questa canzone, acciò che sia meglio intesa, la dividerò più 15
artificiosamente che l'altre cose di sopra. E però prima ne fo tre
5 parti: la prima parte è proemio de le sequenti parole; la seconda
è lo intento trattato; la terza è quasi una serviziale de le prece-
denti parole. La seconda comincia quivi: *Angelo clama*; la terza
quivi: *Canzone, io so che*. La prima parte si divide in quattro: 16
ne la prima dico a cu' io dicer voglio de la mia donna, e perchè
10 io voglio dire; ne la seconda dico quale me pare avere a me
stesso quand'io penso lo suo valore, e com'io direi s'io non
perdessi l'ardimento; ne la terza dico come credo dire di lei,
acciò ch'io non sia impedito da viltà; ne la quarta, ridicendo
anche a cui ne intenda dire, dico la cagione per che dico a
15 loro. La seconda comincia quivi: *Io dico*; la terza quivi: *e io*
non vo' parlar; la quarta: *donne e donzelle*. Poscia quando dico: 17
Angelo clama, comincio a trattare di questa donna. E dividesi
questa parte in due: ne la prima dico che di lei si comprende
in cielo; ne la seconda dico che di lei si comprende in terra,
20 quivi: *Madonna è disiata*. Questa seconda parte si divide in 18
due; che ne la prima dico di lei quanto da la parte de la nobili-
tade de la sua anima, narrando alquanto de le sue vertudi ef-
fettive che de la sua anima procedeano; ne la seconda dico di
lei quanto da la parte de la nobilitade del suo corpo, narrando

22. k *effuso*; b omette questa parola. 24. T Am Co Mgl *quanto de la nobiltà*, b S
(manca V) W P *quanto della nobiltà*, K M C *quanto da la nobiltà*, A *quanto la nobiltà*.

con uomo cortese, che ti mene-
ranno a Beatrice per la via più
breve. La supposizione che la bal-
lata non voglia andare a Beatrice
(*e se non vuoi andar*) mi par poco
conveniente al contesto.

2. A LUI. La lezione *a lor* è
soltanto di P; Co ha *alhor*, Mgl:
a lui, e in marg. della stessa mano:
l. allor; tutti gli altri: *a lui*.

24. QUANTO DA LA PARTE DE LA
NOBILITADE DEL SUO CORPO. Così

mi par necessario leggere, nell'in-
certezza delle due tradizioni ma-
noscrisse rispetto a *quanto da la*
e *quanto de la*: *quanto da la* per
il senso potrebbe stare, ma *quanto*
de la fa supporre un salto nella
trascrizione della frase *quanto da*
la parte de la nobiltà del suo corpo.
Solo Mc e Oxf. hanno la lezione che
a me par necessaria, ma credo per
correzione di qualche attento tra-
scrittore o lettore che, non sodi-

alquanto de le sue bellezze, quivi: *Dice di lei Amor*. Questa 19
 seconda parte si divide in due; che ne la prima dico d'al-
 quante bellezze che sono secondo tutta la persona; ne la se-
 conda dico d'alquante bellezze che sono secondo d'eterminata
 5 parte de la persona, quivi: *De li occhi suoi*. Questa seconda 20
 parte si divide in due; che ne l'una dico degli occhi, li quali
 sono principio d'amore; ne la seconda dico de la bocca, la
 quale è fine d'amore. E acciò che quinci si lievi ogni vizioso
 pensiero, ricordisi chi ci legge, che di sopra è scritto che lo
 10 saluto di questa donna, lo quale era de le operazioni de la
 bocca sua, fue fine de li miei desiderii, mentre ch'io lo potei
 ricevere. Poscia quando dico: *Canzone, io so che tu*, aggiungo 21
 una stanza quasi come ancella de l'altre, ne la quale dico
 quello che di questa mia canzone desidero: e però che questa
 15 ultima parte è lieve a intendere, non mi travaglio di più di-
 visioni. Dico bene che, a più aprire lo intendimento di questa 22
 canzone, si converrebbe usare di più minute divisioni; ma tut-
 tavia chi non è di tanto ingegno che per queste che sono
 fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia

10. *p de la sua bocca.*

sfatto, e messo sull'avviso, dalla
 lezione di b, ha visto la correla-
 zione dei due termini *quanto da*
la parte de la nobilitade de la sua
anima.... quanto da la parte de la
nobilitade del suo corpo: difatti
 gli altri testi di b³, d'accordo con
 gli altri sottogruppi di b e con le
 altre tradizioni manoscritte, han-
 no la lacuna; onde essa deve ri-
 salire al capostipite dei Mss. su-
 perstiti. Che in esso capostipite
 la tradizione fosse già corrotta
 risulta da altri luoghi (vedi a
 p. CCXLIX, e cfr. più oltre a p. 70,
 n. 17): qual meraviglia che an-
 che qui un copista abbia trascorso
 coll'occhio dalla parola che se-
 guiva a *dala* a quella che veniva
 subito dopo *dela*, o, colta dal-
 l'esemplare tutta la frase, nel tra-

scriverla abbia dimenticato due
 parole? Dante era molto preciso
 nelle sue espressioni e amante
 delle corrispondenze simmetriche,
 e n'abbiamo un esempio cospicuo
 in principio del *Convivio* (I, 1):
 «Dentro dall'uomo possono es-
 sere due difetti o impedimenti:
 l'uno da la parte del corpo, l'al-
 tro da la parte de l'anima. Da la
 parte del corpo è quando... Da la
 parte de l'anima è quando...». -
 Le edizioni hanno quasi tutte la
 lezione che a me par retta, aven-
 dola introdotta il Biscioni da Mc.
 Il Casini, il Passerini e il Melo-
 dia stettero invece fedeli ai loro
 Mss.; il Beck accettò nell'edizione
 la lezione volgata delle stampe,
 ossia di Mc, ma nell'appendice
 alla traduzione la repudiò.

stare, chè certo io temo d'avere a troppi comunicato lo suo intendimento pur per queste divisioni che fatte sono, s'elli avvenisse che molti le potessero audire.

Appresso che questa canzone fue alquanto divulgata tra le 1
5 genti, con ciò fosse cosa che alcuno amico l'udisse, volontade lo mosse a pregare me che io li dovesse dire che è Amore, avendo forse per l'udite parole speranza di me oltre che degna. Onde io pensando che appresso di cotale trattato bello era trat- 2
tare alquanto d'Amore, e pensando che l'amico era da servire, 10
propuosi di dire parole, ne le quali io trattassi d'Amore; e allora dissi questo sonetto, lo qual comincia: *Amore e'l cor gentil*.

Amor e'l cor gentil sono una cosa, 3
sì come il saggio in suo dittare pone,
e così esser l'un senza l'altro osa
15 com'alma razional senza ragione.
Falli natura quand'è amorosa, 4
Amor per sire e'l cor per sua magione,
dentro la qual dormendo si riposa
tal volta poca e tal lunga stagione.
20 Bieltate appare in saggia donna pui, 5
che piace a gli occhi sì, che dentro al core
nasce un disio de la cosa piacente;
e tanto dura talora in costui,
che fa svegliar lo spirito d'Amore.
25 E simil face in donna omo valente.

Questo sonetto si divide in due parti: ne la prima dico di 6
lui in quanto è in potenza; ne la seconda dico di lui in quanto
di potenza si riduce in atto. La seconda comincia quivi: *Biel-*
tate appare. La prima si divide in due: ne la prima dico in 7
30 che soggetto sia questa potenza; ne la seconda dico sì come
questo soggetto e questa potenza siano prodotti in essere, e

3. k (quantunque T abbia la) S A lo potessero; ma V ha le, e così b M P Co Mgl;
w, come T, la. 7. k le parole udite. 30. b β dico come.

31. PRODUTTI IN ESSERE. La le- tanto in b* (anche Mgl. VII, 1103
zione *prodotti insieme* si trova sol- ha veramente *in essere*, ma Panc. 9

come l'uno guarda l'altro come forma materia. La seconda comincia quivi: *Falli natura*. Poscia quando dico: *Bieltate ap- 8*
pare, dico come questa potenza si riduce in atto; e prima
 come si riduce in uomo, poi come si riduce in donna, quivi: *E*
 5 *simil face in donna*.

Poscia che trattai d'Amore ne la soprascritta rima, vennemi 1 XXI
 voluntade di volere dire anche in loda di questa gentilissima
 parole, per le quali io mostrasse come per lei si sveglia questo
 Amore, e come non solamente si sveglia là ove dorme, ma là
 10 ove non è in potenza, ella, mirabilmente operando, lo fa ve-
 nire. E allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Ne li*
occhi porta.

Ne li occhi porta la mia donna Amore, 2
 per che si fa gentil ciò ch'ella mira;
 15 ov'ella passa, ogn'om ver lei si gira,
 e cui saluta fa tremar lo core,
 sì che, bassando il viso, tutto smore,
 e d'ogni suo difetto allor sospira:
 fugge dinanzi a lei superbia ed ira.
 20 Aiutatemi, donne, farle onore.
 Ogne dolcezza, ogne pensiero umile 3
 nasce nel core a chi parlar la sente,
 ond'è laudato chi prima la vide.
 Quel ch'ella par quando un poco sorride, 4
 25 non si po dicer nè tenere a mente,
 sì è novo miracolo e gentile.

Questo sonetto sì ha tre parti. Ne la prima dico sì come 5
 questa donna riduce questa potenza in atto, secondo la no-

7. *k uolonta di dire.* 11. *a feci.* 28. *β in atto questa potentia.*

è d'accordo cogli altri sottogruppi di b*). Giul. e D'Anc.² fondono arbitrariamente le due lezioni, formando l'uno la variante *prodotti insieme in essere*, o l'altro *prodotti in essere insieme*. La frase « dico sì come questo soggetto [Core gen-

tile] e questa potenza [Amore] siano prodotti in essere » corrisponde precisamente al *Falli natura* della poesia; e altro non occorre.

23. LAUDATO: *beato* ha soltanto p, e da questo anche W.

bilissima parte de li suoi occhi; e ne la terza dico questo medesimo, secondo la nobilissima parte de la sua bocca: e intra queste due parti è una particella, ch'è quasi domandatrice d'aiuto a la precedente parte ed a la sequente, e comincia
 5 quivi: *Aiutatemi, donne*. La terza comincia quivi: *Ogne dolcezza*. La prima si divide in tre; che ne la prima parte dico 6
 sì come virtuosamente fae gentile tutto ciò che vede, e questo è tanto a dire quanto inducere Amore in potenza là ove non è; ne la seconda dico come reduce in atto Amore ne li cuori
 10 di tutti coloro cui vede; ne la terza dico quello che poi virtuosamente adopera ne' loro cuori. La seconda comincia quivi: *ov'ella passa*; la terza quivi: *e cui saluta*. Poscia quando dico: 7
Aiutatemi, donne, do a intendere a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne che m'aiutino onorare costei. Po- 8
 15 scia quando dico: *Ogne dolcezza*, dico quello medesimo che detto è ne la prima parte, secondo due atti de la sua bocca; l'uno de li quali è lo suo dolcissimo parlare, e l'altro lo suo mirabile riso; salvo che non dico di questo ultimo come adopera ne li cuori altrui, però che la memoria non puote ritenere lui
 20 nè sua operazione.

Appresso ciò non molti dì passati, sì come piacque al glorioso sire lo quale non negoe la morte a sè, colui che era stato genitore di tanta meraviglia, quanta si vedea ch'era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo, a la gloria et-
 25 nale se ne gio veracemente. Onde, con ciò sia cosa che cotale 2
 partire sia doloroso a coloro che rimangono e sono stati amici di colui che se ne va; e nulla sia sì intima amistade come da buon padre a buon figliuolo e da buon figliuolo a buon padre; e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e
 30 lo suo padre, sì come da molti si crede e vero è, fosse bono in alto grado; manifesto è che questa donna fue amarissimamente piena di dolore. E con ciò sia cosa che, secondo l'usanza 3
 de la sopradetta cittade, donne con donne ed uomini con uomini s'adunino a cotale tristizia, molte donne s'adunaro colà
 35 dove questa Beatrice piangea pietosamente: onde io veggendo

15. *β dico di quel medesimo.*
 35. *κ questa gentilissima beatrice.*

21. *h Appresso questo; k Appresso semplicemente.*

ritornare alquante donne da lei, udio dicere loro parole di questa gentilissima, com'ella si lamentava; tra le quali parole udio che diceano: « Certo ella piange sì, che quale la mirasse dovrebbe morire di pietade ». Allora trapassaro queste donne; 4
 5 ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talora bagnava la mia faccia, onde io mi ricopria con porre le mani spesso a li miei occhi: e se non fosse ch'io attendea audire anche di lei, però ch'io era in luogo onde se ne giano la maggiore parte di quelle donne che da lei si partiano, io mi sarei
 10 nascoso incontanente che le lagrime m'aveano assalito. E però 5
 dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passaro presso di me, le quali andavano ragionando tra loro queste parole: « Chi dee mai essere lieta di noi, che avemo udita parlare questa donna così pietosamente? ». Appresso costoro pas- 6
 15 sarò altre donne, che veniano dicendo: « Questi ch'è qui piange nè più nè meno come se l'avesse veduta, come noi avemo ». Altre dipoi diceano di me: « Vedi questi che non pare esso, tal è divenuto ». E così passando queste donne, udio parole di 7
 lei e di me in questo modo che detto è. Onde io poi pensando
 20 propuosi di dire parole, acciò che degnamente avea cagione di dire, ne le quali parole io conchiudesse tutto ciò che inteso avea da queste donne; e però che volentieri l'averei domandate, se non mi fosse stata riprensione, presi tanta materia di dire come s'io l'avesse domandate ed elle m'avessero risposto.

7. β anche audire di lei (W di lei udire anche, C udire di lei anche, A anche adudire di lei). 9. k le quali. 9. k doveva leggere *men sarei*, perchè così legge K, e Am ha *non sarei*, che difficilmente sarebbe potuto nascere da un *mi sarei*: T ha *mi*. Anche p *men sarei*; ma tutti gli altri testi *mi* (M V me) *sarei*. 14. s *Et appresso*; k *dicoostoro*. 15. β (eccetto A) omette *donne*. 16. s *avemo noi*. 17. k *diceano dipoi*. 23. k solo ha *tanta*.

23. PRESI TANTA MATERA DI DIRE. Mantengo *tanta* sul fondamento del solo k, perchè mi par più facile l'omissione in più codici anche indipendenti di un vocabolo che può parer superfluo che l'inserzione di esso in un solo Ms. E superfluo il *tanta* può parere, ma non è. L'autore ha già detto: « pensando propuosi di dire parole, acciò che

degnamente avea cagione di dire, ne le quali parole io conchiudesse tutto ciò che inteso avea da queste donne ». Quale sarà la materia del suo dire lo ha così espresso; vuol anche determinare come foggerà poeticamente la detta materia, e soggiunge: « e però che volentieri l'averei domandate, se non mi fosse stata

E feci due sonetti; che nel primo domando in quello modo che 8
voglia mi giunse di domandare; ne l'altro dico la loro rispon-
sione, pigliando ciò ch'io udio da loro sì come lo mi avessero
detto rispondendo. E cominciai lo primo: *Voi che portate la*
5 *sembianza umile*, e l'altro: *Se' tu colui c'hai trattato soren-
te*.

Voi che portate la sembianza umile, 9
con li occhi bassi mostrando dolore,
onde venite che 'l vostro colore
par divenuto de pietà simile?
10 Vedeste voi nostra donna gentile
bagnar nel viso suo di pianto Amore?
Ditelmi, donne, chè 'l mi dice il core,
perch'io vi veggio andar sanz'atto vile.

riprensione, presi tanta materia di dire [cioè questa sì degna materia di dire, o anche semplicemente questa materia di dire] come s'io l'avessi domandate ed elle mi avessero risposto». A pensarci bene, il *tanta* non solo non è superfluo, ma è anzi necessario: è quella tal materia di cui ha già discusso che il poeta foggerà così come dice. Per il senso della frase *prender tanta materia di dire come s'io ecc.* cfr. poco appresso: *pigliando ciò ch'io udio da loro sì come lo mi avessero detto rispondendo*.

9. La lezione di *pietra simile*, preferita dal Carducci, è soltanto in b¹. Come c'è il *color d'amore* (XXXVI 4), così quello della pietà.

11. La lezione introdotta dagli Edd. Pes. *bagnata il viso di pietà d'amore* non ha altro fondamento che P. In S si ha *bagnata nel viso di pianto damore*, in Barb *bagnar nel viso di pianto damore*, ma anche queste sono varianti che non risalgono ai capostipiti. Amore sta volentieri negli occhi e nel volto

delle belle donne: *Negli occhi porta la mia donna Amore* (DANTE, V. N., XXI 2; - *ricevetti tal ferita: da un ch'io ridi dentro a gli occhi sui* (ID., 'I' mi son pargoletta', v. 23; - *Donna non c'è che Amor le renga al tolto* (ID., 'Poi ch'io non trovo'); - *ell'è una leggiadra giorinetta | che porta propriamente Amor nel viso* (sonetto anonimo 'Dante Alighier d'ogni sennò pregiato' pubbl. da M. Scherillo in *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, p. 225 n.); - *Io ridi li occhi dore Amor si mise; O tu che porti negli occhi soren-
te | Amor*; (CAVALCANTI, sonetti con tale principio); - *Lo sottil ladro che negli occhi porti: Come in quegli occhi gentili e 'n quel viso | sta Amor, che m'ha conquiso...*; *Sta nel piacer de la mia donna Amore* (CINO DA PISTOIA, rime che principiano a questo modo); - *area reduto | Amor gentile ne' begli occhi suoi* (LO STESSO, 'Non credo che in Madonna', v. 2, 3); - *Io t'ho reduto in que' belli occhi, Amore* (LO STESSO, 'La dolce vista', st. 3^a).

E se venite da tanta pietate, 10
 piacciavi di restar qui meco alquanto,
 e qual che sia di lei no 'l mi celate.
 Io veggio li occhi vostri c'hanno pianto,
 5 e veggiovì tornar sì sfigurate,
 che 'l cor ne triema di vederne tanto.

Questo sonetto si divide in due parti: ne la prima chiamo 11
 e domando queste donne se vegnono da lei, dicendo loro che
 io lo credo, però che tornano quasi ingentilite; ne la seconda
 10 le prego che mi dicano di lei. La seconda comincia quivi: *E*
se venite.

Qui appresso è l'altro sonetto, sì come dinanzi avemo narrato. 12

Se' tu colui c'hai trattato sovente 13
 di nostra donna, sol parlando a nui?
 15 Tu risomigli a la voce ben lui,
 ma la figura ne par d'altra gente.
 E perchè piangi tu sì coralmente, 14
 che fai di te pietà venir altrui?
 Vedestù pianger lei, che tu non pui
 20 punto celar la dolorosa mente?
 Lascia pianger a noi e triste andare 15
 (e fa peccato chi mai ne conforta),
 che nel suo pianto l'udimmo parlare.
 Ell'ha nel viso la pietà sì scorta, 16
 25 che qual l'avesse voluta mirare
 sarebbe innanzi lei piangendo morta.

Questo sonetto ha quattro parti, secondo che quattro modi 17
 di parlare ebbero in loro le donne per cui rispondo; e però
 che sono di sopra assai manifesti, non m'intrametto di nar-

12. k solo ha *Qui appresso* ecc.

Tanto son belli i capelli della donna-pietra, che *Amor vi viene* re, se le sta negli occhi o nel
a stare all'ombra (DANTE, 'Al volto.
 poco giorno', v. 16)! Può ben 26. PIANGENDO MORTA. La le-
 Beatrice bagnar di pianto Amo- zione *caduta morta* si trova sol-
 tanto in b (e da questo in p).

rare la sentenza de le parti, e però le distingo solamente. La seconda comincia quivi: *E perchè piangi*; la terza: *Lascia pianger a noi*; la quarta: *Ell' ha nel viso*.

Appresso ciò per pochi dì avvenne che in alcuna parte de
5 la mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, onde io continuamente sofferersi per nove dì amarissima pena; la quale mi condusse a tanta debolezza, che me convenia stare come coloro li quali non si possono muovere. Io dico che ne lo nono
2 giorno, sentendo me dolere quasi intollerabilmente, a me giunse
10 uno pensiero, lo quale era de la mia donna. E quando ei pen- 3 sato alquanto di lei, ed io ritornai pensando a la mia debilitata vita; e veggendo come leggero era lo suo durare, ancora

1. M S V W, cioè i più autorevoli rappresentanti di β : *distingo* (C *distingo*). 9. M solo ha *dolere* e forse originariamente anche W; gli altri *dolore*. k *sentendo me*; b *sentendomi io*; S *sentendomi*, V *sentendome*, e così M W P Co; Mgl A *sentendomi*. Tutti *intollerabilmente*, meno p W (C come i più), che leggono *intollerabile*. 10. k *alquanto pensato*. 11. k *debile*; b (ed anche p) *deboletta*, Wm *debilecta*; β *debilitata*.

4. PER POCHI DÌ. Le edizioni moderne, a cominciare dalla pesarese, eccetto D' Anc.¹ e Beck (quest'ultimo però si mostra pentito in appendice alla sua traduzione della *Vita Nuova*) danno bando al *per*; ma già ebbe a osservare al Torri il Todeschini: « Si dice evidentemente strana e si cangia, seguendo l'edizione pesarese, la lezione comune: *Appresso ciò per pochi dì*, e poi si lascia tranquillamente a suo luogo, senza veruna censura, la frase affatto simile: *poi per alquanto tempo*, che è sul principio del § XXXVI [secondo la nostra divisione, XXXV]. Era meglio lasciare il *per* anche nel primo luogo, e non pretendere che fossero strane per Dante certe frasi, che sono strane per noi ». E che strane davvero non fossero, possono mostrare, fra molti che si potrebbero addurre, questi esempi: *Lo Difensore e Capitano de la città di Firenze.... faccia insieme-*

mente chiamare per uno dì innanzi l'uscita de' Priori.... le Capitadini (Ordinamenti di Giustizia, rubr. III, in EMILIANI-GIUDICI, *Storia dei Comuni ital.*, III, 17); - *Il quale Esecutore venire ed essere debbia nella città di Firenze per quattro die innanzi il cominciamento del suo ufficio* (Ordinamenti cit., rubr. xciv, ibid. III, 194); - *Cotale notaio che sarà chiamato debbia essere in Firenze per duo die anzi l'entrata del suo ufficio* (Statuto dell'Arte di Calimala, l. I, rubr. 9, ibid. III, 192). Cfr. Inf. XVI 70: *Ohè Guglielmo Borsiere, il qual si duole | con noi per poco, e va là coi compagni ecc.*

6. PER NOVE DÌ. Ha *per molti dì* solamente b.

11. DEBILITATA. Il Giul. preferisce *deboletta*, perchè « meglio corrisponde alla *mia frale vita* » di XXIII 21. Ma *frale* in quel luogo può anche intendersi per '*resa frale*'; e *debilitata* qui torna bene,

che sana fosse, sì cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria. Onde, sospirando forte, dicea fra me medesimo: « Di necessitate convene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia ». E però mi giunse uno sì forte smarrimento, che 4
 5 chiusi li occhi e cominciai a travagliare sì come farnetica persona ed a imaginare in questo modo: che ne lo incominciamento de lo errare che fece la mia fantasia apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: « Tu pur morrai ». E poi dopo queste donne m'apparvero certi visi diversi 10 e orribili a vedere, li quali mi diceano: « Tu se' morto ». Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello ch'io non sapea ove io mi fosse; e vedere mi pareva donne andare scapigliate piangendo per via, maravigliosamente triste; e pareami vedere lo sole oscurare, sì che le stelle si mostravano 15 di colore ch'elle mi faceano giudicare che piangessero; e pareami che li uccelli volando per l'aria cadessero morti, e che fossero grandissimi terremuoti. E maravigliandomi in cotale fantasia, e paventando assai, imaginai alcuno amico che mi venisse a dire: « Or non sai? la tua mirabile donna è partita 20 di questo secolo ». Allora cominciai a piangere molto pietosamente, e non solamente piangea ne la imaginazione, ma piangea con li occhi, bagnandoli di vere lagrime. Io imaginava di guardare verso lo cielo, e pareami vedere moltitudine d'angeli, li quali tornassero in suso, ed aveano dinanzi da loro una ne- 25 buletta bianchissima. A me pareva che questi angeli cantassero gloriosamente, e le parole del loro canto mi pareva udire che fossero queste: *Osanna in excelsis*; ed altro non mi pareva udire. Allora mi pareva che lo cuore, ove era tanto amore, mi dicesse: 8
 « Vero è che morta giace la nostra donna ». E per questo mi

1. a sano. 5. b *travagliare come*. 16. In *β* è omesso *per l'aria*, in *b* manca *da pareami a fossero*, inclusive. 24. *β* *dinanzi loro*; *b* *dinanzi alloro*. 29. *a* *vero e certo ch'ella donna nostra morta giace*.

perchè poco innanzi (XXIII 1) è detto che il male *condusse* il poeta a tanta *debolessa*, da dovere stare « come coloro li quali non si possono muovere ».

1. Preferisco *sana*, perchè, come

nota il Carducci, l'osservazione è su la vita umana in generale, e non mi pare possibile riferir *sano* al *durare*, « inteso largamente per vivere », come propone il Casini.

pareva andare per vedere lo corpo ne lo quale era stata quella
 nobilissima e beata anima; e fue sì forte la erronea fantasia,
 che mi mostrò questa donna morta: e pareami che donne la
 covrissero, cioè la sua testa, con uno bianco velo; e pareami
 5 che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltade, che pareva
 che dicesse: « Io sono a vedere lo principio de la pace ». In 9
 questa imaginazione mi giunse tanta umiltade per vedere lei,
 che io chiamava la Morte, e dicea: « Dolcissima Morte, vieni
 a me, e non m'essere villana, però che tu dei essere gentile, in
 10 tal parte se' stata! Or vieni a me, che molto ti desidero; e tu lo
 vedi, chè io porto già lo tuo colore ». E quando io avea veduto 10
 compiere tutti li dolorosi mestieri che a le corpora de li morti
 s'usano di fare, mi pareva tornare ne la mia camera, e quivi
 mi pareva guardare verso lo cielo; e sì forte era la mia ima-
 15 ginazione, che piangendo incominciai a dire con verace voce:
 « Oì anima bellissima, come è beato colui che ti vede! ». E di 11
 cendo io queste parole con doloroso singulto di pianto, e chia-
 mando la Morte che venisse a me, una donna giovane e gen-
 tile, la quale era lungo lo mio letto, credendo che lo mio
 20 piangere e le mie parole fossero solamente per lo dolore de la
 mia infermitade, con grande paura cominciò a piangere. Onde 12
 altre donne, che per la camera erano, s'accorsero di me, che io
 piangea, per lo pianto che vedeano fare a questa; onde facendo
 lei partire da me, la quale era meco di propinquissima san-
 25 guinitade congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi,
 credendo che io sognasse, e diceanmi: « Non dormire più » e
 « Non ti sconfortare ». E parlandomi così, sì mi si cessò la forte 13
 fantasia entro in quello punto ch'eo volea dicere: « O Beatrice,
 benedetta sie tu »; e già detto avea « O Beatrice », quando
 30 riscotendomi apersi li occhi, e vidi che io era ingannato. E
 con tutto che io chiamasse questo nome, la mia voce era sì

9. a essere omai gentile. 24. k era ame. 27. b così allora cesso; ß così cessoe.
 28. b x (anche O) entro quello.

28. ENTRO IN QUELLO PUNTO. 'Lo intelletto d'amor' (Chig. L,
 Cfr. XXXIV 8, dove, oltre k s, VIII, 305, n° 164), v. 6, *entro n*
 legge *entro n quel punto* anche C del *quellora*; 'Io era tutto' (Ibid.,
 gruppo x; e v. pure Cino da Pistoia, n° 165), v. 3, *entro n quel tempo*;

rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi po-
 tero intendere, secondo il mio parere; e avegna che io ver-
 gognasse molto, tuttavia per alcuno amonimento d'Amore mi
 rivolsi a loro. E quando mi videro, cominciaro a dire: « Questi 14
 pare morto », e a dire tra loro: « Procuriamo di confortarlo »;
 onde molte parole mi diceano da confortarmi, e talora mi do-
 mandavano di che io avessi avuto paura. Onde io essendo al- 15
 quanto riconfortato, e conosciuto lo fallace imaginare, rispuosi
 a loro: « Io vi diro quello ch' i' ho avuto ». Allora, comin-
 ciandomi dal principio infino a la fine, dissi loro quello che
 veduto avea, tacendo lo nome di questa gentilissima. Onde 16
 poi sanato di questa infermitade, propuosi di dire parole di
 questo che m'era adivenuto, però che mi pareva che fosse amo-
 rosa cosa da udire; e però ne dissi questa canzone: *Donna*
 15 *pietosa e di novella etate*, ordinata sì come manifesta la infra-
 scritta divisione.

Donna pietosa e di novella etate, 17
 adorna assai di gentilezze umane,
 che era là 'v'io chiamava spesso Morte,
 20 veggendo li occhi miei pien di pietate,
 e ascoltando le parole vane,
 si mosse con paura a pianger forte;
 e altre donne, che si fuoro accorte 18
 di me per quella che meco piangia,
 25 fecer lei partir via,
 ed appressarsi per farmi sentire.
 Qual dicea: « Non dormire »,

1. β, o almeno i più antichi codici del gruppo, *del singulto*. 2. β omette *secondo il mio parere*; b (ed anche Pm Co Mgl) ha *secondo chio credo*. 2. k *ch'io mi uergognassi molto*; b *che io mi uergognassi molto*, ma *mi uergognassi* per espunto durante la copia (e nonostante, essendo stato mantenuto in b*, e quindi in b², anche in P si ha, per aggiunta marginale, *mi uergognassi e uergognassi molto*, in Co *ch'io mi uergognassi molto*, in Mgl *ch'io ne uergognassi molto*). 7. M O V To *aiuta*. 9. a *cominciat.... fine* 7 *disi*. 14. *da dire e da udire*: solo k. 26. k *e appressarsi*.

'L'anima mia che si va peregrina' (Ibid., n° 170), v. 7, *entro n' quell or*.

14. DA UDIRE. Forse anche qui

k trascorse a scrivere *da dire* in luogo di *da udire*, ma accortosi subito dell'errore, trascrisse accanto la vera lezione, nè stette a



e qual dicea: « Perchè sì ti sconsorte? »
 Allor lassai la nova fantasia,
 chiamando il nome de la donna mia.
 Era la voce mia sì dolorosa 11
 5 e rotta sì da l'angoscia del pianto,
 ch'io solo intesi il nome nel mio core;
 e con tutta la vista vergognosa
 ch'era nel viso mio giunta cotanto,
 mi fece verso lor volgere Amore.
 10 Elli era tale a veder mio colore, 21
 che facea ragionar di morte altrui:
 « Deh, consoliam costui »
 pregava l'una l'altra umilmente,
 e dicevan sovente:
 15 « Che vedestù, che tu non hai valore? »
 E quando un poco confortato fui,
 io dissi: « Donne, dicerollo a vui.
 Mentr'io pensava la mia frale vita, 21
 e vedea 'l suo durar com'è leggero,
 20 piansemi Amor nel core, ove dimora;
 per che l'anima mia fu sì smarrita,
 che sospirando dicea nel pensiero:
 - Ben converrà che la mia donna mora. -
 Io presi tanto smarrimento allora, 21
 25 ch'io chiusi li occhi vilmente gravati,

5. I più antichi codici di β (S V M W C, e anche Rediano e Laur. XL 44), meno O: *delangoscia*.

espungere (come si solea fare)
 le parole in più, perchè davano
 anch'esse buon senso.

8. GIUNTA COTANTO. F. Pellegrini (*Noterella dantesca*, nel giornale *Ebe*, a. 1905, n. 13) propone di leggere

E con tutta la vista vergognosa
 Ch'era nel viso mio, giunt'a cotanto
 Mi fece verso lor volgere Amore;

cioè: « Amore, giunto ormai a co-

tanto (arrivato a tale, da farmi dimentico d'ogni riservatezza e da spingermi a pronunziare con voce alta il nome della mia donna), mi fece rivolgere verso costoro con l'aspetto pien di vergogna, che traspariva dal mio volto ». Nel *Bull. d. Soc. Dantesca* (N. S., XII 146) ho detto perchè preferisco mantenere la lezione tradizionale.

e furon sì smagati
 li spirti miei, che ciascun giva errando;
 e poscia imaginando,
 di caunoscenza e di verità fora,
 5 visi di donne m'apparver crucciati,
 che mi dicean pur: - Morràti, morràti. -

6. PUR: MORRATI, MORRATI. I Mss. non lascian dubbio che la lezione è: *mi dicean pur morrati morrati*. « La questione (scriveva già il Rajna) si riduce dunque a sapere se il *pur* debba essere unito a *dicean* o a *morra'ti* ». Ed osservava: « Leggendo nella prosa: *Tu pur morrai*, noi terremmo senz'altro questa seconda opinione, se: *pur morra' ti* potesse prendersi nel senso di: *Morrai tu ancora*. Ma siccome, per quanto riflettiamo, codesto non ci sembra possibile, preferiamo ammettere che non si debba a intenzione deliberata se, tanto nella rima quanto nella prosa, s'incontra questa voce *pur* ». Così non parve al Casini: « È giusta l'osservazione del Rajna che il *pur* non può significare *ancora*, non può esser cioè usato al modo moderno come congiunzione copulativa, e nè anche, aggiungo io, come avversativa; ma ciò non vuol dire che sia da riferire al *dicean*; nè è da credere che per caso si trovi tanto nella canzone quanto nella prosa, perchè in questa Dante si studiò di riferire con precisione i vari discorsi di quella. Par dunque ragionevole l'intendere il *pur* nella solita funzione avverbale di limitazione, che ha sempre in Dante, e così il verso significherà: tu solamente morirai, non Beatrice, per la quale il partire dalla terra sarà non cessazione, ma principio della

vita vera ». E così ha parimenti inteso il *Tu pur morrai* della prosa, XXIII 4. Io intendo qui il *pure* nel senso di 'ripetutamente, continuamente, sempre', come nei seguenti esempi: *Percotevansi incontro, e poscia pur lì | si rivolgea ciascun voltando a retro* (Inf., VII, 28, 29); - *vidi un che mirava | pur me, come conoscer mi volesse* (Purg., VIII, 47, 48); - *al piè de l'alta ripa, che pur sale* (Purg., X, 23); - *vidi genti accese in foco d'ira | con pietre un giovinetto ancider, forte | gridando a sè pur: martira, martira* (Purg., XV, 106-108); - *m'andava.... | ascoltando il mio duca che diceva | pur: Guarda che da me tu non sie mozzo* (Purg., XVI, 13-15); - *molto val meglio un'ora | morir, ca pur penare* (SER NASCIBENE DA BOLOGNA, 'S'eo trovasse pietanza', Vat. 3793, n° cvij, v. 37, 38); - *già non muto | lo core meo, ma pur l' [è] prosimano* (GUITTONE, 'Sì mi destringe forte', v. 39, 40; ed. Pellegrini I, 352). Nessuno nega che *pure* significhi spesso anche *solamente*; ma un *pur* iniziale, con tale significato, come nella frase che viene a formarsi con l'interpunzione del Casini, è mai possibile? A me non pare, e per quanto abbia cercato, non son riuscito a trovarne esempi. Eppoi, è veramente questo il pensiero di Dante, che morrà lui solo, e non Beatrice? L'idea madre della vi-

Poi vidi cose dubitose molte,
 nel vano imaginare ov'io entrai;
 ed esser mi pareva non so in qual loco,
 e veder donne andar per via disciolte,
 5 qual lagrimando, e qual traendo guai,
 che di tristizia saettavan foco.
 Poi mi parve vedere a poco a poco
 turbar lo sole e apparir la stella,
 e pianger elli ed ella;
 10 cader li augelli volando per l'ære,
 e la terra tremare;
 ed omo apparve scolorito e fioco,
 dicendomi: - Che fai? non sai novella?
 Morta è la donna tua, ch'era sì bella. -
 15 Levava li occhi miei bagnati in pianti,
 e vedea (che parean pioggia di manna)
 li angeli che tornavan suso in cielo,
 ed una nuvoletta avean davanti,
 dopo la qual gridavan tutti: *Osanna*;
 20 e se altro avesser detto, a voi dirèlo.
 Allor diceva Amor: - Più nol ti celo;
 vieni a veder nostra donna che giace. -

sione è che di necessità anche Beatrice dovrà morire come gli altri, nè durante la forte immaginazione il poeta entra in distinzioni sottili se quello della sua donna sia morire o altra cosa: anzi pur fra i canti degli angeli che recano l'anima di lei in paradiso, il grido del suo cuore è: « Vero è che morta giace la nostra donna ». Se le donne, nell'intenzione del poeta, avessero detto « tu solo morrai, non Beatrice », i pensieri di Dante avrebbero dovuto prendere altra via che quella della visione della morte di lei. Anche la corrispondenza che deve cercarsi,

quant'è possibile, fra la prosa e la poesia, mi par che confermi la mia opinione. Tale corrispondenza, più che nel ripetersi d'una particella come *pur*, che può esser casuale, deve cercarsi nella narrazione dei fatti. Ora, intendendo come fa il Casini, rimane senza riscontro nella poesia il grido di quei « visi diversi e orribili a vedere »: *Tu se' morto!* Intendendo invece a mio modo, nel gridare di quei « visi di donne crucciati » ripetutamente: *Morràti, morràti!* s'avrebbero riprodotti alla meglio i due gridi successivi: *Tu pur morrai, Tu se' morto!*

Lo imaginar fallace
 mi condusse a veder madonna morta;
 e quand'io l'avea scorta,
 vedea che donne la covrian d'un velo;
 5 ed avea seco umiltà verace,
 che pareva che dicesse: - Io sono in pace. -
 Io divenia nel dolor sì umile, 27
 veggendo in lei tanta umiltà formata,
 ch'io dicea: - Morte, assai dolce ti tegno;
 10 tu dei omai esser cosa gentile,
 poi che tu se' ne la mia donna stata,
 e dei aver pietate e non disdegno.
 Vedi che sì desideroso vegno
 d'esser de' tuoi, ch'io ti somiglio in fede.
 15 Vieni, chè 'l cor te chiede. -
 Poi mi partia, consumato ogni duolo; 28
 e quand'io era solo,
 dicea, guardando verso l'alto regno:
 - Beato, anima bella, chi te vede! -
 20 Voi mi chiamaste allor, vostra merzede. »

Questa canzone ha due parti: ne la prima dico, parlando 29
 a indiffinita persona, come io fui levato d'una vana fantasia
 da certe donne, e come promisi loro di dirla; ne la seconda
 dico come io dissi a loro. La seconda comincia quivi: *Men-*
 25 *tr'io pensava*. La prima parte si divide in due: ne la prima 30
 dico quello che certe donne, e che una sola, dissero e fecero
 per la mia fantasia, quanto è dinanzi che io fossi tornato in
 verace condizione; ne la seconda dico quello che queste donne
 mi dissero, poi che io lasciai questo farneticare; e comincia
 30 questa parte quivi: *Era la voce mia*. Poscia quando dico: *Men-* 31
tr'io pensava, dico come io dissi loro questa mia immaginazione.
 Ed intorno a ciò foe due parti: ne la prima dico per ordine
 questa immaginazione; ne la seconda, dicendo a che ora mi chia-

2. b x (meno w) *mia donna*. 5. K S e altri codici: *seco umiltà*, dalla qual lesione è
 da crederai che, per ristabilire la misura del verso, sia nata in b O (ed anche in V w A)
seco una umiltà.

maro, le ringrazio chiusamente; e comincia quivi questa parte:
Voi mi chiamaste.

Appresso questa vana imaginazione, avvenne uno die che, 1
 sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentio comin-
 5 ciare un tremuoto nel cuore, così come se io fosse stato pre-
 sente a questa donna. Allora dico che mi giunse una imagi- 2
 nazione d'Amore; che mi parve vederlo venire da quella parte
 ove la mia donna stava, e pareami che lietamente mi dicesse
 nel cor mio: « Pensa di benedicere lo dì che io ti presi, però
 10 che tu lo dei fare ». E certo me pareva avere lo cuore sì lieto,
 che me non pareva che fosse lo mio cuore, per la sua nuova
 condizione. E poco dopo queste parole, che lo cuore mi disse 3
 con la lingua d'Amore, io vidi venire verso me una gentile
 donna, la quale era di famosa bieltade, e fue già molto donna
 15 di questo primo mio amico. E lo nome di questa donna era
 Giovanna, salvo che per la sua bieltade, secondo che altri crede,
 imposto l'era nome Primavera; e così era chiamata. E appresso
 lei, guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne 4
 andaro presso di me così l'una appresso l'altra, e parve che
 20 Amore mi parlasse nel cuore, e dicesse: « Quella prima è no-
 minata Primavera solo per questa venuta d'oggi; chè io mossi
 lo imponentore del nome a chiamarla così Primavera, cioè prima
 verrà lo die che Beatrice si mosterrà dopo la imaginazione del
 suo fedele. E se anche voli considerare lo primo nome suo,
 25 tanto è quanto dire « prima verrà », però che lo suo nome Gio-
 vanna è da quello Giovanni lo quale precedette la verace
 luce, dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Do-*
mini. » Ed anche mi parve che mi dicesse, dopo, queste pa- 5

5. k *terremuoto*; M *trimoto*, A *tremuto*; b e w p *trimoto*. 5. k *così come io fossi*.
 10. s (e anche Co Mgl) *lo cuore avere*. 15. b M w *primo amico mio*; V *mio primo*
amico; p *mio amico primo*. 24. s *lo suo nome primo*. 25. b β *dire primavera*.

28. b ha: *dicesse dopo queste pa-*
role altre cose. A prima vista par-
 rebbe lezione da accettare, essendo
 più facile l'omissione anche da
 parte di più copisti, che non l'ag-
 giunta per opera di un copista solo,
 di parole non necessarie al senso

o alla facile comprensione di esso.
 Ma qui non sappiamo giustificare
 la frase *altre cose*, mentre poi ne
 segue soltanto una. Chi fece tale
 aggiunta prese certo *queste parole*
 come dipendenti da *dopo*, e non
 s'aspettando che seguisse riferito

role: « E chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore, per molta simiglianza che ha meco ». Onde 6
io poi ripensando, propuosi di scrivere per rima a lo mio primo
amico, tacendomi certe parole le quali pareano da tacere, cre-
5 dendo io che ancora lo suo cuore mirasse la bieltade di questa
Primavera gentile; e dissi questo sonetto, lo quale comincia:
Io mi sentì svegliar.

Io mi sentì svegliar dentro a lo core 7
un spirito amoroso che dormia:
10 e poi vidi venir da lungi Amore
allegro sì, che appena il conoscia,
dicendo: « Or pensa pur di farmi onore »;
e ciascuna parola sua ridia.
E poco stando meco il mio signore, 8
15 guardando in quella parte onde venia,
io vidi monna Vanna e monna Bice
venire inver lo loco là ov'io era,
l'una appresso de l'altra meraviglia;
e sì come la mente mi ridice, 9
20 Amor mi disse: « Quell'è Primavera,
e quell'ha nome Amor, sì mi somiglia ».

2. β per molta simiglianza. 3. α (e anche w) in rima. 4. β (meno w) tacendo.

un altro discorso di Amore (forse le prime parole « *E chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore* » gli fecero credere che parlasse, non il dio, ma l'autore), credè necessario supplire *altre cose*, per compiere il periodo: poi, anche se s'accorse d'essersi ingannato, avrà lasciato correre.

3. PER RIMA. Preferisco questa alla lezione di α , perchè in frasi consimili il *per* è costante: cfr. III 9, V 4, XII 7, XXV 4, 7, 8.

13. Tutte le edizioni, tranne Bisc., Edd. Mil. e Pes., hanno la lezione *e 'n ciascuna*. Fu primieramente introdotta dalla Giunti-

na (di su un codice appartenente a w¹), donde passò in Serm. (sebbene Laur. XL, 42 leggesse: *et ciaschuna*), e da queste due vecchie edizioni nel Torri, nel Fraticelli e negli altri. Ma, fuori di w, tutti i Mss., anche di rime varie (Ash. 679 non conta, avendo attinto alla Giuntina), sono concordi nella lezione che abbiamo accolta. E perchè dovremmo guastare una così poetica espressione? Il Beck nell'appendice alla sua traduzione della *V. N.* (p. 74) torna alla lezione dei Mss.

20. QUELL'È PRIMAVERA. Solamente in b³ si legge *questa è Primavera*.

Questo sonetto ha molte parti: la prima de le quali dice 10
come io mi sentì svegliare lo tremore usato nel cuore, e come
parve che Amore m'apparisse allegro nel mio cuore da lunga

3. La lezione *m'apparisse allegro nel mio cuore* non ha trovato grazia presso i critici. Primo e più fiero il Tod. scrisse: « La frase *nel mio cuore*... è una giunta non solo oziosa, ma contraria alla sentenza del sonetto, in cui non dice già il poeta, che Amore apparisse nel suo cuore, ma ch'egli vide *Amore venir da lungi*, e propriamente da quella stessa parte, da cui vennero poscia Giovanna e Beatrice. Se Amore fosse apparso al poeta semplicemente nel cuore, come avreb'egli potuto sapere da qual lato dell'emisfero ei venisse; come avrebbe potuto guardare *in quella parte, ond'ei veniva*? Ma non confessa espressamente l'autore nella prosa successiva (§ XXV), ch'egli qui parla d'Amore, siccome fosse sostanza intelligente e corporale? E la sostanza intelligente e corporale, che si muove a visitare taluno, apparisce forse nel cuore di lui? Io direi pertanto, che la clausola *nel mio cuore* fu intrusa qui da qualche copista, sbadatamente anticipando e replicando la frase medesima, che cade nella linea seguente. Se non che alcuno per avventura potrebbe osservare, che la mentovata clausola fu posta nella *divisione* per tradurre alla verità prosaica il concetto poetico; per far comprendere cioè, che quanto è detto nel sonetto di una visione, debba intendersi soltanto di una immaginazione o di un sentimento. Ma io risponderò prima di tutto, che l'ufficio della *divisione* non è che quello di ap-

pianare l'intelligenza del sonetto nell'esser suo, senza punto alterarne o sfigurarne i pensieri; e che in fatto lo scrittore vi espone, non ciò che nell'una o nell'altra parte del sonetto s'intenda, ma ciò che nell'una o nell'altra parte si dica: poi dirò, che ad ogni modo la cosa sarebbe comportabile, se l'intero dei concetti poetici fosse volto alla verità prosaica; ma che ciò non avviene altrimenti nel caso nostro, in cui la contrastata formola *nel mio cuore* sfigura alcuna parte della invenzione poetica, lasciandone sussistere qualche altra parte, onde nasce un laido guazzabuglio d'immaginario e di reale ». Il Rajna posteriormente, ma quando erano ancora inedite le osservazioni critiche del Tod., annotava: « Attenendoci al cod. b [— S] e all'ediz. P[esarese] non riponiamo nel testo queste parole [*nel mio cuore*], sembrandoci al tutto improprie, e anticipate qui per svista di qualche amanuense ». E in ultimo il Casini (p. 213): « *allegro nel mio cuore da lunga parte*; così hanno anche altri codd., e si potrebbe forse sottilizzando difendere questa lezione. La vulgata è più naturale. » — Ristabiliamo anzitutto la verità dei fatti. La lezione da noi accettata è di tutti i Mss. (anche S, cioè il b del Rajna). Di fronte a questa concordia dei testi, se, sia pur 'sottilizzando', la lezione si può difendere, è nostro obbligo accettarla. Se non che è da guardarsi piuttosto dal sottilizzare troppo, come fa, a mio parere, il

parte; la seconda dice come me pareva che Amore mi dicesse nel mio cuore, e quale mi pareva; la terza dice come, poi che questi fue alquanto stato meco cotale, io vidi ed udio certe cose. La seconda parte comincia quivi: *dicendo: Or pensa*; la 5 terza quivi: *E poco stando*. La terza parte si divide in due: 11 ne la prima dico quello che io vidi; ne la seconda dico quello che io udio. La seconda comincia quivi: *Amor mi disse*.

Potrebbe qui dubitare persona degna da dichiararle onne 1 XXV dubitazione, e dubitare potrebbe di ciò, che io dico d'Amore 10 come se fosse una cosa per sè, e non solamente sustanzia intelligente, ma sì come fosse sustanzia corporale: la quale cosa, secondo la veritade, è falsa; chè Amore non è per sè sì come sustanzia, ma è uno accidente in sustanzia. E che io dica di 2 lui come se fosse corpo, ancora sì come se fosse uomo, appare

10. Tutti i codici: *sustanzia intelligencia* (A *sustantia et intelligencia*). 14. b *ancora come se*.

Todeschini. Amore, personificato che sia (dice egli), non può apparire nel cuore. Ma abbiám visto più sopra (p. 54, n. 11) che questi poeti del 'dolce stil novo' vanno assai franchi in far queste personificazioni, e ci rappresentano Amore ora negli occhi, ora nel volto delle belle donne; e Dante fa che Beatrice lo bagni, nel suo viso, di pianto. Lo raffigura anche ('Amore e cor gentil') come un sire che ha la sua magione nel core: quivi dorme sin che la Bellezza non viene a destarlo ('Per quella via'); di là esce talvolta ad aprire gli occhi delle belle donne, e ritorna poi dentro a cacciare l'anima innamorata ('E' m'incresce'). Ma restiamo pure al paragrafo XXIV. Amore non parla poco appresso *nel cuore* del poeta? Vuol dire che nel cuore del poeta è entrato e vi sta. Se poi sia possibile il fatto che Amore venendo da *lungi* entri nel cuore del

poeta, è vano discutere: Dante facilmente avrebbe saputo denu-
dare le sue parole dalla veste retorica, mostrando in loro verace intendimento; e se alcuno si fosse ostinato nel giudicare inverosimile la sua invenzione poetica, gli avrebbe potuto chiuder la bocca coll'osservare che a un dio è lecito anche ciò che agli uomini, per la materialità del loro corpo, non è possibile. E avrebbe potuto citare anche l'esempio dell' 'amico suo':

Amor, che vien per le più dolci porte
si chinò che nol vede omo passando,
riposa ne la mente e là tien corte,
come vuol, de la vita giudicando.

14. ANCORA SÌ COME SE FOSSE. Così legge anche K, d'accordo cogli altri Mss., quantunque le edizioni derivate da esso (Cas., Pass.², Beck) omettano il *se*. Prima di *ancora* le edizioni (eccetto Serm., Bisc., Edd. Mil., Pes., Torri, D'Anc.¹, Luc.) aggiungono

per tre cose che dico di lui. Dico che lo vidi venire; onde, con ciò sia cosa che venire dica moto locale, e localmente mobile per sè, secondo lo Filosofo, sia solamente corpo, appare che io ponga Amore essere corpo. Dico anche di lui che ridea,
 5 e anche che parlava; le quali cose paiono essere proprie de l'uomo, e specialmente essere risibile; e però appare ch'io ponga lui essere uomo. A cotale cosa dichiarare, secondo che 3
 è buono a presente, prima è da intendere che anticamente non erano dicitori d'amore in lingua volgare, anzi erano dicitori
 10 d'amore certi poete in lingua latina: tra noi, dico (avegna

un *e*, che non è dato dai manoscritti, e che non è necessario, anzi altera il senso della proposizione che segue. Qui infatti ancora deve valere 'dirò di più' 'anzi', come nel seguente esempio avviene per anche: *poi che l'uomo àe acquistata la quantità che à determinata nell'animo suo d'avere, non si resta, anche à maggiore fame d'acquistare che prima che facesse quello proponimento* (Le antiche chiose anonime all'Inf. di Dante secondo il testo Marciano, Città di Castello 1900, p. 4).

10. TRA NOI, DICO ecc. La lezione da noi accolta è quella di tutti i Mss., e si trova anche in Bisc., Edd. Mil., Pes., Frat.¹; ma Serm., scostandosi arbitrariamente dal proprio Ms., e, senza alcuna giustificazione, il Torri, e poi le edizioni posteriori sino al Casini, adottarono quest'altra: *avvegna forse che tra altra gente avvenisse* (al. *addivenisse*), e *avvegna ancora che, siccome in Grecia, non volgari, ma letterati poeti queste cose trattavano*. Con che Dante verrebbe a dire: tra noi, dico che cantavano d'amore in lingua latina, con ciò sia che [*l'avvegna*

che non esprime sempre, come vuole il Casini, un concetto avversativo] forse anche fra altra gente avvenisse - e avvenga ancora - che non poeti volgari, ma letterati, queste cose trattavano; ad es. in Grecia: (e costoro, naturalmente, non in lingua latina, ma cantavano in un'altra di quelle lingue 'secondarie' che Dante ammetteva accanto alle volgari presso i vari popoli, ricordando espressamente i Greci: cfr. *De vulg. El.*, I, 1, 3). E una tale variante, se la lezione data concordemente dai Mss. non avesse alcun senso, si potrebbe accettare come probabile emendazione. Se non che anche la lezione diplomaticamente sicura dà buon senso. Difatti, Dante dopo aver notato che non c'erano anticamente dicitori d'amore in lingua volgare, come ai giorni suoi, anzi erano dicitori d'amore in lingua latina, viene a ripetere il concetto in forma più chiara, e sott'altro aspetto che all'autore premeva di mettere in luce, cioè che tra noi anticamente trattavano queste cose non poeti volgari, ma letterati. Ma questa cosa che era notevole, per l'Italia e le altre nazioni neo-

forse che tra altra gente adivenisse e adivegna ancora, sì come
in Grecia), non volgari ma litterati poete queste cose tratta-
vano. E non è molto numero d'anni passati, che appariro 4
prima questi poete volgari; chè dire per rima in volgare tanto
5 è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione.
E segno che sia picciolo tempo è, che, se volemo cercare in
lingua d'oco e in quella di sì, noi non troviamo cose dette
anzi lo presente tempo per cento e cinquanta anni. E la ca- 5
gione per che alquanti grossi ebbero fama di sapere dire, è
10 che quasi fuoro li primi che dissero in lingua di sì. E lo primo
che cominciò a dire sì come poeta volgare, si mosse però che
volle fare intendere le sue parole a donna, a la quale era ma-
lagevole d'intendere li versi latini. E questo è contra coloro
che rimano sopra altra materia che amorosa, con ciò sia cosa
15 che cotale modo di parlare fosse dal principio trovato per dire
d'amore. Onde, con ciò sia cosa che a li poete sia conceduta 7
maggiore licenza di parlare che a li prosaici dittatori, e questi
dicitori per rima non siano altro che poete volgari, degno e
ragionevole è che a loro sia maggiore licenza largita di par-

7. b *7 in lingua di sì* (P *et in lingua d'isi*, e in marg. di *et*; Co Mgl come b; W *et in lingua di noi*, ma C *et in quella d'inoi*). 16. s *maggiore licentia sia conceduta*. 18. k *degno e, 7 ragionevole*.

latine, rispetto al presente, non era già notevole in sè, perchè lo stesso forse era avvenuto e avveniva ancora altrove, per es. in Grecia; e Dante non vuol mostrarsi ignaro di ciò e lo nota in quelle parole che, per maggior chiarezza, abbiamo racchiuse in parentesi.

3. NON È MOLTO NUMERO D'ANNI PASSATI. Le edizioni (tranne Sermart., Bisc., Pes., Cas., Beck) mutano senza ragione *passati* in *passato*. Fu primo il Biscioni a segnare quest'ultima lezione come variante nelle sue Annotazioni (p. 336 « *passati*. al. *passato* »), ma non manifestò donde l'avesse. Veramente i testi a penna e a

stampa che dichiara avergli servito per la sua edizione, leggono *passati*: errò forse a dare come variante dei suoi testi una correzione che la sua testa credè necessaria? Comunque sia, la variante fece fortuna, e accolta come « più retta » nel testo degli Edd. Mil., non fu più messa da parte se non dal Casini e dal Beck: anche il Passerini, sebbene tanto S quanto K, che si propose di riprodurre nelle sue edizioni, leggano *passati*, preferì cambiare in *passato*. Ora, *passati* è dato concordemente da tutte le tradizioni manoscritte, e l'uso antico concede questa e più libere costruzioni: cfr. p. 92, n. 11.

lare, che a li altri parlatori volgari: onde, se alcuna figura o colore rettorico è concesso a li poete, concesso è a li rimatori. Dunque, se noi vedemo che li poete hanno parlato a le cose inanimate, sì come se avessero senso e ragione, e fattele parlare insieme; e non solamente cose vere, ma cose non vere, cioè che detto hanno, di cose le quali non sono, che parlano, e detto che molti accidenti parlano, sì come se fossero sustanzie ed uomini; degno è lo dicitore per rima di fare lo somigliante, ma non senza ragione alcuna, ma con ragione, la quale poi sia possibile d'aprire per prosa. Che li poete abbiano così parlato come detto è, appare per Virgilio; lo quale dice che Juno, cioè una dea nemica de li Troiani, parloe ad Eolo, signore de li venti, quivi nel primo de lo *Eneida*: *Eole, nanque tibi*, e che questo signore le rispuose, quivi: *Tuus, o regina, quid optes explorare labor; michi jussa capessere fas est*. Per questo medesimo poeta parla la cosa che non è animata a le cose animate, nel terzo de lo *Eneida*, quivi: *Dardanide duri*. Per Lucano parla la cosa animata a la cosa inanimata, quivi: *Multum, Roma, tamen debes civilibus armis*. Per Orazio parla l'uomo a la sua scienza medesima, sì come ad altra persona; e non solamente sono parole d'Orazio, ma dicele quasi recitando lo modo del buono Omero, quivi ne la sua *Poetria*: *Dic michi*,

2. b e concesso agli rimatori. 4. K T b o ragione (e può esser che risalga ad α, nonostante che Am abbia e ragione). 21. k remo. lo modo del, b medio del; s O recitando lo modo del; e coal è probabile leggesse anche x (M ricetandolo modo del; W recitando le parole del, e in marg. al' retinendo lo modo; C ritenendo lo modo del; p recitando le parole del; A ricitando il modo del).

17. NEL TERZO. Tutti i Mss. hanno veramente nel *secondo*, ma il passo appartiene in realtà al l. III dell'*Eneide*, e però a cominciare dagli Edd. Mil., tutti hanno corretto *secondo* in *terzo*. E noi pure, pensando che anche altre lezioni (cfr. p. CCXLIX, e vedi altresì p. 48, n. 24) ci attestano l'esistenza di Mss. perduti fra i capostipiti α e β e l'autografo, e che, data la scrittura nel *iiij delo eneida*, facile era l'omissione di un *i* fin dalle prime

copie, manteniamo la correzione, senza tuttavia escludere che la lezione *secondo* possa anche risalire all'autografo.

21. RECITANDO LO MODO. Nessun dubbio che lo modo sia da preferirsi a le parole, essendo dato così da α come da β. Quanto a recitando, esso è indubbiamente lezione di β, ma quel ritenendo che s'è infiltrato nel gruppo w qual fondamento avrà? Sarà una correzione congetturale fatta da

Musa, virum. Per Ovidio parla Amore, sì come se fosse persona umana, ne lo principio de lo libro c'ha nome *Libro di Remedio d'Amore*, quivi: *Bella michi, video, bella parantur, ait.* E per questo puote essere manifesto a chi dubita in alcuna
 5 parte di questo mio libello. E acciò che non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico che nè li poete parlavano così senza ragione, nè quelli che rimano deono parlare così, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; però che grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cose sotto
 10 vesta di figura o di colore rettorico, e poscia, domandato, non sapesse denudare le sue parole da cotale vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente.

2. k b p libro cha nome remedio damore; M libro dirimedio damore; w libro channome Ouidio delrimedio damore; A libro dello remedio della uita et arte dell'i amanti. 6. a parlano. 9. a compone. 10. a omette poscia.

qualche copista della lezione errata di *a* (*remo. lo modo*, o simile, che *k* riprodusse e *b* cambiò in *medio del*), oppure la lezione dalla quale, chi sa per qual caso, quel *remo. lo modo* derivò? Nell'incertezza in cui siamo sulla provenienza di *ritenendo*, e dato l'uso largo che si faceva allora di *recitare* nel senso di riferire, allegare, ripetere ecc., ragion vuole che si preferisca quest'ultima lezione.

2. Leggo libro che ha nome *Libro di rimedio d'Amore* come ha *s*, e anche *O*, perchè con questa lezione meglio si spiegano le molte varianti. Intanto che ha nome è di tutti e quattro i gruppi. Che *x* e *p* abbiano, ciascuno per proprio conto, omesso il secondo libro e per conseguenza il *di* successivo, è cosa facilissima. La lezione di *M* sarà dovuta all'essere l'occhio del copista trascorso dal primo al secondo libro, e conferma quindi la

lezione di *s*. E anche in *w* non si sarà sostituito *Ovidio* per isfuggire la solita ripetizione? Che certe ripetizioni (ad es., in *quel tempo era papa. il papa Bonifazio*, Storie pistolesi, Firenze 1578, p. 13) a Dante e ai suoi contemporanei non spiacevano è risaputo; e per il nostro passo ecco due esempi che fanno al caso: *Conv.* I, 10 (cod. Laur. XC sup. 134, c. 7^b): *Contra questi cotali grida Tulio nel principio d'un suo libro che si chiama Libro di fine de' beni*; Cronica fiorentina compilata nel sec. XIII (in VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, II, 222): *questo libro est chiamato il libro delle storie iscolastiche.*

6. PARLAVANO. I moderni editori preferiscono *parlano*; ma qui è distinto *quelli che rimano dai poete*, cioè dai poeti in lingua latina, e per quelli conviene il presente, ma per questi il passato: cfr. XXV 3, *erano dicitori d'amore certi*

Questa gentilissima donna, di cui ragionato è ne le prece-
denti parole, venne in tanta grazia de le genti, che quando
passava per via, le persone correano per vedere lei; onde mi-
rabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso d'al-
cuno, tanta onestade giungea nel cuore di quello, che non ardia
di levare li occhi, nè di rispondere a lo suo saluto; e di questo
molti, sì come esperti, mi potrebbero testimoniare a chi non lo
credesse. Ella coronata e vestita d'umiltade s'andava, nulla
gloria mostrando di ciò ch'ella vedea e udia. Diceano molti,
poi che passata era: « Questa non è femina, anzi è uno de li
bellissimi angeli del cielo ». E altri diceano: « Questa è una
maraviglia; che benedetto sia lo Signore, che sì mirabilmente
sae adoperare! ». Io dico ch'ella si mostrava sì gentile e sì
piena di tutti li piaceri, che quelli che la miravano compren-
deano in loro una dolcezza onesta e soave, tanto che ridicere
non lo sapeano; nè alcuno era lo quale potesse mirare lei, che
nel principio nol convenisse sospirare. Queste e più mirabili
cose da lei procedeano virtuosamente: onde io pensando a ciò,
volendo ripigliare lo stilo de la sua loda, propuosi di dicere
parole, ne le quali io dessi ad intendere de le sue mirabili ed
eccellenti operazioni; acciò che non pur coloro che la poteano

4. s. *meno giugnea* (V *vagnia*) *alcors*. 10. β (meno w) omette uno. 13. b β *operare*
(w *adoperare*).

*poeti in lingua latina.... non vol-
gari ma litterati poete queste cose
trattavano; XXV 8, dunque se
noi vedemo che li poete hanno
parlato a le cose inanimate ecc.;
XXV 9, che li poete abbiano
così parlato ecc.*

17. Gli editori cambiano *nol
convenisse*, che è lezione di tutti
i gruppi (solo individui, e dei più
tardi, di qualche gruppo hanno
non li o non gli), in *non gli con-
venisse*. Ma oltre la solita costru-
zione impersonale col dativo e
la ben nota costruzione personale
(*convegno amar, salutar convieni*,

convengono vincere, ecc.), si ha
anche la costruzione impersonale
coll' accusativo: *onde 'l conven
morir* (DANTE, 'E' non è legno',
v. 7); - *e chi l contraria* [Amore]
*o ver lui move intenza, | ispesso lo
convene | d' affanno far diporto*
(NERI POPONI, 'Poi l'amor vuol',
Vat. 3793, n° lxxxvij, st. 2^a); -
*s'elli aviene cosa k'elli il pur con-
venga andare, sì bea um poco* (Del
reggimento di coloro ke fanno
viaggio - Da Rasis, versione di
ZUCCHERO BENCIVENNI - Firenze,
1895, per Nozze Morpurgo-Fran-
chetti, p. 6).

sensibilmente vedere, ma li altri sappiano di lei quello che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Tanto gentile*.

Tanto gentile e tanto onesta pare 5
 5 la donna mia, quand'ella altrui saluta,
 ch'ogne lingua deven tremando muta,
 e li occhi no l'ardiscon di guardare.
 Ella si va, sentendosi laudare, 6
 benignamente d'umiltà vestuta;
 10 e par che sia una cosa venuta
 da cielo in terra a miracol mostrare.
 Mostrasi sì piacente a chi la mira, 7
 che dà per li occhi una dolcezza al core,
 che 'ntender no la può chi no la prova:
 15 e par che de la sua labbia si mova
 un spirito soave pien d'amore,
 che va dicendo a l'anima: « Sospira ».

Questo sonetto è sì piano ad intendere, per quello che nar- 8
 rato è dinanzi, che non abisogna d'alcuna divisione; e però
 20 lassando lui, dico che questa mia donna venne in tanta grazia,
 che non solamente ella era onorata e laudata, ma per lei erano
 onorate e laudate molte. Ond'io veggendo ciò e volendo ma- 9
 nifestare a chi ciò non vedea, propuosi anche di dire parole,
 ne le quali ciò fosse significato: e dissi allora questo altro so-
 25 netto, che comincia: *Vede perfettamente onne salute*, lo quale

1. a quello che per le parole ne posso. 11. b A Barb da cielo; λ s w p O di cielo;
 K T M dal cielo. 22. k (meno T) uolendolo, nel capostipite di b è aggiunto a uolendo,
 fra le linee, l.

22. VOLENDO MANIFESTARE. Se-
 condo l'uso del tempo, la ripeti-
 zione del pronome in costruzioni
 simili non è necessaria: cfr. No-
 velle antiche, ed. Biagi, n° 22,
 p. 28: *iiiij giorni lo cerconno ca-
 valieri et sergenti per monti et per
 valli, ma trovare non pottono*; -
 Ibid., n° 135, p. 132: *bene lo ve-
 demo passare co llei, ma non co-*

nosciamo; - Commento alla D. C.
 d'anonimo fiorentino, I, 514: *Voi
 disfarete me et i miei et vituper-
 rete*. Tuttavia per maggior chia-
 rezza, o in α, o distintamente in k
 e in To (cfr. p. CLXIX), può ben
 essere stato aggiunto lo dopo uo-
 lendo. Il caso inverso, da parte
 di β, non è impossibile, ma mi par
 meno probabile.

narra di lei come la sua vertude adoperava ne l'altre, sì come appare ne la sua divisione.

Vede perfettamente onne salute 1
 chi la mia donna tra le donne vede;
 5 quelle che vanno con lei son tenute
 di bella grazia a Dio render merzede.
 E sua bieltate è di tanta vertute, 1
 che nulla invidia a l'altre ne procede,
 anzi le face andar seco vestute
 10 di gentilezza d'amore e di fede.
 La vista sua fa onne cosa umile, 1
 e non fa sola sè parer piacente,
 ma ciascuna per lei riceve onore.
 Ed è ne li atti suoi tanto gentile, 1
 15 che nessun la si può recare a mente,
 che non sospiri in dolcezza d'amore.

Questo sonetto ha tre parti: ne la prima dico tra che gente 14
 questa donna più mirabile pareva; ne la seconda dico sì come
 era graziosa la sua compagnia; ne la terza dico di quelle cose
 20 che virtuosamente operava in altrui. La seconda parte co-
 mincia quivi: *quelle che vanno*; la terza quivi: *E sua bieltate*.
 Questa ultima parte si divide in tre: ne la prima dico quello 15
 che operava ne le donne, ciò è per loro medesime; ne la se-
 conda dico quello che operava in loro per altrui; ne la terza
 25 dico come non solamente ne le donne, ma in tutte le persone,
 e non solamente ne la sua presenza, ma ricordandosi di lei,
 mirabilmente operava. La seconda comincia quivi: *La vista*
sua; la terza quivi: *Ed è ne li atti*.

Appresso ciò, cominciai a pensare uno giorno sopra quello 1
 30 che detto avea de la mia donna, cioè in questi due sonetti
 precedenti; e veggendo nel mio pensiero che io non avea detto
 di quello che al presente tempo adoperava in me, pareami de-
 fettivamente avere parlato. E però propuosi di dire parole, ne 2
 le quali io dicesse come me pareva essere disposto a la sua

10. K T (ma non λ nè b) e *damore*, e così V O (ma non S nè x).

operazione, e come operava in me la sua vertute: e non credendo potere ciò narrare in brevitade di sonetto, cominciai allora una canzone, la quale comincia: *Sì lungiamente*.

Sì lungiamente m'ha tenuto Amore 3
 5 e costumato a la sua signoria,
 che sì com'elli m'era forte in pria,
 così mi sta soave ora nel core.
 Però quando mi tolle sì 'l valore, 4
 che li spiriti par che fuggan via,
 10 allor sente la frale anima mia
 tanta dolcezza, che 'l viso ne smore,
 poi prende Amore in me tanta vertute,
 che fa li miei spiriti gir parlando,
 ed escon for chiamando
 15 la donna mia, per darmi più salute.
 Questo m'avene ovunque ella mi vede, 5
 e sì è cosa umil, che nol si crede.

2. b p *cio potere*. 13. k A *miei spiriti gire*; b Co Mgl Pint. *spirti miei andar*; s O w P *miei sospiri gir*; M *chelimiet sospiri sento gire*; Barb t *mei spiriti sento gir*.

13. SPIRITI. Il Carducci preferisce *sospiri* e osserva: « la espressione degli affetti e de' pensieri data ai sospiri è immagine dantesca che vediamo più volte ripetuta nelle rime di qui innanzi ». Anche al Rajna questa lezione sembra migliore, ed osserva che se l'altra lezione non è originaria, può supporre « che gli *spiriti* del verso sesto inducessero qualche trascrittore a mutare qui pure in *spirti* i *sospiri* ». Il Casini ammette la verità dell'osservazione del Carducci; ma oppone che « sarebbe immagine sproporzionata il dare a codesti sospiri la parola per chiamare la donna, e d'altra parte l'autorità dei manoscritti che recano la nostra lezione è grande, e questo verso è in relazione stretta con quello d'innanzi: *che*

li spiriti par che fuggan via ». Le autorità dei codici si bilanciano, perchè α ha *spiriti*, β *sospiri* (In A Co Mgl e nell'interlinea di P *spiriti* sarà una delle solite derivazioni da b'; in Barb un mutamento arbitrario o una svista del copista). Nè più decisive sono le altre ragioni addotte a favore sia dell'una sia dell'altra lezione. Quel che dice il Carducci de' *sospiri* è vero sì per Dante e sì per gli altri lirici del suo tempo, e si potrebbe largamente esemplificare tanto pel caso che il sospirare proceda da stato doloroso quanto da dolcezza d'amore; ma non è men vero che presso cotesti rimatori ogni affetto, ogni sentimento assume spesso e volentieri (e gli esempi sarebbero vani) la forma di uno spiritello che esce, parla,

Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua 1
domina gentium. Io era nel proponimento ancora di questa can-
 zone, e compiuta n'avea questa soprascritta stanza, quando
 lo signore de la giustizia chiamoe questa gentilissima a glo-
 5 riare sotto la insegna di quella regina benedetta virgo Maria,
 lo cui nome fue in grandissima reverenzia ne le parole di que-
 sta Beatrice beata. E avegna che forse piacerebbe a presente 2
 trattare alquanto de la sua partita da noi, non è lo mio in-
 tendimento di trattarne qui per tre ragioni: la prima è che
 10 ciò non è del presente proposito, se volemo guardare nel proe-
 mio che precede questo libello; la seconda si è che, posto che
 fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la
 mia lingua a trattare, come si converrebbe, di ciò; la terza
 si è che, posto che fosse l'uno e l'altro, non è convenevole

5. α omette *uirgo*, ed anche W C, ma W lo ha aggiunto fra le linee. 9. β *tractare*.
 9. α *la prima che*.

rientra e fa mille altre cose! E dall'altro lato sarebbe, come vuole il Casini, « imagine sproporzionata » dare ai *sospiri* la parola per chiamar la donna, sì da esser costretti a preferire la variante? Neppure. Se per il Cavalcanti *movonsi nell'anima sospiri* | *che dicono: guarda se tu costei miri* ecc. ('Veggio negli occhi', 18-20); oppure, *vanno sol ragionando dolore* | *e non trovan persona che li miri* ('Se mercè fosse amica', 7, 8), e uno partito dal core, *va dicendo: spiriti fuggite* ('Io temo che la mia disavventura', 10, 11); se per Cino hanno la *voce dolente*, ('Se voi udiste', 1, 2), *parlan dolore* ('O voi che siete ver me', 12), *dicean piangendo che 'l cor era anciso* ('Lo fin piacer', 8), *addimandan pietate* alla donna ('Madonna la pietate', 1, 2); potrebbero bene per Dante uscir fuori *chiamando la sua donna, per dargli più salute*: anche in XXXII

6, *Voi udirete lor chiamar sovente* | *la mia donna gentil*. Il solo contesto, credo, dà modo di risolvere la questione. Dice Dante che quando Amore lo pervade e lo domina in tal modo da sembrare che gli spiriti vitali fuggano via spaventati o disfatti, come una volta avveniva, l'anima sua prova invece, ora, tanta dolcezza che il viso si scolora; e perchè? perchè (*poi* qui vale *poichè*, come ha ben inteso Giul.) all'apparire di Beatrice Amore prende in lui tanta virtù, che tutti i suoi spiriti acquistano voce e favella, dicendo il nome di lei, e pare bensì che escano fuori, ma incontro a lei, per accrescerli dolcezza. La seconda parte, *poi prende Amore* ecc., è dunque esplicazione della prima, mostra cioè perchè gli spiriti, che paiono fuggire, gli diano invece tanta dolcezza. Non escon fuori per scampare dalla morte, ma per chiamar tutti Beatrice.

a me trattare di ciò, per quello che, trattando, converrebbe essere me laudatore di me medesimo, la quale cosa è al postutto biasimevole a chi lo fae: e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore. Tuttavia, però che molte volte lo numero 3
 5 del nove ha preso luogo tra le parole dinanzi, onde pare che sia non senza ragione, e ne la sua partita cotale numero pare che avesse molto luogo, convenesi di dire quindi alcuna cosa, acciò che pare al proposito convenirsi. Onde prima dicerò come ebbe luogo ne la sua partita, e poi n'asegnerò alcuna ragione,
 10 per che questo numero fue a lei cotanto amico.

Io dico che, secondo l'usanza d'Arabia, l'anima sua nobi- 1 XXIX
 lissima si partio ne la prima ora del nono giorno del mese: e secondo l'usanza di Siria, ella si partio nel nono mese de l'anno, però che lo primo mese è ivi Tisirin primo, lo quale
 15 a noi è Ottobre: e secondo l'usanza nostra, ella si partio in quello anno de la nostra indizione, cioè de li anni Domini, in cui lo perfetto numero nove volte era compiuto in quello centinaio nel quale in questo mondo ella fue posta, ed ella fue de li cristiani del terzodecimo centinaio. Perchè questo numero 2
 20 fosse in tanto amico di lei, questa potrebbe essere una ragione: con ciò sia cosa che, secondo Tolomeo e secondo la cristiana veritate, nove siano li cieli che si muovono, e secondo comune opinione astrologa li detti cieli adoperino qua giuso secondo la loro abitudine insieme; questo numero fue amico di lei per
 25 dare ad intendere che ne la sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s'aveano insieme. Questa è una 3

14. β *thisirim*, nonostante qualche incertezza nei testi più tardi; b *tiemin*, che conferma per la *n* finale la lezione di k *tisirin*. Soltanto b ed A omettono *primo*. 17. α *era compiuto nove volte*.

11. ARABIA. La lezione *Italia* è propria soltanto di b³: non risale dunque neppure a b. Si trova anche in Co e Mgl, e come variante interlineare in P, ma è una delle solite derivazioni di questo gruppo da b.

14. TISIRIN PRIMO. Tutte le edizioni, eccetto Pesaro, Cas., Beck, Pass.², Moore³, Melodia, tralascia-

no *primo*; ma è noto che nel calendario siriano due sono i mesi colla denominazione di *Tisirin* o *Tisrin* (secondo Alfragano *Tisirin prior* e *Tisrin posterior*), e che quello dei due che corrisponde al nostro Ottobre è il *primo*: cfr. PAGET TOYNBEE, *Dante studies and researches*, p. 56, e la sua nota '*Tisrin primo*' nel volu-

ragione di ciò; ma più sottilmente pensando, e secondo la infallibile veritate, questo numero fue ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo così. Lo numero del tre è la radice del nove, però che senza numero altro alcuno, per se
 5 medesimo fa nove, sì come vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se lo tre è fattore per se medesimo del nove, e lo fattore per se medesimo de li miracoli è tre, cioè Padre e Figlio e Spirito santo, li quali sono tre ed uno, questa donna fue acompagnata da questo numero del nove a dare ad
 10 intendere ch'ella era uno nove, cioè uno miracolo, la cui radice, cioè del miracolo, è solamente la mirabile Trinitade. Forse
 ancora per più sottile persona si vederebbe in ciò più sottile ragione; ma questa è quella ch'io ne veggio, e che più mi piace. 4

Poi che fue partita da questo secolo, rimase tutta la so- 1
 15 pradetta cittade quasi vedova dispogliata da ogni dignitade; onde io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a li principi de la terra alquanto de la sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia profeta che dice: *Quomodo sedet sola civitas*. E questo dico, acciò che altri non
 20 si maravigli perchè io l'abbia allegato di sopra, quasi come entrata de la nuova materia che appresso vene. E se alcuno
 volesse me riprendere di ciò, ch'io non scrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, escusomene, però che lo intendimento mio non fue dal principio di scrivere altro che
 25 per volgare: onde, con ciò sia cosa che le parole che seguitano a quelle che sono allegate, siano tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se le scrivessi. E simile intenzione
 30 so ch'ebbe questo mio primo amico, a cui io ciò scrivo, cioè ch'io li scrivessi solamente volgare. 3

4. s numero alcuno altro. 12. β piu sottile ragione in ciò, nonostante che w abbia la lezione del testo (p forse ancora per piu sottili ragioni ciò e, ma questo ciò e, trasformazione di in ciò, mostra che p deriva da un codice che aveva quell' in ciò dopo ragione). 13. β (meno w) che piu mi piace e che io ne ueggio. 15. k edispogliata. 18. b β omettono che dice (b anche profeta). 19. k sedet sola (senza civitas); b sedet sola 7c. 20. k (ed anche il sottogruppo di b² che abbiām detto k²-mo) in volgare.

me *Dai tempi antichi ai tempi moderni - Da Dante al Leopardi - raccolta di scritti critici ecc. per* le *Nozze Scherillo-Negri*, Milano 1904, pp. 85-97.
 18. CHE DICE. Cfr. p. 17, n. 1.

Poi che li miei occhi ebbero per alquanto tempo lagrimato, 1 XXXI
e tanto affaticati erano che non poteano disfogare la mia tre-
stizia, pensai di volere disfogarla con alquante parole dolorose;
e però propuosi di fare una canzone, ne la quale piangendo
5 ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore
de l'anima mia; e cominciai allora una canzone, la qual co-
mincia: *Li occhi dolenti per pietà del core*. Ed acciò che questa 2
canzone paia rimanere più vedova dopo lo suo fine, la dividerò
prima che io la scriva: e cotale modo terrò da qui innanzi.

10 Io dico che questa cattivella canzone ha tre parti: la prima 3
è proemio; ne la seconda ragiono di lei; ne la terza parlo a
la canzone pietosamente. La seconda parte comincia quivi: *Ita*
n'è Beatrice; la terza quivi: *Pietosa mia canzone*. La prima 4
parte si divide in tre: ne la prima dico perchè io mi muovo
15 a dire; ne la seconda dico a cui io voglio dire; ne la terza
dico di cui io voglio dire. La seconda comincia quivi: *E per-*
chè me ricorda; la terza quivi: *e dicerò*. Poscia quando dico: 5
Ita n'è Beatrice, ragiono di lei; e intorno a ciò foe due parti:
prima dico la cagione per che tolta ne fue; appresso dico come
20 altri si piange de la sua partita, e comincia questa parte quivi:
Partisi de la sua. Questa parte si divide in tre: ne la prima 6
dico chi non la piange; ne la seconda dico chi la piange; ne
la terza dico de la mia condizione. La seconda comincia quivi:
ma ven trestizia e voglia; la terza quivi: *Dannomi angoscia*.

25 Poscia quando dico: *Pietosa mia canzone*, parlo a questa can- 7
zone, designandole a quali donne se ne vada, e steasi con loro.

Li occhi dolenti per pietà del core 8
hanno di lagrimar sofferta pena,
sì che per vinti son remasi omai.

30 Ora, s' i' voglio sfogar lo dolore,
che a poco a poco a la morte mi mena,
convenemi parlar traendo guai.

1. k ebbero alquanto lagrimato un tempo. 3. k diuolere sfogarla; b di uolerla sfo-
gare; s di uolerla disfogare; M di uoler disfogarla, C di uolere disfogarla, W di uolere
disfoghare [al' disfogharla, p pensai disfogarla, A pensai douerla disfogarla. 6. k dela-
mia anima. 6. b 7 cominciai allora Gliocchi dolenti per pietà del core 7c.; 8 7 comin-
ciai allora Li occhi dolenti. 9. s inprima. 14. b 8 perche mi muouo. 15. b 8 acui
uoglio. 16. b 8 diuoi uoglio.

E perchè me ricorda che io parlai 9
 de la mia donna, mentre che vivia,
 donne gentili, volontier con vui,
 non voi parlare altrui,
 5 se non a cor gentil che in donna sia;
 e dicerò di lei piangendo, pui
 che si n'è gita in ciel subitamente,
 e ha lasciato Amor meco dolente.
 Ita n'è Beatrice in l'alto cielo, 1
 10 nel reame ove li angeli hanno pace,
 e sta con loro, e voi, donne, ha lassate:
 no la ci tolse qualità di gelo
 nè di calore, come l'altre face,
 ma solo fue sua gran benignitate;
 15 chè luce de la sua umilitate
 passò li cieli con tanta vertute,
 che fe' maravigliar l'otterno sire,
 sì che dolce disire
 lo giunse di chiamar tanta salute;
 20 e fella di qua giù a sè venire,
 perchè vedea ch'esta vita noiosa
 non era degna di sì gentil cosa.
 Partìsi de la sua bella persona 1
 piena di grazia l'anima gentile,
 25 ed èsi gloriosa in loco degno.
 Chi no la piange, quando ne ragiona,
 core ha di pietra sì malvagio e vile,
 ch'entrar no i puote spirito benegno.
 No è di cor villan sì alto ingegno,
 30 che possa imaginar di lei alquanto,
 e però no li ven di pianger doglia:
 ma ven trestizia e voglia 1.

31. b x *uoglia*. 32. b x *doglia*, ma nella divisione (XXXI 6) anche MCP Co hanno *uoglia* (b A non hanno il verso compiuto).

31. DOGLIA.... VOGLIA. La testimonianza dei codici ci lascia qui nelle due lezioni che si sono scambiate il posto, un vóto nell'una e nell'altra famiglia. Ma le pro-

di sospirare e di morir di pianto,
e d'onne consolar l'anima spoglia
chi vede nel pensiero alcuna volta
quale ella fue, e com' ella n'è tolta.

babilità di trascrizione ci consigliano ad assegnare *doglia* al primo verso e *voglia* al secondo, perchè si spiega bene come più copisti, giunti davanti alla dizione *e però non li ven di pianger doglia*, potessero mutare l'ultima parola in *voglia*, essendo l'espressione 'vien voglia di piangere' assai più ovvia e naturale che l'altra. E avvenuto tale mutamento in questo verso, si rendeva necessario l'inverso nel successivo; cosa anche questa facile non opponendovisi il senso, che torna, a prima vista almeno, ugualmente bene. Ci conferma nella nostra opinione il fatto che nella divisione (XXXI 6) il 2° dei due versi vien riferito con la lezione *voglia*, oltre che da k (Am però ha *doglia*: forse nella divisione, staccato dal resto, *uien tristitia e uoglia* parve non tornar bene, e occorrer dopo *tristitia* qualche cosa di simile, ma più forte: non *uoglia*, ma *doglia*) e da s, anche da M C P Co, mentre di b e di A manca la testimonianza in proposito. Si noti che nelle citazioni di versi introdotte nelle divisioni per indicare il principio delle varie parti d'una poesia i mutamenti di lezione sono più difficili che altrove, perchè tali citazioni di solito non danno un senso compiuto, e quindi i copisti, anche i più attenti, s'abituano presto a riprodurre materialmente le parole citate, qualunque ne sia il costruito. E ad ogni modo, nel riferire il

verso *ma ven trestizia e voglia* è da credere che i copisti, così a caso vergine (si ricordi che la divisione è qui premessa alla poesia), avrebbero mutato, come infatti fece Am, piuttosto *voglia* in *doglia* che al contrario. L'essere quindi il 2° verso citato in XXXI 6 colla lezione *voglia* anche dai più autorevoli codici di x, ci fa apparire assai probabile che così leggesse nella divisione, anche il loro capostipite, specie se consideriamo, rispetto a W, che il suo trascrittore tenne a riscontro più d'un codice, e potè quindi preferir *doglia* per accordare la citazione col testo della poesia, dove davvero per x lo scambio era avvenuto, e toglier così la contraddizione che era nel capostipite (per Mgl il mutamento si spiega come per Am). Avremmo così, nella divisione, k e β favorevoli alla lezione *ma ven tristizia e voglia*, e b nè pro nè contro, per aver tralasciate le ultime due parole: risultato che ci rende quasi sicuri che la lezione da noi preferita sia la vera. Essa, del resto, dà al passo un senso che non si potrebbe desiderare migliore: « i cuori villani » — così il Casini — « non avendo ingegno bastevole a intender la divinità di Beatrice, non provano il dolore del piangerla (*di pianger doglia*); i cuori gentili, intendendo quella divinità, provano dolore (*trestizia*) e desiderio di effonderlo coi sospiri e col pianto (*voglia di sospirar ecc.*) ».

Dannomi angoscia li sospiri forte,
 quando 'l pensiero ne la mente grave
 mi reca quella che m' ha 'l cor diviso:
 e spesse fiate pensando a la morte,
 5 venemene un disio tanto soave,
 che mi tramuta lo color nel viso.
 E quando 'l maginar mi ven ben fiso,
 giugnemi tanta pena d'ogne parte,
 ch'io mi riscuoto per dolor ch'i'sento;
 10 e sì fatto divento,
 che da le genti vergogna mi parte.
 Poscia piangendo, sol nel mio lamento
 chiamo Beatrice, e dico: « Or se' tu morta! »;
 e mentre ch'io la chiamo, me conforta.

6. LO COLOR NEL VISO. K e M hanno *lo core nel viso*, e la lezione è stata accettata dal Casini, dal Pass.², dal Beck (non dal Wulff) e dal Melodia: quest'ultimo però nella traduzione tedesca è tornato alla lezione tradizionale. Ma gli altri Mss. e anche T leggono *colore* (manca la canzone in Mgl. VII 722, in Stroz. 170 e in Barb), e troppo ovvio è lo scambio fra *core* e *colore* perchè debba dar da pensare che in legger *core* si trovino d'accordo manoscritti di due famiglie distinte come K e M. Anche pel senso è preferibile *colore*. Dire che il *core* si tramuta nel viso per far intendere che il desiderio è tale da non poter rimanere ascoso, non è espressione naturale, nè felicemente poetica. Ma che la soavità del desiderio si manifesti nell'impallidire del volto è fenomeno vero che il poeta ha ritratto anche altrove: *allor sente la frale anima mia | tanta dolcezza, che 'l viso ne smore* (XXVII 4). E anche in XXIII 27

adduce, come prova del desiderio che ha della morte, il suo pallore: *Vedi che sì desideroso vegno | d'esser de'tuoi, ch'io ti somiglio in fede.*

7. Alcuni editori sopprimono in *E quando 'l maginar* la copula per evitare l'aferesi nel verbo; ma in Dante si ha pure, Inf. XXXI 24: *Avvien che poi nel maginar abborri*; in Guido Cavalcanti, 'Io prego voi' (Chig. L, VIII, 305, e Vat. 3214), v. 24: *che 'l maginar vi si possa finire*; e fra le rime varie di Barb, p. 4 'Mentre che la mia vita', v. 11: *Nel maginar de uoi se retrouaua*. La copula è di tutti i Mss., *maginar* è conservato in MSOP. — VEN BEN FISO. La lezione *tien ben fiso*, che anche il Casini preferisce a quella datagli dal suo codice, non ha alcun fondamento nei Mss.: fu introdotta arbitrariamente dagli Edd. Pesar. Il Todeschini dice che «col-l'aggettivo *fiso* sta meglio il *tien*, che il *viene*». No, se qui *fiso* indica la forza e l'intensità dell'immaginare: cfr. Sacchetti, Nov.,

- Pianger di doglia e sospirar d'angoscia 15
 mi strugge 'l core ovunque sol mi trovo,
 sì che ne 'ncrescerebbe a chi m'audesse:
 e quale è stata la mia vita, poscia
 5 che la mia donna andò nel secol novo,
 lingua no è che dicer lo sapesse:
 e però, donne mie, pur ch'io volesse, 16
 non vi saprei io dir ben quel ch'io sono,
 sì mi fa travagliar l'acerba vita;
 10 la quale è sì 'nvilita,
 che ogn'om par che mi dica: « Io t'abandonò »,
 veggendo la mia labbia tramortita.
 Ma qual ch'io sia, la mia donna il si vede,
 ed io ne spero ancor da lei merzede.
 15 Pietosa mia canzone, or va piangendo; 17
 e ritruova le donne e le donzelle,
 a cui le tue sorelle
 erano usate di portar letizia;
 e tu, che se' figliuola di trestizia,
 20 vatten disconsolata a star con elle.

8. *β saprei dir ben(e) (M A ben dire).*

XXXI, *Mai non dormii così fiso, senza potermi mai destare, come io ho dormito istanotte*, e la Cronaca del Morelli, 349, cit. dal Vocab., *E dormito per uno spazio d'un ora molto fiso e senz'alcuno impaccio*.

3. La lezione di tutti i codici, eccetto Marc. IX 191, è *m'audisse* (Marc. IX 191 ha *'l vedesse*; e così Ash. 679, ma quest'ultimo sappiamo che per le poesie deriva dalla Giuntina); eppure da tutti gli editori, salvo Luciani, Beck, Pass.¹ e Melodia, per ragione della rima è stato preferito *'l vedesse*. Il Casini: « *a chi m'audisse*,... se non fosse la difficoltà della rima imperfetta (e *audesse* da *audire* non si può am-

mettere) sarebbe certo lezione migliore ». Riconosco la difficoltà d'ammettere la rima imperfetta in Dante, ma non l'impossibilità dell'uso di *audesse* in rima: cfr. *Bull. Soc. Dantesca*, N. S., III, 129; GASPARY, *Scuola Siciliana*, p. 189.

20. Dopo questo verso l'ediz. Serm. prosegue ancora:

Di: Beatrice più che l'altre belle
 n'è ita a piè d'Iddio immantenente,
 e ha lasciato Amor meco dolente.

Il codice suo fondamentale, cioè il Laur. XL, 42 non ha questa aggiunta, e neppure la Giuntina, da cui quell'edizione derivò il testo delle poesie (cfr. l'Introduzione, p. LXXIX): avrà tratti i tre versi da qualche altro codice a cui ri-



Poi che detta fue questa canzone, sì venne a me uno, lo quale, secondo li gradi de l'amistade, è amico a me immediatamente dopo lo primo; e questi fue tanto distretto di sanguinitade con questa gloriosa, che nullo più presso l'era. E
 5 poi che fue meco a ragionare, mi pregòe ch'io li dovesse dire alcuna cosa per una donna che s'era morta; e simulava sue parole, acciò che paresse che dicesse d'un'altra, la quale morta era certamente: onde io accorgendomi che questi dicea solamente per questa benedetta, sì li dissi di fare ciò che mi do-
 10 mandava lo suo prego. Onde poi pensando a ciò, propuosi di fare uno sonetto, nel quale mi lamentasse alquanto, e di darlo a questo mio amico, acciò che paresse che per lui l'avessi fatto; e dissi allora questo sonetto, che comincia: *Venite a intendere li sospiri miei*. Lo quale ha due parti: ne la prima chiamo
 15 li fedeli d'Amore che m'intendano; ne la seconda narro de la mia misera condizione. La seconda comincia quivi: *li quai disconsolati*.

Venite a intendere li sospiri miei,
 oi cor gentili, ch'è pietà 'l disia,
 20 li quai disconsolati vanno via,
 e s'e' non fosser, di dolor morrei;

8. β (meno A) *cortamente* 9. k solo ha *silli*.

corse per riscontri. Eccetto Co, che li ha aggiunti con richiamo a piè di pagina, nessun Ms. della *Vita Nuova* reca i tre versi; si trovano bensì nei codici II 11 40 della Nazionale di Firenze, e Antinori 21 [A. I. 11] della Laurenziana, derivati entrambi da codici della *Vita Nuova*; ma mancano pur nei codici a loro più affini. Anche nei Mss. di rime dantesche che non risultano dipendere da testi della *Vita Nuova*, non ho mai trovato i tre versi. Del resto, sono tali (cfr. la fine della prima stanza della canzone) da parere per sè stessi piuttosto una rabberciatura di copista, che l'ori-

ginale conclusione data da Dante alla sua canzone.

8. CERTAMENTE. Il Tod. chiama bella e buona la variante *cortamente*; ma *cortamente* ci sembra dia un senso più pieno, « volendo Dante (come osserva il Casini) significare che la morte della donna per la quale l'amico chiedeva versi era un fatto reale, mentre era simulato il fine della domanda ». A un copista che non sia penetrato così addentro nel pensiero dello scrittore, può facilmente essere avvenuto, o può esser parso meglio, di leggere *cortamente*: il caso inverso ci sembra più improbabile.

però che gli occhi mi sarebber rei,
molte fiate più ch'io non vorria,
lasso! di pianger sì la donna mia,
che sfogasser lo cor, piangendo lei.

1. PERÒ CHE GLI OCCHI ecc. Grande incertezza nelle edizioni e nei commenti per questo passo, e pel diverso modo d'intender *lasso* (lasso!, stanco, lascio) e per le molte varianti nella lezione dell'ultimo verso della quartina (*sfogasser*, *sfogassi*, *sfogherai*, *affogherieno*). I codici non ammettono possibile se non la lezione che noi abbiamo adottata. Difatti *ch'io sfogherai* è del solo b, e, per i soliti prestiti da questa famiglia, di p; *ch'affogherieno* non ha fondamento nei codici che rimangono (anche Rediano citato dal Torri e dal Witte a conferma di tale lezione legge invece *che sfogasser*), ed è probabilmente un acconciamento della Giuntina per dare un senso alla quartina, che con *sfogherai*, datole dalle sue fonti, non riusciva soddisfacente; *che sfogasse* è di WC e Laur. XL 44, ma non di Rediano, come abbiám visto; gli altri hanno tutti *che sfogasser*, e come lezione comune ad ambedue le tradizioni α e β si può accettare per sicura. Il Casini, che fu primo a rimetterla nel testo, intese: « O animi gentili, venite, poichè lo consiglia un sentimento pietoso, ad intendere i miei sospiri, che se n'escono sconsolati dal cuore, e sono tali che bastano a tenermi in vita; perchè, se a sfogo della mia tristizia, avessi solamente il pianto, l'eccesso di esso mi farebbe morire »; e seguendo più alla lettera il codice chigiano: « perocchè gli occhi mi farebbero maggior male

[che non i sospiri], molte volte che io, stanco di piangere così la mia donna, non vorrei che sfogassero l'animo mio col piangerla ». A me pare che il più, così posto com'è, non si possa staccare da *ch'io non vorria*, nè ricongiungerlo con *rei*, e che il senso generale n'esca troppo sforzato. E preferisco intendere che gli occhi, se non avessero l'aiuto dei sospiri, non riuscirebbero spesso a piangere in modo da sfogare l'animo del poeta; e più precisamente 'gli occhi mi rimarrebbero, molto più spesso ch'io non vorrei (lasso!), debitori di piangere in modo da sfogare il core'; onde la necessità che suppliscano i sospiri (cfr. un pensiero simile in principio della canz. *Gli occhi dolenti*, XXXI 8). Notò già il Witte: « 'Reo' è il debitore che non paga il suo debito. Gli occhi dovrebbero sparger lagrime quante bastassero per isfogare gli affanni del cuore; ma pur troppo spesso ('Molte fiate più ch'io non vorria') ne rimangono rei, non fanno quel loro dovere sì che il poeta vi sfogasse [il Witte legge *sfogassi*] lo suo cuore ». Già in latino (cfr. FORCELLINI, s. v., § 2) « a iurisconsultis *reus* dicitur interdum qui aliquam rem praestare tenetur »; e agli esempi ivi addotti si può aggiungere anche un esempio di *reitas* citato dal Du Cange e da lui male interpretato 'proprietas': *Item quod omnes terrae et possessiones, quae tenentur ab hominibus jurisdictionis*

Voi udirete lor chiamar sovente

6

la mia donna gentil, che si n'è gita

al secol degno de la sua vertute;

e dispregiar talora questa vita

5

in persona de l'anima dolente

abandonata de la sua salute.

Vercellarum ad fictum, in feudum, ad livellum, in reitatem, in pignore, vel alio modo, teneantur eas tenentes de illis facere rationem sub potestate et consulibus Vercellarum (Stat. Vercell. lib. 2°, pag. 36 v°). Anche si potrebbero aggiungere molti esempi di *reus* e *reatus* adoperati nel linguaggio scolastico in simile senso; ma basterà rimandare alla qu. 87, 1° 2°, della *Summa theologia* di S. Tommaso, che tratta tutta de *reatu poenae* (si noti: art. I ad secundum « *peccatum facit hominem esse reum poenae* »; art. VI in principio, le frasi equivalenti « *ergo, remoto peccato, non remanet reatus poenae* » e « *ergo, remoto peccato, non remanet debitum poenae* ») e al cap. 72 del lib. IV della *Summa contra Gentiles* (« *per contritionem amota culpa, et reatu poenae aeternae soluto, ... remanet obligatio ad aliquam poenam temporalem* »; « *... satisfactio.... est tertia poenitentiae pars, per quam homo totaliter a reatu poenae liberatur, dum poenam exolvit quam debuit* »). Nello Statuto dell'Arte di Calimala (EMILIANI-GIUDICI, *Storia dei Comuni ital.*, vol. III) si trova spesso il *reo* ovvero il *debitore* (p. 220, 221), il *debitore* ovvero il *reo* (p. 221), il *debitore* ovvero lo *reo* (p. 222), il *reo* cioè il *debitore* (p. 223, 256); ma non è sicuro qui che l'una voce valga l'altra: valeva in realtà perchè il convenuto

to davanti ai consoli di Calimala v'era ordinariamente per ragione di quattrini; ma 'reo' può stare nel significato generico di convenuto, richiamato, e 'debitore' venire aggiunto a precisare la ragione del richiamo, la qualità del convenuto (p. 220: *debba giurare l'attore e l'addomandatore che quella [petizione] non fa per calunnia nè maliziosamente. E sia richiesto il reo, ovvero il debitore*; p. 223: *se l'attore e l'addomandatore fosse forestiere... incontanente sia richiesto il reo, ovvero il debitore*). Tuttavia che pur in italiano 'reo' fosse adoperato ad esprimere il concetto d'obbligazione, si ha sicuramente dalla traduzione d'Albertano pubblicata dall'Inferri-gno, perchè al testo latino « *Qui innoctem damnat sententia semper est reus, cum cotidie suam culpam conscientiam* » si fa corrispondere il volgare « *Ohi lo innocente condanna per sentenza, sempre è reo, cioè debitore, conciossiachè sempre si punisca nella coscienza* »: non avrebbe il traduttore aggiunto quasi a modo di chiosa « *cioè debitore* », se in tal senso 'reo' non fosse stato inteso comunemente. Lo stesso significato ha pure in una canzone di Chiaro Davanzati ('La mia fedel voglienza', Vat. 3793, n° ccxlj, st. 4^a):

Similmente, io creio,
madonna, m'adivene
come quelli che tene
da buon segnore in feo,

Poi che detto ei questo sonetto, pensandomi chi questi era 1 XXXIII
 a cui lo intendea dare quasi come per lui fatto, vidi che po-
 vero mi pareva lo servizio e nudo a così distretta persona di
 questa gloriosa. E però anzi ch'io li dessi questo soprascritto 2
 5 sonetto, sì dissi due stanze d'una canzone, l'una per costui
 veracemente, e l'altra per me, avegna che paia l'una e l'altra
 per una persona detta, a chi non guarda sottilmente; ma chi
 sottilmente le mira vede bene che diverse persone parlano,
 acciò che l'una non chiama sua donna costei, e l'altra sì, come
 10 appare manifestamente. Questa canzone e questo soprascritto 3
 sonetto li diedi, dicendo io lui che per lui solo fatto l'avea.

La canzone comincia: *Quantunque volte*, e ha due parti: ne 4
 l'una, cioè ne la prima stanza, si lamenta questo mio caro
 e distretto a lei; ne la seconda mi lamento io, cioè ne l'altra
 15 stanza che comincia: *El si raccoglie ne li miei*. E così appare
 che in questa canzone si lamentano due persone, l'una de le
 quali si lamenta come frate, l'altra come servo.

Quantunque volte, lasso! mi rimembra 5
 ch'io non debbo giammai
 20 veder la donna ond'io vo sì dolente,
 tanto dolore intorno 'l cor m'asembra
 la dolorosa mente,
 ch'io dico: « Anima mia, chè non ten vai?
 chè li tormenti che tu porterai
 25 nel secol, che t'è già tanto noioso,
 mi fan pensoso di paura forte ».

11. b *gli diedi*; β *li diedi*; k *lodiedi*. 13. k *questo mio caro amico edistretto allei*;
 e così S, ma O, come tutti gli altri testi della famiglia β (V a questo punto è mancante),
questo mio caro e distretto allei, che è pure lesione di b (nonostante che k²-mc leggano
questo mio amico caro et distretto a lei. 17. a (ed anche A) *fratello*. 17. S M γ *laltro*,
 O γ *laltre*; gli altri testi senza l'e. Invece di *altre* leggono *altro* i codici di β , meno O A.

che tant'è bona spene
 che conforta lo reo.

E come 'reo' è 'reato', che nel-
 l'esempio di fra Giordano citato
 dalla Crusca (s. v.) non significa
 già 'colpa', ma corrisponde al
reatus poenae aeternae di S. Tom-
 maso: « Nel peccato si ha più

cose. L'una si è l'opera, l'altra
 si è la macola, l'altra si è il
 reato. L'opera passa e non si può
 fare più...; ma queste due cose
 non passano, cioè la macola e 'l
 reato, cioè l'obbligazione al nin-
 ferno » (Prediche inedite, ed. Nar-
 ducci, p. 288).

Ond' io chiamo la Morte, 6
 come soave e dolce mio riposo;
 e dico: « Vieni a me » con tanto amore,
 che sono astioso di chiunque more.
 5 E si raccoglie ne li miei sospiri 7
 un sono di pietate,
 che va chiamando Morte tuttavia:
 a lei si volser tutti i miei disiri,
 quando la donna mia
 10 fu giunta da la sua crudelitate;
 per che 'l piacere de la sua bieltate, 8
 partendo sè da la nostra veduta,
 divenne spirital bellezza grande,
 che per lo cielo spande
 15 luce d'amor, che li angeli saluta,
 e lo intelletto loro alto, sottile
 face maravigliar, sì v'è gentile.

In quello giorno nel quale si compiea l'anno che questa 1 XXX
 donna era fatta de li cittadini di vita eterna, io mi sedea in
 20 parte ne la quale, ricordandomi di lei, disegnavo uno an-
 gelo sopra certe tavolette; e mentre io lo disegnavo, volsi li
 occhi, e vidi lungo me uomini a li quali si convenia di fare
 onore. E riguardavano quello che io facea; e secondo che me 2
 fu detto poi, elli erano stati già alquanto anzi che io me ne
 25 accorgesse. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi:
 « Altri era testè meco, però pensava ». Onde partiti costoro, 3
 ritornai a la mia opera, cioè del disegnare figure d' angeli: e
 facendo ciò, mi venne uno pensiero di dire parole, quasi per
 annovale, e scrivere a costoro li quali erano venuti a me; e
 30 dissi allora questo sonetto, lo quale comincia: *Era venuta*; lo
 quale ha due cominciamenti, e però lo dividerò secondo l'uno
 e secondo l'altro.

Dico che secondo lo primo questo sonetto ha tre parti: ne 4

20. b *io disegnavo*; k *edisegnavo* (pare cioè che neppur k avesse io e che, dimenticando il *ne la quale* di poco prima, aggiungesse la copula). 27. k *ritornai*; b *ritornatomi* (omettendo poco appresso e). 28. b *per annovale di lei*. 29. k *ediscriuere*.

la prima dico che questa donna era già ne la mia memoria;
 ne la seconda dico quello che Amore però mi facea; ne la
 terza dico de gli effetti d'Amore. La seconda comincia quivi:
Amor che; la terza quivi: *Piangendo uscivan for*. Questa parte 5
 si divide in due: ne l'una dico che tutti li miei sospiri usciva-
 vano parlando; ne la seconda dico che alquanti diceano certe
 parole diverse da gli altri. La seconda comincia quivi: *Ma*
quei. Per questo medesimo modo si divide secondo l'altro co- 6
 minciamento, salvo che ne la prima parte dico quando questa
 donna era così venuta ne la mia memoria, e ciò non dico ne
 l'altro. 10

Primo cominciamento

Era venuta ne la mente mia 7
 la gentil donna, che per suo valore
 15 fu posta da l'altissimo signore
 nel ciel de l'umiltate, ov'è Maria.

Secondo cominciamento

Era venuta ne la mente mia 8
 quella donna gentil cui piange Amore,
 20 entro 'n quel punto che lo suo valore
 vi trasse a riguardar quel ch'eo facia.

Amor, che ne la mente la sentia, 9
 s'era svegliato nel destrutto core,
 e diceva a'sospiri: « Andate fore »;
 25 per che ciascun dolente si partia.

Piangendo uscivan for de lo mio petto 10
 con una voce che sovente mena
 le lagrime dogliose a li occhi tristi.

Ma quei che n'uscian for con maggior pena, 11
 30 venian dicendo: « Oi nobile intelletto,
 oggi fa l'anno che nel ciel salisti ».

20. b M Barb W Rediano p A entro quel. 25. b K Co Mgl sen partia, P s'infartia,
 W sem partia; T (manca 1 Am) S (manca V) M Barb C Rediano Laur. XL 44 A si par-
 tia. 29. a (e anche C Rediano Laur. XL 44 A) quelli che nuscian con.

20. ENTRO 'N QUEL PUNTO. Cfr. p. 58, n.

Poi per alquanto tempo, con ciò fosse cosa che io fosse in 1 XXX
 parte ne la quale mi ricordava del passato tempo, molto stava
 pensoso, e con dolorosi pensamenti, tanto che mi faceano pa-
 rere de fore una vista di terribile sbigottimento. Onde io, ac- 2
 5 corgendomi del mio travagliare, levai li occhi per vedere se
 altri mi vedesse. Allora vidi una gentile donna giovane e bella
 molto, la quale da una finestra mi riguardava sì pietosamente,
 quanto a la vista, che tutta la pietà pareva in lei accolta. Onde, 3
 con ciò sia cosa che quando li miseri veggiono di loro com-
 10 passione altrui, più tosto si muovono a lagrimare, quasi come
 di se stessi avendo pietade, io sentì allora cominciare li miei
 occhi a volere piangere; e però, temendo di non mostrare la
 mia vile vita, mi partio dinanzi da li occhi di questa gentile;
 e dicea poi fra me medesimo: « E' non puote essere che con
 15 quella pietosa donna non sia nobilissimo amore ». E però pro- 4
 puosi di dire uno sonetto, ne lo quale io parlasse a lei, e con-
 chiudesse in esso tutto ciò che narrato è in questa ragione. E
 però che per questa ragione è assai manifesto, sì nollo divi-
 derò. Lo sonetto comincia: *Videro li occhi miei.*

20	Videro li occhi miei quanta pietate	5
	era apparita in la vostra figura,	
	quando guardaste li atti e la statura	
	ch'io faccio per dolor molte fiata.	
	Allor m'accorsi che voi pensavate	6
25	la qualità de la mia vita oscura,	
	sì che mi giunse ne lo cor paura	
	di dimostrare con li occhi mia viltate.	
	E tolsimi dinanzi a voi, sentendo	7
	che si movean le lagrime dal core,	
30	ch'era sommosso da la vostra vista.	
	Io dicea poscia ne l'anima trista:	8
	« Ben è con quella donna quello Amore	
	lo qual mi face andar così piangendo ».	

7. x (meno C) molto pietosamente.... sì che.
 in loro. 21. β (meno A) uenuta.

11. k diloro medesimo avendo pietade

Avenne poi che là ovunque questa donna mi vedea, sì si 1 XXXVI
 facea d'una vista pietosa e d'un colore palido quasi come
 d'amore; onde molte fiate mi ricordava de la mia nobilissima
 donna, che di simile colore si mostrava tuttavia. E certo molte 2
 5 volte non potendo lagrimare nè disfogare la mia trestizia, io
 andava per vedere questa pietosa donna, la quale pareva che
 tirasse le lagrime fuori de li miei occhi per la sua vista. E 3
 però mi venne voluntade di dire anche parole, parlando a lei,
 e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Color d'amore*; ed
 10 è piano senza dividerlo, per la sua precedente ragione.

Color d'amore e di pietà sembianti 4
 non preser mai così mirabilmente
 viso di donna, per veder sovente
 occhi gentili o dolorosi pianti,
 15 come lo vostro, qualora davanti
 vedetevi la mia labbia dolente;
 sì che per voi mi ven cosa a la mente,
 ch'io temo forte no lo cor si schianti.
 Eo non posso tener li occhi distrutti 5
 20 che non riguardin voi spesse fiate,
 per desiderio di pianger ch'elli hanno:
 e voi crescete sì lor voluntate,
 che de la voglia si consuman tutti;
 ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

14. λ b w A e *dolorosi*. 20. β *molte fiate*. 22. b S (V O sono mancanti) w A *cre-*
scete; k M Barb p Wm *cresceste*. 23. K T Barb p *consumar*, ma cfr. p. CCLXXX.

22. CRESCETE. Può stare tanto
cresceste quanto *crescete*. Se il poe-
 ta ha in pensiero di dire che,
 mentre egli piangeva Beatrice
 morta, la pietà della donna gen-
 tile valse sin da principio ad ac-
 crescere il desiderio di piangere
 (cfr. § XXXV), sta la prima forma;
 se invece vuol significare che la
 vista della donna pietosa, ogni
 volta che si ripete, accresce quel
 medesimo desiderio, occorre *cre-*

scete. E con tutte due sta, e solo,
 il *consumar* del verso seguente,
 perchè se anche il poeta vuol dire
 che la voglia di piangere si fece
 più forte per la vista della donna
 pietosa, s'intende però che essa
 voglia continua ancora, e quindi
 gli occhi si consuman sempre.
 Preferisco tuttavia *crescete*, per-
 chè meglio espressa è così la ra-
 gione del cercare, che il poeta fa,
 la vista della donna gentile, e più

Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei 1 XXI
occhi si cominciaro a dilettere troppo di vederla; onde molte
volte me ne crucciava nel mio cuore ed aveamene per vile
assai. Onde più volte bestemmiava la vanitate de li occhi 2
5 miei, e dicea loro nel mio pensiero: « Or voi solavate fare pian-
gere chi vedea la vostra dolorosa condizione, ed ora pare che
vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira; che non
mira voi, se non in quanto le pesa de la gloriosa donna di
cui piangere solete; ma quanto potete fate, chè io la vi pur
10 rimembrerò molto spesso, maladetti occhi, chè mai, se non
dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime avere restate ».

6. k *condizione dolorosa*. 9. a *omette pur*. 11. b *essere ristato*, A *avere ristato*.

esatta quindi la corrispondenza della poesia colla prosa: « molte volte non potendo lagrimare nè disfogare la mia trestizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale pareva che tirasse le lagrime fuori de li miei occhi per la sua vista ». *Cresceste* può essere stato introdotto a causa del *consumar* preso come perfetto.

11. AVERE RESTATE. La maggior parte delle edizioni legge *essere ristate*, e perchè le prime edizioni (Serm. e Bisc.) furono fondate su codici appartenenti al gruppo b, che ha (ed esso soltanto) tale lezione, e perchè parve poi più regolare con questo verbo l'ausiliare 'essere' che 'avere'. Il Witte cita a conferma la nov. 63 del Decamerone: *Il buon uomo non era ancora ristato di picchiare, che la moglie rispose: Io vengo a te*. Ma a questo esempio si può contrapporre quello già registrato nel Manuzzi ('Restare' § 5; LASCA, *Gelosia*, III, 10): *Credilo tu, Ciullo, ch'ella avesse restato* (di aver gli amanti) *tosto ch'io l'avessi menata?*; e quest'altro del CELLINI (*Vita*, ed. critica di O. Bacci,

pag. 229): *il Sansovino non aveva mai restato di cicalare delle sue gran pruove*. L'edizione pesarese introdusse arbitrariamente la variante *avere restato*, che fu accolta dal Frat., e fu poi preferita anche dal Beck. Ma *restato* è soltanto di A: anche b non avrebbe mutato l'*avere* in *essere* se il suo originale non avesse avuto *restate* invece di *restato*: sicchè *avere restate* è senza dubbio la lezione dei capostipiti delle varie tradizioni, e ben hanno fatto Cas. e Pass. ad accoglierlo dai loro codici, chè nell'uso antico erano frequenti simili costruzioni: *potrebbe dir ch'ell' à forse vernata Dove si fa il cristallo in quel paese* (DANTE a Forese Donati, 'Chi udisse tossir', v. 3, 4); *si come an detti manti trovadori* (MAESTRO RINUCCINO, 'S'amor fosse formato', Vat. 3793, n° 625, v. 2); - *quando li tre magi ebbero cavalcate alquante giornate* (I viaggi di Marco Polo, ed. cit., p. 30); - *d'una cosa avea dimenticata, che quando questi due baroni ecc.* (ibid., p. 237); - *ch'a ciascun sia permessa Sua bisogna choppière* (BRUNETTO LA-

E quando così avea detto fra me medesimo a li miei occhi, 3
 e li sospiri m'assalivano grandissimi ed angosciosi. E acciò
 che questa battaglia, che io avea meco, non rimanesse saputa
 pur dal misero che la sentia, propuosi di fare un sonetto, e
 5 di comprendere in ello questa orribile condizione. E dissi que-
 sto sonetto, lo quale comincia: *L' amaro lagrimar*. Ed hae due 4
 parti: ne la prima parlo a li occhi miei sì come parlava lo
 mio cuore in me medesimo; ne la seconda rimuovo alcuna du-
 bitazione, manifestando chi è che così parla; e comincia que-
 10 sta parte quivi: *Così dice*. Potrebbe bene ancora ricevere più 5
 divisioni, ma sariano indarno, però che è manifesto per la
 precedente ragione.

« L' amaro lagrimar che voi faceste, 6
 oi occhi miei, così lunga stagione,
 15 faceva lagrimar l'altre persone
 de la pietate, come voi vedeste.
 Ora mi par che voi l'obliereste, 7
 s'io fosse dal mio lato sì fellone,
 ch'i' non ven disturbasse ogne cagione,
 20 membrandovi colei cui voi piangeste.
 La vostra vanità mi fa pensare, 8
 e spaventami sì, ch'io temo forte
 del viso d'una donna che vi mira.

5. b β in esso. 15. α marauigliar. 20. K T (ma non λ b) S (manca V) Barb Ro-
 diano (ma non gli altri codici di x) *membrandomi*.

TINI, Tesoretto, 511). Cfr. anche
 XXIII 14, ove secondo M O V To
 si ha: *mi domandavano di che io
 avessi avuta paura*.

15. LAGRIMAR. Fu già osservato
 dal Witte (*Cento e più correzioni
 al testo delle opere minori*, p. 5)
 che *lagrimar*, e non *maravigliar*,
 risponde al concetto espresso nella
 prosa: *or voi solavate fare pian-
 gere chi vedea la vostra dolorosa
 condizione*. Che in x una lezione
 abbia ceduto il luogo all'altra « si
 spiega agevolmente (dice il Rajna),

se si nota che *lagrimar* leggevasi
 già nel primo verso, e che però
 la ripetizione aveva tutta l'appa-
 renza di un errore d'amanuense». Anche nei Mss. delle rime dan-
 tesche che non dipendono dalla
Vita Nuova si legge *lagrimar*.

20. MEMBRANDOVÌ. Anche nella
 prosa (XXXVII 2): « io la vi pur
 rimembrerò ». Il cuore è fermo nel
 pensiero di Beatrice: chi ha biso-
 gno di sentirsela ricordare spes-
 so, per non dimenticarla, sono gli
 occhi.

Voi non dovrete mai, se non per morte,
la vostra donna, ch'è morta, obliare ».
Così dice 'l meo core, e poi sospira.

Recòmi la vista di questa donna in sì nuova condizione, 1 XXX
5 che molte volte ne pensava sì come di persona che troppo mi
piacesse; e pensava di lei così: « Questa è una donna gentile,
bella, giovane e savia, e apparita forse per volontade d'Amore,
acciò che la mia vita si riposi ». E molte volte pensava più
amorosamente, tanto che lo cuore consentiva in lui, cioè nel
10 suo ragionare. E quando io avea consentito ciò, e io mi ri- 2
pensava sì come da la ragione mosso, e dicea fra me mede-
simo: « Deo, che pensiero è questo, che in così vile modo vuole
consolare me e non mi lascia quasi altro pensare? ». Poi si ri- 3
levava un altro pensiero, e dicea a me: « Or tu se' stato in
15 tanta tribulazione, perchè non vuoi tu ritrarre te da tanta

4. k s *Ricontai*; b *Ricouerai adunque*. 12. b β (meno C, che legge *dio*) da. 14. a
dicoesmi. 15. b (e anche p) non vuoi tu ritrarti; k non ti vuoi tu ritrarre.

4. RECÒMI LA VISTA. Così x; ma l'accordo di due autorevoli rappresentanti delle due diverse tradizioni manoscritte in *ricontai*, e il *ricouerai* di b (che può essere o un frantendimento materiale di *ricontai*, scritto in modo da esser preso per *ricourai*, o anche una correzione escogitata dal Boccaccio, dello stesso *ricontai*, che non dà senso), ci portano a credere che il capostipite dei codici rimastici non leggesse diversamente da k e s, e che l'autografo avesse qualche cosa di più simile a *ricontai* che non sia *recomi*. Se l'originale avesse avuto una lezione così chiara e soddisfacente come *recomi* è verisimile che copisti di diverse tradizioni dovessero giungere a una lezione tanto diversa e che non dà senso? Si può pensare che la forma originaria della lezione fosse *rincontrai*, da cui si

può venire a *ricontai* per facile omissione di segni d'abbreviazione. Ma nè la congettura è tanto sicura, nè il senso del passo viene ad essere così soddisfacente ('rincontrar la vista d'una donna' verrebbe a dire 'rincontrare la sembianza, l'aspetto di essa'), da esserci permesso di metter quella lezione nel testo. Nell'incertezza preferisco mantenere la lezione tradizionale delle stampe, a cominciare da Pes. e Frat.

10. SUO. La lezione *mio* apparsa prima nell'ediz. Pesar., e accettata da Frat. e Giul., non ha fondamento nei Mss., poichè anche P legge regolarmente *suo*. Nota giustamente il Casini: « dicendo in lui Dante ebbe in mente il pensiero, facoltà intellettuale, come se avesse scritto: e il mio pensiero diceva di lei così; mentre in realtà aveva scritto: e pensava di lei ».

amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento d'Amore,
 che ne reca li disiri d'amore dinanzi, ed è mosso da così
 gentil parte, com'è quella de li occhi de la donna che tanto
 pietosa ci s'hae mostrata ». Onde io avendo così più volte com- 4
 5 battuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole;
 e però che la battaglia de'pensieri vinceano coloro che per lei
 parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei; e dissi
 questo sonetto, lo quale comincia: *Gentil pensiero*; e dico « gen-
 tile » in quanto ragionava di gentile donna, chè per altro era
 10 vilissimo.

In questo sonetto fo due parti di me, secondo che li miei 5
 pensieri erano divisi. L'una parte chiamo cuore, cioè l'appe-
 tito; l'altra chiamo anima, cioè la ragione; e dico come l'uno
 dice con l'altro. E che degno sia di chiamare l'appetito cuore, e
 15 la ragione anima, assai è manifesto a coloro a cui mi piace che
 ciò sia aperto. Vero è che nel precedente sonetto io fo la parte 6
 del cuore contra quella de li occhi, e ciò pare contrario di quello
 che io dico nel presente; e però dico, che ivi lo cuore anche
 intendo per lo appetito, però che maggiore desiderio era lo
 20 mio ancora di ricordarmi de la gentilissima donna mia, che
 di vedere costei, avegna che alcuno appetito n'avessi già, ma
 leggero pareva: onde appare che l'uno detto non è contrario a
 l'altro.

Questo sonetto ha tre parti: ne la prima comincio a dire a 7
 25 questa donna come lo mio desiderio si volge tutto verso lei;
 ne la seconda dico come l'anima, cioè la ragione, dice al cuore,
 cioè a lo appetito; ne la terza dico come le risponde. La se-
 conda parte comincia quivi: *L'anima dice*; la terza quivi:
Ei le risponde.

30	Gentil pensiero, che parla di vui,	8
	sen vene a dimorar meco sovente,	
	e ragiona d'amor sì dolcemente,	
	che face consentir lo core in lui.	
	L'anima dice al cor: « Chi è costui,	9
35	che vene a consolar la nostra mente,	

12. b erano in due divisi.

ed è la sua virtù tanto possente,
 ch'altro penser non lascia star con lui.

Ei le risponde: « Oi anima pensosa,

10

questi è un spiritel novo d'amore,
 che reca innanzi me li suoi desiri:
 e la sua vita, e tutto 'l suo valore,
 mosse de li occhi di quella pietosa
 che si turbava de' nostri martiri ».

5

Contra questo avversario de la ragione si levò un die, quasi 1 XX
 ne l'ora de la nona, una forte imaginazione in me, che mi
 parve vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta
 sanguigne co le quali apparve prima a li occhi miei, e pa-
 reami giovane in simile etade in quale io prima la vidi. Al- 2
 lora cominciai a pensare di lei; e ricordandomi di lei secondo
 l'ordine del tempo passato, lo mio cuore cominciò dolorosa-
 mente a pentere de lo desiderio a cui sì vilmente s'avea
 lasciato possedere alquanti die contra la costanzia de la ra-
 gione: e discacciato questo cotale malvagio desiderio, sì si ri-
 volsero tutti li miei pensamenti a la loro gentilissima Bea-
 trice. E dico che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei 3
 sì con tutto lo vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano
 ciò molte volte; però che tutti quasi diceano nel loro uscire
 quello che nel cuore si ragionava, cioè lo nome di quella gen-
 tilissima, e come si partio da noi. E molte volte avenia che
 tanto dolore avea in sè alcuno pensiero, ch'io dimenticava lui,
 e là dov'io era. Per questo raccendimento de' sospiri si rac- 4
 cese lo sollenato lagrimare in guisa che li miei occhi pareano
 due cose che disiderassero pur di piangere; e spesso avenia
 che per lo lungo continuare del pianto, dintorno loro si facea
 uno colore purpureo, lo quale suole apparire per alcuno mar-

13. k in simile etade nelaquale io primieramente; b in simile eta ad quella in che prima;
 S (il riscontro di V manca) sanguigne in simile etade inlaquale prima agliocchi miei pa-
 reami giovane in quella etade chio prima (e in marg. corrette di 2^a m. le parole in
 simile etade inlaquale in cole quale aparue e le parole in quella etade chio in in simile
 etade in la quale); A in simile etade in quella prima; Co Mgl in simile etade quella in
 che prima; P in simile etade a quella che prima. 15. k ricomincio (e anche p sincomincio).
 16. b adpentirsi, A apentirsi, ma gli altri a pentere. 22. k w A tutti quasi; gli altri:
 quasi tutti. 29. a dintorno alloro.

tirio che altri riceva. Onde appare che de la loro vanitade 5
fuoro degnamente guiderdonati; sì che d'allora innanzi non
potero mirare persona che li guardasse sì, che loro potesse
retrarre a simile intendimento. Onde io volendo che cotale de- 6
5 siderio malvagio e vana tentazione paresse distrutto, sì che
alcuno dubbio non potessero indurre le rimate parole ch'io
avea dette dinanzi, propuosi di fare uno sonetto, ne lo quale
io comprendesse la sentenza di questa ragione. E dissi allora:
Lasso! per forza di molti sospiri; e dissi «lasso» in quanto mi
10 vergognava di ciò, che li miei occhi aveano così vaneggiato.

5. VANA TENTAZIONE. K reca *intenzione* (dove passò nelle edizioni Cas., Beck, Pass.² e Mel.), e il senso sarebbe buono, specialmente se si prenda *intenzione* nel senso d'intendimento amoroso (CHIARO DAVANZATI, 'Donna ciascuna fa canto', Vat. 3793, n° 203, st. 3^a: *mi si mia intenzione in voi*; e cfr. Iacopo della Lana ad Inf. XXIV 121: *andare a mattinare a certe sue intendenze*). Ma contro K sta b e β, e lo stesso Am. Ben è vero che anche W legge *intenzione*, ma in margine porta *al' tentazione*, e siccome C ha quest'ultima lezione, sarà uno dei casi in cui il trascrittore di W ha relegato nei margini la lezione del suo principale esemplare, proveniente da β. *Intenzione* ha pure A, ma che tale lezione non risalga molto in su è provato dall'accordo del suo affine p colla maggior parte dei testi nella variante che noi abbiamo preferita. Non si può credere che se il testo originale avesse avuto *intenzione*, venisse in tanti Mss. ad essere mutato in *tentazione*, che quantunque nel contesto stia bene, a prima vista sembra meno a proposito che l'altra lezione. — PARESSE DISTRUT-

to. Serm., Bisc., Edd. Mil. hanno *paresse distrutta*, che è lezione di b; Pes., Torri, Frat., Giul., Witte preferirono *paresse distrutti*, che è lezione di p; *paresse distrutto* introdusse il Rajna (da S) in D'Anc.¹, e così, oltre D'Anc.², lessero poi, seguendo i codici da loro riprodotti, Cas., Pass. e Melodia. Al Beck *paresse* e *distrutto* parvero sospetti, e non osando accogliere la lezione di p, ammise come legittimo il *paresse*, ma mutò *e* (davanti a *vana*) in *o*, e *distrutto* in *distrutta*. Così nell'edizione; invece nell'appendice alla traduzione tedesca volle ristabilito nel testo *e vana*, pur mantenendo *distrutta*. Poteva senza scrupolo ristabilire anche *distrutto*, che è di k s e dei più antichi e autorevoli testi di x (M W C), chè gli esempi di costruzioni simili abbondano nelle antiche scritture. Eccone due ben calzanti dallo Statuto di Calimala (EMILIANI-GIUDICI, *Storia dei Comuni ital.*, III 215): *sia punito per ogni canna e passetto che gli fosse trovata in più, benchè sia diritta e leale, in diece lib. di fiorini piccioli*; (352) *l'Opera e l'oratorio di santo Giovanni si conservi meglio onorata, bella, libera ed esenta*.

Questo sonetto non divido, però che assai lo manifesta la sua ragione.

Lasso! per forza di molti sospiri,
 che nascon de' penser che son nel core,
 5 li occhi son vinti, e non hanno valore
 di riguardar persona che li miri.
 E fatti son che paion due disiri
 di lagrimare e di mostrar dolore,
 e spesse volte piangon sì, ch' Amore
 10 li 'ncerchia di corona di martiri.
 Questi pensieri, e li sospir che eo gitto,
 diventan ne lo cor sì angosciosi,
 ch' Amor vi tramortisce, sì lien dole;
 però ch'elli hanno in lor li dolorosi
 15 quel dolce nome di madonna scritto,
 e de la morte sua molte parole.

Dopo questa tribulazione avvenne, in quello tempo che molta gente va per vedere quella imagine benedetta la quale Jesu Cristo lasciò a noi per esempio de la sua bellissima figura, la
 20 quale vede la mia donna gloriosamente, che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi mezzo de la cittade ove nacque e vivette e morio la gentilissima donna. Li quali peregrini andavano, secondo che mi parve, molto pensosi; ond'io pensando a loro, dissi fra me medesimo: « Questi peregrini mi
 25 paiono di lontana parte, e non credo che anche udissero par-

10. b s w (ma non M) A (ma non p) *gliocercchia*. 22. b β donna e andavano (omesso li quali peregrini).

18. VA. La lezione *andava*, pur tanto fortunata nelle stampe sino a quest'ultimi tempi, non potrebbe avere più scarso fondamento nei Mss. È data fra tutti i codici di b come variante marginale in Mc (dove passò nel testo del codice d' Oxford e nell'edizione Biscioni), e nel testo la recano del gruppo x soltanto A e del

gruppo k solamente T: arbitrii dunque di tardi copisti, non lezioni che risalgano ai capostipiti. Quanto la lezione *va* sia opportuna a indicare un'usanza consueta di tutti gli anni ha mostrato dottamente P. Rajna, *Per la data della Vita Nuova e non per essa soltanto*, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, VI, 113 e agg.

lare di questa donna, e non ne sanno neente; anzi li loro pen-
seri sono d'altre cose che di queste qui, chè forse pensano de
li loro amici lontani, li quali noi non conoscemo ». Poi dicea 3
fra me medesimo: « Io so che s'elli fossero di propinquo paese,
5 in alcuna vista parrebbero turbati, passando per lo mezzo de
la dolorosa cittade ». Poi dicea fra me medesimo: « Se io li po- 4
tesse tenere alquanto, io li pur farei piangere anzi ch'elli uscis-
sero di questa cittade, però che io direi parole le quali fareb-
bero piangere chiunque le intendesse ». Onde, passati costoro 5
10 da la mia veduta, propuosi di fare uno sonetto, ne lo quale
io manifestasse ciò che io avea detto fra me medesimo; e acciò
che più paresse pietoso, propuosi di dire come se io avesse
parlato a loro; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Deh*
peregrini che pensosi andate. E dissi « peregrini » secondo la larga 6
15 significazione del vocabulo; chè peregrini si possono intendere
in due modi, in uno largo e in uno stretto: in largo, in quanto
è peregrino chiunque è fuori de la sua patria; in modo stretto
non s'intende peregrino, se non chi va verso la casa di sa' Ja-

4. *β se fossero* (p se questi f.); b *se e fossero*. 6. *a potesse tenere meco alquanto*.
12. *a paresse piu*. 18. *k chiunque ua*.

7. IO LI PUR FAREI. Le edizioni (tranne Cas., Beck, Wulff, Pass.², Melod.) hanno la costruzione più moderna *io pur li* (o *gli*) *farei*, la quale ha bensì il conforto di s, per tacere dei codici più recenti, come Co Mgl e A, che per questioni d'uso antico hanno troppo scarsa autorità. La lezione *io li pur farei* è data da K To M w P, ed era al tempo di Dante la costruzione più normale. Raccolgo qui qualche esempio, ma la lista potrebbe crescere a volontà: *Quando lo infermo li viene uollia d'una cosa contraria, sì la chiere; essendoli vietata dal medico... sì la pur vuole* (Lucidario, Ms. II VIII 49 della Nazionale di Firenze, c. 171^a; - *io lo pur domandai* (BRUNETTO LATINI, Tesoretto, II, 40); - *se*

tti pur conuene (Ivi, XV, 157); - *mi pur disdegna* (DANTE DA MARIANO, Rime, ed. Bertacchi, Bergamo 1896, son. IV); - *ti pur miri e lisci* (Rustico di Filippo, Rime, ed. Federici, Bergamo 1899, p. XI); - *io la pur miro* (GIANNI ALFANI, 'Guato una donna'); - *sì mi pur credo tanto umiliare* (Chig. L, VIII, 305, n° 427); - *io vi pur servo d'amorosa fede* (Ivi, n° 487); - *rade volte se ne pur ricorda* (BARBERINO, Documenti, parte I, doc. xiiij, sub *Docilitate*, ediz. della Società filologica romana, p. 183); - *mio padre mi pure sforza e priegha* (Epist. d'Ovidio, Cod. Laur. Gadd. 71, c. 2^a; - *il suo valor si pure avanza* (DANTE, 'Io sento sì d'amor', v. 4).

sopo o risde. E però è da sapere che in tre modi si chiama-
mano propriamente le genti che vanno al servizio de l'Altissi-
mo: chiamansi palmieri in quanto vanno oltremare, là onde
molte volte recano la palma: chiamansi peregrini in quanto
5 vanno a la casa di Galizia, però che la sepultura di san Jacopo
fue più lontana de la sua patria che d'alcuno altro apostolo:
chiamansi romei in quanto vanno a Roma, là ove questi cu'io
chiamo peregrini andavano.

Questo sonetto non divido, però che assai lo manifesta la
10 sua ragione.

Deh peregrini che pensosi andate,
forse di cosa che non v'è presente.

9

11. Incertezza è fra gli editori quanto all'interpunzione della fronte di questo sonetto, e appare anche maggiore di quello ch'è in realtà per avere il Torri, nel riferire 'append. n° XXIII, pag. 133, la nota degli Edd. Mil., attribuito al primo piede ciò ch'essi dicono a proposito del secondo. Avendo il Biscioni posto un punto interrogativo in fine tanto del primo come del secondo piede, parve agli Edd. Mil. che di questa seconda quartina non fosse interrogativo il concetto, o per meglio dire, che non costituisse essa una nuova interrogazione. « Noi... crediamo » - scrivevano - « che vi si dia la ragione del perchè quei peregrini dimostrino alla vista di venire da gente assai lontana; cioè, perchè, passando in mezzo alla città dolente, non piangono, come persone che non intendessero la sua gravitate, e vale a dire la sua disgrazia: e quindi mettiamo punto fermo assoluto ». E continuavano osservando: « nel dubbio ch'essi peregrini vengano da parte lontana, dove non ab-

biano udito parlare di Beatrice, come potrebbe il poeta riprenderli il che ei farebbe, proseguendo l'interrogazione per questi altri quattro versi perchè non piangano al pari di chi nulla sapesse della morte di cotesta donna? » Il Torri non intese quel « proseguendo l'interrogazione » nel senso in cui va inteso, di « continuare a interrogare, far seguire alla prima una seconda interrogazione »: e la sua obbiezione fu fuor di proposito. Contro l'interpunzione del Biscioni anche il Todeschini osservava: « Se finiamo il periodo col primo quadernario, e sia pure con un punto interrogativo, rimane cosa certa, siccome supposta e non contraddetta che i pellegrini vengono da un paese assai lontano. E quando ciò sia ritenuto, con che buon giudizio seguirebbe poi l'autore, maravigliandosi che que' pellegrini non piangano passando per Firenze, siccome ignari della disgrazia avvenuta in quella città? Si consideri bene: arrestato una volta il pensiero sulla supposizione del

venite voi da sì lontana gente,
 com' a la vista voi ne dimostrate,
 che non piangete, quando voi passate
 per lo suo mezzo la città dolente,
 5 come quelle persone che neente
 par che 'ntendesser la sua gravitate?

Se voi restaste per volerlo audire, 10
 certo lo cor de' sospiri mi dice
 che lagrimando n'uscireste poi.

10 Ell' ha perduta la sua Beatrice;
 e le parole ch'om di lei po dire,
 hanno virtù di far piangere altrui.

7. a Co restaste; gli altri restate. 8. M S To C Co Mgl di sospiri.

primo quadernario, la dubitazione del secondo diviene una cosa sciocca. » E tanto il Tod. quanto gli Edd. Mil. hanno perfettamente ragione. Ma scartata l'interpunzione biscioniana, quale sarà da sostituire? Osserva giustamente il Rajna come « il periodo prosegue nella seconda quartina » e che « la prima quartina è interrogativa, la seconda spiega perchè nel poeta siasi destata la meraviglia che lo ha mosso a interrogare i pellegrini ». Onde il senso complessivo del passo viene ad essere: O pellegrini.... venite voi da gente sì lontana, come dimostrate alla vista, che non piangete passando per Firenze come persone che ignorassero la sua disgrazia? - Nè credo che su tutto questo possa esserci disaccordo. Ma purtroppo il nostro uso di notare l'interrogazione quand'essa è inchiusa in un lungo periodo, dà luogo ad inconvenienti, e quindi a dubbieze. Il Rajna pone « il segno dell'interrogazione al termine della prima quartina, per

non trasportarlo troppo lungi dalle parole che contengono la domanda ». Ed è sottile espediente per avvertire il lettore di fare a luogo debito la opportuna inflessione interrogativa. Se non che il tono d'interrogazione deve durare, quantunque un po' smorzato, anche per tutta la seconda quartina, sin che il periodo non sia tutto svolto; e alla pronta intuizione di ciò da parte del lettore può nuocere il vedere il punto dell'interrogazione alla fine della prima quartina (dove il senso par compiuto e il termine stesso della divisione metrica consiglia una pausa), e un punto fermo alla fine della seconda dove invece l'interrogazione si deve compiere. Mi sembra quindi meglio, e più conforme all'uso nostro ordinario di interpungere, mettere l'interrogativo in fine del periodo, lasciando all'inversione *Venite voi* d'indicare il principio dell'interrogazione, e al compimento della proposizione principale, non che al termine della prima divisione me-

Poi mandaro due donne gentili a me pregando che io mandasse loro di queste mie parole rimate; onde io, pensando la loro nobilitade, propuosi di mandare loro e di fare una cosa nuova, la quale io mandasse a loro con esse, acciò che più onorevolmente adempiesse li loro prieghi. E dissi allora uno sonetto, lo quale narra del mio stato, e mandàlo a loro co lo precedente sonetto acompagnato, e con un altro che comincia: *Venite a intender*.

Lo sonetto lo quale io feci allora, comincia: *Oltre la spera*; 2
 10 lo quale ha in sè cinque parti. Ne la prima dico là ove va 3
 lo mio primo pensiero, nominandolo per lo nome d'alcuno suo effetto. Ne la seconda dico per che va là 'suso, cioè chi lo fa 4
 così andare. Ne la terza dico quello che vide, cioè una donna 5
 onorata là suso: e chiamolo allora « spirito peregrino », acciò che
 15 spiritualmente va là suso, e sì come peregrino, lo quale è fuori
 de la sua patria, vi stae. Ne la quarta dico come elli la vede 6
 tale, cioè in tale qualitate, che io no lo posso intendere, cioè
 a dire che lo mio pensiero sale ne la qualitate di costei in
 grado che lo mio intelletto no lo puote comprendere; con ciò
 20 sia cosa che lo nostro intelletto s'abbia a quelle benedette
 anime, sì come l'occhio debole a lo sole: e ciò dice lo Filosofo
 nel secondo de la *Metafisica*. Ne la quinta dico che, avegna 7
 che io non possa intendere là ove lo pensiero mi trae, cioè a
 la sua mirabile qualitate, almeno intendo questo, cioè che tutto
 25 è lo cotale pensare de la mia donna, però ch'io sento lo suo
 nome spesso nel mio pensiero: e nel fine di questa quinta parte

trica, di smorzare la più forte inflessione interrogativa che quella proposizione richiede; mentre la virgola in fine della prima quartina mostra che lo svolgimento logico del periodo va a compiersi più oltre.

15. E sì COME PEREGRINO ecc. Così leggono limpidamente α e x (sebbene Co abbia: *et è como peregrino perho che fuori dela sua patria ui sta è*; Mgl: *et e come pere-*

grino pero ch'è fuore della sua patria uista e; P, se la stampa è fedele: *e sì come peregrino, è fuori della sua vista*). Quanto ad s, dopo l'omissione delle parole *acciò che spiritualmente va là suso e sì come peregrino* S continua: *nello quale r* (corretto in e) *fori della sua patria onestae*, e V: *lo quale e fuori della sua patria ove stae*. Nessun dubbio può quindi cadere sulla originalità della lezione da noi prescelta.

dico « donne mie care », a dare ad intendere che sono donne co-
loro a cui io parlo. La seconda parte comincia quivi: *intelli-* 8
genza nova; la terza quivi: *Quand'elli è giunto*; la quarta
quivi: *Vedela tal*; la quinta quivi: *So io che parla*. Potrebbe 9
5 più sottilmente ancora dividere, e più sottilmente fare inten-
dere; ma puotesi passare con questa divisa, e però non m'in-
trametto di più dividerlo.

	Oltre la spera che più larga gira	10
	passa 'l sospiro ch' esce del mio core:	
10	intelligenza nova, che l' Amore	
	piangendo mette in lui, pur su lo tira.	
	Quand'elli è giunto là dove disira,	11
	vede una donna, che riceve onore,	
	e luce sì, che per lo suo splendore	
15	lo peregrino spirito la mira.	
	Vedela tal, che quando 'l mi ridice,	12
	io no lo intendo, sì parla sottile	
	al cor dolente, che lo fa parlare.	
	So io che parla di quella gentile,	13
20	però che spesso ricorda Beatrice,	
	sì ch'io lo 'ntendo ben, donne mie care.	

Appresso questo sonetto apparve a me una mirabile visione, 1 XLII
ne la quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dire
più di questa benedetta, infino a tanto che io potesse più de-
25 gnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto 2
posso, sì com'ella sae veracemente. Sì che, se piacere sarà di
colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per al-

6. b s (e, se potessimo fidarci della stampa, anche P) *divisione*; gli altri testi, compreso Co Mgl, *divisa*.

24. IO POTESSE. La lezione della . vandosi in nessuno dei Mss. ri-
maggior parte delle stampe *io non* mastici, è da dubitare se anche P
potessi fu introdotta arbitraria- l'avesse veramente, quantunque
mente nell'edizione Sermartelli l'edizione pesarese la porti. Ad
(cfr. p. LXXXIII) e mantenuta poi ogni modo, sarebbe una voce iso-
sino a quella del Casini: non tro- lata, senza autorità.

quanti anni, io spero di dicer di lei quello che mai non fue
detto d'alcuna. E poi piaccia a colui che è sire de la cor- 3
tesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria
de la sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale
5 gloriosamente mira ne la faccia di colui *qui est per omnia se-*
cula benedictus.

INDICE

PREFAZIONE	Pag.	VII
INTRODUZIONE :		
CAP. I... - Criteri fondamentali		XIII
CAP. II.. - Manoscritti		XVII
CAP. III. - Edizioni		LXXVII
CAP. IV. - Classificazione dei testi		CKIX
Appendice. Sul codice di Pesaro ritrovato a		
Cento		CCL
CAP. V.. - Fondamenti e criteri di questa edizione. Or-		
tografia. Partizione del testo		CCLIII
VITA NUOVA		1



10 298ST BR 4094
7/92 53-005-00



CECIL H. GREEN LIBRARY
STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004
(650) 723-1493
grncirc@sulmail.stanford.edu
All books are subject to recall.

DATE DUE

JAN 29 2003
NOV 8 2004

